

ISSN 2282-2437

# Post/teca

materiali digitali  
a cura di sergio faila

## 04.2017



ZeroBook 2017

## Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su [girodivite.tumblr.com](http://girodivite.tumblr.com) grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt\*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: [zerobook@girodivite.it](mailto:zerobook@girodivite.it)  
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

**Post/teca**  
materiali digitali  
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook 2017**





20170401

## Due bambini

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [guardoilmondodaunoblo](#)

[Segui](#)

Quando ci salutammo eravamo come due bambini che sono diventati terribilmente amici durante una festa di compleanno e continuano a guardarsi mentre i genitori li prendono per mano e li trascinano via.

— *Julio Cortázar*

(via [le9porte](#))

Fonte: [le9porte](#)

-----  
Gli altri come te stesso

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [masoassai](#)

[Segui](#)

Fate agli altri tutto ciò che vorreste  
sia fatto a voi; così comanda la  
legge di Mosè e così ci hanno  
insegnato i profeti (Gesù di Nazareth, Matteo 7;12)



Non fare agli altri ciò che è offensivo per te stesso  
(Shayast-na-Shayast 13.29)



Non fare al tuo prossimo, ciò che è odioso a te.  
Questa è tutta la Torah; tutto il resto sono commenti.  
(Hillel, Talmud, Shabbat 31a)



Io non sono straniero per nessuno;  
e nessuno è uno straniero per me.  
Anzi, io sono un amico di tutti (Guru Granth Sahib, p. 1299)



Questa è la somma del dovere:  
non fare agli altri ciò che ti causerebbe dolore se fatto a te  
(Mahabharata 5:1517)



Si dovrebbero trattare tutte le creature del mondo  
come si vorrebbe essere trattati (Mahavira, Sutrakritanga)



Nessuno di voi crede veramente fino a quando  
non desidererete per gli altri  
ciò che desiderate per voi stessi (Maometto, Hadith)



Non trattare gli altri in modi che per te stesso  
troveresti offensivi (Udana-Varga 5.18)



Considera il guadagno del tuo prossimo  
come il tuo guadagno, e la perdita del tuo prossimo  
come la tua perdita  
(T'ai Shang Kan Ying P'ien 213-218)



Fonte: [ragazzo-fenice](http://ragazzo-fenice)

## Tombe divise

curiositasmundi ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)

sabato  
**1**  
aprile

l	m	m	g	v	s	d
					<b>1</b>	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30



**1988 - Olanda, le tombe di una donna cattolica e del marito, protestante, divise da un muro**

[semplogicaa.tumblr.com](#)

[semplogicaa](#)

sabato 1 aprile - 1988 - Olanda, le tombe di una donna cattolica e del marito, protestante, divise da un muro

20170403

Iperspecializzazione e deresponsabilizzazione: le sfide della complessità



di **Elena Giorza**

**Edgar Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.**

**Howard Gardner, *Cinque chiavi per il futuro*, Feltrinelli, Milano 2007.**

«Se una società basata sul mito della produttività ha bisogno di uomini a metà – fedeli esecutori, diligenti riproduttori, docili strumenti senza volontà – vuol dire che è fatta male e che bisogna cambiarla»<sup>[1]</sup>.  
*Gianni Rodari*

«C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato»<sup>[2]</sup>.  
*Danilo Dolci*

In un mondo in cui la realtà, in tutte le sue dimensioni, assume sempre più un carattere globale e multidimensionale, sembra necessario chiedersi fino a che punto l'iperspecializzazione, imperante in ogni ambito della contemporaneità, possa fornire risposte adeguate alla "sfida della complessità". Sembra, infatti, che la compartimentazione di singoli aspetti del reale e la conseguente tendenza a una rigida e sistematica educazione alla superspecializzazione – sia a livello gnoseologico che professionale – lungi dal fornire mezzi adeguati per vivere e affrontare la complessità, finisca per deresponsabilizzare l'individuo in quanto cittadino.

In tal senso l'iperspecializzazione, favorendo un approccio di tipo riduzionista, basato sul frazionamento del sapere e della realtà, instillerebbe negli uomini la convinzione che, una volta svolte le attività legate al proprio specifico ruolo professionale, essi sarebbero esonerati da tutti quei

doveri politici e sociali che gli competerebbero in quanto cittadini, nei confronti degli altri membri della comunità e del proprio stato. L'idea che la cura del proprio orticello sia sufficiente per ritenere di aver esplicato, in modo opportuno e compiuto, la propria intera esistenza trova la migliore legittimazione e giustificazione nella divisione netta delle conoscenze e ne è diretta conseguenza.

È in questo ambito che la riflessione di Edgar Morin non solo fornisce un contributo essenziale alla comprensione dei limiti e dei rischi, a livello politico e sociale, di una educazione improntata alla iperspecializzazione, ma rappresenta un importante tentativo di delineare risposte appropriate al carattere multidimensionale e non scomponibile dei problemi della contemporaneità.

Ne *La testa ben fatta*, Morin individua nella complessità la sfida più urgente del nostro tempo. Questa sfida si declina in diverse direzioni interdipendenti, assumendo una connotazione multiforme e irriducibile. Essa implica in primo luogo un confronto del soggetto con il globale e il complesso – *in primis* con la duplicità della condizione umana che si muove contemporaneamente tra natura e cultura – ma anche con l'espansione incontrollata delle informazioni e della conoscenza che mette alla prova la nostra capacità di sintesi e la possibilità stessa di integrare e organizzare i diversi saperi, in modo da renderli strumenti validi e funzionali nelle nostre vite.

Le evidenti opportunità offerte dalle innovazioni tecnologiche, infatti, possono trasformarsi facilmente in fenomeni mal-adattativi, come sostiene Antoni Brey[3], analizzando il rapporto degli individui con la conoscenza in un mondo iperconnesso. Brey dimostra come sia sbagliato credere che, grazie alle nuove tecnologie, stiamo andando verso una "società della conoscenza": dal momento che quella che riteniamo conoscenza non può essere realmente definita tale – si tratta semplicemente di un accumulo acritico e ininterrotto di un'infinità di informazioni spesso inutili o false e in continuo mutamento – si andrà sempre più verso una "società dell'ignoranza", incapace di formarsi una visione d'insieme della realtà.

Inoltre, come messo in luce da McLuhan e Postman[4], ogni mezzo di comunicazione ha proprietà specifiche, in quanto strumento di accesso ai saperi. Per esempio, la televisione è idonea a intrattenere in modo passivo, ma ha difficoltà nel sostenere argomentazioni razionali e quindi nel diffondere conoscenza; le nuove forme di comunicazione di rete, che illudono chi ne usufruisce di essere un soggetto attivo e produttivo, al di là delle indubbie *chances* che offrono, non sono realmente capaci di favorire lo sviluppo delle nostre abilità cognitive e possono rappresentare una minaccia per la nostra individualità e capacità critica, portando alla proliferazione di “analfabeti funzionali”. La comunicazione di rete, poi, incoraggia le attività interattive: l'innata inclinazione di ognuno a mantenere legami con gli altri membri della specie ora però avviene in un ambiente artificiale, che la decontestualizza e distorce i meccanismi naturali di inibizione fino a generare fenomeni di dipendenza e pratiche compulsive.

In secondo luogo, secondo Morin, la sfida alla complessità si declina anche in una sfida culturale – l'urgenza di porre fine alla distinzione netta che sussiste in molti ambiti, ancora attualmente, tra cultura umanistica e cultura scientifica – sociologica e civica. Infatti, l'incapacità di assumere un punto di vista globale implicherebbe non solo, come accennato, un significativo indebolimento del senso di responsabilità – ciascuno tende a specializzarsi esclusivamente nella propria attività specifica – ma anche un affievolirsi della solidarietà e dell'empatia al di fuori del proprio limitato gruppo di riferimento.



Per Morin si assiste a un vero e proprio «[...] deficit democratico crescente dovuto all'appropriazione da parte degli esperti, degli specialisti, dei tecnici, di un numero crescente di problemi vitali. Il sapere è divenuto sempre più esoterico (accessibile ai soli specialisti) e anonimo (quantitativo e formalizzato)»[5]. In questo modo l'esperto diventa progressivamente sempre più incapace di assumere una prospettiva multidimensionale e il cittadino perde il diritto a una conoscenza in grado di contestualizzare, collegare e integrare. Di fronte a questo quadro, l'unica soluzione possibile, secondo Morin, è rappresentata dalla costituzione di una "democrazia cognitiva" che si opponga ai tentativi di frazionamento, di riduzione e compartimentazione del sapere e che arrivi a garantire la possibilità di formare quelli che Amos Oz definisce individui-penisole: «[...] per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla famiglia e agli amici e alla cultura e alla tradizione e al paese e alla nazione e al sesso e alla lingua e a molte altre cose. Mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano. Credo che ci si debba lasciare il diritto di restare penisole. Ogni sistema sociale e politico che trasforma noi in un'isola darwiniana e il resto del mondo in un nemico o un rivale, è un mostro»[6]. Questa immagine di individuo sembra richiamare alla mente l'idea della costruzione di un cosmopolitismo comunitario che conservi al suo interno la difesa dell'appartenenza a una specifica comunità.

Nella riflessione moriniana il concetto di complessità assume una rilevanza centrale e finisce per avere un duplice ruolo: è allo stesso tempo il problema con il quale si è tenuti a confrontarsi e la soluzione. Per rispondere in modo efficace alla sfida della complessità e alla natura intrinsecamente composita e globale dei problemi che abbiamo di fronte, non possiamo che fare nostra una prospettiva non riduzionista e non astrattiva.

Una concezione analoga della complessità intesa contemporaneamente nei due sensi opposti di problema/soluzione, è ben esemplificata da due immagini presenti in Italo Calvino: quella del carciofo e quella del labirinto. In *Perché leggere i classici*, parlando dell'opera letteraria di Gadda, si afferma: «La realtà del mondo si presenta ai nostri occhi multipla, spinosa, a strati fittamente sovrapposti. Come un carciofo. Ciò che conta per noi nell'opera letteraria è la possibilità di continuare a sfogliarla come un carciofo infinito, scoprendo dimensioni di lettura sempre nuove»[7]. E in *Una pietra sopra*, «Resta fuori chi crede di poter vincere i labirinti sfuggendo alle loro difficoltà; ed è dunque una richiesta poco pertinente quella che si fa alla letteratura, dato un labirinto, di fornire essa stessa la chiave per uscirne. Quel che la letteratura può fare è definire l'atteggiamento migliore per trovare la via d'uscita, anche se questa via d'uscita non sarà altro che il passaggio da un labirinto all'altro. È la *sfida al labirinto* che vogliamo salvare, è una letteratura della *sfida al labirinto* che vogliamo enucleare e distinguere dalla letteratura della *resa al labirinto*»[8]. L'obiettivo, quindi, di fronte alla sfida rappresentata dalla complessità del mondo, non è quello di arrivare a una riduzione semplicistica, che scomponendo e isolando i diversi aspetti della realtà giunga a un'apparente risoluzione del molteplice; ma valorizzare quella complessità, in quanto essenza e attributo privilegiato del reale, in un confronto continuo e permanente, attraverso l'assunzione di una prospettiva antiriduzionista.

Il rifiuto della compartimentazione del sapere e del reale, in quanto negazione di un approccio "ecologizzante" adatto ad affrontare la sfida della complessità, porta Morin ad affermare la necessità di riformare in modo radicale il pensiero e quindi l'"insegnamento educativo" e le istituzioni pedagogiche. La proposta è quella di una riforma a carattere paradigmatico – non programmatico – che si concentri sulla attitudine degli individui a organizzare la conoscenza, attraverso l'unione di cultura umanistica e cultura scientifica. L'obiettivo, a partire dalla

convinzione di montaigneana memoria che sia meglio una testa “ben fatta” piuttosto che una testa “ben piena”, è formare cittadini con una testa “ben fatta”. Questo significa privilegiare la capacità generale di porre e trattare i problemi, grazie allo sviluppo di un senso critico autonomo, e il conseguimento di principi che permettano di organizzare il sapere contestualizzandolo in una prospettiva ampia e multiforme – di interconnessione e contemporaneamente di distinzione e rifiuto di un tutto indistinto e confuso – capace di sviluppare, anche e nello stesso tempo, competenze specifiche, grazie a processi di selezione basati su un approccio di tipo qualitativo; piuttosto che favorire un accumulo disorganizzato e sterile che individui nella quantità il proprio principio fondamentale.

È significativo il fatto che, a questo proposito e per quanto riguarda lo sviluppo dell’intelligenza generale (una sapienza che è insieme saggezza e scienza), Morin ritenga necessario stimolare, da una parte, la curiosità e la serendipità – intesa come la capacità di ricostruire un quadro d’insieme, a partire da dettagli apparentemente poco significativi – e, dall’altra, l’esercizio del dubbio. Evidente è il valore della consapevolezza dei limiti della conoscenza – espressa significativamente da Paul Klee, a margine del suo ultimo disegno, con la nota «Bisogna che tutto sia conosciuto? Ah, io non credo» – della irriducibilità delle incertezze e del continuo e costante dubitare, in quanto alternativo al dogmatismo insito nelle certezze, dal momento che, come sostiene chiaramente anche Bobbio, «di certezze – rivestite della fastosità del mito o edificate con la pietra dura del dogma – sono piene, rigurgitanti, le cronache della pseudo-cultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessati. Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva»[\[9\]](#).

Prendendo avvio da premesse simili a quelle di Morin – e in particolare dalla constatazione della irriducibile complessità della realtà e dalla critica della frammentazione iperspecialistica del sapere – Howard Gardner, teorico delle intelligenze multiple[\[10\]](#), elabora una propria possibile soluzione per rispondere alle problematiche della globalità. In *Cinque chiavi per il futuro*, afferma: «Una vita che si rispetti, come un’organizzazione che si rispetti, ha posto per svariate discipline. L’eccessiva attribuzione d’importanza alla scienza e alla tecnologia mi ricorda la miopia che associamo agli struzzi e ai luddisti»[\[11\]](#). In questo senso, la scienza non solo non rappresenterebbe un’educazione sufficiente, non prendendo in considerazione gli scopi e i valori umani; ma sarebbe erroneo e fuorviante considerarla come l’ambito principale – o l’unico legittimo – del sapere al quale andrebbe ridotto l’intero scibile: il metodo scientifico, infatti, incentrato sulla quantificazione, risulterebbe inefficace rispetto a diverse dimensioni della vita, che non sarebbe in grado di cogliere nella loro complessità. Il punto di vista scientifico, quindi, per risultare valido, deve essere necessariamente integrato con quello umanistico.

Gardner, assumendo una prospettiva multidisciplinare, individua cinque tipi di intelligenze che gli individui dovrebbero sviluppare per riuscire ad affrontare in modo adeguato le sfide del futuro in un mondo interconnesso, tecnologico e globalizzato. Le prime tre hanno a che fare con le forme del conoscere e sono: l’intelligenza disciplinare, nel duplice significato di padronanza di una disciplina e capacità di rinnovare quest’ultima attraverso una applicazione regolare e rigorosa; l’intelligenza sintetica, dal momento che, a fronte del moltiplicarsi ininterrotto e frenetico delle informazioni e della massa del sapere, risulta necessario – per gli individui in quanto cittadini – essere in grado di compiere dei processi di sintesi; l’intelligenza creativa che è alla base della innovazione. Le ultime due, invece, riguardano la sfera dei rapporti interpersonali e sono: l’intelligenza rispettosa, che

rifiuta atteggiamenti intolleranti per riconoscere e accogliere le diversità che esistono tra gli individui e le differenti società; l'intelligenza etica, ovvero l'assunzione consapevole delle responsabilità legate ai propri ruoli multipli (di professionista, cittadino, membro di una famiglia).

Queste intelligenze non sono abilità specifiche, ma hanno carattere complesso e multiforme in quanto non governano soltanto i nostri processi cognitivi, ma anche la dimensione morale e quindi le azioni e i comportamenti umani, finendo per assumere un valore e un significato politico. Gardner ritiene che esse debbano divenire scopo primario di una "educazione permanente" che non venga affidata esclusivamente e limitatamente alle strutture educative tradizionali – la scuola – ma estesa alle aziende e alle libere professioni.

Le riflessioni di Morin e Gardner, nelle loro somiglianze e differenze, mostrano chiaramente come l'individuazione di risposte adeguate ed efficaci ai problemi posti dalla complessità e dalla irriducibilità del mondo in cui viviamo e di noi stessi, rappresenti una necessità impellente: ne va della sopravvivenza della democrazia e dei valori democratici. Se l'iperspecializzazione conduce a un diminuzione del senso di responsabilità dei cittadini e inibisce la solidarietà sociale, è indispensabile determinare una soluzione pedagogica – con chiara valenza politica – che, attraverso una riforma del pensiero e dell'insegnamento, formi cittadini responsabili, solidali e capaci di confrontarsi positivamente con la complessità, in tutte le direzioni in cui essa si realizza attualmente e si svilupperà in futuro, evitando approcci riduzionistici, destinati a rivelarsi fallimentari.

## NOTE

[1] G. Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi, Torino 1973, p. 171.

[2] D. Dolci, *Ciascuno cresce solo se sognato*, in *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Laterza, Bari 1970.

[3] A. Brey, D. Innerarity, G. Mayos, *The ignorance society and other essays*, Infonomia, Barcellona 2009.

[4] N. Postman, *Amusing Ourselves to Death: Public Discourse in the Age of Show Business*, Penguin Books, New York 1985.

[5] E. Morin, *La testa ben fatta*, cit., p. 11.

[6] A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 54.

[7] I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991, p. 244.

[8] Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, p. 96.

[9] N. Bobbio, *Invito al colloquio*, in *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 15.

[10] Queste intelligenze vanno distinte dalle cinque intelligenze su cui si pone l'attenzione in questa sede: esse sono 9, sono abilità cognitive specifiche e relativamente indipendenti e costituiscono i diversi profili di intelligenza che distinguono le persone.



[11] H. Gardner, *Cinque chiavi per il futuro*, cit., p. 25.

(24 marzo 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/iperspecializzazione-e-deresponsabilizzazione-le-sfide-della-complessita/>

## Verità e bugie sulla crisi economica



di **Alberto Pench**

La recente grande recessione e le politiche poste in essere per tentare di mitigarne gli effetti sono i grandi temi di cui si occupa il libro di Mario Morroni “*Nulla è come appare: dialoghi sulle verità sommerse della crisi economica*” (Imprimatur Editore, 2016). Il sottotitolo suggerisce la felice scelta narrativa dell’autore che pone a confronto diverse scuole di pensiero in una serie di dialoghi sui temi della crisi economica. Dalla discussione emergono nette le implicazioni di politica economica delle diverse concezioni dei protagonisti. Togliere gli ostacoli alla comprensione delle vicende economiche che colpiscono noi tutti è una delle motivazioni alla base di questi nove dialoghi. Il libro è rivolto a chiunque sia curioso di capire in profondità le diverse opinioni alla base delle varie proposte di politica economica.

I protagonisti dei dialoghi sono due docenti di economia (Agata e Max), un dottore di ricerca in economia dell’ambiente (Silvano) e una dottoranda in antropologia (Sarah). Agata è docente di economia di stampo keynesiano, Max, anche egli docente di economia e consulente economico, è apertamente neoliberista, mentre Silvano abbraccia posizioni critiche verso la corrente di pensiero rappresentata da Agata ed è in opposizione radicale a quella incarnata da Max. Sarah non ha mai studiato economia e sono proprio le sue domande a stimolare il dibattito che anima i diversi dialoghi, i quali, pur essendo legati da un comune filo conduttore, possono essere letti indipendentemente l’uno dall’altro.

Il mio obiettivo è quello di suggerire una chiave di lettura che aiuti a comprendere i fondamenti dell'impostazione teorica di Max e di analizzare i punti che ritengo più importanti affrontati nei diversi dialoghi. La più evidente differenza tra la visione di Agata e Max è il ruolo che è chiamato a svolgere lo Stato all'interno di un sistema economico: attivo, con funzione anticiclica e correttiva delle distorsioni indotte dal funzionamento del mercato per Agata, decisamente più passivo e limitato a favorire il pieno sviluppo delle strutture di mercato per Max.

Quello che mi preme sottolineare è che la fiducia che Max ripone nel mercato dipende dal ruolo che all'interno di esso si ritiene svolgano i prezzi come segnali ed incentivi: l'aumento (riduzione) di un prezzo segnala, (o dovrebbe segnalare) la relativa scarsità (abbondanza) di quel bene o fattore produttivo e, contemporaneamente, incentiva (scoraggia) la sua produzione tendendo in tal modo ad assorbire la distanza tra domanda ed offerta riconducendo il mercato di quel bene o fattore produttivo all'equilibrio. Deriva come corollario che tutto ciò che ostacola la libera fluttuazione dei prezzi in risposta alla domanda ed offerta impedisce il raggiungimento dell'equilibrio. È, forse, superfluo aggiungere che, nella visione di gran parte dei neoliberalisti, molti di tali ostacoli sono creati dall'attività dello Stato.

In aggiunta vorrei sottolineare come il ruolo dei prezzi di cui si è detto richiede una tipologia di mercato, quella concorrenziale, nella quale le imprese sono consapevoli di non poter influenzare con le proprie decisioni la formazione del prezzo e nella quale vige assoluta libertà di entrata ed uscita da ogni mercato in modo che nel corso del tempo solo le imprese più efficienti riescano a sopravvivere. Se si ritiene che questa tipologia non sia la rappresentazione della realtà di molti mercati allora si può obiettare che i neoliberalisti *a la Max elogiano le virtù di un mercato ideale contro i difetti di uno Stato reale. In realtà, sia i mercati sia gli interventi statali sono caratterizzati da livelli di efficienza ed efficacia che possono variare molto a seconda dei casi ed è indubbio che l'intervento statale sia indispensabile per il buon funzionamento dei mercati, anche se in alcuni casi lo stato occupa spazi che potrebbero essere lasciati al mercato.*

Analizzando i singoli dialoghi mi pare interessante sottolineare come nel primo, che verte sull'austerità e crisi del debito, appare in tutta la sua evidenza la diversa posizione di Max ed Agata: il primo difende le manovre di austerità volte a ridurre la spesa pubblica e, di conseguenza, le imposte (entrambi interferenze nel meccanismo di mercato), al fine di favorire la crescita, mentre la seconda ne constata il fallimento sottolineando il ruolo svolto da previsioni economiche, rivelatesi poi fallaci, basate su modelli estremamente sofisticati teoricamente ma poco vicini alla realtà dei sistemi economici. Un elemento che può aiutare a spiegare il fallimento delle politiche economiche volte ad uscire dalla crisi ed ispirate dalla visione neoliberalista è che la necessaria flessibilità verso il basso dei prezzi è limitata, può richiedere tempi lunghi ed aumenta l'onere del debito pubblico.

Il secondo dialogo affronta il tema dell'aumento delle disuguaglianze e l'aspetto che mi preme mettere in luce è come i dati che Agata ritiene incontrovertibili, come le conseguenze negative dell'aumento del divario tra ricchi e poveri, possono essere interpretati in maniera diametralmente opposta da Max.

Nel terzo dialogo, che affronta il tema del ridimensionamento dello stato sociale, il punto che viene sottolineato da Max è l'inevitabile *trade off* che si manifesta tra efficienza ed equità se si desidera mantenere un livello elevato di prestazioni sociali: oltre un certo limite le spese per il *welfare* implicano un inefficiente utilizzo delle risorse perché, richiedendo un'imposizione sul reddito di

tipo progressivo, disincentivano la produzione di reddito da parte dei soggetti più ricchi diminuendo in tal modo le risorse potenzialmente disponibili. Agata, di contro, sostiene che il mercato non risolve, e spesso aggrava, il problema della disuguaglianza nella distribuzione e le soluzioni private in campo sanitario e pensionistico comportano costi più alti per la collettività.

Il dialogo successivo, dedicato alle bolle speculative, solleva una serie di problemi, criticità ed opacità relative al sistema finanziario; al di là delle interessanti osservazioni che emergono in tale dialogo mi limito solo a proporre una riflessione generale su come decisioni individuali perfettamente legali e razionali in funzione di un profitto del tutto lecito possano portare a risultati collettivi disastrosi. Mi spiego con un esempio: l'origine prima della crisi attuale va ricercata nel crollo del mercato immobiliare americano nel quale alcuni operatori concedevano mutui a persone che non davano alcuna garanzia di poterli restituire e la razionalità di tale comportamento stava nel fatto che, alla (non tanto eventuale) insolvenza del debitore, il creditore, stante la continua crescita dei prezzi delle abitazioni, avrebbe rivenduto l'immobile ad un prezzo tale da più che compensare la perdita derivante dal mancato pagamento delle rate del mutuo. Un comportamento del genere, assolutamente lecito e razionale (almeno *ex ante*), mi pare possa essere descritto come una patologia del mercato.

Nel quinto dialogo, incentrato su Stato e mercato, Silvano introduce una riflessione sulla gestione dei beni comuni; come emerge dai lavori del premio Nobel per l'Economia Elinor Ostrom in certe condizioni, una gestione da parte di una comunità locale di un bene comune può risultare la più efficiente, identificando così una terza via oltre alla gestione privata e statale.

Il sesto dialogo è quello, forse, di maggiore attualità perché riguarda la crisi dell'Unione Europea: utile il rapido *excursus* sulle motivazioni che hanno condotto all'introduzione dell'euro e le posizioni iniziali dei singoli stati così come la descrizione della posizione attuale della Germania che gode di una valuta che, sui mercati internazionali, è molto più debole di quanto non sarebbe il marco; questa circostanza le consente di mantenere un surplus commerciale molto al di sopra dei limiti stabiliti dagli accordi dell'Eurozona. Interessante notare come, nella discussione sui costi di una eventuale uscita dell'Italia dall'euro, le posizioni di Agata e Max siano vicine tra loro mentre Silvano ritiene che le loro preoccupazioni siano eccessive e che sia preferibile, per gli Stati del sud Europa, riacquistare la sovranità monetaria abbandonando la moneta unica.

Il settimo dialogo è in qualche modo collegato al precedente ed al primo ed affronta il tema delle riforme strutturali e politiche congiunturali monetarie e fiscali: è quello nel quale emerge con prepotenza la differenza di vedute tra Agata e Max con la prima che invoca politiche fiscali espansive ed il secondo che auspica politiche di flessibilità e di riduzione del peso dello Stato.

Nel dialogo sulle politiche industriali e attività innovative Max sottolinea il ruolo del mercato come selezionatore delle imprese migliori negando un'utilità all'intervento pubblico. Agata ricorda, invece, gli ingenti investimenti pubblici che hanno consentito lo sviluppo di settori nei quali i privati non avrebbero investito a causa dell'elevato grado di incertezza e dei tempi lunghi prima che l'investimento effettuato diventi redditizio. Tali investimenti hanno permesso innovazioni tecnologiche e organizzative con effetti a cascata su tutto il sistema economico.

L'ultimo dialogo sul quale mi voglio soffermare è l'ottavo dedicato al degrado ambientale nel quale emergono tutti i limiti della posizione di Max che ritiene che i meccanismi automatici di mercato siano sufficienti per salvaguardare l'ambiente. Agata e Silvano fanno però notare che l'idea dei

mercati efficienti richiede ipotesi difficilmente riscontrabili nella realtà. Sul riconoscimento del ruolo svolto dal progresso tecnologico nell'assicurare uno sviluppo sostenibile, le posizioni di Agata e Max paiono invece più vicine, mentre Silvano, pur riconoscendo il ruolo del progresso scientifico e tecnologico, propugna la tesi dei sostenitori della decrescita che auspicano una riconversione dei sistemi economici "dal più al meglio": processo che richiede un non facile radicale mutamento dei consumi e degli stili di vita ai quali siamo abituati. Queste considerazioni mi portano a suggerire di affiancare la lettura di questo dialogo con quella dell'Enciclica di Papa Francesco *Laudato Sì* che considera intimamente collegati i problemi della povertà, della disuguaglianza e del degrado ambientale: sotto quest'ultimo profilo provvede, tra l'altro, a sgombrare il campo da possibili equivoci chiarendo come, da un esame approfondito e non superficiale dei testi biblici, non risulti alcuna giustificazione allo sfruttamento incondizionato dell'ambiente naturale da parte degli esseri umani.

Per concludere considero il libro di Morroni un testo divulgativo di carattere innovativo di cui raccomando vivamente la lettura convinto che renda accessibile la comprensione dei problemi affrontati nei diversi dialoghi. Aggiungo che il lettore digiuno di nozioni economiche potrebbe non essere sempre in grado di seguire tutti i ragionamenti in essi sviluppati ma ritengo che ciò sia un *quid* in più del libro perché, nella misura in cui suscita nel lettore il desiderio di approfondimento, questo è pienamente soddisfatto da un bibliografia particolarmente ampia e curata. Ritengo, infine, che i singoli dialoghi possano essere un utile materiale didattico di approfondimento e discussione in molti corsi universitari di livello introduttivo.

(28 marzo 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/verita-e-bugie-sulla-crisi-economica/>

## “L’italiano siamo noi”. Appello a Mattarella, Gentiloni e ai ministri Fedeli e Franceschini in difesa della lingua italiana

da [change.org](http://change.org)

Con una recentissima sentenza (n. 42/2017), la Corte costituzionale ha ribadito la centralità costituzionalmente necessaria della lingua italiana, quale elemento fondamentale di identità individuale e collettiva, nonché elemento costitutivo della storia e dell'identità nazionale.

Il giudizio dinanzi alla Corte - traendo origine dalle delibere del dicembre 2011, con le quali il Politecnico di Milano, imponeva l'inglese come "*lingua ufficiale*" nelle lauree magistrali e nelle Scuole di dottorato, escludendo, dunque, l'italiano - aveva ad oggetto l'art. 2, c. 2, lettera l), della legge 240/2010, che consente, per il miglior perseguimento dell'internazionalizzazione, l'attivazione di corsi "*anche*" in lingua straniera.

Ora, dice la Corte, "*le legittime finalità dell'internazionalizzazione non possono ridurre la lingua italiana, all'interno dell'università italiana, a una posizione marginale e subordinata, obliterando quella funzione, che le è propria di vettore della storia e dell'identità della comunità nazionale, nonché il suo essere, di per sé, patrimonio culturale da preservare e valorizzare*".

Non solo. L'esclusività dell'inglese, *“imporrebbe, quale presupposto per l'accesso ai corsi, la conoscenza di una lingua diversa dall'italiano, così impedendo, in assenza di adeguati supporti formativi, a coloro che, pur capaci e meritevoli, non la conoscano affatto, di raggiungere «i gradi più alti degli studi», se non al costo, tanto in termini di scelte per la propria formazione e il proprio futuro quanto in termini economici di optare per altri corsi universitari o, addirittura, per altri atenei”*.

Detta imposizione potrebbe, inoltre, *“essere lesiva della libertà di insegnamento, poiché, per un verso, verrebbe a incidere significativamente sulle modalità con cui il docente è tenuto a svolgere la propria attività, sottraendogli la scelta sul come comunicare con gli studenti, indipendentemente dalla dimestichezza ch'egli stesso abbia con la lingua straniera; per un altro, discriminerebbe il docente all'atto del conferimento degli insegnamenti, venendo questi necessariamente attribuiti in base a una competenza – la conoscenza della lingua straniera – che nulla ha a che vedere con quelle verificate in sede di reclutamento e con il sapere specifico che dev'essere trasmesso ai discenti”*.

Molto saggiamente, dunque, la Corte, consapevole dell'importanza di una lingua veicolo della comunicazione scientifica e tecnologica, non ha dichiarato l'illegittimità della disposizione scrutinata, ma ne ha fermamente censurato l'interpretazione aberrante, perché della legge *“è ben possibile dare una lettura costituzionalmente orientata, tale da contemperare le esigenze sottese all'internazionalizzazione (...) con i principi di cui agli artt. 3, 6, 33 e 34 Cost.”*, sicché i corsi di laurea interamente in lingua straniera potranno affiancare, non sostituire, quelli in italiano, garantendo sempre un percorso formativo nella nostra lingua.

Insomma, l'affermazione dell'italiano come «unica lingua ufficiale» del sistema costituzionale *«non ha evidentemente solo una funzione formale, ma funge da criterio interpretativo generale»*, teso a evitare che altre lingue *«possano essere intese come alternative alla lingua italiana»* o comunque tali da porre quest'ultima *«in posizione marginale»* (Corte cost. n. 159/2009).

D'altra parte, secondo la Corte, proprio l'esigenza dell'internazionalizzazione – correttamente intesa – fa sì che il primato della lingua italiana risulti oggi “costituzionalmente indefettibile” non certo quale *“difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità”* ma in quanto *“garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé”*, elemento di una *“biodiversità linguistica”*, che costituisce espressione della specificità del modello europeo di società, nel contesto di una politica che concilia democrazia, pluralismo culturale e integrazione sovranazionale degli ordinamenti.

Il punto è che la sentenza non chiude la vicenda, che dovrà tornare di fronte al Consiglio di Stato mentre è ormai improcrastinabile il recepimento dei principi enucleati dalla Corte mediante atti di indirizzo generali, rispettosi dell'autonomia universitaria e, insieme, del primato della lingua ufficiale della Repubblica, anche al fine di evitare ulteriori violazioni degli stessi principi, con gli inevitabili riflessi sulla programmazione universitaria.

Più ancora, è urgente – e i tempi sembrano maturi - per mettere in campo tutte le azioni (legislative, di ricerca, di formazione, di digitalizzazione dell'immenso patrimonio librario e archivistico italiano, etc.) - atte a tutelare, promuovere e valorizzare la nostra lingua, in Italia e all'estero, a iniziare dall'esplicito riconoscimento in Costituzione dell'*“italiano come fondamento culturale della Repubblica e propria lingua ufficiale”*.

È tempo, insomma, di dar vita a una nuova, diversa e attiva politica linguistica italiana.

### FIRMA ANCHE TU

Maria Agostina Cabiddu – Politecnico di Milano  
 Emilio Matriccioni – Politecnico di Milano  
 Stefano Crespi Reghizzi – Politecnico di Milano  
 Giancarlo Consonni – Politecnico di Milano  
 Claudio Marazzini - Presidente Accademia della Crusca  
 Andrea Riccardi – Presidente Società Dante Alighieri  
 Francesco Sabatini - Presidente emerito Accademia della Crusca  
 Mario Fosso - Politecnico di Milano  
 Renzo Rosso - Politecnico di Milano  
 Graziella Tonon – Politecnico di Milano  
 Lorenzo Mezzalana - Politecnico di Milano  
 Michele Gasparetto – Politecnico di Milano  
 Nicoletta Maraschio – Presidente emerito Accademia della Crusca  
 Paolo Caretti - Università di Firenze  
 Ugo De Siervo - Presidente emerito della Corte costituzionale  
 Luigi Lombardi Vallauri – Università di Firenze  
 Gustavo Zagrebelsky - Presidente emerito della Corte costituzionale  
 Luca Serianni - Società Dante Alighieri  
 Rosamaria Marini – Materie letterarie Istituti di istruz. superiore - Firenze  
 Maria Luisa Villa - Accademia della Crusca  
 Lorenza Carlassare - Università di Padova  
 Giovanni Serres - Università di Roma 3  
 Emanuele Banfi – Università degli Studi di Milano Bicocca  
 Domenico Sorace - Università di Firenze  
 Michele Gazzola - Humboldt-Universität zu Berlin  
 Paolo Berdini – urbanista Lidia Decandia - Officina dei saperi  
 Francesco Trane - Officina dei saperi  
 Laura Marchetti - Officina dei saperi  
 Daniela Poli – Università di Firenze  
 Maria Cristina Treu - Politecnico di Milano  
 Alessandro Dama - Politecnico di Milano  
 Carlo Cellamare - Officina dei saperi  
 Ilaria Agostini - Università di Bologna  
 Giuseppe Saponaro - Officina dei saperi  
 Vittorio Boarini - Officina dei saperi  
 Roberto Budini Gattai - Officina dei saperi  
 Romeo Bufalo - Università della Calabria  
 Piero Bevilacqua – Università la Sapienza  
 Pier Luigi Cervellati - urbanista  
 Maria Pia Betti - scuola secondaria - Grosseto  
 Antonio Porta - Politecnico di Milano  
 Luca Piero Marescotti - Politecnico di Milano  
 Amedeo Bellini - Politecnico di Milano

Giovanni Baule - Politecnico di Milano  
Luigi Procopio Quartapelle - Politecnico di Milano  
Stefano Longhi - Politecnico di Milano  
Giuseppina Macrì – Avvocato in Arezzo  
Pellegrino Bonaretti - Politecnico di Milano  
Marco Lucchini - Politecnico di Milano  
Francesco Vescovi - Politecnico di Milano  
Arturo Baron - Politecnico di Milano  
Marco Politi - Politecnico di Milano  
Aldo Castellano - Politecnico di Milano  
Marina Cristina Tanzi - Politecnico di Milano  
Maurizio Vogliazzo - Politecnico di Milano  
Marcello Magoni - Politecnico di Milano  
Giuseppina Gini - Politecnico di Milano  
Alfredo Ronchi - Politecnico di Milano  
Valentina Dessi - Politecnico di Milano  
Ezio Puppini - Politecnico di Milano  
Fabrizio Campi - Politecnico di Milano  
Gianfranco Pertot - Politecnico di Milano  
Anna Tiziana Drago - Università degli studi di Bari  
Alessandra Cherubini - Politecnico di Milano  
Francesco Repishti - Politecnico di Milano  
Federica Boschetti - Politecnico di Milano  
Franco Chiaraluce - Università Politecnica delle Marche - Ancona  
Pierantonio Frare - Università Cattolica di Milano  
Elena Landoni - Università Cattolica di Milano  
Francesco Spera - Università degli Studi di Milano  
Paola Petrini - Politecnico di Milano  
Lorenzo De Stefani - Politecnico di Milano  
Gianfranco Fiore - Politecnico di Milano  
Cesare Mario Arturi - Politecnico di Milano  
Angelo G. Landi - Politecnico di Milano  
Amedeo Bellini - Politecnico di Milano  
Luigi Pietro Maria Colombo - Politecnico di Milano  
Paola Ponti - Università Cattolica di Milano  
Adriana Angelotti – Politecnico di Milano  
Antonio Zollino - Università Cattolica di Milano  
Enrico Gianluca Caiani - Politecnico di Milano  
Mariateresa Girardi - Università Cattolica di Milano  
Silvia Morgana - Accademia della Crusca e Università degli Studi di Milano  
Lorenzo Giacomini - Politecnico di Milano  
Luigi Tesio - Università degli Studi di Milano  
Fabrizio Frezza - Sapienza Università di Roma  
Frank Marzano - Sapienza Università di Roma  
Cristina Tonelli - Politecnico di Milano  
Maurizio Quadrio - Politecnico di Milano  
Anna Anzani - Politecnico di Milano  
Gabriele Crespi Reghizzi - Università di San Pietroburgo

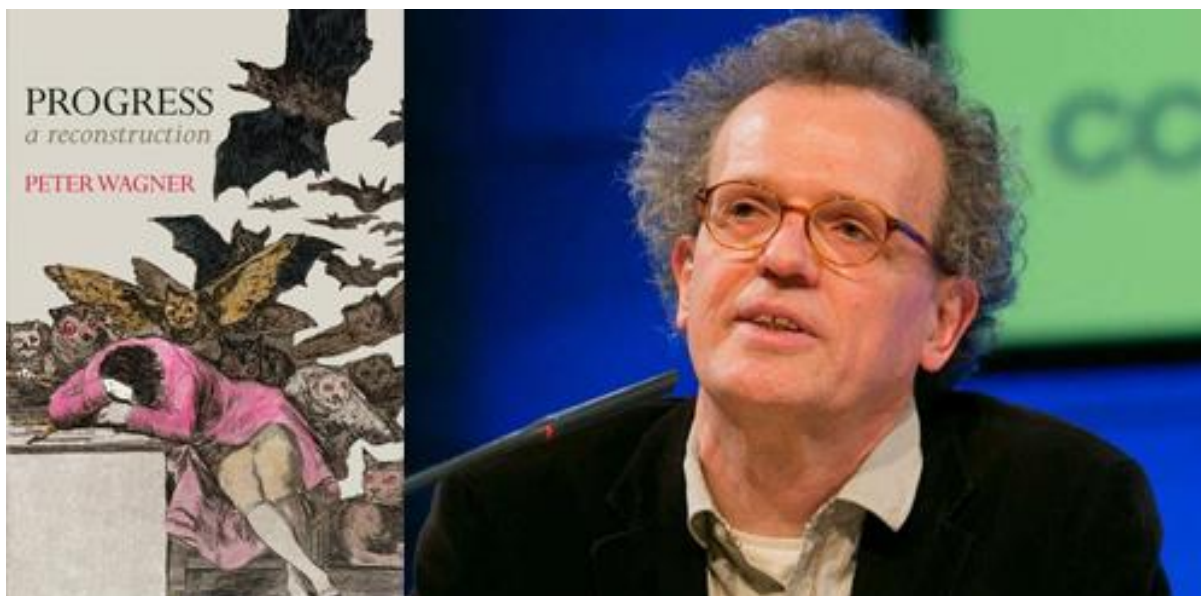


Giuseppe Polinemi - Università degli Studi di Milano  
Maria Rosa Giaccon - docente di Liceo - Venezia  
Paola Polito - Lettrice di Italiano - Università di Copenaghen  
Federica Millefiorini - Università Cattolica di Milano  
Annalisa Andreoni - IULM - Milano  
Giancarlo Gioda - Politecnico di Milano  
Lucio Curreri - Université de Liège  
Massimo Prada - Università Cattolica di Milano  
Secci Rosa – pensionata  
Secci Battistina - pensionata  
Secci Caterina - pensionata  
Giovanni Pighizzini - Università degli Studi di Milano  
Gianfranco Bonola - Università degli Studi Roma 3  
Enrico Elli - Università Cattolica di Milano  
Mario Fiorentini - Università di Trieste  
Elena Granata - Politecnico di Milano  
Cesira Macchia - Politecnico di Milano  
Lucinia Speciale - Università del Salento – Lecce  
Cristina Bergo – Politecnico di Milano  
Antonello Boatti – Politecnico di Milano  
Rocco Ronza - Università cattolica di Milano  
Luigi Tesio - Università degli Studi di Milano  
Donatello Santarone - Università degli Studi Roma 3  
Marcello Buiatti - Università di Firenze Sergio Brenna - Politecnico di Milano  
(27 marzo 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/italiano-siamo-noi/>

-----  
[Critica dell'idea di progresso. Una lettura di Peter Wagner](#)





di **CARLO BORDONI**

*La tesi di Peter Wagner, espressa nel suo recente Progress. A Reconstruction, (Polity Press, Cambridge 2016) è che per riformulare l'idea di progresso occorre ripercorrerne la storia e valutarne l'impatto. Le esperienze degli ultimi cinquant'anni permettono infatti di ripensare il progresso in maniera più adeguata. Forse, più che di fine del progresso, si può pensare all'inizio di una sua nuova concezione.*

Al giorno d'oggi, in tempi di declino della modernità, il progresso non gode più di buona reputazione. Ha deluso le aspettative, è accusato di produrre disastri e consolidare le disuguaglianze; è in parte responsabile della crisi che stiamo attraversando. Una crisi che si dilunga ormai da troppo tempo e che minaccia di trasformarsi in una condizione cronica. Se la crisi è per sempre, nel senso che dovremo abituarci a vivere diversamente rispetto al passato, facendo i conti con una realtà economica e sociale profondamente modificata, non è detto però che l'interregno sia destinato a restare a lungo.

Per delineare le prospettive possibili di uscita dall'interregno è necessario partire dalle condizioni attuali, dalla crisi che attanaglia le istituzioni e che ha reso vane le regole che fino a poco tempo fa, nel bene o nel male, hanno retto il nostro mondo.

Non si può fare a meno di partire dalla ripresa dell'individualismo, il che significa prendere atto della conclusione dei fenomeni collettivi del passato. Ovvero la grande importanza che hanno avuto le classi e le masse tra l'Ottocento e il Novecento, quale conseguenza dello spirito "socializzante" impresso dall'hegelismo, con le sue ricadute su tutti i movimenti, le ideologie e le lotte che hanno caratterizzato gli ultimi due secoli di storia. Non a caso prodotto dall'idea utopistica di uguaglianza che aveva accompagnato l'Illuminismo e alimentato la Rivoluzione francese.

Grandi ideali di libertà e di eliminazione delle differenze sociali, oltre che economiche, che dividevano la popolazione di uno Stato, seguendo i principi ispiratori della modernità e le sue grandi promesse di infinito progresso.

Il terzo millennio si apre all'evidenza (difficile da riconoscere, se non con sofferenza) che quel mondo è finito. Che gli ideali di socializzazione, di uguaglianza e democrazia, sono ormai esauriti e con essi si stanno svuotando di contenuto gli strumenti, ora frusti, che erano serviti al loro funzionamento: lo Stato-nazione, principalmente, e con esso i parlamenti, i partiti, i sindacati, l'economia nazionale, l'esercizio del potere politico. Fino a toccare i rapporti personali e la vita

familiare, che si riflettono nella perdita di coesione sociale e nello svuotamento dei valori che finora erano raccolti in un'etica riconosciuta.

Entità sempre più grandi e complesse prenderanno il posto delle attuali nazioni, fino ad arrivare – in un tempo più lontano – a una pressoché assoluta globalizzazione politico-economica. Per il momento ci dovremo accontentare di raggruppamenti disomogenei, sul tipo dell'Unione Europea, che condividono forme di legislazione, regolamenti e assistenza reciproca, ma il cammino di una reale integrazione è ancora lungo, perché ostacolato dai vari Stati-nazione, impreparati alla rinuncia delle loro prerogative, pronti a tornare indietro, a rimettere in discussione gli accordi raggiunti, desiderosi di mantenere il controllo politico e di salvaguardare i propri interessi locali.

Difficile accettare l'evidenza dell'esaurimento dei tre propulsori che hanno fin qui accompagnato la modernità, la socializzazione, l'uguaglianza e la democrazia: ognuno di questi, per proprio conto, è venuto perdendosi per strada, fino a divenire la base certa sulla cui assenza è necessario cominciare a ricostruire, partendo però da nuove logiche, da diversi punti di osservazione, senza lasciarsi condizionare dal passato.

Difficile perché nell'opinione comune, che certa politica cerca di cavalcare, alla crisi dei valori e al disagio patito sembra normale rispondere cercando di ricostruire le condizioni precedenti, permettendo così a quei valori di essere ripristinati. È una comprensibile e fondata reazione, che tuttavia risulta passatista e inutile, poiché non tiene conto del fatto che la crisi patita dipende proprio dall'esaurimento intrinseco di quei principi che s'intende riproporre con rinnovata speranza. Riformulare una nuova idea di progresso significa anche ripercorrerne la storia e valutarne l'impatto: le esperienze degli ultimi cinquant'anni hanno permesso di ripensare il progresso in maniera più adeguata. Forse, più che di fine del progresso, si può pensare all'inizio di una sua nuova concezione.

È la tesi di Peter Wagner<sup>[1]</sup>, studioso attento alle varie condizioni della modernità, per il quale il progresso è necessario e "ricostruibile". Partendo dalle origini di questa idea, dagli esordi della modernità, si può dimostrare che l'idea di progresso è fondata su presupposti scorretti che possono essere adeguatamente emendati e riformulati.

Per farlo è necessario tornare su di essa coniugandola con quella di democrazia. Nuove forme di dominio richiedono nuove forme di progresso. Un progresso non in senso di crescita economica, ma in senso di crescita democratica è più che mai necessario per ottenere pieni risultati di uguaglianza e democrazia reale: finora le conquiste democratiche sono state solo concessioni da parte delle *élites*, e non conseguenza di un reale convincimento.

La democrazia oggi ha scarse possibilità di trovare un'espressione adeguata ed è progressivamente svuotata di sostanza. [...] Dopo la prima guerra mondiale, prima le *élites* hanno abolito la democrazia in molti paesi e poi l'hanno riorganizzata [...] limitandola alla partecipazione elettorale e a gruppi privilegiati. Malgrado gli aggiustamenti degli anni '60, non si può osservare un sostanziale cambiamento dal precedente dominio formale, sicché non si raggiunge un'autodeterminazione collettiva nel senso pieno del termine, nonostante l'uguale libertà di partecipazione politica.<sup>[2]</sup>

Wagner formula un'opportuna distinzione tra progresso materiale e progresso democratico (liberazione del dominio dell'uomo sull'uomo), e se un secolo fa questo risultato poteva essere previsto per effetto dell'industrializzazione e della crescita economica, ora è sempre più chiaro che i due termini di progresso debbano restare distinti.

Ciò su cui resta da discutere è se la più recente concezione di progresso (quella materiale) sia frutto di un fraintendimento, di un errore d'interpretazione o, più verosimilmente, di una deliberata modificazione *in itinere* da parte del capitalismo, che aveva tutto l'interesse a dare un significato diverso a un termine che era nato come liberatorio.

È probabile che l'accezione originaria, di provenienza illuminista, sia strettamente legata al progresso scientifico, alle nuove conoscenze, alla liberazione dall'oscurantismo e quindi intesa come un passo in avanti dell'uomo verso la sua liberazione dall'ignoranza e, ad un tempo, dalla povertà materiale e spirituale. Aveva quindi un significato pregnante, che comprendeva la materialità dell'esistenza e l'affrancamento da ogni tipo di dominio. Un secolo più tardi, grazie alle ideologie, l'idea di progresso si è avvicinata di più alle esigenze della modernità. Il nuovo progresso a cui l'uomo può guardare deve fare i conti con una ricostruzione spazio-temporale che la globalizzazione ha smantellato. È necessario recuperare l'autonomia umana dell'Illuminismo.<sup>[3]</sup>

Una breve riflessione su questa situazione rivela i pericoli più significativi insiti in un probabile regresso: che le scelte collettive siano sempre più conseguenza dell'insieme di numerose decisioni individuali; che le ingiustizie del passato determinino le opportunità di vita in modo altamente diseguale dietro il velo di eguale libertà nel presente; che i problemi attuali siano esacerbati piuttosto che risolti attraverso una mal concepita padronanza strumentale. Il progresso resta necessario e possibile, ma attraverso la costruzione di una capacità di agire collettiva e realmente democratica, superando nuove tentazioni di dominio.

Il ritorno del progresso negli anni '60 era basato su un'errata diagnosi socio-politica, mentre la sua scomparsa dall'agenda politica può essere dovuta a una cattiva lettura di recente insorgenza ed essere di breve durata.

Il risultato è che, nel nostro tempo, il progresso resta possibile e necessario, ma abbiamo bisogno di ridefinire il suo significato e ripensare il modo di realizzarlo pienamente. Malgrado l'iniziale postulato illuminista e le ottimistiche previsioni di fronte alle nuove scoperte scientifiche, esso si è manifestato nel XX secolo in forma di dominio: dominio sulla natura, sulle popolazioni più deboli, sugli altri paesi meno sviluppati (colonialismo).

Un dominio fondato essenzialmente sul territorio, poiché prevede una gestione e uno sfruttamento delle risorse naturali del luogo e delle persone che lo abitano, grazie a un sistema di leggi che opprimono e racchiudono, senza possibilità di scampo, tutti coloro che vi sono ricompresi. Questo potere si basa su un'arroganza ingiustificata, legittimata dal presupposto erroneo che esistano uomini superiori i quali, per le loro capacità, forza, ricchezza o potere, abbiano il diritto di decidere della vita di altri uomini. Una *hybris* sconfinata, che si estende alla natura, nella folle convinzione che anch'essa possa essere piegata, modificata e sfruttata a proprio piacimento, senza alcun rispetto.

È proprio la mancanza di rispetto – degli uomini, come della natura – che accomuna questo atteggiamento. Wagner fa notare come, proprio alla fine degli anni Sessanta, questa idea di progresso, profondamente radicata nel mondo occidentale, abbia cominciato ad incrinarsi. Questo benché le vestali del potere abbiano cercato di giustificare la necessità di dominio (*mastery*) con le trovate più fantasiose: nel caso del colonialismo, con la scusa di portare la civiltà nei paesi sottosviluppati, di trasmettere il sapere, di trovare nuovi spazi vitali per l'esuberanza demografica o nuovi mercati per trovare sfogo alla sovrapproduzione o, nei casi più blandi, di liberare dall'ingiustizia o portare la pace (nelle forme più *soft* di ingerenza si parla infatti di "missioni di pace", condotte però da eserciti armati).

Nel caso dello sfruttamento economico si giustifica con l'incapacità delle masse di prendere l'iniziativa, di saper fare, di organizzarsi, ma anche con l'esigenza di mantenere l'ordine e il controllo di forze eversive.

In questo caso è implicito il riconoscimento di una "differenza" sostanziale con l'altro che può comprendere l'intelligenza, il sapere, la condizione economica; talora la provenienza e la cultura. Il tutto avvolto da una base di consapevole ipocrisia, poiché nasconde il vero interesse di questo comportamento: l'esigenza di asservire l'altro per i propri fini, di avere a disposizione una forza

lavoro che permetta il raggiungimento di quegli obiettivi economici, produttivi e materiali – identificabili nel benessere – nei quali si materializza il progresso.

Su questo Wagner apre uno spiraglio inedito che merita di essere approfondito. Perché si definiscono “progressisti” coloro che criticano le più odiose forme di dominio sull’uomo e sulla natura?

Il termine rischia di ammantarsi di un’insanabile ambiguità di fondo, proprio dal momento in cui finisce per caratterizzare posizioni di sinistra, rivendicazioni sindacali o persino ecologiste.

Un’ambiguità resa ancor più macroscopica se si considera che, in certi casi, si è assistito a prese di posizione “insolite” da parte di maestranze che difendevano l’esistenza di fabbriche altamente inquinanti per il territorio, pur di salvaguardare il posto di lavoro. Disposte a barattare la salute col salario, ripetendo lo slogan “il progresso non si può fermare”.

Ma quale progresso?

Lo stesso termine “progressista” ha assunto un senso indistinto e c’è da fare attenzione a non usarlo impropriamente. È uno di quei termini *borderline* che stanno per cambiare di significato e resistono soltanto in forza di un uso sedimentato.

Certo non può più usarsi per definire chi intende ancora mantenere un dominio sugli uomini e sulla natura, e neppure per chi continua a credere che il progresso sia proponibile come scopo ultimo dell’esistenza; un progresso inteso come crescita illimitata del benessere, della tecnologia e delle risorse, oppure della democrazia, della libertà o della solidarietà umana.

I disastri dell’ultimo secolo, le catastrofi morali e naturali, le tragedie dei popoli, la miseria e le guerre, il terrorismo, assieme alla più grave crisi economica che ha caratterizzato l’inizio del nuovo secolo, ci hanno dimostrato che il progresso non compie un percorso lineare in continua ascesa. Che è una variabile indipendente, pronta a regredire, ad annullarsi e a rivoltarsi contro l’uomo, se questi non esercita il suo dominio con leggerezza; se non rispetta la natura e non si attiene al suo ruolo di “ospite” temporaneo di questo mondo; se non ricorda che le risorse, alimentari ed energetiche, non sono illimitate e che l’equilibrio planetario può essere alterato per sempre.

Sul piano sociale e politico un’idea di progresso illimitato è altrettanto labile e insostenibile: la continua “infrazione” agli ideali di libertà e democrazia, la limitazione dei diritti elementari dell’umanità, dimostrano ogni giorno quanto sia difficile pensare che il futuro comprenda necessariamente un miglioramento costante delle condizioni di vita.

#### NOTE

[1] P. Wagner, *Progress. A Reconstruction*, Polity Press, Cambridge 2016.

[2] Ibid., pp. 143-44.

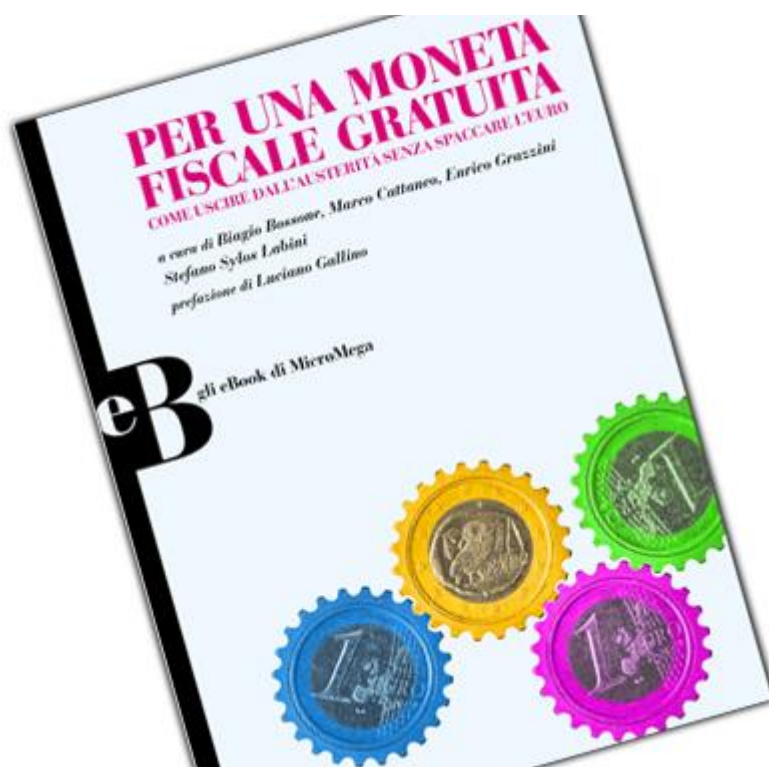
[3] Ibid. p. 153.

(27 marzo 2017)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/03/27/critica-dell%e2%80%99idea-di-progresso-una-lettura-di-peter-wagner/>

-----

Luciano Gallino: “Una moneta fiscale per uscire dall'austerità senza spaccare l'euro”



“È una strada praticabile per attuare un principio basilare: cominciare su scala limitata a restituire allo stato il potere sovrano di emettere denaro, allo scopo di ovviare rapidamente ai disastri che le politiche di austerità hanno prodotto”. Riproponiamo un testo del grande sociologo torinese che illustra i vantaggi della proposta economica [lanciata nel 2015 su MicroMega da un gruppo di economisti](#) e ora [fatta propria anche dai 5 Stelle](#).

*di Luciano Gallino\**

Questo libro a più voci osa proporre, nientemeno, che allo scopo di combattere la disoccupazione e la stagnazione produttiva in corso lo stato, massima istituzione politica, si decida a fare in piccolo qualcosa che le banche private fanno da generazioni in misura immensamente più grande: creare denaro dal nulla – adottando però modi, le banche, che non aiutano a combattere né l’una né l’altra. Scegliendo di entrare nella zona euro, lo stato italiano si è privato di uno dei fondamentali poteri dello stato, quello di creare denaro (che nella nostra lingua chiamiamo moneta quando ci riferiamo a denaro che ha una sua specifica connotazione nazionale, tipo la sterlina, la corona o il franco svizzero). Per gli stati dell’eurozona, in forza del Trattato di Maastricht soltanto la BCE può creare denaro in veste di euro, sia esso formato da banconote, depositi, regolamenti interbancari o altro; a fronte, però, del divieto assoluto, contenuto nell’art. 123 (mi riferisco alla versione consolidata del Trattato) di prestare un solo euro a qualsiasi amministrazione pubblica – a cominciare dagli stati membri. Per quanto attiene alle banche centrali nazionali della zona euro, esse non possono più emettere denaro; nondimeno sono libere di ricevere miliardi in prestito dalla BCE a interessi risibili. Al tempo stesso accade che le banche private abbiano conservato intatto il potere di creare denaro dal nulla erogando crediti o emettendo titoli finanziari negoziabili.

Tutto ciò ha messo gli stati dell’eurozona in una posizione che si sta ormai rivelando insostenibile. Debbono perseguire politiche economiche fondate su una moneta straniera, appunto l’euro, ma se hanno bisogno di denaro debbono chiederlo in prestito alle banche private, pagando loro un interesse assai più elevato di quello che esse pagano alla BCE. Vari stati della UE – nove per



l'esattezza, tra cui Regno Unito, Danimarca e Svezia - hanno invece scelto di restare fuori dall'euro e non a caso hanno affrontato con maggior successo la lotta alla crisi.

Le banche private creano denaro in due modi.<sup>[1]</sup> Il modo più noto e discusso, in specie a causa del ruolo che esso ha avuto nello scatenare la crisi del 2007, consiste nel concedere un credito, senza togliere un solo euro ad altri correntisti o al proprio patrimonio. L'operazione consiste semplicemente nell'inscrivere sul conto corrente di qualcuno, con pochi tocchi al computer, una certa somma a titolo di prestito. La stessa somma figurerà nel bilancio della banca da un lato come passivo (la somma che la banca si è impegnata a mettere a disposizione del cliente), dall'altro come un attivo (la somma che il cliente ha promesso di restituire). Si stima che il denaro così creato rappresenti nella UE (in questo caso l'eurozona più i paesi non euro) circa il 95 per cento di tutto il denaro in circolazione. Al confronto, le banconote stampate dalla BCE, di cui la TV ci ripropone l'immagine dieci volte al giorno, sono bruscolini.

Un altro modo di creare denaro da parte delle banche private, assai meno compreso e discusso del precedente, anche tra gli economisti, consiste nell'emettere prodotti finanziari che possono venire convertiti facilmente in denaro liquido. Si tratti di obbligazioni aventi per collaterale un debito ipotecario (CDO), di titoli garantiti da un attivo (ABS), di certificati di assicurazione del credito (CDS) o di un qualsiasi altro titolo "derivato" (nel senso che il suo valore deriva dall'andamento sul mercato di un'entità sottostante) inventato dagli alchimisti finanziari, esso può venire venduto in qualsiasi momento al suo valore di mercato. Di solito, o meglio in media, quest'ultimo è di molto inferiore al valore nominale (o nozionale, come dicono gli addetti ai lavori) del titolo, ma nell'insieme si tratta pur sempre di cifre colossali. A fine 2008, ad esempio, l'ammontare nominale dei derivati "scambiati al banco", cioè al di fuori delle principali borse, si aggirava sui 680 trilioni di dollari, mentre il loro valore di mercato superava i 32 trilioni – corrispondenti, all'epoca, a oltre la metà del Pil del mondo. La facilità con cui è possibile a chiunque trasformare i derivati in liquidità ha indotto un economista austriaco, Stephan Schulmeister, a definirli una forma di "denaro potenziale". Ciò rende la distinzione cara a molti economisti tra "denaro" (che è liquido) e "patrimonio finanziario" (che invece non lo sarebbe) del tutto priva di senso.<sup>[2]</sup>

Personalmente credo che la definizione meno problematica dei Certificati di Credito Fiscale che gli autori propongono lo stato italiano emetta, nella misura di un centinaio di miliardi il primo anno, e 200 miliardi l'anno in seguito, sia appunto quella che vede in essi una forma di "denaro potenziale". I CCF sono distribuiti gratuitamente a vari gruppi di popolazione, a cominciare dai disoccupati o dai giovani in cerca di prima occupazione, e ad imprese che si impegnino ad assumere nuovo personale per realizzare (piccole ma numerose) opere pubbliche. Trascorsi due anni dall'emissione, i CCF possono venire utilizzati per pagare qualsiasi tipo di imposte o tasse dovute allo stato, a regioni o comuni. Ma sin dal momento della loro emissione essi possono venire venduti a terzi, utilizzati come mezzo di pagamento, versati a un creditore a titolo di collateralità e altro. La loro convertibilità in denaro contante o moneta elettronica è istantanea. Il risultato dell'operazione è che nell'economia verrebbero immessi a regime 200 miliardi di denaro potenziale che può diventare in breve denaro fresco, destinato non alla speculazione o ad accrescere l'accumulazione di patrimoni privati, bensì a sostenere in modo mirato e selettivo il soddisfacimento di quelli che Keynes chiamava "bisogni assoluti" da parte di strati di popolazione in difficoltà, e di piccole imprese.

Oltre ad essere erogato gratuitamente dallo stato, il denaro potenziale costituito dai CCF presenta diversi vantaggi rispetto a quello emesso a fiumi dalle banche private in forma di derivati o altro. Proverò a indicarne alcuni:

- 1) Il loro valore non è soggetto ad alcun rischio di svalutazione sul mercato dei titoli, sia quello borsistico che quello OTC (dove si scambiano i titoli “al banco”). Un CCF da 100 euro alla fine varrà sempre 100 euro, qualsiasi cosa accada sui mercati. Dove invece può accadere che una CDO o un CDS che al momento dell’emissione valevano 100, tempo dopo, quando si vuole rivenderli, valgano la metà o meno.
- 2) Il denaro potenziale rappresentato dai CCF è denaro legalmente “pieno” (nel senso che si applica all’espressione “legal tender”) poiché essi vengono per definizione accettati per pagare le tasse allo stato. Che è il maggior riconoscimento a cui qualsiasi forma di denaro possa pretendere, quale che sia la sua apparenza o denominazione come moneta circolante in una nazione.
- 3) I CCF appresentano una prima riconquista da parte dello stato (modesta, ma l’importante è cominciare) del potere di creare denaro a fronte del potere assoluto che finora hanno detenuto le banche private. Questo non sarebbe soltanto un fatto tecnico: sarebbe un evento politico di prima grandezza.
- 4) I CCF costituirebbero un primo passo indolore, o se si vuole sperimentale, in direzione di una riforma incisiva del sistema finanziario in essere, resa indispensabile dai suoi gravi difetti strutturali (su questo punto essenziale ritorno poco oltre per concludere).
- 5) Diversamente dai comuni crediti bancari, per i quali la destinazione del credito erogato da parte del debitore è quasi sempre indifferente, fatta salva (e non sempre) la solvibilità di quest’ultimo, i CCF verrebbero emessi per finanziare specifici progetti di utilità collettiva.

La proposta dei CCF non nasce dal nulla. Tiene conto degli studi in materia del Levy Institute, uno dei più noti dipartimenti di economia degli Stati Uniti, e del gruppo di New Economic Perspectives, in specie i lavori di Warren Mosler e L. Randall Wray, che ha studiato l’introduzione in Argentina, ai tempi della crisi, di titoli per certi aspetti simili ai CCF. Tra i precursori dei CCF sono stati ampiamente esaminati i TAN (*Tax Anticipation Notes* ossia Titoli di Anticipo Tasse), usati per decenni negli Stati Uniti. Quando uno stato o anche un comune di laggiù vuol realizzare un determinato progetto – per dire, ristrutturare un ospedale o ampliare un parco pubblico – ma ha problemi di bilancio, emette una certa quantità di TAN con i quali paga in tutto o in parte le imprese che ci lavorano. A suo tempo, quando lo riterranno conveniente, queste ultime li useranno per saldare debiti fiscali. Una importante differenza dei TAN a confronto dei CCF è che i primi sono emessi in generale da un singolo ente per un valore limitato – in media alcune centinaia di milioni di dollari – mentre nel caso dei CCF si parla di centinaia di miliardi. Inoltre hanno come scopo un singolo progetto ben delimitato, laddove i CCF non hanno, per così dire, confini prestabiliti. Ciò nonostante, nel febbraio 2015 studiosi del Levy Institute hanno suggerito al ministro delle finanze greco, Yanis Varoufakis, di emettere una buona dose di TAN per fronteggiare la carenza di liquidità che affligge il paese. Una firma di punta del “Financial Times”, Wolfgang Munchau, ha approvato l’idea.

Anche in Europa vari autori si sono soffermati sul concetto di “moneta fiscale”. Tra loro Bruno Théret del CNRS è lo studioso i cui argomenti hanno forse i maggiori contatti con quelli che sorreggono la proposta dei CCF. Vale la pena di citare un suo passo: “Il federalismo fiscale come noi lo proponiamo, in sintonia con diverse esperienze storiche, propone una rottura del monopolio bancario privato dell’emissione di moneta. Esso suppone che gli stati membri dispongano della

capacità di emettere una loro propria moneta detta ‘fiscale’ perché garantita dalle loro entrate fiscali. L’idea soggiacente è che le entrate fiscali di domani (entrate anticipate) possono servire di garanzia per una iniezione monetaria fatta oggi. *Le monete così create, appunto perché la loro circolazione è ristretta al territorio nazionale (o regionale), contribuirebbero a rilanciare l’attività in una economia che soffre per la recessione e la sotto-occupazione.*”[3] Va inoltre ricordato che due degli autori qui presenti hanno pubblicato nel 2014 un corposo libro sul tema dei CCF.[4] La proposta dei CCF, in sostanza, ha spalle solide.

Nei mesi scorsi diversi commentatori della proposta in questione, partendo dall’appello diffuso dai promotori che viene riprodotto all’inizio del volume, si sono soffermati soprattutto sul fatto se i CCF siano o meno una moneta parallela all’euro, se siano in contrasto con le norme UE, se rappresentino o meno un fattore di inflazione e altro. Si tratta, oso dire, di questioni secondarie. La questione centrale è che questa proposta rappresenta nella UE il primo tentativo concreto di togliere alle banche il potere esclusivo di creare denaro in varie forme, per restituirlo almeno in parte allo stato. E’ una delle maggiori questioni *politiche* della nostra epoca. Di essa si discute sin dall’esplosione della Grande Crisi Globale (GCG) del 2007, e il nucleo della discussione è la necessità di procedere a drastiche riforme del sistema finanziario, inclusa la sua parte in ombra (equivalente come totale di attivi più o meno a quella operante alla luce del sole),[5] prima che esso provochi una nuova crisi. Le lobbies bancarie internazionali, più l’incompetenza o la complicità dei governi, hanno finora bloccato qualsiasi serio intervento in tale direzione. La riforma di Wall Street, basata sulla legge Dodd-Frank del 2010, non ha minimamente impedito al sistema bancario di diventare a tutt’oggi ancora più grosso, complesso e opaco di quanto non fosse prima del 2007 – appunto le tre caratteristiche che hanno fornito il materiale esplosivo per la GCG. Le riforme in discussione nei parlamenti di Francia, Germania e Regno Unito; l’Unione Bancaria europea da poco varata; le norme di Basilea 3 (più di 500 pagine al posto delle 30 di Basilea 1), equivalgono al tentativo di sollevarsi dalla palude tirandosi per il proprio codino – tentativo riuscito finora, dicono, soltanto al barone di Münchhausen. Al confronto, la proposta dei CCF è un campione di concretezza e aderenza ai problemi reali soggiacenti alla crisi della Ue. Meriterebbe quanto meno di venire seriamente dibattuta.

Anche perché nei riguardi delle riforme del sistema finanziario il vento, da vari segni, sta forse cambiando. Il 15 aprile 2015 la senatrice democratica Elizabeth Warren ha tenuto al Levy Institute una conferenza di eccezionale vigore sul tema “Il lavoro non finito della riforma finanziaria.” Mai un membro influente del Congresso si era spinto così avanti nel chiedere interventi risolutivi in ordine ad alcuni dei principali vizi strutturali del sistema finanziario. In sintesi la senatrice Warren ha chiesto di porre finalmente termine al principio del “troppo grandi [le banche] per lasciarle fallire”; di dividere chiaramente le istituzioni depositarie dalle banche di investimento – che è il dispositivo introdotto dalla legge Glass-Steagall del 1933, abolita da Clinton nel 1999 dopo che Reagan e i suoi avevano già provveduto a svuotarla di ogni efficacia; di impedire alle istituzioni finanziarie di ingannare le persone; di denunciare il lassismo dei regolatori i quali “allorchè le piccole banche infrangono la legge... non esitano a chiudere le banche e gettare i dirigenti in prigione... ma non lo fanno per le maggiori istituzioni finanziarie”. A queste si limitano a dare “uno schiaffetto sul polso” e dire “per favore non fatelo di nuovo”. [6]

Un altro segno di possibili mutamenti sul fronte delle riforme finanziarie proviene dall’Islanda. Su richiesta del Primo ministro, è stato redatto e pubblicato a metà marzo 2015 un lungo rapporto intitolato “La riforma monetaria – Un miglior sistema monetario per l’Islanda”. Il rapporto avanza l’idea che il miglior modo per riformare la finanza consista nell’eliminare del tutto il potere delle



banche private di creare denaro, accogliendo la proposta delle associazioni del circuito “Positive Money”, molto attivo nel Regno Unito ma presente in forze in altri 17 paesi, dalla Germania alla Svizzera.<sup>[7]</sup> La proposta consiste nel restituire per intero allo stato, ad una data prefissata, la sovranità esclusiva quanto a creazione di denaro. Le banche continuerebbero a fare il loro mestiere di accogliere depositi, custodirli, assicurare i flussi di pagamento, ma non potrebbero prestare ovvero dare a credito nemmeno un soldo che non esista già. Il credito potrebbe derivare soltanto o dal loro patrimonio, oppure da risparmiatori che consentono a che il loro denaro sia prestato a terzi, con un minimo di rischio compensato da un tasso adeguato di interesse. La cosa interessante è che il rapporto è caldamente appoggiato da Adair Turner, il quale non è l’ultimo venuto, essendo stato dal 2008 al 2013 presidente dell’Autorità per i Servizi Finanziari del Regno Unito. D’accordo, l’Islanda è un paese piccolo, e la crisi del 2007 l’ha colpita con eccezionale durezza. Ma il problema di cui si occupa il rapporto è assolutamente generale. Bisogna lasciare la situazione qual è, o convenire con Adair Turner che “la creazione di denaro è troppo importante per venire lasciata ai soli banchieri”?<sup>[8]</sup> Un interrogativo al quale la proposta qui contenuta dei CCF non si limita a rispondere positivamente, ma indica pure una strada praticabile per attuare un principio basilare in essa insito: cominciare su scala limitata a restituire allo stato il potere sovrano di emettere denaro, allo scopo di ovviare rapidamente ai disastri che le politiche di austerità hanno prodotto.

\* prefazione all'ebook "["Per una moneta fiscale gratuita"](#) a cura di Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Enrico Grazzini e Stefano Sylos Labini, edito da MicroMega nel 2015

#### NOTE

[1] Sui diversi generi di denaro creato dalle banche v. L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, spec. cap VII, e *Il colpo di stato di finanze e governi. L’attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013, p. 105 sgg.

[2] S. Schulmeister, *Geld als Mittel zum (Selbst)Zweck*, in K. P. Liessmann (a cura di), *Geld. Was die Welt im Innersten zusammenhält*, Zolnay, Vienna 2009, p. 168 e passim.

[3] B. Théret, con la collaborazione di W. Kalinowski, *De la monnaie unique à la monnaie commune. Pour un fédéralisme monétaire européen*, Institut Veblen pour les reformes économiques, Parigi 2012, pp. 4-5. Corsivo mio.

[4] M.Cattaneo, G. Zibordi, *La soluzione per l’euro. 200 miliardi per rimettere in moto l’economia italiana*, Hoepli, Milano 2014.

[5] Cfr, Gallino, *Il colpo di stato...*, op. cit. , cap. 4.

[6] E. Warren, *The Unfinished Business of Financial Reform*, relazione tenuta il 15/4/2015 alla 24a Conferenza annuale in onore di Hyman P. Minsky, *passim*. Il testo è disponibile nel sito del Levy Institute.

[7] Un buon punto di partenza per esplorare questo circuito internazionale è il sito inglese <http://www.positivemoney.org/>.. L’opera più approfondita e attuale in tema di ritorno alla sovranità monetaria dello stato è J. Huber, *Monetäre Modernisierung. Zur Zukunft der Geldordnung: Vollgeld und Monetative*, 3a ed., Metropolis, Marburg 2013.

[8] A. Turner, *Foreword* a F. Sigurjónsson, *Monetary Reform – A better monetary reform for Iceland*, Reykjavik 2015, p. 8.

(28 marzo 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/luciano-gallino-%e2%80%9cuna-moneta-fiscale-per-uscire-dallausterita-senza-spaccare-leuro%e2%80%9d/>

## Perché siamo tutti degli skim reader (e cosa significa)

Scriviamo troppo, leggiamo troppo poco. Ecco perché ci serve imparare un metodo di scrittura efficace, affinché le nostre comunicazioni non finiscano ignorate

di [Alessandra Colonna](#)

3 Aprile 2017 - 09:10

**Scrivo...ergo?** Ergo...niente! Carta - si fa per dire - straccia. Costi e perdite di opportunità.

Oggi **scriviamo molto più di dieci anni fa**.

Lo facciamo prevalentemente dallo **schermo** di un laptop, di un cellulare e di un tablet. Quindi carta straccia per modo di dire (anche se ne usiamo ancora troppa).

Lo **schermo**: un luogo, diciamo così, che per definizione non facilita l'attività analitica. Gli **errori** quando scriviamo attraverso uno schermo sono più **frequenti**.

**Schermo e scrittura: il diavolo e l'acqua santa**

Volete la riprova? Correggete un qualsiasi scritto dal pc, che sia una email, un report, una presentazione, poi ripetete l'operazione dopo averlo stampato - su carta riciclata mi raccomando, e in bianco e nero.

Correggendo su carta troverete molti più errori. Provate, si accettano scommesse.

Ora, se scriviamo di più dovremmo **leggere anche di più**.

Qui **casca l'asino**. Prendiamo le **email**. Prima di procedere nella lettura, chiedetevi: quante ne leggo veramente con attenzione, dalla prima all'ultima riga?

Se siete stati onesti con voi stessi, ammetterete che ne **leggete una minima parte** con vera attenzione, molte le iniziate e non le finite, altre le scorrete solo con gli occhi.

Siamo degli **Skim Reader** dicono gli inglesi, ossia "**scrematori**". Scorriamo il testo con gli occhi alla ricerca dell'essenziale. Un **sistema** ineccepibile di **autodifesa**. Peccato che **gli altri facciano lo stesso con le nostre email** e in generale con i documenti che produciamo.

Lo sanno bene i giornalisti: ti catturo con il titolo, tu mi leggi, ma se nel primo paragrafo non ti ho conquistato, ciao, mi abbandoni.

Siamo degli Skim Reader dicono gli inglesi, ossia "**scrematori**". Scorriamo il testo con gli occhi alla ricerca dell'essenziale. Un sistema ineccepibile di autodifesa. Peccato che gli altri facciano lo stesso con le nostre email e in generale con i documenti che produciamo

**Perché scrivere?**

Il punto allora è: perché scrivere?

Lo spiega meglio di mille parole (scritte) [questa video infografica](#) che narra dei **danni di un aberrante quanto reale episodio**, a cui gli strumenti di Writing Dynamics™, un metodo di scrittura efficace, pongono rimedio.

Il punto centrale oggi è diventata la leggibilità.

Quando scriviamo vogliamo che le persone **facciano tre semplici passaggi**:

1. ci leggano;
2. ci capiscano;
3. *ci diano un riscontro, facendo qualcosa che rientri negli obiettivi che ci siamo dati.*

### **Leggibilità: non c'è altro da aggiungere**

Parlo naturalmente di **scrittura** usata nella nostra attività **lavorativa**, infelice traduzione di “business writing”, opposta alla letteratura o alla **scrittura di piacere** (un diario, la lettera alla madre anziana o al partner al fronte). Qui possiamo dare sfogo a tutta la nostra onda espressiva, perché tempi e relazioni sono governate da altre regole.

Nei prossimi mesi parlerò dunque di **tecniche per produrre una scrittura efficace** nel senso di leggibile, fruibile e veloce, ma non per questo meno autorevole.

Volete iniziare a allenarvi? [Fate questo test](#).

P.s. Scommetto che per molti di voi il grassetto abbia guidato la lettura portando i vostri occhi a leggere le parole evidenziate da perfetti skim reader!

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/03/perche-siamo-tutti-degli-skim-reader-e-cosa-significa/33740/>

## Cairo a tutto campo: “Renzi? Una delusione. Ma nel mio futuro non c'è la politica”

Intervista al presidente di Rcs, riportata in attivo a tempi record: «Internet? Ora ci credo un po' di più. Il tetto ai compensi Rai? Populismo, non è così che si rilancia un'azienda. Il Sole 24 Ore? Un giornale è forte quando è libero»

di [Francesco Cancellato](#)

3 Aprile 2017 - 08:26

**Otto mesi.** Tanto ci è voluto a **Urbano Cairo** per riportare in utile La7, dopo un decennio di profondo rosso. Tanto è bastato, allo stesso modo, **per riportare al segno più a Rcs, in perdita dal 2011, tre milioni e mezzo di utili** contro i 175,5 milioni di disavanzo registrati nel 2015: «Una coincidenza», spiega Cairo a *Linkiesta*, sebbene le due storie siano accomunate dal medesimo approccio, quello di «entrare e prendersi cura dei problemi con grande velocità, intervenendo su costi superflui, sprechi inefficienze».

È sabato pomeriggio, ma per l'imprenditore alessandrino pare non esserci riposo che tenga, né gli obiettivi raggiunti sembrano bastare a placarne le ambizioni: dal Corriere alla Gazzetta, dai

settimanali a internet (passando per la radio) ogni cosa è in movimento, per Cairo. **Che non si sottrae nemmeno per commentare i guai del Sole24Ore, le polemiche interne alla Rai sui tetti ai maxi stipendi e la politica**, ultimo campo che gli manca - dopo la pubblicità, l'editoria e il calcio - per giustapporre la sua parabola a quella di Silvio Berlusconi, suo mentore, termine di paragone e ombra dalla quale ormai si sente affrancato: «È stato un grande innovatore in ogni campo in cui ha operato, ma sono ventidue anni che non lavoro più con lui», puntualizza.

**Otto mesi per risanare La7, otto mesi per Rcs. Dica la verità: se l'aspettava di farcela in così poco tempo?**

Sono molto orgoglioso dell'utile di Rcs. Anche perché con La7 fu molto più facile, in realtà.

**Come mai?**

Perché feci una due diligence a novembre, acquisimmo a marzo ed entrammo davvero ad aprile. Ho avuto sei mesi per capire dove fossero gli sprechi. Senza contare il fatto che eravamo concessionari da oltre dieci anni e già sapevamo molto bene La7 come funzionava la macchina. In Rizzoli è stato molto diverso.

**In cosa?**

Le dimensioni sono molto diverse, innanzitutto. Rcs è un'azienda che fattura quasi un miliardo, con 3500 dipendenti e una componente spagnola che vale un terzo e totale. Aggiunga il fatto che siamo entrati in pieno agosto, con mezza azienda in ferie e solo quattro mesi per finire l'anno. In un mese abbiamo visto dove si annidavano sprechi, cose malfatte, processi complicati, dove l'azienda si andava a complicare la vita inutilmente. Abbiamo semplificato le cose, ma mi creda rimane ancora molto da fare.

**Ad esempio, far crescere i ricavi. Che nonostante tutto, sono scesi, anche se di poco, pure nel 2016. In che modo conta di riuscirci?**

Ne conosco solo uno: vendere più copie. E per farlo serve sviluppare il prodotto editoriale in un modo più vicino all'interesse della gente. Relativamente al Corriere della Sera, Massimo Gramellini in prima pagina, la pagina delle lettere a Cazzullo, la direzione di Sette a Beppe Severgnini vanno in quella direzione. L'Economia, il nuovo dorso economico del lunedì, ha iniziato molto bene.

Rispetto a marzo 2016 i ricavi sono più che raddoppiati. Per Sette mi aspetto risultati simili. Io donna ha avuto un incremento del 7% rispetto all'ultimo trimestre 2016 e anche Oggi, che stava diventando una specie di newsmagazine all'Italia e che abbiamo riportato alla sua natura di giornale per famiglie, nei primi nove numeri dell'anno ha avuto un incremento del 37% di copie vendute. In Spagna, stiamo lavorando per far crescere El Mundo. Insomma, diciamo che sono ottimista, per il 2017.

**E la Gazzetta?**

Con la Gazzetta partirà un progetto di geo-localizzazione molto innovativo. Inseriremo una pagina in più all'interno del giornale in ogni territorio, dedicata alla squadra di calcio locale - l'Atalanta a Bergamo, l'Udinese a Udine, ad esempio - e ognuna di queste diverse edizioni uscirà con un richiamo in prima pagina che cambierà anch'esso di provincia in provincia.

**A proposito di Gazzetta, in un ritratto a firma Luca Forno uscito sulla Stampa quattro anni fa, si diceva che a il suo sogno nel cassetto fosse quello di fare un grande quotidiano nazional-popolare, stile NYPost, e che avrebbe potuto coronarlo proprio con la Rosea. Beh, ora ce l'ha.**

**Conferma il sogno?**

Confermo. È dal 2003 che avevo questa fissa di fare un grande quotidiano popolare sul modello tabloid inglese. Il mio modello era il Sun, però, non il New York Post.

**Perché non l'ha fatto, allora?**

Perché in Italia non c'era questa cultura, né ci sono i direttori adatti. A contrario avevamo direttori per fare grandi settimanali, come Sandro Meyer e Silvana Giacobini. Con Di Più, Di più Tv, Diva e

Donna, Nuovo, abbiamo creato un polo da 1 milione di copie circa. E complessivamente, come Cario Editorie, siamo a 2 milioni di copie a settimana, superiamo tutti.

### **Quindi niente Gazzetta nazional-popolare?**

Vediamo. Quella di fare la Gazzetta un grande quotidiano popolare rimane un'idea affascinante. Però ho visto giornali che sono crollati, quando hanno cambiato identità. I lettori non li hanno seguiti. Si aspettavano una cosa e quella cosa non c'era più.

### **A proposito di crolli, che ne pensa di quel che sta accadendo al Sole24Ore? Qualche tempo fa si era parlato di un matrimonio tra Corriere e Sole...**

Il tema non si pone, oggi. Sono molto preso con la Rizzoli, con le mie aziende, con il mio Toro e non ho mai pensato al Sole. Peraltro c'è un azionista forte come Confindustria e hanno nominato come amministratore delegato un manager che stimo molto come Franco Moschetti, a cui faccio i migliori auguri.

### **Basteranno gli auguri?**

Il Sole 24 Ore ha avuto dei problemi negli ultimi anni come li ha avuti la Rizzoli, ma rimane comunque il più grande giornale economico italiano. E ha un potenziale enorme che potrebbe valorizzare attraverso abbonamenti e offerte premium, come fanno il Financial Times e l'Economist. Poi è chiaro, i giornali sono forti quando sono liberi. E per essere liberi devono avere i conti a posto. Quando non accade tutto cambia.

«In questi tre anni, Renzi ha investito, ma in termini di fatturato, utili e sviluppo non si sono viste cose splendide. La Spagna ha fatto meglio, per dire. E alla fine il malcontento tracima, i giovani non trovano lavoro e il voto di protesta esplode. Renzi dice che questo accade perché ha comunicato male. Storie. Lui è bravo a comunicare, dovrebbe guardare altrove»

### **Lei è un grande sostenitore dei giornali di carta. Qualche tempo fa diceva che non capiva come fare i soldi con internet. Adesso l'ha capito?**

Credo di aver capito una cosa: che per avere risultati importanti nel mondo internet, devi avere una base di utenti potenziali molto ampia. In Rcs internet pesa 15% del fatturato, mentre in Spagna siamo più avanti. Come mai? Perché lo spagnolo è una lingua parlata da 600 milioni di persone al mondo. Non a caso, abbiamo una joint venture con un editore messicano per espanderci in America Latina.

### **In Italia invece rende di più la radio. A proposito, lei ha comprato quotidiani, periodici, reti televisive ma mai una radio. Come mai? Non le piace?**

Io in realtà una piccola radio ce l'ho, è Radio Marca in Spagna. Alla radio ci ho pensato eccome comunque, e ho avuto diverse occasioni in cui sono stato a un passo. Sarà destino, ma non è mai andata a buon fine. Il mezzo della radio, in ogni caso, ha grandi potenzialità.

### **Pensa a una Radio Gazzetta o a una Radio Corriere sul modello di Radio 24?**

Radio Corriere, perché no? Si potrebbe pensare a una radio digitale o a qualcosa sinergico con internet. Non ci ancora pensato, a dire il vero, ma mai dire mai.

*Pubblicità • La clip Eurozona: inflazione frena a marzo e scende a 1,5% partirà dopo la pubblicità.*

### **Ancora non abbiamo parlato di politica. Come vive, da editore, questa fase di grande turbolenza, in cui l'establishment sembra più debole che mai?**

Le cose sono in rapida evoluzione. Più che debole, la politica mi sembra molto confusa. Ci sono molte istanze diverse, c'è una situazione economica che ha impoverito una parte significativa della popolazione, in particolare il ceto medio. In un momento come questo, i giornali hanno un ruolo importante. L'autorevolezza dei giornali, quando ce l'hanno, può essere decisiva.

### **Obiezione: i giornali americani - i più autorevoli di tutti - alle ultime presidenziali hanno sostenuto in massa Hillary Clinton. Sappiamo com'è finita...**

Molte volte demonizzare le posizioni non fa che rafforzarle.

**Succederà anche con il Movimento Cinque Stelle? La7 è spesso “accusata” di essere cripto-grillina...**

Mi sembra un'accusa bizzarra, visto che solo pochi mesi fa Enrico Mentana ha minacciato di querelare Beppe Grillo quando quest'ultimo ha accusato anche il Tg de La7 di far parte dei “fabbricatori di notizie false”. Peraltro, Grillo ha pure ritrattato in quell'occasione. Più in generale, direi che siamo inattaccabili, che diamo conto della situazione e la situazione è quella che è. Non è che il Movimento Cinque Stelle cresce per colpa de La7, che da loro spazio come è giusto che sia, visto che il loro elettorato è rilevante. C'era Renzi al governo negli ultimi tre anni.

**Non è soddisfatto?**

Quando Renzi si affacciò alla scena nazionale, pensavo potesse essere una risorsa importante. In un'azienda, un amministratore delegato generalmente sta in carica per tre anni. In questi tre anni, Renzi ha investito, ma in termini di fatturato, utili e sviluppo non si sono viste cose splendide. La Spagna ha fatto meglio, per dire. E alla fine il malcontento tracima, i giovani non trovano lavoro e il voto di protesta esplode. Renzi dice che questo accade perché ha comunicato male. Storie. Lui è bravo a comunicare, dovrebbe guardare altrove.

**A proposito di giovani e lavoro, non è un paradosso che in regime di magra i collaboratori dei giornali siano pagati sempre meno mentre chi ha un contratto è garantito come prima, o quasi?**

Vero. Le strutture dei giornali sono molto ridondanti: la domanda si è ridotta, i fatturati calanti, le strutture importanti. È quasi fisiologico che i giovani facciano fatica, come accade altrove. Il tema dei diritti acquisiti è centrale, non solo nel mondo dei media. È come con le pensioni. Il tema del cuneo fiscale è molto importante e andava affrontato con più incisività.

**Sembra un programma politico. Sicuro che...**

Non ho nessuna velleità politica. Mi sarebbe impossibile dedicarmi alla politica. Dovrei rinunciare a fare l'imprenditore, cosa che non voglio fare. Ma da cittadino e da editore non posso esimermi da dire quel che penso.

**E che ne pensa del tetto agli stipendi delle star in Rai?**

A me sembra allucinante. Sembra quasi fatta per creare problemi a chi gestisce la Rai. Non è quello il modo in cui la Rai diventerà più efficiente.

**Come, allora?**

Il problema dell'efficienza della Rai è gestire bene le enormi risorse del canone. Andrebbe fatta una spending review pure in Rai, credo ci sarebbe un bel po' di lavoro da fare, anche senza mandare via nessuno. Evidentemente non si può.

**Che ne pensa di Antonio Campo Dall'Orto?**

Che sta facendo un buon lavoro, E che, purtroppo per lui, ha poteri limitati e temperati dalla politica.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/03/cairo-a-tutto-campo-renzi-una-delusione-ma-nel-mio-futuro-non-ce-la-po/33739/>

-----  
Genitori, smettete di rubare il tempo ai vostri figli

Ribellatevi agli orologi! Le molte attività, l'organizzazione, l'ossessione di preparare i bambini al futuro, non solo stimolano bambini e ragazzi in modo dannoso, ma gli rubano la cosa più preziosa che hanno, il tempo

di [Simonetta Sciandivasci](#)

1 Aprile 2017 - 08:30

**"Cerco una mamma che abbia tempo libero", ha scritto sui social Brigit Schulte del Washington Post, ricevendo molta, amarissima, ironia** e decidendo, così, di studiare, analizzare, capire davvero se non ne abbiano, a partire da sé stessa, che è mamma e indaffarata. Le mamme meno indaffarate sono quelle olandesi e danesi e **non è un caso che, dei paesi ricchi, quelli dove vivono i bambini più felici siano Olanda e Danimarca**. Lo dicono, da diversi anni, un buon numero di sondaggi e classifiche, compresi quelli dell'Unicef. Lassù, i bambini godono di un privilegio che welfare statale e organizzazione sociale erogano e assicurano in grande copia ai loro genitori: il tempo libero. I part time flessibili, i congedi parentali allungati, la giornata lavorativa più corta, la ripartizione equa delle mansioni di accudimento: tutto questo aumenta il tempo a disposizione delle famiglie e fa persino in modo che sia possibile non impegnarlo forzatamente.

**La denuncia di bambini oberati di attività extra-scolastiche l'abbiamo sentita spesso**, il più delle volte condotta per demolire la formazione improntata all'antagonismo costante cui vengono sottoposti i bambini. **Più raramente, invece, il piano dell'analisi è stato quello del tempo**. Eppure, l'ossessione prematura dei genitori per la preparazione, la produttività e la competitività dei propri figli è generata anche dal pessimo rapporto che gli adulti intrattengono con il tempo e che si ripercuote innanzitutto sui bambini.

La denuncia di bambini oberati di attività extra-scolastiche l'abbiamo sentita spesso. Più raramente, invece, il piano dell'analisi è stato quello del tempo

**Non siamo indaffarati: siamo sopraffatti. Overwhelmed, dicono gli americani**, servendoci la patologia più antica del mondo come fosse figlia dei tempi. Che la vita sia più lunga di quanto crediamo lo diceva già Seneca, che invitava all'ozio e alla vita ritirata per ripararsi dalla frenesia, dalla corruzione e dalla schiavitù del potere, il cui esercizio è, per gli uomini, la più grossa e irreparabile perdita di tempo. **L'uomo massimamente infelice era per Seneca colui che non aveva avuto mai un giorno di riposo, ne puero, nemmeno da bambino**.

**Ma vuoi mettere Seneca con le giornaliste americane**. *Overwhelmed*, sopraffatto, è il titolo del libro che Brigit Schulte ha scritto a margine della sua indagine antropologica e cronometrica, grazie alla quale, dal credersi disperatamente senza tempo, ha finito col capire di non dedicare a sé stessa tempo sufficiente. Un tempo da svuotare e non da riempire. Un tempo d'*otium* e non di *negotium*. Il libro sta facendo discutere in America e la 27esima Ora del Corriere della Sera (blog femminile dal nome inequivocabile: alle donne una giornata intera non basta mai) lo ha segnalato nei giorni scorsi, apparentandolo alla discussione sull'operosità esasperata come status symbol e obbligo sociale. Riempire le giornate di appuntamenti, esperienze, attività, impegni è proprio di chi ha la sensazione di avere poco tempo per sé o di chi ne ha effettivamente poco, che così s'illude di fermare i minuti, rendendoli fruttuosi. Tutte le indagini sono concordi nello stabilire che siano le donne a disporre del minor tempo a disposizione: anche quando sono libere, si occupano di qualcuno o qualcosa. La vera questione dell'iperattività dei bambini riguarda il tempo. Lo sottolineano diversi studi e perfino in *Hook* di Steven Spielberg (1991), quando il figlio si ribella al padre assente, prende a martellate decine di orologi



**È legittimo supporre che questa malformazione, che affligge uomini e donne, madri e padri, si sia trasferita nell'organizzazione del tempo dei figli?** L'iper-stimolazione cui i bambini vengono sottoposti è malsana: nell'ultima edizione di Educa 2016, il Festival dell'Educazione che si tiene ogni anno a Rovereto, **molti esperti hanno sottolineato l'importanza di tutelare il diritto alla lentezza dei bambini.**

Oberati di compiti e disparate attività (dalle lezioni di basket a quelle di equilibrismo, dai workshop di scrittura ai pomeriggi al museo, dalle conversazioni in lingua straniera ai corsi di musica), **non solo perdono il gusto della scoperta e, riducendo il tempo disinteressato del gioco, riducono la loro spensieratezza, ma manifestano anche stress, ansia da prestazione, iperattivismo: disagi psichici e nevrosi decisamente da adulti.**

Il riparo artificiale tentato in alcune scuole è piuttosto sconcertante: qualche anno fa, quando venne fuori che i bambini inglesi erano tra i più depressi e stressati del mondo ricco, **venne fuori la testimonianza del preside del prestigioso Wellington College, Anthony Sheldon, il quale disse di aver creato "classi di felicità",** dove ai bambini veniva insegnato come essere felici.

Ancora più inquietante: **per Sheldon, quel metodo aumentava esponenzialmente la produttività scolastica degli alunni.** Ma investire sui bambini dovrebbe essere qualcosa di diverso dal metterli a profitto. Se, però, l'idea che ci governa è quella di mettere a profitto il tempo, è evidente che la sfumatura è compromessa: cambiamo le diciture, anziché *workshop* diciamo incontro, anziché lezione diciamo *open class*, ma la sostanza non cambia.

**Il tempo di cui le donne, secondo Schulte, devono riappropriarsi è un tempo per sé da non riempire con nulla.** Il tempo dell'ozio creativo, cui richiama, in un'intervista su *D-La Repubblica*, anche lo psicologo "coach familiare" Massimo Lastella, secondo il quale "lo spazio pieno e scandito non permette la riflessione, **il tempo della sedimentazione, fondamentale per il nostro cervello.** Ritmi cadenzati e strutturati riducono la capacità di gestirsi autonomamente e di escogitare strategie alternative". **In *Hook* di Steven Spielberg (1991), quando il figlio si ribella al padre assente, prende a martellate decine di orologi.** È Capitan Uncino ad aizzarlo, nel solo momento di empatia autentica che mostra in tutto il film. Nel *paese delle meraviglie* di Alice l'orologio da polso del Bianconiglio finirà anch'esso sotto una scure, affinché lo stupore non s'incagli e la realtà non s'intrometta troppo nel viaggio della piccola.

**Ogni rivoluzione passa dalla distruzione del tempo. Ogni atto creativo è insofferente all'orologio.** Lastella, come molti altri, parla di "ozio creativo". Da questa creatività, tuttavia, sembriamo voler anestetizzare i bambini, pur servendogliela continuamente, in modo estenuante e manierato, sotto forma di processo formativo, di crediti, di lezioni. "Per tornare a crescere bisogna oziare di più", titolava a gennaio scorso il *Sole24Ore*. Il tempo libero per il gioco (possibilmente senza genitori – sia paranoici sia sani, sia giovanili sia senili – di mezzo) è il primo punto, il più importante, del *Metodo danese per crescere bambini felici ed essere genitori sereni*, il libro che Joelle Alexander ha pubblicato nel 2014, dopo uno studio attento della Danimarca, il paese che per oltre quarant'anni ha conquistato il World Happiness Report, la classifica dei paesi più felici al mondo.

**La quaestio complessa che sta nel rapporto, inevitabilmente teso, tra la necessità dell'istruzione e la tendenza irresistibile al gioco,** che ha dato adito a discutibili pratiche e teorie autarchiche (le lettere di padri orgogliosi di non far fare i compiti ai figli, circolate nei mesi scorsi sui social network, ne sono esempio), non hanno a che vedere con il richiamo al disinteresse, alla "magia della noia" (Motta, cantautore millennial), alla lentezza improduttiva che devono regolare in massima parte il tempo fuori dalla scuola.

**Nè si deve pensare che l'educazione contemporanea sia stata la sola a portare il segno delle ossessioni degli adulti:** in uno dei suoi ultimi saggi su Pinocchio, Daniela Marcheschi, critica



letteraria e docente universitaria, tra le massime esperte di Collodi in Italia, scrive che "la pedagogia ottocentesca proponeva, insieme al culto della patria, il culto del vero". Per questo, aggiunge, anche l'amatissimo Collodi predilesse sempre "le storie di cose". A riempire davvero la nostra vita, indica Paola Mastrocola, scrittrice e insegnante, in un suo bel libro del 2015, sono le cose inutili. "L'esercito delle cose inutili".

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/01/genitori-smettete-di-rubare-il-tempo-ai-vostri-figli/33733/>

## La nuova vita di Ilaria Capua: “Chi salverà l’Italia? La scienza e le ragazze”

Parla la virologa, prosciolta dall'accusa di essere una trafficante di virus: «La comunità scientifica e le istituzioni non hanno speso una parola per difendermi. Il nostro Paese si salva se mette al lavoro le ragazze. Anche nelle scienze dure»

di [Francesco Cancellato](#)

1 Aprile 2017 - 08:30

«**Ho scritto questo libro per mia figlia, che è stata travolta da questa storia quando aveva dieci anni**, affinché lei possa capire, un giorno, cos'è successo alla sua famiglia e perché vive dall'altra parte del mondo». **Ilaria Capua** è su un treno, che da Torino la sta portando a Padova. La sera prima era a Milano. Fino a poco più di quattro anni fa era semplicemente una brillante scienziata italiana. Oggi è la personificazione di almeno tre mail atavici del nostro Paese: il cortocircuito giudiziario-mediatico [in grado di fare a pezzi la reputazione pubblica di un presunto innocente](#), l'incapacità di trattenere le menti più brillanti nel Belpaese e l'idiosincrasia tutta italiana nei confronti della scienza.

«**Io, trafficante di virus**» ([Rizzoli, 2017](#)) è il titolo del libro e si riferisce, ovviamente, alla vicenda giudiziaria che l'ha vista protagonista e l'ha sbattuta in prima pagina sul importante settimanale italiano - lei, appena eletta parlamentare, **inserita dalla rivista “Scientific American” tra i 50 scienziati più importanti al mondo, e dall’Economist tra i personaggi più influenti del pianeta** - con una copertina che recita, testuale, di «accordi tra scienziati e aziende per produrre vaccini e arricchirsi», e di «ceppi di aviaria contrabbandati per posta, rischiando di diffonderli», accusa questa che se fosse stata confermata le sarebbe costata l'ergastolo. Prosciolta, dopo due anni di odissea giudiziaria che le è costata le dimissioni da parlamentare, oggi Ilaria Capua dirige l'istituto per le patologie emergenti dell'[Università della Florida](#): «Sono rimasta ostaggio della giustizia per tre anni in un meccanismo complicato che non conoscevo e non ho potuto vivere la mia vita come avrei voluto. E poi ci hanno rimesso gli italiani. Ero una parlamentare e non ho potuto fare il mio lavoro. C'era da guidare un gruppo parlamentare sull'HIV io non lo potevo fare. Ero in parlamento per quello, ma non ero credibile. Queste accuse ti fanno perdere la credibilità».

**Si riferisce alle opposizioni?**

Gli attacchi dell'opposizione e di alcuni membri del parlamento ci stavano, intendiamoci. Forse non con quei toni, certo, perché il rispetto della persona dovrebbe venire prima di tutto, soprattutto per imputati per i quali dovrebbe esserci presunzione d'innocenza. No, non sono loro ad avermi amareggiato.

### **Chi, allora?**

Le istituzioni, che in teoria dovevano stare dalla mia parte, non hanno detto una parola per difendermi. Le racconto un episodio che credo renda l'idea: nel caso di Minzolini, recentemente, si è detto che sia prassi rifiutare le dimissioni alla prima presentazione. Con me non è successo. Le hanno accettate subito. Mi hanno espulsa dal Parlamento e dalle istituzioni senza alcun riguardo. Lì davvero mi sono sentita carne da macello.

### **Una curiosità: quando è stata prosciolta, qualcuno dei suoi colleghi l'ha chiamata per chiederle scusa?**

La mattina del proscioglimento mi ha chiamato una parlamentare del Movimento Cinque Stelle che sul suo sito aveva scritto parole di fuoco. Silvia Chimenti, mi pare si chiamasse.

### **Che le ha detto?**

Che si scusava. E che quel post non l'aveva scritto lei, ma il suo assistente.

### **La comunità scientifica italiana?**

Silenzio totale. Sia quando sono stata accusata, sia quando sono stata prosciolta non hanno mai detto una parola per difendermi. Come se abitassi su un altro pianeta. Il primo che ha scritto per difendermi, dopo due anni, è stato Paolo Mieli.

### **Adesso in qualche modo, su un altro pianeta c'è finita davvero. A proposito, di cosa si occupa in Florida?**

Io ho preso in mano un centro d'eccellenza sulle malattie emergenti, declinando l'attività di ricerca all'interno dell'approccio "[One Health](#)" - che si occupa della salute integrata dell'uomo, dell'animale e dell'ambiente - provando a usare i big data per risolvere problematiche sanitarie complesse.

«La comunità scientifica italiana? Silenzio totale. Sia quando sono stata accusata, sia quando sono stata prosciolta non hanno mai detto una parola per difendermi. Come se abitassi su un altro pianeta»

### **Un esempio?**

Io ora sto lavorando a una malattia delle arance californiane simile alla Xylella che colpisce gli ulivi. Per farlo, non puoi studiare solo il batterio, o il vettore, o il tipo di arancia, ma devi valutare l'impatto di decine di altri fattori, dal microbioma al riscaldamento globale, sino all'uso di pesticidi. La mia idea è sviluppare modelli che combinino dati scientifici per sviscerare i nodi centrali dei problemi, per poi mettere a lavorare dei sistemi di intelligenza artificiale. L'obiettivo è prendere delle decisioni che abbiano cognizione di causa. Un altro esempio?

### **Prego...**

Noi lavoriamo con Haiti, uno dei paesi più poveri al mondo, al pari del Niger e del Burkina Faso. Domanda: perché in mezzo ai Caraibi c'è un Paese così povero? Perché sono geneticamente diversi? Perché fanno Voodoo e bevono il sangue di pollo? Perché si sono ribellati agli schiavisti? Noi cerchiamo di mettere tutto assieme. E stiamo organizzando percorsi formativi per i professionisti che vanno a lavorare lì.

### **In Italia tutto questo non si poteva fare?**

Io mi sono rassegnata al fatto che la scienza, qui da noi, non interessi. In Italia si parla di scienza solo se c'è una disgrazia in famiglia. Intendiamoci, non è un fenomeno solo italiano, ma riguarda anche l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Se ci pensa uno dei colpi più duri ai vaccini è partito dall'Inghilterra, da questo medico di nome Andrew Wakefield, che aveva fatto questa correlazione presunta tra autismo e vaccinazioni. Il suo studio era carta straccia ed è stato subito smentito, ma

oggi in Inghilterra c'è un'intera generazione non vaccinata contro orecchioni, morbillo e rosolia e ci sono stati casi gravi di malattia. È un problema più generale, quello del disinteresse e della superficialità verso le materie scientifiche.

### **Ok, però all'estero investono nella ricerca scientifica, perlomeno...**

C'è una questione di priorità errate. Quel che alcuni nostri governanti, nel corso degli anni, non hanno afferrato è che scienza e ricerca sono il motore della competitività. Dalla creazione di nuove forme di materializzazione dell'intelligenza umana in campo biomedico, ingegneristico arrivano scoperte e applicazioni per far girare l'economia. Per quanto possa essere banale dirlo, negli Usa c'è molta meno resistenza all'innovazione. Io porto avanti idee in controtendenza con quel che si è fatto fino adesso. Là sono incentivata a farlo, in Italia di chiudono le porte. Ti dicono: «Sai che potresti avere ragione?». Là c'è un sostegno delle nuove idee a prescindere. Qui, a prescindere, c'è uno svilimento delle nuove idee.

### **Però quando si tratta di mettere in discussione un medico che consiglia di vaccinare i figli, siamo i primi a mettere in discussione lo status quo...**

È un atteggiamento populista di autogestione, e purtroppo è sempre più presente tra le persone. Io so meglio quello che è per me. Prima c'è la psicosi contro i vaccini perché fanno diventare autistici. E poi tutti vogliono vaccinarsi per la meningite appena sento al telegiornale che ci sono stati un paio di casi a distanza ravvicinata. La diatriba vaccini sì o vaccini no è molto umorale, ma nei confronti della scienza non si può avere un atteggiamento umorale o irrazionale. Scegliere di prendere l'antibiotico per tre settimane anziché per una non è come scegliere di andare al mare o in montagna. Anche perché è così che si alimenta il fenomeno dell'antibiotico-resistenza, che in Italia è un problema molto grave.

### **È un problema di ignoranza?**

No, assolutamente. Io ho amici, di un livello culturale elevato, che non vaccinano le figlie per il papilloma virus. Anzi, peggio ancora: prima mi chiedono cosa dovrebbero fare. Io ci perdo un quarto d'ora a spiegare loro perché bisognerebbe vaccinare pure i figli maschi. E poi loro non lo fanno comunque.

### **A proposito di maschi e femmine: perché ci sono così poche ragazze tra chi studia le cosiddette "scienze dure" come matematica, ingegneria, informatica? Angela Merkel dice che questa è la vera battaglia per l'equità di genere...**

Beh, è una scienziata, quindi chi meglio di lei? Battute a parte, è vero, è un problema culturale ed è piuttosto serio. C'è un movimento molto forte che si chiama Girls in Stem (acronimo di science, technology, engineering and mathematics, ndr) e io l'ho sempre sostenuto. Ho fatto pure un Ted a Pompei nel 2015 in cui parlo di questo. Ma il problema è più ampio, in realtà.

### **In che senso?**

Nel senso che non possiamo permetterci che le ragazze si laureino e poi vadano a fare un lavoro part time. Al di là del discorso scienza bisogna convincere le ragazze che perpetrazione della specie e gratificazione professionale devono coesistere. Le ragazze devono seguire la loro passione e rispettare tutte le ore che hanno passato sui libri e ridare alla società il miglior contributo possibile.

### **Perché dice che bisogna convincere le ragazze? Forse andrebbero convinti i politici, non trova?**

Io negli Usa ho iniziato un ciclo di seminari denominato "Ladies 4 leadies" nel quale donne mature raccontano non la loro vita professionale, ma come hanno risolto le difficoltà di una vita che in alcuni momenti ha avuto bisogno di una forza maggiore per affrontare determinate difficoltà. Ad esempio, c'era questa collega che lavorava come agronoma in Angola e nonostante tutte le difficoltà del caso lei e il marito ci hanno fatto nascere e ci hanno cresciuto due bambini. È difficile, ma è possibile farlo. Così com'è possibile, come nel mio caso, ricominciare una vita a cinquant'anni.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/01/la-nuova-vita-di-ilaria-capua-chi-salvera-litalia-la-scienza-e-le-raga/33734/>

## La Central European University e un certo odore di fascismo in Ungheria

2 aprile 2017 di [Roberto Bin](#)

Dal 1991, nel cuore di Budapest, opera la [Central European University \(CeU\)](#). È un'università internazionale, fondata con un contributo di 880 milioni di dollari da George Soros. È l'ateneo internazionale più importante dell'Europa centro-orientale, ai primi posti nel *ranking* mondiale: 14.000 studenti provenienti da 117 paesi, il suo rettore, [Michael Ignatieff](#), è un famoso studioso e politico di origini canadesi, ben noto per i suoi studi su *human rights*. Ma tutto questo al primo ministro ungherese, Viktor Orbán, non piace. Con Soros, del resto, non ha mai avuto buoni rapporti. Ora il governo ungherese ha presentato una proposta di legge di taglio nazionalista, che pone parecchi ostacoli alle università straniere (si può avere qualche notizia dagli articoli de [Il Piccolo](#) e di [eunews](#)). Proteste si stanno levando in tutto il mondo, anche a livello diplomatico. Ma l'Unione europea ancora tace. Non sarà perché il Commissario europeo alla cultura e all'istruzione è l'ungherese [Tibor Navracsics](#), grande alleato di Orbán, di cui è stato Ministro degli esteri?

fonte: <http://www.lacostituzione.info/index.php/2017/04/02/la-central-european-university-e-un-certo-odore-di-fascismo-in-ungheria/>

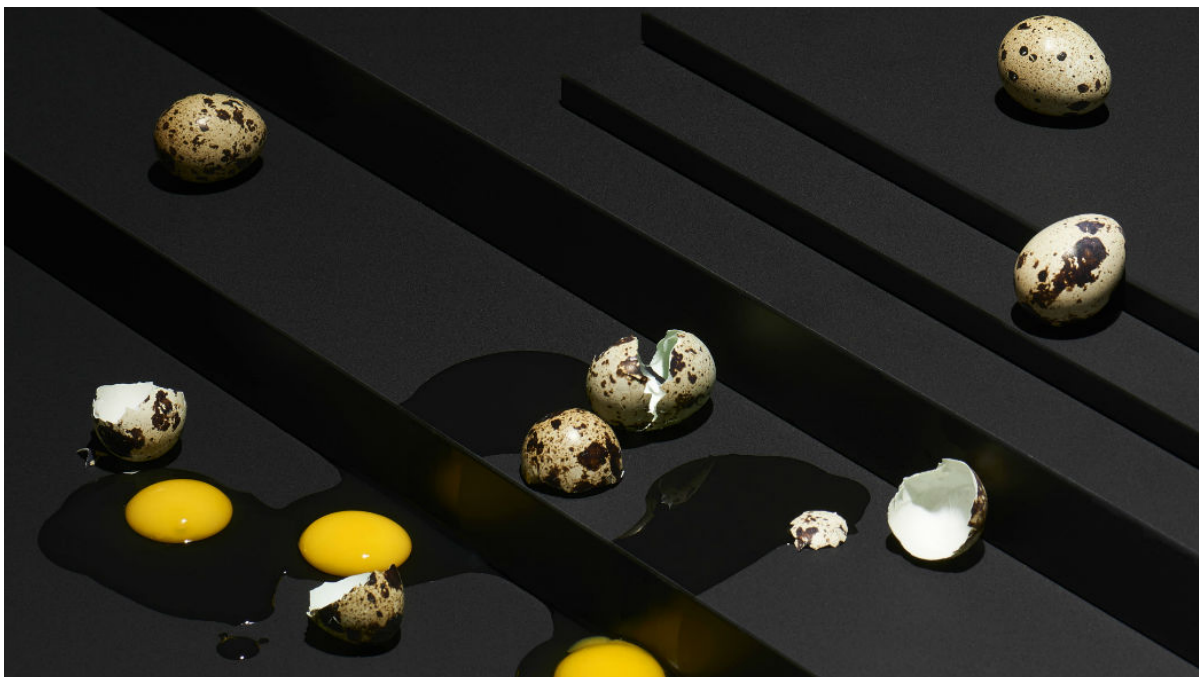
## FENIX NTM®, il materiale che rivoluziona il design

Resiste agli urti, al calore e alle impronte, grazie all'intelligenza della sua superficie nanotecnologica. Ideale per creare nuove storie di design o riscrivere quelle del passato. Per progetti senza tempo

di [Anna Lisa Bonfranceschi](#)

3 Apr, 2017

In collaborazione con [Fenix NTM](#)



Morbido, ma forte. Rivoluzionario, ma al tempo stesso pratico. Delicato ma resistente. È arrivato nel 2013 e nel giro di poco più di tre anni [FENIX NTM](#), il **materiale nanotecnologico** di **Arpa Industriale**, ha rivoluzionato il concetto di **interior design** nei 60 paesi in cui è sbarcato. Perché non è solo bello da vedere, ma è anche, e soprattutto, un materiale ad altissimo contenuto tecnologico, che lo rende versatile e dinamico. Unico nelle sue caratteristiche.

Caratteristiche che **FENIX NTM** ha grazie a un particolare processo di lavorazione che include la tecnica del **multilayer coating**, l'uso di **nanoparticelle** e **resine acriliche** di nuova generazione, indurite e fissate attraverso la tecnica di **Electron Beam Curing**, un innovativo metodo di polimerizzazione a freddo. La lavorazione rende il **materiale anti-impronta, morbido al tatto** ed estremamente **resistente**, tanto che può sopportare urti, strofinamento, ma anche l'attacco di solventi e reagenti tipicamente usati nelle pulizie domestiche.

Ma **FENIX NTM** resiste anche al calore. Anzi il **calore**, qualora si presentino micrograffi superficiali, aiuta a ripararli. La superficie del materiale, infatti, grazie al processo di **Electron Beam Curing**, è costellata da un fitto reticolo di polimeri incrociati, con una propria *memoria*. Questo significa, per esempio, che nel caso in cui piccoli graffi disturbino questa *memoria*, il calore può riattivarla, aiutando la superficie a riacquistare l'aspetto originale. E non servono strumenti particolari: basta un normale ferro da stiro.

**FENIX NTM** è anche **idrorepellente, igienico** (ha un altissima attività di abbattimento della carica batterica ed è resistente alla muffe), perfettamente adatto agli **alimenti** e facilissimo da pulire. Ideale per **arredare** qualsiasi ambiente: dal bagno, alla cucina, al soggiorno, ma anche fuori casa, negli uffici, nei trasporti e nei locali pubblici. Perfetto per dare vita a nuovi progetti di **design**, ma anche per ridare valore a oggetti e arredamenti del passato, per esempio realizzando modelli storici di tavoli in versione **FENIX NTM**, scegliendo tra le **15 diverse tonalità disponibili**.



Per realizzare il **materiale** ci sono voluti più di quattro anni di ricerca e sviluppo, e il lavoro di un team internazionale multidisciplinare di 15 ricercatori. Attenti al contenuto tecnologico ma non solo. FENIX NTM è la risposta a due trend di lungo periodo che si sono affermati nell'interior design negli ultimi anni: quello dei **materiali opachi** (ha una bassissima riflessione alla luce, con il risultato che la superficie appare estremamente opaca) e quello degli **smart material**, materiali intelligenti a cui si chiede qualcosa di più oltre al valore estetico.

Dal 4 al 9 aprile inoltre FENIX NTM, durante la **Milano Design Week**, racconta la sua essenza di materiale innovativo nel loggiato superiore della **Pinacoteca di Brera**: l'icona del "jolly", simbolo di creatività e pensiero laterale, metafora di FENIX NTM, sarà reinterpretata dall'arte "pop" di **Van Orton Design**.

fonte: <https://www.wired.it/lifestyle/design/2017/04/03/fenix-ntm-materiale-arpa-interior-design/>

## I 10 futuri rétro del cinema di fantascienza

È fantascienza, è ambientata nel mondo di domani o dopodomani ma sembra un'epoca passata, il design, i costumi e le acconciature sono retrodatate

di [Gabriele Niola](#)

[Critico cinematografico e videoludico](#)

31 Mar, 2017

Esiste il **retrofuturo**, cioè l'inserimento di elementi tecnologicamente avanzati nel passato per creare una forma di fantascienza d'epoca, ed esiste il futuro rétro, cioè una forma strana di previsione fantascientifica che immagina quello che a tutti gli effetti è un periodo futuro a partire da moda e design di un tempo passato. Essere avanti ma apparire indietro. Una dinamica che,



considerata la potenza crescente della *rétro* mania, non stupisce nemmeno troppo né sembra eccessivamente implausibile. Con l'uscita in sala di [Ghost In The Shell](#) anche gli anni '90 accedono alle categorie del futuro *rétro*. Il film in live action con **Scarlett Johansson** nei panni del Maggiore presenta infatti quello che a tutti gli effetti è il futuro ma connotato da design, moda e tecnologia degli anni '90 (cioè gli anni in cui era nato il design cui il film si ispira).

Una forma di futuro *rétro* vicinissimo eppure già andato, già nostalgico e come tutti i futuri *rétro*, anacronistico con stile.

Sempre più potente e più invadente (tra poco arriva anche **Blade Runner 2049**), il futuro *rétro* è una realtà con cui venire a patti e per questo abbiamo stilato questa classifica dei dieci futuri *rétro* più strani, sorprendenti e originali.

#### **10. Daybreakers – L'Ultimo Vampiro**

Non è un film di fantascienza ma uno ambientato in un futuro vicino, il 2019, in cui il mondo è stato colonizzato dai vampiri, o meglio in cui l'umanità è diventata a maggioranza vampiro e come tale si è organizzata.

La città funziona di notte mentre di giorno ogni mezzo o palazzo filtra la luce del giorno, i chioschi vendono sangue e tutti i ritmi lavorativi sono in tono.

Eppure ogni cosa appare tra gli anni '50 e '60 a partire dalla moda per finire con gli interni e anche con l'uso salvifico delle campagne, come capitava nei noir anni '50.

#### **9. La città dei bambini perduti**

Siamo nello steampunk puro, solo che stranamente non parliamo di una storia ambientata nell'800.

**Jean-Pierre Jeunet** fonda qui il suo immaginario tra futuro, passato e fumetto, in cui tutto appare d'epoca anche quando, come in questo caso, è ambientato domani.

#### **8. Dark City**

Non ci sono dubbi che da un certo punto in poi siano stati gli anni '40 l'epoca da cui la fantascienza *rétro* ha più attinto. Quello stile visivo da Hollywood degli anni d'oro, da noir, investigatori e un senso del romanticismo disperato si sposa infatti benissimo con la distopia di un futuro in cui la tecnologia ha soppresso l'umanità.

#### **7. Brazil**

Nessuno ha mai fatto qualcosa come **Brazil**. Nel futuro da Grande Fratello che Gilliam ha immaginato la vita è un inferno burocratico da primi novecento, degno di Kafka e popolato di tecnologie che sembrano provenire dal nostro passato, vessata da regimi e organizzazioni sociali tipiche della distopia. Oltre la dittatura e più vicino al controllo volontario delle masse, inquadrate, annullate e ammansite dalla tecnologia.

#### **6. Agente Lemmy Caution: missione Alphaville**

È il papà di tutti i futuri *rétro* al cinema e come tale è molto più ingenuo dei propri figli. La verità è che **Jean-Luc Godard** era talmente innamorato dell'estetica noir, delle sue trame e del modo in cui quei film americani erano messi in scena, da infilare investigatori e impermeabili ovunque.

Sembrava allora quasi naturale che pure in un film che parla di futuri e di intelligenze artificiali ci fosse un investigatore con voce fuoricampo.

#### **5. Dune**

Il disastroso e a suo modo anche magnifico film che **David Lynch** ha tratto dai romanzi di Herbert mette in un futuro galattico, in cui le distanze tra pianeti si colmano senza problemi, una società che somiglia a quella zarista di fine '800, fatta di casati, nobili, eredi e ciambellani.

#### **4. Mad Max**

All'inizio, in **Interceptor**, era puro spirito punk indipendente. Cinema a costo bassissimo che per fare fantascienza invece di aggiungere (palazzi, scenari, design, interni, costumi) sottraeva. Niente di niente, solo le badlands australiane e le macchine modificate, nel futuro non è rimasto altro che



criminali che infestano la vita delle persone e il culto della benzina. Dopo, con il secondo e il terzo film, quell'universo si è strutturato in una sorta di Dieselpunk, un futuro a base di benzina con tecnologie povere e un immaginario tribale. L'ultimo film, *Fury Road*, per il fatto di recuperare quell'immaginario lì 20 anni dopo, è diventato subito rétro.

### 3. *Gattaca*

Uno degli esempi più significativi di futuro rétro, non tanto per l'epoca scelta (sempre gli anni '40), ma per la pervasività della maniera in cui questa contamina la storia, gli ambienti e le persone. Tutto è in stile, tutto sembra rimandare a ieri quando in realtà si svolge domani. Anche l'eugenetica della trama.

### 2. *Blade Runner*

Il re di tutti i futuri rétro, il più riuscito, il più influente e il più celebrato. “*Ho fatto un film ambientato domani che sembra girato ieri*” dice Scott. Ogni elemento di *Blade Runner* fonde anni '40 e futuro. Dai palazzi al genere (è un noir puro), dalla musica sintetica ma anche jazz, dagli impermeabili ma dal design futuro fino al whiskey e la pioggia nella città vista dai bassifondi. Il singolo film che ha convinto tutti che il futuro rétro aveva molto senso, e poteva con la sua implausibile falsità suggerire qualcosa di più forte del solo futuro.

### 1. *Rogue One*

In cima alla lista c'è questo film uscito da poco invece che il capolavoro di **Ridley Scott** per un motivo molto semplice: perché è il primo e l'unico in cui il futuro è rétro per un motivo. In *Rogue One* tutto è anni '70 per continuità con un altro film (*Episodio IV*) che anni '70 lo era davvero e non riusciva a svincolare il suo design dalla moda dell'epoca. Una volta tanto il cinema rétro data tutto per stare al passo con se stesso, una visione del remake o del sequel o del prequel (a seconda del punto da cui lo si guarda) a suo modo rivoluzionaria.

fonte: <https://www.wired.it/play/cinema/2017/03/31/futuri-retro-cinema-fantascienza/>

## L'Islam, ovvero la impossibile dialettica tra legge divina e legge umana

[Pasquale Hamel](#)

:

2 aprile 2017

“Non può esistere un Islam moderato da contrapporre ad un Islam estremista”, questa apodittica affermazione di Paolo la ritroviamo nella parte del volume “Occidente senza utopie”, casa editrice Il Mulino di Bologna, scritto dal grande storico bolognese insieme al filosofo Massimo Cacciari. Naturalmente, isolata dal contesto in cui viene rilanciata, può essere equivocata e prestarsi, come spesso accade nel nostro tempo, ad essere manipolata in termini ideologici. In realtà Prodi parte da una analisi molto raffinata del significato che l'Islam ha assunto nella storia delle civiltà e soprattutto nel contesto dell'evoluzione dello stesso cristianesimo. Lo storico, guardando alla storia della civiltà occidentale, evidenzia il valore rivoluzionario dell'incarnazione della parole, il significato cioè di quell'incipit del Vangelo di Giovanni che recita *et verbum caro factum es* (e il Verbo si fece carne). In poche parole, l'ingresso della Verbo nella storia con le conseguenze che questo determina in termine di naturale evoluzione ma, anche, di corruzione e decadenza. E', in pratica, il recupero dell'umanità del sacro, la sua declinazione nel tempo e non la sovrapposizione al tempo. Questo fatto rivoluzionario, la cui evidenza spesso sfugge al superficiale lettore delle

vicende culturali, non poteva però essere unanimemente accettato, doveva trovare in quelle concezioni monolitiche che fanno del sacro la giustificazione delle istituzionalizzazioni. Proprio l'Islam del VII secolo è, in questo senso la risposta più evidente di questa resistenza. Nell'Islam l'incarnazione non avviene, nel saccheggio dei testi testamentari che a piene mani i redattori fanno, emerge la necessità di una rilettura degli stessi in chiave di contrapposizione al Verbo che si innesta nella storia. Ecco perché, scrive Prodi, il Gesù dell'evangelo non può che essere un profeta, e lo stesso Maometto subisce uno sdoppiamento, da un lato egli è il profeta ma dall'altro è il Corano, la parola immobile fissata una volta e per tutto al di fuori dal tempo e dalla storia. Per Prodi, l'inapplicabilità dei metodi critici-esegetici, "che nel mondo ebraico-cristiano con fatica si è imparato ad applicare nel corso dei secoli alla Bibbia", non è solo un problema di rifiuto in quanto considerati testi sacrali, ma è soprattutto un problema teologico che è la sostanza stessa dell'Islam, appunto quello della non incarnazione della Parola, della rinuncia aprioristica alle conseguenze del degrado e della corruzione che la storia stessa impone. E' dunque normale che l'Islam si definisca "un'altra religione", una religione senza una Chiesa. Scrive Prodi che "la negazione da parte dell'Islam (moderato e no) della Chiesa come profezia istituzionalizzata rende impossibile la dialettica fra legge divina e legge umana, tra il potere politico e il potere sacrale e mette in discussione la laicità come conquista storica del cristianesimo occidentale nel momento in cui il trascendente scompare all'orizzonte e si forma un nuovo monopolio globale del potere economico-politico". Riflessione profonda che la superficialità del dibattito in corso, fatto di frasi forti e infarcito dal cumulo di luoghi comuni del politically correct, del quale è componente forte la minaccia viepiù ripetuta di essere genericamente additati come islamofobi, non aiuta ad approfondire.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/religione/lislam-ovvero-la-impossibile-dialettica-tra-legge-divina-e-legge-umana/>

## DA MPS A VENETO BANCA FINO A BANCA ETRURIA, ECCO LA RETE DI ERRORI DI CHI AVREBBE DOVUTO DOVEVA VIGILARE E INVECE HA SONNECCHIATO

L'INCHIESTA DI "AFFARI & FINANZA" INFILA IL BISTURI SUI RITARDI DI CONSOB, BANKITALIA E DEL GOVERNO NEL GESTIRE I SALVATAGGI BANCARI

Da ["la Repubblica"](#)

«Non è colpa solo della Grande Recessione se l'Italia con il suo 18% di crediti deteriorati lordi rispetto agli impieghi del sistema bancario resta la maglia nera d'Europa». Su Affari & Finanza in edicola domani con Repubblica, Massimo Giannini ripercorre errori, omissioni, lentezze e scontri che mettono Banca d'Italia e Consob, ma anche il governo e le forze politiche tra gli imputati del disastro bancario.

Il "processo alla vigilanza" parte dallo scarso controllo sull'operato dei manager degli istituti, fino alle informazioni fuorvianti fornite a soci e obbligazionisti. Mps, Popolare di Vicenza, Veneto

Banca, Etruria, Carife, Banca Marche e Carichieti, e poi Cassa di Cesena Rimini e Popolare di Bari. La lista delle banche in difficoltà è lunga e molte di quelle "salvate" sono ancora "sommerse".

«Se dopo 30 miliardi di ricapitalizzazioni dilapidate solo per quella sporca dozzina - spiega Giannini - e uno scudo da 20 miliardi creato a fine 2016, gli analisti stimano un ulteriore fabbisogno di capitali tra 40 e 55 miliardi vuol dire che nella politica qualcosa non ha funzionato. Solo nel "triangolo delle Bermuda" Mps-Popolare Vicenza-Veneto Banca sono scomparsi 65 miliardi di depositi in 5 anni, e un milione e mezzo di risparmiatori ci ha rimesso quasi 15 miliardi.

Certo, i "furbetti del credito" hanno anche rubato. Ma i controllori non hanno controllato. Tutti hanno un pezzo di colpa, nella via crucis bancaria di questi anni. Ora la politica, con la sua cattiva e tardiva coscienza, ha inventato un ridicolo Golgota finale: la commissione parlamentare d'inchiesta, che non scoprirà un bel niente (come tutte le commissioni d'inchiesta, da Ustica a Bnl Atlanta). Sarà un inutile ricettacolo di veleni e di vendette».

Ad esempio su Mps, caso principe del disastro del credito, la Banca d'Italia e i vari governatori che si sono succeduti da Antonio Fazio a Mario Draghi hanno permesso prima le acquisizioni di Banca 121 e Antonveneta, poi la Consob non si è accorta che il bilancio della banca veniva progressivamente "intossicato" da contratti derivati insostenibili.

Ma a Siena il groviglio è sempre stato anche politico, tra faide interne al Pd e l'ultimo capitolo di fine 2016 con il governo Renzi convinto di poter arrivare ad un salvataggio privato guidato da Jp Morgan.

Così come ancora via Nazionale e Consob non sono riuscite a fermare manager come Berneschi (Carige), Bianconi (Marche) Zonin (Popolare Vicenza) e Consoli, tutti finiti nella maglie della magistratura per i disastri delle loro gestioni. Ma anche il ministero del Tesoro non è esente da colpe, accusato di aver negoziato in posizione di debolezza dal 2013 al 2015 le condizioni del bail in e della direttiva di "burden sharing" che si è tramutata in un salasso per piccoli soci e obbligazionisti dalla Toscana alle Marche al Veneto.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/mps-veneto-banca-fino-banca-etruria-ecco-rete-errori-chi-144942.htm>

## ROMA STRACCIAROLA

NELLA CAPITALE 48 MILA FAMIGLIE SONO ASSISTITE DALLA CARITAS - NON SOLO MIGRANTI: SEMPRE PIÙ GIOVANI E PENSIONATI ITALIANI SONO IN DIFFICOLTÀ, NON AVENDO I SOLDI PER CIBO O MEDICINALI - NELLE CHIESE PARTE LA COLLETTA DELLA SOLIDARIETÀ

Alessandra Paolini per ["la Repubblica - Edizione Roma"](#)

E' sempre più povera e derelitta. Costretta a pietire un pasto alla mensa, un letto all' ostello, un pacco di viveri, una scatola di antibiotici. È disarmante la fotografia scattata dalla Caritas: quasi 50 mila famiglie nel 2016 si sono rivolte l' organizzazione diocesana in cerca di aiuto. Quarantottomila, per l' esattezza, 7000 in più rispetto all' anno precedente. E a cercare sostegno sono stati nella quasi metà dei casi italiani (48%).

E sempre più giovani. Accanto agli anziani, con la pensione minima, c' è infatti mese dopo mese uno stuolo in aumento di padri separati, di sfrattati, disoccupati. E coppie con bambini che non riescono ad arrivare a fine mese, costrette a fare la spesa nei supermarket della solidarietà per portare a casa gratis pannolini, pasta, pelati, latte, biscotti.

La situazione è talmente difficile che in questa domenica, in tutte le parrocchie della capitale, durante la messa si farà una colletta speciale. Una colletta della solidarietà per dare una mano a chi non riesce più ad andare avanti. I soldi serviranno a sostenere i 49 centri di accoglienza promossi dalla diocesi e giovedì prossimo, nella basilica di San Giovanni in Laterano, il cardinale Agostino Vallini presiederà la veglia di preghiera. « Sarà un' esperienza per formare i cuori all' incontro con Dio attraverso l' amore verso il prossimo e con l' impegno concreto nella carità», spiega monsignor Enrico Feroci presidente della Caritas romana .

La colletta contribuirà all' attività dei 49 centri diocesani. Ostelli, comunità, case famiglia e mense sociali: attività che, solo nel 2016, hanno dato da mangiare a oltre 10mila persone, accolto 2400 senza dimora, curato 5mila malati indigenti e che ha sostenuto 5mila detenuti. Conti alla mano, in un anno sono stati distribuiti 350mila pasti, offerte 15mila prestazioni sanitarie, 40mila visite in casa a malati e anziani.

«Con la crisi economica è cresciuto il numero delle famiglie disagiate e con figli piccoli o adolescenti- spiegano dalla Caritas - famiglie indebitate, costrette a vivere separatamente o ad abitare in case fatiscenti senza luce né acqua calda, spesso condividendo le stanze con altra gente». Tra le persone accolte dai Centri di ascolto diocesani e i 110 Centri di ascolto parrocchiali collegati attraverso la rete diocesana "fattiDirete", il 52% è di origine straniera, il restante 48 di nazionalità italiana.

Questo dato per la prima volta colloca la componente italiana oltre quei valori che storicamente si attestavano intorno al 30-35%. Prevale, come per gli anni passati, la presenza femminile con il 68% di donne, sia italiane che straniere, che si rivolgono ai Centri della rete. L' età media per gli stranieri è intorno ai 45 anni mentre per gli italiani è di circa 53. Ma in questa realtà, fatta di percentuali che descrivono una povertà in salita e vite in picchiata, c' è anche un risvolto positivo: i volontari. In aumento anche loro: 6000 persone pronte a regalare ogni giorno tempo, cuore e denaro a chi ha bisogno.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/roma-stracciarola-capitale-48-mila-famiglie-sono-assistite-144922.htm>

-----

“LASCIO ‘L’UNITÀ’ SFIDUCIATO DAI MIEI GIORNALISTI”

STAINO SI DIMETTE DOPO LE POLEMICHE PER LA PRIMA PAGINA DI IERI IN CUI, CON UNA STRISCIA A FUMETTI, AVEVA RACCONTATO I TAGLI IN ARRIVO E IL DIFFICILE MOMENTO DEL QUOTIDIANO - IL COMITATO DI REDAZIONE: “NON CI HAI FATTO RIDERE. I LICENZIAMENTI PROSPETTATI SONO DA MACELLERIA SOCIALE” - QUANTO VENDE “L’UNITÀ”? SEIMILA COPIE...



LA PRIMA PAGINA DI STAINO SULLA CRISI DELL

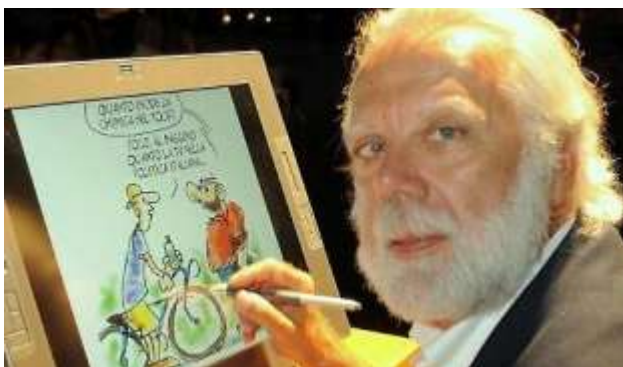
UNITÀ

Annalisa Cuzzocrea per [“la Repubblica”](#)

Non c'è ironia, nella voce di Sergio Staino, mentre dice: «Mi hanno costretto a questa decisione, non potrei guardarmi allo specchio se rimanessi dopo che la mia redazione mi ha di fatto sfiduciato». Bobo lascia l'Unità. Al telefono, subito dopo aver inviato la lettera in cui dice addio, si sfoga: «Avevo chiesto loro: fate un documento duro quanto volete, ma non fate lo sciopero, perché sarebbe contro di me. Non mi consentirebbe di continuare a lottare. Lo hanno fatto, e allora basta».

La redazione non ha preso bene la prima pagina di ieri. La scelta di raccontare il momento durissimo, i tagli in arrivo, la difficile sopravvivenza della testata fondata da Antonio Gramsci nel 1924 attraverso una striscia satirica in cui il direttore Staino si raffigurava stratonato da mille parti: la proprietà, il cdr, perfino la moglie.

«Per una volta Staino, per questa volta - scrivono i lavoratori dell'Unità - non ci hai fatto ridere. Sono giorni, settimane in cui non ridiamo. Da quando la proprietà ha annunciato che il 60% dei lavoratori di questo giornale a breve andrà a casa ». E ancora, i numeri prospettati dall'azienda «sono da macelleria sociale. A pagare saremo solo noi, e tu di conseguenza depauperato dalla nostra forza lavoro».

**STAINO**

Chiedono al direttore di restare al loro fianco, i giornalisti. Ma lo fanno dicendogli: «La tua iniziativa di ieri non ci aiuta. Anzi, rischia di offrire all'azienda il fianco per "calare la scure" sulle nostre teste, tanto per citare l'amministratore delegato». «Danno un giudizio negativo su una striscia che tantissimi lettori hanno capito - ribatte il direttore - sono pieno di lettere che me lo confermano. Non accettano che abbia usato la satira per un discorso politico, ma sotto quel fumetto c'è il dolore di Bobo. È l'angoscia a muoverlo. Non è una striscia felice».

**STAINO RENZI**

Racconta, Staino, in quelle immagini, di tutti coloro che lo fermano per dirgli "bello, bello il giornale", ma non lo comprano. «Prendo in giro mia moglie che mi tira in mezzo a situazioni familiari, il cdr che giustamente mi tampina perché non vuole che ipotizzi ristrutturazioni. A mio avviso, non c'è nessuna offesa.

Mi aspettavo che si incazzasse Bonifazi, che lo facesse Renzi, cui ricordo di avergli dato del "cafone", o l'amministratore delegato Stefanelli, che metto lì tutto preso dal tagliare. Mai avrei pensato ai giornalisti». E invece, all'Unità, si è tenuta una riunione dai toni accesi e molto duri.



## UNITA 2

«Io capisco che siano nel pallone per paura dei tagli che ci saranno - dice ancora Staino - ma siamo davanti a un' alternativa drammatica: o chiudiamo o ristrutturiamo. Un giornale che vende le cifre che vendiamo noi non è sostenibile. Ventinove giornalisti e sette poligrafici per seimila copie, non ce la si fa. Ho cercato delle alternative: diventare più piccoli e poi riassumere una persona ogni mille copie recuperate. Ho chiesto aiuto a collaboratori che mi hanno scritto fondi gratuitamente, solo per amore di questo giornale. Che senso ha arrabbiarsi? Ho dato tutto a questo giornale. È un' offesa che non mi merito».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/lascio-unit-sfiduciato-miei-giornalisti-staino-si-dimette-dopo-144902.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lascio-unit-sfiduciato-miei-giornalisti-staino-si-dimette-dopo-144902.htm)

-----  
Leonardo e la bicicletta

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)



lunedì

3


aprile

l	m	m	g	v	s	d
					1	2
<b>3</b>	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

## Leonardo e la bicicletta

La diffusa credenza che vuole Leonardo come inventore della bicicletta deriva dal fatto che su una pagina del Codice Atlantico compare il disegno di una bicicletta con tanto di pedali e catena. In realtà la maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che il disegno non appartiene alla mano del Maestro, né a quella di un suo allievo. L'ipotesi più probabile è che sia stato aggiunto nell'800, quando la bicicletta era appena stata inventata, o dopo. Il Codice Atlantico, in effetti, nacque nel Tardo '500 da un assemblaggio arbitrario da parte dello scultore Pompeo Leoni, che aveva acquistato i codici originari da Francesco Melzi (allievo di Leonardo) e che li aveva riorganizzati.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 semplogicaa

lunedì 3 aprile - Leonardo e la bicicletta

---



## Wolfgang Tillmans, i ricordi di un mondo a venire

di [minima&moralia](#) pubblicato lunedì, 3 aprile 2017

di **Leonardo Merlini**

“Il 1980 è tanto lontano da noi quanto lo era, nel 1980, la fine della Seconda guerra mondiale”. Dice più o meno così una scritta parte dell’opera *Time Mirrored 3*, esposta nell’ultima sala, la numero 14, della mostra di Wolfgang Tillmans alla Tate Modern. Lo dice con falsa noncuranza, con una sorta di grazia infantile, con quella abilità costruttiva del contesto che mi fa pensare a uno scrittore come Ben Lerner e al suo modo sublime di ingannarci (chissà se amorevolmente) sul senso del tempo e della narrazione in un romanzo come *Nel mondo a venire*, un libro nel quale molto ruota intorno a un’idea del genere: se conservi un chiaro ricordo di qualcosa vuol dire che non è mai successo. Eppure questi anni, questo elastico che ci ha allontanato – ho 44 anni, nel 1980 mi preoccupavo per l’elezione di Reagan e giocavo a pallone come surrogato di tutto il resto – da quella data comunque decisiva, perché aritmeticamente chiudeva un periodo allucinante di terrorismo e mobili arancioni sopra moquette arancione, sono effettivamente passati (e Lerner accetterà come prova di ciò tutti i ricordi che ho perso prima che tutti i passi della mia vita mi portassero qui, ora, su un *Frecciarossa* diretto a Venezia in una mattina di controluce). **Qualcosa è andato storto, mi viene voglia di dire, ma segretamente penso che anche lo statement di Tillmans** (che mi richiama alla mente i truismi di Jenny Holzer, seppure qui in versione più sobria) stia mentendo, si stia semplicemente prendendo gioco di me, ingenuo spettatore straniero, e della mia fiducia nella forma del tempo che, **secondo lo scrittore Kurt Vonnegut, insegnano sul pianeta Tralfamadore**: ossia che tutti i momenti sono contemporanei, che il tempo non è una freccia, ma un insieme di stanze separate in un grande loft, ognuna autonoma rispetto alle altre, in eterno.

Eppure basta lo specchio in uno qualsiasi dei bagni della Tate – peraltro tutti bellissimi – a dimostrarmi che qualcosa effettivamente è andato storto, altrimenti non si spiegherebbe tutto quel grigio nella mia barba o quella stempatura nascosta, talvolta in modi improbabili, sotto un ciuffo sempre più reticente. I libri, come alla fine è giusto che sia in una vita in gran parte sprecata credendo a quello che vi era scritto dentro, poi arrivano in mio soccorso: **Jennifer Egan lo sa che *Il tempo è un bastardo*, e non ci può fare nulla perfino lei**, pur essendo una scrittrice meravigliosa, e allora, come fanno l'ottuso Abramo e l'astuto (onestamente, ma indubitabilmente) Jonathan Safran Foer, siamo forse nelle condizioni di poter rispondere soltanto con un "Eccomi"?

**Già, perché la mostra di Tillmans si intitola 2017, ci inchioda al momento**, anche se, per fortuna, come buona parte del lavoro dell'artista tedesco, nasce da un'idea che lui stesso ha formulato in questi termini: "Ho sempre voluto mostrare la molteplicità della natura delle cose, le cose non sono così semplici". Così come, ma qui potrei sembrare il presentatore di un Festival dell'Ovvietà, non è in nessun modo semplice lo sguardo fotografico – ossia del medium principe nel lavoro di Tillmans, che poi si amplia e muta forma, ma continua a ruotare intorno ad apparecchi per la registrazione delle immagini – e per averne la conferma, clamorosa, al limite dell'ipnotico (ci resto immobile davanti per parecchi minuti), mi basta alzare lo sguardo dalla teca che contiene il riferimento al 1980 e guardare **il grande lavoro intitolato *The State We're In*, un "ritratto" dell'Oceano Atlantico** che l'artista usa come metafora politica – in una mostra che è diffusamente e tenacemente politica, come mi ha ricordato in uno dei caffè del museo londinese un curatore impegnato e brillante come Andrea Lissoni – della inafferrabilità o, meglio ancora, dell'effettiva inesistenza di confini, come le acque territoriali o i diversi fusi orari, che attraversano e spezzettano l'Atlantico e ai quali siamo quotidianamente chiamati a credere (con una intensità fideistica che, non so se in quanto laico ingenuo o in quanto suddito quietista delle istituzioni, fatico a quantificare).

Quello che vedo, in una fotografia che ha la stessa chiarezza di una immagine mentale, con ogni picco d'onda e ogni increspatura fissata **con una potenza degna delle migliori pagine di Melville**, con tanta verità visuale da darci *la certezza* di essere davanti a qualcosa di necessariamente artefatto (pensate un attimo ancora a Ben Lerner e alla frase su quello che si ricorda o non si ricorda: forse l'intero scenario prende un po' più di senso, forse), quello che vediamo è solo acqua, poderosa, mostruosa anche, **talmente definitiva da annullare qualunque altra idea diversa da ciò che stiamo guardando**. Con la consapevolezza, certo, che tutta questa perfezione svanirà al primo battito di ali di farfalla in un angolo qualsiasi del globo, ma a quel punto il cambiamento non sarà già più l'oggetto dell'indagine di *questa* opera d'arte stupefacente. Che fa l'opposto dell'elastico temporale 1945-1980-2015, bloccando tutta la perfezione di un'idea (molteplice e non semplice) e generando in me qualcosa che mi viene voglia di classificare nella impossibile (e, ahinoi, spesso deleteria o sopravvalutata) categoria della "felicità".

"L'arte contemporanea – leggo in un interessante saggio intitolato *Who's Afraid of Contemporary Art?* – articola il nostro presente". **Mi pare una definizione sufficientemente pericolosa da essere convincente ed esplorabile**, se non altro per provare a capire che cosa sia il presente, eterna condanna cui non possiamo sottrarci, sebbene poi la pena sia differente per ciascuno dei detenuti. E mi pare necessario farlo tirandomi fuori,  *fingendo* di non esserci (lo so, qui il mio analista solleverebbe un sopracciglio, preoccupato), guardando da lontano (**un po' come se fossi già in quel mondo a venire di Ben Lerner** nel quale "tutto sarà com'è ora, solo un po' diverso"). La stanza numero 7 della mostra di Tillmans si intitola *Playback Room* ed è, nella definizione ufficiale del piccolo libretto-guida che sostituisce le didascalie dei lavori e che mi è stato consegnato all'ingresso da un custode spettinato e molto sorridente, "uno spazio concepito per ascoltare musica registrata", con la massima qualità possibile, cosa che i normali *device* utilizzati da tutti noi in fondo raramente consentono.

Per accedere alla stanza occorre attraversare un buio corridoio grigio, su cui poi si apre, a sinistra, la porta che conduce allo spazio espositivo vero e proprio. Mi fermo all'inizio del camminamento e da lì ascolto, guardando la diagonale di luce che seziona l'oscurità, la musica dei *Colourbox*, risalente agli anni Ottanta. **Qui non ci sono fotografie né rappresentazioni; le pareti sono ruvide, ricordano una versione particolarmente ispida dei vestiti di Joseph Beuys**; la musica è sostanzialmente allegra, adeguatamente ipnotica e mi rendo conto che l'effetto dell'opera, da questo non luogo, è su di me lo stesso che viene prodotto dalle classiche immagini "sociali" di Tillmans. Mi rendo conto che quel senso di comunità – o, meglio – quel tentativo di comunità che si percepisce in molti lavori dell'artista tedesco (una comunità particolare, se volete, ma come non esserlo) è comunque presente, vivo, evidente. Il corridoio ruvido è il punto perfetto per immaginarsi che dentro la stanza ci sia un pubblico appagato, magari di quaranta-cinquantenni che ricordano una eccitante stagione adolescenziale (chissà quanto immaginaria, ma che importa, sono di certo i ricordi migliori, quelli mai accaduti), che da qualche parte si percepisca qualcosa che assomiglia ragionevolmente alla "vita", al "tempo", alla "presenza" *oltre* il presente.

Dovrei andarmene ora (una delle mie battute preferite, che mutuo sempre da Vonnegut, è: "Sparatemi adesso, che sono felice"), così facendo mi porterei via un momento perfetto, **una piccola teca del mio essere stato testimone di un fatto d'arte**. E invece no, non resisto alla curiosità di guardare nella stanza, e così, un attimo dopo, devo necessariamente fare i conti con le sedie praticamente tutte vuote e l'informazione aggiuntiva della brochure sul fatto che la band britannica non ha mai suonato dal vivo. Mai. La presenza dell'assenza questa volta non è solo un gioco di parole da intellettuali sofisticati.

**Allora cerco di ricordarmi per bene questo vuoto**, cerco di prendermi cura della delusione che mi sta abbattendo, perché in fondo spero (stavo quasi per scrivere "prego") che Lerner abbia ragione: se me lo ricorderò con questa esattezza vorrà dire che non è mai successo.

Quando esco dalla Tate Modern (passando *dentro* un altro dei giorni selvaggi della mia vita di modesto cronista del contemporaneo, ossia l'installazione *Anywhen* di Philippe Parreno nella Turbine Hall, qualcosa che, **parafrasando il giovane Don DeLillo di un romanzo pazzesco come *Giocatori***, possiamo definire con pregnanza un "posto") il sole è già scomparso alle spalle della *Southbank*. Sul Millennium Bridge la folla è compatta e si muove armonicamente isterica, con tante macchie di colore fosforescente.

Io a quel punto decido di cambiare itinerario, e andare dalla parte opposta, verso *Blackfriars*, **un po' perché quel ponte mi sfida provocandomi una sfocata paura**, un po' perché tutti i mattoni a vista degli edifici intorno alla stazione ferroviaria dei Frati neri mi sembrano coerenti con quel disturbo di fondo (quello schermo grigio e pulsante da televisore senza sintonia, altro luogo classico del lavoro di Tillmans, quel *Rumore Bianco*, per restare nel territorio di DeLillo) che porto via con me dal museo, come una specie di strano cucciolo nella borsa.

E pochi momenti dopo, attraversando il Tamigi, capisco che quello che sento, quello che, almeno in parte, riassume lo svolgimento del tema da seconda media "Io e Wolfgang Tillmans", lo avevano già cantato i Baustelle, alla faccia del senso del Tempo e delle mie velleità filosofeggianti.

*Ti ricordi noi*

*Il giorno in cui*

*Dicesti che*

*Siamo ragazzi.*

Questo vorrei ricordami, questo dire di essere stati, un giorno, ragazzi, che mi sembra anche uno degli ipotetici messaggi della mostra di Tillmans. Lo capisco, su un ponte di Londra, lontano da tutto, nel 2017.

Appena uscito da 2017.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/wolfgang-tillmans-ricordi-un-mondo-venire/>

-----

## Matematica nascosta

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pokotopokoto](#)

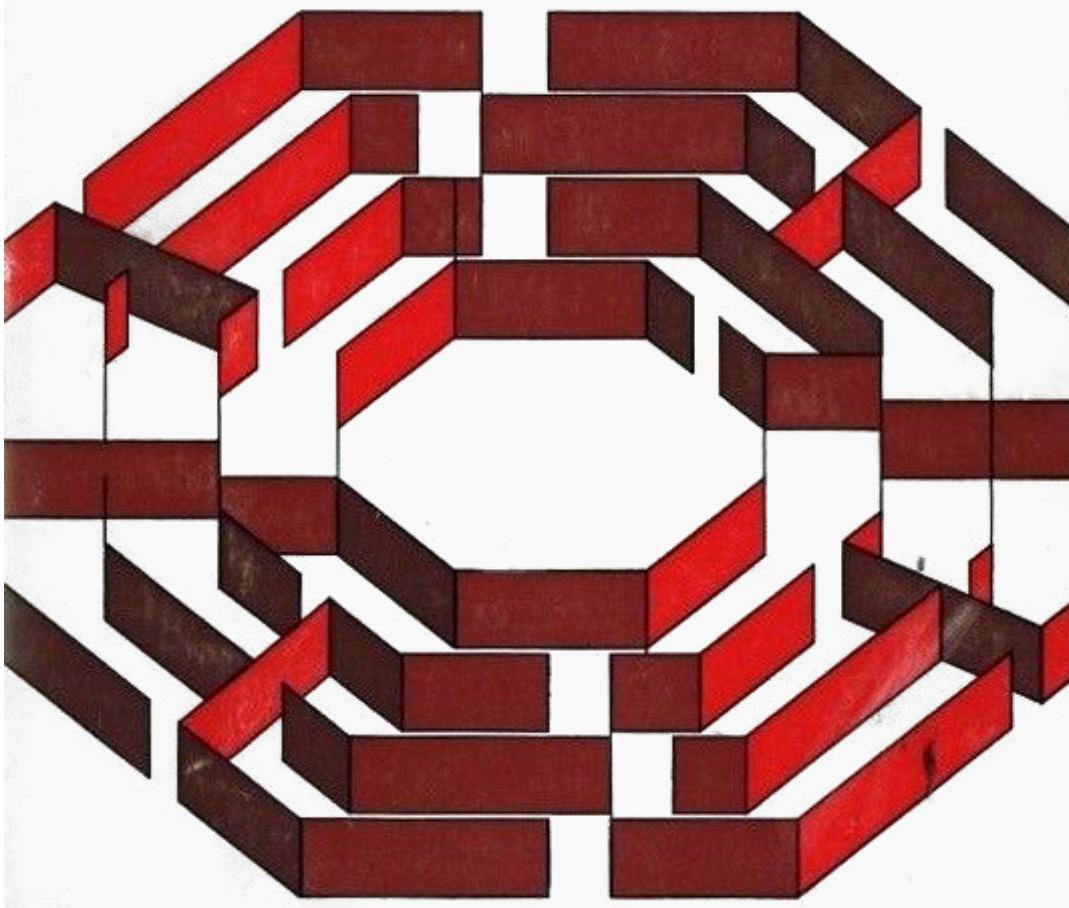


# Introduzione alla teoria degli insiemi

Tullio Viola

Serie di ricerca operativa

Editore Boringhieri



 garadinervi

[Tullio Viola](#), *Introduzione alla teoria degli insiemi*, Boringhieri, Torino, 1965

/ «Durante l'occupazione di Roma da parte dei Tedeschi (8 settembre 1943-4 giugno 1944) i matematici, nella loro grande maggioranza, furono contrari alla Repubblica Sociale di Salò. Quelli più esposti a chiamate o richiami alle armi si nascosero in vario modo: chi in ospedale, chi in istituti religiosi o altrove. Un giovane si tenne celato addirittura nell'Istituto Matematico, col consenso del direttore Enrico Bompiani. Digni di ammirazione sono due studiosi che ospitarono in quel periodo, con loro rischio personale, professori ebrei. Tullio Viola, allora assistente e in seguito professore di Analisi matematica, accolse in casa sua Castelnuovo. Attilio Fraiese, cultore di Storia della Matematica, tenne presso di sé il suo maestro Federigo Enriques.» Guido Zappa, *Matematici al tempo del fascismo. Ricordi di un vecchio docente* (pdf [here](#)), in Bollettino U. M. I., La matematica nella Società e nella Cultura, (8) 2-A (1999), pp. 37-40 /

/ «[...] Quando c'è stata la razzia degli ebrei, il 16 ottobre '43, ecco che cosa è successo: due giorni prima, questo professor Puma mi telefona dicendo se potevo andare subito, aveva, aveva un gatto nuovo. Ho capito subito che era una scusa. Mi dice: “mio fratello” – il fratello era capo del commissariato qui di piazza Bologna – “ha detto che il 16 ottobre ci sarà una razzia, fuggite da casa”. Mio padre non ci credeva assolutamente e allora i miei genitori sono andati ospiti del matematico Tullio Viola dove sono stati un mese. [...] Ghizzetti lo conoscevo poco o nulla. Tullio Viola, invece, non solo lo conoscevo, ma eravamo amici anche perché la moglie – Elba – ha studiato Matematica. Era due anni solamente davanti a me. In quel periodo hanno ospitato i miei genitori e anche uno o due militari nascosti e questo parla da sé. Mi ritornano sempre in mente perché, proprio recentemente, qualcuno voleva una fotografia di mio padre e la fotografia più bella è stata fatta proprio nell'ottobre '43, quando lui era nascosto dai Viola.» *La fantasia e la memoria. Conversazione con Emma Castelnuovo*, by Roberto Natalini and Maurizio Mattaliano, «Lettera matematica PRISTEM» n. 52, Università Bocconi, Milano, 2004 /

Fonte: [garadinervi](#)

-----  
**Baci addio**

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [abatelunare](#)

[Segui](#)



- Le donne e la fortuna baciano chi  
vogliono.

— Arthur Schnitzler (via [abatelunare](#))

-----

Ghost in the shell



*Nota: i seguenti commenti includono potenziali rivelazioni del twist principale della mefitica e sottilissima trama.*

Parto da un presupposto che può non valere per tutti gli spettatori, soprattutto se con venti anni d'età meno di me, cioè che appartengo a quella fascia generazionale per la quale *Ghost in the shell* (in particolare, o almeno, i due anime) è stato un elemento fondante del proprio immaginario.

Di recente ho anche letto la versione non censurata e bilingue del primo manga acquistata a Tokyo, sfondando così diversi parametri di nerd-hipsterismo.

È una premessa obbligata per far capire lo stato d'animo in allerta con cui ho affrontato il film, pur cercando di mantenere i nervi saldi.

Vi segnalerò in fondo alcuni post che ritengo esaustivi e ben circostanziati nelle argomentazioni, pertanto mi sembra inutile aggiungere le mie parole che sembrerebbero solo delle superficiali parafrasi, e mi limito ad alcune annotazioni personali per delineare la struttura dei miei ragionamenti.

Il film diretto da Rupert Sanders è un'operazione bipolare e commercialmente maldestra in cui ritroviamo da una parte una cornice estetica ricostruita maniacalmente rubando a mani basse dettagli, contesti e personaggi sia dagli anime sia da *Stand alone complex*, un'operazione filologica che non si può fare a meno di notare tanto è esibita, come se una voce continuasse a urlarti *vedi che è proprio Ghost in the shell!*, un impianto estetico che brilla di epicità riflessa proprio perché ruba (perché di fronte all'eccellenza puoi solo inchinarti e succhiare), ma il cui ricatto (perché è un ricatto e una disperata ricerca di accondiscendenza priva di vera passione) ha fiato corto.

Non bastano le tonnellate di strizzate d'occhio quando sei un fedele contraffattore ma nemmeno nei primi minuti della creazione dei cyborg riesci a infondere quel senso di meraviglia insuperato dei titoli di testa di *Ghost in the shell 2*.

E soprattutto non basta avere i mezzi per dipingere la Cappella Sistina quando come canovaccio invece della Bibbia usi un articolo di Breitbart.

Parto da un dettaglio microscopico per arrivare ai problemi macroscopici.

L'infelice scelta di Scarlett Johansson (a prescindere per il momento dalla discussione sul whitewashing, ha la fisicità sbagliata per interpretare il Maggiore Motoko Kusanagi, scusate, Mira Killian), attrice di cui ho lodato il talento per esempio in *Under the skin*, viene resa ancor più indigesta da una regia che sembra assente e da scelte dell'attrice che risultano ragionate alla luce dello script ma dall'effetto ridicolo.

Mira si muove goffamente come un piccolo mostro di Frankenstein affetto da bullismo (ti aspetti che prima o poi si gratti la patta), un atteggiamento che stride sia col canone del manga sia con quello dell'anime.

Nel primo il Maggiore è un epigono di cyberfemminismo, di empowerment tramite la tecnologia, di persona che non solo è consapevole della proprio natura ma che addirittura la modifica, la migliora, sperimentando anche in territori illegali, emancipata sessualmente e professionalmente e mai vittima inconsapevole.

Nell'anime Motoko ha un'apparenza fredda perché molto più rivolta alla sua tormentata interiorità che al suo corpo (che, come nel manga, è ininfluente e sacrificabile al fine di definire la propria identità).

In entrambi i casi Motoko non è la donna da salvare, non è oggetto di pietà per il suo passato, non è un'aspirante martire ma è una fase (per usare le parole di Masamune Shirow) di un individuo pronto ad andare oltre se stesso.

Nel manga Motoko è soprattutto il paradigma dell'evoluzione più avanzata del corpo, nell'anime Motoko è già un passo oltre, verso un'evoluzione anche spirituale/cerebrale.

In entrambi i casi Motoko è una creatura fertile per l'integrazione col Burattinaio, quel motore evolutivo rappresentato da un programma che ha acquisito consapevolezza di sé e rivendica politicamente il suo essere una forma di vita nata nella rete.

Nel momento in cui dall'equazione narrativa si sottrae il Burattinaio si effettua anche la riduzione della protagonista a vittima manipolata incapace di scelte proprie e la nuova trama, stravolto pure il personaggio di Kuze di Stand alone complex, diventa una copia di The Bourne identity con la differenza che un gruppetto di maschietti devoti dovranno proteggerla e salvarla.

Nel momento in cui si toglie dall'equazione il Burattinaio (l'integrazione col quale è intellettivamente un azzardo da Scienza sul Vesuvio e fisicamente rappresentata da un corpo transgender) e si introduce la cattiva corporazione si distrugge fin dalle fondamenta l'attitudine neutra, quando non positiva o disinvolta, sul miglioramento cibernetico, per arroccarsi su posizioni retrograde, moraliste e persino complottiste, in piena linea con il pensiero populista e antiscientifico più in voga.

Per la nuova Motoko l'evoluzione è involuzione, nel senso di ritorno impossibile a una perdita umanità, comunque retoricamente e lacrimevolmente superiore alla natura di qualsiasi cyborg: l'identità è definita dai ricordi perduti, dalla mamma disperata e dal legame col compagno anarchico.

Insomma, buttiamo nel cesso decenni di fantascienza robotica ed elogliamo il candido umano, ma soprattutto buttiamo nel cesso l'impostazione concettuale di *Ghost in the shell*, condivisibile o meno che sia.

Se poi già il film non ha nulla a che fare con il materiale dichiarato di origine (*tolti i personaggi e l'ambientazione, descrive brutalmente una storia diametralmente opposta e talmente semplice che non offre alcun elemento innovativo o speculativo, anche se spreca un sacco di parole per spiegarla perché gli sceneggiatori sapevano già che esistono quelli che avrebbero elogiato la semplicità è la comprensibilità della trama rispetto quella degli ostici anime, gente che non si pone mai il dubbio di*

*essere stupida o cerebralmente pigra e sembra uscita da un'era pre-Matrix*), uno degli aspetti più imbarazzanti riguarda la polemica sul whitewashing.

Lo script è incentrato su quella polemica e sono rimasto senza fiato nello scoprire che tutto il plot gira intorno alla coda di paglia preventivamente in fiamme che avvolge l'identità di Motoko, uno script costruito intorno a un twist che è una excusatio non petita che rende la topa peggiore del discutibile buco (ne faccio più una questione, come per *Death note* di Netflix, di trama intrinsecamente giapponese per risvolti tematici, filosofici, sociologici e politici, insomma da qualsiasi parte la si giri), una topa che giustifica la scelta di un'attrice caucasica porgendo un ipocrita capo cosparsa di cenere (*hey, noi yankee ci siamo dipinti come i cattivi*) in cui la metafora di un cervello giapponese inserito in un corpo artificiale ovviamente caucasico, presente per ben due volte a causa di Kuze (con in più la svista di non usare un falso nome non giapponese anche per lui, un inciampo carpiato che quindi non giustifica il casting di Michael Pitt), appare come una simbolica staffetta narrativa fra giapponesi e yankee, del tipo siamo stati stronzi, fingiamo di spiacerci ma ormai è roba nostra, quindi pigliatevi queste scuse e scansatevi che ora dobbiamo pensare ai sequel, quando invece il film ha l'apparenza di un corpo giapponese in cui hanno innestato il cervello di un elettore di Trump.

Quando Scarlett Johansson ha dichiarato che era una storia di empowerment femminile in cui la razza di Mira/Motoko non contava (oh, non conta mai, ma neutro è sempre bianco!) ha mentito due volte sapendo di mentire dato che lo stesso plot dichiara il contrario.

Ed è esattamente questo il whitewashing o nel caso di *Death Note* una ancora più infida Asian erasure.

Un giorno capiremo, perché la giustificazione che include problemi di gestalt non regge da decenni e vale solo per persone ignoranti e, di nuovo, pigre.

- <https://thenerdsofcolor.org/2016/05/06/jon-tsuei-is-right-a-whitewashedout-ghost-in-the-shell-misses-the-cultural-mark/>
- <http://www.tor.com/2017/03/31/why-the-original-ghost-in-the-shell-remains-a-cyberpunk-classic-for-the-ages/>
- <http://www.openculture.com/2017/03/the-philosophy-storytelling-visual-creativity-of-ghost-in-the-shell.html>
- <http://www.theverge.com/2016/5/9/11612530/ghost-in-the-shell-anime-asian-representation-hollywood>
- (Una tavola rotonda quasi perfetta) <http://on.io9.com/KRShNK5>
- <http://comicbook.com/popculturenow/2017/03/31/ghost-in-shell-reviews-2017/>
- <http://collider.com/ghost-in-the-shell-racism-explained/>
- [http://m.huffpost.com/us/entry/us\\_58da73a1e4b018c4606b903f?](http://m.huffpost.com/us/entry/us_58da73a1e4b018c4606b903f?)

fonte: <https://lennynero.wordpress.com/2017/04/02/ghost-in-the-shell/>

## DE MAGISTRIS, UN GUAPPO MANETTARO ANARCO-CATTOLICO CHE SOGNA IL QUARTO POLO.

CAPEGGIATO DA LUI? SÌ, MA ANCHE NO - IL SINDACO DI NAPOLI SCRIVE 'LA CITTÀ RIBELLE', MANIFESTO POLITICO CHE DICE TUTTO E IL CONTRARIO DI TUTTO

Marco Demarco per il [Corriere della Sera](#)



### IL LIBRO DI DE MAGISTRIS LA CITTÀ RIBELLE

Forse c'è anche una ragione inconscia per cui «Dema», il movimento fondato da de Magistris, si chiama così. Dema è l'acronimo di democrazia e autonomia, e questo si sa. Inoltre, è un modo furbesco di mettere il nome del leader nel simbolo. Ma Dema, ed ecco Freud, è anche la fusione del «de» latino che introduce un argomento e del «ma» avversativo che lo nega o lo contraddice.

Dema, insomma, perché de Magistris dice una cosa, ma anche il suo opposto. Il suo ultimo libro (La città ribelle, scritto con Sarah Ricca) ne è la prova scritta. Pensato come manifesto di un futuro quarto polo (né con Renzi, né con Grillo, mai con Salvini) il testo è tutto uno zigzagare politico tra l'anarchismo di Bakunin e lo Stato minimo del liberale Nozick (mai citati).

A partire dal ribellismo evocato nel titolo e poi messo in dubbio a pagina 69. «Ma può mai essere ribelle - si chiede il sindaco - una città governata da chi sul proprio comodino ha da sempre la Costituzione della Repubblica e il Vangelo?». Il «ma-anchismo» pop che fu la cifra del discorso veltroniano al tempo del partito a vocazione maggioritaria, diventa così il «demaismo» radicale del sindaco di Napoli. In un'altra pagina, si legge: «Non potrei essere io l'elemento propulsore di questa nuova realtà, perché significherebbe non fare più il sindaco». Ma anche: «Se si creassero le condizioni (...) non mi sottrarrei».

Il movimento sarà a dimensione territoriale o avrà aspirazioni più vaste?  
Tesi a: «Sarà un movimento di liberazione nazionale».

Tesi b: «Avrà sempre al centro Napoli, dove ha le sue radici». Un partito del Sud, allora? Dipende.  
 Tesi a: «Bisognerà connettere forze che si muovono partendo dal Sud». Tesi b: «Senza tuttavia incorrere nell' errore di diventare un movimento meridionalista». Ma dove la matassa «demaista» più si ingarbuglia è sulla legalità.

«Ho sempre lottato per la giustizia, e talvolta anche contro la legge», dice de Magistris. E già questa è una ammissione non da poco per un ex magistrato. Se ne deduce - tesi a - che de Magistris non crede nella legalità formale. Si apprende, però - tesi b - che crede nella giustizia. Vale a dire? Ciò che più gli conviene.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/de-magistris-guappo-manettaro-anarco-cattolico-che-sogna-quarto-polo-145026.htm>

## NapoliGrad: un modello per tutte le città ribelli

**Movimenti.** *Intervista a Eleonora De Majo, neo-eletta al consiglio comunale di Napoli, attaccata da Roberto Saviano in quanto esponente di "un'avanguardia di Hamas a sostegno del sindaco De Magistris". "Saviano strumentalizza un caso mediatico creato ad arte per attaccare la nuova politica napoletana". "Il modello Napoli ha le potenzialità di confederare realtà di base, associazioni, movimenti, partiti. È il modo migliore per costruire qualsiasi ipotesi di politica nazionale"*

*Roberto Ciccarelli*

EDIZIONE DEL 08.06.2016

PUBBLICATO 7.6.2016, 23:59

AGGIORNATO 8.6.2016, 9:59

Eleonora De Majo è una politica di 28 anni, ha un dottorato in filosofia ed è un'attivista del centro sociale Insurgencia di Napoli. Insieme a Ivo Poggiani, eletto presidente del terzo municipio, è stata una delle protagoniste della campagna elettorale che ha visto l'affermazione al primo turno di Luigi De Magistris. È anche a lei che Roberto Saviano, senza citarla in un articolo pubblicato ieri su Repubblica, si è riferita parlando di «un'avanguardia di Hamas che sostiene il sindaco».



1957 persone l'hanno eletta al consiglio comunale di Napoli. Sono tutti militanti di Hamas?

Ma non scherziamo. Tutto è nato da un comunicato dell'associazione Italia-Israele che si è detta preoccupata della candidatura di un'altra attivista che è stata a Gaza ed è stata considerata una «nemica di Israele». Io, invece, ho pubblicato uno status su facebook sulle affermazioni di Netanyahu che negava la responsabilità di Hitler nell'olocausto. Criticavo il primo ministro israeliano per la paradossale negazione della storia del suo paese. La stampa e le radio italiane si sono scatenate contro di me. Io sono amica del popolo palestinese e questa vicenda è stata usata in maniera strumentale per creare un caso mediatico. Saviano ora la usa per attaccare De Magistris e non parlare della nuova politica che c'è in città.

Perché un centro sociale appoggia De Magistris?

Soprattutto nella seconda parte della sua amministrazione si sono aperti molti spazi politici interessanti per i centri sociali e per tutti i movimenti. La delibera sull'Asilo Filangieri è uno strumento giuridico utilizzabile per tutte le esperienze di autogoverno in Italia. Riconosce la comunità informale che governa quello spazio come unico interlocutore. De Magistris ha riconosciuto le occupazioni abitative, una pratica politica in assoluta controtendenza rispetto al «piano casa» di Lupi. Poi c'è la tutela dell'acqua bene comune con la società Abc. Su Bagnoli è la prima volta che un sindaco decide di opporsi frontalmente al governo centrale e all'ipotesi di commissariamento.

Cosa risponde a chi vi liquida come populistici meridionali?

La nostra città si ribella all'idea di considerare Napoli una colonia del governo centrale. L'autodeterminazione dei cittadini non è ascrivibile all'orizzonte teorico e politico del populismo. È una pratica capace di coinvolgere trasversalmente tutte le classi sociali in città.

È possibile che ora Renzi vi faccia la guerra?

Purtroppo sì, per questo bisogna raggiungere un grande risultato al ballottaggio. Bisogna creare un rapporto molto stretto tra la popolazione e l'amministrazione e, all'occorrenza, mobilitarsi

per difendere la democrazia e l'autonomia. Mi chiedo piuttosto con quale diritto un governo nazionale possa intervenire nelle decisioni che i cittadini prendono per la loro città.

Nella vostra esperienza è forte il riferimento alla sindaca di Barcellona Ada Colau. Perché?

Vogliamo inserire Napoli in un panorama europeo delle città che scelgono governi in discontinuità rispetto all'austerità e si pongono il problema della partecipazione; sperimentano nuove istituzioni e assemblee popolari con potere di decisione. Barcellona è l'esempio più avanzato di queste sperimentazioni. La nostra ambizione è costruire un panorama europeo e mediterraneo di città ribelli.

È sicura che De Magistris voglia fare questo?

Assolutamente sì.

Qual è il rapporto tra il «modello Napoli» e la sinistra?

Se avere un ruolo nella costruzione della sinistra significa creare l'ennesima somma tra realtà che hanno perso il contatto con la base sociale del paese, non ci interessa. Il modello Napoli ha le potenzialità di confederare realtà di base, associazioni, movimenti, partiti. Si parte dal basso, dai territori, si crea partecipazione, si decide insieme. È il modo migliore per costruire qualsiasi ipotesi di politica nazionale.

fonte: <https://ilmanifesto.it/napoligrad-un-modello-per-tutte-le-citta-ribelli/>

---

## La società senza stato degli Indiani d'America

*gennaio 23, 2013*

By [Tony R](#)



**Il principio di base del governo indiano era sempre stato il rifiuto del governo stesso.** La libertà dell'individuo era considerata praticamente da tutti gli indiani a nord del Messico come una regola infinitamente più preziosa del dovere dello stesso individuo verso la sua comunità o la sua nazione. Il fenomeno di singoli individui, o piccoli gruppi, che abbandonavano la tribù di origine per unirsi ad un'altra dello stesso ceppo linguistico era piuttosto comune. **La mancanza di un'organizzazione statale portò gli europei a considerare i nativi americani dei selvaggi.**

**L'uomo indiano non aveva obblighi di lavoro o di tributi verso alcun suo simile:** cacciava e lavorava unicamente per soddisfare i bisogni propri e della propria famiglia, e una volta soddisfatti questi, poteva dedicare il suo tempo al riposo, alla danza, ad altre arti. **Il rispetto delle regole veniva assicurato da associazioni di volontari,** che erano di due tipi: di polizia e civili. Esse mantenevano l'ordine, anche durante i trasferimenti degli accampamenti, avevano funzione di sorveglianza dei campi, e di far sì che venissero rispettate le regole di caccia e sull'abbattimento degli alberi (cosa che poteva allontanare la selvaggina). Un bracconiere non veniva privato della libertà, ma gli veniva imposta la consegna delle armi e il sequestro della selvaggina.

**Il capo tribù non aveva alcuna autorità sui suoi membri.** Durante la pace era il portavoce della comunità, un buon oratore per parlamentare con gli altri capi, ma la sua parola non aveva "forza di legge": può persuadere solo con la parola, non ha altri mezzi di coercizione a disposizione. Era anche l'uomo più generoso della tribù, che faceva grandi dono durante le festività e faceva sì che il bottino delle scorrerie venisse spartito in maniera equa.

Durante la guerra (e non è detto che il capo di pace e il capo di guerra coincidessero) rivestiva un ruolo importante, di guida e strategico. Molto spesso era un guerriero abile, in cui gli altri guerrieri avevano fiducia: si creava così una sorta di obbedienza naturale. E se il capo cercava di spingere la tribù in guerra solo per sua gloria personale, i guerrieri lo abbandonavano rifiutando di seguirlo. Era il capo ad essere al servizio della tribù, e non viceversa.

Le decisioni più importanti della tribù (guerra, pace, caccia) erano prese da un "consiglio", il più delle volte formato dagli anziani, dal capo e a volte anche dai membri delle associazioni. Per ogni decisione era necessaria l'unanimità, ma nessuna decisione poteva mai attentare alla libertà individuale di un consociato. I conflitti personali si regolavano attraverso la mediazione del capo o di un familiare. I membri del consiglio, come i capi, erano scelti da tutti gli adulti della comunità.

**La guerra aveva due funzioni: da una parte un significato rituale, necessario alla stabilità del gruppo, dall'altra impediva la formazione di vaste comunità, e quindi l'emergere stesso di entità politiche superiori**

**all'individuo** (statali, dunque). Lo stato di guerra era dunque permanente nella società indiana, ma non aveva come obiettivi ingrandimenti territoriali o conquiste di risorse naturali. Era connaturata al sentimento religioso – di qui il dipingersi il corpo, i canti di guerra – e nessuno era obbligato a parteciparvi. I giovani la vedevano come opportunità per ottenere prestigio. Per provare la sua bravura il guerriero indiano non doveva per forza uccidere il suo avversario, ma gli bastava vincere una prova assegnatagli dalla tribù: sciogliere e portar via un cavallo dal campo, appropriarsi dell'arco di un nemico in un corpo a corpo, colpire l'avversario con la mano (presso i Crow), rubare un fucile o la pipa da cerimonia (presso i Piedi Neri). Erano guerre lampo, la maggior parte delle volte, cui non facevano seguito prerogative di una tribù su un'altra o massacri della tribù sconfitta. Fra le diverse tribù si stringevano spesso delle alleanze, che quando diventavano durature si trasformavano in leghe. Queste leghe avevano competenza però solo per gli affari di guerra, non ledendo in alcun modo la “sovranità” delle singole tribù.

Questa visione “anarchica” era presente in tutti i comportamenti, a partire dall'unità sociale più piccola, la famiglia. L'idea di padre-padrone sul continente americano fu portata dagli europei. **Il genitore indiano era tendenzialmente restio a punire i figli.** Le loro dimostrazioni di caparbieta erano sempre accolte come un'indicazione propizia dello sviluppo di un carattere che stava maturando.

Riguardo le donne, **la credenza che si diffuse tra i bianchi che uno sposo “comprasse” la moglie era falsa.** Non si trattava dell'acquisto di una persona, bensì di un “risarcimento” da parte del giovane alla famiglia della ragazza, alla quale toglieva una parte importante della forza-lavoro: le donne della tribù, infatti, svolgevano mansioni come cucinare, conciare le pelli, preparare la carne dal conservare per l'inverno, e di organizzare il trasporto delle masserizie durante il trasferimento degli accampamenti. Nella società indiana vi era una grande libertà sessuale (usavano delle tisane come contraccettivo e non c'era alcun obbligo di castità prematrimoniale) e furono poche le proibizioni sociali che riguardavano le donne. Il divorzio poteva essere ottenuto semplicemente se entrambi i coniugi fossero stati d'accordo. Quando il capo Oglala **Nuvola Rossa** fu invitato a Washington DC per negoziare la pace con il **Presidente Grant**, la sua delegazione comprendeva 16 uomini e 4 donne. Le delegazioni di bianchi impegnate in politica, all'epoca e per molto tempo dopo, erano esclusivamente maschili.

**L'omosessualità non era uno scandalo.** Gli indiani dei gruppi Sioux, ad esempio, avevano un grande rispetto per omosessuali ed ermafroditi: li chiamavano “mezzi uomini” (ma non c'era un senso spregiativo), e a loro veniva affidata una funzione divinatoria e cerimoniale all'interno della tribù. Le predizioni dei mezzi uomini erano tenute in molta considerazione.

Il contatto con la “civiltà” ruppe l'incantesimo di questa società libera. Eppure molti europei, all'inizio della colonizzazione, erano estasiati dal modo di vivere libero dei nativi. Provenendo da territori dove le convenzioni statali, sociali e religiose erano opprimenti, videro nella vita con gli indiani un'occasione di riscatto. In molti abbandonavano l'esercito, il villaggio, la nave e la famiglia per unirsi alle tribù. La situazione era così “grave” agli occhi delle autorità del XVII secolo, che il governatore della Virginia stabilì pene severissime per i fuggiaschi. Il missionario Sagard osservò che “i francesi divengono dei selvaggi non appena cominciano a vivere a contatto con i selvaggi”.

*PS: Naturalmente, esistendo centinaia di diverse culture native americane, questa qui sopra è un'indicazione di massima. Tuttavia, nonostante alcune tribù avessero delle classi sociali più marcate, o riconoscessero più poteri in capo ad un unico individuo, la stragrande maggioranza degli indiani delle pianure viveva in questo contesto a prescindere dall'etnia*

*PPS: con questo mio “cavallo di battaglia” inizio la collaborazione con libertariaNation. Un grazie di cuore ai fondatori*

fonte: <http://libertarianation.org/2013/01/23/la-societa-senza-stato-degli-indiani-damerica/>

---

20170404

Monetizzare le cose in cui sei bravo

rispostesenzadomanda ha rebloggato [buio sulle labbra](#)



Fonte: [mdma-mao](#)

---



## Berengo Gardin's foto

[corallorosso](#)



Everyday Life in Italy (1960s) © Gianni Berengo Gardin

---

## Verne's book

[scarabattoli](#) ha rebloggato [michaelmoonsbookshop](#)

[Segui](#)





 [michaelmoonsbookshop](https://www.michaelmoonsbookshop.com)

The Mysterious Island (Part III)

The Secret of the Island

Jules Verne [Translated from the French by W H G Kingston

London Sampson Low Marston & Co. Eighth Edition 1906

-----  
**Ciao**

[aliceindustland](#)

Ho aperto un blog da un'altra parte.

Qui da adesso niente più storie lunghe.

Ciao!

-----  
**Aprile**

[signorina-anarchia](#) ha rebloggato [ideepochemafisse](#)

[Segui](#)

Mi piace aprile. Ha molti varchi e fessure, e puoi infilarci dentro molte cose, un biglietto, un avviso, una speranza minima. Dopo aver imbucato la tua sottilissima illusione, ti senti meglio. E ti sembra persino di aspettare una risposta.

— =====  
Atlante degli abiti smessi (I coralli) (Italian Edition) (Elvira Seminara)

Fonte: [myborderland](#)

---

## Le case dei disordinati

[ze-violet](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

Le case dei disordinati sono abitate da sognatori tanto  
incontinenti che i desideri traboccano dai cassetti.

— erodaria

(via [myborderland](#))

e le case sempre ordinate sono abitate da malati di ocd e hanno cassetti pieni di ansie da smarrimento e terrore del “*se per caso viene qualcuno*” il mostro con cui le mamme erano solite inseguirci da piccoli

(via [aliceindustland](#))

Fonte: [myborderland](#)

---

## Quando Tolstoj si chiedeva che fare

di [Matteo Moca](#) pubblicato martedì, 4 aprile 2017

Nel Vangelo secondo Luca, alla interrogazione delle folle che gli chiedevano «che cosa dobbiamo fare?», Gesù rispondeva: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». È questa la citazione in esergo che apre *Che fare, dunque?*, libro di Lev Tolstoj scritto tra il 1882 e il 1886, e ora edito in Italia da Fazi con la nuova traduzione di Flavia Sigona. L'autore, che aveva già pubblicato i capolavori *Guerra e pace* e *Anna Karenina*, si interroga, trasferitosi a Mosca e a contatto con una nuova e più pesante povertà, quella urbana, su cosa fare per i disperati moscoviti che incontra in ogni strada, con il desiderio, che si farà illusione, di modificare quella condizione disperata in cui si trovavano moltissimi suoi connazionali. **Tolstoj girava per la città e, inutilmente, elargiva elemosine ai bisognosi:** «Durante la fallimentare esperienza di aiuto ai poveri vedevo me stesso come uno che voglia tirar fuori qualcun altro da una palude... mi mancavano le idee sulla causa di tutto ciò».

**Questo libro è il frutto di una personale indagine sul proprio fallimento e sui mezzi che mancano per comprendere tale situazione:** «Di poveri a Mosca ce n'è di tutti i tipi: alcuni si adagiano sulla propria miseria, altri lo sono diventati una volta arrivati in città, dove sono finiti in ristrettezze: tra di loro spesso ci sono dei semplici contadini che magari, in seguito a una malattia e alla successiva dimissione dall'ospedale si sono ritrovati senza mezzi di sostentamento, né la possibilità di tornare al villaggio. Altri hanno anche problemi con l'alcol; altri ancora sono vecchi, altri sono povere madri con figli»; **una riflessione molto dura contro lo scandalo della povertà, che indaga le responsabilità della politica e dei ricchi** e che si fa poi grido universale contro la fame e l'impossibilità di vivere in maniera decorosa in tutti i continenti.

Il penetrante quesito del titolo, che Tolstoj rivolge tanto a se stesso quanto ai suoi lettori, nasce dalla consapevolezza di una disuguaglianza vergognosa che porterà lo scrittore ad una commozione che gli farà decidere di immergersi tra le frange più povere della popolazione, lui che di nascita apparteneva a tutt'altra classe sociale, tra i disgraziati dei dormitori pubblici, tra le prostitute e i funzionari statali ormai senza lavoro. **Ma Tolstoj capirà presto che il semplice assistenzialismo non è la strada giusta da seguire;** lo capisce chiaramente durante una visita in una delle zone più povere della città di Mosca, dove resta colpito profondamente da un fatto in sé non decisivo, cioè due giovani che giocano per le scale, ma per lui illuminante. In quel frangente comprende che «non bastava sfamare e rivestire migliaia di individui, come si trattasse di caproni da sistemare per la notte; quelle persone che soffrivano il freddo e la fame avevano anche loro una vita, esattamente come tutti gli altri; anche loro si arrabbiavano, si annoiavano, si innamoravano, si intristivano e si divertivano».

Si tratta di pensieri e analisi che ancora oggi fanno sentire la loro potente attualità, in una contemporaneità, quale la nostra, che è caratterizzata da simili ingiustizie, dolori e innumerevoli povertà. **L'interrogativo di Tolstoj, crudo e necessario, è un grido che si fa necessario** nei momenti più complessi e che sorge in chi non accetta l'ordine regolare delle cose.

Il libro rispecchia questo andamento del pensiero di Tolstoj e può essere diviso in due parti: la prima di carattere più narrativo, la seconda invece di carattere più filosofico e speculativo. **Nella prima parte si respira in ogni pagina la grandezza di Tolstoj come narratore,** che riesce a tratteggiare con estrema precisione gli incontri, le vie e la città di Mosca. Il tono è quello di un'inchiesta vera e propria, dove il narratore si immerge nell'abisso e nella miseria dei poveri. A fare da contraltare alla rappresentazione della miseria, sta la descrizione del mondo dei ricchi, anch'essi ovviamente presenti nella città. **È l'occasione per Tolstoj di descrivere una realtà a cui anche lui appartiene,** senza risparmiare nulla, ma anzi insistendo molto sulle colpe e sui disinteressi delle persone come lui, maggiori responsabili di quella situazione.

La seconda parte invece, che si snoda tra questioni più astratte, pone domande assai pregnanti sulla nostra contemporaneità, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra le arti e la società: «La scienza e le arti saranno davvero al servizio del popolo solo quando i loro esponenti vivranno in mezzo alla gente». Sono parole che valgono ancora come una risposta agli interrogativi di oggi, tanto risolutive quanto di difficile attuazione.

**L'arte, ma anche la scienza, sostiene Tolstoj, è tale, e quindi utile a tutto il popolo,** solo quando non è esercizio narcisistico fine a se stesso, ma quando invece è libera dalle imposizioni o i comandi del potere. Questa questione sarà oggetto di uno degli scritti più importanti e che non smette mai di parlare di Tolstoj, *Che cos'è l'arte?*, **dove lo scrittore russo si interroga sulla destinazione dell'esercizio artistico in chiave anche religiosa:** «La destinazione dell'arte del nostro tempo è di tradurre dalla sfera della ragione alla sfera del sentimento la verità. [...] Il compito dell'arte cristiana è la realizzazione dell'unione fraterna degli uomini».

Un ruolo preponderante in questa riflessione di Tolstoj, lo assume lo spazio spirituale: verrebbe da dire, parafrasando le pagine finali del libro, che se una mutazione mai potrà arrivare, essa dovrà

essere mediata dal sentimento religioso, e andare ad incidere quindi sulla spiritualità degli uomini. **Solo attraverso un pensiero che si faccia reale azione**, seguendo gli insegnamenti del Vangelo, nell'accompagnamento degli uomini e delle donne in difficoltà, nella condivisione della fatica e dei dolori, l'ascesi personale potrà tramutarsi in un affrancamento collettivo dalla miseria. Tolstoj si scaglia contro le regole che governano la divisione del lavoro, responsabili di aver sollevato dalla fatica parti privilegiate del popolo e di pesare ancora di più su chi vive in condizioni misere. Sul riconoscimento della fatica fisica si concentra lo scrittore, ed è questo che manca a molti rappresentanti delle classi più alte: per **Tolstoj sarebbe cosa invece assai positiva un impegno in tal senso, perché permetterebbe a tutti di agire come lui stesso racconta di fare**: «Ero giunto alla spontanea conclusione per cui, se avevo compassione del cavallo affaticato che cavalcavo, la prima cosa da fare era scendere dalla sella e proseguire a piedi». Sembra essere questa una delle possibilità di risoluzione dei conflitti e delle bassezze che generano disuguaglianza e ingiustizia sociale.

Leggere oggi il libro di Tolstoj fa uno strano effetto, in particolar modo perché si sente come l'autore sia mosso da una grande onestà intellettuale e ad un'aderenza al suo impianto ideologico teologico: **nonostante sia ricco, famoso e acclamato, lo scrittore russo è infelice, perché ciò che vede non si avvicina al mondo che lui desidera**. E chissà che queste parole non impressionino anche tanti lettori moderni perché se certo le nostre città non sono ovviamente la Mosca di fine Ottocento, l'ingiustizia sociale, che ha forse cambiato sembianze, non si è però mai allontanata.

[Matteo Moca](#)

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini*, rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.)*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/tolstoj-si-chiedeva/>

## Storia della 808

di

**Stefano Vizio** – [@stefanovizio](#)

Lo sapete cos'è, anche se non lo sapete: la drum machine più usata e famosa di sempre, senza la quale la musica che ascoltiamo oggi sarebbe molto diversa





(Brandon Daniel via [Flickr](#))

La musica cambia e si evolve per merito di persone che vedono prima delle altre possibilità e direzioni per sperimentare modi nuovi di mischiare le note, di produrre suoni di un certo tipo, di suonare gli strumenti in un certo modo. Più spesso succede che qualcuno metta insieme intuizioni e novità accumulate da altri musicisti, che fanno generi e provengono da posti del mondo diversi tra loro, ma alcune delle rivoluzioni più grandi della musica degli ultimi settant'anni sono arrivate quando qualcuno ha progettato aggregati che suonavano come non aveva suonato nient'altro prima: la prima chitarra elettrica, il primo sintetizzatore, i primi giradischi montati in modo da passare da un vinile all'altro mischiandoli tra loro senza interruzioni.

Anche per questo, in molti credono che a muovere e spostare avanti la musica sia la tecnologia, più che le persone che usano la tecnologia. È una questione irrisolvibile, e probabilmente la verità sta nel mezzo, ma c'è stata un'invenzione che più delle altre ha definito la musica degli ultimi quarant'anni, e senza la quale davvero, senza esagerazioni, molte delle canzoni che ascoltiamo tutti i giorni suonerebbero diversamente: una piccola scatola messa sul mercato per pochi anni all'inizio degli anni Ottanta, la Roland TR-808, la più famosa drum machine della storia, su cui è uscito recentemente un documentario disponibile su Apple Music.

Sabato 1 aprile [è morto](#) a 87 anni Ikutaro Kakehashi, un ingegnere giapponese il cui nome è sconosciuto alla stragrande maggioranza delle persone che ascoltano musica che forse senza Kakehashi non ci sarebbe mai stata, perché non ci sarebbe stata la TR-808. Kakehashi nacque a Tokyo nel 1930, frequentò un istituto tecnico e si diplomò in meccanica, ma aveva come hobby la musica e l'elettronica. Voleva lavorare per una delle grandi aziende giapponesi di strumenti musicali, come la Yamaha o la Kawai, ma non ci riuscì. Decise allora di sfruttare le sue competenze nell'elettronica, e negli anni Cinquanta lavorò come riparatore di organi elettrici. Nel 1960 fondò Ace Tone, una società di strumenti musicali con la quale sette anni dopo mise sul mercato la FR-1 Rhythm Ace, un'ingombrante scatola che conteneva 16 ritmi già pronti, con la possibilità di isolare gli strumenti – i vari piatti e i vari tamburi – e combinarli tra loro in decine di possibilità diverse. In quegli anni, Ace Tone non era l'unica società che stava lavorando a un progetto simile: anche



Gulbransen, Seeburg e Keio-Giken (che sarebbe diventata la Korg) stavano mettendo sul mercato strumenti che offrissero la possibilità di suonare dei ritmi di batteria predefiniti, sempre uguali e all'infinito. La prima destinazione per questo tipo di aggregati furono gli organi elettrici, che cominciarono a essere venduti con le drum machine (che ancora non erano vere e proprie drum machine) incorporate.

Questi apparecchi producevano suoni che ricordavano appena i timbri di una batteria acustica, prodotti analogicamente da circuiti progettati appositamente. Ma chi li usava non poteva creare il ritmo che voleva: doveva accontentarsi di quelli predefiniti, che cercavano di coprire diversi generi ma che erano difficilmente utilizzabili dai professionisti nei loro dischi (ci fu però chi lo fece, come gli Sly and the Family Stone o i Pink Floyd, già alla fine degli anni Sessanta). La prima drum machine programmabile fu progettata e messa sul mercato da Eko nel 1972, seguita pochi anni dopo da quella della Ace Tone, la Rhythm Producer FR-15. Nel frattempo nel 1972 Kakehashi aveva fondato Roland, l'azienda di strumenti musicali che sarebbe diventata uno dei colossi del settore, e che nel 1978 aveva messo sul mercato la CR-78, una drum machine programmabile che sarebbe stata la base per la TR-808. Roland era un'azienda piccola, e Kakehashi faceva di tutto, dall'ingegnere all'amministratore delegato al responsabile delle vendite.

Il settore delle drum machine fu rivoluzionato nel 1980, quando l'azienda americana Linn Electronics Inc. mise sul mercato la Linn LM-1, che era programmabile e soprattutto era la prima a usare campioni digitali per i suoi suoni: non erano prodotti con diodi e transistor, ma erano registrazioni di una batteria vera, che potevano poi essere utilizzati e mischiati a piacimento. La Linn LM-1 fu uno strumento innovativo e negli anni Ottanta fu utilizzato dai più grandi nomi del pop, da Michael Jackson a Prince. Nello stesso anno, Roland fece uscire la sua TR-808: l'aveva sviluppata Kakehashi insieme a Don Lewis, un ingegnere americano che si era fatto notare dalla Roland per come era riuscito a modificare le drum machine di Ace Tone. La TR-808 voleva essere una drum machine professionale, che potesse competere con la LM-1, ma le memorie su cui ospitare i sample digitali erano molto costose. Kakehashi decise quindi di puntare sul contenimento dei costi, e di fare una nuova drum machine programmabile i cui suoni fossero prodotti dai circuiti. L'intuizione fu usare dei transistor difettosi, che normalmente venivano scartati dalle aziende che li producevano, e che però se inseriti nel circuito, scoprì Kakehashi, producevano un suono molto particolare ed efficace. Lewis [ha raccontato](#) che il suono del crash, uno dei piatti della batteria, fu creato dopo che l'ingegnere Tadao Kikumoto rovesciò del tè su un circuito di prova: provarono a collegarlo, venne fuori un "psss" che piacque moltissimo, e lavorarono per settimane finché non riuscirono a riprodurlo.

La TR-808 conteneva in tutto 16 suoni diversi di percussioni, dal charleston al tom al kick al battito di mani, ciascuno dei quali poteva essere modificato con diversi tipi di effetti. Tramite una semplice pulsantiera, si potevano inserire uno o più suoni nel momento della battuta che si preferiva, e creare ritmi semplici o dispari, per esempio in 5/4 o in 7/8. In tutto si potevano registrare 32 ritmi diversi, ciascuno per un massimo di 768 battute. Quando uscì, la TR-808 non ebbe molto successo. Non era la prima drum machine programmabile, e il suo suono era molto lontano dalla qualità di quello della LM-1. Era un suono terribile, a essere sinceri: non suonava come una batteria, suonava come una TR-808. Ciononostante riuscì a vendere, principalmente per il prezzo: costava poco più di mille dollari, contro i cinquemila della LM-1. Presto qualcuno si accorse che il suono della TR-808 funzionava proprio perché non assomigliava a niente che si fosse sentito fino ad allora. La LM-1 poteva essere quasi scambiata per una batteria acustica, se mixata in un certo modo; la TR-808 invece, con i suoi suoni artificiali e sfrigolanti, trasformava una canzone in una cosa nuova e strana: nel suono del futuro.

Tra i primissimi musicisti a utilizzare la TR-808 ci furono gli Yellow Magic Orchestra, una band giapponese considerata tra i padri fondatori della musica elettronica e del synth pop. Misero la TR-

808 nel loro disco del 1982 *BMG*, un disco che cominciò a girare moltissimo nei quartieri neri di New York, e in particolare nel Bronx, dove da una decina d'anni alcuni dj visionari come Kool Herc e [Grandmaster Flash](#) avevano inventato un nuovo modo di fare musica: l'hip hop.

Uno di questi dj si faceva chiamare Afrika Bambaataa, ed era il capo di una gang del Bronx che stava provando a placare le divisioni tra i gruppi criminali facendo musica e predicando una sorta di utopia africana, la Zulu Nation. Bambaataa si fece un nome e cominciò a frequentare anche produttori e musicisti bianchi di Manhattan, ed entrò in contatto con molta musica diversa, tra cui quella degli Yellow Magic Orchestra e quella della storica band tedesca dei Kraftwerk. In uno studio di registrazione nel nord di Manhattan, dalla collaborazione tra Bambaataa, il produttore Arthur Baker, il tastierista John Robie e il gruppo di cantanti hip hop che accompagnava a volte Bambaataa, i Soul Sonic Force, cioè tra gente di provenienze e sensibilità molto diverse tra loro, venne fuori "Planet Rock", la canzone che probabilmente più di ogni altra dimostrò le potenzialità della TR-808.

A fare la fortuna del suono della TR-808 fu soprattutto quello che era stato creato per riprodurre la cassa, il tamburo con il suono più basso e pieno della batteria: se modificato in un certo modo, poteva essere utilizzato come una vera linea di basso, molto profonda e tonante, che era efficacissima per far ballare la gente. Tra i primi a studiare queste potenzialità ci fu il dj Strafe, che fece uscire nel 1984 "Set It Off", la canzone considerata il simbolo di questo nuovo modo di sfruttare le drum machine. Addirittura intorno alla cassa della TR-808 nacque un genere, il Miami bass, che raccolse l'eredità della disco e dell'electro funk e la unì alle nuove tendenze della musica afroamericana dei primi anni Ottanta, prendendo una direzione diversa da quella dell'hip hop più tradizionale. A Detroit, grazie alle registrazioni del dj Juan Atkins coi Cybotron, la TR-808 fu alla base del suono della Detroit techno. E presto le potenzialità della TR-808 vennero apprezzate anche fuori dagli Stati Uniti: per esempio da Charanjit Singh, musicista indiano che nel 1982 registrò *Synthesizing: Ten Ragas to a Disco Beat*, considerato fondamentale per la nascita della acid house. Ma la TR-808 fin da subito fu usata anche in contesti meno d'avanguardia: nello stesso anno in cui uscì "Planet Rock" il cantante soul Marvin Gaye, una delle più grandi star della musica soul e R&B di quel periodo, decise di staccarsi totalmente dalle sonorità che avevano fatto la sua fortuna e registrare una canzone senza band, utilizzando una TR-808 e dei sintetizzatori. "Sexual Healing", la canzone che ne uscì, fu uno dei più grandi successi della sua carriera. Gaye dimostrò che anche l'apparente freddezza del suono delle drum machine poteva essere molto efficace in una musica calda e ammiccante come la sua, aprendo la strada a quello che sarebbe stato uno dei tratti distintivi del pop degli anni seguenti.

Quando uscirono le prime canzoni con la TR-808, tutti quelli del giro dell'industria musicale rimasero sconvolti dalla potenza e dal carattere futuristico del suono di quella particolare drum machine. Fu chiaro abbastanza in fretta che da quella scatoletta sarebbe passata molta della musica pop e hip hop degli anni a venire. La TR-808 diventò la base del sound di alcuni dei gruppi che contribuirono a portare l'hip hop da musica suonata nei parchi pubblici e nelle feste abusive dei quartieri neri di New York a fenomeno mainstream, come i Beastie Boys, i Public Enemy e i Run DMC, spesso grazie alle produzioni di Rick Rubin, una delle figure più importanti per lo sviluppo dell'hip hop alla fine degli anni Ottanta.

Ma fu un fenomeno che andò molto oltre l'hip hop: da tempo Phil Collins, storico batterista dei Genesis, stava cercando un modo di avere una base di batteria sempre uguale, che durasse diversi minuti. Ma i batteristi si stufano in fretta, e mettono tra una battuta e l'altra i cosiddetti "fill", quelle frasi spesso improvvisate che arricchiscono la base ritmica. Collins voleva una cosa diversa, che trovò utilizzando la TR-808.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, la TR-808 era dappertutto: dalle hit radiofoniche come "I Wanna Dance with Somebody" di Whitney Houston a Madonna alle canzoni di gruppi underground

come i New Order. Il suo suono immediatamente riconoscibile era diventato irrinunciabile per moltissimi artisti, ed era diventato quasi indispensabile per fare ballare la gente. Roland però aveva già smesso di produrla: nel giro di pochi anni non riuscì più a trovare abbastanza transistor difettosi, che ne rendevano il suono così riconoscibile, e dovette sostituirla con la TR-909, che ebbe poi a sua volta un grande successo. In tutto furono prodotti circa 12mila esemplari della TR-808.

L'utilizzo della TR-808 ebbe fortune alterne, dagli anni Novanta in poi, ma non arrivò mai neanche lontanamente a scomparire: e soprattutto non scomparve l'influenza di quei dischi che erano stati resi possibili da quella specifica drum machine, che furono alla base di moltissimi generi diversi, dalla techno al rap. Negli anni sono state inventate drum machine molto più efficienti e con suoni molto migliori, che ormai sono preferite dagli artisti. Ma c'è ancora chi usa la TR-808 per mettere nella sua musica quello specifico e riconoscibile suono, per richiamare immediatamente un'atmosfera e rifarsi agli anni Ottanta. Il caso più famoso è quello di [Kanye West](#), che sull'uso della TR-808 ci ha costruito un disco intero: *808s & Heartbreak*, del 2008, che fin dal titolo è una specie di dichiarazione d'amore per la drum machine più famosa di sempre.

fonte: [http://www.ilpost.it/2017/04/04/roland-tr-808-drum-machine/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29](http://www.ilpost.it/2017/04/04/roland-tr-808-drum-machine/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29)

---

## DIVE DEL TERZO REICH - NEL LIBRO 'THE BLACK PAGE' L'INTERVISTA A KRISTINA SODERBAUM, LA MARILYN MONROE NAZISTA

STAR NELLE PELLICOLE PIU' ANTISEMITICHE DI SEMPRE, MARIONETTA DI  
GOEBBELS CHE CAMBIAVA OGNI LIETO FINE DEI FILM PERCHE' DOVEVA ESSERE UN  
TRIONFO DI SANGUE

**Karen Liebreich** per "[The Guardian](#)"



**soderbaum la monroe nazista**

Kristina Söderbaum è ritenuta la Marilyn Monroe del nazismo. Fu star in molti film, diretti dal marito Veit Harlan, incluso 'Süss l'ebreo', considerata la pellicola più antisemitica di sempre, quella che in assoluto alimentò l'olocausto. Questo è un estratto della intervista che le feci tempo fa, raccolta nel libro 'The Black Page: intervista ai registi nazisti'.

L'attrice dice che si sarebbe impiccata se avesse immaginato le conseguenze scatenate dal suo cinema. Ora ha 80 anni, è ancora bella, ariana al 100%: 75% svedese, 22% danese, 3% russa.

Secondo lei Goebbels, capo della propaganda nazista, non l'amava molto: «Preferiva le more alle bionde, mi disse che ero erotica ma non sexy. Aveva occhi belli ma era il diavolo in persona. Interveniva in ogni scena dei film. Hitler invece con me fu sempre molto gentile». La Söderbaum incarna l'incubo delle femministe: bella, convincente, obbediente, vissuta in una gabbia dorata. Si spostava solo in limousine.



**soderbaum in suss**

Racconta lei stessa: «Per 'Süss l'ebreo' mi vollero perché ero bionda, ariana, poco intelligente, nelle mani delle figure maschili. Non sembrava un film contro gli ebrei». No? Himmler lo faceva vedere alle SS e alle guardie dei campi di concentramento, nel 1943 il film era stato visto da 20 milioni di persone.

Prosegue l'attrice: «Non avevo scelta. Non stavo bene, avevo appena partorito, ma me lo fecero fare lo stesso. C'è una scena di sesso che oggi inquieta più di allora. Allora non sapevamo granché di quello che succedeva nei campi e non sapevamo dell'uso che sarebbe stato fatto del film. I problemi che ha causato per me sono una ferita ancora aperta».



**soderbaum diva nazista**

L'ignoranza è una difesa debole. Suo marito fu condannato per crimini contro l'umanità. In 'The Golden City' recitava ancora lei ma Goebbles non ne era soddisfatto, il trionfo del sangue doveva essere totale, perciò cambiò il finale che secondo lui era troppo lieto. La Söderbaum ricorda di quando andarono a Venezia a ritirare la Coppa Volpi e lei saltò nuda da una gondola, creando grande scandalo.

Anche se i suoi film erano fatti per uomini e da uomini e insegnavano la dottrina della guerra, il cast era felice di partecipare perché così non veniva spedito al fronte: «I soldati non avevano nemmeno le bende, si fasciavano con la carta igienica. Trovavo ridicolo che noi continuassimo a girare mentre il nemico era sempre più vicino. Stare davanti la telecamera mi faceva sentire un'idiota».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/dive-terzo-reich-libro-the-black-page-intervista-kristina-145091.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dive-terzo-reich-libro-the-black-page-intervista-kristina-145091.htm)

## IL FUNERALE FASCISTA DI DINO FERRARI

UN ARTICOLO RIVELA COME VOLLE ESSERE SEPOLTO IL FIGLIO DEL "DRAKE": IN CAMICIA NERA E CON IL LABARO DEL MSI – ENZO FERRARI FINANZIAVA LE FESTE DELL'UNITA' E OSPITAVA A CENA NELLA SUA CASA DI MARANELLO GIORGIO ALMIRANTE

2. MALATO DI DISTROFIA MUSCOLARE, BRILLANTE INGEGNERE, ERA COINVOLTO NEL PROGETTO PER LA REALIZZAZIONE DEL NUOVO MOTORE CHE DEBUTTERÀ DIECI MESI DOPO COL NOME "DINO"

**ENZO DINO FERRARI**

**Pubblichiamo per gentile concessione di «Storia in rete» uno degli articoli pubblicati nello speciale di febbraio-aprile «Fascisti dopo Mussolini». Lo speciale racconta i 70 anni di storia del Movimento sociale italiano.**

**Testo di Pietro Cerullo pubblicato da [il Giornale](#)**

Correva l' anno 1956, studiavo al Liceo Classico Statale Muratori di Modena e ricoprivo la carica di segretario provinciale giovanile del Msi. Il 30 giugno si ebbe notizia della morte di Dino Ferrari, primogenito del Commendatore, da tempo malato di distrofia muscolare. Brillante ingegnere, era coinvolto nel progetto per la realizzazione del nuovo motore a sei cilindri a V da 1500 cm<sup>3</sup>, che debutterà dieci mesi dopo con il nome «Dino».

Fui chiamato al telefono dalla segreteria della Ferrari e invitato ad un incontro nella sede di Maranello. Appena giunto, fui introdotto alla presenza del patron Enzo Ferrari. L' avevo già visto in città, anche perché da tempo frequentavo il Caffè Ristorante La Fontana, in Largo Bologna, ritrovo dei piloti della sua Scuderia, che alloggiavano all' Hotel Reale, sul lato opposto della piazza.

**ENZO DINO FERRARI 4**

Avevo fatto confidenza con Ascari, Musso, Castellotti, Perdisa... A volte portavo per loro pellicole a Milano, per lo sviluppo di fotografie a colori, non praticato allora a Modena. Tuttavia ero emozionato al cospetto dell' austero e imponente personaggio e perplesso circa i motivi dell' incontro.



Mi disse subito che adempiva un desiderio del figlio Dino. Dino, mi disse, avrebbe voluto da anni iscriversi al Msi; vi aveva rinunciato per riguardo all' azienda, date le circostanze di luogo e di clima politico.

Vicino a morire, però, aveva chiesto al padre d' essere sepolto con indosso la camicia nera e di avere al funerale il labaro del Raggruppamento Giovanile missino. Pienamente consapevole dei probabili inconvenienti conseguenti, Lui intendeva onorare la volontà del figlio.



**DINO FERRARI**

Così, il Labaro del RR.GG. del Msi di Modena, intitolato alla Dalmazia e all' Istria, scortato da me e da altri numerosi giovani militanti, accompagnò il feretro di Dino Ferrari. Senza, in verità, un segno né una voce di dissenso, in una terra di comunisti, che nell' occasione seppero tacere e rispettare, non certo per noi, ma per il grande vecchio.

Il quale, è vero, figurava puntualmente fra i generosi sponsor delle annuali Feste dell' Unità, ma in cuor suo doveva consentire con Dino, se in seguito potei accompagnare a cena, nella sua casa di Maranello, sia Almirante sia De Marzio.

E fui invitato al rinfresco in occasione della laurea honoris causa in ingegneria meccanica, conferitagli dall' Università di Bologna, presenti anche ex esponenti del Fascismo, di tutto rilievo, quali Cacciari (quello fascista e «repubblicano»...) e Franz Pagliani (luminare di medicina ma, soprattutto, responsabile delle Brigate Nere in Emilia nel tempo crudele della Guerra Civile). Era l' anno 1960.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/funerale-fascista-dino-ferrari-articolo-rivela-come-volle-essere-145087.htm>

-----  
 Le «bugie blu» e come contrastarle

3 aprile 2017

Le bugie possono essere di molti colori e a guardare la politica non solo italiana ciò può anche essere ben più che metaforico: ogni colore, potremmo dire, ha le proprie bugie.

C'è però un tipo particolare di bugie, quelle blu, che è stato opportunamente indagato in [uno studio di cui consiglio la lettura](#).

Prima di tutto la definizione:

Le “bugie blu” appartengono a una categoria del tutto diversa: sono allo stesso tempo egoiste e vantaggiose per gli altri, ma solo se appartengono al proprio gruppo. Come spiega Kang Lee, psicologo all'Università di Toronto, queste bugie cadono a metà fra quelle “bianche” dette per altruismo e quelle “nere” di tipo egoista. “Si può dire una bugia blu contro un altro gruppo”, dice Lee, e questo rende chi la dice allo stesso tempo altruista ed egoista. “Per esempio, si può mentire su una scorrettezza commessa dalla squadra in cui giochi, che è una cosa antisociale, ma aiuta la tua squadra.”

Ciò pone degli interrogativi non banali a chi intende contrastare le bugie politiche più formidabili. Perché non è con una semplice decostruzione che si possono affrontare, né con il classico appello al politicamente corretto. Certo, dimostrare che sono autocontraddittorie, false e inefficaci può essere un modo per iniziare, ma è la costruzione di «qualcosa d'altro» che deve appassionarci.

È questione di metodo, di scelta degli argomenti ma soprattutto di convinzione, a mio modo di vedere: essere capaci di formulare tesi e proposte altrettanto semplici (che non travisino la complessità, ma la definiscano) e altrettanto ambiziose, nella soluzione dei problemi fondamentali (e planetari).

Per farlo la conclusione dell'articolo vale a tutte le latitudini ed è una sorta di manifesto politico: E gli altri nel frattempo che cosa devono fare?

Dobbiamo darci l'esattezza come obiettivo, anche quando i fatti non si adattano alla nostra realtà emotiva. Iniziamo a verificare le informazioni, alla ricerca di fonti diverse in competizione, facciamo crescere un social network diverso, condividiamo le informazioni in modo corretto, e ammettiamo quando non ci riusciamo.

Questo è facile. Ma la cosa più importante e difficile che possiamo fare in questo momento, suggerisce questa linea di ricerca, è mettere una certa distanza critica tra noi e i nostri gruppi di appartenenza, così da diminuire la pressione a far parte di un gregge.

Donald Trump dice bugie, sì: ma questo non significa che tutti, compresi i suoi sostenitori, debbano seguirne l'esempio.

fonte: <http://www.ciwati.it/2017/04/03/le-bugie-blu-contrastarle/>

-----

TI GIURO CHE È FINITA UN'ERA - ADDIO A YAHOO! E AOL

DUE MARCHI SIMBOLO DELLA MASSIMA ASCESA (E DEI MASSIMI TONFI) DI INTERNET SI FONDONO E DIVENTANO 'OATH', PAROLA CHE IN INGLESE VUOL DIRE GIURAMENTO E PURE IN QUELLA LINGUA SUONA MALE - LA PADRONA VERIZON SI

LIBERERÀ PURE DI MARISSA MAYER, COLEI CHE HA AFFONDATO YAHOO - LA REDDITIZIA QUOTA IN ALIBABA INVECE...

Andrea Bai per <http://www.hwupgrade.it/>

# Oath:

A Verizon company

**OATH IL NUOVO MARCHIO DI YAHOO E**

## **AOL SOTTO VERIZON**

Dall'essere uno dei protagonisti chiave negli albori di Internet, al diventare una sussidiaria di Verizon: questo il percorso di ascesa e declino di Yahoo, il cui prossimo passo è un significativo re-branding. Dopo la chiusura dell'accordo di acquisizione con Verizon, che avverrà presumibilmente il prossimo mese, la società verrà amalgamata con un'altra sussidiaria del gestore di telecomunicazioni, AOL: la nuova realtà verrà battezzata Oath.



## **AOL E YAHOO**

L'indiscrezione è circolata nelle scorse ore ad opera di Business Insider, e successivamente confermata su Twitter dal CEO di AOL, Tim Armstrong. Il nuovo nome (Oath significa giuramento ma anche imprecazione) ha già suscitato qualche battuta e gioco di parole, ma non sono stati rilasciati ulteriori dettagli né sul debutto, né sull'effettivo impiego. Non è dato sapere, infatti, se Verizon deciderà di mantenere il brand Yahoo in qualche forma o se anche servizi popolari e ben riconosciuti dal pubblico come Yahoo Mail e Yahoo News verranno ribattezzati in Oath Mail e Oath News.

Il lancio potrebbe comunque avvenire nei prossimi mesi, almeno stando ad un breve comunicato emesso da AOL prima del tweet di Armstrong: "Potete scommettere che nell'estate del 2017 lanceremo una delle realtà digital più rivoluzionarie".



### YAHOO MARISSA MEYER 1

Secondo le informazioni disponibili, il CEO di Yahoo Marissa Mayer non farà parte della nuova realtà, mentre Armstrong dovrebbe diventare CEO di Oath. L'addio della Mayer non è una sorpresa, ma i termini della sua dipartita sono ancora in fase di definizione: il brutto episodio sulla violazione della sicurezza degli account Yahoo Mail e l'andamento generale della società durante i suoi quattro anni di condotta potrebbero infatti rappresentare due elementi in grado di ridimensionare la sua liquidazione.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ti-giuro-che-finita-un-era-addio-yahoo-aol-due-marchi-simbolo-145111.htm>

---

## Pubblicità

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [masoassai](#)

[Segui](#)



[stranieroallaterra](#)

Sul blog di Grillo c'è così tanta pubblicità che in confronto l'opuscolo di Mediaworld mi sembra il Capitale di Marx

Fonte: [stranieroallaterra](#)

---

## Muoiono mondi

[boh-forse-mah](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)

Quando un uomo muore,  
muore con lui la sua prima neve,  
e il primo bacio e la prima battaglia  
Tutto questo egli porta con sé.  
Rimangono certo i libri, i ponti,  
le macchine, le tele dei pittori.  
Certo, molto è destinato a restare,  
eppur sempre qualcosa se ne va.  
È la legge di un gioco spietato.  
Non sono uomini che muoiono, ma mondi.

— Evgenij Aleksandrovič Evtušenko, Uomini (18 luglio 1932 - 1 aprile 2017)

*(l'autobiografia di un poeta è la sua poesia. Il resto può essere solo una nota a margine)*

-----  
**Sarà fatto**

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [eriatarka](#)

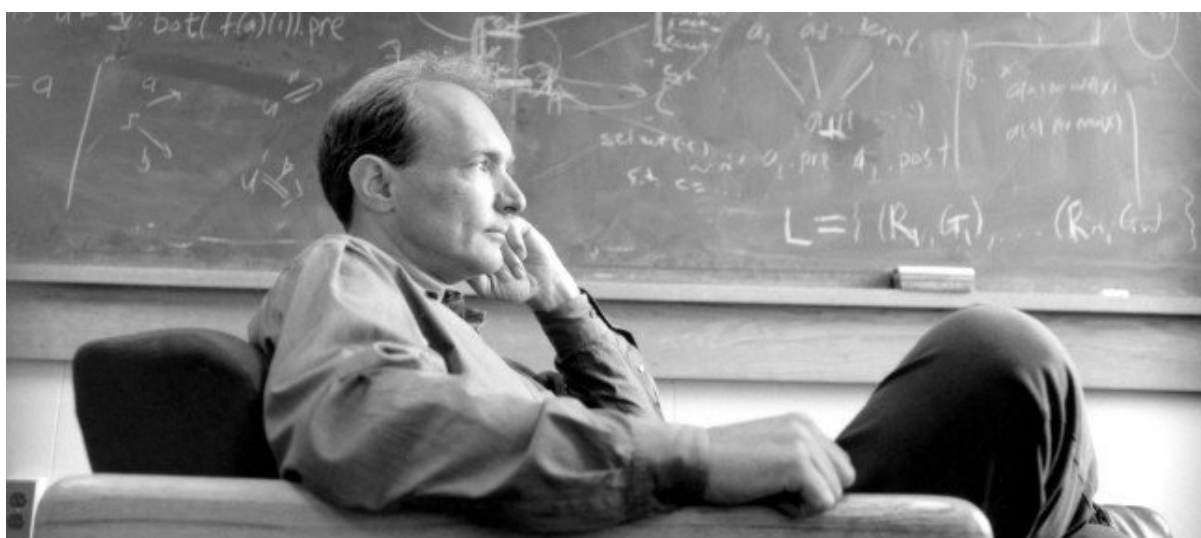
[Segui](#)



Fonte: [blaise6](#)

Il “Nobel” dell’informatica va a Tim Berners-Lee, inventore del World Wide Web

04 Aprile 2017 [13](#)



Il premio Nobel viene consegnato ogni anno a coloro che si distinguono nei campi della letteratura, della medicina, della fisica, della chimica e dell’economia, prevedendo una speciale onorificenza (la più significativa dal punto di vista etico) per chi ha lottato in modo più significativo per il raggiungimento (o il mantenimento) della pace. Tra queste discipline, però, ne manca una di fondamentale importanza, destinata ad averne sempre di più nel futuro: l’**informatica**.



E così dal 1966 la **Association for Computing Machinery** (ACM è l'acronimo) si impegna a premiare annualmente chi si è prodigato maggiormente in questo campo, consegnando al vincitore l'**A.M. Turing Award**, comunemente definito “*il premio Nobel dell'Informatica*”.

Il fresco vincitore del 2016 è l'informatico londinese **Tim Berners-Lee**, premiato “*per aver inventato il World Wide Web, il primo browser web e i protocolli fondamentali e algoritmi che permettono il ridimensionamento del web*”.



Sir Tim Berners-Lee

Cavaliere del Regno Unito, Berners-Lee ha inventato il web nel **1989** durante il suo impiego al CERN assieme a Robert Cailliau. Il suo intento era quello di creare una rete che mettesse in contatto gli scienziati di tutto il mondo al fine di condividere più velocemente le informazioni in proprio possesso. A lui si devono la creazione dello stringa di denominazione **URI** (Uniform Resource Identifier), il protocollo **HTTP** e il linguaggio **HTML**, senza dimenticare la vera e propria invenzione del **primo browser web** open source.

“Il primo sito World Wide Web in assoluto è andato online nel 1991. Nonostante questo non sembri tanto lontano, è difficile immaginare il mondo prima dell'invenzione di Sir Tim Berners-Lee”, afferma **Vicki L. Hanson**, Presidente di ACM. “Non ha solo sviluppato le componenti chiave, come URI e i browser web che ci consentono di andare in rete, ma ha offerto una visione lineare di come ciascuno di questi elementi possano lavorare insieme come parte di un intero integrato”.

“Sono onorato di ricevere il premio che porta il nome di un pioniere del calcolo [Alan Turing, ndr] che ha mostrato che ciò che un programmatore potrebbe fare con un computer è limitato solo dal programmatore stesso”, ha affermato Berners-Lee al MIT, dove attualmente svolge l'attività di ricerca.

Il premio verrà consegnato a San Francisco il prossimo **24 giugno**.

fonte: <http://www.hdblog.it/2017/04/04/Nobel-informatica-Tim-Berners-Lee-World-Wide-Web/>

## ADDIO A GIOVANNI SARTORI, IL POLITOLOGO CI LASCIA A 93 ANNI.

HA INTRODOTTO LE SCIENZE POLITICHE NELL'ACCADEMIA ITALIANA, HA INSEGNATO ALL'UNIVERSITA' DI STANFORD E COLUMBIA

2. UNA DELLE SUE ULTIME LETTERE A DAGOSPIA: 'DITE NO AL REFERENDUM, E SOPRATTUTTO A SCHENGEN. L'IMMIGRAZIONE ECONOMICA PUO' DISTRUGGERE L'EUROPA'. INTERVISTE E ANEDDOTI

3. LA MOGLIE ISABELLA GHERARDI RACCONTAVA: 'MI HA ATTRATTO E TENUTA LEGATA A SÉ CON LA SUA CARICA VITALE, LA PAROLA E IL RAGIONAMENTO. E POI LE SUE FULMINATI BATTUTE''

4. 'VANITOSO IO? MOLTO. A CARNEVALE MI TRAVESTO SEMPRE DA TACCHINO E FACCIO LA RUOTA'

### UNO DEGLI ULTIMI ARTICOLI DI GIOVANNI SARTORI, UNA LETTERA A DAGOSPIA: 'VOTATE NO AL REFERENDUM, E RIFIUTATE SHENGEN'

<http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/politologo-giovanni-sartori-scrive-dagospia-votate-no-referendum-136106.htm>

**INTERVISTA A DAGOSPIA (2015): "IO FAREI SPARIRE IL LIMITE DELLE ACQUE TERRITORIALI CON LA LIBIA. E AFFONDARE I LORO BARCONI VUOTI. DOPO DUE GIORNI LA PIANTEREBBERO DI SCARICARCI PROFUGHI SULLE COSTE"**

<http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/politologo-giovanni-sartori-all-assalto-palazzo-chigi-renzi-ha-113265.htm>

### BIOGRAFIA DI GIOVANNI SARTORI

Da [www.cinquantamila.it](http://www.cinquantamila.it), sito a cura di Giorgio Dell'Arti

Firenze 13 maggio 1924. Politologo. Uno dei più noti a livello internazionale. Albert Schweitzer Professor in the Humanities alla Columbia University di New York, professore emerito di Scienza politica all'Università di Firenze, ha pubblicato numerosi volumi. Editorialista del Corriere della Sera, è tra i più autorevoli commentatori dell'attualità politica. «Dicono che lei è altezzoso. "Certi personaggi sono dei pigmei. È inevitabile guardarli dall'alto in basso"».

- «Pochi studiosi italiani, certamente nessuno tra i politologi, godono all'estero del prestigio di Giovanni Sartori. A lungo docente negli Stati Uniti, prima a Stanford e poi alla Columbia University di New York, ha scritto opere tradotte in tutto il mondo su molti argomenti fondamentali: dalle

definizioni della democrazia all'analisi dei sistemi di partito; dall'ingegneria costituzionale all'influenza dei mass media sulla politica.

A lui si deve, per fare solo un esempio, la più convincente interpretazione della cosiddetta prima Repubblica italiana, vista come un caso di "pluralismo polarizzato" per l'ampia molteplicità delle forze presenti sulla scena e per l'enorme distanza ideologica esistente fra le ali estreme. Naturalmente, come sanno bene i lettori del Corriere della Sera, Sartori non è soltanto un teorico e meno che mai un erudito asserragliato nella sua torre d'avorio. Al contrario lo si può legittimamente definire, come fa Stefano Passigli, "un politologo militante".

Dalle riforme elettorali alle ipotesi di trasformazione federale dello Stato, dal conflitto d'interessi alle conseguenze dell'immigrazione, non si contano i temi attuali su cui l'autore di *Democrazia e definizioni* (Il Mulino 1957) ha levato la sua voce spesso caustica, con una chiarezza di esposizione che non è poi così frequente tra gli studiosi di alto livello, soprattutto nel nostro Paese.

Se c'è qualcosa che impressiona il profano, nella prosa giornalistica del Sartori editorialista, è la sua capacità di adottare un linguaggio piano e accessibile anche quando si tratta di esporre problemi caratterizzati da una notevole complessità. E desta ammirazione anche la sua vena creativa nel forgiare espressioni che finiscono per entrare nell'uso comune: ad esempio "Mattarellum", per designare l'ibrida legge elettorale; oppure "Homo videns" come prototipo del cittadino teledipendente, a suo avviso più facilmente condizionabile dell'elettore di una volta» (Antonio Carioti).

- Tra i suoi saggi: *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica* (Rizzoli 2000), *Elementi di teoria politica* (Il Mulino 2002), *Mala tempora* (Laterza 2004), *Homo videns. Televisione e post-pensiero* (Laterza 2007), *La democrazia in trenta lezioni* (Mondadori 2008), *Il sultanato* (Laterza 2009), *Il paese degli struzzi* (Ambiente 2011), *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali* (Il Mulino 2011).

- Ha espresso i suoi timori sull'economia di mercato, che «ha per circa duecento anni promosso la liberaldemocrazia, mentre ora la minaccia con un'accelerazione fuori controllo, la cui implosione può travolgere anche la democrazia che aveva allevato».

- «"Un rompiballe", lo liquidò una volta Berlusconi, ed è stato sufficiente perché la sua armata lo accusi ripetutamente di "boria intellettuale", cecità ("il politologo che non sa niente di politica", scrive Baget Bozzo), presunzione arrogante ("crede di essere l'ombelico del mondo", disse di lui Marcello Pera). È l'inventore delle scienze politiche nell'accademia italiana, ha messo in cattedra o formato più generazioni di politologi (tra cui Giuliano Urbani e Domenico Fisichella, ma è un terreno minato, alla cui soglia s'arresta), è autore di innumerevoli e ponderosi saggi sulla democrazia e sulla dottrina dello Stato eppure nell'era di Berlusconi è trattato come un massimalista "piantagrane", ribelle dispettoso da tenere a bada. La proscrizione non lo intimidisce, ma qualche venatura di inquieta malinconia gliela procura» (Simonetta Fiori).

- «Cos'è il potere? Far fare a un altro quello che altrimenti, di sua iniziativa, non farebbe».
- «Berlusconi le azzecca. Perché le dice tutte, perciò a volte ci prende».
- «In politica oggi non se ne salva uno. Evitiamo di fare nomi, ma oggi, a destra come a sinistra non vedo proprio nessuna personalità di spessore, non uno statista in pectore. Niente».

- «Quando devo scrivere un articolo, di regola sessantasei righe, preferisco dormirci sopra. Lo devo tranquillizzare, rendere meno concitato. Così lo metto al riparo da querele».
- Nella sua casa di New York ha un tavolo da lavoro « un pezzo del Settecento, molto stretto e lungo circa tre metri, il mio tavolo preferito».
- Su Barack Obama, che negli anni Ottanta studiò Scienze politiche alla Columbia University dove lui insegnava: «Io non l'ho mai visto questo Obama, in nessuno dei corsi. Ne sono offeso. Allora: o aveva altri obiettivi o faceva il lavativo. Io ero noto come professore severo. Quindi i lavativi mi scansavano. Ho questa prevenzione a titolo personale, e oggi per vendetta non lo voterei. Se ha saltato i miei corsi non sa nulla di democrazia, di partiti, né di buona logica».



**Giovanni Sartori e Isabella Gherardi**

- Ha conosciuto molti presidenti americani: «Jimmy Carter, un maniaco della precisione. Noiosissimo. Ronald Reagan, di cui sono stato amico. Era di una rozzezza assoluta, ma dotato di un senso comune straordinario. Sapeva per istinto cosa andasse fatto o no. La moglie Nancy consultava spesso i chiromanti e Ronald, nonostante facesse di testa sua, aveva tra le fonti di informazioni anche un manipolo di maghi. Bush senior lo conobbi quando era vicepresidente. Di lui dicevano che era un eterno secondo. In realtà, conosceva come pochi la macchina militare ed economica».

Famiglia borghese « Mio padre dirigeva il lanificio di Stia, non lontano da Arezzo, che ora è diventato un museo dell'arte della lana. Non ci ho mai più messo piede. Mi fa soffrire questo posto dove ho trascorso buona parte dell'infanzia. È un grumo legato alla memoria di mio padre. Durante la guerra, mentre tutti scapparono via, lui restò lì per provare a difendere la sua fabbrica e i 450 operai che vi lavoravano. Seguire le sue orme? Non sarei stato adatto. Non ho un buon carattere. E i cappotti preferisco indossarli più che produrli».». Imparò presto l'inglese: «I miei, da bambino, mi presero una nanny inglese e l'estate venivo spedito in Inghilterra».

- Sul ventennio fascista e sulla guerra: «Fino al 1937, con un popolo diviso fra scetticismo e adesione, il regime non somigliava per niente al suo gemello tedesco. La fine invece fu dura e terribile. Ricordo le squadre nere della Repubblica di Salò: rastrellavano, torturavano e ammazzavano. A quel tempo fui richiamato alle armi e mi guardai bene dal presentarmi. Sapevo che se venivo preso sarei stato da disertore fucilato. Come accadde a due miei amici.

Ero terrorizzato. riparai in una villa in campagna. Poi i tedeschi cominciarono a rastrellare quella zona. Fuggii attraverso i campi rientrando a Firenze. Giunto in città, mi nascosi per alcuni mesi nella casa di uno zio. Restai lì, senza quasi mai uscire dalla stanza. I giorni passavano lenti fino a quando scoprii che in casa c'era una biblioteca rifornita di testi filosofici. Soprattutto Croce e

Gentile. E naturalmente Hegel. Non avendo di meglio, li lessi tutti. Fu così che a vent'anni ebbi la mia iniziazione filosofica». [Antonio Gnoli, Rep 17/11/2013]

- «Mi laureai nel 1946 in Scienze politiche e sociali. E poi ho vivacchiato per alcuni anni, come poteva accadere allora in un'Italia che ancora non si capiva bene dove andasse. Nel 1950, per un colpo di fortuna - il caso ha sempre giocato un grande ruolo nella mia vita - divenni professore di Storia della filosofia e insegnai la materia fino al 1956». [Antonio Gnoli, Rep 17/11/2013]
- Religione « Non sono credente, né religioso. Ma neppure un mangiapreti. (...) Niente di particolare. Salvo il fatto di ritenere la Chiesa responsabile, con il suo avallo alla proliferazione incontrollata, di una delle possibili cause della catastrofe del mondo».
- Sulla vecchiaia: «Sono lucido, ma è come se i ricordi non stiano sempre nell'ordine giusto. E poi... Le gambe sono molli. Mi fa rabbia. Sono stato un camminatore infaticabile, uno sportivo negli anni in cui potevo consentirmelo». Ora dorme poco «Dormo poco e con l'ausilio dei sonniferi. È la vecchiaia. Ma non mi aspettavo di arrivare a questa veneranda età. Ho la fortuna di aver trovato una compagna straordinaria che amo e che ho sposato». [Antonio Gnoli, Rep 17/11/2013]
- Prime nozze con la nobildonna Giovanna di San Giuliano. Nell'ottobre del 2013 si è sposato con l'artista Isabella Gherardi che lei chiama "il prof": «Posso dire che lui mi ha affascinato con la sua intelligenza, la sua carica vitale, il suo modo rigoroso di pensare, la capacità di attrarti e di tenerti legata a sé con la parola e il ragionamento. Senza contare le sue fulminanti battute».
- «Vanitoso io? Molto. A Carnevale mi travesto sempre da tacchino e faccio la ruota»

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/addio-giovanni-sartori-politologo-ci-lascia-93-anni-ha-introdotto-145122.htm>

-----  
 Mauro Rostagno

limaotto





-----  
20170405

## 60 ANNI DI COCCO BILL

JACOVITTI, BOLLATO COME 'FASCISTA' E DIMENTICATO DALLA CULTURA ITALIANA, PASSATO PER MERITI OGGETTIVI E SPLENORE IMMAGINIFICO DAL CORRIERONE ALL'OBLÌO IN POCHI ANNI, OSTRACIZZATO DALLA SINISTRA - 'HO DISEGNATO IL KAMASUTRA PERCHÉ L'ITALIA STAVA DIVENTANDO UNA SORTA DI SVEZIA SENZA EDUCAZIONE SESSUALE: UN'ORGIA DI GUARDONI AL CINEMA E IN EDICOLA'

**VIDEO - IL KAMASUTRA DI JACOVITTI (ABBASSATE IL VOLUME)**

Malcom Pagani per 'Il [Messaggero](#)'





### **kamasutra jacovitti**

Fascista. La minoranza rumorosa lo aveva bollato così nei tetri anni 70 e Benito Jacovitti che dal Ventennio aveva avuto in dote una sola eredità, il nome proprio, aveva provato a riderne in assoluta solitudine: «Eia, eia, Baccalà». La stagione dell'ironia era passata da un pezzo, quella dell'autoironia era percossa quotidianamente dal fideismo cieco della militanza e il figlio molisano di un ferroviere poi riscopertosi proiezionista, si era trovato improvvisamente ai titoli di coda e su un binario morto.



### **benito jacovitti**

Quand'era ragazzo e nelle redazioni fumose, le maratone di bravura sul terreno dell'umorismo vedevano tra i podisti Marchesi, Zavattini e Flaiano, sembrava che limiti e orizzonte creativo si spostassero ogni giorno un metro più in là. E Jacovitti, disegnatore di genio formatosi a Il Vittorioso, aveva piantato la propria bandiera sulla frontiera già evocata da John Ford. Cocco Bill, il suo personaggio più famoso, dava vita a risse memorabili nei saloon del selvaggio West e nonostante bevesse camomilla, a restar tranquillo o a provare pietà per i nemici proprio non riusciva.

**benito jacovitti**

Nato tra il tramonto di marzo e l'inizio di aprile del 1957, Cocco Bill avrebbe oggi sessant'anni. Sarebbe bello discuterne con Jacovitti (scomparso a poche ore di distanza da sua moglie, come neanche in un film di Haneke, nel 1997) e farsi raccontare direttamente dal suo padre putativo, genesi e sviluppo dell'intuizione di Enrico Mattei. Distraendosi infatti per un istante dal petrolio e dall'ambizione di restituire all'Italia un ruolo al tavolo dei grandi, Mattei si era chinato sui "piccoli". Sui bambini.

**cocco bill jacovitti**

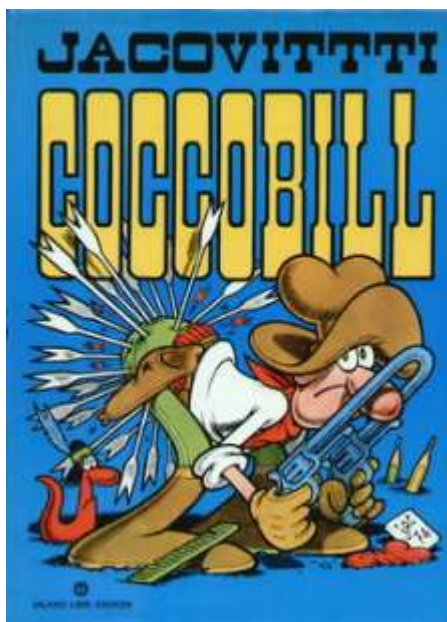
Aveva pensato a un inserto a colori da pubblicare su Il Giorno- Il Giorno dei ragazzi- albo adatto a un pubblico dalla fantasia larga e i pantaloni corti e di affidarne il timone e la realizzazione a un navigatore che alieno ai bozzetti e alle sceneggiature liberava l'estro mettendo sul foglio, con la sicurezza degli eletti, il disegno che i lettori avrebbero visto poi rifinito e stampato. Della convergenza tra il marchigiano di nascita Mattei e il marchigiano d'adozione Jacovitti, si sa poco.

Più nota, ma soffocata dal conformismo, dalla vigliaccheria e dall'egemonia intellettuale, la parabola calante di Jacovitti passato per meriti oggettivi e splendore immaginifico dal Corrierone all'oblio in pochi, decisivi anni. Anni di piombo, anche tra le scrivanie dei giornali. Anni in cui le ironie di Jacovitti sul Movimento Studentesco non erano piaciute a capi, capetti e capibastone. Che non volesse uniformarsi alla vulgata unica, Jacovitti l'aveva messo in chiaro fin dall'esordio sul Corriere dei Piccoli.



cocco bill jacovitti

C'è una maestra che insegue una mandria di piccoli lazzaroni con un lazo. I "Quattro piccoli contestatori" fuggono e Cocco Bill li irride: «Se la contestano a gambe» e ancora: «Quattro piccoli studenti in Movimento, un bel movimento studentesco». Dopo il Lucio Battisti in volo su "un bosco di braccia tese" e quindi immediatamente ascrivibile alla destra estrema (nonostante in Via Gradoli, nel covo delle Br, Polizia e Carabinieri avessero trovato l'intera discografia del cantautore di Poggio Bustone) ce n'era abbastanza per individuare un altro nemico immaginario, ma non supino e del tutto indisposto a chiedere perdono.



cocco bill jacovitti

Uno che con il suo sigaro in bocca e le bretelle per tenere i pantaloni, non avrebbe mai indossato il vestito che gli altri, tutti gli altri, avevano scelto per lui. Non solo Jacovitti non si vergognava di fare campagna elettorale-fumettistica per la Democrazia Cristiana, ma ai suoi eroi faceva aggiungere: «Altro che dieci partiti in lizza, qui ce ne sono solo due: la libertà e la dittatura».

Quella del sedicente proletariato lo mise ai margini e all'epoca dell'eskimo in redazione, la 'fatwa' trovò esecutori zelanti pronti a ubbidire al diktat. Per Jacovitti l'aria si fece salata e gli spazi iniziarono a restringersi fino al successivo esilio. Cocco Bill non sparava a salve, ma gli altri avevano l'arsenale.

Nella solitudine: «La gente mi piace molto, ma una persona alla volta» Jacovitti si smarrì. «Mi sento come un clown, solo in mezzo alla pista, con tanta gente intorno. Ma lontana» diceva e nell'autoritratto: «Sono un buffone con il pennino» l'amarezza prevaleva sull'analisi impietosa.



kamasutra jacovitti

In principio Jac provò a reagire. Emigrò su Linus, ritornò al Corriere per un breve periodo e poi venne ingaggiato da Adelina Tattilo e lavorò su un Kamasutra a fumetti: «Perché l'Italia stava diventando una sorta di Svezia senza educazione sessuale: un'orgia di guardoni al cinema e in edicola».

Nel crepuscolo, Jacovitti alternò malinconia a sollievo per la ritrovata libertà. Esondando sulle riviste "hard" di un'era prepornografica, in un Paese dominato ancora dai pretori sessuofobi, dai film tagliati dalla censura o bruciati in piazza alla stregua dei volumi del Fahrenheit di Bradbury- almeno non incontrò chi in malafede si chiedeva cosa e come votasse nell'urna un artista apolitico di Termoli.

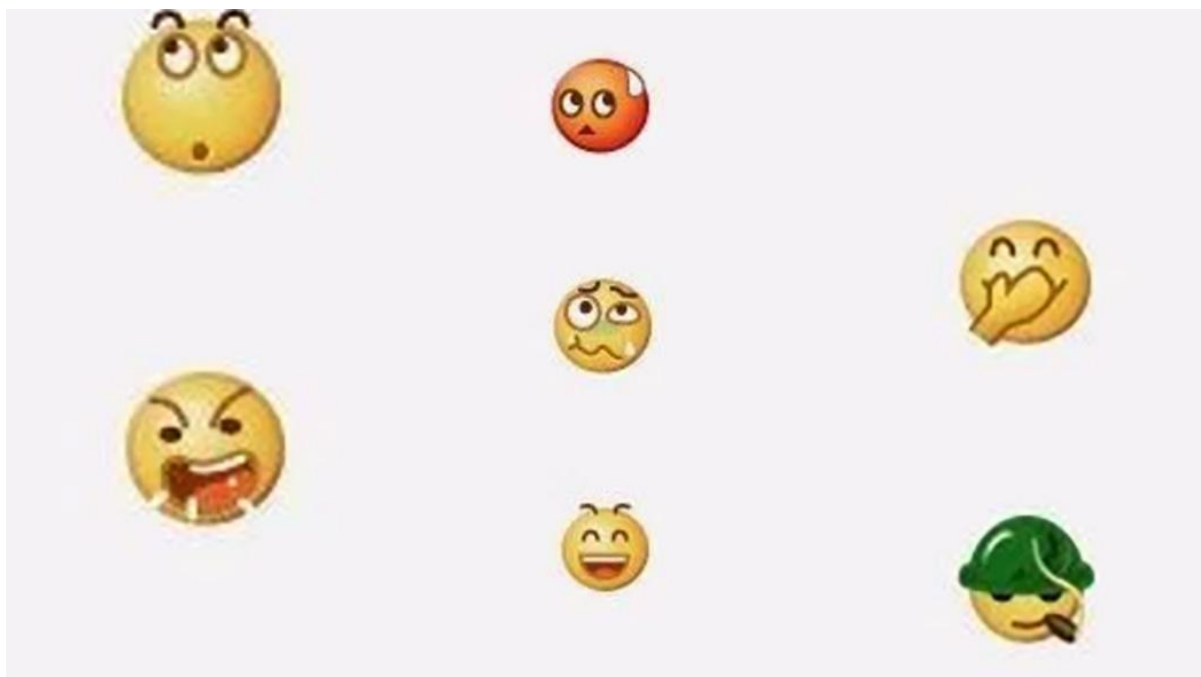
via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/60-anni-cocco-bill-jacovitti-bollato-come-fascista-dimenticato-145142.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/60-anni-cocco-bill-jacovitti-bollato-come-fascista-dimenticato-145142.htm)

## Non mandate emoji ai cinesi

La faccetta che ride non è detto che simboleggi la felicità: in Cina, molte emoji assumono significati differenti

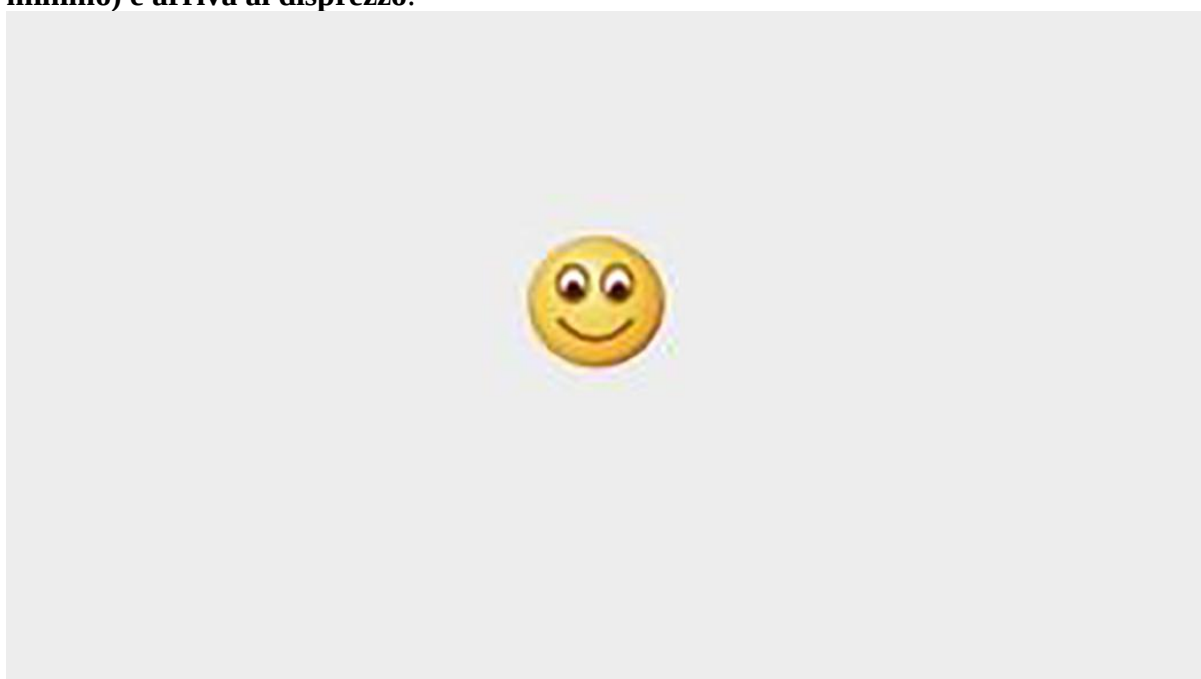
di [Diletta Parlangeli](#)

5 Apr, 2017



Usare le emoji pensando che possano creare meno fraintendimenti rispetto alle parole potrebbe non essere una buona idea. Il senso delle faccette nate in Giappone assume sfumature diverse anche in base alle piattaforme — come [è già stato dimostrato](#) — e una nuova conferma arriva da un'indagine che riguarda il pubblico cinese. Le piattaforme sulle quali si consuma il maggior numero di emoji in Cina sono certamente [Weibo](#), con i suoi 313 milioni di utenti al mese, e [WeChat](#), con 700 milioni. Le tastiere dei due servizi offrono faccine leggermente diverse rispetto a quelle che è abituato a vedere chi usa WhatsApp e affini e l'interpretazione, che deve tener conto sia della struttura, che degli utenti, descrive **risultati inaspettati**.

Per esempio, alla faccetta qui sotto, che non si farebbe fatica ad associare alla felicità, sembra che la maggior parte dell'utenza cinese attribuisca **un significato che parte dall'antipatia (come minimo) e arriva al disprezzo**.





Perché mai? Le ragioni per cui l'espressione in questione tradirebbe ostilità invece che buonumore, sarebbe spiegata dalla posizione dei muscoli: quelli superiori all'occhio immobili, e quelli sopra le labbra "tirati", come se stessero trattenendo un sorriso. Almeno, così la vede Zhihu, un utente che ha fornito tale spiegazione su Quora. E così la pensano le [16mila persone](#) che hanno manifestato approvazione per la sua teoria. Insomma, a quella con l'occhio "pallato", **a Oriente si preferiscono altre emoji che trasmettono risate genuine**, come quelle nella foto qui sotto.



Un'altra [guida all'uso](#), quella di Zara Zhang, conferma: il sorrisetto con l'occhio pallato non si addice ad un uso amicale, salvo che — cito testualmente — *“non abbiano più di 40 anni”*. Altro esempio, **l'emoji sorridente con la manina che saluta**. Un gentile congedo? Tutt'altro: un *“Non ho nessuna intenzione di sentirti oltre, vattene”*. Emojipedia sembra aver capito il gioco, e nella descrizione della [luna nera](#), aggiunge: *“Talvolta può essere percepita come inquietante”*. E infatti, a detta di Quartz, quella che dovrebbe rappresentare la luna nuova, dalle sembianze umane, in Cina potrebbe risultare “subdola” e, ancora una volta, indicare diprezzo. Si tratta di [una delle prime introduzioni del Consorzio Unicode](#), la struttura che si preoccupa di creare standard e approvare l'introduzione di nuove immagini. Ciò che indurrebbe il pubblico cinese a una lettura alternativa dell'icona — che non è nemmeno nella tastiera di default, su WeChat — sarebbero lo sguardo di sbieco (scetticismo) e, ancora una volta, il sorrisetto trattenuto. Gli esempi si sprecano, e anche la guida di Zhang tira fuori delle chicche: **l'emoji denominata “fight”**, viene usata in termini tutt'altro che rissosi (indica la mossa che anticipa gli incontri di Kung Fu), ma indica anzi “ti rispetto, sono pronto a imparare da te”, oppure “mi spiace per averti preoccupato” ed è l'immagine adatta da rivolgere a qualcuno di più anziano, che si stima. In fondo, **le emoji, sono simboli**: come la pittura rupestre, come qualsiasi illustrazione, per quanto standardizzate le si voglia rendere, verranno usate e interpretate in base a un infinito numero di fattori, dall'inclinazione personale, al contesto culturale. Di chi le invia, e di chi le riceve.

fonte: <https://www.wired.it/internet/web/2017/04/05/emoji-cina-significati-diversi/>



## Pietà per la nazione

Posted on [05/04/2017](#) by [Alessio Fratticcioli](#)



Khalil Gibran nel 1898

E Almustafà giunse e trovò il Giardino di sua madre e suo padre, e vi entrò, e chiuse il cancello affinché nessuno potesse entrarvi dopo di lui.

E per quaranta giorni e quaranta notti dimorò solo in quella casa e in quel Giardino, e non venne nessuno, neppure fino al cancello, perché era chiuso, e tutti sapevano ch'egli sarebbe stato solo.

E quando i quaranta giorni e le quaranta notti furono trascorsi, Almustafà aprì il cancello, così che potessero entrare.

E vennero nove uomini per stare con lui nel Giardino: tre marinai della sua nave, tre che avevano servito nel Tempio, e tre che erano stati suoi compagni di giochi quando erano solo bambini. Ed essi furono i suoi discepoli.

E una mattina i suoi discepoli sederono intorno a lui, e vi erano lontananze e ricordi nei suoi occhi. E quel discepolo di nome Hafiz gli disse: «Maestro, parlaci della città di Orphalese, e della terra dove hai trascorso questi dodici anni.»

E Almustafà rimase in silenzio, e guardò verso le colline e il vasto etere, e c'era una battaglia nel suo silenzio.

Infine disse: «Miei amici e compagni di strada, pietà per la nazione piena di credenze ma vuota di religione.

Pietà per la nazione che indossa abiti che non ha tessuto, mangia pane che non ha mietuto, e beve vino che non è colato dai suoi torchi.

Pietà per la nazione che acclama il bullo come eroe, e considera munifico il brillante conquistatore.

Pietà per la nazione che disprezza una passione nei suoi sogni, per poi sottomettersi al risveglio.

Pietà per la nazione che non leva la voce se non durante i funerali, che non si vanta se non dopo aver piegato il collo tra il ceppo e la spada.

Pietà per la nazione il cui governante è una volpe, il filosofo un giocoliere, e la cui arte è l'arte del rattoppo e della parodia.

Pietà per la nazione che accoglie al suono di tromba il nuovo governante, e gli dà l'addio con grida di abbasso, solo per accoglierne un altro di nuovo al suono di tromba.

Pietà per la nazione i cui saggi sono resi muti dagli anni e i cui uomini forti sono ancora nella culla.

Pietà per la nazione divisa in frammenti, ognuno dei quali si considera una nazione.»

*[Il Giardino del Profeta](#), di Kahlil Gibran*

fonte: <http://www.asiablog.it/2017/04/05/pieta-per-la-nazione/>

## No Tav divisa

kon-igi

No Tav addio”. Con un documento pubblicato sul sito Finimondo.org, il più autorevole media dell'anarchia più intransigente, viene sancito l'abbandono della battaglia contro l'Alta Velocità in Val Susa. Già il titolo, “La leggenda della Valle che non c'è”, è indicativo. Quella tra gli anarchici e il movimento No Tav è un'alleanza che dura ormai da anni: il fatto che si arrivi a un divorzio, messo per iscritto, è quindi un passaggio importante per capire come evolverà in futuro la lotta in valle. L'articolo, molto ampio, inizia inquadrando il movimento. Lo scenario è quello della lotta di cortile – scrivono – che si sostanzia su un territorio certo ampio, ma che risente di tutti i limiti dei movimenti “non nel mio giardino”». Le critiche toccano anche l'organizzazione. “Si fa un grande ricorso alla delega, nella gestione ordinaria del movimento che in quella straordinaria, come nel caso delle elezioni appunto, quando la possibilità di essere ai vertici amministrativi comunali è ambita, incoraggiata e sostenuta”.

Dall'archivio: “No Tav, la guerriglia non aveva consenso”

Il disaccordo riguarda un modus operandi del movimento considerato troppo morigerato. “Viene ribadito con orgoglio un concetto fastidioso, quello secondo cui le cose in valle si fanno “a moda nostra”. E' la dimostrazione di un impianto verticistico e autoritario che nella retorica movimentizia si dice di rifiutare e combattere, ma che nella pratica trova perfetta attuazione”. Gli anarchici, “usati” quando servono per contrastare la polizia, vengono poi quasi nascosti. «Il movimento ha sempre parlato dei “suoi ragazzi”, dei quattro prigionieri No Tav, omettendo di citarne l'appartenenza “ideologica”, così da

rendere più digeribile al pubblico e ai fruitori dei media di regime la loro posizione". Anche l'aver sponsorizzato il sabotaggio viene considerata una dimostrazione di ipocrisia. "Lo ha fatto per il bisogno di rilanciare il brand in una fetta di "mercato" troppo importante. Senza la «carne da cannone» da mandare allo sbaraglio per i boschi il movimento si troverebbe a dover fare i conti con la quasi totale assenza dei valligiani sulle barricate o con una carenza di "competenze" in determinati frangenti "caldi". Quando si è trattato di mettere in pratica il sabotaggio, sono stati "sgridati" da alcuni che gli anarchici definiscono ora "i soliti di notav.infam».

"Se è vero che tanti anarchici hanno scontato mesi di galera e affrontato processi per fatti avvenuti in valle – concludono - nel movimento qual è stato l'apporto della pratica e della teoria anarchiche? Poco o niente, e questo perché si è preferita la ragion di movimento alla chiarezza dei contenuti, perché è stato deciso di subordinare la pratica anarchica a convenienze politiche che magari nella testa di certuni avranno avuto anche un senso, ma che nella sostanza hanno portato solo fallimenti".

— Un Post di Rorschach, tutto per voi

(Da [qua](#))

## Koert van Mensvoort: «Ecco perché la tecnologia è la nuova natura. E rischia di dominarci»

Intervista al filosofo-artista olandese ospite di Meet the Media Guru a Milano, in cui racconterà la sua visione del mondo e della next nature: «Attenzione: rischiamo di diventare cibo di ciò che abbiamo noi stessi generato. La differenza tra Google e Apple? Il rapporto con la nostra privacy»

di [Francesco Cancellato](#)

5 Aprile 2017 - 08:15

**«Ormai il rapporto tra noi umani e la tecnologia è come quello delle api coi fiori: non possiamo più farne a meno».** Lui si chiama **Koert van Mensvoort**, è olandese ed è un po' filosofo, un po' artista. È a Milano per tenere un discorso nell'ambito del ciclo di conferenze chiamato [Meet the Media Guru](#) e la sua è prevista per oggi, mercoledì 5 aprile alle 19,30, al Museo della Scienza e della Tecnica Leonardo Da Vinci di Milano. Un luogo evidentemente non scelto a caso, visto che omaggia un dei più brillanti inventori di tecnologie della storia umana. E non è nemmeno casuale che van Mensvoort sia a Milano durante la Design Week, vera e propria celebrazione del rapporto tra uomo e oggetto.

**Next Nature, la prossima natura.** Così van Mensvoort chiama questa nuova relazione simbiotica tra l'uomo e ciò che crea. Che esce, a suo dire, dalla sfera di ciò che noi usiamo per combattere le forze della natura e diventa parte della natura stessa. Obbligandoci a ridefinire il rapporto che abbiamo con essa: «Io sono un filosofo e mi rendo conto che i miei discorsi sono un po' astratti - si schermisce prima di rispondere via Skype alle domande de Linkiesta -, ma le loro implicazioni sono molto concrete e riguardano il mondo che lasceremo ai nostri figli e ai loro figli».

**La next nature, dice lei, definisce un nuovo rapporto tra natura e tecnologia. In che senso?**

Nel senso che natura e tecnologia non sono più in opposizione. Non lo sono mai state, in realtà. La linea che le divide è sottilissima. Chiamiamo natura un uccello che fa il nido, mentre il tetto di casa nostra è tecnologia.

**E cosa sono, quindi?**

Entrambe le cose, in fondo. Noi abbiamo una nozione di tecnologia molto parziale. Se andassi in giro per strada a chiedere alle persone cos'è la tecnologia, mi parlerebbero tutti del loro nuovo smartphone, o di internet. Di solito la gente pensa alla tecnologia come qualcosa che è stato inventato dopo la sua nascita. O peggio ancora, a qualcosa che è ancora in una fase prototipale, che non funziona ancora tanto bene. E invece la scrittura è tecnologia, la strada è tecnologia, i soldi sono tecnologia. E purtroppo per il genio che ha pensato di usare una pelliccia come cappotto non era ancora stato inventato il Nobel.

**Non ha risposto alla domanda...**

La tecnologia di oggi, diventa natura per i nostri figli. Un buon esempio è il telefono cellulare. Noi sapevamo vivere senza telefono cellulare, vent'anni fa. Avevamo idea di quel che c'era prima e di quel che è un bambino che nasce ora, automaticamente clicca su un'immagine per aprirla. Ciò che per noi è una nuova tecnologia, per lui è una nuova natura.

**Il tema è che oggi di tecnologie ne stiamo producendo una valanga, par di capire...**

Non è solo una questione di quantità. È che la tecnologia sta diventando sempre più complessa, onnipresente, intima. Addirittura autonoma, in alcuni casi, al punto che nemmeno riusciamo più a controllarla.

«Un buon esempio è il telefono cellulare. Noi sapevamo vivere senza telefono cellulare, vent'anni fa. Avevamo idea di quel che c'era prima e di quel che è un bambino che nasce ora, automaticamente clicca su un'immagine per aprirla. Ciò che per noi è una nuova tecnologia, per lui è una nuova natura»

**Cosa intende quando parla di controllare la tecnologia?**

Pensaci: anche altri animali lavorano con la tecnologia - come gli uccelli col nido, per l'appunto - ma noi siamo i più bravi di tutti e questo ci ha reso dominanti. Adesso viene il bello: ora che siamo più che dominanti, ora che siamo circondati di tecnologia, che cosa ce ne facciamo del nostro dominio e della nostra tecnologia?

**Bella domanda...**

A cui dobbiamo rispondere. Se non lo facciamo sarà la tecnologia a usare noi come risorsa.

**Addirittura?**

Già succede. La medicina, ad esempio, ci ha reso più sani. Ma oggi le aziende farmaceutiche vogliono farci diventare tutti dei pazienti, per venderci ogni prodotto possibile. Ecco una tecnologia che si è impossessata dell'uomo. Lo stesso vale per i social media. È bellissimo connettere tutte le persone del mondo. Ma è rischioso che sia un'azienda privata a organizzare la rete di relazioni e a usare quest'ultima per orientare le nostre opinioni, attraverso la mediazione di un algoritmo che ci fa vedere solo i contenuti che condividiamo.

**Le grandi imprese tecnologiche sono il nostro avversario?**

Sono anch'esse parte di questa nuova natura, pur con le dovute differenze.

**Quali?**

Google e Facebook sono aziende che vendono pubblicità, Apple vende prodotti fisici e servizi. Apple si sta focalizzando non solo sul design di un telefono, ma anche sul design della privacy, ad esempio. E la gente paga di più per avere un po' di privacy. Google invece vuole avere più dati possibili e quindi fa di tutto per diminuire il livello di privacy. Sono molto curioso di vedere come se la giocheranno. Google e Apple, nella nuova natura, sono due animali che stanno diventando sempre più diversi.

### **A proposito di design. Visto che sono i giorni del salone del mobile, che ruolo gioca la cultura del progetto nel rapporto tra natura e tecnologia?**

In generale il ruolo del design è molto importante. Non è solo una questione di mobili o di belle lampade. Oggi il design è centrale nella fabbricazione di neuroni. È progettazione dell'umanità, a molti livelli. Con il mio team facciamo molta design fiction, disegnando prodotti che non sono ancora possibili. E ci chiediamo se li vogliamo nella nostra vita, se li comprenderemo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/05/koert-van-mensvoort-ecco-perche-la-tecnologia-e-la-nuova-natura-e-risc/33769/>

-----

## Giorni di marzo/aprile

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [sussultidellanima](#)

Era uno di quei giorni di marzo in cui il sole splende caldo  
ed il vento soffia freddo: quando è estate nella luce e  
inverno nell'ombra.

— Charles Dickens (via [catastrofeanotherme](#))

Anche ad aprile capita qualche giorno così

(via [mangorosa](#))

Fonte: [catastrofeanotherme](#)

-----

## L'oscurità ci aspetta

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [sussultidellanima](#)

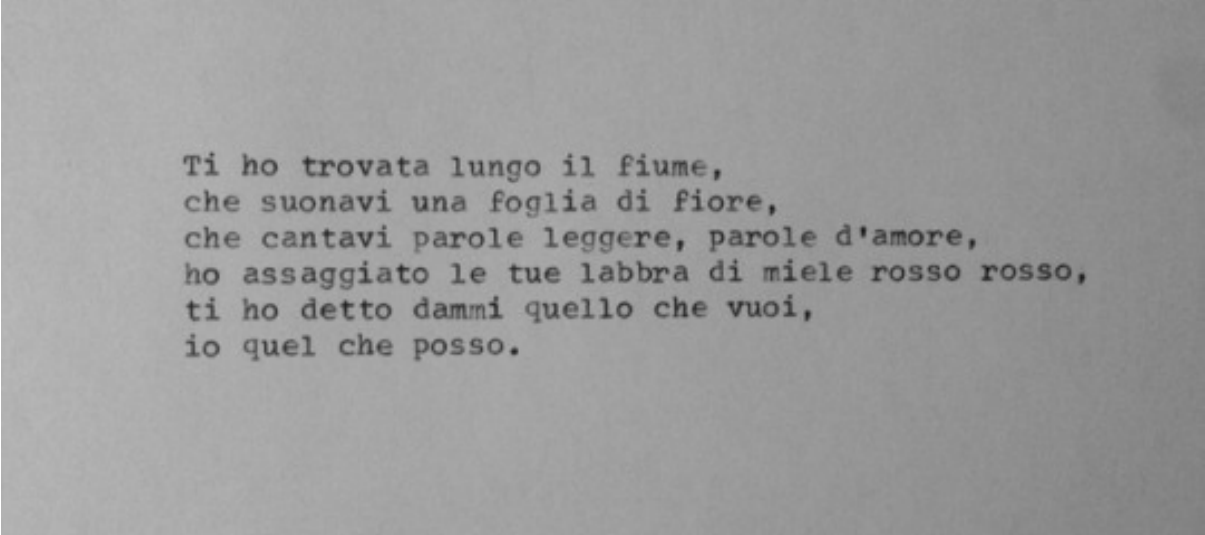
La luce crede di viaggiare più veloce di ogni altra cosa, ma si sbaglia. Per quanto veloce viaggi, la luce scopre che l'oscurità arriva sempre prima, ed è lì che l'aspetta

— (T. Pratchett)

Fonte: [bugiardaeincosciente](#)

-----  
Ti ho detto quel che posso

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)



Ti ho trovata lungo il fiume,  
che suonavi una foglia di fiore,  
che cantavi parole leggere, parole d'amore,  
ho assaggiato le tue labbra di miele rosso rosso,  
ti ho detto dammi quello che vuoi,  
io quel che posso.



[buiosullelabbra](#)

Fabrizio De André, Se ti tagliassero a pezzetti

-----  
05 Apr



## Solo una ventata

Giovanni Sartori, morto ieri, su Grillo [dieci anni fa](#):

19 settembre 2007

La Seconda Repubblica e lo spontaneismo

La terra trema sotto la casta

La terra trema ormai sotto i piedi della Casta. Per la prima volta il popolo bue la minaccia davvero. Finora i signori del potere se ne sono infischiate della rabbia crescente di un elettorato che si sente irretito nell'impotenza (a dispetto dei rombanti discorsi che lo proclamano, poverello, sempre più sovrano). Ma ecco che, inaspettatamente, Beppe Grillo entra nella tana del nemico e, alla festa dell'Unità di Milano, spara a mitraglia contro gli ottimati Ds. Fino a meno di un anno fa Grillo sarebbe stato subissato dai fischi; invece, è stato subissato da applausi. Un episodio che richiama alla mente la caduta della Bastiglia. Di per sé quell'evento della rivoluzione francese fu un nonnulla; ma ne divenne il simbolo. Forse sto forzando troppo i fatti. Forse. Vediamo perché. Intanto, e in premessa, cosa si deve intendere per «antipolitica»? La dizione è ambigua: sta per «uscire» dalla politica, estraniarsi; oppure per «entrare» a tutta forza nella politica per azzerarla (il caso di Grillo). Ciò premesso, le novità sono due. Primo, Grillo entra in politica avendo prima creato una infrastruttura tecnologica di supporto e di rilancio: Internet, blog, e un radicamento territoriale assicurato, ad oggi, dai 224 meet up (gruppi di incontro) che in un giorno raccolsero 300 mila sottoscrittori per una legge di iniziativa popolare. Ora, né la satira politica di altri bravissimi comici (Luttazzi, per esempio), né i girotondini hanno mai dispiegato un armamentario del genere.

Dal che ricavo che misurare la forza di Grillo con riferimento ai suoi predecessori sarebbe una grave sottovalutazione. Secondo. Grillo ci sa fare. Non propone un nuovo partito (il 32?, come ironizzano a torto gli altri 31), ma un movimento spontaneo che li spazzi tutti via. Inoltre ha messo subito il dito sul ventre sensibile della Casta: il controllo dei voti. Se vogliamo davvero sapere quale sia lo stato di putrefazione del Paese, la fonte non è Grillo ma il libro *La Casta* di Stella e Rizzo. Quel libro ha venduto un milione di copie—un record di successo mai visto—eppure non ha smosso nulla. Gli italiani dovrebbero esprimere la loro protesta «razionale» continuando a comprarlo. Ma anche così dubito che la Casta ascolterebbe. Perché Stella e Rizzo non controllano voti. Invece Grillo sì. Lo ha già dimostrato e si propone di rincarare la dose al più presto. Per le prossime elezioni amministrative Grillo sosterrà liste civiche spontanee «certificate» (da lui) che escludano iscritti ai partiti e personaggi penalmente sporchi. Ne potrebbe risultare uno tsunami. Anche perché il grillismo capitalizza, oggi, sulla retorica (ipocrita) di esaltazione dello «spontaneismo» dispensata da anni sia da Prodi come da Berlusconi. Hegel elogiava la guerra come un colpo di vento che spazza via i miasmi dalle paludi. Io non elogio la guerra, e nemmeno approvo le ricette politiche «al positivo» del grillismo (a cominciare dalla stupidata della ineleggibilità di tutti dopo due legislature; stupidata che l'oramai infallibile incompetenza del nostro presidente del Consiglio ha già approvato). Ciò fermamente fermato, confesso che una ventata — solo una ventata — che spazzi via i miasmi di questa imputridita palude che è ormai la Seconda Repubblica, darebbe sollievo anche a me. E certo questa ventata non verrà fermata dalla ormai logora retorica del gridare al qualunquismo, al fascismo, e simili.

Giovanni Sartori

(grazie a Alessandro Gilioli per la segnalazione)

fonte: [http://www.mantellini.it/2017/04/05/solo-una-ventata/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](http://www.mantellini.it/2017/04/05/solo-una-ventata/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

## UFO Robot Goldrake: 39 anni fa, l'invasione italiana

4 aprile 2017

4 aprile 1978: sbarca in Italia un cartone animato che cambierà per sempre la storia della televisione nostrana (e non soltanto): preceduto dall'annuncio della "fatina" Maria Giovanna Elmi, andava in onda il primo episodio di Atlas UFO Robot Goldrake. La serie, prodotta da Toei Animation, veniva trasmessa sulla Rete 2 (ora Rai 2) alle 18.45. Umberto Broccoli, autore televisivo e conduttore radiofonico, racconta che già dalla prima puntata Goldrake ebbe un successo strepitoso e, grazie anche al passaparola tra i banchi di scuola, venne seguito da milioni di telespettatori, trascinati dalle gesta di quell'insolito eroe. Termini come "Alabarda Spaziale" e "Lame Rotanti" divennero parte integrante dell'immaginario e del linguaggio di bambini e ragazzi di quel periodo, che tuttora si commuovono al ricordo di un'infanzia sui libri di latino e i "libri di cibernetica", sgranocchiando merendine e "insalate di matematica". L'arrivo di UFO Robot Goldrake nei palinsesti televisivi di "Mamma Rai", voluto fortemente dall'intraprendente Nicoletta Artom, curatrice del contenitore pomeridiano Buonasera con..., trasmesso dalla Rete 2 a partire dal 2 novembre 1977, sconvolse il modo di intendere i cartoni animati da parte dei giovani telespettatori dell'epoca: non più mere e divertenti storie auto conclusive all'insegna del divertimento, ma un vero serial fantascientifico animato, in grado di toccare, tra una battaglia del robot di Flead e l'altra, temi decisamente adulti quali la discriminazione razziale, l'amore e l'ecologia. Un successo senza precedenti, favorito anche dagli indimenticabili brani di apertura e chiusura della serie, eseguiti dagli "Actarus", pseudonimo dietro il quale si nascondeva un ensemble di musicisti diretti da Vince Tempera (lui stesso coinvolto alle tastiere e synthesizer): Massimo Luca alle chitarre acustiche ed elettriche, Ares Tavolazzi (ex membro degli AREA) al basso elettrico e basso soloist, Julius Farmer al basso elettrico, Ellade Bandini (musicista storico di Francesco Guccini) alla batteria e Renè Mantegna alle percussioni. Voce solista era quella della "meteora" Michel Tadini, mentre i testi furono scritti dal prolifico Luigi Albertelli, paroliere per artisti italiani di fama internazionale, nonché apprezzato autore televisivo. Un trionfo, quello di UFO Robot Goldrake, che dura da 39 anni e che travalica interrogazioni parlamentari, genitori perbenisti e il generale appiattimento dell'offerta mediatica di genere. Menzione speciale per Romano Malaspina: è lui con il suo timbro vocale – elegante e deciso – a rendere "tridimensionale" il protagonista della serie, un malinconico e romantico Actarus/Duke Flead, con cui l'Imperatore del doppiaggio italiano, complice forse una certa somiglianza con il personaggio, finirà piacevolmente per identificarsi. Sulla scia del successo riscosso dalla Rai con UFO Robot Goldrake, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, le emittenti televisive private fecero a gara per accaparrarsi i diritti per la trasmissione delle serie animate "robotiche" più promettenti: Il Grande Mazinger, Jeeg robot d'acciaio, Gaiking, il robot guerriero e Space Robot, precedettero così di alcuni mesi il capostipite del genere, Mazinga Z, andato in onda su Rai 1 a partire dal 21 gennaio 1980.

Copyright © <http://www.gonagaiworld.com/> . Leggi l'articolo completo su <http://www.gonagaiworld.com/ufo-robot-goldrake-39-anni-fa-invasione-italiana/> .

fonte: <http://www.gonagaiworld.com/ufo-robot-goldrake-39-anni-fa-invasione-italiana/>

-----

Sbrigativo

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [mdma-mao](#)

[Segui](#)

Il tempo sistema le cose perché ha  
fretta di andarsene.

— (via [mdma-mao](#))

-----

Henri de Toulouse-Lautrec Self Portrait

[amoreimmenzo](#) ha rebloggato [djinn-gallery](#)

[Segui](#)



[djinn-gallery](#)

Henri de Toulouse-Lautrec Self Portrait

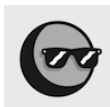
-----

## Colori strutturati

[thec8h10n4o2](#)

**anonimo** ha chiesto:

È vero che i rettili verdi in realtà non sono verdi?



Sì. Cioè, \*sono\* verdi perché li vediamo in quel modo, ma generalmente la colorazione verde di anfibi e rettili non dipende da pigmenti verdi. Il verde è il risultato della combinazione di pigmenti gialli e di strutture ottiche sul corpo dell'animale che diffondono la luce blu.

Il verde negli animali e il blu in generale non sono colori comuni. Anfibi, rettili, uccelli e mammiferi, soprattutto, non sono in grado di sintetizzare pigmenti blu o verdi e non riescono nemmeno ad assimilarli con la loro dieta, come nel caso dei carotenoidi. Anche i fiori e i frutti –che hanno a disposizione gli antociani– per essere blu, e intendo blu come un Puffo, devono smanettare di brutto con pH, ioni e altri pigmenti.

I blu e i verdi meravigliosi che si vedono addosso a molti animali sono colori strutturali, cioè, sono colori che si generano grazie alla disposizione e alla forma di nano- o microstrutture trasparenti, dislocate su tutta o parte della superficie dell'organismo. Se queste strutture, colpite dalla luce, producono interferenza –effetto simile a quello che si osserva sulle bolle di sapone– i blu, i verdi e in generale i colori strutturali saranno iridescenti. È il caso delle piume di alcuni uccelli come i pavoni, i piccioni, i colibrì; delle livree di molti insetti; delle scaglie delle farfalle del genere *Morpho* o *Papilio*; ecc.



Se le strutture producono la diffusione della luce, cioè, il famoso *scattering* responsabile anche del colore del cielo, i blu e i verdi –i secondi dati sempre da luce diffusa blu più pigmento giallo– saranno uniformi. Esempi sono rettili e anfibi, appunto; muso e posteriore di mandrilli; pappagalli e tanti altri uccelli; insetti come le libellule; ecc.



A livello visivo, il colore strutturale non è differente da quello derivato da pigmenti –anzi, forse è più spettacolare– ma quest'ultimo dipende soltanto dalla fisiologia dell'organismo: morto l'animale, finita la festa. I colori strutturali, invece, possono alterarsi se le strutture ottiche subiscono variazioni anche minime –banalmente,

se vengono bagnate– ma finché resisteranno le strutture resisterà anche il colore, in casi eccezionali, [anche per milioni di anni](#).

## Per superare la sindrome del «populista chi legge» e per scoprire il populismo fuori di noi (e dentro di noi)

5 aprile 2017

Consiglio a tutti gli appassionati di politica la lettura del testo di Jan-Werner Müller, *Cos'è il populismo?* (Università Bocconi Editore, 2017), con una prefazione, molto preziosa, di Nadia Urbinati.

Per la serie (già avviata in [questa sede](#)) vale la pena di ragionarci su, a partire dalle istruzioni che lo stesso Müller pone sotto il titolo «Come occuparsi dei populistici».

Nello schema generale di Müller la premessa è la difesa del pluralismo e il rilancio di una cultura della rappresentanza, che sta alla base della risposta teorica all'affermarsi di partiti sedicenti del popolo.

Evitare la strategia del «cartello» (larghe intese, partiti delle nazioni, trasformismi da pdmenoelle, direbbero loro): «i populistici amano far notare che alla fine i loro avversari sono tutti uguali, nonostante le differenze ideologiche professate» (p. 110). Provare un confronto serrato con loro, con una serie di istruzioni precise, però:

«Parlare ai populistici non significa parlare come loro. Si possono considerare seriamente le loro rivendicazioni politiche senza prenderle alla lettera. In particolare, non si deve per forza accettare il modo in cui essi presentano alcuni problemi. Per tornare a un esempio già citato, vi erano davvero milioni di disoccupati nella Francia degli anni Ottanta? Sì. Ogni singolo posto di lavoro era stato occupato da un “immigrante”, come il Front National voleva far credere all'elettorato? Certo che no».

Sull'immigrazione gli esempi si sprecherebbero anche in Italia. Non da oggi: fin dall'inizio degli anni Novanta la speculazione politica sui migranti ha costituito un elemento fondamentale della dialettica politica. Basata su una percezione «aumentata» del fenomeno, come tutte le indagini demoscopiche confermano: gli italiani sono convinti che gli stranieri siano tre o addirittura quattro volte di più di quanti sono realmente. Perciò è necessario parlare bene per pensare bene, informare, evitare di far crescere a dismisura dati incontrollati e mai verificati.

«Un insieme di dati statistici corretti, su una specifica area politica» non farà svanire «automaticamente» l'influenza dei proclami populistici, ma può contribuire a fare «la differenza». A ciò si aggiunge secondo Müller un impegno in campo simbolico. Il punto più qualificante è quello di «un'affermazione simbolica di parti della popolazione prima escluse», perché anche le élite siano «disposte ad adottare delle misure a favore di un'inclusione concreta e simbolica» (pp. 111-112).

Del resto, le ragioni stesse che hanno fatto emergere la spinta populista vanno indagate e interpretate correttamente: come già per il cartello, vale la pena di rilevare che è in atto una sorta di rispecchiamento, in uno schema che richiama alla mente ciò che Heidegger chiamava *Auseinandersetzung*:

«In modo curioso, i due fenomeni si rispecchiano. La tecnocrazia afferma che vi è un'unica soluzione politica corretta: il populismo sostiene che esiste solo la volontà autentica del popolo. Più recentemente, si sono anche scambiati le caratteristiche: la tecnocrazia è diventata moralista («voi



greci, e così via, dovete espiare i vostri peccati!», ossia gli sperperi del passato), mentre il populista ha assunto un approccio imprenditoriale [...] In un certo senso, sono entrambi curiosamente apolitici. Pertanto, è plausibile supporre che uno possa aprire la strada all'altra, poiché entrambi sono convinti che non ci sia spazio per il disaccordo. Dopotutto, ciascuno afferma anche che esiste, rispettivamente, un'unica soluzione politica adeguata e un'unica volontà popolare autentica» (p. 124).

«Qual è l'alternativa?», si chiede Müller: «un approccio che cerchi di includere chi è attualmente escluso – che talvolta alcuni sociologi chiamano i “superflui” – impedendo al contempo ai benestanti e ai potenti di chiamarsi fuori dal sistema. Questo è semplicemente un altro modo di dire che è necessaria una qualche forma di nuovo contratto sociale» (p. 126).

Ecco, la prossima volta teniamone conto. Per evitare di ripetere errori e fare ulteriore confusione. Si tratta di tornare a fare politica, sulla base di ingredienti semplici e però fondamentali: un progetto, la coerenza nel sostenerlo, la selezione democratica delle persone migliori per coltivarlo, una cultura politica condivisa e legata ai temi costituzionali, la capacità di dare rappresentanza e di offrire soluzioni. Senza cercare scorciatoie, senza cedere a cartelli, senza eccedere in politicismi e in generalizzazioni, che ci fanno (e farebbero) assomigliare agli stessi «populismi» che vogliamo contrastare.

fonte: <http://www.ciwati.it/2017/04/05/per-superare-la-sindrome-del-populista-chi-legge/>

## L'ULTIMA REGINA DI FRANCIA

IL NONNO MERCANTE D'ARTE PAUL ROSENBERG, GRAMSCI E LA VITA CON STRAUSS-KAHN, PARLA ANNE SINCLAIR, DIRETTRICE DELL'HUFFINGTON POST FRANCESE: "IL RIFIUTO DI DIVENTARE MINISTRO DELLA CULTURA? NON HO FAME DI POTERE, PREFERISCO LA LIBERTA' – IL NO AL RITRATTO DI PICASSO: DA BAMBINA AVEVO SOLO PAURA DI FINIRE IN UN QUADRO CON LA TESTA STORTA E GLI OCCHI AL POSTO DEL NASO"

Stefano Montefiori per il [Corriere della Sera](#)



ANNE SINCLAIR

Di sicuro ne sorriderrebbe, lei così celebre e per niente altezzosa, ma incontrare Anne Sinclair significa sfiorare la storia di Francia. Suo nonno Paul Rosenberg fu il più grande mercante d' arte del XX secolo, costretto perché ebreo a fuggire a New York dove lei nacque Anne Schwartz, nel 1948, prima di essere naturalizzata in Francia come Sinclair.

Da bambina Picasso la teneva sulle ginocchia, da adulta Anne Sinclair è stata la grande star del giornalismo francese di qualità, radunando negli anni Ottanta e Novanta fino a 12 milioni di spettatori ogni domenica sera per le interviste con i protagonisti della politica, tra i quali un giovane e promettente Dominique Strauss-Kahn, suo marito poi per vent' anni fino al disastro del Sofitel di New York. Quella prova è superata.

Dopo avere affrontato le telecamere di tutto il mondo e aiutato un uomo a terra, DSK, a uscire dalla prigione americana, Anne Sinclair oggi è direttrice dell' Huffington Post francese e dedica «a Pierre», il grande storico Pierre Nora, le quasi 600 pagine del suo saggio «Chronique d' une France blessée» (Grasset).

**Le sue osservazioni sulla Francia e l' Europa ferite cominciano dal luglio 2015, i giorni peggiori della crisi greca. Perché ha scelto quel momento?**

«La Grecia a un passo dall' uscita dall' euro per me è stata il punto decisivo, rivelatore che stava succedendo qualcosa di sconvolgente nel nostro mondo ormai popolato di mostri, come direbbe Gramsci. Una crisi congiunturale o espressione di un ribollire più profondo, che viene da lontano? Purtroppo propendo per la seconda ipotesi».

**Le elezioni francesi sembrano giocarsi tra sostenitori di un mondo aperto e chi lo preferirebbe chiuso, e i primi sono accusati di fare parte di un' élite globale.**

«Succede anche in Italia, lo stesso meccanismo fa sì che i cittadini votino per il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo in Italia e per Marine Le Pen in Francia. È la sensazione di essere tenuti ai margini di un mondo globalizzato e digitalizzato. Il livello di vita è più alto di anni fa, ma non ne siamo consapevoli. Le persone hanno l' impressione di essere lasciate indietro, come negli Stati Uniti dove hanno votato per un tipo che aumenterà ancora di più il loro ritardo».

**In quanto giornalista di primo piano, e con la sua storia familiare, si sente toccata dalle critiche alle élite?**

«In Francia i media sono detestati in quanto membri della casta ma i giornalisti cercano solo di essere razionali. Oggi tutti pensano di essere migliori del vicino, l' opinione di chiunque vale l' opinione di un professore o di un esperto, il rigetto di tutto ciò che è autorità intellettuale, non dico neanche politica, è generale. Ma con me la gente è gentile e rispettosa, mi sembra di avere un' immagine positiva. Certamente qualcuno fa notare da che pulpito parlo, magari su Twitter. Ma anche se mio nonno è stato un grande mercante d' arte le sue opere oggi sono ovunque nel mondo, non in casa mia, e io comunque non ho alcun merito».

**Nel libro lei racconta tra l' altro di quando il presidente Hollande le chiese di diventare ministra della Cultura. Perché ha rifiutato?**

«Quel ministero in Francia è il più bel posto del governo, significa André Malraux, Jacques Lang, il prestigio della cultura francese. Ho trovato formidabile che me lo proponessero e normale rifiutare. Perché non ho fame di potere, non volevo passare gli anni successivi tra grane e riunioni sul budget. Poi ho avuto una vita personale agitata, e stava diventando finalmente serena con un uomo che, come me, non è più giovanissimo. Non avevo voglia di rovinarla».

**Lei ha detto no anche a Picasso che da piccola voleva farle il ritratto. Sono segni di libertà?**

«Forse sì, non sono mai stata molto sensibile agli onori. Ma da bambina avevo solo paura di finire in un quadro con la testa storta e gli occhi al posto del naso, fossi stata più grande avrei accettato. Però è vero che le persone di potere le ho viste da vicino. E non mi impressionano per niente».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/ultima-regina-francia-nonno-mercante-arte-paul-rosenberg-145181.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ultima-regina-francia-nonno-mercante-arte-paul-rosenberg-145181.htm)

-----

**Quando le due „R“ si uniscono**

Il 30.05.2012 la testata giornalistica tedesca Der Spiegel scriveva: *“Alleanza della nobiltà finanziaria: Rockefeller e Rothschild si uniscono.”* La notizia giungeva dal Financial Times e annunciava che la società “RIT Capital Partners” di Jacob Rothschild acquisiva una quota del “Financial Services” di Rockefeller. La RIT Capital Partners diventava così socio del Gruppo Rockefeller con il 37% di capitale.

Una mossa strategica. Per mezzo di questo patto transatlantico i Rothschild, antichi banchieri d’Europa, affermavano la loro presenza a New York. Inghilterra e USA rafforzavano l’abbraccio di vecchia data.

Del resto l'ultranovantenne David Rockefeller e l'ultrasettantenne Jacob Rothschild coltivano da decenni una stretta amicizia. Tra predoni della finanza ci si capisce bene. È ovvio che quest'alleanza ufficializzata da autorevoli testate giornalistiche e sbandierata ai quattro venti non possa che essere un ulteriore monito nefasto per l'intero globo.

Tutto programmato

È un avvenimento ben programmato che segue i passi precedenti, sin dalla realizzazione del FED (Federal Reserve System), i cui esecutori furono in prima linea proprio i sudditi di Rothschild e Rockefeller: Nelson W. Aldrich, senatore repubblicano, presidente dell' U.S. Senate Finance Committee, membro della National Monetary Commission (comitato speciale che si occupava di riformare il sistema bancario degli Stati Uniti) e suocero del magnate John D. Rockefeller; e Paul Warburg, celebre banchiere socio della Kuhn Loeb & Co. e rappresentante della famiglia di banchieri Rothschild.



**Amschel Mayer Rothschild, il capostipite della dinastia.**

Nel novembre del 1910 questi signori si riunirono, insieme a uomini fidati del celebre banchiere J. P. Morgan e al segretario delle Finanze di Stato Abraham P. Andrew, in un club esclusivo della Jekyll Island, isola della Georgia, proprio per pianificare in tutta segretezza la fondazione del FED.

Il FED sarebbe dovuto essere una sorta di banca centrale degli Stati Uniti. Normalmente la funzione di una banca centrale è quella di tenere riserve di denaro a disposizione delle altre banche attive in un Paese per meglio gestirne la riserva monetaria. Le banche centrali del XVIII secolo erano proprietà degli Stati, i quali avevano il potere di amministrare il denaro per le spese pubbliche, di erogare crediti e di pagare armamenti.

Secondo questo modello era stata fondata nel 1790 la First National Bank of the United States, su iniziativa del Ministro delle finanze Alexander Hamilton. Ma il futuro presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson temeva la mano lunga dei banchieri e ostacolò la nuova

istituzione. Il contratto della banca centrale statunitense terminò nel 1811, durante la presidenza di James Madison, e non fu più prorogato. La cosa però non finiva lì.

I banchieri non intendevano di certo abbandonare i loro sogni di potere, e nel 1816 fu fondata la Second Bank of the United States. Ancora una volta una voce autorevole si levò contro l'istituzione: il presidente Andrew Jackson ne bloccò l'attività nel 1832. Quattro anni dopo, pure la Second Bank fece la fine della banca centrale precedente. Per molti anni quest'ultimo tentativo non fu ripetuto. Non se ne parlò più.

Fino alla fine del XIX secolo, quando l'economia americana si trovò a dover superare una crisi finanziaria dalle dimensioni enormi. Fu Jacob Schiff, banchiere della Kuhn Loeb & Co. e suddito della famiglia Rothschild, che nel 1907 tenne un discorso alla Camera di Commercio di New York in cui consigliava la fondazione di una banca centrale.



**Il Club di Jekyll Island, luogo in cui si riunirono i rappresentanti delle famiglie Rothschild, Rockefeller e Morgan nel fatidico 22 novembre 1910.**

Il Congresso reagì istituendo la National Monetary Commission, una commissione che aveva il compito di analizzare la situazione del sistema monetario americano e risolverne i problemi. Ma gli Invisibili questa volta avevano fatto bene i loro conti e tra i membri della commissione c'era lui, il senatore Aldrich, suocero di John D. Rockefeller. Era l'occasione

tanto attesa e altrettanto preparata. Il passo seguente fu segnato il 22 novembre 1910 dalla riunione segreta di Jekyll Island.

### Rothschild, Rockefeller e FED: raggiro in grande stile

Qui i manipolatori del Pianeta decisero di non usare mai più il termine “banca centrale” per proporre il loro progetto al Congresso, ma quello di Sistema di Riserva Federale, FED. Presentata così, la banca centrale assumeva un aspetto innocuo, sembrava addirittura un’ottima soluzione. Secondo la proposta degli uomini di Rothschild e Rockefeller, il FED sarebbe stato ufficialmente sotto il controllo del Congresso degli Stati Uniti, vale a dire del governo americano, così come le prime banche centrali europee erano sotto il controllo delle rispettive nazioni.

In realtà il consiglio direttivo era formato da dodici banchieri federali i cui nomi rimanevano sconosciuti al pubblico. Perché mai tanta segretezza? Inutile dirlo, perché si trattava sempre e solo di loro: i potenti banchieri inglesi e newyorkesi che si tenevano a braccetto.

Vediamo dunque che l’insana alleanza delle due “R” sussiste già da molto tempo. Non è cosa nuova. La novità è invece che quest’alleanza oggi sia stata resa pubblica senza nessun pudore. Le nozze nere di Rothschild e Rockefeller, celebrate da due vegliardi con gli occhi iniettati di sangue, ci sbattono in faccia una volta di più l’amara verità: gli Stati hanno ben poco da dire. Da decenni, ormai, sono questi signori i veri padroni del mondo.





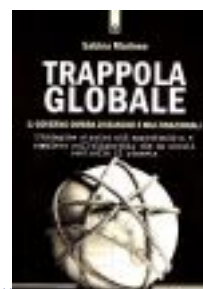
**John D. Rockefeller senior a sinistra e John D. Rockefeller junior a destra. Foto storica.**

Altri nomi noti li accompagnano e li assecondano nel loro gioco folle allo scopo di assicurarsi per sempre un posto in prima fila: Morgan, Warburg, Harriman, Schiff, Vanderbilt, Carnegie. Poche famiglie che dispongono di una ricchezza inimmaginabile. Ma questo non gli basta. L'obiettivo finale è quello di governare il pianeta.

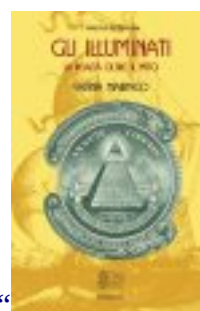
Rendiamoci conto che questa non è una delle cosiddette “teorie del complotto”, questi sono fatti concreti e verificabili. Basti pensare che non solo il FED, bensì anche il Fondo Monetario Internazionale, la [World Trade Organisation](#), la World Health Organisation e la Banca Mondiale sono le loro creature. Ed è quasi superfluo dire che controllando queste strutture internazionali, si controlla il mondo.



Per approfondire il tema, vedi il mio saggio [„Globalizzazione – La terza guerra“](#)



Per approfondire il tema, vedi il mio saggio [„Trappola globale“](#)



Per approfondire il tema, vedi il mio saggio [„Gli Illuminati“](#)

fonte: <http://storia-controscoria.org/governo-ombra/rothschild-e-rockefeller-le-nozze-nere/>

-----

## La vera eredità di David Rockefeller

Pubblicato: 24 Marzo 2017

da *Mintpress News Desk*

### **Nessuna persona incarna la figura dei 'baroni ladri' dell'epoca industriale come David Rockefeller, morto qualche giorno fa a 101 anni**

Spesso ricordato per la sua filantropia, l'ultimo nipote superstite del primo miliardario americano è morto oggi, lasciando dietro di sé un'oscura eredità, indicativa di come la nobiltà americana spesso manipola la politica da dietro le quinte.

Nessuna persona incarna la figura dei "baroni ladri" dell'epoca industriale come David Rockefeller. Rockefeller, morto questa settimana a 101 anni, è stato l'ultimo nipote sopravvissuto di John D. Rockefeller, il magnate del petrolio che divenne il primo miliardario americano e il patriarca di quella che sarebbe diventata una delle famiglie più potenti e ricche della storia americana. David Rockefeller, un indiscutibile prodotto della nobiltà americana, ha vissuto tutta la sua vita negli alti gradi della società statunitense, diventando simbolo di quelle élite che dall'ombra prendono molte più scelte politiche di quanto la gente si renda conto.

Rockefeller ha chiarito che preferiva operare fuori dalla vista del pubblico, nonostante la sua grande influenza nella politica americana ed internazionale. Grazie al suo diritto di nascita, Rockefeller ha agito da consulente per ogni presidente sin da Eisenhower, ma quando gli sono state offerte posizioni di potere, come presidente della Federal Reserve e come segretario del Tesoro e ha rifiutato, dicendo di preferire "un ruolo privato".

Come testimoniano i numerosi necrologi che lamentavano la perdita dell'ultimo dei nipoti di John D. Rockefeller, ha avuto grande successo nel nascondere le sue grandi malefatte agli occhi del pubblico, come dimostra la sua reputazione da generoso filantropo ed influente banchiere.

Ma, come spesso accade, la vera eredità di Rockefeller è oggetto di grandi controversie, molte più di quelle che importanti pubblicazioni sembrano disposte ad ammettere. Oltre ad esser stato a stretto contatto con ogni presidente americano negli ultimi 70 anni circa, Rockefeller - sempre operando da "dietro le quinte" - è stato determinante nel plasmare gli aspetti più deplorabili della politica statunitense di quel periodo, oltre ad esser stato una forza importante nella definizione delle politiche bancarie che hanno portato alla crisi del debito nei paesi in via di sviluppo.

Rockefeller - capo della Chase Manhattan Bank dal 1969 al 1981 - ha lavorato con i governi e le multinazionali di tutto il mondo per creare un "ordine globale", dominato in modo inequivocabile dall'1%, di cui la sua famiglia era una parte. Come notava il New York Times negli anni '70, Rockefeller fu oggetto di polemiche, in quanto i suoi continui viaggi all'estero resero meno redditizia la banca, più concentrata sulla politica estera che sui propri rapporti commerciali.

Durante il suo periodo da CEO della Chase, Rockefeller ha contribuito a gettare le basi per regimi repressivi, razzisti e fascisti in tutto il mondo, così come per la disuguaglianza globale. Inoltre, Rockefeller ha contribuito a creare la crisi del debito del 1980, in parte direttamente tramite la sua banca, in parte indirettamente tramite Paul Volcker, suo ex dipendente poi diventato presidente della Federal Reserve. Due anni prima dello scoppio della crisi del debito, Rockefeller, Volcker ed altri importanti banchieri si incontrarono in occasione della Conferenza Monetaria Internazionale del 1980 per creare una "rete di sicurezza" per le grandi banche - tipo la Chase - che erano coinvolte in cattivi prestiti, concessi in larga misura ai paesi in via di sviluppo.

David Rockefeller, al centro, presidente del Chase Manhattan Bank International Advisory Committee, riceve nel 1983 l' International Leadership Award da Henry A. Kissinger, a sinistra, e Ralph A. Pfeiffer Jr., il 9 dicembre 1983. (AP/Ron Frehm)

Dopo la crisi che portò alla rovina finanziaria l'America Latina ed altre aree in via di sviluppo in tutto il mondo, Rockefeller - insieme ad altri banchieri - creò programmi di austerità per "risolvere" la crisi del debito durante i successivi incontri IMC, provocando disuguaglianze tuttora persistenti. Tuttavia, grazie alla "rete di sicurezza" convenientemente istituita anni prima, Chase evitò le conseguenze economiche delle proprie azioni criminali.

Inoltre, Rockefeller sostenne le dittature sanguinose e spietate dello Scià di Persia e di Pinochet in Cile, oltre alla segregazione palestinese. Rockefeller fondò poi l'influente Commissione Trilaterale quando era anche un forte membro del Council on Foreign Relations che, assieme all'amico Henry Kissinger, avrebbe poi dominato.

Entrambe queste organizzazioni sono estremamente criticate per il loro voler realizzare un "governo mondiale", governato da una potente élite di ultra-ricchi - accusa che David Rockefeller confermò come vera nella sua autobiografia. Ben lungi dall'essere il filantropo generoso che viene descritto, David Rockefeller merita di essere ricordato per la sua vera eredità - elitarismo, fascismo e riduzione in schiavitù economica.

Fonte originale: [mintpressnews.com](http://mintpressnews.com)

Traduzione per [www.comedonchisciotte.org](http://www.comedonchisciotte.org) a cura di HMG.

Tratto da: [megachip.globalist.it](http://megachip.globalist.it)

fonte: <http://www.antimafiaduemila.com/home/terzo-millennio/256-estero/64858-la-vera-eredita-di-david-rockefeller.html>

## Virgolette, citazioni e plagio: alcuni chiarimenti in merito al caso Madia

4 aprile 2017 • [andrea moro](#)

Il caso Madia, sollevato da uno scoop del Fatto Quotidiano, ha creato come prevedibile la solita caciara da stadio, dove gli ultras delle due curve gridano pro o contro. Ora sembra che il caso venga annacquato facendolo apparire come una lotta intestina al PD. Premetto che non ho preferenze fra le correnti del PD né ho particolari opinioni sulla qualità dell'operato della Madia come ministra, che non ritengo particolarmente migliore o peggiore dei ministri precedenti (curiosa la necessità di doverlo premettere, essendo le preferenze in merito irrilevanti nel caso in questione).

I fatti sono noti e facilmente riscontrabili. [Gli articoli di Laura Margottini](#) si limitano a descriverli senza eccessive coloriture: risibili sono le minacce di denuncia. Vorrei qui aiutare i non addetti ai lavori a capirne la gravità: l'omissione di virgolette è un peccato veniale o no? È sufficiente citare le fonti nella bibliografia,

come sostengono la [Madia](#) e molti suoi sostenitori, a cominciare dal suo relatore [Giorgio Rodano](#)? È giusto minimizzare le responsabilità sia della candidata che della commissione, [come ha fatto Pietro Pietrini](#) (attuale direttore IMT) o non commentare lavandosene le mani, come ha fatto Fabio Pammolli (membro della commissione e già rettore dell'istituto)? E, soprattutto, è davvero solo una questione di virgolette?

Ho analizzato i documenti rilevanti, scoprendo che l'omissione delle virgolette non è il problema più grave della tesi. Ho riscontrato come minimo una notevole ingenuità da parte della studentessa, che sconfinava in gravi violazioni delle norme in base a cui opera la comunità scientifica. Non posso commentare sugli aspetti legali: non sono un esperto e non noto plateali violazioni di copyright come nel caso Boccia (ci sono, seppur minori: quando copi un paio di pagine è obbligatoria la citazione esatta, anzi dovresti chiedere autorizzazione). Ma questo non è un tribunale ed esiste comunque sufficiente documentazione da rendere possibile un giudizio di merito: leggere e giudicare la rilevanza e l'originalità dei contributi di paper, tesi di dottorato, libri, eccetera, è parte del mio lavoro di ogni giorno e questo posso e intendo fare.

Sicuramente c'è stata una grave mancanza di supervisione da parte dei relatori e, come minimo, una notevole ingenuità da parte della Madia che non ho mai riscontrato in nessun dottorando. Il sospetto che si tratti non di ingenuità ma di colpevole tentativo di mascherare il livello di originalità della tesi sorge naturale. [Roberto Perotti](#) sulla Repubblica di ieri, riportando valutazioni simili alle mie, sminuisce la gravità dei fatti. Può darsi che abbia ragione, ma Roberto omette dettagli importanti (che passo a descrivere), oltre a sorvolare sul ruolo dei supervisor della tesi e ad omettere di giudicare le loro reazioni.

Il capitolo 1 della tesi è una rassegna della letteratura che, come ampiamente documentato dalle [slides del Fatto Quotidiano](#), contiene numerosi passaggi interamente copiati da altri studi. Si tratta di un classico esercizio in "plagio a mosaico" che, come tutte le forme di plagio, è decisamente condannato dalla comunità scientifica.

Questo non significa che non possa capitare ad uno scienziato, consciamente o inconsciamente, di praticarlo, soprattutto se alle prime armi e, se di madrelingua non inglese, poco avvezzo a parafrasare e riassumere lavori altrui in modo originale. Ma quando capita non è normale, e farlo con la sistematicità rivelata dal FQ rivela una disonestà o ingenuità dell'autore che dovrebbe essere ovvia non solo a chiunque faccia il nostro lavoro, ma anche al pubblico. Sicuramente non è giustificabile che i supervisor minimizzino: il loro compito era (ex-ante) controllare, richiamare all'ordine la studentessa e spiegarle che queste cose non si fanno, e che se scoperte possono minare per sempre reputazione e carriera. Comportamento intellettualmente onesto (ex-post) da parte dei relatori è assumersi le responsabilità di aver controllato la tesi solo approssimativamente. Son peccati veniali questi? Sul non aver controllato dico "sì", ma per solidarietà di casta. Sul non essersi assunte le responsabilità una volta emersi i fatti dico decisamente no!

Il capitolo 2 della tesi riporta i risultati di una ricerca originale. Anch'esso contiene paragrafi copiati da altri articoli soprattutto nella descrizione nella letteratura precedente. Il problema più grave di questo capitolo però è che il lavoro è stato [successivamente pubblicato](#), con poche modifiche, assieme ad una compagna di studi, Caterina Giannetti, senza che quest'ultima venisse menzionata se non genericamente fra i ringraziamenti all'inizio della tesi. Difficile sostenere che il contributo della Giannetti sia successivo: innanzitutto i metadati del pdf indicano la Giannetti come autrice del documento, il che fa sospettare che come minimo qualche forma di collaborazione esistesse fin dalla prima stesura. Secondo, le differenze fra capitolo della tesi e articolo pubblicato sono minime (la struttura è la stessa, il testo differisce di poco, i numeri delle tabelle con le stime differiscono di poco).

Inoltre, il capitolo 2 della Madia ha numerose corrispondenze nel metodo e nella stesura del testo con il capitolo 3 della tesi della Giannetti (come rivela Perotti, che ha interpellato la coautrice). Chiamarle corrispondenze è un po' un vezzo: vi sono intere pagine identiche, persino nei simboli e nel modello econometrico utilizzato. Il lettore forse troverà interessante scoprire che, mentre il capitolo 2 della tesi della Madia si occupa di "Work arrangements and firm innovativeness" il capitolo 3 della tesi della Giannetti si occupa di "Relationship Lending and firm innovativeness" ma, leggere per credere, the economics and the econometrics sono praticamente identiche!

Perotti riporta che, *"nello stesso periodo, la coautrice ha utilizzato la stessa metodologia statistica applicandola al suo campo di specializzazione, le banche. Niente di strano né di inappropriato; ma ha generato l'accusa, a mio avviso totalmente infondata, di un plagio nel plagio"*. Certo, niente di strano, tuttavia la corrispondenza fra i lavori non si limita alla metodologia statistica, e nessuno dei due capitoli

menziona l'altro. E uno dei due capitoli (quello della Madia) è poi stato pubblicato [con entrambi i nomi, l'altro \(quello della coautrice\) con un nome solo](#).

Sorge anche il dubbio non solo sull'autore (o autori) del secondo capitolo, ma anche su chi abbia avuto l'idea metodologica, poi applicata dalle due studiose con dati diversi. Se l'ha avuta una delle due autrici, manca la citazione, non solo nel testo, come sarebbe doveroso, ma anche nei riferimenti bibliografici, come Madia e supervisor *pensano* sia sufficiente. Se l'idea è stata sviluppata da entrambe collaborativamente, è possibile che sia stata omessa la citazione reciproca per inflazionare l'apparente contributo relativo di ciascun articolo. Questo effettivamente succede, ogni tanto, nella professione, e lo si fa sempre notare, se scoperto, in fase di referaggio, chiedendo agli autori di chiarire qual è il contributo relativo.

Come se questo non bastasse, Perotti riporta che "La coautrice [della Madia], da me interpellata, conferma che la ministra ebbe un ruolo attivo nella stesura dei capitoli". La frase arriva ad un pelo dall'affermare che non ha scritto tutto la coautrice, e non solo il secondo capitolo.

E' possibile che questo capitolo sia stato sviluppato solamente dalla Madia al momento del diploma? E' possibile, ma in questo caso sorgono numerose altre domande. Anche se non esistono prove legali (non sono un esperto) gli indizi sul coautoraggio di questo capitolo sono numerosi: la coautrice aggiunta sulla pubblicazione di un articolo praticamente uguali, le corrispondenze fra i capitoli delle due tesi, etc... La mancanza di attribuzione del coautore è una grave violazione delle norme di condotta scientifica, anche se consensuale. Il Fatto Quotidiano scrive che le regole dell'IMT vietavano agli studenti di co-autorare i capitoli di tesi senza autorizzazione il che, se confermato, forse spiega il comportamento dei soggetti coinvolti (queste regole sono diverse da ateneo ad ateneo). Aggiungo che è praticamente impossibile per un supervisore non sapere che un altro studente sta collaborando nella stesura della tesi; altrettanto grave sarebbe se non si fossero accorti del coautoraggio fra le studentesse per disattenzione. Non è chiaro perché un'autorizzazione non sia stata richiesta dalle autrici o sollecitata dai supervisori.

Questi fatti suggeriscono una buona dose di faciloneria nell'aggirare anche regole scritte da parte di tutte le persone coinvolte.

Anche il capitolo 3 è, almeno in parte, un lavoro originale. La parte più originale consiste in un "esperimento", cioè uno studio in cui il ricercatore cerca di riprodurre, in laboratorio, scelte alternative con premi in denaro per i soggetti intervistati, allo scopo di osservare il loro comportamento e valutare le diverse teorie che si vogliono studiare. I premi in denaro servono a replicare gli incentivi cui ci troviamo di fronte in situazioni concrete. Una parte fondamentale dell'esperimento è il suo "design", cioè la definizione degli incentivi/premi, la formulazione delle domande, e così via.

Anche in questo capitolo la giornalista del Fatto ha riscontrato numerosi passaggi copiati, in particolare da un articolo di [Altman, Falk e Huffman](#) del Febbraio 2008, successivamente pubblicato su una delle migliori riviste del settore. La violazione più grave però è un'altra. Le similarità dell'esperimento sono tali (si vedano [le slides 41,44 e 45 dal FQ](#)) da rivelare che la Madia ha sostanzialmente preso l'idea dell'experimental design dagli autori citati (modificandolo leggermente per applicarlo ad un caso diverso, in questo consisterebbe l'originalità). Questi ultimi vengono menzionati lontano dalla descrizione dell'esperimento, osservando solo che si sono occupati dell'argomento, senza spiegare che l'experimental design era preso da loro. Come se l'autore di un film tratto da un romanzo lo citasse solo nei titoli di coda senza rivelare che ad esso si ispira il film. (Se qualcuno volesse ora obiettare che potrebbero essere stati Altman & Al. a copiare l'idea, omettendo colpevolmente di citare la Madia, basti sottolineare che non ci sarebbe stato nulla di male nel farlo notare spiegando che il loro paper stava usando lo stesso metodo).

Se questo non è plagio, è almeno una violazione di norme ampiamente condivise dalla professione. Se anche questa sembrasse una mancanza di poco conto, basti mettersi nei panni degli autori la cui paternità dell'idea non è stata riconosciuta. E no, non è "[come se utilizzando il teorema di Pitagora, mi si accusi di plagiare Pitagora](#)", come scritto su facebook dalla ministra. Se qualcuno usa il teorema di Pitagora per risolvere in modo creativo un certo problema, e tu usi quell'idea/metodo per risolvere un altro problema, non devi citare Pitagora, ma devi citare chi ha ideato quel metodo. Difficile da capire? Forse sì, ma questo dovevano spiegarglielo i suoi supervisori (a me non è mai capitato di doverlo spiegare, a dire il vero). In casi del genere, è compito del supervisore far notare allo studente che è importante attribuire, anche solo con una breve nota, la paternità dell'approccio al suo autore originale, allo scopo di far capire al lettore quale sia il contributo originale di ciascun lavoro e, se l'autore da cui si prende a prestito l'idea è autorevole (come in



questo caso), per convincere il lettore che la nuova applicazione ha dei fondamenti che sono stati accettati dalla disciplina.

Ma perché è importante attribuire con correttezza la paternità delle idee da cui si è tratto per sviluppare una ricerca? È importante perché la reputazione di un ricercatore e dei suoi studi si basano su due fattori importantissimi per il progresso scientifico. Primo, deve essere chiaro quanto originale è la scoperta effettuata: millantare di avere scritto o ideato un metodo, o anche un solo paragrafo, dopo averli copiati significa viziare la valutazione che la comunità scientifica ed il pubblico generale hanno delle capacità di un ricercatore e la validità dei suoi risultati. Secondo, il successo e la reputazione di uno scienziato si basa anche sul numero di studi che si fondano, anche indirettamente, sulle sue ricerche, metodi e risultati. L'assenza di attribuzione di idee e metodi agli autori legittimi vizia questo importante processo di valutazione e riconoscimento.

L'assenza di virgolette in qualche paragrafo di una tesi può essere considerata un peccato veniale, come pensano in molti. Anche "dimenticarsi" qualche citazione importante lo può essere. Ma il numero di paragrafi copiati nella tesi della Madia, assieme alle altre e più gravi probabili violazioni delle norme di attribuzione, dimostrano una crassa ignoranza di numerose regole condivise dalla comunità scientifica, e, probabilmente, anche la violazione di regole imposte dall'istituto che ha conferito il diploma. Il fatto che sarebbero bastati alcuni piccoli accorgimenti a sanarne i difetti (l'autorizzazione al coautoraggio, due semplici note al testo, oltre che *numerose* virgolettature) non basta a sminuire la responsabilità dell'autrice e dei supervisor nel giustificarla. La prima ha almeno le attenuanti dell'inesperienza. I secondi no.

I tentativi da parte degli interessati di minimizzare, o giustificare il tutto come dimenticanza di virgolette, o, peggio, l'affermazione che l'elenco dei riferimenti bibliografici in fondo alla tesi sia tutto ciò che l'etica e le regole richiedono, suggeriscono che i supervisor hanno avuto la dottoranda che si meritavano, e viceversa.

fonte: <http://noisefromamerika.org/articolo/virgolette-citazioni-plagio-alcuni-chiarimenti-merito-al-caso-madia>

## E' MORTO SUICIDA L'ATTORE E REGISTA MEMÈ PERLINI

TRA I PROTAGONISTI DEL TRATTO D'AVANGUARDIA ITALIANO, SI E' LANCIATO DALLA FINESTRA DEL SUO APPARTAMENTO A ROMA - SOFFRIVA DI UNA FORTE FORMA DI DEPRESSIONE: AVEVA 69 ANNI



**Meme Perlino**

(ANSA) - E' morto nella notte a Roma, l'attore Memé Perlino, 69 anni, tra i protagonisti del teatro di avanguardia italiana negli anni '70 e '80. Ne dà notizia l'amico Ulisse Benedetti, già direttore del teatro Beat72, dove Perlino, ha recitato anche con Carmelo Bene. Sofferente da anni di una forte forma di depressione, Perlino si sarebbe suicidato lanciandosi dalla finestra del suo appartamento vicino a Piazza Vittorio. Amico ed allievo di Lindsay Kemp, ha lavorato come autore, attore e regista anche per il cinema.

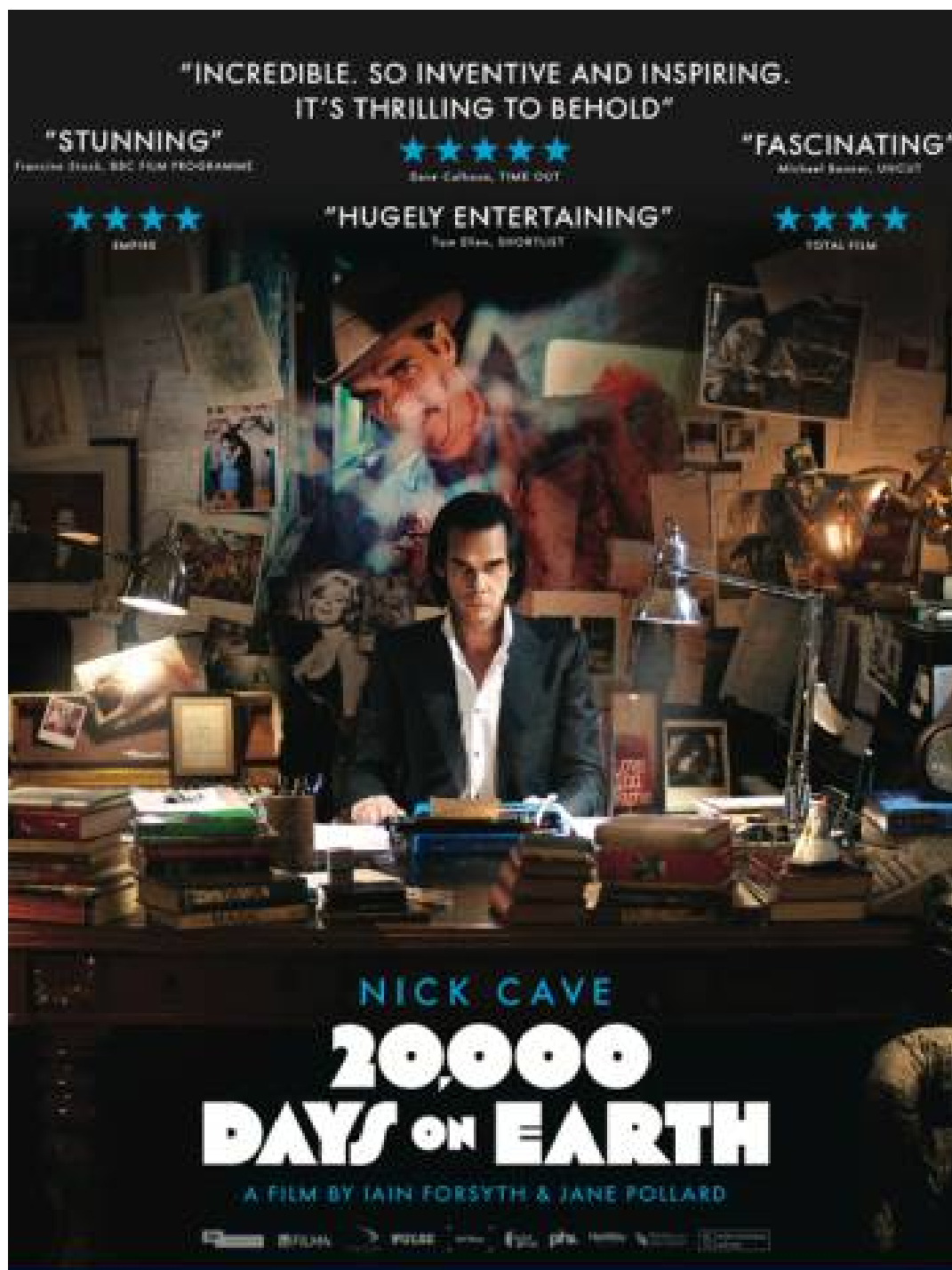
Nella casa di via Principe Amedeo, ricorda l'amico Ulisse Benedetti, Perlino viveva solo, assistito da una badante. "Soffriva di una depressione grave, ma era in cura", spiega, "aveva la scrivania ingombra di farmaci".

Dal male però, nonostante l'incoraggiamento degli amici, non riusciva a tirarsi fuori e anche per questo negli ultimi tempi non aveva più lavorato. "Abbiamo tentato in tanti modi di farlo interessare a nuovi progetti, purtroppo senza successo". Il corpo dell'attore e regista, precipitato dalla finestra, è stato ritrovato all'alba nel cortile condominiale. E' stata allertata la polizia, che indaga sulla vicenda. La data dei funerali non è stata ancora fissata, spiega Benedetti, perché si attende l'arrivo a Roma della sorella di Perlino con il nipote "Saranno loro a decidere cosa fare", conclude affranto Benedetti, "Con Memé se ne va un altro importante protagonista del teatro italiano".

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morto-suicida-attore-regista-mem-perlino-protagonisti-145203.htm>

-----  
20 mila giorni sulla terra

[signorina-anarchia](#)



GALA SCREENING WITH LIVE PERFORMANCE BY NICK CAVE AND SPECIAL GUESTS.  
BROADCAST TO CINEMAS NATIONWIDE WEDNESDAY 17 SEPTEMBER.

IN CINEMAS NATIONWIDE FRIDAY 19 SEPTEMBER

[WWW.20000DAYSONEARTH.COM](http://WWW.20000DAYSONEARTH.COM)

In chiave fiction, originale tentativo di definire la creazione musicale, tra autoesaltazione e demistificazione

Raffaella Giancristofaro

Nel 2012, al compimento dei suoi 55 anni, Nick Cave, leader dei The Bad Seeds, compositore, scrittore e sceneggiatore, calcola di aver trascorso 20.000 giorni sulla Terra. Prima che sia troppo tardi, o lo facciano altri, si convince a interpretare (e dare la sua voce narrante) una giornata autobiografica costruita fino all'ultimo dettaglio: dalla sveglia mattutina alle prove in sala d'incisione, dalla messa in scena di sedute psicanalitiche agli incontri surreali con alcuni rilevanti collaboratori, fino alla discesa fisica nel sottosuolo del proprio archivio.

In fuga dal documentario musicale convenzionale, Cave si affida a Iain Forsyth e Jane Pollard, noti visual artists britannici esordienti nel lungometraggio e ispirati dalle riprese realizzate a La Fabrique, studio di registrazione dello struggente *Push the Sky Away* (2013), che dà i brani al film. I due sono anche autori di una ricreazione live minuziosa dell'ultima performance di Bowie nei panni di Ziggy Stardust (*A Rock 'N' Roll Suicide*, 1998). Oltre al titolo, non è infatti citazione casuale quella del doppio specchio da L'uomo che cade sulla Terra di Nicolas Roeg; Cave conosce bene la cura necessaria alla costruzione di una rockstar. Spinto dall'urgenza del tempo, dal terrore di perdere la memoria, per lui sinonimo d'ispirazione, non rievoca la propria storia carriera, né specula sugli eccessi (solo due veloci accenni alla dipendenza e a Michael Hutchence degli INXS); semplicemente, si mette in scena con l'aiuto dei suoi amici. Basta una battuta sui pasti consumati con il braccio destro Warren Ellis per dare il senso, in una bizzarra parentesi culinaria, di quanto il lavoro artistico possa essere tirannico.

Lo psichiatra Darian Leader è presenza funzionale a far riaffiorare ricordi e impressioni che hanno ispirato e affollano il mondo fantastico e violento che nutre il suo repertorio. Mentre le sue perlustrazioni in auto per Brighton fanno apparire sulla Jaguar collaboratori cruciali: l'attore Ray Winstone (interprete di La proposta di John Hillcoat, di cui Cave scrisse la sceneggiatura), il chitarrista Blixa Bargeld (con cui non parla da quando nel 2003 lasciò i The Bad Seeds) e la popstar Kylie Minogue (insieme incisero *Where the Wild Roses Grow* nel '95), in un istante che riecheggia *Holy Motors* di Leo Carax. Tre suggestioni fantasmatiche sulla fragilità della creatività. In un vertiginoso equilibrio tra autoesaltazione e demistificazione, Cave definisce in chiave fiction la propria idea di songwriting: operazione di cannibalismo, esercizio costante di recupero d'immagini dal passato, collisione di opposti, disciplina di scrittura (anche sul clima di Brighton). E trascendenza, rapimento sul palco, dove la sua musica diventa di altri e lui diventa un altro, come esemplifica l'accelerazione ritmica del finale di *Jubilee Street* al Sydney Opera House.

Potenzialmente irritante per il suo carattere manipolatorio, Nick Cave - *20.000 Days on Earth* è un seducente trionfo di vanità e candore, una scoperta finzione che distilla momenti di onestà e verità taglienti. L'artificio esibito, come una chioma corvina, di un uomo che idolatra se stesso quanto l'arte della narrazione.

Fonte: mymovies.it

---

20170406

I bimbi dormono

[signorina-anarchia](#) ha rebloggato [dinonfissatoaffetto](#)

[Segui](#)

Fate piano, perchè i bimbi non si sveglino,  
ancora più piano, per non dissipare i loro sogni;  
non sbattete le porte  
portate i cannoni nelle discariche:  
niente bombe  
fate silenzio,  
i bimbi dormono.

— Alojz Ihan (via [immensoamore](#))

Fonte: [immensoamore](#)

---

Quel misterioso Amleto cubano: intervista a Tomas Milian

di [Giuseppe Sansonna](#) pubblicato giovedì, 6 aprile 2017

Questo pezzo è apparso su alias – il manifesto.

“Tomas, non hai mai avuto il sospetto che Fellini pensasse a te, quando girò *Toby Dammit*?”

La mia domanda estemporanea lascia Milian interdetto.

Mi riferisco all’episodio felliniano di *Tre passi nel delirio*, opera tripartita, che Fellini condivise con Louis Malle e Roger Vadim. Girato nel 1968, ispirato al racconto di Edgar Allan Poe *Non scommettere la testa col diavolo*, il breve film racconta la storia di un attore scespiriano, una sorta di James Dean inglese, giovane e dissoluto, impigliatosi senza troppa consapevolezza nelle seduzioni equivoche di Roma. Fellini affidò il ruolo a Terence Stamp, protagonista del coevo *Teorema* pasoliniano. Lo trasformò in un Amleto in precoce decadenza, sbarcato a Cinecittà per calpestare la sua aura, diventando un pacchiano eroe da spaghetti western. Una Ferrari nuova di zecca, anticipo del produttore sui lauti compensi esentasse, gli sarà fatale.

Tomas rimane in silenzio e continua a osservarmi, pensieroso. Si sfiora lentamente il labbro inferiore con l’indice e il pollice. È un suo atavico tic lezioso: mi ricordo di averglielo visto fare anche in molti film. Soprattutto nelle parti da *villain*, nelle scene in cui soppesava la vittima di turno.

“Non ti ci riconoscevi, Tomas? – insisto – “Fellini è molto esplicito, nell’evocarti: c’è persino il generico Rick Boyd travestito da Cuchillo. Si presenta a cavallo, vantandosi: “*Sono la controfigura di Tomas Milian*”. Sembra un tuo doppio, alla Edgar Allan Poe”.

“È vero. Nei primi anni sessanta vivevo in una capannetta ben arredata, immersa nel bosco del Pincio e la stampa me dipingeva come un *bohémien cubano*. A casa mia si entrava da un sentiero, che partiva da Via Margutta; Fellini abitava poco distante ed era curiosissimo, su *mi vida*. Chiedeva sempre a Bernardino Zapponi, nostro comune amico, come passavo le mie giornate. E, soprattutto, le mie *notte brave*. Infatti, me propose la parte, prima de chiamare Terence Stamp. Ma rifiutai: el copione era spaventoso, jettatorio, da film horror. Era arrivato il 1968 ed io ero già diventato l’eroe messicano dei *tortilla* western, con un cachet molto alto. Non potevo spaventare el mio pubblico”. Il Tomas Milian, nei primi anni sessanta, doveva apparire, e forse in parte lo era davvero, proprio come Toby Dammit: un bellissimo *maudit* dal passato cupo e misterioso. Incline a *scommettere la testa col diavolo*, come nel racconto di Poe. Ovvero a dimenticare troppo in fretta i trascorsi all’Actors Studio e il proprio aspetto da semidio perturbante, dalla bellezza luciferina, per darsi in pasto senza remore al baraccone chiassoso del western nostrano.

Sprofonderà progressivamente in una farsa sempre più vischiosa, percorrendo una parabola irreversibile, per quanto remunerativa. Terrorizzato dall’esattezza del presagio felliniano, Tomas si era rifiutato di interpretarlo. Finirà col viverlo in pieno, nei decenni a seguire, fino al termine della sua esperienza italiana.

“Come hai fatto a diventare improvvisamente questo peon scanzonato, sottoproletario, un povero Cristo in bilico tra Che Guevara e Masaniello – gli chiedo incuriosito – Che fine aveva fatto il borghese ben rasato, pallido, sempre elegante, dei tuoi esordi?”

“A metà degli anni sessanta me libero finalmente del contratto con Cristaldi, che me imponeva ai grandi autoroni intellettuali del cinema italiano, ma me dava du lire. Volevo cominciare a gestirme: sapevo che avrei guadagnato molto de più. Dopo l’entrata in scena de Sergio Leone, il western italiano cominciava ad avere un successo mondiale. Chiesi alla mia agente de diffondere la voce che Tomas Milian avrebbe accettato un ruolo da pistolero *quasi gratis*. Molti sorrisero, tra i cinematografari seduti a piazza del Popolo, ai tavolini de Canova e Rosati. Ma qualcuno se incuriosì, escitato dalla mia offerta. Pensò che forse quell’antipatico borghese, bono pe fà



*l'intellettuale da salotto*, poteva trasformarsi in un *bandido*, con tanto de pelle ambrata e cinturone. E così fu”.

“In *O' Cangaceiro*, di Giovanni Fago, sembravi sbucato da un incubo lisergico di Glauber Rocha: barbuto, col cappellaccio, zavorrato di monili e cartucchiere”.

“Dovevo chiudere un ciclo, mettermi alle spalle le facce pensose in cui me avevano congelato per troppo tempo. Volevo smettere di corrugare la fronte, oppresso dalle mie *incomunicabili* nevrosi interiori. Non vedevo l'ora di togliermi di dosso quei cappotti che calzavano male, de due o tre taglie più grandi, porchè se suppone che *l'intellettuale non perde tempo, per pensare a vestirse bene*. È uno che guida la Renault 4 rossa, per capirci. Io, per dire, ho sempre preferito la Roll Royce. Aniwany, volevo che le mie emozioni esplodessero, se vedessero bene, in cinemascope, *sedussero il pubblico*. Quando ho cominciato a fare i western, ho capito che dovevo inventare subito un personaggio riconoscibile. Il pubblico popolare è como un bambino, ha bisogno che glie racconti sempre la stessa favola. In Italia, a Roma, all'epoca, c'erano le baracche, il sottosviluppo, come in certe zone della Spagna, del Medio Oriente o della Turchia. O dell'Africa e del Sudamerica. Il terso mondo a cui guardavamo, facendo i nostri film, era quello: posti dove el sottoproletariato aspettava el supereroe, che doveva esse un *bounty killer* anglosassone, duro, inespessivo, de acciaio.

La trama era sempre la stessa: questo tizio gelido andava a caccia de un poveraccio messicano, delinquente de mezza tacca. Ovvero io, che me chiamavo Cuchillo. Che vuol dire coltello, perché nei film non avevo i soldi per permettermi una Colt e me dovevo arrangiare con l'abilità de mano e de lama. I poveri, al cinema, tifavano por il campesino diseredato. Però, allo stesso tempo, sotto sotto, ammiravano *el gringo nordico*, che arrivava tra le baracche como un alieno, con le sue armi, le sue macchine, i suoi bei vestiti. Ne avevano rispetto, de un personaggio così, cercavano de imitarlo. Rappresentava quello che non erano e che desideravano : un mondo ricco, efficiente, organizzato. Poteva avè la faccia de Ugo Pagliani, Franco Nero o Lee van Cleef. Alla fine se alleava con me, con il peon, per sconfiggere il potere locale, sempre muy corrotto.

Il bello di quei film che potevo finalmente doppiarme da solo, col mio linguaggio ispanoromanesco. Qualche critico lo chiamò itagnolo. Battute come *mortacci tua, vita mea*, avevano l'anima del Belli, ovvero lo spirito del Monnezza che già me stava nascendo dentro. Che non è altro che un Cuchillo de borgata romana. Nico il Pirata, il commissario, era invece un misto de Cuchillo e de Monnezza. Ma ci avevo messo anche l'amore per la Legge dura e leale, dell'uomo del Nord. Due personaggi in uno: ecco porché el successo è durato tanto a lungo”.

“Tomas, te lo ricordi Marco Lombardo Radice, il grande neuropsichiatra infantile?

“Quello de *Porci con le ali*? Scrisse una cosa, dove se parlava de me, me pare”

“Sì, uno strano raccontino, molto bello, strutturato como un soggetto cinematografico. Si intitolava *Cucillo se ne va: viaggio per parole e immagini nel paese dell'ultima rivolta*, che poi era il tuo urlo finale, nei film, quando sfuggivi beffardo ai tuoi inseguitori. Era la storia di due liceali di fine anni settanta, uno proletario e l'altro borghese. Preparando gli esami di maturità, si interrogano su quanto sia opportuno aderire alla lotta armata. Il ragazzo del popolo non conosce molto bene Mao e Marx, ma è un tuo fan. Ha il poster di *Corri uomo corri* in camera, vede in te un simbolo di liberazione. Cose ne pensavi, all'epoca, della tua trasformazione in un personaggio di culto per quelli di *Potere operaio*? Che andavano in sollucchero a vederti col basco nero, alla Che Guevara, nello *Zapata western* di Sergio Corbucci, e canticchiavano *Vamos a matar companeros*, il tema del film, nelle manifestazioni?”

“I rivoluzionari me attraevano esteticamente. Il comunismo me arrapa, debo ammetterlo, ma è una cosa de superficie. Como me attrae Che Guevara, che pure è sempre stato una bestia nera per la mia famiglia a Cuba. Ma terroristi non ho mai conosciuti, né frequentati. Ero troppo preso dalla mia *revolucion* personale, dalla voglia de capire che uomo ero. Ho indossato tante de quelle maschere,

per cercare me stesso, ma ancora non l'ho capito. Annusavo l'aria che tirava, come un cane da punta. Andavano di moda i rivoluzionari? Mi travestivo come loro e i cinema se *plenavano*. Perché ero seducente e vero, sotto la maschera. A proposito de film politici e de rivolusionari, te lo ricordi quello che girai con Volontè? Regia del solito Sergio Sollima, che me rese un eroe del western. Se chiamava *Faccia a faccia*".

"L'ho visto, Tomas. Titolo furbo, che alludeva al duello permanente, al botteghino tra i due volti più poliedrici del cinema italiano".

Mentre gli parlo, mi affiora alla mente l'acconciatura che Tomas sfoggiò nel film: una parrucca liscia, gonfia e nera, molto vistosa. Da soubrette, più che da bandito. Sono quasi certo, ma non trovo il coraggio di dirglielo, che fosse una sua idea, imposta alla produzione: un trucco per rubare la scena a Volontè, nelle scene a due.

Gonfiando la ruota tricotica, da pavone, per compensare ad una sceneggiatura che riteneva troppo calibrata sul suo antagonista.

Volontè inizia il film come un professore tisico del New England, succube e in fin di vita. Parte per il Texas e viene preso in ostaggio da Milian, efferato bandito del Branco selvaggio, in fuga dalla legge. Le parole sagge e pacate del mite docente sgretolano gradualmente l'integrità criminale del suo rapitore, propiziandone la progressiva redenzione. Nel frattempo l'intellettuale impacciato riprende colorito, impara a sparare e muta personalità. Sempre più lucido e spietato, assume, nel finale, i tratti di un cattivo maestro, in salsa western. Scalza Milian come capobanda e ammaestra i suoi sgherri, con un lessico estratto da un ciclostile BR: "Bisogna superare il confine della violenza individuale, che è un crimine, per arrivare a quella di massa, che è Storia!"

Milian, nel frattempo, comincia a chiedere a se stesso perchè spara e uccide: la vocazione criminale vacilla, la mano si paralizza e il carisma svapora.

"Il mio personaggio è un bandito fiacco, nun lo vedi mai scatenato. El professore de Gian Maria era scritto meglio, la sua rabbia cresceva, fino ad esplodere. Io e lui, fuori dal set, ce portavamo dietro vecchi rancori. Qualche anno prima, si era lamentato degli attori cubani che venivano a Cinecittà a togliere il posto ai professionisti italiani. Ora, di cubani in Italia, negli anni sessanta, c'eravamo solo io e Chelo Alonso, la ballerina, che nun me pare abbia mai soffiato ruoli a Volontè. Quindi era solo con me, che ce l'aveva, perché avevo lavorato molto più de lui, proprio con quegli autori intellettuali che glie piacevano.

Nel 1967, finalmente, ce incontriamo sul set de Sollima. Volano subito parole grosse. "Clown! Cubano di merda" me dice, a denti stretti. Finiamo a fare a botte, rotolandoci nella polvere dell'Almeria. Sapeva che non ero precisamente un filocastrista: insopportabile, per uno como lui, così comunista da sembrare fascista. Però, che attore che era!"

"Che film suoi avevi visto, Tomas?"

"Nessuno, ma me rendevo conto della sua bravura sul set. Certe cose se sentono. Come me, aveva il *duende*, quello dei cui parla Garcia Lorca. Ovvero l'anima che te scintilla nello sguardo, e buca lo schermo.

Lo stimavo, anche se nun l'avrei mai ammesso. Perché l'attore de razza, secondo me, nun deve mai esaltare la bravura di un collega. Sminuirebbe se stesso, perdendo fascino. Provai a spiegare questa mia teoria a pure Carol Reed, sul set de *Il tormento e l'estasi*, l'ultima cazzata che ho dovuto fare per contratto, prima de mollà Cristaldi. Io ero un Raffaello ridicolo, in calzamaglia. Me sentivo un coglione. Dovevo pure rimanere a bocca aperta davanti agli affreschi de Charlton Heston, che faceva Michelangelo. Spiegai al regista che un artista vero, anche se sente che un suo collega è più grande de lui, non lo ammetterebbe mai. Ma nun me volle capire, nun me fece cambiare la battuta. *Aniway*, torniamo in Almeria, con Volontè. Una sera eravamo nella suite dell'ultimo piano, dell'albergo di Aguadulce. Sollima e Gian Maria a giocà a poker, con qualcuno della troupe. E io solo, ignorato, a guardarmeli. Io, che nun ho mai capito il fascino delle carte, me annoiavo a morte:

nessuno voleva ascoltare le mie solite storie, quelle che racconto all'infinito: il fatto de mio padre che se suicidò davanti a me, quando avevo dodici anni, *traumatissandome* per sempre. Un machinista me portò dell'LSD, lo presi e cominciai a viaggiare. Vedevo quei jack e quei re e quelle regine, nelle mani di Gianmaria, diventare immensi. Me sembrava che me sorridevano.

All'improvviso me ritrovo sul terrazzo dell'albergo, da solo. Mi metto a cavalcioni del parapetto, guardo giù e vedo la piscina che brilla, color smeraldo, con la luna che ce si riflette dentro e sembra chiamarme giù. Penso che me piacerebbe sciogliermi, diventare acqua. Non soffrire più, finalmente. Me sto per tuffare, quando sento un rumore alle mie spalle. Me giro e intravedo Gian Maria, che se stava avvicinando, strisciando silenzioso sul pavimento: me stava venendo a salvare. Allora scesi dal cornicione e abbandonai l'idea del tuffo.

Forse voleva solo, come tutti, portare a casa il film, e prendere la paga: se io mi buttavo finire le riprese diventava un problema.

O forse, magari, nonostante tutto, me voleva bene veramente. Me piace pensare che sia così".

Mentre intravedo gli occhi di Tomas velarsi all'improvviso, penso a quanto Volontè rappresentasse un suo gemello atipico, speculare e opposto.

Assimilabile a Milian nel trasformismo, ma con un rigore etico estremo, agli antipodi del cubano. Capace di piantare in asso il set di Metti, una sera a cena, patinato menage a trois imbastito da Patroni Griffi, rimettendoci i sessanta milioni di contratto e gli altri duecentocinquanta offertigli da De Laurentis per altri quattro film. "Tutto quello che volete, ma non voglio diventare uno strumento del capitalismo, un bene di consumo". Preferì concedersi alle allegorie espressioniste del cinema politico, animando in chiave critica commissari di ferro, ambigui statisti, mafiosi di rango, operai alienati dalla catena di montaggio.

Nel suo caso, vivere la Storia sulla propria pelle, offrendole il proprio tributo di nervi, sangue e maniacalità, era una missione folle, vertiginosa, che lo condannerà a una graduale emarginazione, nella banalità anemica del cinema italiano del riflusso.

Ripenso a quello che considero l'unico passaggio vuoto di una carriera rigorosa, "Stark system", del 1980, scritto di suo pugno e diretto dalla sua compagna Armenia Balducci. È la storia di Divo Stark, reuccio dei poliziotteschi, nevroticamente ossessionato dalla perdita di popolarità. Sembra un pamphlet scomposto, maramaldesco e ormai fuori tempo, contro quel cinema "fascistoide, brutto, sporco e cattivo", che un tempo aveva incoronato re il suo antagonista cubano e, adesso, all'alba degli anni ottanta, mostrava i segni di un'agonia irreversibile.

Inducendo il suo assoluto protagonista, Tomas Milian, a inventarsi una nuova maschera, che ne prolungasse artificialmente la vita: il trucido barbuto e turpiloquante.

[Giuseppe Sansonna](#)

Giuseppe Sansonna (1977) è autore di cortometraggi e documentari, fra cui, oltre al fortunato *Zemanlandia*, *Frammenti di Nairobi* (su una bidonville kenyana), *A perdifiato* (su Michele Lacerenza, il trombettista dei western di Sergio Leone) e *Lo sceicco di Castellaneta* (sul mito di Rodolfo Valentino).

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-tomas-milian/>

-----

Come vengono costruite le minicar che da anni invadono Roma

di [Stefano Priolo](#)

5 Apr, 2017

Siamo stati nelle fabbriche di Ligier e Aixam, i due principali produttori europei, per controllare processi produttivi e standard di sicurezza dei quadricli

Un tempo le minicar o, secondo la definizione del codice della strada, i quadricicli leggeri, **si guidavano senza patente**. Erano vetturette spartane e venivano acquistate e guidate prevalentemente da adulti che avevano perso la patente per svariati motivi (soprattutto gli anziani per sopraggiunti limiti di età). Poi sono accadute alcune cose. Sono diventate “di moda” tra i giovanissimi, soprattutto a Roma e nelle città del Sud, per i quali costituiscono una sorta di ingresso anticipato nel mondo automobilistico. E sono stati introdotti la patente AM, quella dei cinquantini (si può prendere a 14 anni), e il certificato medico di idoneità.

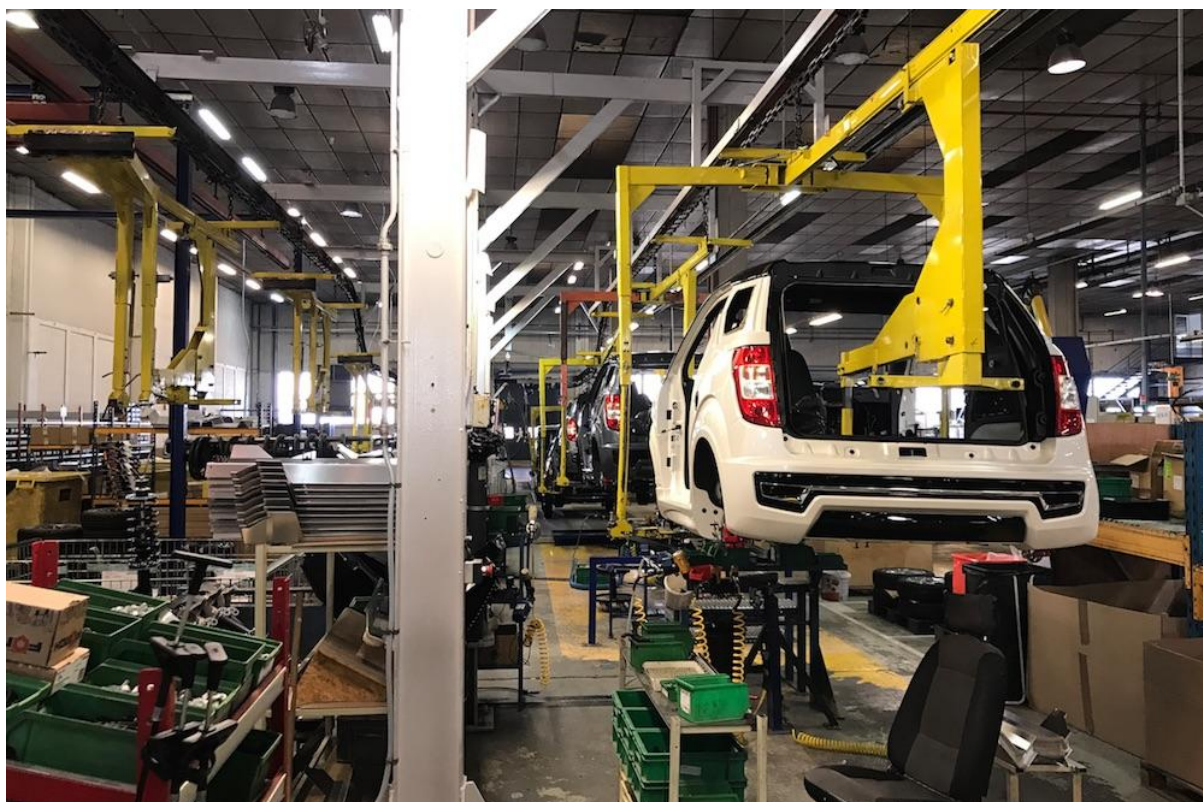
Il risultato è che il mercato dei quadricicli è cambiato e **si è rivolto sempre più al target giovanile**, venendo incontro alle esigenze di una nicchia: i 14-17enni di buona famiglia che possono permettersi di spendere oltre 10mila euro per un'alternativa al classico motorino. Le vetturette hanno un bel design, sono super accessoriate, e somigliano alle loro sorelle maggiori, le automobili vere e proprie.

Dopo alcuni anni di crisi il mercato, che secondo i dati di [Confindustria Ancma](#) (l'associazione di categoria che riunisce le aziende costruttrici di veicoli a 2 e 3 ruote, di quadricicli e dei relativi accessori) ha un fatturato di circa 50 milioni di euro, si è ripreso e ha segnato un'inversione di rotta, con una **crescita del 64% negli ultimi due anni**.

**L'Italia è il secondo mercato europeo** dopo la Francia e nel 2016 sono stati venduti 6.

058 quadricicli, mentre il parco circolante ammonta a circa 80mila unità. La città in cui si vendono più minicar è ovviamente Roma, che raccoglie circa il 15% del totale. Seguono, staccatissime, Milano (4%), Firenze (3,2), Napoli (3) e Catania (2,8).





La

catena di montaggio della fabbrica di minicar Aixam a Chanas (Francia) – foto Wired

I quadricicli leggeri hanno una potenza massima di 6kW, **possono raggiungere una velocità massima di 45 km/h** e devono pesare al massimo, in ordine di marcia, 425 kg. I principali costruttori europei sono francesi e italiani: nell'ordine, il gruppo Driveplanet (Ligier e Microcar), Aixam, Chatenet, Casalini, Bellier, Piaggio.

Siamo stati nelle fabbriche dei primi due (Ligier a Vichy e Aixam a Chanas, in Francia) per saperne di più su un prodotto spesso [demonizzato](#) e sul quale c'è [poca chiarezza](#). Innanzitutto la sfida principale per i produttori è la stessa dei pugili: devono rientrare nella categoria di peso. Devono cioè costruire vetture super accessoriate, e possibilmente sicure, senza sfiorare il limite di 425 kg, un'inezia se confrontato con il peso di un'autovettura normale: una Smart Fortwo, per esempio, supera il doppio di questa cifra.

Per raggiungere l'obiettivo i telai, fatti in casa, sono in alluminio e la carrozzeria è composta da pannelli di plastica che vengono incollati al telaio. I motori sono generalmente diesel e **il consumo medio è molto basso, circa 3 litri/100 km**. Da quest'anno il regolamento quadro dell'Unione Europea ha introdotto nuove norme in materia di emissioni inquinante, prevedendo la certificazione Euro 4 entro la fine dell'anno (Euro 5 nel 2020) e le case produttrici si sono adeguate, introducendo nelle proprie gamme propulsori di questo tipo, che consentono un **abbattimento delle emissioni di circa l'85%**. I motori della Ligier sono costruiti dall'italiana Lombardini, quelli di Aixam dalla giapponese Kubota.

Presto la propulsione elettrica, oggi diffusa soprattutto nelle minicar del servizio di car sharing [Share'n go](#), dovrebbe guadagnare una quota di mercato significativa: secondo uno studio Emisia toccherà il 33% entro il 2030. Nel frattempo Aixam sta per introdurre sul mercato italiano i modelli elettrici City e Coupé, disponibili in Italia a fine mese.

Tornando alla produzione delle minicar, uno degli aspetti più sentiti è quello della sicurezza. Gli standard dei quadricicli sono migliorati notevolmente negli ultimi anni e i produttori sottopongono volontariamente i propri veicoli a **crash test simili a quelli delle automobili, anche se non sono**

**richiesti dalla legge**, affidandosi a centri qualificati con i quali – in assenza di riferimenti normativi – vengono concordati i protocolli di prova. Le cinture di sicurezza sono obbligatorie e la maggior parte delle minicar ha i freni a disco sulle quattro ruote, mentre tra gli optional ci sono elementi utili alla sicurezza come i fari led e la retrocamera.

Ma gli optional più richiesti dai giovanissimi clienti sono in generale altri. Cerchi in lega, schermo touch, bluetooth, sedili in pelle, che fanno lievitare il costo. **La gamma Ligier va da 11.600 a 15.000 euro, quella Aixam da 10.700 a 15.700:** prezzi che limitano l'acquisto dei quadricicli a una nicchia di famiglie con buona capacità di spesa. I due marchi dominano il mercato europeo (e pure quello italiano, in cui gli under 18 rappresentano circa l'80% dei clienti), con quote intorno al 45% ciascuna, lasciando gli altri costruttori a spartirsi le briciole.

fonte: <https://www.wired.it/economia/business/2017/04/05/come-vengono-costruite-minicar-roma/>

## Non inventiamo persone

buiosullelabbra ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)

giovedì

**6**

aprile

l m m g v s d

					1	2
3	4	5	<b>6</b>	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

**Nei sogni non inventiamo le persone**

Nei sogni la nostra mente non inventa volti nuovi, quelli che vediamo sono i volti di persone reali che abbiamo visto durante la nostra vita ma possiamo non conoscerle o non ricordarle. Vediamo migliaia di volti nel corso della nostra vita, abbiamo un'infinita scorta di personaggi che il nostro cervello può utilizzare nei sogni.

semplogicaa.tumblr.com





giovedì 6 aprile - Nei sogni non inventiamo le persone

---

## Emotività vulcanica

[vitaconlloyd](#)

“Si rileva una nuova eruzione della sua emotività vulcanica, sir”

“Ci sono stati danni, Lloyd?”

“Una colata di pensieri roventi è in parte entrata nel campo lavorativo”

“Molto male, Lloyd. Avremo perso alcuni contatti che avevamo coltivato con tanto amore”

“Qualcuno è rimasto scottato, sir”

“Dovremmo fare qualcosa per evitare accada in futuro”

“Al contrario, sir. Una volta raffreddati i bollenti spiriti, su di essi cresce una pianta molto rara”

“La vergogna, Lloyd?”

“La consapevolezza, sir”

---

## Corinzi del VII secolo ac

[carabattoli](#) ha rebloggato [archaicwonder](#)

[Segui](#)



 archaicwonder

## Corinthian Terracotta Balsamarium, 7th Century BC

In the form of a man standing with his right arm held to his side and left hand resting on the crown of his head, and wearing high laced boots and short fringed kilt, his triangular face with short beard, wide straight mouth, short slightly upturned nose, and slightly bulging eyes with incised eyebrows his short hair falling from the circular aperture in straight grooved strands, the details incised and painted in red. 6.9 inches high (17.5 cm)

Fonte: [phoenixancientart.com](http://phoenixancientart.com)

## American Playboy, come Hugh Hefner ha reimmaginato la cultura del sesso

Tra luci e ombre, Playboy ha plasmato l'immaginario maschile e femminile. Dal 7 aprile, su Amazon Prime Video, una docuserie racconta la vita del suo creatore. Ne abbiamo intervistato il produttore Stephen David

di [Marina Pierri](#)

6 Apr, 2017

Dal **7 aprile** sarà disponibile su [Amazon Prime Video](#) ***American Playboy: The Hugh Hefner Story***. L'interessante docuserie ricostruisce la vita del fondatore della rivista mettendo in scena **la macroscopica portata innovativa di Playboy** responsabile – nel bene e nel male – di aver costruito uno dei **marchi più incisivi e influenti** in assoluto dell'ultimo lustro. Se non altro nelle sue profonde conseguenze.

“Ciò che resta impresso, nella nostra cultura, non è tanto il brand ma il personaggio”, racconta il produttore dello show **Stephen David, intervistato da Wired** in occasione della sua uscita. “E nel nostro caso le due istanze sono completamente fuse. Hefner ha fatto lo sforzo cosciente di diventare il playboy che cercava di rappresentare e che gli altri aspiravano a diventare. Ha dato voce al Playboy lifestyle, alla filosofia Playboy. **Voleva essere il suo giornale**“. È effettivamente questa l'intera premessa di *American Playboy*, la storia di un uomo infelice e geniale che ha modificato il mondo per sempre.

Guardare la docuserie è un **viaggio all'indietro alla scoperta delle radici** di alcune **storture del costume contemporaneo** perché la maggior parte di noi non ha, probabilmente, idea della pervasività del **condizionamento** apportato alla nostra società dal giornale di **Hugh Hefner**. Nel 2017 siamo estremamente familiari con l'**estetica dell'uomo ricco**, con tre macchine sportive in garage, il portafoglio gonfio, l'atteggiamento goliardico e una cerchia di donne destinate a rafforzare l'**identità vincente** a suon di sorrisi e remissività: basti pensare a [Barney Stinson](#) di *How I Met Your Mother* (per fare un esempio derivato dalla cultura pop) o al presidente degli Stati Uniti in persona, [Donald Trump](#), e generalmente a quel che oggi è lo **stereotipo maschile** più forte, più penetrante esistente.

Quello che chiamiamo **stereotipo del playboy**. Appunto. Ci si può spingere a dire che il brand – dal punto di vista della percezione di genere – sia il più forte degli ultimi sessant'anni. Lo stesso che il movimento femminista (e non solo) combatte senza sosta, e alacramente, per sradicare.

*“Certo, ci aspettiamo delle critiche in seguito all’uscita della docuserie, il cui obiettivo però non è stabilire se quel che ha creato Hefner, in tutto il suo vasto spettro di conseguenze, sia giusto o sbagliato. Quando ho parlato con lui, mi ha detto che la cosa più sorprendente che sia mai capitata nella sua vita è stata l’odio delle donne, la rivolta nei suoi confronti. Se devo dire la verità”*

continua David, *“io sono stato sorpreso che lui sia stato sorpreso. È così palese che esista uno sfruttamento femminile. Eppure quando ha fondato il giornale, dopo la Seconda Guerra Mondiale, il suo obiettivo sembrava essere davvero la liberazione di entrambi i generi da una schiavitù”*.

Guardando *American Playboy* è facile dar ragione a David: **Hefner** è stato un **disruptor** nel pieno senso del termine. Dal nulla, nel 1953 ha messo assieme **6mila dollari** (una cifra interessante per i tempi) per avviare la testata che avrebbe forgiato e applicato, molto distintamente, il **concetto di life-hacking al mondo maschile**: quali abiti scegliere, quale lavoro perseguire, quali libri leggere, quali parole usare per *diventare un playboy* sono i consigli presto divenuti cavallo di battaglia delle pagine del suo giornale. Eppure il vero scopo dell’uomo costruito da Hefner, come un Pigmaliione, era ben più semplice: **piacere alle donne**. Non a tutte, però. Quelle giuste. Quelle agognate in maniera masturbatoria e percepite come irraggiungibili. Quelle le cui misure e generalmente i cui **canoni estetici** fossero **approvati** dallo stesso patinato mentore da acquistare in edicola. Così la rivoluzione ha finito per avere due facce, quelle dei due generi (maschio e femmina) nuovamente scolpiti alla luce di un **set di valori innovativo** negli anni Cinquanta. Una formula basata sulle nozioni blande di **gioia di vivere e sesso senza catene, crescita e affermazione individuale**.

Libertà di espressione. A un prezzo esoso che si sarebbe rivelato soltanto nel tempo.

L’uomo *Playboy* concepito da Hefner era un marchio vivente, l’**ambasciatore di brand convinto e consapevole** del tipo che non si può comprare. Quest’ultimo, però, non valeva quasi a nulla da solo; aveva bisogno di una **spalla** per funzionare. Ed ecco dove subentra la **donna** (la cosiddetta **Playmate**, una compagna di giochi). Se da un lato, dunque, l’enfasi era posta sulla sete di successo e sulla determinazione del nuovo *solopreneur* hefneriano con tutta la pressione che poteva derivarne, dall’altro alla *coniglietta* veniva immediatamente offerto un **ruolo da comprimaria** che aveva i suoi **benefici**. Per quanto oggi possa suonare allucinante, **Playboy** si è battuto per i **diritti delle donne**: ha sostenuto la campagna pro-aborto, per dirne una e ha dato forma (più o meno letteralmente) all’odierna **femminilità desiderante**; l’immagine della **femmina che ama il sesso**, abbraccia la **frivolezza** in una maniera **positiva e progressista** sembra anche essere frutto del lavoro di Hefner sull’immaginario collettivo. Il corollario spiacevole è che la **Playmate** non avrebbe potuto essere, mai, altro che una **donna sessualmente sveglia, emancipata e orgogliosa**, perché altrimenti le stesse basi del *Playboy lifestyle* sarebbero **crollate**: per quale donna si sarebbe fatto bello lui, per chi avrebbe guadagnato miliardi, per compiacere chi avrebbe acquistato case grandiose e auto sportive? Non certo per una **casalinga** che non si offriva, né per una **ragazza umile e schiva** che non avrebbe gradito mostrarsi al pubblico al suo fianco. Perché è ed è sempre stata la **Playmate** il punto di arrivo definitivo del **Playboy**. L’**oggetto ultimo**.

Complicato, indubbiamente; ma straordinariamente affascinante scoprire che così tanta parte della **nostra percezione attuale del gioco dei ruoli** tra uomo e donna sia stata assegnata – nei fatti – da un modesto pubblicitario degli anni Cinquanta nella calma del suo appartamento. Specie considerata l’evoluzione di *Playboy*, la progressiva **scivolata nel grottesco** nell’exasperazione del bagaglio *etico* della rivista. Così Hefner è divenuto pian piano quel che conosciamo oggi: un **uomo in vestaglia rossa** in una **villa gigantesca**, ai cui party opulenti in piscina hanno partecipato maestri della **violenza sessuale**; un uomo che aveva tre fidanzate, ordinate in base alla sua preferenza personale, che somministrava Quaalude perché era una medicina **“apricosce”**. Un uomo raccontato

in libri crudeli quali *Down the Rabbit Hole: Curious Adventures and Cautionary Tales of a Former Playboy Bunny*, il resoconto del 2015 della ex “fidanzata numero uno” di Hefner, [Holly Madison](#), che mette a nudo lo stile di vita del Playboy così come è divenuto in epoca recente. Un uomo, infine, che ha **incarnato la sua creatura fino al parossismo**.

“**Hugh Hefner non è un eroe americano. È un personaggio dicotomico. Non credo neppure che lui si descriverebbe così. Ha lottato per quello in cui credeva, ai tempi ma era pieno di contraddizioni**”, conclude il produttore di **American Playboy David**, sostenendo che oggi i figli dell’imprenditore abbiano preso le redini del giornale con l’intento di riportarlo alla **dimensione di voce rilevante** del panorama attuale. Eppure, così come **Playboy** continua a essere percepito, è facile immaginare che il suo spazio vitale sia destinato a restringersi ancora fino a contrarsi del tutto.

fonte: <https://www.wired.it/play/televisione/2017/04/06/american-playboy-hugh-hefner-sesso/>

## LA 'BUSTINA DI MINERVA'

### Umberto Eco: 'Come prepararsi serenamente alla morte. Sommesse istruzioni a un eventuale discepolo'

L'ironica lettera a un discepolo immaginario che il semiologo scrisse, per il nostro giornale, nel 1997

20 febbraio 2016

Non sono sicuro di dire una cosa originale, ma uno dei massimi problemi dell'essere umano è come affrontare la morte. Pare che il problema sia difficile per i non credenti (come affrontare il Nulla che ci attende dopo?) ma le statistiche dicono che la questione imbarazza anche moltissimi credenti, i quali fermamente ritengono che ci sia una vita dopo la morte e tuttavia pensano che la vita della morte sia in se stessa talmente piacevole da ritenere sgradevole abbandonarla; per cui anelano, sì, a raggiungere il coro degli angeli, ma il più tardi possibile.

Recentemente un discepolo pensoso (tale Critone) mi ha chiesto: "Maestro, come si può bene appressarsi alla morte?" Ho risposto che l'unico modo di prepararsi alla morte è convincersi che tutti gli altri siano dei coglioni.

Allo stupore di Critone ho chiarito. "Vedi," gli ho detto, "come puoi appressarti alla morte, anche se sei credente, se pensi che mentre tu muori giovani desiderabilissimi di ambo i sessi danzano in discoteca divertendosi oltre misura, illuminati scienziati violano gli ultimi misteri del cosmo, politici incorruttibili stanno creando una società migliore, giornali e televisioni sono intesi solo a dare notizie rilevanti, imprenditori responsabili si preoccupano che i loro prodotti non degradino l'ambiente e si ingegnano a restaurare una natura fatta di ruscelli potabili, declivi boscosi, cieli tersi e sereni protetti da un provvido ozono, nuvole soffici che stillano di nuovo piogge dolcissime? Il pensiero che, mentre tutte queste cose meravigliose accadono, tu te ne vai, sarebbe insopportabile.

Ma cerca soltanto di pensare che, al momento in cui avverti che stai lasciando questa valle, tu abbia la certezza immarcescibile che il mondo (sei miliardi di esseri umani) sia pieno di coglioni, che coglioni siano quelli che stanno danzando in discoteca, coglioni gli scienziati che credono di aver risolto i misteri del cosmo, coglioni i politici che propongono la panacea per i nostri mali, coglioni coloro che riempiono pagine e pagine di insulsi pettegolezzi marginali, coglioni i produttori suicidi che distruggono il pianeta. Non saresti in quel momento felice, sollevato, soddisfatto di abbandonare questa valle di coglioni?"

Critone mi ha allora domandato: "Maestro, ma quando devo incominciare a pensare così?" Gli ho risposto che non lo si deve fare molto presto, perché qualcuno che a venti o anche trent'anni pensa che tutti siano dei coglioni è un coglione e non raggiungerà mai la saggezza. Bisogna incominciare pensando che tutti gli altri siano migliori di noi, poi evolvere poco a poco, avere i primi dubbi verso i quaranta, iniziare la revisione tra i cinquanta e i sessanta, e raggiungere la certezza mentre si marcia verso i cento, ma pronti a chiudere in pari non appena giunga il telegramma di convocazione.

Convincersi che tutti gli altri che ci stanno attorno (sei miliardi) siano coglioni, è effetto di un'arte sottile e accorta, non è disposizione del primo Cebete con l'anellino all'orecchio (o al naso). Richiede studio e fatica. Non bisogna accelerare i tempi. Bisogna arrivarci dolcemente, giusto in tempo per morire serenamente. Ma il giorno prima occorre ancora pensare che qualcuno, che amiamo e ammiriamo, proprio coglione non sia. La saggezza consiste nel riconoscere proprio al momento giusto (non prima) che era coglione anche lui. Solo allora si può morire.

Quindi la grande arte consiste nello studiare poco per volta il pensiero universale, scrutare le vicende del costume, monitorare giorno per giorno i mass-media, le affermazioni degli artisti sicuri di sé, gli apoteosmi dei politici a ruota libera, i filosofemi dei critici apocalittici, gli aforismi degli eroi carismatici, studiando le teorie, le proposte, gli appelli, le immagini, le apparizioni. Solo allora, alla fine, avrai la travolgente rivelazione che tutti sono coglioni. A quel punto sarai pronto all'incontro con la morte.

Sino alla fine dovrai resistere a questa insostenibile rivelazione, ti ostinerai a pensare che qualcuno dica cose sensate, che quel libro sia migliore di altri, che quel capopopolo voglia davvero il bene comune.

E' naturale, è umano, è proprio della nostra specie rifiutare la persuasione che gli altri siano tutti indistintamente coglioni, altrimenti perché varrebbe la pena di vivere? Ma quando, alla fine, saprai, avrai compreso perché vale la pena (anzi, è splendido) morire.

Critone mi ha allora detto: "Maestro, non vorrei prendere decisioni precipitose, ma nutro il sospetto che Lei sia un coglione". "Vedi", gli ho detto, "sei già sulla buona strada."

Pubblicata sull'Espresso il 12 giugno 1997

fonte: <http://espresso.repubblica.it/attualita/2016/02/20/news/umberto-eco-come-prepararsi-serenamente-alla-morte-sommesse-istruzioni-a-un-eventuale-discepolo-1.251268>



Parole nuove: per esprimere felicità

[marsigatto](#)

---

# Mavattelapijanderculo

(ma-vat-tewla-piy-à-in-there-q-low) *noun*, Italian

Typical italian exclamation about love and happiness

Per oggi direi che va bene così...

-----

Scrivere

[lospaziobianco](#) ha rebloggato [lospaziobianco](#)

Preferisco scrivere perché scrivendo posso correggere ogni frase tante volte quanto è necessario per arrivare non dico ad essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno ad eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto

— Italo Calvino

(via [lospaziobianco](#))

ze-violet ha rebloggato [guidabruttadipadova](#)

[Segui](#)



[guidabruttadipadova](#)

## Tra Prozac e Poesia

E la Poesia?

Che fine ha fatto la poesia, al giorno d'oggi, anno del Signore MMXVII?

Questione spinosa, questa, su cui si potrebbe anche metter macigno sopra dicendo che è morta, morta e sepolta e poi dissepolta e risepolta e oltraggiata ed infoibata pure alla fine, mannaggia a lei... tempi questi in cui la riflessione profonda diventa sofisticeria radical-chiccheggianti da film bielorusso in bianco e nero senza sottotitoli... in cui i Marzulli e i Fusari inquinano spazi fino a ieri occupati dai Pasolini e gli Ungaretti... in cui essere visionari significa somigliare certo più a Steve Jobs che a Ugo Foscolo e in cui di D'Annunzio interessa – di fatto – soltanto sapere se alla fine se l'era tolte davvero 'ste benedette due ultime costole, oppure no.

Le reazioni, a fronte di questo stato delle cose, sono naturalmente contrastanti.

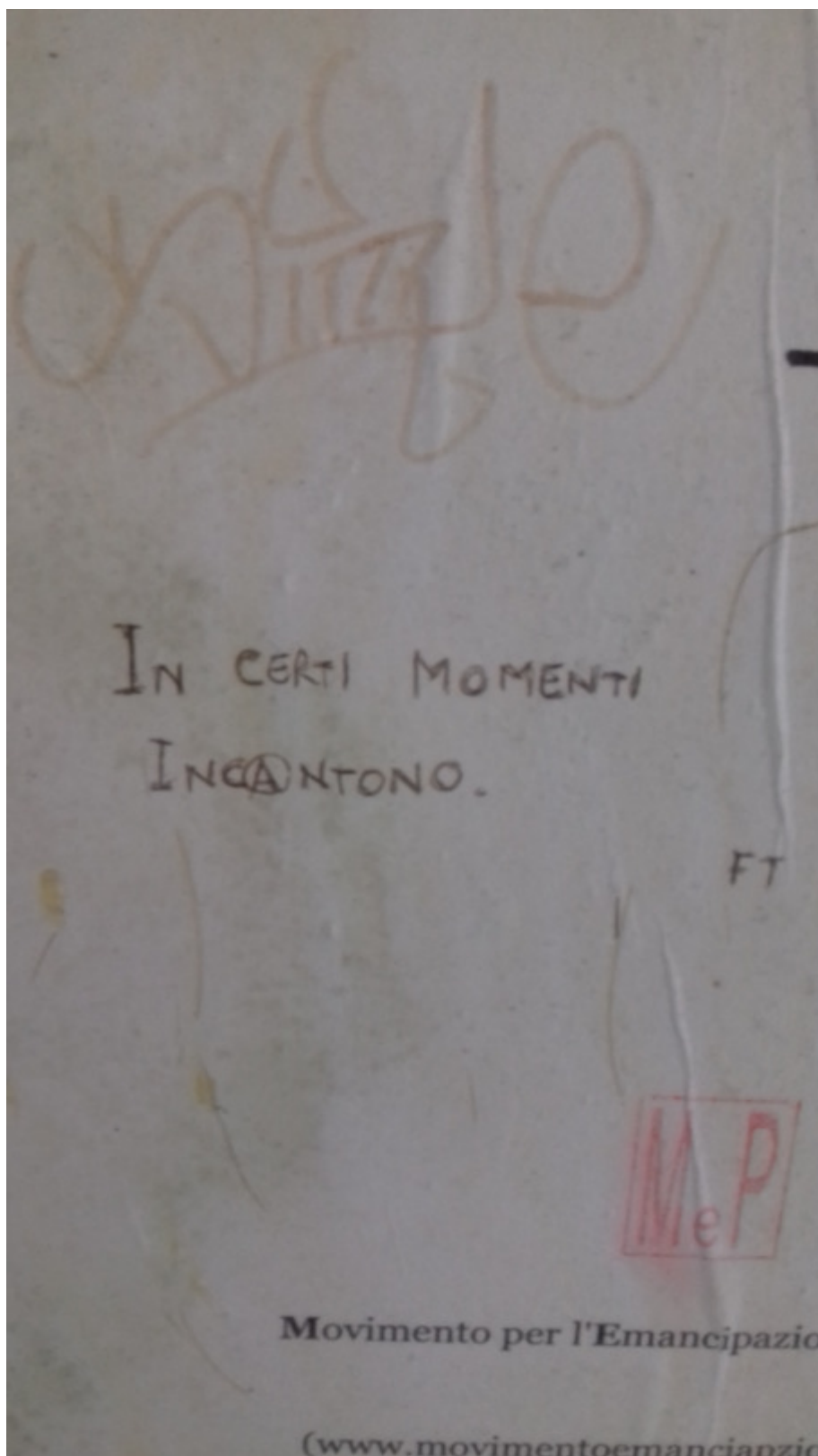
C'è chi non si rassegna e appende ai civici muri foglietti volanti A4 con aforismi, pensierini, massime di sorta.





Che in certi casi a lasciare wordless non è tanto la presunta poesia stampata, vidimata e controfirmata dal tale ente per la salvaguardia dei cetacei in rima baciata, quanto la scrittina a pennarello aggiunta in calce da mano ignota ma gaudente.





Ora, è nobile senz'altro voler far rivivere i fasti di un'arte che è talmente sottile ed aspra da aver bisogno di genio veri per riuscire... è nobile, sì, e i muri delle città sono gli spazi giusti, senz'altro, per ridarle rilievo.

Solo se si ignora un dato ormai penso oggettivo, ossia che per come si è andata strutturando questa nostra società, il genio è pressoché scomparso, sostituito da una media intellettuale generale molto più formata e competente, rispetto al passato.

Ma come detto sopra, la poesia diviene di per sé impraticabile, in assenza di genio.

E in secondo luogo la società in cui viviamo non è più una società scritta, ma illustrata: non più parole, ma immagini; non più libri, ma film, anzi video; non più carte, ma schermi retroilluminati e ad alta definizione dilazionabili in centinaia di comode, minuscole rate.

Per dire: questo è molto più vicino ad essere poesia, oggi, di tante ciacole anche belle, versate su una paginetta stropicciata.



Ed anche questo, a pensarci bene. Perché di non sola Street Art vive l'uomo.



#InAttesaDiTempiMigliori

Che poi, anche lì, non ci sono più i tempi migliori di una volta.



[ze-violet](#)

poetaH

;)

(l'idea della poesia sui muri non è nuovissima, ma sempre meravigliosa)



[Ivan a Milano](#)

-----

## DIMENSIONATO DALLA DIREZIONE DE “L’UNITÀ”, STAINO SI LEVA I MACIGNI DALLA MATTONA

2. “SONO STATO PUGNALATO ALLE SPALLE: LA REDAZIONE MI HA SFIDUCIATO E IL PARTITO MI HA SCARICATO. LASCIARE IL PD? NON CI PENSO PROPRIO, NON VADO CON BERSANI, SPERANZA E ROSSI: SONO AUTOREFERENZIALI. D’ALEMA PENSA SOLO A SÉ STESSO, ALLA SUA VANAGLORIA, SI CREDE UN GENIO. MA SE SIAMO IN QUESTA SITUAZIONE LA COLPA E’ SUA: NON HA SAPUTO GUIDARCI, HA SEMPRE TENUTO UN ATTEGGIAMENTO DI SUPPONENZA MICIDIALE E DANNOSA”

3. “RENZI? E’ UNO CHE ACCENTRA TROPPO E NON RIESCE A LAVORARE CON GLI ALTRI. E POI SONO VENUTE FUORI LE SUE VANITÀ DIRIGENZIALI. LE PRIMARIE? SE MATTEO DOVESSE RECUPERARE LA FORZA CHE AVEVA PRIMA DEL REFERENDUM RIFAREBBE GLI STESSI ERRORI...”

**Marcello Mancini per [“la Verità”](#)**



Di Sergio Staino, comunista di razza, il creatore di Bobo, trasposizione a fumetti del compagno nostalgico, colpisce il pervicace attaccamento al Pd, il partito della vita. Nonostante la deriva destrorsa di Renzi, nonostante la disavventura personale alla direzione dell' Unità, nonostante che proprio nel partito riconosca il traditore della sua sinistra. Staino è uno di quei personaggi che ti fa riflettere sui valori seri della religione comunista, anche se non sono i tuoi. Se non sapesse di essere fuori dal tempo, sognerebbe ancora un' idea di rivoluzione.



**LA PRIMA PAGINA DI STAINO SULLA CRISI DELL'UNITÀ**

Vittima della sua illusione, disarcionato dal Giglio magico, di cui però non ha mai fatto parte, sedotto e subito abbandonato dal Principe. E, per ultimo, messo in fuorigioco dalla sua redazione, che ha scioperato contro il 60 per cento dei tagli annunciati dall' azienda, definiti «macelleria sociale», contestando però anche l'ironia del direttore, contenuta in una vignetta pubblicata sulla prima pagina del giornale. Lo sciopero ha spinto Staino a staccare la spina, nonostante tutti (giornalisti e azienda) gli abbiano chiesto di restare.

#### **Lei è più pentito, deluso o arrabbiato per quello che le è capitato?**

«Mi sento amareggiato, soprattutto per questa incomprensione con i giornalisti. Io ho dato veramente il cuore per questa redazione, ho tentato fin da subito di limitare la "macelleria sociale". Allora sentirmi improvvisamente isolato è brutto. Tuttavia non incide sul giudizio generale di questa esperienza, che è stata formativa».

#### **Cioè, rifarebbe la stessa scelta?**

«Rifarei tutto».

#### **Sarebbe pronto a tornare sui suoi passi, a ritirare le dimissioni?**

«Se riuscissero a risolvere i problemi del giornale, che non riguardano poi un direttore, perché sono problemi aziendali, di forza lavoro, di qualità degli addetti, di finanziamenti; insomma, se riuscissero a risolverli e mi chiedessero di tornare, ecco, ci penserei. Tornare in questa situazione no, si è bruciata la fiducia. Non posso tornare in un ambiente che mi ha pugnalato alle spalle. È una situazione tragica quella che sento. Mi aspettavo di dover dare le dimissioni, prima o poi, ma

pensavo di doverle dare in polemica con il Pd o con la proprietà. Mai e poi mai avrei pensato in polemica con i miei colleghi».

### Qual è il sassolino più fastidioso che vorrebbe togliersi?

«Ma no, non ce ne sono, perché, vede, io non provo rancore. Infatti non ho neanche pensato di smettere di fare la vignetta. Mai pensato a delle ritorsioni. Anzi, capisco anche che questo comportamento abbia delle attenuanti. C'è una redazione stressata dalla continua sensazione di essere appesa a un filo: entrare al lavoro e pensare che potrebbe essere l'ultima volta, crea delle tensioni spaventose. In questo senso provo a ridimensionare l'esplosione di isteria nei miei confronti».

### Il giornale vende poco, si è parlato di 6.000 copie. Dica la verità: c'è ancora spazio, nel disastroso mondo dell'editoria, per un «house organ»?



STAINO

«Dipende dalla "house". Dal partito. Personaggi come Piero Fassino, Maurizio Martina, Andrea Orlando, Walter Veltroni, Gianni Cuperlo - ho escluso volutamente Matteo Renzi, perché è quello più incomprensibile - dovrebbero capire la necessità di un lavoro più collegiale. Non si può fare politica senza avere alle spalle un partito che ti collega con i territori, soprattutto quando i territori sono allo sbando per gli scontri con i migranti, con la criminalità. Per collegare il partito alle avanguardie e far sì che siano in grado di organizzare associazioni e circoli, è fondamentale uno strumento che tenga insieme un'area politica progressista. Cioè il giornale. Altrimenti i populisti vincono. Oggi a presidiare il territorio, a mio avviso, sono più la Caritas e il volontariato cattolico che la sinistra».



vign07 staino unita01

Riscriverebbe la famosa lettera a Cuperlo, in cui difendeva Renzi e attaccava la sinistra dem?



«Attaccavo la sinistra dem perché chiudeva pregiudizialmente a uno che era diventato segretario con delle regole dettate dalla sinistra dem, cioè da Luigi Bersani, e non da Renzi. Lui aveva vinto le primarie ed era doveroso collaborare; poi magari, in un secondo momento, si poteva rompere. Ma la rottura pregiudiziale è stata un disastro: ha spostato a destra Renzi e isolato la sinistra. Ora si cerca di ricucire, ma di danni ne sono stati fatti tanti».

### **Allora di chi è la colpa?**

«Credo che si debba attribuire all' incapacità della sinistra di vivere una sconfitta che aveva preparato con le proprie mani. È vero che Renzi è un' altra cosa rispetto a loro, ma Renzi ha saputo cavalcare quel disagio nei nostri compagni, che loro non avevano preso in considerazione. Le colpe, semmai, sono da tutte e due le parti».

### **Non le pare un po' illusorio pensare che un tipo come Renzi, deciso a rottamare gli eredi del Pci, avesse a cuore il giornale fondato da Antonio Gramsci?**

«Quando ho parlato, a lungo, con Renzi - sa, due anni fa ci parlavamo...- mi aveva colpito perché lui alla direzione dell' Unità avrebbe voluto qualcuno degli ex Ds. Diceva: "Se metto uno dei miei a dirigerla, il giornale nasce morto. Ci vuole uno della sinistra, che lo faccia vivere. Non voglio mica un giornale sdraiato sul governo; voglio che faccia discutere, che unisca la sinistra". La propose a Cuperlo, che rifiutò perché non si fidava. Io ci ho provato, come facevo a dire di no in quella situazione? E ho fatto un giornale aperto alla sinistra, sul quale hanno scritto da Fassina a Moni Ovadia. Mi è mancato però l' appoggio del partito, che in nessun momento ha mai riconosciuto come suo questo giornale».

### **C'è ancora posto nel Pd per uno con la sua storia, o si sentirebbe più a casa in compagnia di Roberto Speranza, Luigi Bersani, Enrico Rossi, che fra loro si chiamano «compagno» senza arrossire?**

«Loro sono molto autoreferenziali. A me piace rimanere dove c' è la massa grossa del partito, cioè nel Pd. Fuori vedo tante singole vanità. Fassina ha delle idee molto a sinistra. Ma a cosa servono? Ci sono Pippo Civati, Roberto Speranza: per andare dove? Massimo D' Alema si è mostrato uno che pensa solo a sé stesso, alla sua vanagloria, si crede un genio. No, io rimango nel Pd. È vero: sono venute fuori certe vanità dirigenziali di Renzi che non possono essere sconfessate; con il governo non ha fatto tutto, ma ha fatto molte cose buone, soprattutto a livello internazionale e sui diritti civili. Però è un fatto che al di fuori del Pd non c' è storia».

### **Oggi Renzi canta vittoria, anzi, trionfo, dopo il voto nei circoli, dove peraltro ha votato meno della metà degli iscritti. Pensa che abbia ancora chance di tornare alla guida del Paese? O meglio: pensa che il Paese corra ancora questo rischio?**

«Vincerà le primarie. Ma non raggiungerà numeri così alti. Mi piacerebbe che salisse la percentuale di Andrea Orlando, anche per il bene di Renzi, che se dovesse recuperare la forza che aveva prima del referendum rifarebbe gli stessi errori. È uno che accentra troppo, non riesce a lavorare con gli altri. Questo dovrebbe imparare a farlo».

### **Una volta lei ha detto che D' Alema è il personaggio più deleterio della sinistra italiana. Insomma ce l' ha più con lui che con Renzi?**

«Certamente. Se siamo in questi casini, la responsabilità non è di Renzi, ma di D' Alema e di gente come lui. Non ha saputo guidarci, ha sempre tenuto un atteggiamento di supponenza micidiale e dannosa».

**Secondo lei la cosiddetta base da che parte sta?**

«La base sente molto la paura dei grillini e dei populismi. Chi ha preso una posizione netta nei loro confronti, unendo centro e sinistra riformista, è stato Renzi. Paolo Gentiloni ha mostrato di essere un pacato servitore dello Stato e va bene, ma una persona dinamica che riesca a guidare in qualche direzione il Pd rimane ancora Renzi».

**Però a quale prezzo gli elettori dovrebbero votare per il Pd di Renzi solo per fare argine contro il populismo?**

«Se vincessero Beppe Grillo il prezzo sarebbe più alto. Entreremmo in una crisi di ingovernabilità che abbiamo già vissuto nel passato: gli anni 1919 e 1920 ce li ricordiamo. Se dovessimo arrivare nella situazione più difficile, preferirei piuttosto l'alleanza con Silvio Berlusconi, che un senso dello Stato ce l'ha. I grillini no, sono una tribù: sarebbe la distruzione della democrazia».

**Staino, lei andrà a votare alle primarie del 30 aprile?**

«Sì, e voterò per Orlando. Mi sembra che ne abbia bisogno».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/dimissionato-direzione-de-unit-staino-si-leva-macigni-145282.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dimissionato-direzione-de-unit-staino-si-leva-macigni-145282.htm)

-----

## STORIA E FENOMENOLOGIA DEL GOLEM

SI TRATTA DI UN ESSERE DALL'ASPETTO UN PO' UMANO E UN PO' MOSTRUOSO: AFFONDA LE RADICI NEL MITO DIVENTATO CELEBRE NELLA PRAGA DEL XVI SECOLO, MA IN REALTÀ È GIÀ EVOCATO NELLA BIBBIA, NEL TALMUD E NELLA CABBALA

Maurizio Cecchetti per [“Avvenire”](#)



**testa di golem**

Se già nel 1980 non stupiva che uno degli "mostri" della Marvel Comics, l' incredibile Hulk potesse avere a che fare col Golem - il suo stesso aspetto di essere nato dalla metamorfosi di uno scienziato coinvolto in un incidente nucleare lo rendeva simile al gigante creato, secondo la leggenda, dal rabbino di Praga nel XVI secolo -, più difficile è capire come sia venuto in mente a un corrispondente del "New York Times", un certo Georges Vecsey, di paragonare sul proprio blog nel 2015 Donald Trump al Golem.

La stazza dell' uomo, d' accordo, è notevole, il volto squadrato e scolpito con l' accetta, con quel ciuffo giallognolo che gli attraversa la fronte, possono evocare la categoria estetica delle cose strane, ma da qui a connotare il futuro presidente americano con la mostruosità del Golem ce ne vuole.

È vero però, che il Golem nella campagna elettorale americana deve aver ben funzionato, se gli ultranazionalisti, sostenitori di Trump, hanno rispolverato l'ascia antisemita accusando gli ebrei di essere golem senz' anima, facendo così del Golem - scrive Ada Ackerman nelle note introduttive alla mostra che il Museo di arte e storia dell' ebraismo di Parigi dedica a questo mito -, «il simbolo di una presunta mostruosità ebraica».

Questa mostra assai curiosa, poco archeologica e molto proiettata sulle metamorfosi del Golem nella cultura contemporanea, è chiara fin dal sottotitolo: «Gli avatar di una leggenda d'argilla». Perché, appunto, questi esseri celesti o angelici dall' aspetto un po' umano e un po' mostruoso, funzionano qui come maschere di un mito diventato celebre nella Praga del XVI secolo, ma in realtà nella sua forma etimologica già evocato nella Bibbia e presente come riflesso tanto nel talmud quanto nella cabbala, e che nel vocabolo ebraico è di volta in volta venuto a indicare una massa informe, un embrione, una larva, un simulacro dalla forma umana, e nel mondo moderno un robot.

Uno che di robot se ne intendeva, perché lo aveva introdotto in letteratura nel 1920, lo scrittore praghese Karel Capek, scrisse una volta che «Niente è più strano per l' uomo della sua immagine». E il Golem è una forma di simulacro attivo, un homunculus - altro parto della fantasia alchemica, in questo caso di Paracelso -, che la leggenda vuole essere nato dalla volontà del rabbino praghese

Judah Loew, il quale avrebbe fabbricato con l'argilla questo simulacro umano che il soffio vitale della parola ebraica avrebbe reso vivo e potente, come baluardo della comunità ebraica di Praga dell'epoca. In realtà, non pare che al tempo del Maharal di Praga la comunità ebraica fosse particolarmente minacciata.

Se si vuole avere qualche certezza in materia bisogna rivolgersi agli studi di André Neher, il quale oltre a scrivere sul Maharal di Praga, il rabbino Loew appunto, ne trattò anche in uno dei suoi capolavori saggistici, *Faust e il Golem*, dove intrecciando Thomas Mann e Norbert Wiener, il teorico della cibernetica, cerca di mostrare come «il mito del Golem entra nel cuore della nostra postmodernità: la cibernetica, il radar, il calcolatore, l'automazione, la scissione dell'atomo, alla quale Wiener aveva collaborato, sono forze ambigue dell'uomo-robot i cui gesti meccanici lanciano il mondo simultaneamente verso l'accelerazione irreversibile del progresso e verso i carnai di Auschwitz e i crateri di Hiroshima».



**golem**

Neher scriveva nel 1987. Wiener invece introdusse la parola golem nel suo saggio sulla cibernetica già del 1948, ma - come notava lo stesso Neher - nel suo ultimo saggio, del 1964, Wiener lo porta anche nel titolo: *Dio & Golem S.p.a. Il Doktor Faustus* di Thomas Mann era uscito nel 1947.

Neher pone di fronte i due miti «giovani e gemelli», perché in effetti coi postumi ancora vivi della Seconda guerra mondiale, si manifesta nelle opere di Mann e Wiener una parusia, ovvero «i due miti risorgono contemporaneamente temprati in un acciaio mentale più forte e più significante di quello di Goethe». Del resto, tanto il *Doktor Faustus* che Rabbi Loew vissero quasi contemporaneamente, e le loro leggende si legano ad aspetti in qualche modo complementari: il patto col Diavolo e la creazione del Golem.

E Neher mette in guardia dalla tentazione a ridurre tutto alla questione della magia (tra l'altro, il rabbino Loew, da quel che dicono le fonti, non credeva né alla magia né ai miracoli), perché il risorgere oggi di questi due miti pone piuttosto una questione metafisica. La questione del bene e del male. E la reciprocità che riscopre nel tempo postbellico - ma anche oggi, dove guerre e faustismo economico si sposano con esiti davvero diabolici -, sta appunto nel fatto che a Faust, Thomas Mann associa satana, mentre al Golem Wiener associa Dio.



golem

Così Wiener, ebreo, ritorna alla tradizione del Maharal di Praga. Neher è il mentore, dunque, di questa mostra parigina che del Golem fa una sorta di catalizzatore dell'immaginario legato alla fabbricazione del simulacro dotato di poteri straordinari per difendere l'uomo da nemici che una società sempre più faustiana produce in dosi massicce e devastanti.

L'emblema di questa condizione in bilico sul confine - anche la creazione del Golem è un rischio, quello che sfugge di mano al suo creatore - è il dipinto di Miloslav Dvorák, *Il Golem e il rabbino Loew* vicino a Praga del 1951, dove il gigante d'argilla ha l'aspetto di un essere creato per eseguire un comando senza discutere (è privo di bocca e di naso). Il rabbino Loew lo ha appena creato, alla caviglia il Golem ha un grosso anello, un ceppo da carcerato, a cui potrà essere attaccata la catena, è il segno che si tratta di un essere da tenere sotto controllo, ma anche l'indizio che spinge a pensare a quanto pericoloso possa essere lasciarlo libero di agire.



opera ispirata al golem

Il che sta almeno a significare due cose: il Golem è programmato per difendere gli ebrei, ma esegue la volontà di un altro, e come tale non ha una morale; però nelle sue regole d'ingaggio, come diremmo oggi, è sottintesa anche la possibilità che faccia di testa sua: ha dunque una testa, e come tale può aspirare a una libertà? In un certo senso, il Golem che vediamo rappresentato in questa mostra va oltre la leggenda ebraica, è sempre sul punto di liberarsi e prendere il comando.

Come scrive la Ackerman in catalogo, non sorprende che questo essere torni di attualità nei periodi di crisi, perché in esso si cela un doppio volto: quello della speranza (come salvatore o messia) e quello della mostruosità.

Potrebbe, per esempio, avere un volto futuribile, quello di Maria, il robot del film Metropolis di Fritz Lang, che è del 1926. La cultura femminista ha sottolineato anche le analogie fra il Golem e la condizione più tradizionale della donna nel mondo ebraico: come lei, è privo di parola, non è considerato alla pari dell' uomo nelle prerogative umane, svolge compiti ed è relegato nello spazio domestico, è escluso da certi riti religiosi, lo si attiva o disattiva secondo necessità... ma finisce per rivoltarsi, conclude Ada Ackerman. In mostra viene mostrato anche il film Golem, l' esprit de l' exil di Amos Gitai del 1991, dove l' attrice tedesca Hanna Schygulla interpreta il ruolo di Donna-Golem, col compito di proteggere gli esiliati, gli emarginati, i migranti del mondo. Gli artisti giocano col Golem provando l' ebbrezza di chi maneggia materia esplosiva. E Philip Guston sovrappone creatore e creatura sostenendo che «un Golem è come un dottor Frankenstein».

A chi ha pensato questa mostra è chiaro che oggi il Golem non si trova sempre là dove ce lo si aspetterebbe. Che il mito furoreggi fra i comics ci sta: persino Superman nel 2008 si misurò con la creatura di uno scienziato pazzo alla ricerca dei superpoteri, Lex Luthor, un Golem "galattico" che prendeva energia da un meteorite e seminava terrore. Come nota Dorothee Morel fu uno spettacolare duello tra due Golem, «uno al servizio del bene e l' altro del male».

Il Golem è potente, devastante, furioso e fragile al tempo stesso, come l' argilla. Nasce da una massa amorfa di creta, poi le mani dell' uomo - come nel video Materia prima di Jakob Gautel (1999) - gli imprimono la forma. E quando ha raggiunto la sembianza umana, può tornare a essere quella palla di terra che era all' inizio. Ciclicità della forma, ma anche di un rito che può rovesciare l' uomo dal suo trono terrestre. Il Golem, in definitiva, è un mito della libertà, dei rischi della libertà, un mito certamente ebraico e biblico, perché come sappiamo l' uomo fu il Golem di Dio. E dalla libertà dell' uomo sono derivati anche "progressi" che oggi rischiano di espropriarlo della sua immagine.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/storia-fenomenologia-golem-si-tratta-essere-dall-aspetto-145210.htm>

-----  
marsigatto ha rebloggato [toscanoirriverente](#)

[Segui](#)



[toscanoirriverente](#)

Sartori: "Ecco perché integrare l'Islam resta soltanto un'illusione"



Giovanni Sartori, fiorentino, 91 anni (quasi 92), considerato fra i massimi esperti di scienza politica a livello internazionale, da anni è attento osservatore dei temi-chiave di oggi: immigrazione, Islam, Europa.

Professore su queste parole si gioca il nostro futuro

«Su queste parole si dicono molte sciocchezze».

Su queste parole, in Francia, intellettuali di sinistra ora cominciano a parlare come la destra. Dicono che il multiculturalismo è fallito, che i flussi migratori dai Paesi musulmani sono insostenibili, che l'Islam non può integrarsi con l'Europa democratica...

«Sono cose che dico da decenni».

Anche lei parla come la destra?

«Non mi importa nulla di destra e sinistra, a me importa il buonsenso. Io parlo per esperienza delle cose, perché studio questi argomenti da tanti anni, perché provo a capire i meccanismi politici, etici e economici che regolano i rapporti tra Islam e Europa, per proporre soluzioni al disastro in cui ci siamo cacciati».

Quale disastro?

«Illudersi che si possa integrare pacificamente un'ampia comunità musulmana, fedele a un monoteismo teocratico che non accetta di distinguere il potere politico da quello religioso, con la società occidentale democratica. Su questo equivoco si è scatenata la guerra in cui siamo».

Perché?

«Perché l'Islam che negli ultimi venti-trent'anni si è risvegliato in forma acuta - infiammato, pronto a farsi esplodere e assistito da nuove tecnologie sempre più pericolose - è un Islam incapace di evolversi. È un monoteismo teocratico fermo al nostro Medioevo. Ed è un Islam incompatibile con il monoteismo occidentale. Per molto tempo, dalla battaglia di Vienna in poi, queste due realtà si sono ignorate. Ora si scontrano di nuovo».

Perché non possono convivere?

«Perché le società libere, come l'Occidente, sono fondate sulla democrazia, cioè sulla sovranità popolare. L'Islam invece si fonda sulla sovranità di Allah. E se i musulmani pretendono di applicare tale principio nei Paesi occidentali il conflitto è inevitabile».

Sta dicendo che l'integrazione per l'islamico è impossibile?

«Sto dicendo che dal 630 d.C. in avanti la Storia non ricorda casi in cui l'integrazione di islamici all'interno di società non-islamiche sia riuscita. Pensi all'India o all'Indonesia».

Quindi se nei loro Paesi i musulmani vivono sotto la sovranità di Allah va tutto bene, se invece...

«...se invece l'immigrato arriva da noi e continua ad accettare tale principio e a rifiutare i nostri valori etico-politici significa che non potrà mai integrarsi. Infatti in Inghilterra e Francia ci ritroviamo una terza generazione di giovani islamici più fanatici e incattiviti che mai».

Ma il multiculturalismo...

«Cos'è il multiculturalismo? Cosa significa? Il multiculturalismo non esiste. La sinistra che brandisce la parola multiculturalismo non sa cosa sia l'Islam, fa discorsi da ignoranti. Ci pensi. I cinesi continuano a essere cinesi anche dopo duemila anni, e convivono tranquillamente con le loro tradizioni e usanze nelle nostre città. Così gli ebrei. Ma i musulmani no. Nel privato possono e devono continuare a professare la propria religione, ma politicamente devono accettare la nostra regola della sovranità popolare, altrimenti devono andarsene».

Se la sente un benpensante di sinistra le dà dello xenofobo.

«La sinistra è vergognosa. Non ha il coraggio di affrontare il problema. Ha perso la sua ideologia e per fare la sua bella figura progressista si aggrappa alla causa deleteria delle porte aperte a tutti. La solidarietà va bene. Ma non basta».

Cosa serve?

«Regole. L'immigrazione verso l'Europa ha numeri insostenibili. Chi entra, chiunque sia, deve avere un visto, documenti regolari, una identità certa. I clandestini, come persone che vivono in un Paese illegalmente, devono essere espulsi. E chi rimane non può avere diritto di voto, altrimenti i musulmani fondano un partito politico e con

i loro tassi di natalità micidiali fra 30 anni hanno la maggioranza assoluta. E noi ci troviamo a vivere sotto la legge di Allah. Ho vissuto trent'anni negli Usa. Avevo tutti i diritti, non quello di voto. E stavo benissimo».

E gli sbarchi massicci di immigrati sulle nostre coste?

«Ogni emergenza ha diversi stadi di crisi. Ora siamo all'ultimo, lo stadio della guerra - noi siamo gli aggrediti, sia chiaro - e in guerra ci si difende con tutte le armi a disposizione, dai droni ai siluramenti».

Cosa sta dicendo?

«Sto dicendo che nello stadio di guerra non si rispettano le acque territoriali. Si mandano gli aerei verso le coste libiche e si affondano i barconi prima che partano. Ovviamente senza la gente sopra. È l'unico deterrente all'assalto all'Europa. Due-tre affondamenti e rinunceranno. Così se vogliono entrare in Europa saranno costretti a cercare altre vie ordinarie, più controllabili».

Se la sente uno di quegli intellettuali per i quali la colpa è sempre dell'Occidente...

«Intellettuali stupidi e autolesionisti. Lo so anch'io che l'Inquisizione è stata un orrore. Ma quella fase di fanatismo l'Occidente l'ha superata da secoli. L'Islam no. L'Islam non ha capacità di evoluzione. È, e sarà sempre, ciò che era dieci secoli fa. È un mondo immobile, che non è mai entrato nella società industriale. Neppure i Paesi più ricchi, come l'Arabia Saudita. Hanno il petrolio e tantissimi soldi, ma non fabbricano nulla, acquistano da fuori qualsiasi prodotto finito. Il simbolo della loro civiltà, infatti, non è l'industria, ma il mercato, il suq».

Si dice che il contatto tra civiltà diverse sia un arricchimento per entrambe.

«Se c'è rispetto reciproco e la volontà di convivere sì. Altrimenti non è un arricchimento, è una guerra. Guerra dove l'arma più potente è quella demografica, tutta a loro favore».

E l'Europa cosa fa?

«L'Europa non esiste. Non si è mai visto un edificio politico più stupido di questa Europa. È un mostro. Non è neppure in grado di fermare l'immigrazione di persone che lavorano al 10 per cento del costo della manodopera europea, devastando l'economia continentale. Non è questa la mia Europa».

Qual è la sua Europa?

«Un'Europa confederale, composta solo dai primi sei/sette stati membri, il cui presidente dev'essere anche capo della Banca europea così da avere sia il potere politico sia quello economico-finanziario, e una sola Suprema corte come negli Usa. L'Europa di Bruxelles con 28 Paesi e 28 lingue diverse è un'entità morta. Un'Europa che vuole estendersi fino all'Ucraina... Ridicolo. Non sa neanche difenderci dal fanatismo islamico».

Come finirà con l'Islam?

«Quando si arriva all'uomo-bomba, al martire per la fede che si fa esplodere in mezzo ai civili, significa che lo scontro è arrivato all'entità massima».

---

## Sulla Satira

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [spaaam](#)



[kon-igi](#)

# Cos'è la SATIRA?

È qualche mese che sto cercandone una definizione che soddisfi alcuni requisiti importanti e resto sempre insoddisfatto... nel senso che, pur essendocene a bizzeffe di precise e, oserei dire, universali, poi arriva sempre il solito genio di turno che ne piega e ne deforma il significato per farci rientrare la propria battuta bruttina e abborracciata.

Allora vi dico quella che secondo il mio parere di povero dottorino illetterato di provincia NON è satira e poi andate ad esclusione voi.

*Non è satira fare battute sulla gente morta, soprattutto ancora a cadavere caldo.*

Il tizio con la pipa e un amore viscerale per il calcio ha detto due o tre paroline peperine a quelli che gli chiedevano se andava con loro a sputare sul cadavere di Mussolini e sinceramente a produrre battutine sulla gente morta fate la figura degli sfigati che nelle risse tirano un calcio al tizio per terra dopo che lo hanno steso gli altri.

*Non è satira fare battute sull'aspetto o i difetti fisici di una persona.*

Tersite era brutto e cattivo 3000 anni fa ma oggi perculare i ciccioni o i nani potrebbe farvi apparire a corto di argomenti, nonché proprio teste di cazzo.

*Nel far satira il fine NON giustifica i mezzi.*

Non si usa una tragedia perché il vostro intento è quello di portare il lettore a cogliere il disvelarsi di una aleteia criptica che solo voi avete colto... e se vi sentite detentori di una verità che gli altri non hanno intuito, allora cercate di essere chiari e ne verrete ripagati.

Usare i cadaveri o la sofferenza altrui come metafora vi rende solo un po' più meschini. E teste di cazzo.

Nella foga di fare satira, si è sempre meno arguti e divertenti di quanto non rifletta lo specchio del vostro ego e nella consapevolezza che l'ironia e il sarcasmo sono simili tanto quanto un sospiro e un rutto, alla fine ci guadagnerete sempre di più nel ricevere un sorriso forzato di circostanza per una battuta tiepida ma mai malvagia, piuttosto che far sganasciare qualche volta un certo tipo di platea ma essere considerati delle teste di cazzo insensibili per il resto dell'anno.

E per concludere, la Satura Lanx è solo per gli dei e con lo strafogarvene voi rischierete di finire come il famoso Mr. Creosote.



[thec8h10n4o2](#)

Io, invece, è da un po' che mi chiedo perché ha smesso di funzionare: sono i comici che non sono più in grado di farla? Siamo noi che siamo diventati più scemi e non capiamo? Mah



[spaam](#)

**alla fine vale sempre il manifesto di Luttazzi.**

## **Mentana a Elm Street**

Di Daniele Luttazzi

La satira è nobile perché il suo bersaglio (il potere e le sue declinazioni oppressive) merita di essere attaccato. E' questo principio a rendere disgustoso e fascistoide, invece, il ridicolo a scopo di tortura (le foto di Abu Grahib); il

dileggio verso chi ha subito un torto (le foto di Veronica Lario a seno nudo pubblicate da Libero); e lo sfottò continuo contro chi osa opporsi all'illegalità berlusconiana (gli editoriali di Renato Farina su Panorama prima che venisse scoperta la sua attività spionistica per conto del Sismi; i corsivi di Marcenaro sul Foglio; gli attacchi del Giornale; i fondi di Feltri; lo scherno di Ghedini contro la Bonino ad Annozero).

Il potere usa il ridicolo, il dileggio e lo sfottò per aumentare il conformismo generale. E' una tecnica di oppressione. Nelle sue memorie (*The sunflower*, 1970) Simon Wiesenthal racconta degli ebrei impiccati dai nazisti nella piazza di Lemberg. "Un buontempone... attaccò a ogni corpo un pezzo di carta con su scritto carne kosher" dopodiché, per giorni, i cittadini di Lemberg risero dei prigionieri dei campi di concentramento che i nazisti portavano a lavorare in città perché "vedevano in quegli ebrei altra carne kosher a passeggio".

Il dileggio invita la massa a prendere le distanze dalla vittima e a partecipare del divertimento sadico del violento.\*

Shakespeare attribuisce ai suoi cattivi (*Iago*, *Shylock*) questo humor crudele proprio per definire la loro immoralità: uno stratagemma narrativo che ritroviamo nel Joker di Batman, nelle gag da incubo di Freddy Kruger e nella comicità assassina di Hannibal Lecter. Il potere è sovraumano in quanto disumano. Ti illude che, unendoti a lui, diventerai predatore: ecco spiegati i sondaggi sulla popolarità del premier. E tu, non ridi alle sue barzellette?

Un disagio del genere ha finalmente aperto gli occhi a Mentana. Conosco la sensazione. E' come sniffare wasabi.

\* partecipano della comicità fascistoide molte vostre "battute" arrivate in palestra. Es:

Tumore seno: una vittima ogni 45'. A rischio i campionati di calcio femminile.

Venduto il costume originale di Superman. In omaggio una sedia a rotelle e una macchina per respirare.

p.s.: in molti avete obiettato "E allora la tua battuta sul feto abortito che sa di pollo crudo?". Come se l'argomento fosse il buon gusto. L'umorismo è sospensione del sentimento e può arrivare fino al cinismo; ma se sei cinico a spese di una vittima e ne prendi in giro la sofferenza, fai umorismo fascistoide, cioè eserciti una violenza. (La battuta del feto abortito invece prende in giro me e l'idea che io, per esprimere quel giudizio, ne abbia assaggiato uno.)

Variazione satirica della battuta fascistoide:

"Sempre più vittime per il tumore al seno. Per ovviare ai tagli sulla ricerca sospeso il rimpatrio delle immigrate clandestine." (Mattia Manica)

Lo stesso accadrebbe (si tratterebbe cioè di satira, non di violenza) se a fare la battuta sul tumore al seno fosse una donna colpita da tumore al seno. Mai sottovalutare il valore del contesto: Richard Pryor può fare tutte le battute che vuole sui "niggers"; le stesse battute in bocca a Woody Allen diventerebbero razziste. Anche se a Woody Allen



facessero ridere. (E' proprio il criterio della "risata del comico" a far sì che tu possa essere giudicato per quello che sei. Se fai battute razziste perché ti divertono le battute razziste, sei un razzista.)

Il punto non è se una battuta fa ridere o meno. Si ride per il meccanismo comico e l'abilità consiste nell'imparare la tecnica migliore per scatenare il riflesso della risata; ma se questa abilità ti serve a veicolare un'idea razzista, sei un razzista.

Ecco un esempio di comicità nazista trovata da Ska:

(Campionessa mondiale di nascondino, 1942-1944)

Il meccanismo di questa gag può farvi ridere (per riflesso), se però vi compiaccete della risata che suscita in voi, siete nazisti.

E' il riso di scherno sulla vittima. Una vittima reale, non ipotetica.

La palestra è utile anche per imparare a soppesare questi equilibri. Altrimenti si rischia di finire come la CIA con bin Laden.

mail (14 maggio)

Giorgio Montanari e Matteo mi scrivono di una scena dei Griffin nella quale Peter mangia patatine in modo molto rumoroso nel rifugio di Anna Frank mentre soldati nazisti si trovano a portata d'orecchio. Giorgio:

"Una battuta anche sacrilega su certi orrori può rendere ovvio l'orrore che resta reale anche quando il taboo viene infranto. Non è ragionevole supporre che certe battute rinforzino il senso critico del pubblico e lo responsabilizzino?"

L' esempio dei Griffin calza a pennello. E' il tipo di banalizzazione della violenza sulla vittima (comicità fascistoide) cui mi riferivo. Tv e internet la stanno diffondendo nel mondo da diversi decenni attraverso la spensieratezza apparentemente innocua dei cartoon USA, non a caso mentre quel governo si rendeva responsabile di massacri reali e criminali, stampa propagandistica appresso.

Questo tipo di comicità è insidiosa: funziona infatti per tutta una serie di motivi sociologici e culturali che ne inducono l'esigenza. Cresce l'ansia sul tuo futuro, minacce vere incombono, i problemi sembrano irrisolvibili, e tu senti il bisogno di una fuga nella deresponsabilizzazione e nella forza muscolare che l'idea fascistoide può fornirti a buon mercato: "Ti lamenti che non hai più diritti e che abbiamo ridotto la tua vita uno schifo? Guarda, c'è gente che sta ancora peggio di te: a loro abbiamo tolto anche lo status di esseri umani."

Occorre fare attenzione perché la regressione culturale è già oltre il livello di guardia, specie qua in Italia. Se uno ride di quella gag dei Griffin, deve porsi una domanda: quanto la mia scala di valori, in questi anni, senza che neanche me ne accorgessi, si è corrotta?

“Una battuta anche sacrilega su certi orrori può insomma rendere ovvio l’orrore che resta reale anche quando il taboo viene infranto,”

si domanda Giorgio.

No, l'analisi dev'essere meno approssimativa. La violenza sulla vittima non è un tabù che si può infrangere come niente fosse. Ne va della democrazia. E della civiltà. Infatti è comicità fascistoide.

C'è un caso in cui si verifica quello che Giorgio auspica. Ne parlo in Bollito misto. E' il caso della “risata verde” dei cabaret di Berlino degli anni '30. Gli artisti si ribellavano alla violenza nazista esagerando la provocazione dell'orrore. “Su Hitler non mi viene in mente nulla” di Karl Kraus è un capolavoro di satira perché oppone orrore a orrore. E' satira però perché Karl Kraus sa come si fa e perché sappiamo chi è Karl Kraus. La stessa frase detta da Himmler o da Borghesio sarebbe una boutade nazista. (Valore del contesto e della tecnica.)

Insomma: nell'intrattenimento passano sempre più spesso contenuti fascistoidi perché “funzionano” e funzionano per tutta una serie di motivi bio-politici (là dove la politica si intreccia al biologico e al senso morale) che rendono appetibile la fuga nel disumano che il fascismo e il leghismo offrono.

E' un attimo caderci, se non si sta attenti. Paolo ad esempio mi ricorda [il caso recente del comico Michael Richards, il Kramer di Seinfeld](#).

L'attenzione dev'essere collettiva. E' uno dei sensi della palestra. Fino a ieri nessuno in Italia si poneva il problema. Oggi, almeno mille persone in Italia sanno che il problema c'è. E' un inizio.

Matteo replica:

“So distinguere il bene dal male e non faccio dei Griffin il mio stile di vita, ma una volta a settimana mi piace ridere disumanamente. Ciò non fa di me un essere disumano. (...) Il contesto, come dici tu, conta molto: si tratta di un cartone animato. Americano. Del 2009. La tragedia dell'olocausto è di anni fa e trovo la libertà di riderne, nei limiti (contestati), una cosa positiva.

Mi pare di averlo sentito da te "Se non trovi niente che ti offenda, non vivi in una società libera”.

Caro Matteo, una società libera ammette tutte le idee, anche le più trasgressive, ma non può ammettere l'idea violenta (quella razzista o fascista o nazista). L'idea violenta è già stata giudicata dalla storia. E' un'idea che, quando va al potere, cancella i diritti umani e la democrazia. La trasgressione culturale dei tabù e dei pregiudizi (“ciò che ti offende in una società libera”), che è legittima, non puoi paragonarla a un'idea violenta quale lo scherno della vittima. E' un equivoco tragico, AGGRAVATO dal fatto di venir banalizzato da un cartone animato.

E' una superficialità che non solo tu, ma nessuno può permettersi, soprattutto in tempi reazionari come questi.

mail 16 maggio

Scrivo R. Giordani:

La scena dei Griffin non è scherno della vittima. Credo che lo scopo fosse quello di mostrare fino a che punto Peter sia incapace di trattenersi dal continuare a mangiare patatine, mettendolo nella situazione in cui l'importanza di fare silenzio è la più grande che lo sceneggiatore sia riuscito ad immaginare. Quindi l'oggetto della presa in giro è Peter, non gli ebrei.

Lo sceneggiatore usa l'olocausto per far ridere sulla fame di patatine di un cartoon. E' una banalizzazione nazista. La violenza non può essere eufemizzata. Anna Frank è una martire realmente esistita della persecuzione razzista nazista. Quella gag dei Griffin è una bestemmia.

Silvius nota:

“La gag di Peter poteva essere riproposta in qualsiasi altra situazione. Si ride di rimando e paradossalmente senza neanche accorgersi del contesto. Questo è subdolo. Personalmente ho sempre mostrato parecchie critiche sulla struttura comica dei Griffin, critiche che sono state qualche tempo fa esposte in due puntate di South park.”

Esatto. Quella gag dei Griffin è blasfema non perché può venire fraintesa (come può capitare per altre battute) ma sempre. E' blasfemo che l'autore non si renda conto che NON SI PUÒ usare Anna Frank per un anticlimax comico. Addirittura in un cartone animato. Dopodiché, il meccanismo comico funziona e tu ridi. (La risata scatta in automatico per il meccanismo, non per il contenuto.) Ma se subito dopo non te ne vergogni, la banalizzazione blasfema ha avuto il suo effetto. Hai riso da nazista senza sentirtene in colpa.

Un altro esempio fascistoide, sempre dai Griffin, lo ricorda Francesco: il figlio Stewie sta seviziando in garage un bullo che gli aveva rubato la bicicletta. Entra la madre Lois.

Lois:«Che sta succedendo qui?»

Stewie:«Stiamo giocando...alla famiglia...»

Lois:«Ma quel bambino è legato!»

Stewie:«Ehm...è...la famiglia di Roman Polanski.»

Marco suggerisce, per contro, un esempio tratto da Get Your War On di David Rees:

Questa striscia è satira pura alla Karl Kraus. Risata verde. Non schernisce le vittime. Oppone all'orrore della violenza l'orrore delle conseguenze di quella violenza.

Qualunque battuta, su qualunque argomento cui uno è sensibile, provocherà disapprovazione e non riso. Il caso dello humor cinico o noir lo dimostra; ma, ripeto, non è questo il punto.

Il punto è: se rido della violenza su una vittima reale; se mi compiaccio dello scherno su di lui; se, per dirla con la efficace sintesi di Andrea, la battuta si pone dalla parte del carnefice; la gag e la risata sono fascistoidi. E lo sono anche quando banalizzano l'atto del carnefice (scena dei Griffin). E' appropriato anche l'esempio di Mario: quando il Male durante il rapimento di Aldo Moro pubblicò la foto inviata dalle brigate rosse con sotto la scritta "Scusate, di solito vesto Marzotto", era sfottò fascistoide.

Duccio allora mi chiede con quali meccanismi si stabilisca da quale parte una battuta stia. Trae un esempio da Adenoidi, l'intervista di Marzullo a Hitler:

MARZULLO: Mi tolga una curiosità, dottor Hitler, farebbe mai l'amore con una ragazza ebrea malata di AIDS?

HITLER: Solo dopo averla cremata.

Come si stabilisce da che parte sta la battuta? Nello stesso modo con cui è evidente che la battuta di Kraus è contro il nazismo e non a favore: quando la battuta si assume il carico del dolore, invece di banalizzarlo. La satira ha gli strumenti semantici per farlo. E lo fa.

Anche quello scambio è satira (qui addirittura doppia) alla Kraus: attacca sia Hitler che Marzullo opponendo all'orrore del primo l'orrore più grande di quella domanda orribile, con effetto artistico grottesco. (Sul grottesco, rimando a Lepidezze postribolari, pag.330-333)

mail 17 maggio

Entuan fa un altro esempio: Letterman su Arafat.

"Nei giorni in cui Arafat lottava tra la vita e la morte: «Notizie dal mondo: Yasser Arafat aggrappato alla morte.» Questa è satira o ha connotati fascistoidi? E' il potere Arafat, o un nemico (o qualcosa che assomigli a ciò) nel momento della morte?"

Quella battuta di Letterman rivela il valore del contesto, in questo caso ideologico. Per chi considera Arafat uno che lottava per la liberazione della Palestina (buona parte dell'Europa e il mondo arabo), la battuta si pone dalla parte dello scherno ed è fascistoide. Per chi considera Arafat un terrorista (Letterman, Bush) la battuta attacca un bersaglio meritevole. Una battuta satirica rivela il tuo mondo di valori e ti giudica di fronte alla storia. (cfr. fotogag del Male.) La gag dei Griffin su Anna Frank sembra legittima, a un nazista. (Ecco perché non si può parlare di semplice "bullismo", in proposito. Quando si fa satira, quello ideologico è un contesto fondamentale.)

Altro esempio di contesto: quello temporale. Angelo T. propone questo esempio, relativo a una notizia vera:

USA. Aereo si schianta su cimitero: 100000 morti.

Questa battuta è fascistoide se detta nei giorni della tragedia. A distanza di tempo, diventa generica e si decanta in humor nero. Per questo motivo Lenny Bruce diceva: «La comicità è uguale a tragedia + tempo.» Faiv chiede spiegazioni:

“La comicità è uguale a tragedia + tempo. Allora un semplice lasso di tempo distingue humor nero da battuta fascistoide?”

No. “Tragedia + tempo” riguarda i temi nella loro genericità. Oggi, per esempio, puoi far ridere sul nazismo in senso generico o sulla tragedia dell'11 settembre. Quando però il comico americano Gilbert Gottfried fece in tv una battuta sull'11 settembre UNA SETTIMANA DOPO il fatto, la reazione del pubblico fu giustamente di angoscia e disgusto. Qualcuno fra i presenti urlò: “Troppo presto!”

Capitò anche a Lenny Bruce quando, subito dopo l'assassinio di Kennedy, in un nightclub di New York commentò il fatto con la battuta “Vaughn Meader è fottuto!”. Meader era un comico che aveva riscosso grande successo con un'imitazione di John Kennedy. Bruce trasgredì alla regola tragedia+tempo, certo: una regola relativa, non assoluta. Dipende dalla sensibilità del comico e del pubblico. Adesso, dopo tanto tempo, quella battuta non si capisce neppure, se non spieghi chi era Vaughn Meader. E' passato troppo tempo. Fra il troppo presto e il troppo tardi si situa la sensibilità dell'artista satirico. Con vari effetti di risata verde come corollario.

Detto questo, la premessa è che la regola “tragedia+ tempo” non vale MAI quando si strumentalizza una vittima REALE (Anna Frank). Qui non c'è tempo o contesto che tenga. Resterà SEMPRE una gag fascistoide.

(Va notato come, dopo l'oscar al film di Benigni, la comunità intellettuale ebraica di New York abbia deplorato la catarsi bizzarra di quel film e la strumentalizzazione dell'olocausto, usato solo come sfondo drammatico per la narrazione. Strumentalizzazione che invece è del tutto assente in un film sull'olocausto dai toni comici perfetti e struggenti, Train de vie.)

mail 18 maggio

Letto questo post, finalmente qualcuno (Lory86) apprezza la vera differenza fra quella mia battuta su Ferrara nella vasca da bagno (satira grottesca) e il monologo di Hicks (Limbaugh nella vasca da bagno) cui si riferiva. Hicks schernisce Limbaugh usando in senso negativo l'epiteto “gay”. La sua è una gag fascistoide.

(Molte battute di Hicks lo sono: Lasciandosi trasportare dal gusto per la provocazione, non sempre Hicks riesce a giustificare in modo satirico le enormità. Il risultato è che spesso cerca di far ridere a spese delle vittime. Diversi autori tv USA contemporanei, ispirandosi a lui e ad altri, scivolano spesso nello stesso errore. Salvatore ricorda un'altra gag dei Griffin in cui si forza la risata ricorrendo alla violenza gratuita contro madre Teresa:

A questo punto, quella degli autori dei Griffin si configura sempre più come una forma mentis, cioè un'ideologia, di banalizzazione fascistoide della violenza. South park, invece, è molto più attento e consapevole del confine oltre il quale non c'è più satira, ma solo dileggio fascistoide.)

Altri scoprono l'acqua calda e mi fanno gli esempi delle battute finto-razziste di Sarah Silverman e Andy Kaufman. Il loro procedimento ironico è evidente. Non si schierano coi razzisti.

Rilancio con un caso molto più ambiguo (scivoloni frequenti): quello di Borat. Vuole servirsi dello stesso stratagemma (incarnare la stupidità razzista, ironia), ma lo fa in candid camera con persone reali e spesso finisce col prenderle in giro, che se lo meritino (razzisti) o no (femministe). Infatti Borat, negli USA, è stato adorato dal pubblico di destra. Pericolosissima eterogenesi dei fini!

19 maggio 2009

In molti mi chiedete allora se quella a Vauro fu censura giusta, visto che era passato poco tempo dalla tragedia. Non fate confusione. Il bersaglio della vignetta di Vauro non erano le vittime, ma il governo Berlusconi. Era satira. Stop. La propaganda berlusconiana allora ha montato ad arte il caso strumentalizzando contro Vauro il dolore della tragedia per tappargli la bocca. L'operazione squallida è la loro.

Addendum

Il dramma accaduto ad Anna Tatangelo ha scatenato un intero sciame di battute fascistoidi, come prevedibile. Questo post, adesso, si rende evidente in tutta la sua urgenza. Non solo perché i disastri mentali causati da decenni di gag fascistoidi (in tv e sul web) vi fanno opercolare “battute” come questa:

Tatangelo: “ho perso il mio bambino.” Lo ritroverà.

Basterà usare un badile.

(calco fascistoide di una mia battuta di qualche anno fa:

- 
- 

Daniele, vorrei conoscere i tuoi genitori.

Ti servirà un badile.

Ma soprattutto per la giustificazione incredibile addotta da chi ha inviato quest'altra:

“Evoluzione: morto il figlio di Anna Tatangelo e Gigi D'alessio”

Giustificazione che è stata data:



“Non sono né fascista, né razzista né malvagio. Semplicemente sono di quella branca che pensa “la vita è triste e spesso cattiva e insostenibile: ridiamoci su, non ci resta che questo”. Comprendo però il tuo punto di vista e ok il fatto di non volere battute “fascistoidi” sul TUO sito, hai ogni diritto. Credo però (da buon, forse immaturo, relativista) che il concetto di bene, male, giusto, sbagliato, fascistoide o meno sia molto relativo...”.

Non si può essere così superficiali.

•

Di Daniele Luttazzi il 5 Giu 2009 - 23:59

#### [Note a margine](#)

Questa discussione sul carattere fascistoide di certa comicità, sull'uso del dileggio come tecnica oppressiva, sui trucchi del potere... è interessantissima. Svela dei meccanismi che se non compresi fanno cadere in trappole pericolose, ma dà anche luogo a ulteriori domande cui è difficile rispondere razionalmente.

Ne stiamo discutendo in un forum e ci stiamo arenando su questa provocazione:

“Perché ridere delle disgrazie dei potenti dovrebbe essere catartico e aumentare la propria coscienza sociale, mentre ridere delle disgrazie dei non potenti dovrebbe rendere pessimi cittadini?”

•

Di Alessia M. il 21 Ott 2009 - 12:58

Cara Alessia, la satira non ride affatto “delle disgrazie dei potenti”. Fa ridere addossando loro la responsabilità dei loro comportamenti (che sono sempre, in ultima analisi, vessatori). Lo sfottò fascistoide, invece, dà la colpa alle vittime. Ecco perché è turpe.

Fonte: [kon-igi](#)

---

## Chi mi rende il tempo?

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ali3natamente](#)

[Segui](#)

Ma il tempo, il tempo, chi me lo rende? Chi mi da indietro  
 quelle stagioni di vetro e sabbia, chi mi riprende, la rabbia,  
 il gesto, donne e canzoni? Gli amici persi, i libri mangiati, la  
 gioia piana degli appetiti, l'arsura sana degli assetati, la  
 fede cieca in poveri miti?

— Francesco Guccini (via [ali3natamente](#))

20170407

Guerre

[aitan](#)

Per non far soffrire i bambini, sarebbe il caso di aprire corridoi umanitari, piuttosto che fermare le bombe con le bombe.

Le bombe, se fossero intelligenti, deflagrerebbero in cielo, prima di venire a contatto con gli uomini.

Gli uomini, se fossero intelligenti, si sarebbero disfatti da secoli delle bombe e di ogni altro strumento di guerra.

La guerra non è mai la soluzione.

— ((( parola [mia](#) )))

Chi è Salvatore Torrisi, perno del palazzo da 24 ore con il sogno del Csm

[Giuseppe Alberto Falci](#)

6 aprile 2017

Passo felpato, modi garbati, abiti sobri. Chi conosce Salvatore Torrìsi, l'ex senatore di Alternativa popolare protagonista di un capolavoro al Senato a sua insaputa, lo descrive così. Da Paternò, patria della famiglia LaRussa e di Salvatore Ligristi, con furore. «Totò» si presenta nei palazzi della politica romana agli inizi del 2008. Eletto nel Pdl di Silvio Berlusconi, Torrìsi è da sempre un uomo che risponde al verbo del ministro degli Esteri. Di più: Torrìsi appartiene alla galassia catanese di Alternativa. Che in molti definiscono la vera roccaforte di Alfano. Una garanzia. Il refrain è sempre lo stesso: «A Catania e in provincia Angelino fa bottino pieno». Il tutto non si verifica grazie a Torrìsi da Paternò, ma grazie all'ex senatore Pino Ferrarello che di gente in fila alle urne se ne intende. Torrìsi ha un altro profilo. E' un avvocato, molto stimato in città – è stato presidente dell'ordine degli avvocati – si destreggia con l'uso della parola, e si è costruito un cv diverso rispetto ai colleghi parlamentari dell'isola. «È stimato», ripetono nel salone Garibaldi di Palazzo Madama. E la stima ha fatto sì che si ritrovasse presidente della commissione Affari costituzionali – per intenderci quella che determinerà le sorti della riforma elettorale – con un voto trasversale. Il tutto si è anche manifestato grazie alla sua anima democristiana, figlia di una tradizione tutta familiare. Totò scopre la passione per la politica grazie al padre Nino, dc di rito andreottiano che i più nell'isola ricordano per esser stato presidente della provincia negli anni '80. L'altro suo padre nobile è lo zio, Nino Lombardo, a lungo deputato nazionale e regionale in quota Dc, e oggi alla tenera età di 90 anni pronto a scendere in campo per la corsa a sindaco di Paternò. Chi lo conosce arriva a dire che l'episodio di ieri sia servito a Totò «per uscire dallo stato di peone». Perché sotto sotto Torrìsi sapeva e sa benissimo che non sarebbe stato ricandidato alle prossime elezioni. E che il protagonismo di queste ore, associato a una certa abilità a tessere relazioni, gli servirà un giorno a farsi eleggere membro del Csm. «Da sempre il suo sogno», confida un senatore che è più di un collega.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/chi-e-salvatore-torrìsi-perno-del-palazzo-da-24-ore-con-il-sogno-del-csm/>

## Occidente senza utopie, di Massimo Cacciari e Paolo Prodi

[Pasquale Hamel](#)

:

6 aprile 2017

Da circa un secolo, il tema del declino dell'Occidente richiama importanti riflessioni di intellettuali di diversa formazione culturale, oggi ai molti volumi sull'argomento, che riempiono gli scaffali delle nostre biblioteche, si aggiunge anche questo "Occidente senza utopie" dello storico Paolo Prodi e del filosofo Massimo Cacciari. I due saggi che compongono il libro affrontano la questione da punti di vista apparentemente molto distanti fra loro sono invece complementari. Prodi punta la sua attenzione sulla profezia e sul ruolo del profeta, come denuncia che proviene dall'esterno dei palazzi; Cacciari, invece, riflette sul significato del termine utopia e su come lo stesso è stato interpretato nella storia culturale dell'Occidente. Partendo dalla rivelazione testamentaria, e per questo cita un brano dell'Antico Testamento, Prodi indica nella categoria della profezia la rottura, mai prima avvenuta, fra sacro e profano. La profezia sarebbe infatti il paradigma per comprendere il cammino di civiltà dell'Occidente, la cui storia e i cui caratteri sono stati costantemente determinati dalla tensione fra la dimensione politica e quella religiosa. La desacralizzazione del potere, il noto "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", è questa la battaglia paradigmatica che si combatte nel contesto della cultura cristiana e che trova conferma in alcuni passaggi importanti della storia. Fra essi Prodi si sofferma sull'opera di Gregorio VII che, con il suo

atteggiamento inflessibile nei confronti dell'imperatore, finisce per togliere ogni residua pretesa sacrale del potere imperiale. Un processo di desacralizzazione e laicizzazione della società che avviene all'interno della tradizione giudaico-cristiana la cui storia non è stata sempre lineare e che ha trovato molte battute d'arresto come nel caso della riforma e dell'affermazione, con la pace di Augusta, del principio del "cuius regio eius religio", base dello Stato confessionale. Ma anche con la stessa rivoluzione francese, una rivoluzione che per Prodi piuttosto del riferimento illuminista, che l'ha sempre nobilitata, va ricondotta alla visione rousseauiana, a quel filosofo ginevrino che riconsacra il potere attraverso l'idea di una religione civile vocata a liberare l'uomo dai condizionamenti, "a salvarlo tramite lo Stato e la volontà generale". Esemplare a tale proposito il richiamo di Prodi a quanto affermava Tocqueville sulla rivoluzione francese "che fu rivoluzione politica e procedette nel modo delle rivoluzioni religiose". Lo stesso discorso, il procedere nel modo delle rivoluzioni religiose, lo si ritrova nelle tre ideologie totalitarie, comunismo, fascismo e nazismo che operano quella che Prodi definisce una "confessionalizzazione laica". Oggi, infine, con l'emergere di una realtà globale e con i problemi che sono venuti fuori con il multiculturalismo e i nuovi fondamentalismi, il lungo cammino sulla strada della laicità sembra non solo subire una battuta d'arresto ma una vera e propria involuzione ed il cristianesimo, che è stato il protagonista di questo processo, rischia di trasformarsi in ideologia. Il presente, dominato dalla finanza globale, vede dunque, ed è la conclusione pessimistica di Prodi, la perdita dello spirito profetico che è poi la stessa anima dell'occidente.

L'Utopia, non come sogno fuori dalla realtà ma come prefigurazione o progetto del futuro, è al centro della riflessione di Massimo Cacciari. Il filosofo veneziano ricostruisce, infatti, il percorso che il concetto di utopia ha fatto e, proprio in rapporto alla interpretazione che propone si vede obbligato a tenere conto sia della scienza che della tecnica che dominano il nostro tempo. La domanda che pone allora Cacciari è se questo Occidente, disperatamente alla ricerca di senso, sia ancora capace di immaginare utopie, o se le stesse utopie, spesso rivestite di ideologismi, non siano nel tempo contemporaneo una "paradossale gabbia ou-topica, operante ovunque e in nessun luogo, di cui i grandi 'profeti' del 'capitalismo vittorioso' hanno visto il nascere?". Una domanda consegnata alla riflessione del lettore che è anche invito a meditare e ragionare sul tempo presente.

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali\\_storia-cultura/occidente-senza-utopie-di-massimo-cacciari-e-paolo-prodi/](http://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali_storia-cultura/occidente-senza-utopie-di-massimo-cacciari-e-paolo-prodi/)

## ----- Come convincere le persone a dirti quello che vuoi sapere

[Caroline Beaton](#)

Apr 7 2017, 5:45am

A cavallo della linea sottile tra intimità e manipolazione.

Simon Long, che costruisce motociclette in vetroresina a Melbourne, in Australia, non ha tempo per le amicizie tradizionali. "Mi fa tristezza il fatto che anche quando mi stanno simpatiche le persone, so che non potrò passare molto tempo con loro," dice. "Sono bloccato."

Long, che negli ultimi dieci anni si è trasferito per 14 volte, ha sviluppato un trucchetto per entrare in intimità. "Faccio una specie di giochetto mentale sulle persone che incontro," dice. Lo chiama "addestramento con il clicker," come per i cani e i cavalli: ogni volta che fai un click dai loro un biscottino, perciò imparano ad associare il suono al fatto di essersi comportati bene. Puoi anche rafforzare l'idea facendo un click ogni volta che fanno una cosa giusta.

Resa popolare da Karen Pryor negli anni Novanta, questa tecnica di addestramento funziona molto bene sugli animali. Ma funziona anche con le persone? È venuto fuori che i principi psicologici su cui si basa l'addestramento con il clicker sono stati esplorati inizialmente proprio sugli esseri umani. "Abbiamo adattato un concetto pre-esistente agli animali," dice Ken Ramirez, CEO del Karen Pryor Clicker Training. "Quindi senza dubbio può essere usato anche sulle persone." Il suono di per sé non ha niente di magico, nota Ramirez. Puoi "usare un occholino, un cenno del capo, o semplicemente qualcosa di facilmente percepibile" per rinforzare il comportamento. (E di sicuro se sei un essere umano potrebbero funzionare meglio di un clicker.)

Le "espressioni in stile clicker" di Long includono annuire, dire "sì" e anche schioccare la lingua quando le persone condividono dettagli personali. "Emetto un sacco di suoni che non sono vere parole, un po' come i *d'oh* di Homer Simpson," dice. Anche le pause sono tutte pensate. Quando la conversazione si blocca, Long sorride, guarda l'altra persona negli occhi, e aspetta. "È un segnale parte dell'*addestramento* che dice sono disposto a seguire la conversazione ovunque essa andrà a finire."

Secondo alcune ricerche, Long potrebbe avere ragione. "È sicuramente una tecnica utile a cambiare il nostro comportamento e quello degli altri," dice Alan Kazdin, professore di psicologia di Yale che tiene un corso su come cambiare il comportamento altrui. "Funziona sistematicamente, crea vere e proprie abitudini, e le ricerche dimostrano che può modificare il pensiero." Forse la tattica di Long si basa senza saperlo sul [condizionamento operante](#), che essenzialmente sostiene che se le conseguenze di un'azione sono negative, probabilmente non la ripeteremo. Se sono positive, la ripeteremo.

Ecco i consigli di Kazdin per applicare questo metodo a una normale conversazione: spianate la strada per un'interazione intima modificando il vostro tono di voce o mostrandovi anche voi fragili. Questo è chiamato "l'antecedente". Non chiedete perché una persona si sente in un certo modo. Non impicciatevi. Cominciate a parlare. Fate domande gentili.

Quando la conversazione ha spiccato il volo, rinforzate la vostra presenza emotiva annuendo, avvicinandovi all'interlocutore; fate espressioni interessate, ditevi d'accordo, fate domande. Questa versione umana del clicking si chiama crafting. Dare particolare attenzione alle frasi dell'altro che cominciano con "io", per esempio "io penso", "io voglio", "io credo", fa sì che queste tornino più spesso.

Per Long, l'interazione perfetta è fatta di emozioni diverse, come la felicità, la tristezza e l'empatia. Bisogna cercare di rispondere anche alle emozioni della conversazione, non solo ai suoi contenuti. Non è una scienza esatta, ma comunque è troppo poco esplorata e utilizzata. Un sacco di persone "[a scuola] non hanno mai imparato ad ascoltare e rispondere," spiega Long.

Dopo un po', secondo la teoria, l'interlocutore rimarrà aperto anche se tu smetti di dare segnali. Arriverà il punto in cui si sentirà a suo agio a condividere con te i suoi sentimenti.

Il condizionamento funziona perché è sottile, e sembra creare un ambiente favorevole per l'interlocutore. Troppo spesso, ha osservato Long, cerchiamo di costringere le persone ad aprirsi, invece che usare una tecnica per convincerle. Ma la ricerca di Kazdin dimostra in più punti che questa seconda opzione funziona meglio.

Comunque, anche il condizionamento fatto bene non è sempre del tutto benefico. "Non a tutti fa bene, e non tutti vogliono aprirsi," dice Kazdin. Secondo la psicologia moderna scavare nel profondo può far sentire peggio le persone; a volte i sentimenti più nascosti stanno bene dove sono. "L'idea della catarsi ha i suoi lati positivi... Ma non per tutti."

Inoltre, per arrivare a un'autentica intimità, condizionare le persone perché si mettano a nudo non basta. Anche Long sa che ci sono dei lati negativi. "Molte persone mi considerano un amico fidato, ma io non penso lo stesso di loro," dice. Il condizionamento rapido può, a volte, rendere le relazioni molto volatili.

In conclusione, se il condizionamento può dare una sorta di intimità, per conoscersi bene non esistono scorciatoie. Kazdin cita il famoso dialogo dal musical *Fiddler on the Roof*: "Tu mi ami?" chiede il povero lattivendolo Tevye a sua moglie. Lei risponde che sono 25 anni che vivono insieme: "Se non è amore questo, cos'è l'amore?" Non c'è alcun trucco che possa fare la parte del tempo.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/come-convincere-le-persone-a-dirti-quello-che-vuoi-sapere>

## Mafia, antimafia, politica e calcetto: una mia piccola intervista

7 aprile 2017

Mirco Sirignano mi ha intervistato qualche giorno fa per [Italianews24](#). Ecco qui:

**Giulio Cavalli**, "per brevità chiamato artista". È un attore, scrittore, regista, giornalista e politico, da anni impegnato soprattutto nel raccontare le mafie al nord. Dopo un suo spettacolo, nel 2009, gli viene assegnata la scorta. Ma questa per lui è solo una delle "caratteristiche meno interessanti poiché non è un pregio, non è un vizio o un difetto ma solo una conseguenza". Ha pubblicato di recente il suo ultimo romanzo, *Santamamma* (Fandango Libri).

**Giulio Cavalli, scrittore, attore, regista, politico impegnato soprattutto contro le mafie. Ne parla nei tuoi libri, nei tuoi spettacoli. A che punto è il suo racconto?**

*Se parliamo di risultati, io credo che abbiamo fatto passi da gigante. Senza fare filosofia, vivo in un territorio in cui dicevano che la mafia non esistesse e finisco sotto scorta perché minacciato dalla mafia (quindi per una cosa che non c'è). Poi però, in quello stesso territorio (Lombardia, ndr), mi capita spessissimo di andare nelle scuole, che ritengono l'educazione alla legalità, la conoscenza dei temi mafiosi e antimafiosi, davvero indispensabile. E quindi secondo me uno scatto c'è stato. L'aspetto triste della vicenda è che, ancora una volta, lo scatto è stato solo sociale. Tutto ciò che politicamente è stato fatto, nasce sulla spinta di un movimento sociale che ha obbligato la politica a prendere, o simulare di prendere, posizione. E questo è un pessimo segnale.*

**Ecco, storicamente al nord le mafie non sono percepite come un problema serio e reale. E' cambiato il vento?**

*Sicuramente un'evoluzione c'è stata. Il problema è che ancora oggi il tema mafia non si riesce a declinarlo. Mi sembra incredibile che la politica non capisca che parlare di diritti significa parlare anche di mafie. E parlare di crescita economica, di sviluppo del mondo del*



*lavoro, significa anche parlare di mafie. Invece molto spesso il tema è chiuso in un angolo. È solo una delle bandierine che tutti i movimenti politici vogliono avere.*

**Qual è il ruolo che gioca il teatro nel racconto delle mafie?**

*La politica prende decisioni quando semplicemente è troppo impopolare far finta di niente. E quindi il mio ruolo è quello di rendere pop (nel senso pulito del termine) l'indignazione e la pretesa di un'azione politica. Credo soprattutto nel mezzo teatrale, perché ci permette di avere un'attenzione di ascolto che molti altri mezzi non hanno. Oggi il teatro è lo spazio dell'approfondimento.*

**Già da qualche anno ha intrapreso un percorso politico. Per Lei è stato un passaggio naturale, quello dell'impegno politico, oppure è stato sofferto? Perché magari chi come Lei proviene dal mondo della cultura, sui due binari, quello della politica e quello (appunto) della cultura, si viaggia a velocità diverse.**

*Il mio è un lavoro molto politico. Perché alla fine, sia che avvenga su un palcoscenico, con un romanzo o con un articolo giornalistico, le mie attività auspicano sempre un cambiamento generale. E le trasformazioni sociali sono politiche. Dal punto di vista dell'esperienza istituzionale, credo di avere fatto molta più politica con la mia professione che da consigliere regionale. Ma questo perché sono convinto che ci siano dei meccanismi di scelta della classe dirigente che per me non sono assolutamente potabili. Richiedono compromessi che a me risultano molto difficili. Ma l'impegno poi politico lo ritengo assolutamente indispensabile. Anche la vicinanza a Pippo (Civati, nda) e a Possibile, penso che sia naturale.*

**La mafia e la corruzione, in un connubio ormai indistinguibile, generano soprattutto ingiustizie e ineguaglianze. Ecco, crede che la sinistra di oggi stia facendo abbastanza?**

*Mi dispiace, ma sono sconvolto dalla mancanza di responsabilità da parte della sinistra. Prima di tutto perché una parte del popolo è assolutamente analfabeta del tema. Ecco, l'alfabetizzazione di fenomeni così gravi, dovrebbe essere un obbligo per i partiti. Siamo passati dall'aver partiti con una funzione anche pedagogica (Pio La Torre era quello che raccontava la mafia a contadini, questo era il PCI), a sperare che gli stessi partiti "fingano" di imparare. C'è stato un periodo storico in cui la sinistra sul tema delle mafie ha dimostrato una responsabilità superiore. Oggi invece noto un totale distacco.*

**Quello che sembra mancare è la credibilità. Come la sinistra (o comunque, in generale, chi governa) può essere credibile se poi quando si deve votare su particolari casi (tipo Minzolini, l'ultimo in ordine cronologico) si tirano i remi in barca? Poi le politiche nascono viziate dal pregiudizio della gente.**

*Esattamente. Tieni conto che essere antimafioso significa essere contro il reato di mafia. Pippo Fava lo raccontava benissimo. Il reato di mafia è sostanzialmente un grumo di egoismo che insegue degli interessi particolari, piuttosto che gli interessi generali. E per essere antimafioso bisogna essere sostanzialmente solidali. Bisogna essere disponibili anche a perdere diritti particolari, se questo permette di raggiungere una crescita dei diritti di tutti. La credibilità si costruisce così.*

**Manca il senso della collettività.**

*Certo, la cosa che mi preoccupa non è tanto il federalismo salviniano, che è pittoresco e pericolosissimo, per carità. Però mi sembra assolutamente minoritario. Quello che mi preoccupa è quel federalismo per cui anche molte persone di sinistra sono convinte di dover curare la propria sopravvivenza, di doversi adoperare per le persone più vicine a loro, piuttosto che avere una visione generale.*

**Mi ha fornito un assist su Salvini. Perché è come se si fosse ribaltata anche l'assunzione delle responsabilità. Parliamo di un partito che negli ultimi venti anni ha governato e tanto. Però quando scende giù a Napoli e la città protesta, Salvini rinfaccia alla gente di protestare solo contro di lui, e non contro la camorra.**

**Quando poi è soprattutto la politica a non ritenere prioritario il contrasto alla criminalità organizzata, che è un tema sistematicamente fuori dal dibattito.**

*Questo perché dietro il perbenismo, molto spesso, si nascondono le proprie responsabilità. Negli ultimi anni si è abbastanza sbriciolato anche il concetto di lotta. Una parola nobilissima. La storia del movimento antimafia in Italia è una storia di lotta, di scioperi, di recriminazioni, a volte alzando la voce per affermare i propri diritti. Tutte quelle modalità che hanno spinto il movimento antimafia sono improvvisamente divenute fuori moda, se non addirittura osteggiate, anche dalla sinistra. I benpensanti ci dicono che dobbiamo essere collaborativi.*

**Però c'è anche da dire che negli ultimi anni il movimento antimafioso non gode proprio di ottima salute. C'è stato, forse, anche un po' di autolesionismo? Mi viene in mente, per esempio, il caso di Maniaci. Crede ci sia, ormai, una mancanza di fiducia anche verso il movimento antimafioso?**

*È colpa del movimento antimafia o è colpa di un Paese che, a un certo punto, ha pensato che più lunga era la scorta e più credibile era l'antimafioso? Perché Pino Maniaci è diventato, anche a livello internazionale, il profeta unico dell'informazione antimafiosa? Di chi sono le responsabilità?*

**Certo è un'attitudine tutta italiana quella di delegare ai singoli le massime responsabilità. È successo più o meno lo stesso, almeno dal punto di vista mediatico, con Raffaele Cantone, divenuto ultimo baluardo per il contrasto della corruzione e del malaffare.**

*Personalmente vorrei un paese in cui Raffaele Cantone (in quanto "Raffaele Cantone") non esista, ma che tutto il grumo che gli è stato caricato sulle spalle, sia condiviso con i lavoratori pubblici, impiegati bancari, tassisti, eccetera. Da questo punto di vista, a mio avviso l'antimafia ha delle grosse responsabilità. Perché a un certo punto è diventata molto televisiva, ne ha seguito i canoni della comunicazione. Si è molto "mondadorizzata".*

**Per concludere, Lei di solito con chi gioca a calcetto?**

*(Ride)*

**Come ha interpretato la metafora di Poletti?**

*Siamo in un paese in cui alle domande "chi sei?" e "che cosa sai fare?" si è sostituita la domanda "chi ti manda?". Ma questo ben prima di Poletti. Il ministro non è il problema, ma l'effetto. Ogni tanto qualcuno mi accusa di essere troppo vicino alla politica. E la cosa che mi fa sorridere è che sono gli stessi che poi accusano Pippo Civati di essere una percentuale infinitesima nel panorama politico. Quindi diciamo che, da amico di Pippo, da tifoso del Torino, da persona di sinistra, probabilmente ho sviluppato una affezione per l'essere "minoritario". Per cui ho giocato a calcetto sempre nel campetto sbagliato.*

**Restando sempre nella metafora, quale partita sta giocando adesso il nostro Paese? Quali sono le due squadre in campo?**

*Secondo me in campo c'è un pezzo di politica, che nonostante i sondaggi, sta cercando di giocare con la formazione della coerenza, augurandosi che torni prepotentemente di moda. Dalla parte opposta invece centrodestra e centrosinistra giocano insieme (al massimo si dividono le fasce) con il catenaccio, per l'autopreservazione. L'arbitro di questa partita è la Costituzione. E direi che sta funzionando anche*

*abbastanza bene, nel senso che il più grande oppositore politico dei governi degli ultimi dieci anni è stata la Carta.*

**Forse per questo hanno cercato di “influenzare” l’arbitro.**

*Che Renzi, alla Moggi, abbia cercato di chiudere nello spogliatoio la Costituzione, mi ha preoccupato fin da subito. Ma è andata bene.*

fonte: <http://www.giulio cavalli.net/2017/04/07/mafia-antimafia-politica-calcetto-una-mia-piccola-intervista/>

-----

## Bob Dylan - A Hard Rain's A-Gonna Fall

kon-igi

*Oh, where have you been, my blue-eyed son?*

*Oh, where have you been, my darling young one?*

*I've stumbled on the side of twelve misty mountains*

*I've walked and I've crawled on six crooked highways*

*I've stepped in the middle of seven sad forests*

*I've been out in front of a dozen dead oceans*

*I've been ten thousand miles in the mouth of a graveyard*

*And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, and it's a hard*

*And it's a hard rain's a-gonna fall*

*Oh, what did you see, my blue-eyed son?*

*Oh, what did you see, my darling young one?*

*I saw a newborn baby with wild wolves all around it*

*I saw a highway of diamonds with nobody on it*

*I saw a black branch with blood that kept drippin'*

*I saw a room full of men with their hammers a-bleedin'*

*I saw a white ladder all covered with water*

*I saw ten thousand talkers whose tongues were all broken*

*I saw guns and sharp swords in the hands of young children*

*And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, it's a hard*

*And it's a hard rain's a-gonna fall*

*And what did you hear, my blue-eyed son?*

*And what did you hear, my darling young one?*

*I heard the sound of a thunder, it roared out a warnin'*

*Heard the roar of a wave that could drown the whole world*

*Heard one person starve, I heard many people laughin'*

*Heard the song of a poet who died in the gutter*

*Heard the sound of a clown who cried in the alley*

*And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, it's a hard*

*And it's a hard rain's a-gonna fall*

*Oh, who did you meet, my blue-eyed son?*



*Who did you meet, my darling young one?*

*I met a young child beside a dead pony*

*I met a white man who walked a black dog*

*I met a young woman whose body was burning*

*I met a young girl, she gave me a rainbow*

*I met one man who was wounded in love*

*I met another man who was wounded with hatred*

*And it's a hard, it's a hard, it's a hard, it's a hard*

*It's a hard rain's a-gonna fall*

*Oh, what'll you do now, my blue-eyed son?*

*Oh, what'll you do now, my darling young one?*

*I'm a-goin' back out 'fore the rain starts a-fallin'*

*I'll walk to the depths of the deepest black forest*

*Where the people are many and their hands are all empty*

*Where the pellets of poison are flooding their waters*

*Where the home in the valley meets the damp dirty prison*

*Where the executioner's face is always well-hidden*

*Where hunger is ugly, where souls are forgotten*

*Where black is the color, where none is the number*

*And I'll tell it and think it and speak it and breathe it*

*And reflect it from the mountain so all souls can see it*

*Then I'll stand on the ocean until I start sinkin'*

*But I'll know my song well before I start singin'*

*And it's a hard, it's a hard, it's a hard, it's a hard*

*It's a hard rain's a-gonna fall*

Questa la cantavo a mia figlia come nenia per conciliarle il sonno ma non l'ho mai intesa né come augurio né come timore.

---

## Altro non riesco



[aliceindustland](#)

Le cose che succedono mi sovrastano dentro e fuori e io non so più che dire o meglio trovo che anche dire sia inutile e allora mi son ritirata.

Penso a guardare dritto e bene ciò che mi sta intorno e a toccarlo delicatamente perché lontano e vicino sono due concetti relativi, ma lo sono pure io e sono impotente.

Questo mondo non lo capisco più, ho rinunciato, credo sia meglio per me e chi mi sta intorno che io viva nel mio universo parallelo come tutti e cerchi di ammorbidire la realtà di chi mi circonda.

Il resto non lo so fare.

Voglio anche smettere di pensare.

Oggi andrò a casa, farò la spesa, una passeggiata con un amico, preparerò la cena e magari farò sesso, darò un bacio e chiederò come stai ascoltando la risposta, chiamerò mia madre e chiederò di nuovo quale materasso vogliono che prenda loro, riderò coi miei fratelli come sempre, abbraccerò, leggerò, forse è il caso di risentire qualche vecchio amico qualche volta e guarderò il cielo e ringrazierò ancora chissà chi per avermi privilegiato. Ma non pretenderò più di cercare di capire, non è possibile.

Io non ci riesco e non penso ci riuscirà qualcuno.

Vivere nel giusto è quello che posso fare adesso, altro non riesco.

---

## Mappe. E online tutti diventano storici

[Vincenzo Grienti](#) giovedì 19 dicembre 2013

Nell'era digitale fatta di computer senza fili, tablet e smartphone intelligenti il binomio storia e web potrebbe sembrare anacronistico. Basta invece andare sui principali motori di ricerca e su centinaia di siti per capire che non è così. Il primo viaggio di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America del 1492, la

Rivoluzione francese del 1789, la Rivoluzione industriale in Inghilterra così come l'epopea di Napoleone, l'Unità d'Italia e i due conflitti mondiali possono essere riletti, approfonditi e condivisi grazie ai nuovi strumenti del web 2.0 e ai social network.

Dall'enciclopedia online Wikipedia, che ha fatto della partecipazione collaborativa la sua bandiera, ai siti come [cronologia.leonardo.it/storia](http://cronologia.leonardo.it/storia), Dizionario di storia moderna e contemporanea ([www.pbmstoria.it](http://www.pbmstoria.it)), Ars Bellica ([www.arsbellica.it](http://www.arsbellica.it)) alle centinaia di riviste specializzate pubblicate solo in Rete c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Su YouTube, la principale piattaforma di video sharing, è possibile inoltre visualizzare migliaia di clip, film, documentari in bianco e nero caricati da singoli utenti o da centri studi, enti, istituzioni, testate giornalistiche impegnate nella divulgazione storica. In Italia un'esperienza originale è quella dell'Istituto Luce Cinecittà ([www.youtube.com/cinecittaluce](http://www.youtube.com/cinecittaluce)) che ha stretto un accordo con Google per rendere accessibile e condivisibile l'immenso patrimonio audiovisivo mentre su [www.archiviolute.it](http://www.archiviolute.it) viene offerta la possibilità di consultare 200mila schede catalografiche, 4mila ore di filmati, 400mila fotografie, in libera consultazione. Una risorsa indispensabile per studiosi e cultori di storia sono poi gli archivi digitali e le riviste online.

Ne è un esempio il *The National Security Archive* della George Washington University fondato nel 1985 che, oltre ad essere centro di giornalismo investigativo e istituto di ricerca sulle questioni internazionali, raccoglie e

pubblica documenti declassificati degli Stati Uniti. Digitando [www2.gwu.edu/~nsarchiv](http://www2.gwu.edu/~nsarchiv) è possibile entrare in una tra le più grandi e aggiornate collezioni non governative del mondo. È del 4 dicembre la più recente pubblicazione della Relazione sugli archivi di polizia guatemaltechi disponibili in inglese. Scribd.com, invece, è un servizio per la condivisione di documenti e libri in vari formati (Pdf, word, txt). Basta registrarsi e accedere al suo patrimonio digitale scaricabile che mensilmente fa incontrare oltre 50 milioni di utenti per più di 50mila tra libri, relazioni, saggi di storia, articoli, sintesi storiche. Frequentato dal mondo accademico è Academia.edu, dove è possibile trovare pubblicazioni scientifiche. Lanciato nel settembre 2008, conta più di un milione di utenti registrati. In Italia, tra le poche realtà non governative o statali a rendere disponibili libri, saggi di storia e redirect ad altre biblioteche digitalizzate è la Sism, la Società italiana di storia militare: «Tra i nostri fini statutari – dice il presidente, Virgilio Ilari – c'è quello di promuovere lo studio della storia militare e offrire ai propri soci la pubblicazione gratuita online, sia sul nostro sito sia nei siti open come Scribd, Archive, Academia di articoli e libri approvati da specialisti della materia trattata». Su [www.societaitalianadistoriamilitare.it](http://www.societaitalianadistoriamilitare.it) sono anche scaricabili gratuitamente saggi, relazioni e numerosi volumi di non facile reperimento, perfino risalenti al Cinquecento. Sul fronte universitario meno di un anno fa è nata la rivista *Polo Sud* di recente è nato un semestrale online redatto da storici del dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania «con l'intenzione di fare incontrare la grande storia con quella locale per cogliere meglio la complessità dei processi storici». spiega Giancarlo Poidomani, docente di storia contemporanea presso l'ateneo catanese. Diretta da Rosario Mangiameli,

la rivista può essere sfogliata su [www.editpres.it/cms/book/polo-sud-1](http://www.editpres.it/cms/book/polo-sud-1).

Un'iniziativa nata attorno a uno dei molti periodici di storia specializzati è quella di *Storia Doc* ([www.storiadoc.com](http://www.storiadoc.com)), il primo sito italiano dedicato esclusivamente ai documentari di storia. «In streaming sono disponibili biografie, retroscena della storia dell'arte, enigmi storici e processi controversi», sottolinea Fabio Andriola, direttore del mensile *Storia in Rete* ([www.storiainrete.com](http://www.storiainrete.com)). Sulla stessa scia ma con obiettivi più divulgativi è la rivista online *InStoria* ([www.instoria.it](http://www.instoria.it)), «un progetto editoriale nato per offrire ai suoi lettori alcuni approfondimenti su rilevanti tematiche del nostro presente e del nostro passato», spiega il direttore Matteo Liberti. *Storia in Network* ([www.storiain.net](http://www.storiain.net)) ha appena rinnovato il proprio sito. Si tratta di un mensile diretto da Alessandro Frigerio giunto al suo 203° numero e rivolto a studenti e appassionati del Novecento e dei secoli passati. Su Facebook e Twitter digitando la parola “storia” nella sezione “cerca” il risultato sono centinaia di pagine fan e microblog di mensili, riviste, canali e trasmissioni televisive e radiofoniche. È il caso di *RaiStoria* e *History Channel* oppure di programmi come *La Storia siamo noi* della Rai o *Quando l'Italia e I militi ignoti della fede* di Tv2000.

fonte: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/online-tutti-diventano-storici>

-----  
Vendiamo emozioni

[tiffany964](#)



**OFFERTA DEL GIORNO**

- Caffè
- Bicchiere d'acqua
- Zucchero senza limiti
- Tovaglioli
- Cucchiaino e piattino
- Giornali del giorno
- Chiacchierata con supporto psichiatrico e appoggio morale
- Bagno
- Info sul tempo
- Info sulle fermate dell'autobus

**A SOLO 1 €**



Non vendiamo caffè, vendiamo emozioni!

-----

Incipit: Vittorini

[luomocheleggevalibri](http://luomocheleggevalibri)

Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo; vedevo amici, per un'ora, due ore, e stavo con loro senza dire una parola, chinavo il capo; e avevo una ragazza o

moglie che mi aspettava ma neanche con lei dicevo una parola, anche con lei chinavo il capo. Pioveva intanto e passavano i giorni, i mesi, e io avevo le scarpe rotte, l'acqua che mi entrava nelle scarpe, e non vi era più altro che questo: pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza, quiete.

Questo era il terribile: la quiete nella non speranza. Credere il genere umano perduto e non aver febbre di fare qualcosa in contrario, voglia di perdermi, ad esempio, con lui. Ero agitato da astratti furori, non nel sangue, ed ero quieto, non avevo voglia di nulla. Non mi importava che la mia ragazza mi aspettasse; raggiungerla o no, o sfogliare un dizionario era per me lo stesso; e uscire a vedere gli amici, gli altri, o restare in casa era per me lo stesso. Ero quieto; ero come se non avessi mai avuto un giorno di vita, né mai saputo che cosa significa esser felici, come se non avessi nulla da dire, da affermare, negare, nulla di mio da mettere in gioco, e nulla da ascoltare, da dare e nessuna disposizione a ricevere, e come se mai in tutti i miei anni di esistenza avessi mangiato pane, bevuto vino, o bevuto caffè, mai stato a letto con una ragazza, mai avuto dei figli, mai preso a pugni qualcuno, o non credessi tutto questo possibile, come se mai avessi avuto un'infanzia in Sicilia tra i fichidindia e lo zolfo, nelle montagne; ma mi agitavo entro di me per astratti furori, e pensavo il genere umano perduto, chinavo il capo, e pioveva, non dicevo una parola agli amici, e l'acqua mi entrava nelle scarpe.

— Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*

-----

## C'è vita dopo la morte digitale su Facebook?

Un nuovo saggio di Giovanni Ziccardi esplora le mille sfaccettature assunte dal tema della morte all'epoca di social network e intelligenze artificiali

di [Paolo Armelli](#)

7 Apr, 2017



È probabile che ognuno di noi abbia, fra gli amici di Facebook, **almeno una persona che non c'è più**: eppure continuiamo a imbatterci sul suo profilo ogni volta che scorriamo la lista dei contatti o a ricevere le sue notifiche di compleanno. Tutto ciò, però, non ha solo dei risvolti emotivi, ma anche morali, politici e perfino economici: **la permanenza dei nostri profili sulla rete dopo la nostra morte** e il cambio di percezione che questa comporta sono fra i temi centrali della contemporaneità. Lo spiega bene *Il libro digitale dei morti*, volume di Giovanni Ziccardi in uscita per Utet. Secondo i dati citati da Ziccardi, professore di Informatica giuridica presso l'Università di Milano, sarebbero **già 30 milioni i profili online appartenenti a persone scomparse**, con una crescita di 8mila decessi digitali al giorno; entro il 2065 o, secondo altri, **il 2095 avverrà il sorpasso** per cui ci saranno più account di utenti morti che vivi. *“Si tratta di un ambito che tocca importantissimi temi sociali, tecnologici, storici, religiosi e filosofici,”* scrive Ziccardi, *“sino ad arrivare a delineare all'orizzonte una nuova idea di comprensione e gestione della morte ripensata e adattata per l'era digitale e per le numerose identità virtuali dell'individuo”*.

Dalle immagini dei bambini siriani alla **commemorazione a oltranza** delle celebrità morte nel 2016, dai selfie che finiscono in tragedia all'atto estremo di Océane, la ragazza francese suicidatasi in diretta su Periscope, dal **caso di Tiziana Cantone**, morta perché non riusciva a togliere le proprie immagini dal web, ai blog spesso popolari di **persone con malattie terminali**: la morte corre su innumerevoli fili del nostro ambiente digitale.

Sul piano personale, ogni nostra attività è un produrre segni destinati a **una specie di immortalità digitale**: *“Mentre l'impossibilità d'intervento sul flusso e sulla vita dei dati digitali appare sempre più evidente,”* spiega Ziccardi, *“Internet e i social network procedono senza tregua nel dar vita a due, tre e più profili che si riferiscono a una persona, unendo e correlando informazioni e interpretando tracce che sono lasciate durante le attività di navigazione quotidiana”*. In effetti siamo passati paradossalmente dalla *damnatio memoriae* dei latini, in cui la cancellazione di ogni traccia o testimonianza su una persona rappresentava vendetta e onta supreme, all'**enorme difficoltà di far cancellare i propri dati**.

GIOVANNI ZICCARDI



IL  
LIBRO DIGITALE  
DEI MORTI  
MEMORIA, LUTTO, ETERNITÀ  
E OBLIO NELL'ERA  
DEI SOCIAL NETWORK

UTET

“L’oblio è un lato della medaglia dell’immortalità

*digitale*”: mentre le legislazioni dei vari Stati procedono più o meno spedite nel **definire il [diritto all’oblio](#)**, ovvero la possibilità cioè di cancellare le proprie testimonianze digitali, l’uso che facciamo dei nostri mezzi informatici ribalta sempre di più le nostre chance. Per non parlare delle conseguenze culturali: se la morte è qualcosa che vive e ha conseguenze sempre più sul piano digitale, progressivamente la allontaniamo dalla nostra mente come eventualità concreta che ci riguarda. Eppure il web **rompe anche molti tabù**, non relegando malati e morenti al non detto, ma immergendoli nello scorrere quotidiano delle nostre attività.

Se da una parte agiscono le autorità, dall’altra le grandi realtà del web non stanno a guardare: Facebook ha introdotto in questi anni il **profilo commemorativo** (“Mario Rossi” dopo il decesso diventa “In memoria di Mario Rossi”) e il **contatto erede**, consentendo di affidare l’accesso e la gestione post-mortem del profilo a una persona di fiducia; Google, ormai tenentario della maggior parte dei nostri dati, gioca un ruolo ambiguo, da una parte abilitando nuove funzionalità e dall’altra **spesso [negando le richieste di oblio](#)** giustificandosi con gli argomenti della libertà di informazione e della privacy.

Ma la morte digitale crea anche un vero e proprio indotto, dando vita a realtà che assomigliano sempre più a **pompe funebri virtuali**: strumenti come Legacy Locker o PasswordBox si definiscono *digital life manager* e “*si propongono di gestire la vita digitale degli utenti dopo la morte*”, spiega Ziccardi; Eterni.me, invece, è un progetto di software per tracciare la personalità di una persona defunta tramite le sue tracce web per poi immaginare attraverso l’intelligenza artificiale **come potrebbe reagire a nuovi stimoli**. La programmatrice della Silicon Valley Eugenia Kuyda è

arrivata perfino a **creare un chatbot** che, rielaborando con un algoritmo la marea di messaggi che si era scambiata con un amico morto in un incidente, le permette di continuare a interagire con lui. Tutto molto intrigante ma allo stesso tempo inquietante, quasi da *Black Mirror*: il digitale sembra in qualche modo **sfumare l'unico confine netto e certo** che ci era rimasto, quello della morte appunto. Il saggio di Ziccardi è molto utile nell'esplorare **tutti gli ambiti, anche quelli più inaspettati**, di come cambia la nostra percezione del trapasso ai tempi dei social e non solo. *“L'idea di modernità pretecnologica ci aveva abituati al fatto che la morte e il lutto fossero stati sequestrati e segregati all'interno di luoghi dedicati,”* conclude Ziccardi. *“L'avvento della società digitale e dei social network ha mutato radicalmente questo quadro”*.

fonte: <https://www.wired.it/play/libri/2017/04/07/vita-dopo-morte-digitale-facebook/>

## PERCHE' NELLE GIACCHE NON VA MAI CHIUSO L'ULTIMO BOTTONE?

LANCIO' LA MODA LO STILOSISSIMO RE EDOARDO VII - LA REGOLA: IL PRIMO BOTTONE SI CHIUDE A VOLTE, IL SECONDO SEMPRE, IL TERZO MAI

Jacob Shamsian per *“Business Insider”*



**edoardovii con panciotta slacciato**

C'è una regola per chi indossa la giacca: mai chiudere l'ultimo bottone. Vale lo stesso per il panciotto. E' uno dei pochi vangeli della moda maschile. Da dove nasce l'abitudine? Re Edoardo VII, che regnò in Gran Bretagna tra il 1906 e il 1910, era ingrassato troppo e, per stare più comodo, decise di non chiudere l'ultimo bottone del panciotto. La Corte Britannica, colonie incluse, impose di fare lo stesso, per rispetto al sovrano.



**eduardo vii con la giacca sbottonata**

Altro il motivo che scatenò invece la moda della giacca sbottonata. Inizialmente il monopetto, introdotto nel 1906, aveva tre bottoni, era considerato casual e tagliato in modo che valorizzasse chi lo indossava quando portava le briglie per il cavallo.

Lentamente sostituì i cappotti da cavallo, che erano tagliati appositamente per mantenere la linea quando chi li indossava era seduto sul destriero. Re Edoardo mantenne questa tradizione e, essendo molto attento alla moda, la applicò anche alle giacche più moderne.



**sir amies sarto della regina elisabetta**

Intorno al 1940 le giacche cominciarono ad avere due soli bottoni, invece di tre, ma l'abitudine a lasciare libera l'ultima asola è rimasta.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/asola-famosi-perche-giacche-non-va-mai-chiuso-ultimo-145364.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/asola-famosi-perche-giacche-non-va-mai-chiuso-ultimo-145364.htm)

---

## Analisi dell'occhio

curiositasmundi ha rebloggato [semplogicaa](#)



[Segui](#)

venerdì  
**7**  
aprile

l	m	m	g	v	s	d
					1	2
3	4	5	6	<b>7</b>	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

**Analizzare l'occhio per capire l'ultima immagine**

Uno degli esperimenti più famosi della storia è quello che cercava di capire se da un occhio, quello di un morto, si riuscisse a risalire all'ultima immagine vista. Non ci sono stati ovviamente risultati, ma la cosa particolare è che l'esperimento fu eseguito per moltissimo tempo: ai detenuti condannati a morte veniva mostrata una certa immagine prima di morire, così che gli scienziati potessero poi cercarne traccia nell'occhio dopo la morte. Gli esperimenti sono andati avanti dal 1880 al 1927!

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 [semplogicaa](http://semplogicaa)

venerdì 7 aprile - Analizzare l'occhio per capire l'ultima immagine vista da una persona

---





## La Barcellona di Manuel Vázquez Montalbán

di [Gianni Mura](#) pubblicato venerdì, 7 aprile 2017

*Pubblichiamo, ringraziando l'autore e l'editore, la prefazione di Gianni Mura al libro di **Giuliano Malatesta** [El niño del balcón](#), uscito per Giulio Perrone editore.*

Non è un colpo basso perché è un colpo al cuore sapere com'è fatta la piazza che Barcellona ha dedicato a uno dei suoi cantori più assidui e appassionati: Manuel Vázquez Montalbán. Nell'orgia di cemento che è la plaza dura Pepe Carvalho si fermerebbe solo per pisciare, magari in compagnia di Biscuter, dopo una robusta mangiata in una trattoria del Raval. Quanto a Manolo, troppo educato per farlo. El niño del balcón, diventato el hombre del balcón, guarderebbe scuotendo la testa. Essere ricordati così male è peggio che essere dimenticati.

In Italia abbiamo una visione talmente positiva di Barcellona e della Catalogna da ritenere impossibile uno scivolone umano che è, al tempo stesso, uno scivolone culturale. Quasi un falso storico, come ricordare un astemio con un monumento fatto a bottiglia di vino. Con l'aggravante che lo scivolone va contro uno dei tuoi, un innamorato di te che non ha mai perso l'occhio critico, un bardo del catalanismo come lo fu, col pallone, Johan Crujff e, più tardi, il luminoso Barça di Pep Guardiola che il tifoso Manolo non ha fatto in tempo a vedere.

Valga qui la scritta che apparve sul muro del cimitero di Napoli quando con Maradona vinse lo scudetto: guagliò, che vi siete persi. In una delle pagine che seguono Manolo si lamenta della scarsa vocazione alla memoria e fa un paragone con l'Italia, disseminata di lapidi, targhe, ricordi di poeti, artisti, musicisti, scrittori di tempi lontani o più vicini. La plaza dura testimonia che di lui a Barcellona si sono ricordati, ma nel modo peggiore, da analfabeti del sentimento. Una targa alla

Boqueria non gli sarebbe dispiaciuta, credo. Il libro di Malatesta, puntuale e con retrogusto amaro, accompagna in un cuore-pancia di Barcellona che non c'è più, pezzo di una città-fantasma che resta viva sulle pagine ma è stata emarginata dalla realtà.

Il Raval è stato sventrato, la sua atmosfera un po' romanzesca e torbida, un po' umanamente quotidiana se la ricordano solo i vecchi. Il Barrio Chino, così era più noto agli stranieri, richiamava altri grovigli di strade in altre città di mare: i carrugi di Genova, i Quartieri spagnoli di Napoli. Colore locale: ladri, puttane, magnaccia, coltelli facili, alberghetti a ore. Anche sotto il franchismo il Raval era riuscito a resistere. Ma non era solo questo: era case povere per operai, studenti, era solidarietà e resistenza, operai e studenti uniti, era lotta e complicità. Ora nelle case povere, quelle rimaste, vivono i nuovi poveri, gli immigrati.

La modernizzazione ha fatto quello che non era riuscito alla dittatura. Modernizzazione: sembra una bella parola, invece è una spietata ramazza. Ibrahimovic ha vissuto una breve stagione a Barcellona, e non credo che a Manolo sarebbe piaciuto: troppo grosso, troppo alto, troppo tutto, un'iperbole travestita da calciatore. Ma nella sua biografia c'è una frase interessante, non so se dovuta a lui in persona o al suo biografo. Cresce a Rosengard, quartiere povero di Malmö, e commenta: "Tu puoi togliere il ragazzo dal ghetto, ma non il ghetto dal ragazzo".

Così ho pensato: Manolo, fosse nato in un altro quartiere di Barcellona, sarebbe stato lo stesso Manolo? Avrebbe scritto quello che ha scritto? Sarebbe finito in galera? No, tre volte no. Se Manolo fosse nato altrove non avremmo letto nulla di Pepe Carvalho, origini galiziane, laureato, marxista ("sezione gastronomica"), ex collaboratore della Cia, gastronomo, cuoco, bruciatore di libri per delusione (nulla gli hanno insegnato della vita, fa eccezione solo per quelli di Conrad), innamorato di una puttana, Charo, cui scrive più di mille lettere ma non ne imbuca una. Marxista anche in una citazione di Marx: "Si conosce un paese solo quando si è mangiato il suo pane e bevuto il suo vino". Se Flaubert poteva affermare di essere Madame Bovary, nessuno avrebbe potuto contraddire Manolo se avesse detto: Pepe Carvalho sono io.

Non lo disse perché dirlo era superfluo, perché i rimandi biografici parlano da soli, a cominciare da quella canzone, Asturias Patria Querida per cui Manolo andò in galera, bastò la colpa o il reato d'averla intonata. E fu lì, in galera, che Pepe (o Manolo) incontrò Biscuter, che con Bromuro formò una perfetta coppia da romanzo picaresco. La scelta di darsi al giallo, alla novela negra, non fu apprezzata dai circoli intellettuali di Barcellona, ma era la classica reazione elitaria.

Curioso che la scelta sia nata da una "scommessa etilica", conferma che non sempre bere fa male. Con Pepe Carvalho, cavaliere solitario, il giallo per il suo creatore – alter ego è un modo di raccontare la realtà ed è lo stile dello scrittore a nobilitare il genere. Alla fine si arriva alla verità, non sempre alla giustizia, e anche quando arriva alla verità Pepe lo fa per dovere, non contro voglia ma quasi, consapevole del fatto che non basta la verità a cancellare un delitto, ma lui fin lì può arrivare, e non è poco. Oltre, no. Pepe ha un suo codice morale, non si affitta, non si fa comprare. È di sinistra non tanto per quello che fa ma per quello che non fa.

Non ama i potenti, gli arricchiti, i vip. Ma non si sente l'assistente sociale degli ultimi, dei senza voce. Sa da che parte stare. Tra cinismo e romanticismo ha scelto l'ironia. E la memoria. Tra i meriti di questo libro, non secondario quello di avere ricostruito, tra bar che sembrano farmacie e farmacie che sembrano bar, il clima culturale, l'aria del tempo: i locali della movida, i cocktail degli antifranchisti, l'abilità di editori e agenti letterari. Le stagioni della modernizzazione, le stagioni dell'illusione e del disamore.

Con la curiosità dell'onnivoro, Manolo coltivava tre passioni: la politica, la tavola e il calcio. Due su tre (la politica scende in avvitamento) sono condivise da molti e questo può aver contribuito alla popolarità di Manolo. Mai come l'impasto narrativo in cui mescolava sapientemente alto e basso. Aveva scritto: "Cinema e canzoni si sono alimentati di letteratura, è tempo che la letteratura si

alimenti di cinema e canzoni. I programmatori del divorzio tra cultura d'élite e cultura di massa moriranno sotto il peso della massificazione della cultura”.

Chiudo sottoscrivendo una richiesta di Manolo, che troverete integralmente alla fine del primo capitolo. Nel Raval, in Plaza del Pedró, c'è la fontana dedicata a Santa Eulalia, patrona di Barcellona. Manolo ha scritto: “Vi chiedo di porre una reale o immaginaria rosa gialla sul bordo della fontana, omaggio a morti che soltanto io ricordo o soltanto io immagino”. Se la mettete, reale, che sia anche per lui.

[Gianni Mura](#)

Gianni Mura (Milano, 1945), è uno dei maestri del giornalismo sportivo italiano, erede della grande tradizione inaugurata da Gianni Brera. Dal 1976 scrive sulle pagine sportive di Repubblica. Dal 1991 firma con la moglie Paola una rubrica di enogastronomia sul Venerdì di Repubblica. È autore dei romanzi *Giallo su giallo* (Feltrinelli, 2007) e *Ischia* (Feltrinelli, 2012). Nel 2008 minimum fax ha pubblicato *La fiamma rossa. Storie e strade dei miei Tour*. Nel 2011 gli è stato conferito il premio Coni alla carriera.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-barcellona-manuel-vazquez-montalban/>

## PURE LE SCIMMIE PAGANO PER TROMBARE. VADEMECUM SULLE MONETE E IL LORO USO

DALL'ANTICHITA' AL CENTESIMO DI EURO, CHE PER PRODURLO NE COSTA 4,5. INFATTI E' STATO ABOLITO IN OLANDA E FINLANDIA – PERCHE' IL SALVADANAIO HA LA FORMA DI UN PORCELLINO?

**Roberta Mercuri per “[la Verità](#)”**

Per il debutto dell' euro, il 1° gennaio 2002, vennero coniate in Italia 6,7 miliardi di monete. Da allora sono passati 15 anni e ne sono state emesse nel nostro Paese 15 miliardi e mezzo. Un lavoro - riassunto in una tabella diffusa nei giorni scorsi da palazzo Koch - svolto dal ministero dell' Economia, che ha assicurato quest' enorme produzione tramite l' Istituto Poligrafico e la Zecca dello Stato per poi trasferire le monete alla Banca d' Italia per la loro distribuzione alle banche e al pubblico.

Le curiosità dei primi 15 anni di questa storia metallica sono tante, a partire dal primato delle monetine da 1 centesimo: tanti le ritengono inutili ma sono state le più prodotte, con 3,5 miliardi di pezzi, seguite dai 2 centesimi (2,78 miliardi) e i 5 centesimi (2,15 miliardi). Mentre la meno coniata in assoluto è stata la moneta da 2 euro, l' unica che nel quindicennio si è fermata sotto la soglia del miliardo, a 767 milioni. E poi c' è l' andamento delle emissioni della moneta da 1 euro, quella che con orgoglio il presidente Carlo Azeglio Ciampi mostrò come prima prova del debutto avvenuto dell' unità monetaria. Negli ultimi 4 anni, anziché aumentare, il numero di monete da 1 euro s' è via via ridotto. La domanda è scesa a favore di altri tagli.



nuovi e vecchi 20 euro

Ma l' equilibrio variabile tra diversi tagli monetari è legato anche ad altri fattori come gli afflussi di monete in euro da Paesi esteri associati a movimenti turistici. La Banca d' Italia governa questi flussi non producendo monete. Nell' Eurozona, diversamente dal caso dell' emissione delle banconote che fa capo all' Eurosistema, le monete sono infatti emesse dai singoli Stati membri.

### **QUADRUPLO**

Per fabbricare 1 centesimo di euro ce ne vogliono 4,5. Per la moneta da 2 centesimi ne servono 5,2. Quella da 5 ne costa 5,7.

### **COSTI**

A pochi mesi dall' introduzione dell' euro, la Finlandia, visti gli eccessivi costi, decise di fermare la produzione delle monete da 1 e 2 centesimi. L' Olanda ha abbandonato gli spiccioli nel 2004.

### **ELIMINARE**

Secondo il Codacons 9 italiani su 10 vorrebbero eliminare le monete da 1, 2 e 5 centesimi.

### **ROSSE**

Le monetine rosse sono fatte al 94,35% di acciaio al carbonio placcato di rame. Sul lato uguale per tutti i paesi dell' Eurozona presentano un disegno dell' artista belga Luc Luycx. Quelle da 1 centesimo hanno un diametro di 16,25 millimetri e un peso di 2,30 grammi.

### **FALSIFICATE**

La moneta da 2 euro è quella più falsificata. Seguono quella da 1 euro e da 50 centesimi.

### **ASTA**

Qualche anno fa è stato venduto da Bolaffi a 6.600 euro il centesimo emesso per errore 15 anni fa che reca sul retro, anziché il Castel del Monte vicino ad Andria, la Mole Antonelliana, immagine che sta sugli spiccioli da 2 centesimi. La base d' asta era fissata a 2.500 euro.

**SESTERZIO****COLLEZIONISTI**

Erano collezionisti di monete alcuni imperatori romani, Francesco Petrarca, il cardinale Pietro Barbo futuro Paolo II, Cosimo de' Medici, il re Vittorio Emanuele III.

**SESTERZIO**

Un sesterzium di Adriano particolarmente bello e ben conservato fu venduto negli anni Ottanta per 20 milioni di lire; la stessa moneta è stata battuta poi nel 1990, in un' asta a New York, 300.000 dollari (circa 270.000 euro). Nel 2009 il medesimo sesterzium è ricomparso in un' asta di Ginevra dove è stato venduto per 2 milioni di franchi svizzeri (quasi 1,9 milioni di euro).

**RECORD**

La moneta di maggior valore in assoluto realizzato in una vendita all' asta: un dollaro in argento coniato negli Stati Uniti nel 1794 e acquistato nel 2010 per 7.850.000 dollari.

**PRIMA**

Pare che la prima moneta sia stata coniata dal re Creso della Lidia, nel VII secolo a.C. Era in elettro, una lega naturale di oro e argento molto diffusa in quelle regioni dell' Asia Minore.

**NOMI**

In Grecia la moneta si chiamava «nomisma», che poi diventò «nummus» tra i latini. La parola moneta fu introdotta a Roma dopo il 390 a.C.: la città era assediata dai Galli di Brenno. Sul Campidoglio era il tempio di Giunone dove si allevavano le sacre oche dedicate alla dea.

Una notte, all' arrivo degli invasori, gli animali si misero a starnazzare svegliando l' ex console Marco Manlio che diede l' allarme e l' attacco fu sventato. Da allora la dea acquisì l' appellativo di moneta, dal verbo monere, ammonire: era stata lei a svegliare le oche. In seguito, accanto al tempio di Giunone fu costruita la zecca, che era sotto la protezione della dea.

**MORTI**

Tra i romani si metteva una moneta in bocca al defunto perché potesse pagare il passaggio in barca a Caronte verso il regno dei morti.

**FONDAMENTA**

Gli antichi romani infilavano sempre una moneta nelle fondamenta di una nuova costruzione.

**RISCATTO**

Lo storico Erodoto racconta che Policrate, tiranno di Samo, assediato nella sua isola nel 525/524 a.C. dagli Spartani, si liberò dall' occupazione pagando ai Lacedemoni un riscatto in monete false (stateri di piombo dorato effettivamente ritrovati).

**CROCE**

Le uniche monete studiate in modo da essere perfettamente equilibrate nel gioco di testa o croce sono quelle canadesi.

**FORME**

Monete a forma di spada, zappa e stella circolavano in Cina fino agli anni Trenta del Novecento.

**GRANDE**

La moneta europea più grande mai realizzata: d'oro, da 150 zecchini, emessa dalla Zecca di Venezia sotto il doge Lodovico Manin. Peso: 350 grammi. Su una faccia il doge inginocchiato di fronte a San Marco, sull'altra Cristo circondato di stelle.

**PICCOLA**

Tra le monete più piccole, quella conosciuta in Sicilia tra il VI e V secolo a.C conservata in Danimarca: pesa solo 0,06 grammi.

**REGINA**

Il ritratto della Regina Elisabetta è stato impresso sulle monete di 33 diversi Paesi. La prima apparizione sulla valuta canadese nel 1935, quando aveva solo 9 anni.

**PORCELLINO**

L'uso dei salvadanai a forma di maiale risale al Settecento. Molti storici ritengono che derivi da un gioco di parole: la pygg era un tipo di argilla utilizzata per custodire anche il denaro. L'assonanza con la parola pig (maiale) spinse i ceramisti inglesi alla produzione di massa di salvadanai-porcellino a partire dal XIX secolo.

**SCIMMIE**

Secondo i ricercatori dell'Università di Yale le scimmie cappuccino possono imparare a usare la moneta per fare degli scambi. Durante l'esperimento le scimmie hanno anche mostrato una certa disinvoltura finanziaria: alcune di loro rubavano le monete, altre le usavano per accumulare beni da rivendere e c'è stata anche una scimmia che ha usato i soldi per ottenere dei favori sessuali.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/pure-scimmie-pagano-trombare-vademecum-monete-loro-uso-145369.htm>

**I liquidatori**

limaotto





ANALENKO, BEZPALOV, BARANOV E I LIQUIDATORI CHE A CERNOBYL SALVARONO IL MONDO

Il 26 aprile 1986 alle una di notte nella centrale nucleare di Černobyl' si verifica uno degli incidenti più catastrofici del ventesimo secolo. L'esplosione del reattore numero 4 provoca un violentissimo incendio e l'emissione di una nube tossica che prima travolge tutte le città più vicine e poi sposta verso il cuore dell'Europa. Si registrano livelli radioattivi di un miliardo superiori a quelli normali. Di fronte al disastro le autorità sovietiche cercano di occultare la verità. Solo quando in Svezia i rilevatori della centrale di Forsmark segnalano l'accaduto vi sono le prime ammissioni.

A Černobyl' arrivano i liquidatori. Saranno 600.000 nel corso dei lunghissimi mesi che serviranno a mettere in sicurezza il sito. Scarsamente equipaggiati, privi di molti mezzi indispensabili, erano in parte inconsapevoli dei rischi che andavano correndo. Tra di loro tecnici, ingegneri, vigili del fuoco, soldati dell'Armata Rossa e molti volontari, attratti da alcune promesse governative. Armati spesso solo delle proprie braccia si occuparono di

rimuovere i detriti dell'esplosione, di interrare il materiale radioattivo, di costruire il sarcofago e soprattutto di spegnere il gigantesco incendio divampato nella centrale.

I primi ad arrivare furono i vigili del fuoco che privi delle protezioni necessarie furono falciati dalle radiazioni. Costatata la grande difficoltà a raggiungere via terra il reattore si decise di utilizzare gli elicotteri. Da tutta l'URSS arrivarono centinaia di velivoli e di piloti per sganciare tonnellate di sabbia, boro, piombo e argilla sul sito. Vennero portati a termine ogni giorno decine e decine di voli, tra di essi quello tragico di un Mi-8 che si schiantò a terra. Tutti gli occupanti dell'elicottero morirono così come perirono Alexei Ananenko, tecnico dell'industria nucleare, Valeriy Bezpalo, ingegnere della centrale e Boris Baranov, giovane operaio, che una volta spento l'incendio si offrirono volontari per svuotare le piscine d'acqua radioattiva, poste sotto al nocciolo del reattore, che rischiavano di innescare una nuova tremenda esplosione. Si immersero per aprire le valvole manuali dei circuiti facendo defluire milioni di litri d'acqua mentre le radiazioni li uccidevano dentro.

Morirono poco dopo aver salvato il mondo da un possibile nuovo disastro.

Quasi nessuno conosce il loro nome così come quello degli altri che in quei giorni terribili ebbero comportamenti eroici oppure semplicemente non si tirarono indietro, mentre buona parte dell'establishment sovietico di Černobyl' fuggiva verso zone sicure.

Salvarono il salvabile, misero in sicurezza la centrale. Morirono a migliaia.

L'URSS gli dedicò una medaglia e qualche monumento. Gli stati nati dalla sua dissoluzione disattesero in buona parte le promesse fatte ai liquidatori, dimenticandosi di questi eroi e del loro coraggio.

Cannibali e Re

---

20170410

I viaggi di Mandeville

buiosullelabbra ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)



[semplogicaa](#)

lunedì 10 aprile - I viaggi di Mandeville

08 apr

## Il grande bivio, dopo destra e sinistra

*Qui di seguito, per chi è interessato, l'intervento che ho fatto ieri all'[incontro su destra e sinistra](#), al Festival del Giornalismo di Perugia. Chi mi segue troverà in parte cose già lette in questo blog e me ne scuso in anticipo.*

«Ci sono sempre state e sempre ci saranno persone che hanno combattuto e combatteranno per l'uguaglianza sociale. Come ci sarà sempre l'altra parte. Sono due aspetti che fanno parte dell'animo umano. Poi, con la Rivoluzione francese, si sono conati i termini di destra e sinistra».

La citazione è di José Mujica, ex presidente dell'Uruguay.

Mujica identifica quindi la questione destra-sinistra con il tema dell'uguaglianza, della riduzione delle forbice sociale, della redistribuzione.

Alla stessa diade, uguaglianza-disuguaglianza, si riferisce Norberto Bobbio nel suo famoso libro su destra e sinistra.

Se prendiamo per buona la diade proposta da Bobbio e Mujica, possiamo dire un paio di cose.

*Destra* significa far prevalere l'obiettivo della creazione di ricchezza sulla sua redistribuzione, nella convinzione che i "lacci e laccioli" imposti alla creazione di ricchezza siano alla fine negativi per tutti: è la famosa teoria del dropping, della ricchezza che dalla cima della piramide sociale piove su tutti.

*Sinistra* consiste invece nello stabilire regole che impongono strumenti di redistribuzione e welfare, nella convinzione che una limitazione delle disuguaglianze non solo sia eticamente più giusta, ma anche che sia più utile per una maggiore coesione sociale e alla fine per una migliore crescita economica.

In questo senso uno dei libri più di sinistra che conosco è "La misura dell'anima" di Wilkinson e Pickett, che spiega come i malesseri generati dalla disuguaglianza coinvolgono tutti: non solo i poveri, ma anche i ricchi. In una società troppo diseguale c'è più violenza, più ignoranza, più disagio psichico, più malati, più detenuti, più tossicodipendenti, più ragazze-madri, più obesi.

Il libro di Wilkinson e Pickett è ricco di dati che dimostrano la fondatezza della loro analisi, ma - giusto a titolo di esempio - vorrei citare una ricerca apparsa di recente su "Pnas", la rivista dell'Accademia nazionale delle Scienze degli Stati Uniti, di Michael Norton, docente a Harvard.

È uno studio sullo stato d'animo dei passeggeri degli aerei di linea, sul loro comportamento (aggressivo o amichevole nei confronti degli altri passeggeri e del personale di bordo) e al loro grado di soddisfazione durante il volo. Le conclusioni sono che - a parità di puntualità e di qualità di servizio - l'atteggiamento e l'appagamento dei passeggeri cambiano a seconda se c'è o non c'è la divisione tra prima e seconda classe.

In altre parole, una diversità di trattamento peggiora l'esperienza del volo e tende ad aumentare il grado di aggressività e i comportamenti antisociali. Attenzione, questo avviene non solo tra i passeggeri di seconda classe, ma anche tra quelli di prima: ai quali il confronto con quelli di seconda provoca un aumento di conflittualità, un maggiore egocentrismo, un incremento delle esigenze, il che provoca tensione anche con le hostess.

Nella sua semplicità, lo studio rivela una cosa fondamentale: tra gli elementi che producono felicità nelle persone la "ricchezza" (che in un aereo si declina in comodità, puntualità, qualità del cibo servito etc) è solo uno dei fattori. L'altro è il confronto. Il conflitto tra condizioni diverse.

Detta altrimenti: non basta aumentare il Pil per rendere felici le persone. Certo, serve. Ma non basta: alla percezione della propria felicità contribuiscono altri elementi, tra i quali la disparità. Che è potenzialmente portatrice di infelicità di conflitto e aggressività.

Questo, quindi, è o era l'obiettivo storico della sinistra: ridurre le disuguaglianze per fare star meglio tutti.

\* \* \*

Nel XX secolo la sinistra si è storicamente incarnata, semplificando un po', in due diversi esperimenti, cioè il comunismo e le socialdemocrazie.

Sul comunismo non mi soffermo: il suo fallimento ha infatti ragioni intrinseche ben note sia di tipo economico sia di tipo umanistico-esistenziale.

Poi però c'è stato anche l'esperimento della socialdemocrazia. Che ha le sue radici nel New Deal roosveltiano, quando - cito dall'ultimo libro di Varoufakis - «per la prima volta il capitalismo ha dato vita a sistemi di welfare che sembravano indicare un terzo spazio tra liberismo e comunismo con il primato della democrazia sull'economia e l'estensione dei diritti sociali».

Il periodo da metà degli anni 30 ai primi anni 80, quasi mezzo secolo, è stato quello in cui la forbice sociale più si è ridotta, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, senza né un rallentamento della crescita (anzi, il contrario) né una privazione delle libertà personale.

È stato forse il mezzo secolo più giusto, civile e allo stesso tempo efficiente della storia dell'umanità.

È così che sono sorte le socialdemocrazie scandinave. Ma qualcosa di non molto diverso è avvenuto altrove – dalla Germania al Regno Unito, dove si è sviluppato il welfare. Un po' è avvenuto anche in Italia, con lo Statuto dei Lavoratori e il Servizio sanitario nazionale pubblico e universale. E perfino prima del centrosinistra, con il piano casa Fanfani.

Peccato che tutte queste conquiste della sinistra, e delle classi popolari che la sinistra allora la sinistra rappresentava, siano avvenute attraverso gli stati nazionali.

Cioè attraverso leggi di tutela dei ceti deboli e dei lavoratori che venivano approvate dagli Stati nazionali, e al loro interno implementate.

Peccato perché, a partire dagli anni '80, a poco a poco sono finiti proprio gli Stati nazionali, o almeno le economie nazionali. I capitali hanno cominciato a viaggiare da un paese all'altro. I mercati sono diventati globali. Le aziende hanno iniziato a delocalizzare. Se lo Stato voleva tassarne gli utili per redistribuire, le aziende andavano altrove. Uno Stato fa qualcosa di sgradito ai mercati? Con tre clic su un computer, questi fanno andare in default lo Stato in questione.

Per farla breve: quello che un secolo fa era un ideale di sinistra - l'internazionalismo, l'internazionalizzazione – è paradossalmente diventato lo strumento di un meccanismo globale che toglieva diritti, benessere e welfare ai ceti popolari.

Nessuna politica sociale poteva più essere fatta dai singoli stati nazionali. I poteri si erano spostati altrove.

E così le socialdemocrazie hanno finito, a poco a poco, di esistere. E i partiti socialisti o socialdemocratici - tutti ovviamente partiti nazionali - hanno finito per perdere senso, obiettivi, capacità di cambiare le cose nella direzione verso cui erano cambiate nel mezzo secolo precedente. Per perpetuarsi - come organizzazioni, come ceto politico - questi partiti hanno finito così per emulare le destre liberali, magari solo attenuandone le maggiori asperità.

È la storia di Blair, di Schroeder, di Hollande, del Pasok in Grecia, del Psoe in Spagna e del centrosinistra italiano. La sinistra che diventa un'emulazione della destra economica.

Questa vittoria globale dei principi della destra economica - “basta redistribuzione, basta welfare, meno regole a imbrigliare i mercati” - ha provocato una polarizzazione della società in due campi, élite da una parte, gente comune dall'altra.

Questa polarizzazione è avvenuta contestualmente alla perdita di senso dei partiti socialisti e di sinistra, così si è provocato uno “sconquasso di rappresentanza”: quello che viene chiamato il 99 per cento, chi sta fuori dalle élite, era ormai privo di un partito di sinistra che lo rappresentasse e così si è gettato in un voto di rabbia, di protesta. Un voto nazionalista, perché l'internazionalizzazione era stato uno strumento del suo impoverimento. E un voto che fosse sempre e comunque “contro”. Contro i messicani e l'invasione di prodotti stranieri, contro la casta dei politici, contro i partiti che avevano governato fino a quel momento, contro i “radical chic”, contro tutto quello che viene a torto o a ragione percepito come élite.

La privazione di una rappresentanza democratica di classe e il voto “contro” hanno quindi portato alla sostituzione della rappresentanza con la proiezione del proprio essere “contro” in un uomo forte, in un leader muscolare, dalla voce grossa e dai modi decisi, fortemente nazionalista.

Non è strano affidarsi a un leader nazionalista e muscolare se l'internazionalità è vista come nemica e se ci si convince che solo l'uomo “di polso” abbia i muscoli per affrontare i poteri esterni che hanno impoverito i ceti medi e bassi, senza che le democrazie sapessero o volessero opporsi. Di qui i Trump, Le Pen, Putin, Erdogan e molti altri.



È così che la destra, per chi sta alla base della piramide, ha sostituito la rappresentanza di sinistra.  
\* \* \*

Non è una dinamica che durerà in eterno, ma è quella che stiamo vivendo ora, in un questa fase così particolare.

Fino a pochissimo tempo fa tendevamo a leggere questa fase, questa crisi, secondo la formula di Gramsci, “il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati”.

La formula è seducente, di Gramsci abbiamo tutti bisogno. Non sono però sicuro che questa immagine, questa formula, sia sufficiente a capire le dinamiche attuali, anzi mi chiedo se non sia riduttiva. Perché il “vecchio che muore” in questa formula è la globalizzazione, o almeno la globalizzazione liberista così come l'abbiamo vissuta negli ultimi decenni; mentre i “fenomeni morbosi” sarebbero i nuovi fascismi.

Il problema è cos'è il nuovo verso cui tenderemmo una volta terminato l'interregno.

Al momento ci è ignoto e probabilmente dipende dalla capacità che avranno le democrazie a mostrare elasticità e flessibilità, quella elasticità che ha permesso agli Stati Uniti di dare vita al New Deal quasi 80 anni fa e che invece dopo la crisi del 2008 non è stata replicata.

In tutto questo si è probabilmente esaurito, da un punto di vista politico, il portato semantico delle parole sinistra e destra, per le ragioni dette sopra.

La destra ha vinto - «la lotta di classe esiste e l'abbiamo vinta noi», ha detto il miliardario Warren Buffet - la sinistra ha perso la sua ragione e ha emulato la destra, e la reazione delle classi mediobasse è stato l'affidamento a leader muscolari.

Ma come diceva Mujica, l'attribuzione semantico-politica alle parole destra e sinistra è iniziata dopo la Rivoluzione francese e come è iniziata può finire.

Quello che non si è esaurito e non finisce è il bivio che ci sta dietro: accentramento delle ricchezze o redistribuzione, welfare o abbandono delle persone a se stesse, società o individuo. Da una parte la visione di Margaret Thatcher, secondo cui «la società non esiste: ci sono gli individui»; dall'altra parte quella del pedagogista Jean Piaget, secondo il quale invece «la società ha inizio a partire da due individui, quando il rapporto fra questi individui modifica la natura del loro comportamento». Questo è e resta il grande bivio, la grande scelta, e questa è la diade che continua oltre le parole *destra* e *sinistra*.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/04/08/il-grande-bivio-dopo-destra-e-sinistra/>

-----  
20170412

Tautogramma

buiosullelabbra ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)



mercoledì

# 12


aprile

l	m	m	g	v	s	d
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

## Tautogramma

Un tautogramma è un componimento nel quale tutte le parole hanno la stessa lettera iniziale. Il monaco domenicano Johannes Leo Placentius ha fatto pubblicare ad Anversa, nel 1530, un componimento dal titolo *Pugna Porcorum*: un'operetta di 250 versi, contenente solo parole che iniziano con la P. Umberto Eco ha scritto un lungo tautogramma che racconta la storia di Pinocchio: *Povero Pinocchio*.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 [semplogicaa](http://semplogicaa)

mercoledì 12 aprile - Tautogramma

-----

## José Carlos Mariátegui, in memoria

10.04.2017 - [Francesco Cecchini](#)



*La rivoluzione è un lavoro politico. Si tratta di una realizzazione concreta. Lontano dalle mase che la fanno, nessuno può praticarla con validità ed efficacia. Il lavoro rivoluzionario non può essere isolato, individuale. Gli intellettuali veramente rivoluzionari non hanno altra scelta che accettare di essere parte di un'azione collettiva “.*

José Carlos Mariátegui

Ottantasette anni fa, il 16 aprile 1930, moriva, per una malattia che risaliva all'infanzia, a Lima José Carlos Mariátegui. Aveva 36 anni, era ancora giovane. Il suo pensiero e la sua azione sono ancora attuali, innanzitutto in Perù e in latinoamerica. Per Mariátegui il marxismo non era “né calco né copia”, ma applicazione creativa a una realtà specifica, nel suo caso il Perù. “*Il Perù si trovava ad un'enorme distanza dall'Europa. Le barche europee, per approdare ai suoi porti, dovevano avventurarsi in un viaggio lunghissimo. Per la sua posizione geografica, il Perù risultava più vicino e più prossimo all'Oriente*”; J. C. Mariátegui, ***Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana*** (Lima) Biblioteca Amauta, 1986, in Obras completas, Vol. II, p. 19.

Hugo Chávez Frías a Caracas nel 2005 lo ricordò con queste parole: “*José Carlos Mariátegui, peruviano è uno dei grandi ideologi del socialismo. Del socialismo originario dell'America latina... Sentiamo l'attualità e la validità... Incominciamo a conoscere sto immenso peruviano, rivoluzionario, ideologo, in questo compito di riscattare le nostre radici.*”

Tra i padri fondatori del pensiero critico marxista in America latina, José Carlos Mariátegui è considerato tutt'oggi a Cuba, in Bolivia, in Venezuela, in Colombia e in tutta America Latina, un riferimento essenziale da cui partire per la costruzione di una prospettiva storica per il socialismo del terzo millennio.

Un esempio, tra i tanti, importante dell'influenza del pensiero di Mariátegui.

Nella discussione sulla legge del valore e sulle categorie mercantili nella transizione al socialismo (1963-1964) con Charles Bettelheim e altri, Ernesto Che Guevara parlò dell'ideologia meccanicista e produttivista dei sostenitori del calcolo economico, che erano per socialismo basato sul mercato. Questa disputa di ordine teorico ebbe il suo corrispettivo politico nella polemica sul carattere della rivoluzione che i paesi latinoamericani dovevano concretare. In sintesi, Guevara (“Mensaje a los pueblos del mundo a través de la Tricontinental”, in Obras, La Habana, Casa de las Américas, 1970, tomo II, p. 589), riassunse la sua prospettiva riprendendo puntualmente l'analisi mariateguiana: “*D'altra parte le borghesie autoctone hanno perso tutta la loro capacità di opposizione all'imperialismo – se mai qualche volta l'ebbero – e formano solo il suo carro di coda. Non ci sono più cambiamenti da fare: o rivoluzione socialista o caricatura della rivoluzione*”. Questa affermazione di Guevara è in armonia con la seguente di Mariátegui: “*La rivoluzione, latinoamericana, sarà nient'altro e niente meno che una tappa, una fase, della rivoluzione mondiale. Sarà, semplicemente e puramente, la rivoluzione socialista. A questa parola aggiungete, secondo i casi, tutti gli aggettivi che volete: «antimperialista», «agraria», «nazionalista-rivoluzionaria». Il socialismo li suppone, li precede, li fonde tutti*”. In “Aniversario y balance” (editoriale), in Amauta, II, 17, Lima, settembre 1928.

L' Amauta, dal quechua amawt'a, maestro, saggio come Mariátegui è chiamato e ricordato, non è ancora molto conosciuto in Europa, nonostante qui maturò politicamente durante il suo soggiorno tra il 1919 e il 1923. A Torino durante il biennio rosso fu spettatore dell'occupazione delle fabbriche, conobbe da vicino “L'Ordine Nuovo” e il programma con cui Gramsci voleva rinnovare Partito Socialista e criticava il riformismo e la passività della burocrazia del partito e del sindacato. Come corrispondente del giornale peruviano El Tiempo, Mariátegui partecipò anche, nel gennaio del 1921, al Congresso di Livorno, dove Gramsci e gli altri componenti della frazione comunista del Partito Socialista costituirono il Partito Comunista d'Italia. In Italia, poi, si sposò con Anna Chiappe.

Ritornato in Perù Mariátegui sottolineò la differenza tra la situazione in Europa e le necessità specifiche del Perù. Secondo la sua analisi, nei paesi europei la classe operaia può sviluppare il socialismo, mentre in America Latina i partiti rivoluzionari non possono prescindere dai contadini e dai lavoratori indigeni. Il suo pensiero ebbe una relazione col pensiero critico di Antonio Gramsci. Il nesso tra il sistema di idee dei due dirigenti marxisti è sempre stato oggetto di attenzioni da parte degli studiosi di entrambi gli autori, tanto da “costare” al peruviano il noto appellativo di Gramsci amerindio. Senza dubbio, esistono straordinarie coincidenze nel pensiero di questi dirigenti rivoluzionari. E anche a questo si deve un certo parallelismo nel destino posteriore delle loro idee, poiché la validità teorica e rivoluzionaria delle loro concezioni fu messa in discussione dal marxismo “ufficiale”. Come quello del peruviano, il pensiero gramsciano si distanziava, da una parte, da una visione “positivista” tipica del marxismo della Seconda Internazionale, mentre dall'altra, respingeva ogni interpretazione dogmatica della teoria rivoluzionaria presente nel marxismo sovietico dopo la morte di Lenin. Per Gramsci il marxismo non era un ricettario di soluzioni date tutte insieme e per sempre. Anche per Mariátegui.

Il link con *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana*, l'opera forse più importante di Mariátegui, è il seguente:

[http://resistir.info/livros/mariategui\\_7\\_ensayos.pdf](http://resistir.info/livros/mariategui_7_ensayos.pdf)

Questo lavoro riunisce testi differenti. **Il primo** è sulla evoluzione economica del Perù dal periodo coloniale. **Il secondo**, il più importante, sul problema dell'indio; nessuno prima di lui aveva compreso che senza integrazione dell'indio e la fine della sua schiavitù e sfruttamento non ci sarebbe stato futuro per il Perù. È importante sottolineare come l'analisi mariateguiana nulla ha a che vedere con i sostenitori delle specificità delle lotte indigene, che sembrano oggi aver ripreso fiato con un certo tipo di appoggio al neo-zapatismo messicano. Al contrario, egli polemizzava ferocemente contro le correnti democratiche indigeniste legando, tramite la questione irrisolta della terra, la "questione indigena" alla contraddizione di classe principale. Nessuna lotta di liberazione nazionale o rivoluzione democratica avrebbe risolto la contraddizione degli indios peruviani o boliviani, ma solo una rivoluzione socialista. **Il terzo saggio** sul problema della terra. **Il quarto** sull'istruzione pubblica. **Il quinto** sulla religione. **Il sesto** su regionalità e centralismo. **Il settimo** sulla letteratura.

### Francesco Cecchini

Roma 1946. Compie studi classici, possiede un diploma tecnico. Frequenta sociologia a Trento ed Urbanistica a Treviso. Non si laurea perché impegnato in militanza politica, prima nel Manifesto e poi in Lotta Continua. Nel 1978 abbandona la militanza e decide di lavorare e vivere all'estero, prima nella cantieristica, poi nella gestione di progetti, nella contrattualistica e nella ricerche di mercato di infrastrutture. Redige ricerche di mercato in Algeria, India, Nigeria, Argentina, Polonia e Marocco. Dal 2012 scrive. La sua esperienza di aver lavorato e vissuto in molti paesi e città del mondo (Aleppo, Baghdad, Lagos, Buenos Aires, Boston, Algeri, Santiago del Cile, Tangeri e Parigi) è alla base di un progetto di scrittura. Una trilogia di romanzi ambientati rispettivamente a Bombay, Algeri e Lagos. L'oggetto della trilogia è la violenza, il crimine e la difficoltà di vivere nelle metropoli. Ha pubblicato con Nuova Ipsa il suo primo romanzo, Rosso Bombay. Traduce dalle lingue che conosce, spagnolo, portoghese, francese ed inglese, più che altro come esercizio di scrittura. Collabora con le agenzie di notizie Pressenza, Tesfa News e con i siti La Storia, Le Storie e con la Casa del Popolo di Torre di Pordenone. Vive ora nel Nord Est.

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2017/04/jose-carlos-mariategui-memoria/>

-----  
20170413

Risposte taglienti

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



“E allora Lloyd, che ne pensi di questa bella risposta tagliente?”

“Penso che, se fosse la lama a fare la spada, tutti i macellai sarebbero spadaccini, sir”

“Beh, a volte bisogna essere macellai, Lloyd...”

“Il foglio è un’arma bianca che chiede l’eleganza di un duello, non la brutalità di un inutile spargimento di parole, sir”

“Portami il fodero per la penna, Lloyd”

“Con estremo piacere, sir”

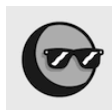
---

## Stiamo sperimentando l’essere

cartofolo

**anonimo** ha chiesto:

"Ognuno si salva da solo" o "nessuno si salva da solo"?



Ognuno o nessuno da cosa dovrebbe salvarsi?

Non siamo in pericolo, Anon; stiamo sperimentando l'essere, e lo possiamo imparare dai contrasti che ci stimolano a capire i nostri limiti, come scoprire i nostri valori.

E' il gioco della vita in cui nessuno si perde; quindi nessuno ha bisogno di essere salvato.

---

exterminate-ak ha rebloggato pelleditalpa

[Segui](#)



kon-igi

## TELEFONINI PER BAMBINI

Ieri qualcuno si è stupito, sconvolto e scandalizzato quando ho detto che già alle elementari i regazzini hanno lo smartphone con cui guardano youporn.

Ora, senza alcun intento denigratorio ma solo constattatorio, i casi sono tre:

1. O non avete figli
- 2.
3. O soffrite di amnesia selettiva sulla vostra infanzia e adolescenza
4. Oppure le bende erano robuste e avete fatto fatica a strapparle e a uscire dal sarcofago dove vi hanno chiuso tremila anni fa.

Il fatto che i vostri fiocchi di neve si interrogino e si incuriosiscano per le strane e piacevoli sensazioni che derivino dallo sviluppo delle gonadi è fisiologia da prima liceo; che voi sappiate essere all'altezza della loro curiosità e della dubbia aspettativa non è da master in psico-pedagogia avanzata... si fa è basta, con leggerezza quotidiana e senza scomodare la preparazione del cipiglio del Discorso da Fare. Fatelo e basta, ogni giorno in maniera progressiva e sempre più completa, sennò poi lo farà qualcuno che ci capisce meno di un cazzo e i vostri fiocchi di neve prenderanno il viagra perché non trombano acrobaticamente come nei film o avranno la passera secca perché non squirtano.

E questo per ciò che riguarda una cosa importante ma banale nella sua secondarietà rispetto a un altro argomento (anche il genitore più tetragono alla fine cede all'inevitabilità del sesso prematrimoniale).

*Quando e quanto smartphone?*

Intanto vi dico che ogni genitore dovrebbe obbedire alla Prima Legge di Moore e raddoppiare ogni anno la propria capacità di calcolo, pena l'obsolescenza della propria potenza educativa: non solo le regole, i divieti e le concessioni che gli hanno imposto i suoi genitori venti-trent'anni prima sono da considerare materia paleoantropologica ma pure ciò che ha insegnato al fratello o alla sorella maggiore sono sorpassati per il figlio più piccolo.

Esistono dinamiche di interazione sociale adolescenziale complessissime *che cambiano di mese in mese*, forse più comprensibili alla mamma scema che scrive KAFFEEE'!!! su Facebook che non al padre e alla madre plurilaureati.

Si tratta di situazioni delicate che pure io a malapena intuisco (e con ‘pure io’ intendo una persona sufficientemente saggia e cazzona da potersi muovere senza imbarazzo nel mondo virtuale e digitale degli adolescenti senza scatenare troppi perculamenti alla propria pregiata persona) e quindi non mi sento di fare torto a nessuno con l’accomunare, in fatto di competenza digitale-filiare, i trentenni senza figli e i genitori 1.0: i primi hanno più o meno competenze per i social, i secondi le hanno per i figli... ma nessuno dei due coglie appieno il punto.

*Non sono i figli ad essere dieci passi avanti ai genitori ma i genitori ad essere dieci passi indietro.*

Non è tautologia lapalissiana, è un gap generazionale iperpotenziato dalla velocità con cui la Legge di Moore spinge la tecnologia ‘sociale’ a livelli sempre più distanti dalla nostra capacità di comprensione e di adeguamento; ragion per cui si deve accettare di essere dei limuli arrancanti sulla spiaggia del nostro facebook mentre i nostri figli si transumanesimano nel cielo e quindi limitiamoci a cercare di tenerci informati sull’argomento ma senza dimenticare di fare quello che deve fare un genitore cioè trasmettere amore e senso di rispetto verso l’altro, in effetti parecchio mancanti in questo tipo di frenetico approccio multitasking.

Fatelo perché i tempi stanno cambiando e o imparate a nuotare o affonderete come pietre.

*(ciao Bob, ti cito sempre come ti avevo promesso tanti anni fa)*



pelleditalpa

Non so se ero io (ma sicuramente su queste cose c’è un accesso anticipato da parte dei bambini) ma la prima volta che ho, per esempio, incrociato il concetto di “pippe” è stato in seconda media: lo ricordo come fosse ieri per l’imbarazzo di sentire un discorso fra i miei compagni di classe che non capivo e intuitivo solo marginalmente. I miei forse avevano fatto un discorso legato alla sessualità più generico, senza entrare nello specifico...

Credo che una sana educazione sessuale sia necessaria per un bambino delle elementari e sia complicata il giusto, visto che secondo me già a partire da 7-8 anni hanno gli strumenti cognitivi idonei a capire queste cose: spero di non toppare!!

Concordo sul telefonino a partire dalle medie.



exterminate-ak

Se-e, ciaone. Dalla terza-quarta elementare si parlava di sesso già tranquillamente, privilegio di una casuale “bolla” di genitori poco cattolici, forse.



Però sì, mancavano gli strumenti: i primi giornalini porno sono arrivati in classe solo alle medie!

Fonte: [kon-igi](#)

---

Vuoto

[stripeout](#) ha rebloggato [ironiaterminale](#)



Fonte: [embolo](#)

---

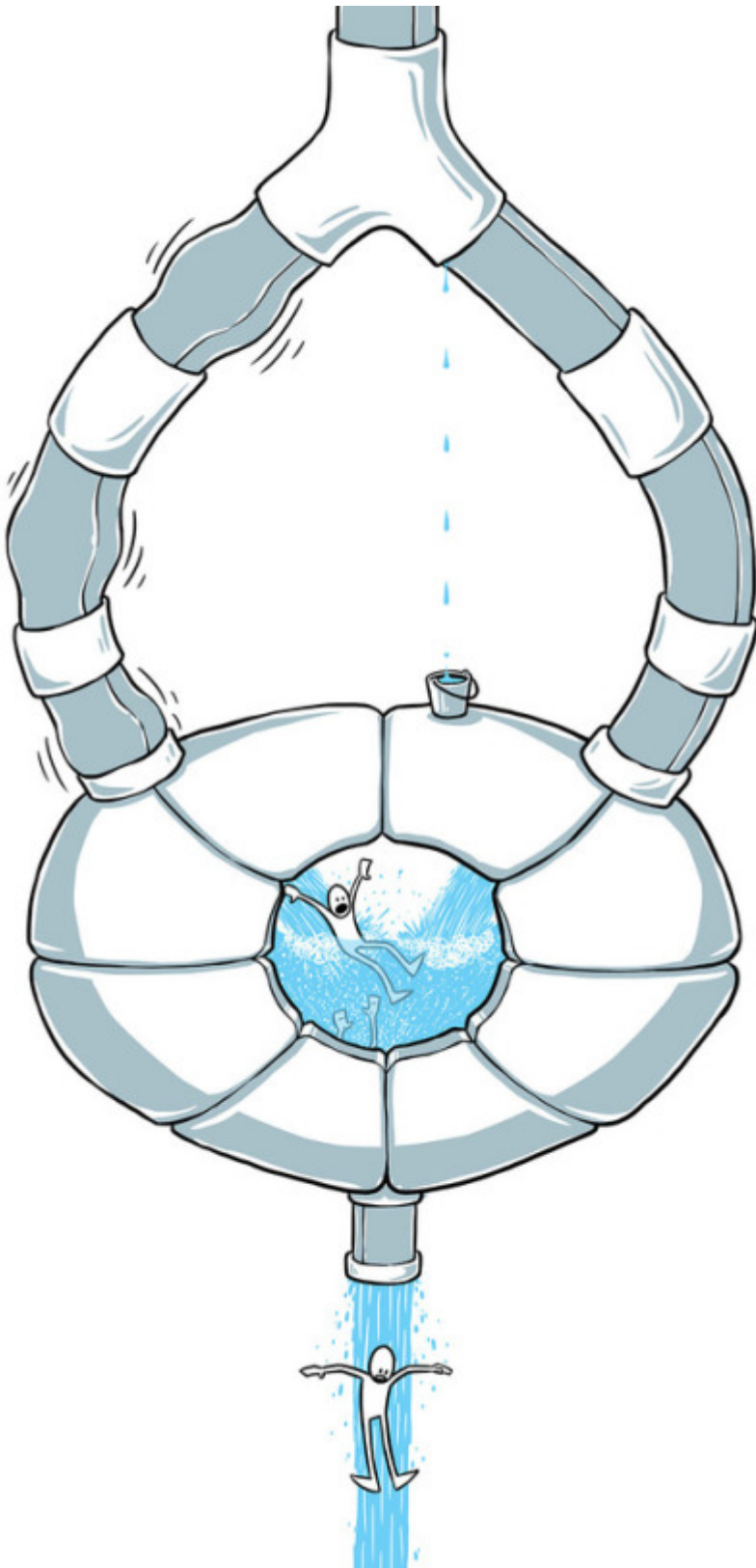
20170414

Racconto vero (true story)

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)





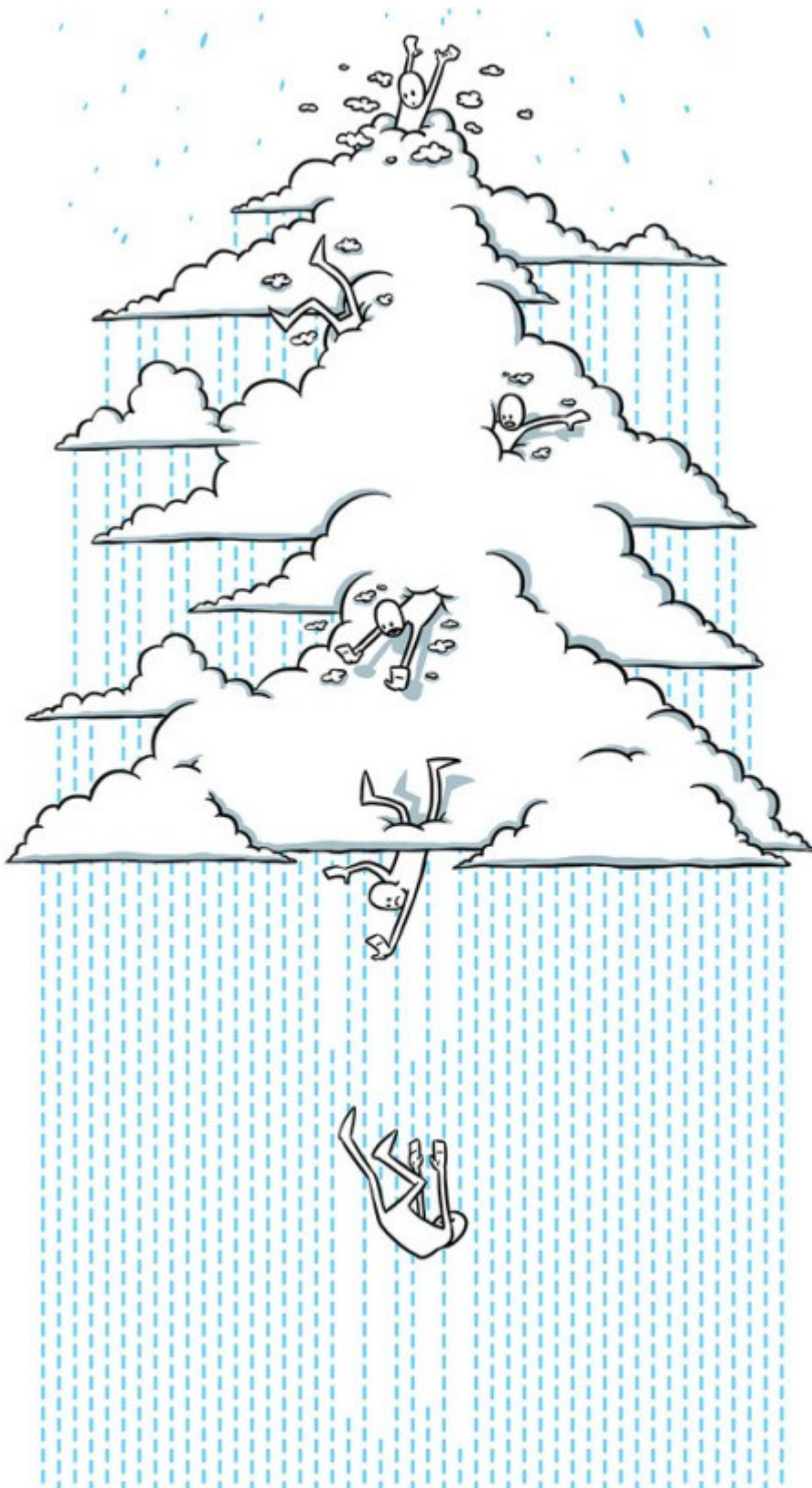


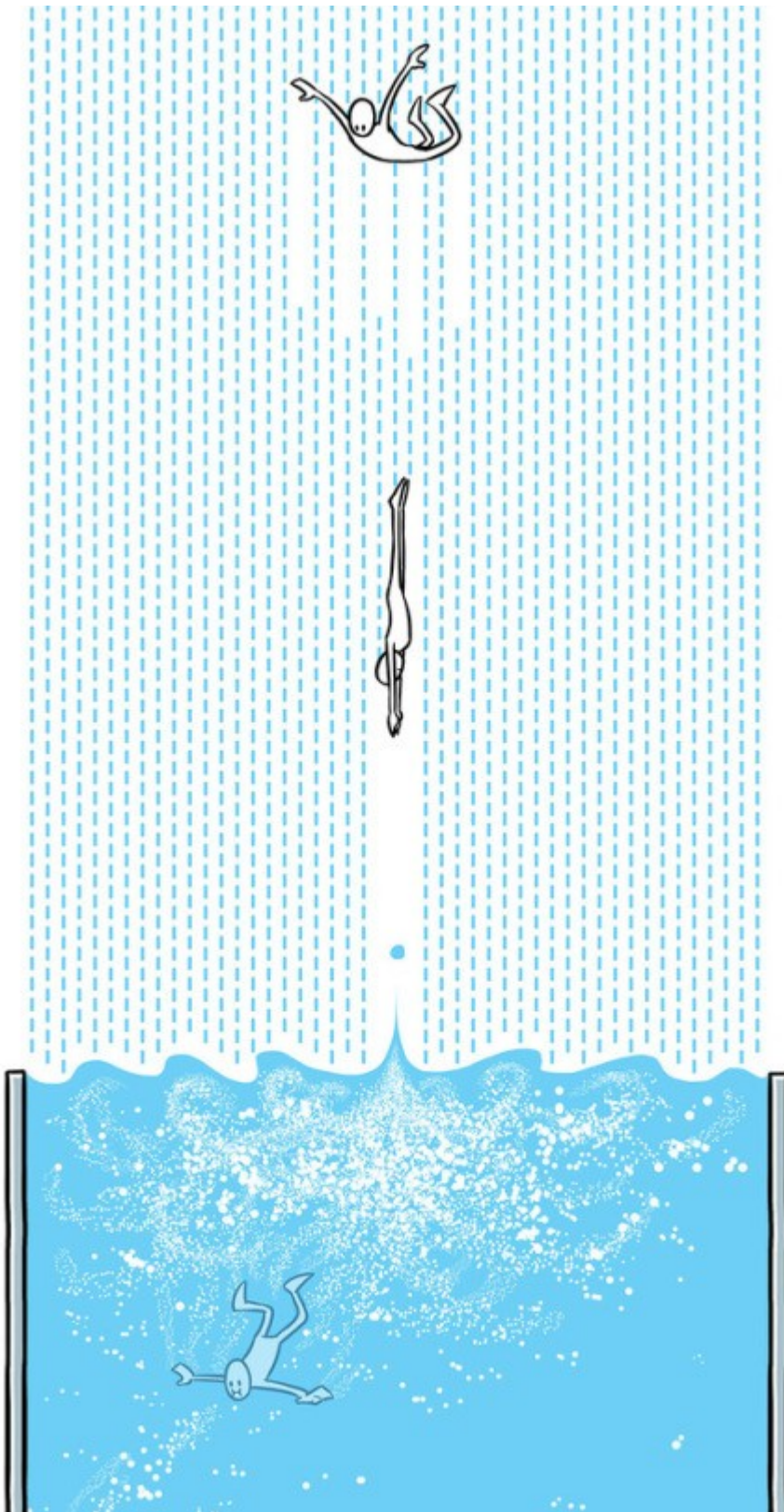




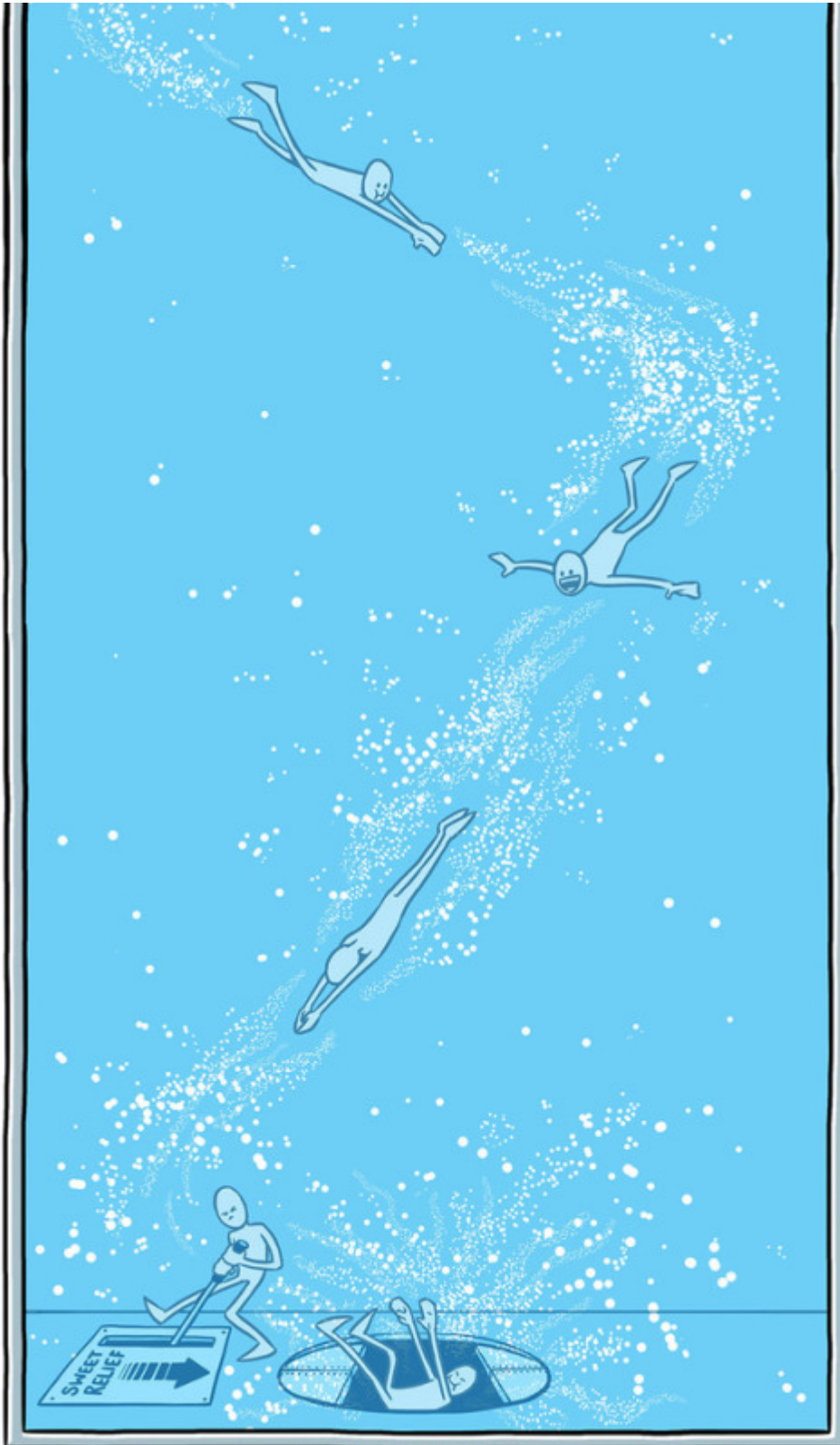


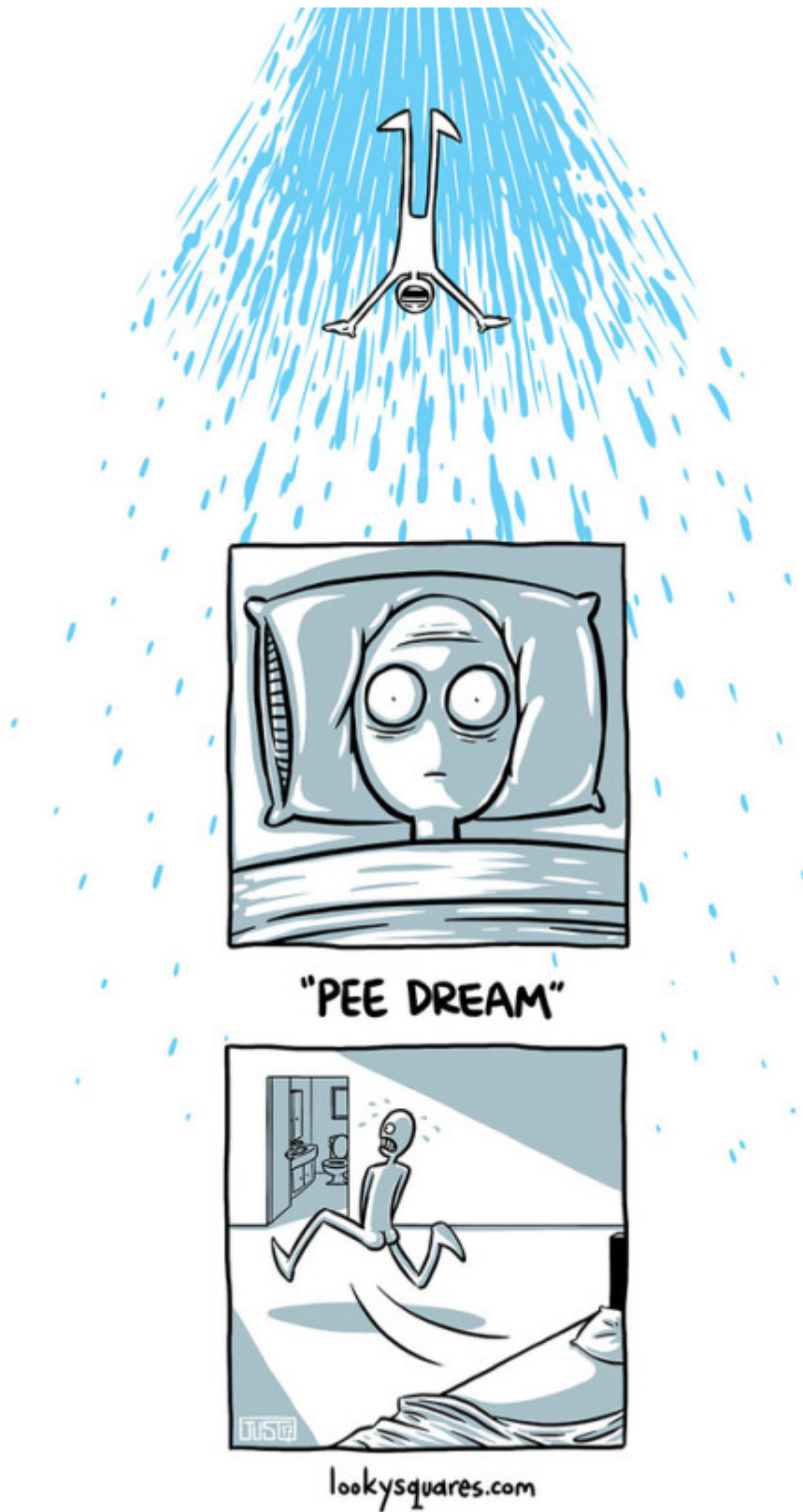












 lookysquarescomics

i think maybe i was born with the bladder of a nocturnal creature.



curiositasmundi

True story bro.

Fonte: [lookysquarescomics](#)

-----

## Il silenzio che mi è stato rubato: storia del mio acufene

| [Da Futura](#)

«Quando il rumore del silenzio se n'è andato», scrive Michele Neri, «ho capito che era un amore importante. E che del rumore, che gode cattiva stampa, non possiamo parlare con noncuranza». Questo testo è apparso sul numero 19 di Futura, la newsletter di Corriere: per riceverla gratis nella vostra casella di posta ogni venerdì alle 12 [basta inserire la vostra email qui](#)

di Michele Neri





shadow

-Piove?

-Non lo senti?

È notte da un po': quanto basta per aver appoggiato la testa al cuscino in attesa del sonno. La mia camera da letto affaccia su tre alberi. Carpini.

Sarebbe così bello abbandonarsi a quei pensieri esteriori e venuti dall'alto che sono i picchiettii metallici della pioggia contro le foglie, o ai baci monotoni delle gocce sul prato.

Se non me lo dice qualcuno, al buio io non so che sta piovendo.

Tra me e quel grembo liquido e in bianco e nero, s'è intromesso un filtro invisibile, un allarme che nessuno spegne.

Da otto anni soffro di fischio all'orecchio, o acufene o tinnitus.

Era nato con una domanda — non sono appena uscito da una discoteca, un bar rumoroso, e allora, perché diavolo il fischio non se ne va? — e si è imposto in ogni ora, esaltandosi nelle più miti.

In biblioteca quando di colpo alzi lo sguardo; sulla neve, mentre butti fuori il fiato facendo una «o»; nella vasca da bagno, ora che il rubinetto non gocciola... Tutto è ronzio di un insetto intrappolato nell'orecchio.

Il silenzio non tornerà. L'hanno confermato otorini, neurologi, gnatologi, colleghi di fischio, terapie dolci e risonanze, app che dovrebbero confondermi con onde di «rumore marrone». Perché il fischio, questa cosa stupida, è uno degli insondabili misteri della coclea o chiocciola. Arriva.

Rassicurato che è «una delle più diffuse malattie sottovalutate al mondo» — l'American Tinnitus Association — cos'altro fare?

E magari proprio mentre sono lì, a letto, non più erede assoluto di un momento perché lo devo spartire con l'insetto, e se mi concentro per cogliere un solo istante d'acqua, appena prima di raggiungermi, evapora via, come dal cofano surriscaldato di un'auto che, simile a me, produce un inarrestabile tic.

Quando il rumore del silenzio se n'è andato, ho capito che era un amore importante. E che del rumore, che gode cattiva stampa, non possiamo parlare con noncuranza: è con il rumore, che si conoscono e ricordano luoghi e momenti per come sono, senza aggiustamenti o compromessi.

Non ho mai dovuto convenire sul rumore, semmai sul fastidio delle bottiglie lanciate nel cassonetto. Ho così provato a stilare un inventario di quelli perfetti. Rumori amici, consolatori o premesse di godimento.

Il rumore è perfetto per te solo; è amato contro, e salvo pochi — bordate di grilli estivi fuori dal finestrino, l'annuncio incerto del caffè dalle profondità di alluminio — non è condivisibile e non si consuma per il troppo entusiasmo, come la musica.

Il rumore è single: non ti aspetta come un cane. Odia l'abitudine.

Che il desiderio di un rumore potesse essere terribile, l'ho scoperto negli anni Settanta. Uscì *Solaris* di Tarkovskij. A milioni di chilometri dalla Terra, l'astronauta attacca alcune striscioline di carta alle bocchette del condizionamento. Sogna di sentire il rumore del vento tra le foglie. Si concentra: è di nuovo nella sua campagna russa.

Il dialogo tra vento e foglie è una scienza. Forse potrei ancora riconoscere il più toccante, quello che fa barcollare il pinnacolo degli eucalipti in una mediterranea ora pomeridiana. Così più mondano del tumulto estratto dai corpi scuri dei pini marittimi.

Niente rispetto al biologo David George Haskell (*The Song of Trees*). Sa riconoscere cento alberi a occhi chiusi, soltanto dal rumore che la pioggia produce sulle foglie.

C'è stato il sibilo dello Zündapp KS 125 sull'asfalto milanese. Un urlo bisex che trafiggeva il corpo. Estremo come quel 1977 milanese, quando si avventava come un lupo nel cuore tondo della città. Lo scatto di quella chiave all'improvviso; se sai che soltanto un'altra persona la possiede, ma non sai se l'avrebbe adoperata ancora.

L'ansimo che avverte la chiusura delle porte sulla metropolitana parigina, un mi-bemolle esitante in cerca di conferme.

Dopo *Apocalypse Now* ogni flap-flap di ventilatore trasforma il soffitto in uno schermo. Il suono più forte del previsto che introduce nelle narici l'aria aspirata profondamente prima di una decisione. Ti sta dicendo: chi se non te?

Cercavo un rumore che custodisse il senso della paternità. È in *A sangue freddo* di Truman Capote. Perry, uno dei banditi: «Io pensavo sempre a papà, sperando che potesse portarmi via, e ricordo, come fosse un momento fa, la volta che lo rividi. Nel cortile della scuola. È stato come quando la palla colpisce la mazza proprio in pieno. Alla Di Maggio».

Il rumore è insieme consapevolezza delle circostanze e prova della follia universale. Se no perché, arrivato sulla battigia, un oceano intero può accontentarsi, e per me, del sussulto gioioso di qualche sassolino?

Sdraiato in una bolla senza pioggia, di colpo uno scroscio. È lo sciacquone delle 00:30. Mi piace. Credo sia il modo scelto dai vicini per tenermi compagnia e dirmi che adesso è proprio ora di dormire.

14 aprile 2017 (modifica il 14 aprile 2017 | 07:27)

fonte: [http://www.corriere.it/cultura/17\\_aprile\\_14/silenzio-che-mi-stato-rubato-storia-mio-acufene-futura-de57cab0-20d1-11e7-80c8-c640cceeac84.shtml](http://www.corriere.it/cultura/17_aprile_14/silenzio-che-mi-stato-rubato-storia-mio-acufene-futura-de57cab0-20d1-11e7-80c8-c640cceeac84.shtml)

-----

## USA bomber

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [nonleggerlo](#)

**Bella**  
quotidiano comunista

# il manifesto

14 APRILE 2017 - ANNO XLVI - N° 81 [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it) euro 1,80

**IL TERRORE DEL SIGNORE DELLA GUERRA**  
Tommaso Di FRANCESCO

**S**ichiana Cbu-43, nota anche come «Moab» quella usata ieri dallo stato maggiore Usa su indicazione di Trump nell'Afghanistan. È la bomba convenzionale non nucleare più potente che, nella sua prima impiego - fu usata la prima volta nella guerra del Golfo del 1991 - era soprannominata «daisy cutter», tagliamargarite. Aveva «solo» 15 tonnellate di esplosivo, 7,8 tonnellate. Quella di ieri è una elaborazione che ci avvicina sempre di più al terrore atomico: ha infatti 11 mila tonnellate di esplosivo. Dicono che i militari americani e la presidenza Usa «hanno preso tutte le precauzioni per non colpire i civili». Viene da piangere, ma di rabbia. Perché questa bomba ha un impatto analogo a quello di una piccola bomba atomica però senza radiazioni, ma lo spostamento d'aria che provoca uccide tutto in un vortice di morte per chilometri, rischiando l'aria e con essa ogni forma di vita. Non sappiamo come il signor della guerra Donald Trump motiverà stavolta questo terrore di Stato. Solo una settimana fa aveva

*La madre di tutte le bombe: la GBU-43, undici tonnellate di esplosivo, il più grande ordigno mai usato in guerra, è stata sganciata da Trump in Afghanistan alla vigilia della conferenza di pace in Russia. Contro l'Isis e contro Mosca **pagina 2,3***

## Usa bomber



Donald Trump foto di Carlo Allegri/Reuters



[nonleggerlo](#)

Pane alle olive

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

non sono sicuro, ma forse davvero sorrise perché

all'improvviso fu molto più forte l'odore del pane alle olive

— ([Daniele Silvestri](#) - [L'autostrada](#))

20170416

Ora Londra ammette: «quel black bloc a Genova era un nostro poliziotto»

15 aprile 2017

(un [articolo](#) da ritagliare di Marco Grasso per *Il Secolo XIX*)

Rod

*Richardson fotografato a Genova*

C'è una foto, nei giorni del G8 di Genova del 2001, che lo riprende davanti a una barricata. Rod Richardson posa fiero davanti all'obiettivo, coperto da un caschetto, una mascherina da saldatore e una maschera antigas. Fisico asciutto e muscoloso, maglietta scura, pantaloni da lavoro comodi, un fazzoletto al collo per i lacrimogeni. Sembra un perfetto "black bloc". A sedici anni dal vertice è la polizia inglese, incalzata da una commissione parlamentare d'inchiesta di Londra, a svelare la verità: Rod Richardson era un poliziotto infiltrato, che assunse l'identità di un bimbo morto e visse sotto copertura tra i movimenti anarchici inglesi per almeno quattro anni.

L'identità del bimbo morto

È la prima volta in sedici anni che arriva una conferma ufficiale a quanto gli attivisti del Genoa Social Forum hanno sempre denunciato: erano presenti anche «provocatori» mischiati tra i manifestanti del blocco nero, tra i quali appartenenti a forze dell'ordine. Cosa ha fatto durante gli scontri del G8 e che ruolo ha avuto Rod Richardson? Chi lo coordinava e quale era il suo ruolo? Ha effettuato solo un'attività di intelligence o si è spinto anche a commettere reati? La polizia italiana era stata informata dai colleghi inglesi?

La rivelazione è il risultato di anni di lavoro della commissione guidata dal magistrato inglese Sir Christopher Pitchford, il cui mandato è di fare luce sull'uso disinvolto (in alcuni casi c'è il sospetto di veri e propri abusi) degli agenti undercover infiltrati dalla polizia britannica, e in particolare dalla special political unit, una sorta di corrispettivo della Digos italiana. Nell'istruttoria sta venendo fuori un po' di tutto. Perquisizioni e monitoraggi



illegittimi di movimenti politici, agenti che non si capisce esattamente a chi rispondessero e quali funzioni svolgessero, fino ad arrivare a drammi sentimentali: c'è chi, sotto nome falso, ha intrattenuto relazioni sentimentali e sessuali, o chi ha fatto un figlio e poi è "scomparso". Il sospetto dei magistrati, che investe in qualche modo anche Genova, è anche un altro: che libertà di azione avevano gli agenti sotto copertura? Hanno commesso reati o hanno agito da provocatori? Hanno coordinato o organizzato azioni violente? E, in tutto questo, a chi riferivano e quale era la loro missione?

A queste domande la polizia metropolitana di Londra ha rifiutato di rispondere. Così come la commissione si è vista negare l'accesso alla vera identità di Richardson. Il quotidiano inglese *The Guardian* ha però rintracciato la madre del vero Rod Richardson, nato il 5 gennaio del 1973 e morto lo stesso giorno al St George Hospital di Tooting, per problemi respiratori o forse perché rimasto soffocato dal latte (questa è sempre stata la convinzione dei genitori): «Riteniamo che un ufficiale di polizia abbia rubato l'identità del bimbo – ha testimoniato l'avvocato della famiglia Jules Carey davanti alla commissione – e che sia stato impiegato sotto copertura almeno dal 2000 al 2003». Dopo quell'anno infatti parte per un viaggio in Australia e, dopo aver scritto ad alcuni amici che si stabilirà lì perché la compagna ha trovato un lavoro all'università, nessuno ne sente più parlare.

A certificare il suo passaggio da Genova nei giorni del 2001 ci sono svariate testimonianze e alcune fotografie, fornite da alcuni ex compagni di lotta, sotto choc dopo la rivelazione dell'identità del finto attivista. Una delle immagini ritrae il poliziotto davanti a un'auto in fiamme in corso Italia, una delle micce che scatenò successivamente le cariche della polizia, talvolta indiscriminate e indirizzate a parti pacifiche del corteo, mentre i manifestanti del blocco nero, sgattaiolavano per le vie della città in cerca di altri obiettivi. In un'altra foto Richardson appare bardato con le coperture delle tute bianche, in una zona che presumibilmente potrebbe essere compresa tra via Tolemaide e corso Torino. Alcuni ex attivisti hanno raccontato come "Rodders", soprannome con cui era conosciuto tra nella galassia del «movimento anticapitalista», fosse un «bravo ragazzo», particolarmente «sprezzante nel violare la legge e affrontare i poliziotti» negli scontri di piazza. Impossibile o quasi sospettare che fosse un agente: un amico ha ricordato ai media britannici di una serata al karaoke in cui si scatenò cantando "Firestarter" dei Prodigy.

### Accertamenti della Procura

La domanda ha sfiorato molti manifestanti reduci del G8: chi erano i black bloc, come si erano organizzati, e per quale motivo è stata così inefficace la loro identificazione e neutralizzazione? La polizia italiana – durante i processi a membri delle forze dell'ordine per le violenze e i depistaggi alla scuola Diaz, alle torture nella caserma di Bolzaneto e in quelli a carico dei manifestanti accusati di saccheggio e devastazione – ha sottolineato più volte la scarsa collaborazione da parte di polizie straniere.

Chi è davvero Rod Richardson, cosa ha fatto per le strade di Genova nel 2001, e a chi rispondeva? La Procura di Genova è stata informata dei recenti sviluppi dell'inchiesta della commissione britannica e segue con attenzione l'istruttoria. Non è escluso che il caso possa

portare a nuovi accertamenti anche in Italia, per quanto, sedici anni dopo, anche il reato di devastazione e saccheggio, che prevede pene durissime, sia avviato alla prescrizione.

fonte: <http://www.giuliocavalli.net/2017/04/15/ora-londra-ammette-quel-black-bloc-a-genova-era-un-nostro-poliziotto/>

---

## Pensione like

ideeperscrittori

- Forse un giorno andrò in pensione.
- Però corre voce che non sia previsto il riscatto dei like su Facebook a fini pensionistici.
- Allora no.

---

bicheco

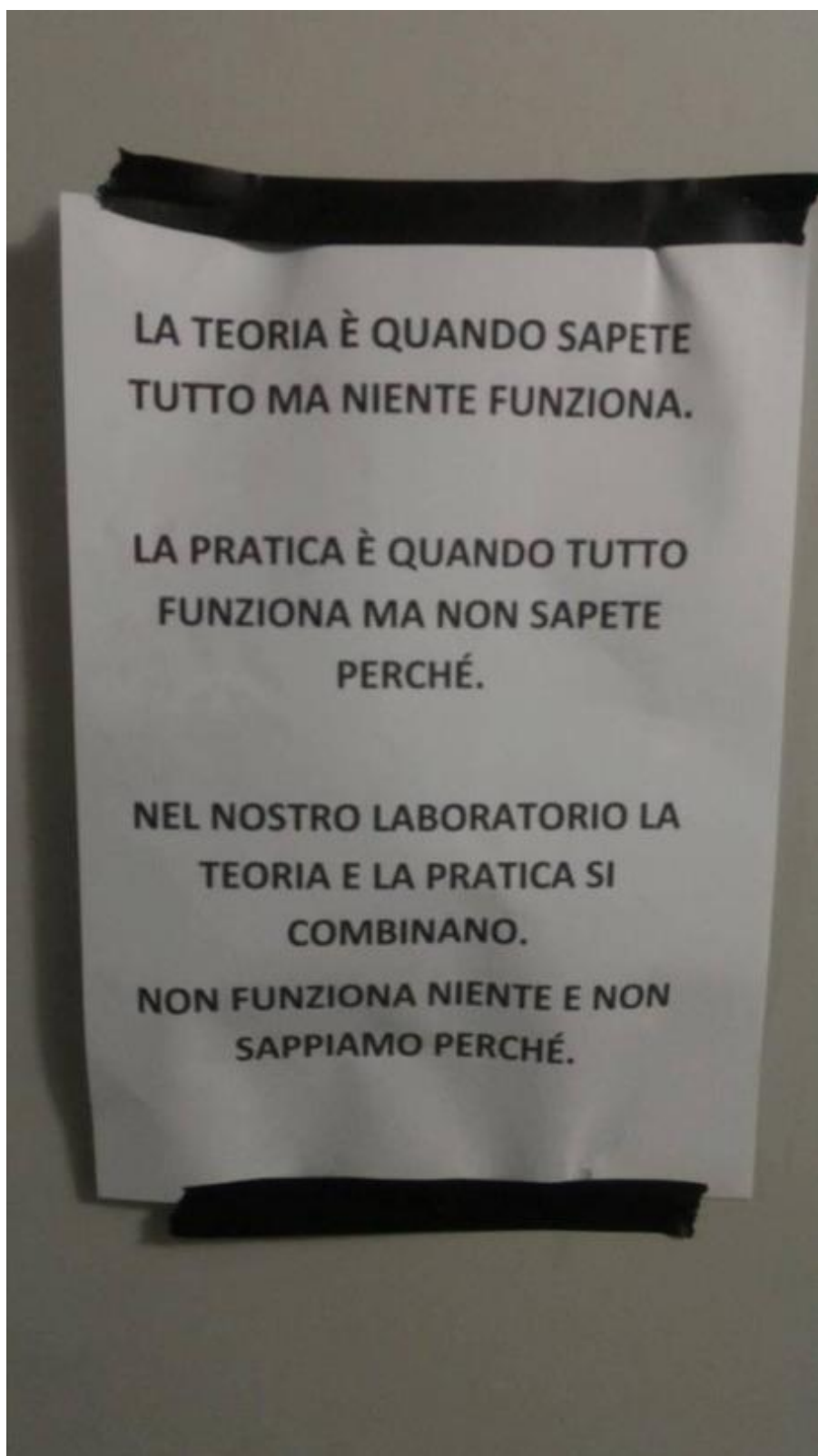
## Misteri

Perché non si vedono mai commessi di MacDonald che per campare sono costretti a fare l'ingegnere?

---

## Teoria e pratica

curiosona



Un'affissione veramente memorabile! (via [Commenti Memorabili 2.0](#))

-----

20170416

## Stalkero

witch1991

- - Cosa fai nel tempo libero?
- - Stalkero.
- - Ahahahahah io di solito esco con gli amici al parco o vado al cinema.
- - Lo so.

---

## Hasta la pastiera!

fioriefoglie

Buon Pasqua panzerotti!

Ricordate di mangiare come se non ci fosse un domani.

Hasta la pastiera siempre.

---

## Non rompere

quartodisecolo

4 - ti deve essere molto, molto chiaro che non voglio essere un esempio per nessuno, io faccio le mie cose, a modo mio e ci arrivo a modo mio. Le cose che voglio sono tutte cose che magari vuoi anche tu. Non mi rompere il cazzo se ci arrivo prima, non mi rompere il cazzo se le voglio, non mi rompere il cazzo se le ho, non mi rompere il cazzo e basta.

— [Cosa ti succede quando non sei morto, un anno dopo](#)

Fonte: [medium.com](#)

---

bicheco

## Orme sulla sabbia

Questa notte ho fatto un sogno, ho sognato che ho camminato sulla sabbia accompagnato dal Signore e sullo schermo della notte erano proiettati tutti i giorni della mia vita. Ho guardato indietro e ho visto che ad ogni giorno della mia vita, apparivano due orme sulla sabbia: una mia e una del Signore. Così sono andato avanti, finché tutti i miei giorni si esaurirono. Allora mi fermai guardando indietro, notando che in certi punti c'era solo un'orma... Questi posti coincidevano con i giorni più difficili della mia vita; i giorni di maggior angustia, di maggiore paura e di maggior dolore. Ho domandato, allora: "Signore, Tu avevi detto che saresti stato con me in tutti i giorni della mia vita, ed io ho accettato di vivere con te, perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti più difficili?". Ed il Signore rispose: "Figlio mio, Io ti amo e ti dissi che sarei stato con te e che non ti avrei lasciato solo neppure per un attimo: i giorni in cui tu hai visto solo un'orma sulla sabbia, sono stati i giorni in cui ti ho portato in braccio.

Margaret Fishback

4. [GIULIA SIVIERO](#)

5. 13 APRILE 2017

## Il femminismo divulgativo

Un pomeriggio di qualche mese fa, mi ha telefonato un'amica adolescente di mia figlia. Voleva due cose da me: sapere dove avevo comprato dei pantaloni che le piacevano da matti e dirmi che lei era femminista. Mi chiedeva dunque di consigliarle qualcosa di teorico da leggere per saperne di più. La risposta alla prima domanda era facile, la seconda per niente. Il mio incontro con il femminismo è avvenuto all'università, i libri sui miei scaffali sono tanti, ma complicati: sono soprattutto saggi filosofici, racconti politici, romanzi, manuali, insomma libri poco adatti a una quindicenne. Per l'appassionante lavoro delle filosofe e delle teoriche del femminismo ci sarebbe stato tempo.

Se quella telefonata la ricevessi oggi, saprei subito cosa darle. [Cara Ijeawele.](#)

[Quindici consigli per crescere una figlia femminista](#) è il nuovo saggio di

Chimamanda Ngozi Adichie da poco pubblicato da Einaudi. Lei è una scrittrice nigeriana conosciuta soprattutto per il suo penultimo lavoro, che si occupa di femminismo e nasce da un discorso tenuto in occasione di una conferenza nel 2013: “Dovremmo essere tutti femministi”.

In *Cara Ijeawele* c'è una lista di consigli su come crescere una figlia femminista, e cioè su come darle gli strumenti per diventare una donna libera, autonoma, consapevole. Il presupposto, come sempre accade per le autrici femministe, è partire da sé, dal proprio mondo e, dunque, in questo caso dalla Nigeria. Ma nel libro si trovano indicazioni e risorse che valgono in generale, ovunque e per tutte, e in cui è molto semplice mettersi al posto della bambina di cui si parla.

Il libro è un pamphlet sotto forma di lettera e ha una costruzione semplice, fatta di brevi capitoli, uno per ciascun consiglio. Il primo vale innanzitutto per sé, e per una figlia solo come ricaduta positiva: «Sii una persona completa, la maternità è un dono fantastico ma evita di definirti solo in termini di maternità». E ancora: sii gentile con te stessa, chiedi aiuto, «la nostra cultura celebra l'idea di una donna che riesce a fare tutto da sé, ma non mette in discussione l'assunto di quel merito». Il primo consiglio porta al secondo: «Condividi equamente le cure alla bambina e non ragionare in questo caso in termini di aiuto». Il “mammo” non esiste: è un padre che fa il padre. E un padre non fa il baby sitter alla propria figlia: fa, di nuovo, il padre. Alcuni consigli hanno a che fare con la [scelta dei giocattoli](#), con il fatto di non dire che si possono fare o non fare delle cose in quanto femmine, con il saper cucinare che «non è preinstallato nella vagina», con l'insegnamento ad avere fiducia in sé stesse e bandire l'ansia di compiacere («L'obiettivo non è rendersi piacevole agli altri, ma essere pienamente se stessa»), con il leggere dei libri, con il mettere in discussione la lingua: «Decidi tu quel che non dirai a tua figlia» (che è una



principessa, per esempio). E ancora: non pensare al matrimonio come a un traguardo, se qualcosa la mette a disagio insegnale ad alzare la voce, non farle pensare «che indurla al femminismo significhi indurla a rifiutare la femminilità: è da misogini pensare che sia così», circondala di donne che vorresti che ammirasse, offri le dei modelli maschili alternativi («Se conosce uno zio che cucina bene e lo fa senza ostentazione allora potrà liberarsi con un sorriso della stupidaggine di chi si ostina a dire che le donne devono fare da mangiare»), dille che le norme sociali sono create dagli uomini e che non c'è norma che non possa essere cambiata, «parlate del sesso e comincia presto», non collegare mai sessualità e vergogna («Perché ci hanno insegnato a parlare a bassa voce del ciclo? Mi ricordo un uomo dire che il mestruo era uno schifo. Be' ringrazia quello schifo, gli ho detto, perché senza le mestruazioni non saresti qui»).

Infine: «Nel parlare di oppressione stai attenta a non trasformare gli oppressi in santi» e falle capire come comportarsi con chi dovrebbe essere sua alleata e invece non lo è. «Che una donna sostenga di non essere femminista non sminuisce la vastità del problema, ma quanto arrivi lontano la mentalità patriarcale». Sono donne che gli uomini hanno educato benissimo, diceva la mia insegnante di filosofia. Un capitolo è infine dedicato a quello che l'autrice chiama "femminismo light", da cui stare bene in guardia (è il femminismo addomesticato, incipriato, glassato, che è in definitiva solo una forma di maschilismo).

Perché leggerlo o consigliarlo

Il libro è semplice, e in questo caso è una cosa buona. Non tiene conto o sorvola in modo leggero – è vero – molte questioni su cui il femminismo ha lavorato negli ultimi anni, ma si muove su un registro da "ehi, capiamoci", e dunque non si offre a critiche severe dal punto di vista teorico (la principale potrebbe essere comunque

che dà per scontata la prospettiva eterosessuale e che confonde due posizioni invece molto distinte nei vari femminismi: quella emancipazionista ed egualitaria e quella invece che dà valore alla differenza sessuale). Il libro può comunque essere una buona propedeutica per poi affrontare cose più autorevoli e precise.

Inoltre, e questo è un grande pregio, il libro guarda alle cose in modo laterale rispetto a molti altri libri che si occupano di educazione delle bambine. Il punto è non solo insegnare una strategia di difesa, ma anche insistere sulla fiducia e sulla forza riportando in qualche modo il centro dell'azione su di sé: al momento giusto ci metteranno pochissimo a fare da sole.

Perché ce n'era bisogno

Chi ha familiarità con le questioni femministe troverà il libro un po' noioso o banale, ma non deve fare l'errore di pensare che se qualcosa è ovvio per sé o per le persone che le stanno intorno, lo sia altrettanto per chiunque altro. Ci sono molti libri sull'educazione delle bambine che sono completi e approfonditi, e ci sono molti libri femministi per bambine ([Storie della buonanotte per bambine ribelli: 100 vite di donne straordinarie](#) di Francesca Cavallo ed Elena Favilli è l'ultimo di una lunga serie).

Non ci sono invece molti libri femministi per bambine-che-stanno-per-diventare-donne: che facciano degli esempi, che usino un linguaggio chiaro ed esplicito per mettere in guardia dai messaggi veicolati in modo indiretto, dalle insidie della lingua che plasmano il modo di vedersi ed essere viste, che traccino in modo netto il confine tra ciò che è, ciò che deve e ciò che può. Non è un caso che il precedente libro di Chimamanda Ngozi Adichie – *Dobbiamo essere tutti femministi* – sia stato [distribuito](#) gratuitamente a tutti e tutte gli e le adolescenti in Svezia. Lo stesso potrebbe essere con *Cara Ijeawele*, una specie di manuale di auto-consapevolezza

costruito su eventi minuti e quotidiani. Piccole battaglie da cui partire per poi dedicarsi a quelle più grandi.

fonte: <http://www.ilpost.it/giuliasiviero/2017/04/13/femminismo-divulgativo/>

## Le filosofie sulla disposizione dei libri

In una libreria è meglio ordinarli per casa editrice o in base al genere letterario? In ordine alfabetico o secondo il paese di origine dell'autore?



*Un libraio della libreria Strand di New York sistema alcuni libri sugli scaffali, il 21 febbraio 2007 (AP Photo/Mary Altaffer, File)*

Nelle librerie, [diversamente dalle biblioteche](#), non esistono regole fisse per disporre i libri sugli scaffali. Certo: di solito c'è una sezione riservata ai classici, una ai libri per ragazzi, una alle guide

di viaggio e così via, ma a parte questa generica categorizzazione, ognuno fa un po' come gli pare. Soprattutto nelle piccole librerie, i librai possono permettersi di sbizzarrirsi e provare metodi più originali per attirare l'attenzione dei lettori. John Sherman, un autore del sito dedicato ai libri *Literary Hub*, [ha fatto alcune riflessioni](#) sui criteri che alcune famose librerie americane – come [Strand](#), a New York – usano per disporre i libri sugli scaffali, partendo dalla sua esperienza personale come libraio in una libreria di Brooklyn che ha chiuso da qualche mese, [BookCourt](#). Sherman cominciò a riflettere sul modo in cui i libri sono disposti sugli scaffali dopo aver provato a riorganizzare la sezione di BookCourt dedicata ai libri di cucina. I libri di ricette fanno parte di quel gruppo di libri (che spesso rientrano nella categoria che nel gergo editoriale è chiamata “varia”) i cui autori, a meno che non siano chef famosi, non sono indicati sulle copertine: per questo Sherman era intenzionato a trovare un modo più efficiente per disporli e consultarne lo scaffale. Inizialmente i libri erano

organizzati in otto diverse categorie: pane e dolci, cucina salutare, cucina francese, cucina mediorientale, cucina spagnola/messicana, cucina indiana, cucina mediterranea e generale (per tutto il resto). Secondo Sherman non aveva molto senso che ci fossero dei libri di cucina ebraica nella sezione mediorientale o quelli sulle ultime diete di moda nella sezione dedicata alla cucina salutare, dato che erano rivolti a lettori diversi. Così pensò a un sistema alternativo, con sette categorie: libri di consultazione (quelli di base), celebrità (chef o ristoranti), pane e dolci, metodi di cottura, diete speciali e cucine etniche (con le relative sottocategorie in ordine alfabetico).

Anche il nuovo sistema di Sherman non era perfetto: i libri di alcuni chef potevano essere ordinati in base al cognome dello chef o al nome del loro ristorante, altri potevano rientrare in più di una categoria. Un sistema davvero efficiente dovrebbe eliminare le difficoltà caso per caso e una nuova riflessione per ogni nuovo libro da mettere sugli scaffali, «ma nella pratica ogni metodo

organizzativo è un tentativo di ricoprire il caos con l'ordine», scrive Sherman, e per questo ogni metodo è approssimativo: si può scegliere cosa distingue la sezione “scienza” dalla sezione “natura”, cosa distingue “arte” da “design”, ma è una scelta arbitraria e non sempre chiara nemmeno alla prima persona che l'ha fatta. Anche *il Post* a volte ha problemi di questo tipo quando deve scegliere se mettere un articolo nella sezione “Cultura” o “Internet” quando si parla di youtuber, o se “Cultura” o “Economia” quando si parla dei conti di Gucci.

Anche l'ordine alfabetico a volte può creare problemi: la *Divina Commedia* di solito si trova alla D di Dante, ma in teoria dovrebbe essere sotto la A di Alighieri. Rimanendo su questo libro, le ipotetiche questioni da dirimere si moltiplicano: deve essere messo tra i classici o tra i libri di poesia? Non dovremmo ricordare che il suo vero titolo è *Commedia* e non *Divina Commedia*? Poi ci sono i dubbi sulla nazionalità di alcuni autori,



ad esempio Vladimir Nabokov, che pur essendo russo scrisse il suo romanzo più famoso – *Lolita* – in inglese.

Di solito le librerie che fanno parte di una catena si organizzano tutte allo stesso modo (utilizzando i sistemi di disposizione dei libri più tradizionali) ed è per questa ragione che se si conosce bene una libreria Feltrinelli, ad esempio, ci si riesce a orientare anche in tutte le altre. Diverso è il caso per le piccole librerie, dove i librai hanno modo di essere creativi anche nella disposizione dei libri sugli scaffali.

Sherman cita alcune delle filosofie degli scaffali di alcune famose librerie di New York. [McNally Jackson Books](#), su Prince Street a Manhattan, divide gli autori letterari in base alla loro provenienza – ad esempio, Roberto Bolaño nella sezione sudamericana, Tolstoj in quella russa, Zadie Smith in quella per il Regno Unito – e mette le biografie in ordine alfabetico di soggetto della biografia a meno che il biografo sia più famoso della persona di cui ha raccontato la vita (come [Limonov di Emmanuel Carrère](#)).

La libreria Strand, che è grandissima, ha la sezione storia divisa per epoche storiche e tiene separate “critica letteraria” e “raccolte di saggi”, una distinzione rarissima da trovare, sia nelle librerie americane che in quelle italiane. In certi periodi ha anche scaffali tematici molto originali, come “Libri che amiamo e costano meno di 20 dollari”, “Il cambiamento climatico esiste davvero” e “Libri messi al bando”. BookCourt, quando ancora esisteva, aveva sezioni separate per le case editrici cosiddette indipendenti, cioè quelle che non fanno parte di grossi gruppi editoriali e per questo ricevono spesso la solidarietà delle piccole librerie sotto forma di maggiore visibilità: come queste hanno un business tendenzialmente poco redditizio e rischioso. Anche molte librerie italiane fanno la scelta di presentare i libri divisi per casa editrice. Solidarietà a parte, questo tipo di disposizione permette di apprezzare meglio le scelte fatte per mettere insieme le collane delle piccole case editrici, che spesso sono legate da un filo comune più forte di quello delle collane delle grandi case editrici.

È evidentissimo negli scaffali della piccola [libreria Mannaggia](#) di Perugia, dove i grandi editori sono presenti solo nella sezione dedicata ai classici e si trovano libri pubblicati da piccolissime case editrici, che anche tra i più appassionati lettori sono poco note, come ad esempio [Eris](#) per i fumetti e [Gorilla Sapiens](#) per la narrativa.

Anche nella [libreria Bodoni](#) di Torino – aperta dai proprietari della casa editrice Add – i libri sono divisi per casa editrice e quelle indipendenti hanno grande visibilità, Adelphi in particolare. Spesso i libri sono disposti “di faccia”, con la copertina visibile, in modo da valorizzare anche le scelte grafiche e rendere più visibili i libri, ha spiegato il libraio Luigi Colucci al *Post*. Che si tratti di case editrici indipendenti è bene indicato anche da un’etichetta speciale. La libreria Bodoni ha come criterio principale quello della divisione per case editrici anche nello scaffale dedicato alla saggistica, mentre i libri appena usciti, le novità, sono disposti sui tavoli nel primo dei due ambienti del

negozio. Il secondo spazio è quello dedicato ai libri internazionali, alle riviste, agli illustrati, ai libri d'arte e di fotografia; anche in questo caso i librai hanno cercato di avere un catalogo molto ricco e di dare spazio ai libri di case editrici molto specializzate e poco conosciute da chi non se ne intende troppo, come [Johan and Levi](#) e [Gestalten](#) (una casa editrice tedesca) per i libri che parlano d'arte e [Henry Beyle](#), un editore che pubblica circa 25 brevi libri all'anno in tiratura molto limitata, realizzati più per essere collezionati che per essere letti. Le uniche parti della libreria in cui i libri non sono divisi per casa editrice sono quella internazionale, dove si trova la narrativa in lingue straniere, divisa per lingua, e quella tematica dedicata a saggi, narrativa e poesia proveniente dai paesi del sud est dell'Asia, un'area che interessa molto sia alla libreria che ad Add.

Una libreria un po' più grande, la [Gogol & Company](#) di Milano, ha lo spazio per fare sia una divisione per case editrici che per genere. All'interno del settore dedicato alla letteratura ha tanti

micro-settori per singole case editrici di fianco di un macro-settore di letteratura generalista in cui i libri sono disposti in ordine alfabetico. C'è sempre molto spazio per l'editoria indipendente anche se non mancano i titoli considerati «imprescindibili» pubblicati dai grandi gruppi editoriali. Come ha spiegato al *Post* la libraia Marta Santomauro nel settore narrativa di Gogol & Company non c'è distinzione tra classici e contemporanei, né divisione in base alla provenienza degli autori: Boccaccio sta vicino a Jorge Luis Borges, Gustave Flaubert vicino a John Fante e Fabio Genovesi ad Amitav Gosh. «Classico, moderno o contemporaneo, l'importante è che piaccia a noi» ha detto Santomauro. In altri settori della libreria invece i libri sono divisi per aree tematiche: quello dedicato alla fotografia ha un angolo dedicato al reportage, uno ai fotografi di moda, un altro alla fotografia d'artista e un altro ancora ai manuali pratici e ai testi teorici. Il settore enogastronomico è diviso in “cucina regionale italiana”, “cucine dal mondo”, “grandi chef”, “scuole di

cucina e ricette”, “saggistica gastronomica” e “cultura del bere”. Il settore dedicato ai libri per ragazzi è organizzato soprattutto per fasce d’età, include anche micro-settori dedicati alla fiabe, o contro gli stereotipi di genere, o alle attività più pratiche, ad esempio. C’è poi una sezione dedicata ai bestseller (come i romanzi di Fabio Volo o quelli di Dan Brown) che ha una collocazione particolare: [il bagno](#).

«Il compito di organizzare i libri è uno di quelli che si complica sempre di più mentre uno cerca di semplificarlo», scrive Sherman. Alcune librerie – soprattutto tra quelle che vendono libri usati – usano sistemi di classificazione originali e con categorie molto specifiche, ma spesso creano confusione in questo modo, creando «sottocategorie di sottogeneri di antologie con più autori impossibili da consultare». Sherman cita l’esempio di [Another Country](#), una libreria di libri in inglese di Berlino, che tra le sue categorie ha “vari gradi di fiction” e “sacro e profano” (etichetta molto poco chiara, ci finiscono sotto Michael Moore e E.L.



James, non si sa perché). Per Santomauro «al di là di quanto sia fondamentale la disposizione nei settori, toccare la merce permette al libraio di muoversi con sicurezza tra gli scaffali e poter dare una risposta seria e preparata al lettore che si ha di fronte. Ecco come la pensiamo noi: non importa tanto dove hai posizionato cosa, ma che tu sappia dove l’hai messo e soprattutto perché».

Poi c’è un nuovo modo di dividere i libri in categorie, che non ha nulla a che fare con i precedenti ma che è più simile alle modalità con cui ci rapportiamo ai libri e ad altri oggetti che compriamo online: è quello usato nelle nuove librerie (fisiche) che Amazon ha aperto negli Stati Uniti. Oltre alle classiche categorie che dividono i libri tra narrativa, saggi, poesie et cetera, ci sono quelle [basate sui giudizi dei lettori](#): “libri con più di 10mila recensioni su amazon.com”, “molto apprezzati: dalle 4,8 stelle in su” e “libri che i lettori che usano Kindle finiscono in tre giorni o meno”.

[Visualizza l'immagine su Twitter](#)



[Segui](#)



[J. Kenji López-Alt](#)

[@kenjilopezalt](#)

They've got my book up on display in the new [@amazon](#) book store in Chicago. Sweet!

[20:15 - 28 Mar 2017](#)

- 
- 
- 
- 

[22 Retweet](#)

- [6666 Mi piace](#)

○

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/04/16/ordine-libri-scaffali-librerie/>

## [La scuola buona, a cinquant'anni da Lettera a una professoressa](#)

**Vanessa Roghi**, *storica*

*A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni vera scuola. E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona. La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi.*

Don Lorenzo Milani, *Lettera ai giudici*

Nel maggio del 1967 esce per la piccola casa editrice fiorentina LEF un libro dal titolo [Lettera a una professoressa](#). L'hanno scritto don Lorenzo Milani e gli alunni della scuola di Barbiana, una canonica del Mugello a pochi chilometri da Firenze. Un luogo sperduto dell'Appennino, afflitto, ancora negli anni del miracolo economico, dalla miseria e dall'arretratezza. Un luogo di esilio dove don Milani è arrivato il 7 dicembre del 1954, a 31 anni. Niente acqua, né luce, né una strada per arrivarci. Ci vivevano quaranta anime.

Eppure in pochi anni, grazie a questo prete, Barbiana diventa un luogo conosciuto da tutti, e non solo in Italia. Nasce lì, nel 1958, [Esperienze pastorali](#), visto da molti come concreto e profetico contributo al Concilio Vaticano II,

immediatamente messo all'indice dalla curia romana che, pur non vietandolo ufficialmente, ne impedisce la pubblicazione. Da Barbiana, nel 1965, parte un invito alla disobbedienza rivolto ai parroci militari. Un testo, pubblicato dal periodico comunista Rinascita e ricordato come [L'obbedienza non è più una virtù](#), che porterà in tribunale don Milani e gli causerà addirittura una condanna dopo la morte.

E sempre a Barbiana nasce il testo più noto di don Milani e della sua scuola, *Lettera a una professoressa*, autentico *livre de chevet* di una generazione. “Libretto rosso” del movimento del sessantotto italiano, vademecum di ogni insegnante democratico per anni. Visto oggi come anello centrale di una riflessione sulla necessità di riformare il sistema educativo, che sfocerà nelle grandi battaglie per la scuola degli anni settanta. Ma visto, anche, come l'inizio della fine di tutto: dell'autorità degli insegnanti, della voglia di studiare dei ragazzi, dello stare in disparte dei genitori, come l'inizio, insomma, del “donmilanismo”.

“Noi abbiamo costruito negli anni, grazie anche alle idee di don Milani, una scuola che non insegna più nozioni”, [ha scritto Paola Mastrocola](#). E in un [articolo di Sebastiano Vassalli](#) si può leggere: “La mitica scuola di Barbiana (...) era in realtà una sorta di pre-scuola (o di dopo-scuola) parrocchiale, dove un prete di buona volontà aiutava come poteva i figli dei contadini a conseguire un titolo di studio, e se non ci riusciva, incolpava i ricchi”.

### **Un invito a organizzarsi**

*Lettera a una professoressa* è dunque diventato un libro manifesto, ma non nel modo auspicato dai suoi autori. Eppure il libro è cristallino: non è, né vuole

essere, un testo scritto per i ragazzi che vanno all'università, né per i loro genitori, ma per i genitori di chi, all'università, non ci arriverà mai. La lettera è un invito a organizzarsi. Perché la scuola pubblica, così come l'hanno conosciuta i ragazzi di Barbiana e non solo, è una scuola per ricchi, per i "Pierini d'Italia". La riforma delle scuole medie del 1963 non aveva modificato questa situazione. La scuola di don Milani è una denuncia nei confronti di governi cattolici che per tutto il dopoguerra hanno occupato il ministero della pubblica istruzione (6 ministri laici su 34).

Don Milani sa bene che il suo non è un progetto di riforma ma una testimonianza, scritta in prima persona plurale, con un noi che ha nomi e cognomi. "So che a voi studenti queste parole fanno rabbia", scrive alla giovane Nadia Neri in una delle sue lettere più belle, "che vorreste ch'io fossi un uomo pubblico a disposizione di tutti, ma forse è proprio qui la risposta alla domanda che mi fai. Non si può amare tutti gli uomini. Si può amare una classe sola (e questo l'hai capito anche te). Ma non si può nemmeno amare tutta una classe sociale se non potenzialmente. Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina forse qualche centinaio". E ancora:

La scuola non può essere che aconfessionale e non può essere fatta che da un cattolico e non può esser fatta che per amore (cioè non dallo Stato). In altre parole la scuola come la vorrei io non esisterà mai altro che in qualche minuscola parrocchietta di montagna oppure nel piccolo di una famiglia dove il babbo e la mamma fanno scuola ai loro bambini.

Il suo, dunque, non è neppure un modello da imitare, come in molti ancora oggi pensano. Eppure, nella sua esemplare essenzialità, questo piccolo esperimento pedagogico che si traduce in una scuoletta di montagna e nella pubblicazione di un libro, poco più di un opuscolo, diventa la scintilla di una rivoluzione. E ancora

oggi mobilita il ricordo, innesca passioni, divide e fa litigare, si fissa nella memoria collettiva come un punto di passaggio epocale quando si parla di scuola ma anche di giovani, generazioni, movimenti.

Questo perché fin da pochi mesi dopo la sua pubblicazione il libro acquista una vita completamente autonoma, *Lettera a una professoressa* è, infatti, il risultato di anni di lavoro e riflessione sulle storture del sistema scolastico italiano e per questo è un libro degli anni sessanta, ma si pone anche l'obiettivo di dire basta con questo ritardo nell'adempimento del dettato costituzionale che vorrebbe il diritto allo studio uguale per tutti. Per questo viene subito adottato dal movimento studentesco.

Su *Lettera a una professoressa* si fanno seminari in tutte le università occupate; alla Biennale di Venezia del 1968 diventa uno spettacolo teatrale contro l'autoritarismo. Gli insegnanti lo usano per sperimentare nuove forme di didattica; a Roma, all'acquedotto Claudio, don Sardelli fonda una scuola popolare ispirata all'esperienza di Barbiana. Viene definito un libro maoista. Gianni Rodari e il [Movimento di cooperazione educativa](#) gli dedicano scritti e riflessioni. Tutti coloro che hanno a cuore il problema dell'educazione si confrontano con *Lettera a una professoressa*.

## **Il ruolo di maestre e maestri**

In molti dimenticano che il libro riguarda la scuola dell'obbligo e non il liceo o l'università. La questione dell'obbligo scolastico è più di ogni altra la cartina di tornasole di ogni sistema che voglia dirsi democratico. A fine anni sessanta è ampiamente disattesa, dalle famiglie ma anche dallo stato che consente un doppio binario scolastico, per chi ha tutte le parole a casa, può fare ripetizioni, e

chi non può. *Lettera a una professoressa* diventa il vademecum dei primi, ma per fortuna ha ricadute importantissime anche sulla vita dei secondi.

Questo grazie alle maestre e ai maestri che trasformano la scuola primaria italiana, e grazie ai linguisti che colgono l'originalità radicale dell'esperienza di Barbiana: il cuore della lettera e di tutto l'insegnamento di don Milani non sta nel non bocciare, o nel disobbedire, quanto nel ben più impegnativo dare tutti gli usi della parola a tutti. La lingua non è mai statica, né unica né definita o definibile una volta e per sempre: strati e stati si accavallano e convivono; quando uno di essi vince (quando cioè l'innovazione da eterodossa viene accolta come ortodossa), i puristi si sforzano di conservarlo, i grammatici di descriverlo, i maestri di insegnarlo.

*Lettera a una professoressa* va oltre tutto questo perché coniuga la questione della lingua, che è questione antica, ai cambiamenti della società postindustriale nella quale un analfabeta, come dice un vecchio contadino alla Rai degli anni sessanta, "è cieco". "La scuola siede tra il passato e il futuro", scrive don Lorenzo Milani, "e deve averli presenti entrambi".

[Scrive Oronzo Parlangeli](#), filologo, nel lontano 1969:

È colpevole e stupida l'omertà di chi fa dipendere la propria fama dalla percentuale, o dalla massa, dei promossi e non invece dal livello della preparazione dei promossi. Coloro i quali bocciano solo per il gusto di bocciare sono criminali pericolosi e sadici, ma altrettanto pericolosi sono coloro i quali (o per far carriera o per pecoronismo gerarchico o per smania di passar per *novatores*) promuovono tutti e pretendono che tutti siano promossi: anche per costoro dovrebbe esserci un'azione penale o il manicomio.



Eppure i ragazzi della scuola di Barbiana hanno scritto:

Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata (...) Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere”. Il fatto, continua il filologo, è che abbiamo confuso il sacrosanto diritto allo studio con lo stupido diritto alla laurea. Persino la rivolta degli studenti che era e dovrebbe essere generosa contestazione giovanile contro le ipocrisie e i vaniloqui, rischia di adulterarsi o si è già adulterata in uguali ipocrisie e vaniloqui (anche se di segno contrario) e in una pernicioso ricerca del diciotto, quale... minimo sindacale garantito. E i riformatori politici, che già tremavano sotto l'impeto della violenta, ma sacrosanta protesta di chi non è integrato nel sistema (e perciò dice ciò che pensa), ebbene, possono tornare a baloccarsi con esiziali alchimie partitocratiche.

Amen. Bastano queste poche righe per raccontare l'impatto del libro, i suoi fraintendimenti, lo svuotamento dell'aspetto più radicale del suo messaggio, la strumentale sovrapposizione delle sue tesi con quelle di una parte del movimento studentesco. Oggi la sua rilettura viene fatta in nome dell'antisessantottismo e assume una funzione antidemocratica. I primi a mettere in discussione l'utilità della lettera sono stati proprio i professori "democratici" che l'hanno letta e usata per anni: letta, usata e non capita. Nel 1978 un articolo sul Manifesto pone il problema: come comportarsi con i ragazzi del 1977? Bisogna bocciarli. Quindi don Milani aveva torto...

Consapevole di queste strumentalizzazioni, [nel 1982 padre Ernesto Balducci si chiede](#): "Ha ancora un senso riproporre all'attenzione pubblica Lorenzo Milani?". E ancora: "Il limite di fondo della proposta milaniana è oggi più visibile: non è possibile chiedere alla scuola-istituzione quel che invece può

offrire una scuola spontanea animata da un maestro 'carismatico'. In quanto è un servizio reso a tutti i cittadini, secondo le regole oggettive dello stato di diritto, la scuola di stato non può essere progettata facendo affidamento sulla eventualità della ricchezza soggettiva degli educatori”.

Ma, aggiunge, la contrapposizione fittizia creatasi tra l'umanità della scuola di Barbiana e la disumanità della scuola istituzionale è una balla, la riforma del 1974 risponde proprio all'idea milaniana che la scuola debba essere l'espressione della comunità civile in tutte le sue componenti, un invito ai genitori a organizzarsi, appunto, dentro la scuola pubblica: “Ecco perché la scuola di Barbiana, se vezzeggiata come un modello ideale, può favorire inerzie utopistiche o fughe nel privato. Essa non è un modello, è un messaggio, e il messaggio non si imita mai, è sempre un appello a nuove creazioni”.

Giovanni Miccoli, scomparso da poco e tra i più efficaci interpreti del priore di Barbiana, [ha scritto](#):

Parlare o scrivere di don Milani è estremamente difficile. C'è il pericolo di appiattirne l'immagine, di semplificarne i contorni, assimilandolo frettolosamente all'una o all'altra delle grandi contrapposizioni che segnavano allora, e in parte segnano ancora oggi, la società italiana.

Appiattirne l'immagine, semplificarne i contorni per ridurlo a fenomeno comprensibile, catalogabile, replicabile. Come poi, puntualmente, è stato fatto, e continua ad essere fatto.

Viene in mente, pensando a don Lorenzo Milani, quanto scriveva Alberto Arbasino su Pier Paolo Pasolini in un articolo pubblicato su Il Giorno nel 1964:

“Una larga sezione della nostra cultura gli ha deferito questo incarico, di rischiare a nome di tutti: perché è vero che chi scandalizza i puri di cuore va sacrificato a nome della collettività (che è rimasta a casa a godere a soffrire)”. Don Milani rischia davvero a nome di tutti. La sua stessa vita viene sacrificata sull’altare dello scandalo quando scrive *Esperienze pastorali*, in anni nei quali ai parroci è chiesto soltanto di leggere commenti alla scrittura, riassunti del catechismo e poi via a dir messa in latino.

Lui, invece, sceglie la parola, la lettura, insegna a vagliare, criticare, stabilire confronti, a scegliere la fonte, il documento. Al fine di sentirsi ognuno responsabile di tutto, come è scritto nella *Lettera ai giudici*:

Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all’ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c’è scritto grande I care. E il motto intraducibile dei giovani americani migliori. ‘Me ne importa, mi sta a cuore’. E il contrario esatto del motto fascista ‘Me ne frego’.

Viene in mente, pensando a Lorenzo Milani, [quello che scrive Alex Langer di Ivan Illich](#): “Qualcuno ne rimane deluso e lo trova ‘poco organico’, altri ne ricavano spunti decisivi per orientare la propria visione del mondo”. E allora il tentativo di renderlo sistematico, comprensibile, di decifrarlo, e farlo diventare di volta in volta un marxista in nuce, un proto sessantottino, la voce profetica della rivolta, ma anche appunto l’istigatore di risentimento sociale, l’invidioso, lo sciatto. L’icona, il martire, il folle, il presuntuoso, il più grande intellettuale italiano del novecento. Che fatica.

A don Milani invece dobbiamo molto, moltissimo, in termini di categorie analitiche, negli anni della “buona scuola”, del ritorno alla bocciatura, della farsa dei crediti formativi, della selezione non più di classe ma altrettanto spietata tra vincenti e perdenti (oggi si chiama meritocrazia), in termini di contributo alla riflessione, di contestualizzazione storica di fenomeni che appaiono immutabili.

### **Nessuna nostalgia**

Tornare a don Milani, a *Lettera a una professoressa* e ai ragazzi di Barbiana ha un senso niente affatto nostalgico. Ben poco di affascinante c'è nella figura di un prete, burbero e autoritario, borghese e anti intellettuale, profondamente critico nei confronti della scuola pubblica. Ma non si tratta di questo. Nessuno oggi vuole fare l'errore di chi salì a Barbiana nel 1967 con la *Lettera ai giudici* in una mano e Herbert Marcuse nell'altra, sperando di trovare un guru, inventandosi di averlo trovato. Scoprendo in *Lettera a una professoressa* il viatico per la rivoluzione.

Bisogna rileggere *Lettera a una professoressa* a partire dalle proprie domande e dalle proprie esperienze, inserendola però all'interno di un contesto troppo spesso messo in ombra, da una lettura miope della figura di don Milani, essendo la sua eredità assolutamente non mediata dalla sua voce, ma solo da quella dei suoi eredi. Don Milani è morto infatti a 44 anni nel giugno del 1967, un mese dopo l'uscita del volume, alla fine di una lunga e dolorosissima malattia.

Si tratta, come suggerisce don Luis Corzo, di riprendere in mano *Lettera a una professoressa* e collocarla nel tempo, e poi rileggerla partendo dalla propria esperienza personale: “Far ricorso alla propria esperienza leggendo la sua, avvicinarsi a essa con le risposte e le domande che già ci incombono dentro,

decisi a confrontare con lui le nostre ragioni più autentiche e profonde, quelle che cerchiamo in lui. Tali ragioni non sono né idee né consegne intransigenti, ma crivelli, filtri per l'azione, punti di vista e, in definitiva, libere opzioni”.

Crivelli, filtri per l'azione, punti di vista e, in definitiva, libere opzioni. Come ha scritto Gianni Rodari: “Tutti gli usi della parola a tutti. Mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo”.

- [SCUOLE](#)
- [DON MILANI](#)

fonte: <http://www.internazionale.it/opinione/vanessa-roghi/2017/04/16/lettera-a-una-professoressa>

-----  
20170417

Quattro risate fra (falsi) amici

I **falsi amici** sono trabocchetti in cui più o meno tutti cadiamo, prima o poi. Per cercare di ridurre l'incidenza di tali cadute si può tentare di aumentare il livello generale di **consapevolezza**: a tale scopo, ho deciso di dare il mio contributo, riguardante la lingua inglese.

Il seguente è e vuole essere un elenco di problemi ma non di soluzioni: ho omesso le traduzioni corrette perché a) voglio solo far presente un problema, poi la soluzione (muovendo le mani, gli occhi e il cervello) la deve trovare chi di dovere; b) non vorrei sbagliare traduzione pure io...

Il seguente, inoltre, è e vuole essere un elenco semiserio: molte traduzioni errate sono autentiche (nel senso che le ho lette o sentite di persona), poche altre me le sono inventate io basandomi sullo schema degli errori autentici, cercando di immaginare quali altre parole potrebbero essere fraintese (“fratradotte”?..) e in che modo... il tutto nella speranza di evitare la figuraccia a qualcuno, e magari di strappare un sorriso al lettore annoiato. Questo è anche il motivo per l'ordine (il)logico raggruppato per assonanza e/o argomento.

Notare che molte delle prossime righe vanno lette come se fossero seguite dal qualificatore “(o almeno non sempre)”.

Sentitevi autorizzati ad aggiungere righe nei commenti.

<b>Questa parola o espressione in lingua inglese...</b>	<b>... non significa questa parola o espressione in lingua italiana</b>
<b>cognate</b>	<b>cognato</b>
<b>false cognate</b>	<b>falso cognato</b>
<b>to translate</b>	<b>traslare</b>
<b>translation</b>	<b>traslazione</b>
<b>factory</b>	<b>fattoria</b>
<b>fabric</b>	<b>fabbrica</b>
<b>antic</b>	<b>anticchia</b>
<b>antic</b>	<b>antica</b>
<b>antics</b>	<b>antichità</b>
<b>library</b>	<b>libreria</b>  (sigh, nonostante l'uso prevalente in informatica)

port	porta  (sigh, nonostante l'uso prevalente in informatica)
ass	asso
asshole	assolo
asshole	asola
silicon	silicone
nitrogen	nitrogeno
aqua regia	acquaragia  (occhio alle vocali)
corpse	[si pronuncia "corps" (grosso modo)]
corps	[non si pronuncia "corps", nemmeno su Xandar]
torpedo	torpedone
puss	pus
pussy	pieno di pus
possibly	possibilmente



<b>prolly</b>	<b>prollamente</b>  (suggerimento: pronuncia rapido- storpiata di “probably”)
<b>IBM AT</b>	<b>IBM 80</b>  (suggerimento: questa va pronunciata per capirla)
<b>sodium laureth sulfate</b>	<b>sodium laureth sulfate</b>  (suggerimento: sì, esiste in lingua italiana, esiste!)
<b>sodium lauryl sulfate</b>	<b>sodium lauryl sulfate</b>  (suggerimento: sì, esiste, esiste!)
<b>cart</b>	<b>carta</b>
<b>paper</b>	<b>papero</b>
<b>compass</b>	<b>compasso</b>
<b>carrier</b>	<b>carriera</b>
<b>book</b>	<b>buco</b>
<b>cool</b>	<b>culo</b>
<b>cool book</b>	<b>[be'...]</b>
<b>bookeen</b>	<b>[be'...]</b>

bookeen	buchino
point blank	di punto in bianco
shower	mostratore
to annoy	annoiare
to botch	bocciare
to blind	blindare
blinded	blindato
blinding	che blinda
mooning	allunaggio
armory	Armorica
sympathy	simpatia
stupor	stupore
intoxication	intossicazione
lamp	lampo

<b>grid</b>	<b>grido</b>
<b>URL</b>	<b>urlo</b>
<b>LAN</b>	<b>lana</b>
<b>Alan</b>	<b>alano</b>
<b>top</b>	<b>topo</b>
<b>Oh, God</b>	<b>Oh, godo</b>  (non era neanche per adattarsi al labiale, era su carta stampata...)
<b>Ah, Hell</b>	<b>fuoco a volontà</b>  (questa è una in-joke per Luigi R e chiunque altro la capisca)
<b>Quantico</b>	<b>quantistico</b>  (suggerimento: QUESTA è in Virginia)
<b>candor</b>	<b>candore</b>
<b>candid</b>	<b>candido</b>
<b>lurid</b>	<b>lurido</b>
<b>morbid</b>	<b>morbido</b>

ingenuity	ingenuità
sensitive	sensitivo
sensible	sensibile
less	lesso
fretless	senza fretta
makes sense	fa senso
figures	figure  (suggerimento: è un verbo, “it figures”)
figures	cifre
magic	magico
ash trees	alberi ridotti in cenere
affluent	affluente
fine tuning	sintonizzazione fine  (o almeno non sempre; dico a te, Philips!)
janitor	genitore

<b>vantage point</b>	<b>posizione vantaggiosa</b>
<b>gallantry</b>	<b>galanteria</b>
<b>vile</b>	<b>vile</b>
<b>concourse</b>	<b>concorso</b>
<b>fastidious</b>	<b>fastidioso</b>
<b>flux</b>	<b>flusso</b>
<b>luxurious</b>	<b>lussurioso</b>
<b>indiscretion</b>	<b>indiscrezione</b>
<b>serrated</b>	<b>serrato</b>
<b>ATM</b>	<b>Azienda Trasporti Milanesi</b>
<b>corn</b>	<b>corno</b>
<b>corns</b>	<b>corna</b>
<b>horned</b>	<b>incornato</b>
<b>horny</b>	<b>cornuto</b>
<b>sanctuary</b>	<b>santuario</b>

editor	editore
scholar	scolaro
delusion	delusione
sperm whale	sperma di balena
canteen	cantina
corridor	corridore
to congeal	congelare
confidence	confidenza
dilapidated	dilapidato
muff	muffa
tryst	triste
gross	grosso
grass	grasso
scanned	scannato
Mayall	Maiale

<b>poll</b>	<b>pollo</b>
<b>gall</b>	<b>gallo</b>
<b>ostrich</b>	<b>ostrica</b>
<b>collant</b>	<b>collante</b>
<b>collect</b>	<b>colletta</b>
<b>manic</b>	<b>manico</b>
<b>manic</b>	<b>manica</b>
<b>sharp</b>	<b>sciarpa</b>
<b>to give head</b>	<b>dare testate</b>
<b>Big Brother</b>	<b>Grande Fratello</b>

[Alessandro Pini](#) **pubblicato il** [17/4/2017](#)

fonte: <https://siamogeek.com/2017/04/quattro-risate-fra-falsi-amici/>

-----  
[paoloxl](#)

[infoaut.org](#)



## [17 aprile 1975: l'omicidio di Tonino Micciché](#)

storia di classe, 17 aprile 1975: l'omicidio di Tonino Micciché



17 aprile 1975, 19 di sera, quartiere operaio della periferia nord di Torino. Un gruppo di compagni e compagne del comitato di lotta

per la casa di Falchera sta sistemando la sua nuova sede appena liberata. Tra loro c'è Tonino Micciché, 25 anni, emigrato siciliano, ex operaio Fiat licenziato per motivi politici. Un uomo col soprabito si avvicina al gruppo. Cammina tranquillo. Quando si trova a un metro da Tonino estrae una calibro 7.65, di quelle in dotazione alle guardie giurate, e spara. Dritto in fronte: Tonino muore all'istante.

Emigrare al nord per trovare lavoro significa rinunciare alla propria terra, alla vicinanza degli affetti, alla casa. Perché i grandi industriali del Piemonte si sono scordati, nei loro piani di produzione, di pensare che quelle migliaia di operai che risalgono la penisola, abbiano anche bisogno di un tetto sotto il quale passare le poche ore che separano un turno dal successivo. Così nascono le speculazioni. Il centro storico è pieno di soffitte in cui i letti

vengono condivisi da tre o più persone, “che quando arrivi per coricarti devi svegliare il compagno che ti liberi il posto”. La risposta della Fiat all'emergenza abitativa sarebbe quella di sistemare le maestranze in vecchi stabilimenti della cintura torinese isolati dalle città, che vengono pubblicizzati come “fiore all'occhiello, con tutti i comfort, con attorno giardini verdi, dove i buoni operai [potrebbero] rigenerarsi dalle fatiche della catena di montaggio e liberare il corpo e lo spirito al contatto con la natura”. Addirittura Cgil, Cisl e Uil si oppongono a quelli che definiscono “villaggi di concentrazione”.

Le case popolari esistono, e formano veri e propri ghetti fuori dalle “mura” della Torino bene. Sono stati fatti costruire interi quartieri dormitorio alla periferia estrema della città, e a Falchera e Mirafiori lo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) inizia ad edificare nuovi lotti per un totale di 20.000 abitanti. Le pratiche per l'assegnazione sono lente e sempre più famiglie si trovano strette nella morsa di affitti esorbitanti e alloggi fatiscenti.

Da queste premesse iniziano le occupazioni, che se nascono in modo molto spontaneo, non tardano a convergere in percorsi politici di appositi comitati di quartiere. A Falchera, quartiere costruito negli anni '50 in barriera di Milano, si assiste al fenomeno più ampio. Centinaia e centinaia di famiglie arrivano da tutta la città e si organizzano per occupare e amministrare le case non ancora assegnate. La risposta istituzionale non si fa attendere. Immediatamente lo IACP riprende a piena lena le assegnazioni degli alloggi, in modo da mettere assegnatari e occupanti gli uni contro gli altri. Dal canto loro i giornali iniziano subito a spendersi per dipingere il fenomeno come parte della tanto comoda “guerra tra poveri”.

Nel comitato di occupazione di Falchera, Tonino Micciché diventa presto una figura tra le più importanti: è lui che va a parlare con le istituzioni quando è necessario, ed è lui che spesso si prende la briga di assegnare gli alloggi alle nuove famiglie di occupanti. E' lui che viene eletto dai suoi compagni “il sindaco di Falchera”. Il motivo del suo omicidio va ricercato nel clima di tensione che l'IACP ha tentato di creare tra occupanti e assegnatari. Nonostante la maggior parte degli assegnatari condivida con gli altri le esperienze di lotta e la militanza nei comitati, restano comunque alcuni, pochi, che dal loro status di “privilegiati” vogliono trarre il massimo. Tra questi ultimi anche Paolo Fiocco, guardia giurata iscritta alla CISNAL, che si è preso un box auto in più oltre a quello già assegnatogli dall'Istituto. In quel box il comitato per la casa vorrebbe fare le sue riunioni, e non valendo a nulla le richieste di liberarlo fatte a Fiocco, decide di prenderselo quel 17 aprile 1975.

Fonte: [infoaut.org](http://infoaut.org)

---

Era il 2012

Mario Strano Il suo nome è stato più volte citato sui libri di storia siciliana Mario Strano, bracciante agricolo e dirigente di Federterra, partecipò ad una delle più intense lotte bracciantili. Era il 19 ottobre del 1948: si era da poco usciti dalla guerra e non si riusciva a fronteggiare la fame e la disoccupazione. I braccianti lentinesi, guidata da Strano, organizzarono uno sciopero "a rovescio" decidendo di scavalcare i cancelli di una delle proprietà del barone Beneventano, in contrada Reina-Vaddara, ed iniziarono a zappare.

Era un modo per costringere i proprietari terrieri ad applicare il decreto sull'imponibile di manodopera. Strano, insieme ad un centinaio di suoi compagni, venne arrestato e processato.

Originario di Lentini, nel Siracusano, è stato deputato all'Ars per il Pci durante la Terza legislatura. Se n'è andato il 10 luglio a 86 anni.

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/07/18/se-ne-sono-andati.html>

## Un camionista sorride

[iilaria](#) ha rebloggato [mastrangelina](#)

«Ogni volta che mi dici che ti manco, un camionista sorride.»

«Cosa c'entra?»

«Non lo so, mi piaceva l'immagine di un camionista

stanco che percorre la sua lunga interminabile

strada dall'est all'ovest sul suo gigantesco

autoarticolato e a un certo punto sorride,

senza sapere neanche lui il perché.»

«Sei strano tu.»

— G. [Catalano](#), Ogni volta che mi baci muore un nazista. 144 poesie bellissime, Milano

2017, p. 89

(via [mastrangelina](#))

## 20170418

SESSO, COCAINA E CAMICIE NERE: UN DOCUMENTARIO RACCONTA LA PIÙ GRANDE IMPRESA CULTURALE DEL FASCISMO, IL CINEMA ITALIANO E I SUOI LATI OSCURI E DIVERTENTI ([VIDEO](#))

2. AI TEMPI DI "PICCOLO MONDO ANTICO" (GIRATO NELL'AGOSTO '40) IL MATURO MARIO SOLDATI ERA COSÌ PERDUTO NEI PROFUMATI 18 ANNI DI ALIDA VALLI CHE SI FECE AVVOLGERE IN UN TAPPETO PER SORPRENDERLA COL SUO ASSISTENTE ALLA REGIA, UN AITANTE DINO RISI

3. SOLO MUSSOLINI POTREBBE DIRE SE DAVVERO DORIS DURANTI, LA "DIVORATRICE DI UOMINI", DIVA DEL REGIME, ERA NUDA A CAVALLO DI UNA TIGRE IMBALSAMATA MENTRE AFFERRAVA AL VOLO DIAMANTI GETTATI DA OSANNANTI GERARCHI, GRAN CONSUMATORI DI ATTRICI

## Cinecittà Babilonia: sesso coca e camicie nere

Silvio Danese per "[QN](#)"

Ai tempi di "Piccolo mondo antico" (girato nell' agosto '40) il maturo Mario Soldati era così perduto nei profumati 18 anni di Alida Valli che si fece avvolgere in un tappeto della camera da letto per sorprenderla col suo assistente alla regia, un ricciuto, aitante Dino Risi.



**doris duranti**

Da tre anni Cinecittà lavorava a pieno ritmo in tutti i sensi: film di successo, dive dell' Olimpo autarchico, assoluta moralità di facciata, allegria e promiscuità nel sottosuolo. Si passava volentieri dal leggendario sofà dei produttori per accedere al mondo del cinema, ma si sussurrava appena, solo un cenno, che fosse meglio puntare ai divani dei ministeri e agli uffici del partito fascista. Malcostume mezzo gaudio, parafrasando, perché nei decenni seguenti le cose cambiarono poco.



alida valli

Mussolini per primo sapeva che la propaganda ufficiale non corrispondeva alla verità e faceva sorvegliare i suoi gerarchi. Solo lui potrebbe dire se era vero che Doris Duranti, la "divoratrice di uomini", la "diva del regime", fu sorpresa nuda a cavallo di una tigre imbalsamata mentre afferrava al volo diamanti gettati da osannanti vertici maschili littori, lei, la grande passione di Alessandro Pavolini, ministro del MinCulPop fedele fino alla fine, ma una spina nel fianco del duce per le orgette di Cinecittà (una notte, incitato dalla Duranti e altre signore in convegno, si spogliò completamente per mostrare «com' è fatto un ministro»).

Piccanti suggestioni del documentario di Marco Spagnoli "Cinecittà Babilonia - Sesso, droga e camicie nere", prodotto e distribuito da Istituto Luce-Cinecittà, dai cui archivi provengono immagini e testimonianze, a 80 anni dalla fondazione degli Studios (lunedì 17 su Raiuno, alle 15,15 e dal prossimo mese in homevideo), racconto storico che attraversa il racconto più intimo e originale di grandi dive nel sogno hollywoodiano del fascismo.

A volte non proprio come lo immaginava Mussolini, e dunque nel doc si fa anche un bel viaggio tra le notti di sesso e cocaina, fino alla risaputa, ma mai conciliata vicenda di Luisa Ferida e Osvaldo Valenti, ripercorsa in parallelo alle coppie Duranti/Pavolini e Goebbels/Baaròva, ma si visita anche il catalogo degli scandaletti di celluloidi, a partire dalla famosa "disfida delle tette" tra Vittoria Carpi ("La corona di ferro"), Clara Calamai ("La cena delle beffe") e Doris Duranti ("Carmela"). Si fa ma non si dice funzionava a Cinecittà come a Hollywood sotto il codice Hays.



cinecitta babilonia 14

Alle dive veniva in fondo riconosciuto un vero statuto di élite di sensualità e seduzione, esempi inarrivabili di femminilità e perfino accesso esibito ai vertici del potere («Alida Valli, la Calamai, Carla Del Poggio, Isa Miranda, Doris Duranti, e anche la Ferida, loro erano veramente dive come non ci sono più state» parola di re dei press agent, Enrico Lucherini).



**cinecitta babilonia 15**

La condotta ufficiale, però, e i ruoli pur fatali, principesse longobarde, duchesse di Torniano, impiegate di papà e signore imperlate al telefono (bianco) erano controllati dal Ministero della Cultura, imposti attraverso la stampa, e dovevano piacere anche a Pio XI, che nell' enciclica del '36 fissò, in fondo, i suoi paletti, avendo già parlato un anno prima ai giornali internazionali sul ruolo morale e moralizzatore del cinema. Va detto che proprio il 29 gennaio del '36 Mussolini aveva posto la prima pietra degli stabilimenti della Tuscolana, inaugurati nella fulgida primavera del '37 (28 aprile, 18 minuti in auto dal centro e 35 con il Tram delle Stelle). Il lancio di Cinecittà decise il lancio del divismo nazional fascista e la sostituzione delle nostre alle star americane, con qualche benefica contraddizione.



**cinecitta babilonia 16**

Al piano superiore di Villa Torlonia Mussolini lavorava con i suoi per evitare e poi preparare la guerra, al piano di sotto suo figlio Vittorio, sveglio, sensibile appassionato di cinema americano, dirigeva "Cinema" invitando i futuri registi del neorealismo, Lizzani (19enne) & Co. Contraddizione a metà, perché in fondo suo padre i film, giù a vederli, ci andava per conto suo, e pensando a una ideale fusione col cinema americano (impazziva per Stanlio e Ollio e per i musical) diceva: «Vorrei che venisse Frank Capra a fare un film allegro sul diritto di lamentarsi contro di me». Non lo invitò mai.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/sexo-cocaina-camicie-nere-documentario-racconta-pi-grande-145934.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sexo-cocaina-camicie-nere-documentario-racconta-pi-grande-145934.htm)



## Benigni, cosa ha trasmesso la puntata di Report diffidata dall'attore

[Cinema, Società & Cultura](#) -

18/04/2017 ore 08:52 - Aggiornato il 18/04/2017 ore 08:59

di [Redazione](#)

I punti principali della trasmissione di ieri sera

Benigni ha diffidato Report, ma la trasmissione di Rai 3 ha trasmesso ugualmente Che spettacolo, l'inchiesta sul cinema italiano al cui interno c'era una rivelazione su un progetto andato male dell'attore toscano. [Report](#) ha spiegato come lo Stato italiano abbia speso oltre un miliardo di euro negli ultimi cinque anni per finanziare il cinema del nostro Paese. Molti soldi, che però sono stati erogati a progetti cinematografici di dubbio valore culturale, come "Sapore di te" di Carlo Vanzina, "Amici miei – come tutto ebbe inizio" di Neri Parenti, e "Il ricco, il povero e il maggiordomo" di Aldo Giovanni e Giacomo. Anche il film di Checco Zalone "Cado dalle nubi" ha ricevuto un contributo vicino ai 2 milioni di euro. Una spesa che certo lascia perplessi, se si considera che il film, a differenza di altri andati male al botteghino, ha incassato oltre 14 milioni di euro. "Cado dalle nubi" era il primo film che ha lanciato la carriera cinematografica di Checco Zalone. Il noto attore Alessandro Gassman ha elogiato l'inchiesta di Report su Twitter, evidenziando di aver appreso molte cose che ignorava prima della trasmissione.



**Alessandro Gassmann** @GassmanGassmann · 10 h

Alle prossime elezioni voterò solo chi copierà totalmente la legge sul cinema Francese portandola in Italia. @reportrai3 #gnaafamo

↳ 27    ↻ 27    ❤️ 186



**Alessandro Gassmann** @GassmanGassmann · 11 h

In risposta a @GassmanGassmann @mirco\_tenebroso

GRANDE Mirco!!! 🙌

↳    ↻ 1    ❤️ 14



**Alessandro Gassmann** @GassmanGassmann · 11 h

Su @reportrai3 , finanziamenti al cinema... quante cose sto imparando...purtroppo. E i lavoratori dello spettacolo se la passano malissimo.

↳ 63    ↻ 173    ❤️ 407

Un commento positivo a Report era arrivato anche da Sabina Guzzanti, che su Twitter aveva espresso



curiosità per la puntata diffidata da Roberto Benigni.



Report ha evidenziato come il beneficio maggiore erogato dallo Stato al cinema sia distribuito attraverso un credito di imposta per chi finanzia la produzione dei film. Uno sconto fiscale del 40% che in questi anni è stato utilizzato prevalentemente da banche, alcune caratterizzate da molti problemi di gestione come Banca Monte dei Paschi e Popolare di Vicenza, sul punto di essere nazionalizzate. All'interno dell'inchiesta sul cinema italiana Report ha parlato anche della crisi degli studi di Cinecittà. La società responsabile degli studi di Roma ha generato una mole cospicua di debiti, oltre 30 milioni di euro, e ora potrebbe essere salvata grazie all'intervento pubblico. In questa parte dell'inchiesta Report ha parlato degli studi umbri di Papigno, vicino a Terni, dove Roberto Benigni ha realizzato alcuni suoi celebri film come *La vita è bella*. Secondo la trasmissione di Rai 3 l'attore toscano ha perso molti soldi in questo investimento – l'idea iniziale era di far diventare Papigno una nuova Cinecittà -, come ammesso da egli stesso. I legali di Benigni hanno però contestato a Report l'inesattezza della ricostruzione, diffidandoli così dal trasmettere la puntata invece andata regolarmente in onda. Una azione legale che ha suscitato molte proteste sui social media, visto che in passato l'attore aveva sostenuto la stessa trasmissione dalle critiche mosse dal centrodestra di Silvio Berlusconi.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2212834/benigni-report-trasmissione-diffidata/>

## E' importante conoscere la vita di uno scrittore?

[Filippo Cusumano](#)

:

16 aprile 2017

Uno dei temi che appassionano di più chi ama i libri è questo : è giustificato l'interesse per la vita di uno scrittore?

Conoscere traumi dell'infanzia, vicissitudini amorose, rovesci economici, disturbi digestivi e difficoltà respiratorie di un poeta o di un romanziere ci mette in condizione di capire ed interpretare meglio al sua opera?

Oppure noi accaniti lettori siamo, in fondo, soltanto dei "guardoni" ansiosi di frugare nella vita delle nostre *star*? Insomma semplici e banalissimi appassionati di gossip ?

Magari convinti, a torto, di essere più "nobili" di altri cultori di gossip sulla vita di veline e calciatori?

Prima di addentrarmi nel tema, devo premettere che la mia passione per la vita degli scrittori rimarrà, anche se dovessi pervenire alla convinzione che è solo "**guardonismo**".

Perché, se è giusto cercare di debellare le passioni insane, quelle innocue vanno invece alimentate

Esaurito il preambolo, ecco quali sono i termini della questione per due autorevolissimi personaggi che se ne sono a suo tempo interessati, arrivando a conclusioni opposte.

Primo teste, **Charles Augustin de Sainte-Beuve** ( 1804-1869)

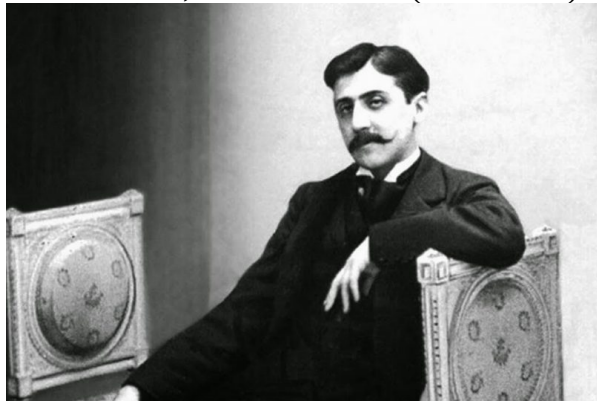


“Finché, su uno scrittore, non ci saremo posti un certo numero di quesiti, e non avremo dati ad essi una risposta, sia pure per noi soli e a bassa voce, non potremo essere sicuri di tenerlo tutto intero, anche quando tali quesiti possono sembrare lontani dalla natura dei suoi scritti

***Che cosa pensava in fatto di religione? Come reagiva allo spettacolo della natura? Quale era il suo regime di vita, la sua esistenza di tutti i giorni? E, infine, quale era il suo vizio e il suo punto debole?***

***Nessuna risposta a queste domande è senza importanza.***

Secondo teste, **Marcel Proust** ( 1871-1922) :



***“Un libro è il prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri vizi.***

***E’ vero che ci sono persone superiori ai propri libri, ma questo accade perché i loro libri non sono libri.***

***Balzac può essere stato maleducato, Stendhal noioso nella conversazione e Baudelaire ossessivo, ma perché questo dovrebbe influire sul nostro modo di leggerne le opere, che non presentano nessuno dei difetti dei loro autori?”***

Aggiungo, di mio ( sentendomi, inevitabilmente, schiacciato dai due giganti che ho citato) e allacciandomi all’ultima citazione :

Ci aiuterebbe a comprendere meglio la Recherche il fatto di sapere che Proust aveva una madre ebrea, che soffriva d'asma, che aveva problemi intestinali, la pelle ipersensibile, era terrorizzato dai topi, freddoloso oltre ogni immaginazione?

E' importante sapere che era omosessuale?

Abbiamo necessità di sapere che, quando descrive Albertine pensa, invece, all'amore della sua vita Alfred Agostinelli?

Segue dibattito...

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/letteratura/e-importante-conoscere-la-vita-di-uno-scrittore/>

## Il Brady a Parigi, il cinema dei dannati

di [Liborio Conca](#) pubblicato martedì, 11 aprile 2017

C'è un'umanità scalcagnata e fiera che si raduna al Brady, nel X arrondissement, a Parigi, dove basta cambiare viale per ritrovarsi in un'altra fetta di mondo; di lì gli afgani e di qua i camerunensi, i buttadentro africani per i tanti parrucchieri in zona: più sotto gli indiani e poi botteghe di ogni sorta. Il Brady è un cinema; è un cineclub di quartiere, a modo suo d'essai. Una sala che proietta "i bassifondi della cinematografia mondiale", di proprietà di Jean-Pierre Mocky, eroe dalla filmografia anarcoide, già esponente della Nouvelle vague, un James Incandenza senza l'ossessione per le lenti ottiche ma ugualmente capace di sfornare tre pellicole all'anno, un artista pazzo per il cinema. Tant'è che dopo aver acquistato il Brady, ha pensato bene di aggiungerci una sala per far proiettare solo i suoi film.

**Insomma esistono storie che vanno raccontate** ed ecco dunque *Il Brady*, un docu-romanzo (pubblicato in Italia da L'Orma nella traduzione di Marco Lapenna) scritto da Jacques Thorens, al suo esordio. Lui il Brady lo conosce bene: ci ha lavorato come proiezionista, cassiere e insomma tuttofare sin dall'anno 2000. L'ho incontrato in piazza Vittorio, all'Esquilino, un angolo di Roma che deve ricordargli quello di Château d'Eau, la zona del "suo" cinema (c'entra niente ma ora che ci penso Jacques Thorens richiama parecchio Jack Torrance; non gliel'ho detto).

*Inizialmente volevo girare un documentario centrato esclusivamente su Mocky, dopo ho virato sulla parola scritta, mi consentiva maggiore libertà. E poi diversi dei personaggi di cui parlo non avrebbero mai accettato di comparire in video, senza contare che parte di quello che racconto è fuorilegge*, mi dice. **C'è per esempio questo Django, un ex militare e bandito passato da Algeri e Napoli** e finito lì a svaccare al cinema, un «clochard di lusso», perché riesce quasi sempre a trovare un tetto sotto cui riposare, e perché fa l'elemosina «quando vale la pena», sotto Natale, davanti alle chiese dei quartieri buoni. Una memoria tappezzata di ricordi e aneddoti, quando a Napoli assaltavano con gli scugnizzi i camion dei soldati americani, o quando già a Parigi nel maggio 1968 ripuliva le vetrine delle gioiellerie sfasciate dai manifestanti.

E poi – oltre a improbabili cinefili di ogni sorta – onanisti seriali, omosessuali che si rincorrono nei bagni del cinema; le poche donne che varcano l'ingresso del Brady raramente finiscono con il tornarci. Una donna pietosa aiuta il suo compagno, che ha un mancamento in sala, uscendo e rientrando con tre litri di vino bianco. **Ma il reuccio è lui, Mocky, che a più di settant'anni continua a girare, perché** «non c'è modo di fargli mollare l'osso. Adesso attraversa una nuova fase Nouvelle vague – almeno per quanto riguarda la penuria di mezzi. Esce di casa, armato di macchina

da presa e libretto degli assegni, e inanella un film dopo l'altro senza guardare in faccia a nessuno. Una vera testa calda del cinema oltranzista, capace di girare qualsiasi scena con un pettine sdentato e tre chiodi. Dopo trent'anni di carriera era arrivato a prodursi e distribuirsi da solo, coprendo tutta la filiera».

Mocky ha diretto film come *Il bighellone* o *Lo stallone* (1969: l'attore Bourvil interpreta un veterinario che suggerisce l'istituzione di un servizio di gigolò a carico della mutua: per ottenere questa pletora di uomini, propone di riconvertire l'esercito all'uopo; il film non fu esattamente un successo) e **scritto articoli su *Le Monde* del genere *Come si diventa underground***. Un poster affisso sul suo cinema lo ritrae mentre si esercita nel gesto dell'ombrello. *Mocky è stato un grande regista – dice Thorens – ma anche un inetto, un pirla come si dice in Italia, un trafficone. Tuttavia è un uomo di buon cuore, il che lo rende commovente.*

Al libro Thorens ci ha lavorato per una decina d'anni e sia detto che ne è valsa la pena, **perché risulta un libro polifonico e vivacissimo, come la platea che si propone di ritrarre**. *Ho preso spunto dalla realtà – racconta – e per spiegarla sono ricorso alle mie esperienze di lettura (romanzi, racconti, fumetti) e anche di ascoltatore, oltre che di spettatore. Forse il libro che ha più di tutti una struttura simile al mio è *Ultima fermata a Brooklyn*, di Hubert Selby Jr. Vero: un quartiere, i palazzoni, tanti balordi incasinati con la vita; fichissimo.*

*Ho scelto questo tipo di struttura perché era il modo migliore per raccontare questa storia. Parlare del quartiere, del cinema, di come tutto sia legato. La compresenza di alto e basso, continua. A proposito di basso: tra le altre cose, **Il Brady è un vistoso atto d'amore verso il cinema, b-movie e non solo**. C'è questo Laurent, un tecnico informatico per le ferrovie, assiduo frequentatore della sala sin dagli anni Ottanta, che nel romanzo si incarica di definire il genere b-movie: «Si parla di serie B quando, da un momento all'altro, si butta tutto in caciara. Gli spaghetti western che cominciano con stile e finiscono in mangiate di fagioli, i gialli ridotti a una sfilata di culi. Il b-movie è casinario per definizione, attraversa ogni sorta di circonvoluzione per poi abbracciare il miserabile destino della frittata».*

Chiedo a Jacques, che ha visto e sentito racconti sul cinema di ogni sorta, se a volte si abbandona a una certa nostalgia per i bei tempi andati. *Qualcuno dei miei personaggi a volte si abbandona ai ricordi, alla nostalgia per quello che è cambiato. Personalmente per me non è così, mi piace vivere il presente. Parlando di cinema, è vero che il cinema d'arte o anche di genere fossero più sperimentali rispetto a oggi. Pensa a Hong Kong prima che fosse riassorbita dalla Cina. Le dinamiche dei blockbuster, poi, finiscono col fagocitare la fantasia, le marginalità. Pensa a Spielberg: era partito per essere Fellini o Kurosawa...*

Restando all'estetica b-movie: **chiedo a Jacques se è meglio un brutto film o un brutto libro, perché c'è tutto un culto intorno ai brutti film, mentre i libri brutti sono brutti e basta**. La sua risposta fila: *Be', pensa che a Baudelaire piacevano i libricci che vendevano nelle stazioni. Ci sono alcuni film che sono delle perle rare. Ogni morte è ridicola, le parrucche sono fuori posto e ogni intenzione attoriale è sbagliata. E così lo spettatore non sa più cosa aspettarsi mentre guarda questi spettacoli, è come ritrovarsi in una posa surrealista.*

*E questo – continua – è impossibile da fare deliberatamente. Se da regista ti metti a fare film del genere, vuol dire che lo stai facendo a un "secondo livello". Sorpresa, umorismo, follia. Si può trovare tutto questo in film così. VIVA BRUNO MATTEI!, conclude, in italiano ovviamente.*

Poi, prima di salutarci, quando gli chiedo infine i suoi registi italiani preferiti, me ne cita cinque: Ettore Scola, Federico Fellini (*Roma*), Gianni Amelio (*Lamerica*), Mario Bava (*La frusta e il corpo*), Sergio Leone.

[Liborio Conca](#)

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nell'agosto del 1983. Vive a Roma, dopo aver vissuto a Gravina in Puglia. Cura la rubrica Re: Books per *Il Mucchio Selvaggio*, in passato ha scritto per *Blow up*. Collabora con *Repubblica – Roma*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/brady-parigi-cinema-dei-dannati/>

## Provare a capirci qualcosa sulla sinistra e dintorni in Italia a partire dai programmi

di [Christian Raimo](#) pubblicato mercoledì, 12 aprile 2017

### di **Christian Raimo**

All'inizio dell'attuale legislatura, nel 2013, le coalizioni entrate in parlamento erano solo quattro: Italia Bene comune, Il popolo delle libertà, Scelta civica e Movimento Cinquestelle. La soglia al 4 per cento aveva escluso la Rivoluzione civile di Salvatore Ingroia e Fare per fermare il declino di Oscar Giannino. (Ingroia e Giannino, già). Ma già i primi giorni di vita parlamentare e la formazione del governo Letta aveva significato una separazione da Pd e Sel nella coalizione Italia Bene Comune, la diaspora dei componenti di Scelta Civica, l'uscita di alcuni pentastellati dal M5s e la scissione da parte di Alfano a formare il Nuovo centrodestra, eccetera.

Oggi in parlamento ci sono dodici gruppi parlamentari: il Partito democratico, la rinata Forza Italia, Fratelli d'Italia, il Movimento 5 stelle, Sinistra Italiana (ex Sel che però ora ha fatto un gruppo unico con il movimento Possibile dell'ex Pd Pippo Civati), Lega Nord, Civici e Innovatori (centristi all'inizio sostenitori di Monti, in cui sono poi confluiti da tutte le parti), Area Popolare (quelli di Alfano), Democrazia Solidale (centristi anche questi, i cui nomi più noti sono Lorenzo Dellai e Bruno Tabacci), Scelta Civica-Ala (liberali più o meno), Articolo 1 Movimento democratico progressista, e un discretamente folto gruppo misto (47 parlamentari).

Nel corso di questi quattro anni i parlamentari che sono passati a un altro partito almeno una volta sono più del 30 per cento, per un più di 400 cambi di casacca.

Riuscire a ricostruire i programmi di chi siede in parlamento è molto difficile, figuriamoci capire cosa c'è che si muove a sinistra dove manca una rappresentanza di tutto quello che è extraparlamentare.

Nelle ultime settimane però una piccola mappatura si può fare inseguendo i programmi delle neonate formazioni a sinistra.

Ce ne sono alcuni ancora in fieri. Quello di Possibile verrà fuori nei prossimi mesi, ma si può capire l'indirizzo dal [discorso conclusivo di Civati](#) alla Costituente delle idee (che si è svolta alla fine di febbraio scorso). Di Sinistra italiana post-congresso si può leggere [qui](#) il testo programmatico che inaugura la discussione dei prossimi mesi. Quello di Campo Progressista, il movimento guidato da Giuliano Pisapia è [una vaga carta d'intenti](#) (che pone anche il tema della costruzione di un metodo di lavoro) più che un programma. Il manifesto dei valori di Articolo 1 Mdp, che si può scaricare [qui](#).

Questi documenti si possono poi confrontare con le tre mozioni congressuali dei candidati alla segreteria del Pd.

Quella di Matteo Renzi è [qui](#), quello di Andrea Orlando [qui](#), quello di Michele Emiliano [qui](#).

E se vogliamo, si possono accostare al confronto anche due documenti usciti nell'ultima settimana, di formazioni che si dichiarano esplicitamente autonome e antagoniste ai partiti di sinistra di ispirazione socialdemocratica, ma che in parte pescano dallo stesso elettorato: il libro bianco per l'Europa del Movimento 5 stelle e il New Deal for Europe di Diem25, il movimento ispirato da Janis Varoufakis.

Cosa si nota leggendo tutte queste dichiarazioni programmatiche?

Che ci sono tre questioni che ritornano in maniera più intensa. Il rapporto con l'Europa, il lavoro, e l'immigrazione.

### **L'Europa**

I nazionalismi, i populismi sono gli spettri che per tutti si aggirano per tutto il nostro continente. La Brexit, Trump e le imminenti elezioni in Francia esprimono il disastro delle sinistre al governo e la fatica dei movimenti popolari. Così il valore dell'Europa diventa un ingombrante feticcio – lo sottolineava Mattia Feltri in un articolo che prendeva in giro la frammentazione degli antieuropeisti che manifestavano il giorno del sessantesimo anniversario dei trattati di Roma – ma lo si vede bene anche dalle parole della politica italiana. “L'Europa è l'unica dimensione sufficientemente vasta per fronteggiare il cambiamento garantendo il rispetto dei nostri valori e del nostro stile di vita”, scrive Matteo Renzi. Andrea Orlando è ancora più appassionato, cita De Gasperi in apertura del suo documento, accenna a un New Deal europeo sulle reti infrastrutture, la ricerca e l'innovazione, e poi insiste sulla necessità di un'altra Europa, che abbia una guida economica comune: “Serve una capacità fiscale europea. E il completamento dell'Unione monetaria, a partire dall'unione bancaria. Una nuova e più forte legittimazione democratica delle istituzioni comunitarie, anche attraverso l'elezione diretta del presidente della Commissione”.

Emiliano scrive “L'Europa è il nostro partito”, dice cose molto retoriche sull'insufficienza delle politiche europee, ma è sostanzialmente d'accordo con Orlando sulla necessità di politica fiscale comune: “Dobbiamo mettere le aziende italiane come le altre imprese nazionali dei principali Paesi europei nella condizione di operare in un regime di concorrenza leale fermando l'elusione fiscale senza precedenti praticata da imprese multinazionali che erogano servizi o vendono beni in Italia, fatturando da Lussemburgo, Irlanda o Olanda, o in alcuni casi anche da paradisi fiscali, utilizzando l'ormai obsoleto concetto di ‘non stabile organizzazione’”. Mentre Sinistra italiana fa coincidere la crisi europea con la crisi della socialdemocrazia: La subalternità al liberismo alla fine ha ridotto le sinistre di più antica matrice all'impotenza e al silenzio. Negli anni '90 governavano quasi ovunque in Europa. Il paradigma del “riformismo”, ripetuto fino allo sfinimento, si è rivelato vuoto di riforme, e piuttosto pieno di controriforme. E' così che la rinuncia alle alternative all'ordine vigente ha contribuito al precipitare della crisi e oggi ne paralizza la soluzione.

Diem25, il movimento transnazionale di Varoufakis, ha un'idea più netta. Scrive nel suo European New Deal che l'Europa sta attraversando una fase di disintegrazione, segnata dalla disoccupazione e dalle ondate di emigrazione interna verso Regno Unito e Germania; il protezionismo è una falsa soluzione anche da un punto di vista palliativo, è chiaro invece come ci debba essere una restituzione di potere politico ai governi nazionali e che questo processo deve andare di pari passo con una trasformazione economica (ci arriviamo).



Anche il cosiddetto [libro a 5stelle dei cittadini per L'Europa](#) (in realtà un testo di non più di dieci cartelle) con una lancia gli stessi strali contro una politica fiscale europea deregolamentata, cercando di far precipitare lì un antieuropeismo viscerale:

Occorre inoltre procedere spediti su proposte ambiziose per smantellare il sistema di elusione ed evasione fiscale in Europa, che crea forti distorsioni della concorrenza a danno delle nostre piccole e medie imprese e sottrae risorse essenziali alle casse pubbliche degli Stati a beneficio delle multinazionali.

È inaccettabile che Paesi membri dell'eurozona come il Lussemburgo, l'Olanda, l'Irlanda continuino a incentivare queste condotte immorali a vantaggio delle multinazionali e a danno dei Paesi partner.

ma introduce anche una critica più forte alla comunità europea, proponendo di fatto delle soluzioni protezionistiche.

Ogni decisione di politica commerciale, lesiva degli interessi delle piccole e medie imprese, dev'essere abbandonata: bisogna intervenire per salvaguardare le eccellenze del Made-In dagli effetti negativi derivanti dall'importazione. Vogliamo ridurre ai minimi termini l'importazione di prodotti concorrenti come l'olio tunisino, le arance marocchine, il grano ucraino e il riso asiatico, sulla base della produzione europea e della capacità di assorbimento del mercato.

### **Il lavoro e reddito**

Gli altri due temi sui quali le formazioni di sinistra italiana si sentono di dover recuperare consenso è il lavoro. Sul lavoro si è consumata la scissione della minoranza del Pd che ha formato Articolo 1 Mdp, richiamandosi esplicitamente al principio della costituzione italiana. Sulla difesa dei lavoratori nasce anche Sinistra italiana; nel documento post-congresso si legge:

Il fordismo non è più centrale, ma non è morto. C'è fordismo nella produzione di componenti materiali di settori fondamentali, dall'informatica alla meccanica, dall'alimentare alla moda. In Asia, nell'Est europeo, in Sud America, e anche in Europa. E c'è taylorismo, per esempio nell'organizzazione dei nuovi lavori autonomi, dove è pervasivo il controllo dei tempi e dei modi della prestazione lavorativa. In ogni contesto è sotto attacco la possibilità dei lavoratori di organizzarsi collettivamente per far valere i propri diritti.

Si attacca la visione liberista, le politiche del ministro Poletti, sostiene i referendum della Cgil. Il governo ha compreso di rischiare di cadere proprio sui referendum sul lavoro e ha corso come poteva ai ripari eliminando i voucher, senza trovare però una forma sostitutiva.

E così le tre mozioni del Pd (compresa quella di Renzi) si rincorrono su questo tema manifestando un'urgenza e mettendo in campo ipotesi che il governo Renzi non sembrava nemmeno aver preso in considerazione.

Orlando sostiene che "occorre un diritto del lavoro europeo, anche per dare forza ai sindacati sovranazionali, e un minimo salariale, anche differenziato per paesi (ad esempio il 60% del salario medio)", ma contesta la proposta di un reddito di cittadinanza, pensando a un sostegno alla povertà:

Il M5S propone una specie di reddito garantito, superiore al reddito della gran parte degli italiani che lavorano. Il problema non è solo che questa misura costa troppo (oltre 16 miliardi annui a regime). Il problema è che è sbagliata. È un disincentivo a cercare lavoro attivamente. Emiliano critica frontalmente il jobs act, vuole la reintroduzione dell'articolo 18, propone la leva fiscale e un piano nazionale di infrastrutture per rilanciare l'occupazione, e ha delle formule per il sostegno ai lavoratori simili a Orlando:



Rafforzare il sistema sociale europeo, vuol dire assicurare una rete universale di protezione sociale (disoccupazione, malattia, pensionamento, maternità). Garantire agli individui e alle famiglie un reddito minimo, basato sull'approccio "human capital", che prevede che il sussidio venga fornito alla condizione che il lavoratore partecipi a programmi pubblici di riqualificazione, in modo da facilitare il rientro nel mercato del lavoro.

Renzi ovviamente invece rivendica i risultati del jobs act ("700mila posti di lavoro, con lo sblocco di infrastrutture e eventi) e per rilanciare sulle proposte del Movimento 5stelle, dice di voler puntare sull' "alternanza scuola lavoro come strumento ordinario e promuovere quel 'sistema duale italiano' in grado di permettere ai nostri giovani di acquisire la qualifica professionale anche attraverso esperienze dirette di lavoro nelle nostre aziende" e propone quello che viene definito "un lavoro di cittadinanza":

Per lavoratori e settori particolarmente colpiti da crisi e globalizzazione, va pensata una forma di sostegno al reddito come integrazione alla NASpI, per periodi stabiliti e condizionati a programmi di riqualificazione formativa e di ricollocazione definiti di intesa fra le parti sociali. Per i lavoratori autonomi, che non usufruiscono della NASpI, deve essere realizzato un ammortizzatore che li sostenga e permetta loro di raggiungere il reddito minimale, a fronte di drastici cali del reddito rispetto ai periodi precedenti (ad esempio, gli ultimi 3 anni).

Sinistra italiana è quasi l'unica formazione che si pone seriamente il problema dello sfruttamento nella *gig economy* e [immagina](#) che per trovare le risorse per un reddito di cittadinanza (diretto e indiretto) occorre tassare pesantemente le rendite:

È possibile una redistribuzione del reddito, utilizzando una vera tassazione sulle successioni di tipo progressivo, introducendo una più giusta tassazione dei profitti, dei patrimoni e delle rendite. Attraverso queste misure si può finanziare, insieme ad altre risorse recuperate da una lotta senza quartiere all'illegalità economica e al taglio delle risorse destinate all'economia di guerra, un reddito minimo garantito. Una misura rivolta a tutti coloro che sono al di sotto della soglia di povertà, per coloro che sono disoccupati o inoccupati, che lavorano con salari troppo bassi o che vogliono cogliere l'opportunità di formarsi lungo l'arco della vita, in libertà e senza vincoli. Una misura contro il ricatto della povertà e del lavoro mal pagato o gratuito, per permettere a tutti di cercare un lavoro tutelato, che risponda il più possibile alle proprie competenze e conoscenze. Una misura di welfare differente dall'attuale SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva) e dal reddito di inclusione proposto dal Governo Renzi, misure caritatevoli rivolte ad una platea limitatissima, dunque inefficaci.

Le prospettive di Grillo e di Varoufakis sono anche più ardite, oltre la sinistra verrebbe da dire. Entrambi immaginano una trasformazione sociale che ipotizza quella che viene apocalitticamente chiamata la fine del lavoro o la fase post-industriale o post-capitalista.

L'automazione e lo sviluppo dell'economia digitale porteranno a una radicale diminuzione dei posti di lavoro.

I pentastellati si affidano alle idee del sociologo Domenico De Masi autore del rapporto Lavoro 2025 che poi è diventato il libro *Lavorare gratis, lavorare tutti*, il quale sostiene – in barba alle confutazioni che già negli anni '30 Keynes elaborava rispetto alla rivoluzione tecnologica – che una app che metta in concorrenza i lavoratori che offrano le proprie prestazioni gratis e il reddito di cittadinanza porterebbero in breve alla fine della disoccupazione; le sue tesi sostengono un socialismo utopistico abbastanza digiuno delle leggi economiche, un post-marxismo che non ha fatto bene i conti con Marx.

Per Diem25 il modo di rispondere a una disoccupazione strutturale che in certi casi somiglia alla fine del lavoro è di creare lavoro garantito e reddito di cittadinanza è quello di tassare

diversamente i profitti e di cercare in questo modo di uniformare le condizioni di lavoro tra paesi ricchi e paesi poveri.

Ma anche per Varoufakis non sembra ci sia molto spazio per le tesi accelerazioniste o quelle sul post-capitalismo di Paul Mason.

### **L'immigrazione**

L'altro tema sfidante è quello dell'immigrazione. Giuliano Pisapia insieme a Laura Boldrini ne fa il centro della sua battaglia politica. Con lui, tutti e tre i candidati alla segreteria del Pd sostengono la proposta di legge dello *ius soli* o – come la definisce giustamente Emiliano – dello *ius soli temperato*. Orlando si spinge a dire qualcosa di più nel merito, nella sua mozione (corsivo mio):

Ma occorre naturalmente fare meglio e di più. In tal senso va rafforzata la cooperazione con i paesi della sponda Sud del Mediterraneo, non solo per la riammissione dei cittadini espulsi o respinti nel nostro Paese, ma anche per il controllo delle frontiere, per contrastare chi organizza e gestisce la tratta dei migranti, per *l'apertura di canali di ingresso regolare di persone in cerca di lavoro e anche per sperimentare, coi corridoi umanitari, l'ingresso sicuro e protetto di quote di richiedenti asilo*. Vanno anche accelerate le procedure per la valutazione delle domande di protezione internazionale e asilo, garantendo il pieno rispetto dei diritti del richiedente. Dobbiamo pensare al superamento di quelle norme della attuale legislazione che ancora rendono facile la caduta nell'irregolarità di molte persone entrate regolarmente nel nostro Paese e a rafforzare le misure per il rimpatrio volontario assistito. Sono maturi i tempi per superare il reato di immigrazione clandestina, una fattispecie non solo ingiusta, ma assolutamente inefficace e dannosa.

Il documento di Sinistra italiana rilancia, aggiungendo alla proposta di apertura di corridoi umanitari il rilancio della cooperazione internazionale:

occorre stipulare accordi con i Paesi d'origine e aprire corridoi umanitari per i richiedenti asilo; accelerare la riduzione dei gas serra responsabili dei cambiamenti climatici, che fanno avanzare veloce il deserto in zone agricole finora ricche d'acqua; intervenire sul mercato delle commodities (generi alimentari primari e materie prime), attraverso per esempio una drastica regolazione di strumenti selvaggi e speculativi come i futures che si scambiano alla Borsa di Chicago; proibire pratiche mercantili come il Land grabbing, l'acquisto di terre quali riserva propria di Paesi ad alta industrializzazione.

Il movimento 5stelle nel suo libretto sull'Europa sostiene di volere la revisione dei trattati di Dublino per una più equa ripartizione dei richiedenti asilo tra tutti i paesi dell'unione europea, condivide le proposte di sinistra sul rilancio della cooperazione internazionale, ma continua a discostarsi da un discorso di sinistra sulle espulsioni. Già varie volte Alessandro Di Battista aveva dichiarato che i rimpatri dei migranti non è un tema né di destra né di sinistra. Nel documento pentastellato si legge in modo ancora più esplicito che "è urgente firmare accordi di riammissione con i Paesi terzi e velocizzare le pratiche di rimpatrio dei migranti che non hanno diritto alla protezione internazionale", in una posizione non distante da quella della Lega.

### [Christian Raimo](#)

Christian Raimo (1975) è nato a Roma, dove vive e insegna. Ha pubblicato per minimum fax le raccolte di racconti *Latte* (2001), *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?* (2004) e *Le persone, soltanto le persone* (2014). Insieme a Francesco Pacifico, Nicola Lagioia e Francesco Longo – sotto lo pseudonimo collettivo di Babette Factory – ha pubblicato il romanzo *2005 dopo Cristo* (Einaudi Stile Libero, 2005). Ha anche scritto il libro per bambini *La solita storia di*

*animali?* (Mup, 2006) illustrato dal collettivo Serpe in seno. È un redattore di *minima&moralia* e *Internazionale*. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi *Il peso della grazia* (Supercoralli) e nel 2015 *Tranquillo prof, la richiamo io* (L'Arcipelago). È fra gli autori di *Figuracce* (Einaudi Stile Libero 2014).

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/provare-capirci-qualcosa-sulla-sinistra-dintorni-italia-partire-dai-programmi/>

## Buon compleanno, Goffredo

di [minima&moralia](#) pubblicato sabato, 15 aprile 2017

Oggi **Goffredo Fofi** compie ottant'anni: tanti auguri dalla redazione di *minima&moralia*, con tutto l'affetto del caso. Per l'occasione, riproponiamo un suo testo tratto da **Elogio della disobbedienza civile** (Nottetempo). ([fonte immagine](#))

### La cultura

La cultura [...] è diventata la merce fondamentale della distrazione, e chi ne vive accetta molto tranquillamente il proprio stato di sudditanza, contento che lo si lasci scrivere e fare cose inoffensive nella sostanza – le seconde perfino più delle prime, senza rapporto, si direbbe, con le idee dichiarate. Peraltro, si viene eletti e si va al governo grazie alle diverse forme di pubblicità che il potere mette in campo, e di questo noi italiani dovremmo saperne molto, reduci da trent'anni prima craxiani e poi berlusconiani – con la sinistra che è andata assumendo gli stessi modelli e di fatto si è suicidata, divenendo né più né meno che una fiacca variante della destra.

La cultura, anche quella che si vuole migliore, perfino elitaria, è ridotta a merce, a intrattenimento e a mero consumo [...] La sua funzione emancipatrice è da tempo una mera finzione – così come quella della scuola nei suoi vari ordini.

La cultura non è mai stata *super partes*, tutt'altro – ci sono sempre state una cultura dei ricchi e una dei poveri, una di destra e una di sinistra, una religiosa e una laica, una maschile e una femminile, una bianca e una nera eccetera –, ma oggi lo è meno che mai, ed esiste una cultura iper-maggioritaria che è di fatto unica e servile, oppressa e negata dalla sua stessa superficiale varietà, dalla sua onnipresenza e, alla prova dei fatti (dei comportamenti di chi la consuma), dalla sua *inconcludenza*, ché un'idea vale l'altra, ed è ben raro che a un'idea buona consegua una qualche pratica "antagonista". La cultura universitaria si morde la coda dentro a un suo limbo isolato, tra norme astruse e carriere esecrabili, e tutto fa fuorché emancipare i suoi studenti, anche se qualche professore riesce ancora a rispettarli e a proporre antidoti alla stupidità dilagante – favorita invece da pressoché tutta la cultura giornalistica, che ha finito, seguendo il modello offerto dalla televisione, per non depositare in nessuna coscienza la comprensione della gravità dei tempi e per fare invece di tutto, anche delle nostre paure, spettacolo e merce. E la televisione è, per lo meno in Italia, la fogna della cultura. È almeno dal trentennio in questione che non si vedono differenze sostanziali tra i suoi programmi, né si trovano tra i suoi dirigenti persone rispettabili e di libero pensiero, né tra i suoi dipendenti qualcuno che sembri rendersi conto delle proprie responsabilità, e tanto meno delle proprie colpe – anche se molti di loro sapevano una volta che uccidere le possibilità di intelligenza e di sensibilità presenti in ognuno non è meno grave che uccidere i corpi.

Il giornalismo in genere (quotidiani e settimanali, mensili e riviste specializzate), assumendo gli stessi modelli della comunicazione televisiva, ha proposto al più nuovi divi e divetti della “cultura”, imbonitori del “popolo dei lettori” – e di quello degli spettatori e degli ascoltatori – la cui funzione è sempre di tranquillizzare e mai di inquietare.

### **Gli inizi**

La disobbedienza civile è uno strumento a cui tutti i cittadini possono ricorrere. Nel 1946, Gandhi lesse Thoreau e individuò molto chiaramente quale dev'essere il fulcro di ogni azione di disobbedienza:

“Ogni violazione di una legge comporta una punizione. Una legge non diviene ingiusta semplicemente perché io lo affermo, tuttavia a mio parere essa rimane ingiusta. Lo stato ha il diritto di applicarla finché è contemplata nei codici, io devo resistere a essa in modo nonviolento. E lo faccio violando la legge e sottomettendomi pacificamente all'arresto e all'imprigionamento”. Come aveva accettato di fare Thoreau nella sua breve esperienza, molti decenni prima.

Il nodo della questione è tutto qui, ieri come oggi. Riguarda sia Thoreau che Gandhi ed è un nodo di civiltà che il '900 ha voluto disattendere nella duplice convinzione – infine unificata sotto il dominio della seconda – dell'“assoluto dello Stato” e dell'“assoluto del benessere”, secondo la distinzione di Capitini, e che il 2000 sembra semplicemente ignorare, nelle ideologie unificanti e nello stesso sistema “globale” di dominio che caratterizzano i nostri anni, cui si contrappongono soltanto fondamentalismi non meno oppressivi.

È il nodo, in definitiva, del rapporto dell'individuo con lo Stato, che, oltre alla presenza di Stati particolarmente oppressivi, contempla la contemporanea importanza delle *ragioni di Antigone* e di *quelle di Creonte*: della irrinunciabilità, contro lo Stato che non li rispettasse, dei diritti-doveri che appartengono alla sfera della morale e dell'umanità e di cui ogni individuo dovrebbe essere partecipe e difensore; e dell'adesione dell'individuo a quelle leggi che, riguardando tutti, permettono nei fatti un'armonica convivenza, nel rispetto di regole comuni stabilite con il concorso delle maggioranze pensanti e non manipolate, per il rispetto e la difesa degli interessi comuni.

Anche se una “minoranza di uno” può e deve, se così ritiene, ribellarsi a una legge particolare.

Una soluzione definitiva a questo dilemma non esiste. In uno Stato che si rispetti, il conflitto tra Antigone e Creonte non può che ripetersi all'infinito, ma un modo di avvicinarsi a una soluzione dovrebbe poter stare proprio nel rigore morale con cui Antigone e Creonte assumono i propri ruoli, si assumono le proprie diverse responsabilità.

Si può scegliere la parte di Antigone o la parte di Creonte, a seconda delle proprie più profonde convinzioni morali ma, appunto, esse devono essere davvero morali. E rispettare il diverso punto di vista, la diversa scelta e convinzione. Diceva Guido Calogero richiamandosi a Socrate (su un numero del *Mondo* del 1960) che si tratta di “scegliere fra il dovere di obbedire e il dovere di insorgere”, e che questa scelta è sempre “grave e perenne”. Non è detto che ciò non sia avvenuto, o non possa avvenire, in un deciso confronto tra le ragioni dell'obbedienza e quelle della rivolta, anche se è certamente difficile, ed è oggi più difficile che mai, per due opposte constatazioni:

- 1) la crescente miseria morale dello Stato, sempre più, sia pure con forme diverse, un terreno occupato dai grandi potentati economici. In quasi tutti i paesi e anche nel nostro.
- 2) la crescente miseria intellettuale e morale dei popoli, trasformati in generici consumatori dai potentati economici e dai loro servitori (la politica e i media).

### **Gandhi**

L'insegnamento politico di Gandhi – metodi di lotta assolutamente limpidi; rispetto per il nemico, secondo una lezione che è stata di tanti, dai cristiani migliori agli anarchici migliori (si combatte il peccato e non il peccatore, le idee e le pratiche che ne conseguono e non i loro singoli portatori) – è stato di individuare un metodo che mettesse radicalmente in discussione le idee e le pratiche correnti e che, basato su convinzioni etiche o religiose, chiedesse al ribelle e al militante di

trasformarsi in persuaso. Fini e mezzi: la stessa cosa. Nelle grandi lotte come nelle piccole, nella vita quotidiana come in quella associativa, nel villaggio come nella grande nazione, come in tutto il pianeta. Solo così, intuisce e afferma Gandhi, e con lui altri profeti, si può cambiare il mondo non accettandone la china discendente, la caduta nella barbarie, la tentazione della fine.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/buon-compleanno-goffredo/>

-----

16 Apr

## [Di pensionati, bufale e intellettuali](#)

La realtà è complicata: volete far finta che non lo sia? Accomodatevi pure, però, nel caso, sappiate che Internet non farà per voi.

Leggo in giro i molti commenti, i tweet indignati dei politici e le prese di posizione su Facebook a riguardo dell'ultima [uscita mediatica](#) di Laura Boldrini, la quale questa volta, per sottolineare ciò che va dicendo da anni sugli ambienti digitali e sulla loro violenza, abbandona le liste di odiatori citati per nome e cognome e utilizza l'esempio di un'immagine trovata in rete nella quale sua sorella, deceduta anni fa, viene utilizzata per stigmatizzare il nepotismo del potere.



Si tratta di un collage in qualche modo perfetto: la sorella morta giovane, il nome sbagliato, la foto di "un'altra" (l'attrice di una nota serie TV), il contenuto diffamatorio del testo. Un'immagine che riunisce il peggio della rete. Non solo le usuali bugie, ma il furto di identità, non solo l'odio cieco per i potenti ma anche l'indifferenza per il lutto. Un mix in grado di scatenare l'indignazione automatica di tutti, nessuno escluso. E così in effetti è accaduto.

Così se come tanti amate la semplicità, il bianco o il nero, le posizioni nette, ora avete un buon motivo per scendere in campo e riempire la rete con la vostra indignazione contro la rete. Non sarete gli unici, sarete anzi in moltissimi, vi farete popolo.

Se invece siete persone sciaguratamente un po' più complicate provo a proporvi due differenti chiavi di lettura di quella foto e di quella campagna di indignazione.

La prima è questa. Quella foto è un'imitazione di una [campagna online](#) raffinata e intelligente le cui immagini sono state molto diffuse e molto condivise qualche tempo fa. Un'iniziativa messa in piedi da alcuni esperti di social media per sottolineare l'ampiezza della credulità alle bufale online. Erano in quel caso "bufale che sapevano di esserlo", spesso divertenti, scritte per stigmatizzare l'assurdità di chi crede e condivide tutto, ma anche di come esista un inevitabile ruolo dei media in tutto questo. La foto che ha indignato Boldrini non è stata prodotta dagli ideatori di quella iniziativa ma da qualcuno che ne ha copiato stile ed idee per una replica di pessimo gusto. Purtroppo si sa, il



remix è fatto così, sarà possibile passare dal genio alla spazzatura (e viceversa) in un singolo colpo di click.



Nella complessità di tutto questo il [pensionato settantenne](#) intervistato da Repubblica perché ha condiviso la bufala sulla sorella di Boldrini (una notizia apparentemente irrilevante questa, ma poi animata da alcuni misteri sulla doppia vita on line del ciarliero internauta) e Boldrini stessa, abitano nel medesimo sottoinsieme: quello di quanti prestano attenzione alle bufale che leggono on line e che, per un motivo o per un'altro, sono incapaci di sottrarsi a simili comunicazioni. Dentro quel caotico casino informativo (dal quale io trovo incomprensibile che Boldrini non si tolga definitivamente) sarà possibile trovare le bugie intenzionali (dei propagandisti o degli affaristi del web), quelle costruite per sottolineare le bugie intenzionali, quelle non intenzionali alle quali l'ingenuo autore/lettore crede veramente. Il piano d'azione è uno solo: imparare a districarsi e dedicare il proprio tempo a ciò che si ritiene importante.

La seconda chiave di lettura è questa: chi sono i nostri punti di riferimento culturale? Chi ci indica la strada? Quali sono i pilastri intellettuali della nostra società? Questi che oggi accorrono indignati e compatti al grido di allarme (l'ennesimo) di Boldrini? Perché prestigiosi editorialisti, politici di primo piano, personaggi noti scendono in campo compatti contro la vergogna di una campagna diffamatoria on line se non ne conoscono altro che una sua versione semplificata? Perché se Boldrini da tempo non sembra essere in grado di districarsi dentro simili complessità nemmeno



loro, che sono spettatori meno coinvolti nella vicenda, non riescono ad astenersi da un biasimo superficiale e automatico?

Anche qui il piano d'azione potrebbe essere semplice e netto: non occupatevi, non occupamoci di queste cazzate, perché queste cazzate, per quanto odiose, sono semplicemente inadatte a descrivere un ambiente complesso come quello della comunicazione in rete e mai da quello potranno essere escluse del tutto. È come la democrazia, si tratta di un pacchetto prendere o lasciare, se qualcuno ha un'idea migliore è il benvenuto.

Nel frattempo a cosa servono gli intellettuali se non sanno più scegliere cosa conti e cosa no? A cosa servono se la loro profondità di analisi e i temi di cui si occupano sono gli stessi di un pensionato (del PD ma forse no) che passava di lì per sbaglio e ha messo un like a caso?

fonte: [http://www.mantellini.it/2017/04/16/di-pensionati-bufale-e-intellettuali/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](http://www.mantellini.it/2017/04/16/di-pensionati-bufale-e-intellettuali/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

-----  
11 apr

## L'equilibrio che si è rotto

La Tesla - azienda di automobili hi tech nata nel 2003 - con i suoi 30 mila dipendenti ha superato per valore di Borsa la General Motors, fondata nel 1908, che di dipendenti ne ha 215 mila: più di sette volte tanto.

Più le aziende sono innovative, tecnologiche, 4.0 eccetera eccetera, più ci sono soldi e meno ci sono addetti.

Se poi paragoniamo le aziende puramente digitali con quelle manifatturiere, il rapporto è ancora più impressionante e trascende anche il valore borsistico: ad esempio, Alphabet (cioè Google) nel 2016 ha registrato un risultato ante oneri finanziari di 90 miliardi di dollari con 70 mila dipendenti; Fiat Chrysler di 6 miliardi con 225 mila dipendenti.

Quando ero ragazzo, mio padre - di cultura liblab - mi spiegava che il capitalismo funziona in quanto crea lavoro, quindi redditi. L'imprenditore ha un'idea, quell'idea diventa azienda, quell'azienda crea posti di lavoro, quindi salari per tutti, quindi consumi, che consentono alle aziende di fare altri profitti etc. E in un capitalismo sano erano poi i rapporti di forza sociali, politici e sindacali a creare un equilibrio nel destino degli utili: quanto all'imprenditore come suo personale guadagno, quanto al reinvestimento nell'azienda perché in futuro si facessero ancora più utili, quanto redistribuito direttamente ai lavoratori attraverso i salari, quanto indirettamente a tutta la società e al welfare attraverso le tasse.

Una questione di equilibrio, insomma. Fragile, flessibile, ma capace di creare benessere diffuso finché stava in piedi.

In questo meccanismo tuttavia si è rotto qualcosa: l'equilibrio, appunto.

E a romperlo è stato un mix di fattori. Primo tra tutti la tecnologia, certo. Che però ha creato una spirale: riducendo i posti, ha favorito il dumping (più gente che cerca lavoro, a qualsiasi condizione), il che a sua volta si è tradotto in rapporti di lavoro sempre più precari, privati di diritti e sottopagati. E ieri anche il New York Times [si è accorto](#) della barbarie dei lavoretti a cottimo della gig economy, tipo Uber e Foodora, aziende hi-tech basate su algoritmi che di dipendenti proprio cercano di non averne, i lavoratori che ne ingrassano gli utili sono tutti "contractors" a chiamata.

Una spirale, si diceva, in cui la politica non è intervenuta, se non per facilitare questo percorso, cioè creando strumenti legislativi che rendessero sempre più flessibile (e lasco) il rapporto tra capitale e lavoro.

Paradossalmente, la politica ha agito in questo modo (in Italia, attraverso tutta la parabola che è andata dal pacchetto Treu al Jobs Act) sostenendo che questa facilitazione, questo allentamento, avrebbe creato *più* posti di lavoro. Quello che è successo invece è che questo processo ha contribuito a rompere sempre di più l'equilibrio del capitalismo precedente, cioè una redistribuzione decente e quindi stabile dei profitti, attraverso i salari.

Adesso in Italia si sta discutendo di come sostituire i voucher, che erano un altro piccolo tassello degli strumenti con cui la politica ha assecondato la rottura del vecchio equilibrio. Si parla di "job on call", lavoro a chiamata, e vedremo che cosa ci sarà dentro.

Ma la questione trascende i voucher, il job on call, le somministrazioni, i rapporti intermittenti e via elencando le ormai infinite forme di contrattualizzazione esistenti in Italia e in Europa.

La questione riguarda tutto l'equilibrio tra capitale e lavoro. Che è durato diversi decenni ma poi si è rotto.

E rompendosi, nell'indifferenza o con la complicità della politica, ha creato la peggiore crisi esistenziale e di prospettiva per milioni e milioni di persone. Le quali, alle urne, talvolta finiscono per votare qualsiasi cosa sia "contro", anche le peggiori tipo Trump.

Non so, io a occhio direi che è questo il principale tema su cui dovrebbero cercare soluzioni ogni mattina tutti i politici.

Ma proprio il primo, tutte le mattine.

Anche se mi rendo conto che il sole di Roma, a primavera, invoglia più alla beata autoperpetuazione - finché dura - che non ad affrontare una questione così immensa, vitale e potenzialmente esiziale.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/04/11/lequilibrio-che-si-e-rotto/>

## Totò politico del dis-senso

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, il grande interprete napoletano ci ha insegnato a essere un po' più liberi. Non si è occupato direttamente di politica, ma gli sfottò dei dittatori e della casta sono senza pietà, mentre le sue posizioni 'populiste' *ante litteram* si richiamano all'onestà e alla rettitudine in quanto valori profondi della convivenza civile.

*di Rossella Guadagnini*

VOTANTONIO... VOTANTONIO... VOTANTONIO...

TOTO' (affacciandosi al condominio armato di megafono) Votantonio... Votantonio... Votantonio... Italiani! Elettori! Inquilini, coinquilini, casigliani! Quando sarete chiamati alle urne per compiere il vostro dovere, ricordatevi un nome solo: ANTONIO LA TRIPPA. Italiano! Vota ANTONIO LA TRIPPA! Italiano! Vota LA TRIPPA!!!

UNA VOCE DAL CONDOMINIO: Sì, al sugo!!!!!!

TOTO' (fra sè) Brutto mascalzone, figlio di... (Col megafono) Italiani! Italiani! Votantonio... Votantonio... Votantonio... Inquilini, coinquilini, condomini, casigliani! Quando andrete alle urne

per compiere il vostro dovere votate la lista PNR, Partito Nazionale Restaurazione. Scegliete un numero solo che è tutto una garanzia, tutto un programma: 47...

UNA VOCE DAL CONDOMINIO: ...morto che parla!!!!

TOTO': E fesso chi non sta zitto!!! (Fra sè) Ma guarda che numero che mi hanno dato...

Lo scambio è tratto dal film “Gli Onorevoli” del 1963 e riassume in poche righe tutto il ‘pensiero politico’ di Antonio de Curtis, ben rappresentando il Totò-politico *tout court*. Che c’entra un attor comico -per quanto grande- con l’arte di governo? C’entra, c’entra eccome. Anzi, meglio, *c’azzecca e ci sta tutto* fin dai tempi del commediografo greco Aristofane [1], altrimenti non si capirebbe nemmeno come mai oggi coloro che praticano satira politica siano tra i maggiori oppositori dell’*establishment*, i più temuti critici della società, i più strenui dissenzienti rispetto a una sempre più diffusa uniformità di pensiero.

Si pensi ai comici teatrali e televisivi come Maurizio Crozza e Daniele Luttazzi, passando per Corrado e Sabina Guzzanti, per non parlare di Antonio Albanese che, con il suo Cetto La Qualunque, ha preconizzato la strampalata odissea di un indegno candidato elettorale dalle promesse esilaranti (“Chiù pilu pe tutti!”). Anche i giornalisti d’inchiesta non disdegnano i toni sarcastici e mordaci, dall’arguzia alla beffa: il direttore del *Fatto Quotidiano*, Marco Travaglio, tiene una rubrica il lunedì che s’intitola *Ma mi faccia il piacere*, in omaggio al comico napoletano. Per non parlare dei vignettisti, deputati a confezionare per immagini strali contro la cattiva politica; un cimento in cui si esercitano quasi quotidianamente artisti come Altan e Vauro, Elle Kappa e Staino, per fare solo qualche nome.

Trasformatosi nel prototipo dell’aspirante deputato, Totò incarna magistralmente in questo film dei primi Anni Sessanta lo spirito post fascista nel solco che fu dell’*Uomo Qualunque* di Guglielmo Giannini, non a caso anche lui partenopeo [2]. Mentre ai giorni nostri il riferimento più immediato che viene in mente è piuttosto all’*Italiano Medio* del film di Maccio Capatonda [3]. Libero da remore morali e pensieri troppo faticosi, che rappresentano un carico pesante e superfluo, pertanto, assai poco consono alla sua schietta semplicità, Antonio La Trippa è tutto nel suo nome (e cognome).

Un appellativo, quello riferito al grasso, che comporta oneri e onori, indicando perfettamente quale metamorfosi negativa avvenga, talvolta, nel difficile passaggio da cittadino ad amministratore e per giunta della specie più vorace: quella di colui che *magna e fa magna*. E che, di conseguenza, tira anche *a campà*, come si dice a Roma, chiudendo un occhio e forse tutt’e due su quello che non vuole *vede*, avrebbe aggiunto un altro grande delle comicità italiana, l’Albertone nazionale.

« Ignobile portinaio da strapazzo! Come ti permetti di chiamarmi in tale guisa? Io sono il neo-onorevole La Trippa, Cavaliere Antonio! Capito!? ». Così il pochissimo onorabile La Trippa richiama all’ordine il portinaio dello stabile, ristabilendo fuor di metafora quella distanza siderale che esisteva -e tuttora esiste- tra politica e società civile. Nonché ribadendo l’intoccabilità dovuta al proprio considerevole rango, come se il parlamentare fosse iscritto a un ordine particolare di superuomini a seguito dell’esercizio di un mandato elettivo. Di quanti Antonio La Trippa traboccano anche oggi le liste elettorali? Di sicuro troppi.

« Votantonio, Votantonio, Votantonio, Votantonio! » è lo slogan che il nostro ripete per tutto il film come un *mantra*. Ci si appiglia come a un sortilegio magico, alla recitazione sconnessa di un rosario per scongiurare la sconfitta, l'indifferenza, per allontanare il nulla, ma anche per ribadire, con ostinazione pervicace e quasi cieca, la bontà della propria iniziativa. E' il metodo del 'lavaggio del cervello', termine che adesso chiamiamo più elegantemente persuasione occulta, attuata magari mediante stimoli subliminali che vanno a sollecitare l'inconscio (qualcosa che attiene a... laggiù, insomma, che vellica stomaco e pancia).

Il discorso politico è -per sua stessa natura- suadente e persuadente, come vuole la retorica. Tutt'altra cosa del discorso comico, che qui entra in azione grazie a degli strumenti del tutto inadeguati, usati da Totò come armi improprie: un imbuto di latta trasformato in megafono (evviva il tecnicismo!) e luoghi altrettanto inadatti, la finestra del bagno di casa al posto del balcone di altri -ben più grandi e potenti di lui- che gli fanno da contraltare. Una legge del contrappasso (meglio forse del *contrabbasso*, tanto per essere più vicini al lessico immaginifico del principe de Curtis) che vuole il contrasto stridente tra l'alto della politica -il comizio alato- e il basso del basso napoletano -il comizio dal cesso casalingo- condito dagli aromi familiari di trippa e sugo, che sentiamo salire ai piani superiori.

Una vera epifania della democrazia di pancia o del mal di pancia, provocato dalle tante abbuffate nostrane più vicine al copione di un film, che alla realtà. Del resto, chi può dimenticare l'incredibile festa "Olympus", *nomen omen*, organizzata al Foro Italico, nel 2010, in cui alcuni membri del consiglio regionale del Lazio si sono travestiti da maiali, ancelle e ninfe, tra giare di vodka e mojito, nell'era della presidenza di Renata Polverini [4]? Come sarebbe piaciuta a Totò quella coreografia così vicina alle assurdità di tante scene che ha calcato.

Il futuro onorevole viene immediatamente 'scoperto', ancor prima della sua resistibile ascesa, e additato come il re che "è nudo". Perciò, altrettanto immediatamente, è sfottuto dai suoi simili, gli inquilini e coinquilini del palazzo da cui si affaccia per i comizi preelettorali. Che non è il Palazzo, ma è *un palazzo* qualsiasi, simbolo dell'italianità media e contro-simbolo di quel luogo deputato della politica dove si svolgono affari spesso oscuri, che tuttavia sono fin troppo chiari a tutti. Perfino a lui, perfino agli italiani e agli elettori, ossia agli inquilini e coinquilini che abitano la realtà di tutti i giorni.

Un mondo senza commistione alcuna rispetto a quello che orbita di solito intorno alla politica, tranne che in un caso particolare, la truffa. Che viene esperita tanto di qua, quanto di là, in tutte le possibili sfumature e varianti: dal millantato credito alla fregatura bella e buona; dalla ruberia di ciò che è pubblico all'appropriazione indebita e così via. Secondo una logica semplice ed efficace che distribuisce equamente 'a ognuno il suo': se sei un turista ti vendo il Colosseo, se sei un romano ti vendo una patacca amerikana.

Uno di questi *casigliani* di toscanissima memoria -perché Totò è sempre molto colto sotto la maschera da Sommo Ignorante, nel senso di colui che ignora, il finto idiota che smaschera le balle vere del suo interlocutore- risponde infatti all'appello megafonato di Antonio La Trippa. "Sì, (la trippa) al sugo!!!". Riportando subito a terra lo scambio verbale in un quadro che più preciso non si può, neanche con il pennello. Per la serie del parla come mangi, ma anche del mangia-mangia delle corrottele e dei fenomeni di cattivo governo che tengono sempre banco sulle pagine di cronaca italiana.

Il dialogo *in due battute*, anzi quattro battute, come quello dei suoi illustri predecessori commediografi e teatranti, da Petrolini ad Achille Campanile, è davvero fulminante. Orchestrato con tempi comici rapidissimi di botta e risposta: non si sbaglia, non si sgarra. A ‘uno’ corrisponde ‘due’, in unò-duè, unò-duè da marcetta. Un doppio movimento scandito che ricorda il suono secco di un meccanismo che scatta. E’ la declinazione del comico del discorso e l’articolazione del discorso comico, in cui è premiante soprattutto la sorpresa e la velocità.

Bisogna parlare prima ancora che l’altro dialogante comprenda, fino in fondo, quello che stiamo dicendo e, in specie, ciò che si accinge a dire lui stesso! E quando ha appena finito di dirlo, ahimé, è ormai troppo tardi... La trappola è scattata, dopo che è stata spinta la molla fino allora segreta, nascosta subito sotto la superficie di una conversazione stucchevole e inconsistente.

D’improvviso ci si ritrova prigionieri del senso comune e, contemporaneamente, della stupidità propria e altrui. Se la propria era voluta, per cui ne siamo consapevoli, l’altrui era celata e ci risulta sorprendente. Il contrasto corrisponde a un doppio passo di danza, come in un elegante minuetto. Parte la risata perché quella doppia imbecillità viene rivelata davanti a tutti come una scoperta improvvisa. Signori, su il sipario!

Si ride, liberandosi dalla paura, ci si affranca da se stessi, dai comportamenti errati, dal timore di quella *piccola morte* che il riso incentiva e, subito dopo, sapientemente occulta. Assecondata dal detto popolare che parla in maniera esplicita di “morir dal ridere” o anche di “ridere a crepapelle”. [5]

E gli altri onorevoli intorno a Totò? Sono alla sua altezza, o quasi. Digni comparì che formano il ritratto a tutto tondo di un’Italiotta nostrana contenente gli esiti del Ventennio, mescolati ai germi nuovisti del boom economico incipiente. Una foto di gruppo che riesce perfino a essere predittiva. C’è tutto l’*entourage* tipico della politica di quegli anni, squadernato nel film: la democristiana Bianca Sereni, femminista *ante litteram* che finisce per invaghirsi di un bellimbusto pagato dagli stessi compagni di partito per fotografarla in atteggiamenti compromettenti e screditarla (la macchina del fango è sempre in funzione). Scoperto l’inganno deciderà di ritirarsi e mettersi insieme proprio a quell’uomo.

Poi c’è il senatore del Partito Liberale Italiano, Rossani Breschi, che si fa propaganda invitando i ricconi nel suo lussuoso salotto. Un comizio di piazza da lui tenuto finirà sabotato da una banda di ragazzini, rivale di quella del figlio. Avevano provato a emulare i grandi, giocando ‘a fare i politici’. Segue in questa galleria di *piccoli mostri* lo scrittore comunista Saverio Falloponi, che si scaglia contro gli Stati Uniti, ma non disprezza affatto i dollari. Vengono in mente certi *cachemire* eleganti di Fausto Bertinotti o l’anelito alla barca e ai vitigni in produzione del novello *vigneron*, Massimo D’Alema. Falloponi sarà costretto a ritirarsi, una volta che la cosa vien fuori.

Il professor Mollica del Movimento Sociale Italiano, invece, è truccato in maniera esagerata (indimenticabile il cerone di Silvio Berlusconi) dal regista della *Tribuna elettorale*, col risultato che il suo comizio televisivo sarà sospeso dopo pochi secondi. Il candidato tenterà comunque di tenere il discorso in un varietà tra le piume delle *soubrette* (i nani e le ballerine della felice definizione di Rino Formica, usata per gaudenti e cortigiane di epoca craxiana). Tanto che alla fine viene da chiedersi: ma *-mutatis mutandis*, ossia come potrebbe sostenere Totò, *cambiate le mutande*- si è davvero trasformata la politica italiana negli ultimi cinquant’anni? Cari signori, anzi cari casigliani, domandatevelo anche voi e datevi una risposta.

Antonio La Trippa, nato a Roccasecca (Fiano Romano nelle riprese cinematografiche) è monarchico come Totò (di simpatie monarchiche) e non si discute. Oggi chissà cosa sarebbe, viene da chiedersi: un pentastellato, un non votante in aristocratico ritiro? Forse per questo, memore del bel tempo andato di casa Savoia, tormenta militarmente i condomini suonando la carica e urlando i suoi sciocchi slogan. Ma quando si avvede dei loschi fini dei dirigenti del suo partito rivela alle persone che assistevano al comizio le losche trame, mandando a monte anche la propria elezione.

Perché l'onestà potrà anche non pagare, però serve. Almeno nel caso di Totò, la cui candida ingenuità (scusate, ma "a che serve la serve se non serve?" come vuole un celebre scioglilingua da lui recitato a menadito) riscatta qualsiasi tentativo preventivo di raggio, qualsiasi meschinità e piccineria anche solo accennata all'origine. Lo fa grande in virtù di meriti speciali.

Un grande ingenuo, un fesso: così ama definirsi il principe De Curtis; però sincero e di buon cuore come buona parte degli italiani. Lavoratore e onesto. Basterà questo ad assicurargli un posto in Paradiso? Pensiamo di sì, se non altro per gratitudine. Perché ci ha insegnato a essere più liberi, a esercitare il nostro spirito critico senza timori e servilismi. La sua non è la lezione gattopardesca dell'è cambiato tutto/non è cambiato nulla, i tempi sono sempre uguali, la politica è una cosa sporca.

La comicità e lo stile inimitabile di Totò sono da iscriversi piuttosto nel segno della perenne disubbidienza, della mancanza di allineamento, dello sfottò, del pernacchio sonoro e fatto di (cattivo) gusto. Invitano a ragionare con la propria testa. Non sempre si tratta solo di "semplice buon senso", ma spesso è anche solo "puro buon senso".

Oggi affermeremmo che Totò è di *destra*, nella continua diatriba che tanto ci appassiona da anni, pur avendo -nel frattempo- smarrito quasi ogni orientamento su ciò che è di destra e ciò che è di sinistra, e forse proprio per questo. Oppure che è un *qualunquista*, pescando da un altro tipo di ragionamento, quello *populista*, proposto da alcuni rappresentanti del M5S, della Lega e dell'estrema destra. Però qualsiasi schema di pensiero politico in cui tentiamo di infilare Totò resta riduttivo, senza spiegare a sufficienza né lui, né la sua arte.

"La mia tendenza politica? -afferma lui stesso risolvendo ogni incertezza al riguardo- Liberal-social-democratico-monarchico-repubblicano". Cioè, potremmo sintetizzare, un po' di tutto fuorché comunista. Seppure, in virtù dello spirito di bastian contrario che lo spinge di continuo in avanti, è il primo a commentare, strizzando l'occhio furbetto: "Poi dice che uno si butta a sinistra!".

A una più attenta rilettura, dunque, Totò dimostra come l'uomo-e-l'attore, tutt'uno in questo caso, siano stati a loro modo 'rivoluzionari'. E non loro malgrado. Il messaggio di Totò, attraverso il suo continuo sberleffo a ogni potere costituito, al vedere il mondo attraverso gli occhiali (rosa) del *mainstream*, è come un sasso lanciato in uno stagno, in grado di creare dei cerchi sempre più ampi. Oppure come la pietra che Davide lancia con la fionda contro Golia. Un'arma piccola ma potente, in grado di colpire e perfino abbattere qualcosa di dimensioni molto superiori alle proprie. Perché apre una crepa in una visione compatta e scontata, insinua un dubbio talmente profondo nel conformismo imperante che non ci abbandona più.

Totò fa *politica del dissenso*, dissentendo da tutto fuorché dalla propria arte, e fa ancor di più politica del *dis-senso*, nella duplice accezione di controcorrente e di una disarticolazione del senso

comune che contiene un *plus*, una vera e propria eccedenza di significato. Riuscendo, in tal modo, a conferire una pregnanza inaspettata a frasi e parole altrimenti assolutamente banali, trite e viete. Sesto senso e sensibilità non gli fanno certo difetto anche nei momenti più surreali, quando si esercita nella comicità dell'assurdo, irriverente e maramaldo oltre misura, innescando una girandola di puro dispendio emotivo e creativo.

Basti per tutti ricordare uno dei grandi interrogativi teleologici che ci ha lasciato in eredità: “*Insomma, siamo uomini o caporali?*”. E la risposta è che siamo uomini e caporali [6]. Occorre solo decidere quale parte di noi vogliamo far prevalere.

## NOTE

[1] Aristofane (Atene 450 a.C.) uno dei principali esponenti della Commedia antica. Tra i suoi lavori più celebri, le *Nuvole*, le *Vespe*, *Lisistrata* e *le Rane*, in ognuna delle quali non risparmia critiche e strali agli aspetti incongrui della democrazia ateniese.

[2] Il Fronte dell'Uomo Qualunque (UQ) un movimento e, successivamente, un partito politico italiano sorto attorno all'omonimo giornale (*L'Uomo qualunque*) fondato a Roma, nel 1944, dal commediografo e giornalista Guglielmo Giannini. Il suo motto era « Questo è il giornale dell'uomo qualunque, stufo di tutti, il cui solo, ardente desiderio, è che nessuno gli rompa le scatole ».

[3] *L'Italiano medio* è un film comico di successo del 2015, diretto da Maccio Capatonda al suo debutto cinematografico. La pellicola riprende il celebre fake trailer (un promo contraffatto) *Italiano medio*, parodia del film americano *Limitless* del 2012 all'interno del programma *Ma anche* no su La7.

[4] Il party scandalo del Pdl, organizzato nel settembre del 2010 da Carlo De Romanis (all'epoca consigliere e vice capogruppo Pdl alla regione Lazio), doveva in realtà rimanere segreto. Il tema era “Ulisse torna a casa e sfida i nemici”, ma vi parteciparono circa duemila persone, tra cui la stessa Polverini, e mantenere la riservatezza non fu possibile. Secondo Franco Fiorito, ex capogruppo PDL nella regione Lazio, la megafesta fu pagata con i fondi del partito e dei contribuenti.

[5] Sul riso si sono succeduti numerosi studi tra Ottocento e Novecento, anche di genere scientifico, che hanno investito la fisiologia del riso e la sua psicologia. Si è esaminata a fondo la risposta percettiva della risata e quella di tipo umanistico-filosofica da Bergson a Freud, da Nietzsche a Pirandello.

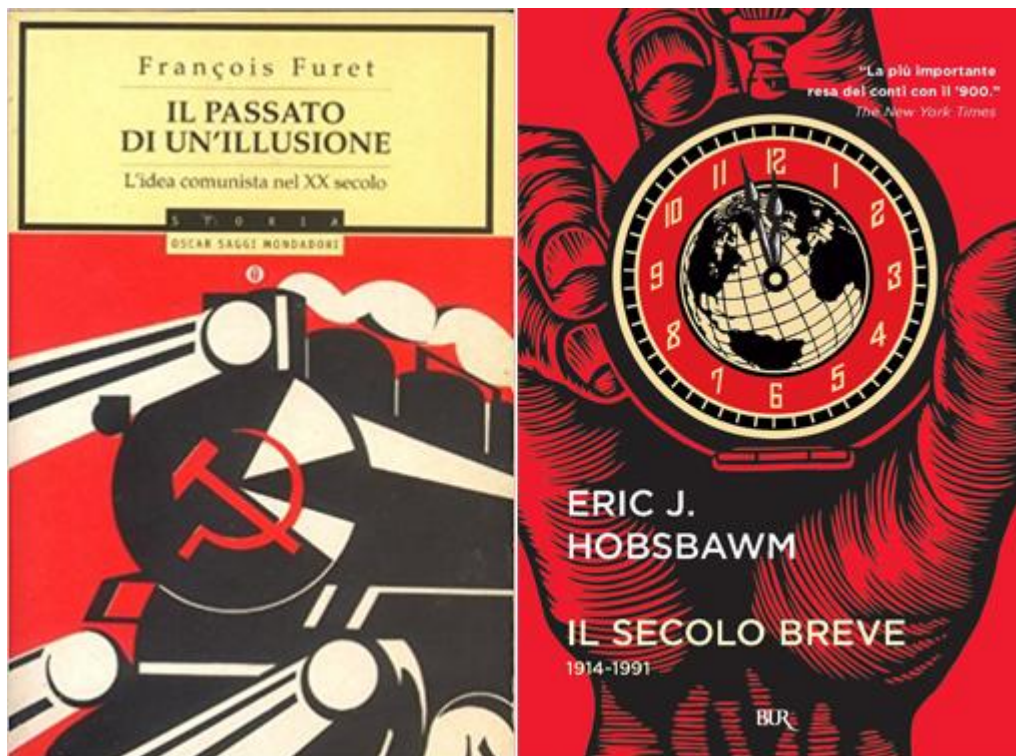
[6] “Siamo uomini e caporali. Psicologia della disobbedienza” è il titolo di un saggio dello psicologo siciliano, Salvatore Cianciabella, uscito nel 2014 (Franco Angeli Editore). L'autore è stato anche impegnato, presso alcuni istituti scolastici di Prato, nella realizzazione di corsi sull'Heroic Imagination Project del professor Philip Zimbardo. Il noto psicologo è l'ideatore dell'“esperimento carcerario di Stanford” in cui studenti modello furono indotti a comportamenti aggressivi a causa di una situazione di prigionia forzata. Cianciabella ha inserito, nella versione italiana dell'iniziativa di Zimbardo, sketch cinematografici tratti proprio dall'opera di Totò.

(5 aprile 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/toto-politico-del-dis-senso/>



## L'eredità tossica del Novecento



di **Pierfranco Pellizzetti**

Il nostro secolo prova che la vittoria degli ideali di giustizia e di eguaglianza è sempre effimera, ma, se si riesce a salvaguardare la libertà, si può ricominciare da capo»[\[1\]](#).

*Leo Valiani*

Per la prima volta nella storia, un mondo interconnesso e indipendente sarà privo di un singolo centro di gravità o di un angelo custode globale»[\[2\]](#)

*Charles A. Kupchan*

**François Furet**, *Il passato di un'illusione*, Mondadori, Milano 1995

**Eric J. Hobsbawm**, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995

*Due sguardi sul secolo breve*

Nell'anno di grazia 1995 l'asfittico panorama librario italiano venne mandato in fibrillazione dall'uscita contemporanea dei ponderosi saggi di due grandissimi storici – François Furet ed Eric Hobsbawm – dedicati al medesimo tema; in una sorta di illogica concorrenza distruttiva tra editori:

il lascito del secolo morente, considerandolo compresso in un arco temporale ridotto rispetto alle dieci decadi canoniche. Una storia definita “breve” - che va dal 1917 al 1991 - in quanto misurata e segnata dal rapporto antagonista tra il mondo occidentale e il suo sfidante, l'ordine scaturito tra la Rivoluzione d'Ottobre e la nascita dell'URSS.

Tema decisivo, affrontato in modalità che risentono delle differenze biografiche degli autori: il comunista irriducibile Hobsbawm (1917 – 2012) e l'apostata Furet (1927 – 1997), il cosmopolitico austro-britannico e il francese dalle salde radici nella propria tradizione; il marxista che non dimentica mai il peso della struttura economica e delle composizioni sociali in movimento, a fronte del critico disincantato che esplora le sovrastrutture delle concettualizzazioni e dei modelli di rappresentazione nei loro effetti illusionistici. In ogni caso, entrambi attenti alle strategie del potere e dei suoi adepti nelle loro svariate vesti; si tratti del «vasto gesuitismo burocratico» del Comintern moscovita (Furet[3]) non meno dei «teologi mondani di un libero mercato senza restrizioni» (Hobsbawm[4]).

Sicché – alla fine – il rigore dell'intellettuale prevale in entrambi sullo spirito di parte; in chi pure ha attraversato con spirito militante le temperie, materiali e spirituali, del proprio tempo terribile. Tanto da metterne in luce gli altrettanto terribili fallimenti.

Scriva il vecchio comunista non pentito: «in breve il secolo è finito in un disordine mondiale di natura poco chiara e senza che ci sia un meccanismo ovvio per porvi fine o per tenerlo sotto controllo [...]. Il Secolo breve è stato un'epoca di guerre religiose, anche se le religioni più militanti e assetate di sangue sono state le ideologie laiche affermatesi nell'Ottocento, cioè il socialismo e il nazionalismo, i cui idoli erano astrazioni oppure uomini politici venerati come divinità»[5]. Ossia la smentita *a consuntivo* di tutti i programmi escogitati per guidare l'umanità verso un qualche futuro radioso. Tanto da far scrivere all'inveterato anti-comunista parole non troppo dissimili da quelle del collega: «l'idea di un'altra società è diventata quasi impossibile da pensare e d'altronde nel mondo d'oggi nessuno avanza la minima traccia d'un nuovo concetto sul tema. Ormai siamo condannati a vivere nel mondo in cui viviamo. È una condizione troppo austera e contraria allo spirito delle società moderne per poter durare. La democrazia con la sua sola esistenza fabbrica il bisogno d'un mondo che venga dopo la borghesia e il capitale, in cui per la sua sola esistenza possa sbocciare una vera comunità umana»[6].

Altri diranno successivamente che la realtà a cui siamo condannati è il tempo zero di un post-industriale finanziarizzato, in cui i conflitti vengono cancellati e la mediatizzazione anestetizza lo spirito critico diffondendo la convinzione che stiamo vivendo nel migliore dei mondi possibili. L'ucronia cristallizzata/simulata di un “presente esteso” che la sociologa Helga Nowotny - un quinquennio prima - aveva descritto come orizzonte piatto e immobile in cui «il progresso invecchia» e il futuro non è più lo spazio in cui si potevano proiettare i desideri[7]. Sicché, se il Comunismo finisce in nulla – annota Furet – pure «la storia ridiventa un tunnel in cui l'uomo entra nel buio, senza sapere dove lo porteranno le sue azioni, incerto sul proprio destino, privo dell'illusoria sicurezza d'una scienza di quello che fa»[8].

### *L'americanizzazione del mondo*

Il poeta Thomas S. Eliot, lo aveva prefigurato.

«Il mondo finisce in questo modo: non con il rumore di un'esplosione, ma con un fastidioso piagnisteo».

Non c'è grandezza e neppure nobiltà secondo i Nostri ufficiali certificatori del secolo agli sgoccioli. Una stagione comunemente definita “americana”. Quanto il critico dell'occidentalizzazione stelle-e-strisce Hobsbawm aveva rimarcato - cinque anni dopo l'uscita del saggio di cui si parla - in un libro-intervista con il giornalista Antonio Polito: non solo per il dinamismo economico, ma anche per «l'egemonia culturale degli Stati Uniti, specialmente nella cultura popolare [...] rafforzata dal ruolo crescente della lingua inglese e dalla diffusione dell'informatica, che è tarata sulla lingua inglese»[9]. Rincarare la dose l'intellettuale filo-occidentale, docente dell'*École des Hautes Études* parigina: l'America è un'ideologia. Come ne è conferma il fatto che «la Rivoluzione americana, anziché instaurare una società universale di individui liberi ed eguali contro un'eredità feudale e monarchica, cerca di restaurare i diritti imprescrittibili dei coloni inglesi»[10]. La trasformazione in nazione di una “plutocrazia coloniale”. E con questo si giunge al *cuore di tenebra* del lascito tardo novecentesco. Il cinismo totale e sistemico.

Quanto matura nella contrapposizione portata all'estremo tra due sistemi politici e sociali, unici agonisti campali di un conflitto combattuto prima di tutto con le armi ideologiche, che fu denominato “Guerra Fredda”: l'URSS staliniana e l'America avviata a diventare “maccartista”; dal nome del senatore americano Joseph McCarthy che ne diventerà il grande inquisitore.

Vicenda che negli *States* raggiungerà l'acme tra il 1950 e il 1954, sotto forma di crociata del Bene, producendo un imbarbarimento paranoico che marcherà in maniera indelebile il discorso pubblico della superpotenza occidentale. A fronte di un ulteriore, speculare, aggravamento della sindrome complottista a Oriente.

«Il maccartismo dunque rinnova la violenza antiliberalista che ha caratterizzato molti movimenti populistici nella storia americana. Il ‘popolo’, portatore dei valori della nazione, ossessionato dal tradimento delle élite, si precipita verso i demagoghi. Ritrova la tradizione xenofoba del ‘nativismo’, che in America ha l'ossessione di braccare tutto ciò che non è ‘americano’, tutto ciò che somiglia al cosmopolitismo e di cui gli intellettuali sono portatori quasi naturali: la realtà sociale del comunismo e del ‘progressismo’ negli Stati Uniti offre un bersaglio privilegiato alla passione antintellettualistica che fa parte del carattere politico nazionale. L'aspetto paradossale della ‘paura dei rossi’ sta nel fatto che, trasformando un avversario esterno in nemico interno, mobilita la tradizione isolazionistica dell'opinione pubblica americana a servizio di una politica estera interventista»[11].

Alla luce della recente elezione a presidente degli Stati Uniti di Donald Trump, chi può definire “datata” questa analisi di oltre vent'anni fa? Come pure la chiosa di Hobsbawm: «l'isteria collettiva anticomunista rendeva più facile reperire le grandi somme richieste dalla politica americana, ricavandole da una cittadinanza notoriamente restia a pagare le tasse»[12]. Da qui la scoperta burocratica dei vantaggi di un conflitto senza eserciti in campo, intuita per primo dal grande corruttore J. Edgar Hoover, irremovibile capo dell'FBI; comunque indispensabili per alimentare ed espandere ciò che venne chiamato il “complesso militare-industriale”. Ma anche il più mastodontico e intrusivo apparato di controllo che mente umana avesse mai concepito; dal *Panopticom* di Geremia Bentham.

Infezioni della vita civile che si sono trascinate anche nel secolo seguente, con cui continuiamo a fare i conti.

### *Sorvegliare e punire*

All'avvio dell'ultimo quarto del Novecento, un maestro nell'arte di auscultare le viscere del dominio - Michel Foucault – aveva teorizzato il “potere disciplinare”; la grande macchina al servizio dell'economia del potere, messa a punto agli albori del Moderno, in cui «la disciplina fabbrica individui; essa è la tecnologia specifica di un potere che si conferisce gli individui sia come oggetti sia come strumenti del proprio esercizio»[\[13\]](#). Di certo l'incollocabile filosofo di Poitiers non avrebbe prefigurato un'espansione virale di tale livello, quale quella raggiunta dall'odierno apparato di controllo informatizzato. In cui vecchie paranoie innescano quell'attacco globale alla privacy con cui, per tutelare i loro inconfessabili interessi, governi e *corporation* minacciano la libertà in nome della sicurezza. Con le parole di Manuel Castells, «non è il Grande Fratello, ma una moltitudine di piccole sorelle, agenzie di sorveglianza ed elaborazione delle informazioni che registrano per sempre il nostro comportamento e formano un database che accompagna la nostra vita, a partire dal nostro DNA e dalle caratteristiche personali (la nostra retina, le nostre impronte digitali come contrassegni digitali)»[\[14\]](#).

Quanto descritto nel film tedesco, premio Oscar 2006, “Le vite degli altri” sulla pervasiva attività di sorveglianza della Stasi, la polizia segreta della DDR, ha ormai trovato un formidabile alleato in Internet. Come spiega il cyber-esperto bielorusso Evgeny Morozov: «il passaggio al digitale ha risolto molti problemi legati alla sorveglianza in età analogica. La sorveglianza digitale è più pratica ed economica: lo spazio di memoria è infinito, l'attrezzatura costa pochissimo e la tecnologia permette di fare molto di più con molto meno»[\[15\]](#). Visto che ora non c'è più bisogno di leggere ogni parola di un'e-mail ma basta indirizzare la ricerca su alcuni termini-chiave e concentrarsi solo su alcuni segmenti di conversazione.

Portando all'ennesima potenza ciò di cui già Albert Speer, ministro del Terzo Reich, era consapevole testimoniando al processo di Norimberga: «i primi dittatori, per la loro leadership, avevano bisogno di assistenti altamente qualificati; gente che fosse in grado di pensare e agire in modo indipendente. Nell'era dello sviluppo tecnico moderno, il sistema totalitario può farne a meno: solo i mezzi di comunicazione rendono possibile la meccanizzazione della leadership subalterna».

Un'entità mostruosa e capace di inquinare ciò che appena lambisce. Ma - va detto - primario lascito del Secolo breve al Terzo Millennio; sia per quanto riguarda l'orientamento allo scopo delle tecnologie dell'informazione, sia per il radicamento nella mente dei dominanti di concettualizzazioni funzionali al loro uso distorto.

Da qui l'amara (e scoraggiante) conclusione stilata all'inizio del nuovo secolo da Luciano Canfora: «ha vinto la libertà – nel mondo ricco – con tutte le terribili conseguenze che ciò comporta e comporterà per gli altri. La democrazia è rinviata ad altre epoche e sarà pensata, daccapo, da altri uomini. Forse non più europei»[\[16\]](#).

Sicché, nella speranza di non dover subire tale triste prospettiva, ancora dopo vent'anni le opere di due storici ormai defunti possono risultare utili per meglio comprendere quali siano le scelte per chi crede ancora possibile l'avvento di tempi più umani e illuminati.

## NOTE

- [1] L. Valiani in *Il secolo breve*, cit. pag. 14
- [2] C. A. Kupchan, *Nessuno controlla il mondo*, il Saggiatore, Milano 2013 pag. 16
- [3] F. Furet, *Il passato*, cit. pag. 247
- [4] E. Hobsbawm, *Il secolo*, cit. pag. 22
- [5] E. Hobsbawm, *Il secolo*, cit. pag. 650
- [6] F. Furet, *Il passato*, cit. pag. 560
- [7] H. Nowotny, *Tempo presente*, il Mulino, Bologna 1993 pag. 51
- [8] F. Furet, *il passato*, cit. pag. 559
- [9] E. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, Roma/Bari 1999 pag. 45
- [10] F. Furet, *Gli occhi della storia*, Mondadori, Milano 2001 pag. 79
- [11] F. Furet, *Il passato*, cit. 479
- [12] E. Hobsbawm, *Il secolo*, cit. pag. 278
- [13] M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976 pag. 186
- [14] M. Castells, *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002 pag. 172
- [15] E. Morozov, *L'ingenuità della rete*, Codice, Torino 2011 pag. 140
- [16] L. Canfora, *Democrazia*, Laterza, Roma/Bari 2004 pag. 367

(10 aprile 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/1%e2%80%99eredita-tossica-del-novecento/>

-----

[Come nascono le nuove specie? Un intreccio di ecologia e genetica](#)





di **ANDREA PARRAVICINI**

*Gli straordinari lavori di Peter e Rosemary Grant sull'evoluzione dei fringuelli delle Galápagos hanno fornito un contributo significativo nel chiarire i meccanismi coinvolti nei processi evolutivi. I due scienziati, in particolare, hanno messo in luce come in tali processi agiscano una molteplicità di fattori (genetici, ecologici, ambientali), proseguendo a fondo sulla strada delineata da Charles Darwin, che fin dal suo viaggio intorno al mondo aveva cercato di spiegare l'origine delle "infinite forme bellissime" che caratterizzano il mondo della vita. In un articolo da poco pubblicato su Science i Grant presentano i risultati di recenti ricerche integrate in cui conoscenze in campo genetico ed ecologico si sono rivelate molto utili per gettare luce sulle fonti di variazione genetica e su come nuovi fenotipi si originino in risposta a cambiamenti ambientali.*

Durante il suo famoso viaggio intorno al mondo, Charles Darwin ebbe modo di osservare con i propri occhi l'incredibile ricchezza e varietà offerta dalle "infinite forme bellissime" del mondo vivente[1]. Il naturalista francese Jean-Baptiste Lamarck, prima di lui, aveva tentato di spiegare questa ricchezza come un effetto determinato causalmente dal contesto ambientale, che plasmerebbe *direttamente* i tratti morfologici e comportamentali delle specie che vi vivono[2]. Questa forma di *determinismo ambientale*, tuttavia, non convinceva Darwin, soprattutto alla luce di quello che aveva appreso nel suo lungo viaggio. Come si spiegavano certe sorprendenti somiglianze morfologiche tra le specie in posti ed epoche differenti? E come si spiegavano certe evidenti differenze osservate tra specie viventi in ambienti simili?

Fu soprattutto quando nel 1835 giunse alle isole Galápagos che a Darwin si offrì un nuovo materiale di osservazione: le varie isole di questo arcipelago di origine vulcanica, poste a volte a poca distanza l'una dall'altra, godevano di condizioni ambientali, geologiche e fisiche quasi identiche, eppure ciascuna isola presentava marcate differenze nella flora e nella fauna rispettive. Le grandi tartarughe e specialmente alcune specie di uccelli variavano in modo inatteso e sorprendente. Perché? Questo Lamarck non lo poteva spiegare.

Fu al suo ritorno che Darwin cominciò a intravedere la possibilità che quelle specie potessero discendere da un unico progenitore, che nel tempo si è evoluto, sia ramificandosi in specie figlie, sia producendo popolazioni fondatrici isolate geograficamente, le quali, a loro volta, possono trasformarsi in nuove specie. Il nucleo dell'ipotesi darwiniana, centrato sul concetto di "selezione naturale", si sostiene ancora oggi, in particolare, sull'idea di una stretta interazione, nelle

popolazioni viventi, tra una componente di variazione interna (legata a processi genetici e a caratteristiche fenotipiche), e una componente ecologica e ambientale. Diversamente da Lamarck, per Darwin ognuna di queste componenti è governata da una propria logica indipendente e da propri pattern autonomi, che combinati assieme in una rete complessa di relazioni danno luogo a ciò che chiamiamo “processo evolutivo”.

Oltre un secolo dopo Darwin, i coniugi inglesi Rosemary e Peter Grant, biologi evolucionisti presso la Princeton University, hanno scelto proprio le Galápagos e i loro famosi fringuelli per i loro studi sui meccanismi evolutivi, compiendo ricerche per ben quattro decenni e giungendo a risultati straordinari.

In *How and why species multiply*<sup>[3]</sup> i due scienziati tracciano la storia evolutiva di quattordici specie di fringuelli, coinvolte in una vera e propria radiazione adattativa, un processo di cambiamento rapido in cui parecchie specie, originate da un antenato comune, divergono occupando differenti nicchie ecologiche. In questa storia evolutiva un mix di fattori geografici e genetici, ambientali e comportamentali, climatici e geofisici, ha dato luogo a eventi ripetuti di speciazione coinvolgendo differenti processi, quali selezione naturale e sessuale, deriva genetica, processi di ibridazione, dinamiche di evoluzione culturale, che hanno plasmato i becchi, influenzato le melodie dei canti, innescato nuovi comportamenti.

In un successivo lavoro<sup>[4]</sup>, i Grant hanno puntato invece l'attenzione sui cambiamenti evolutivi verificatisi negli ultimi quarant'anni su quattro specie di fringuelli di una delle isole dell'arcipelago, la piccola e disabitata Daphne Major. Utilizzando una vasta gamma di dati ecologici, comportamentali e genetici – dalle analisi del DNA alla registrazione dei canti, dai comportamenti riproduttivi all'alimentazione – la coppia di scienziati ha potuto registrare in presa diretta gli effetti in presa diretta della selezione naturale mentre agiva ripetutamente sulle popolazioni di fringuelli, spesso costretti a un contesto ecologico di scarsità di risorse e di forte siccità.

In tali situazioni di emergenza molti fringuelli muoiono di fame, e la sopravvivenza è dettata soprattutto dal tipo di cibo disponibile, dalla dimensione e forma dei becchi, dalla presenza o assenza di specie rivali. Una modifica anche leggera dei becchi e delle dimensioni corporee è già un passo importante verso la formazione di una nuova specie e riflette cambiamenti nel sottostante livello genetico, come i Grant e collaboratori hanno compreso. Le differenze nella dimensione e nella forma dei becchi in diverse specie di fringuelli sono regolate da cinque differenti geni codificanti molecole segnale, e variazioni nella loro regolazione sono collegate a divergenze morfologiche tra specie. Inoltre variazioni delle frequenze alleliche di un particolare fattore di trascrizione (HMGA2) in popolazioni di fringuelli terricoli medi (*Geospiza fortis*) sono associate a una selezione sui becchi.

Il caso dei fringuelli delle Galápagos, pur essendo meno spettacolare rispetto ad altri casi di radiazione adattativa, come la rapida (pochi milioni di anni) e dilagante formazione di centinaia di specie di pesci ciclidi nei Grandi Laghi d'Africa<sup>[5]</sup>, offre però il vantaggio di poter documentare da vicino le dinamiche evolutive e speciative, e di meglio comprendere il particolare intreccio tra componenti genetiche ed ecologiche che tali dinamiche implicano.

In un recentissimo articolo pubblicato su *Science*<sup>[6]</sup>, i Grant tornano sull'argomento mostrando come uno sguardo incrociato sui fattori genetici ed ecologici possa illuminare anche i casi più enigmatici in campo evolucionistico.

“Oggi”, affermano gli autori, “gli scienziati usano la genetica per comprendere *come* le specie si moltiplicano e le conoscenze ecologiche e comportamentali per comprendere *perché* esse lo fanno”. Gli studi genomici possono certo identificare le basi genetiche di fenotipi ecologicamente importanti, tuttavia, senza “uno studio approfondito del canto, di pattern di accoppiamento, comportamenti legati all'alimentazione, diete, sopravvivenza, fluttuazioni ambientali, noi non conosceremmo le cause e le conseguenze della selezione sulla fitness”. Nel loro articolo i Grant



riportano casi molto recenti in cui la conoscenza dei fattori ecologici risulta fondamentale per interpretare i dati genetici e per illuminare i diversi modi in cui la variazione genetica entra in gioco nei processi evolutivi.

Uno degli esempi più interessanti e discussi (anche sulla *Mela di Newton*, 23 agosto 2016) è quello della falena delle betulle (*Biston betularia*), la cui variante scura documentata a Manchester già dal 1848, in piena rivoluzione industriale, è risultata essere una forma di mimetismo che sfrutta lo sfondo più scuro delle cortecce impregnate di fuliggine per nascondersi dai predatori. In uno studio recente van't Hof *et al.* hanno mostrato che il responsabile della colorazione scura è un “gene saltatore”[7]. Questa scoperta, insieme alle già citate ricerche sui genomi dei ciclidi, assegna agli elementi trasponibili un ruolo ben più importante di quanto non si pensasse precedentemente nel generare variazione tra specie su tratti morfologici significativi dal punto di vista ecologico.

Altri recenti studi mostrano il ruolo preminente di mutazioni e inversioni per comprendere meglio alcuni rompicapo in campo evolutivo, dalle transizioni asimmetriche di colore delle piante del genere *Ipomoea* e *Penstemon*[8], alle tre forme differenti di maschi degli uccelli “combattenti” (*Philomachus pugnax*), che si esibiscono davanti alle femmine in un’arena di corteggiamento[9], fino alla colorazione chiara del mantello del cosiddetto topo cervo (*Peromyscus maniculatus*) del Nebraska, che gli serve per mimetizzarsi sul suolo di colore chiaro del suo *habitat*[10]. Anche in questi casi, i cambiamenti genetici multipli sono stati meglio compresi una volta messi in relazione con il loro significato ecologico.

In generale, notano i Grant, le specie più strettamente imparentate spesso utilizzano percorsi genetici simili nei loro cambiamenti adattativi, mentre quelle più distanti dal punto di vista filogenetico fanno ricorso a percorsi differenti che dipendono dal loro peculiare substrato genetico. Ad esempio, alla fine dell’ultima era glaciale, diversi gruppi di spinarelli marini (*Gasterosteus aculeatus*) del Nord America occidentale hanno ripetutamente invaso habitat di acqua dolce, hanno sviluppato isolamento riproduttivo e si sono differenziati dalla specie madre attraverso meccanismi genetici simili tra loro, divergendo alcuni in forme che vivono in acque di superficie, altri in acque profonde[11].

Un uso ripetuto del medesimo percorso genetico è stato riscontrato anche nell’adattamento di alcuni uccelli che vivono ad altitudini elevate, caratterizzate da bassi livelli di ossigeno. Un recente studio condotto su più di 50 specie di uccelli che presentano adattamenti ad altitudini differenti ha mostrato che l’evoluzione di una nuova funzione proteica in risposta a bassi livelli di ossigeno può verificarsi attraverso differenti meccanismi genetici[12]. In breve, i medesimi adattamenti fenotipici in due specie differenti (convergenza evolutiva) possono avere due diversi substrati molecolari dipendenti dalle diverse storie evolutive di ogni specie. Questo indica che le possibili soluzioni adattative in una specie non sono solo dipendenti dai fattori ecologici in gioco, ma anche dalla storia evolutiva pregressa e dai vincoli genetici e di sviluppo accumulati. Mutazioni che producono cambiamento adattativo in una determinata specie possono rappresentare possibilità precluse in altre specie filogeneticamente più distanti, a causa di differenze nel *background* genetico.

Perciò, da un lato l’evoluzione di una nuova funzione deve sottostare a precisi vincoli biofisici (che nel caso citato limitano i cambiamenti genetici a certe porzioni di proteine o a specifiche sostituzioni amino-acidiche), rendendo l’evoluzione potenzialmente prevedibile; dall’altro, le traiettorie evolutive risultano storicamente contingenti e i percorsi possibili dipendono largamente dalla storia evolutiva passata, rendendo relativamente imprevedibili i cambiamenti genetici di differenti specie soggette a pressioni selettive simili. Anche in questo caso si osserva un’interazione stretta tra genealogia ed ecologia, un bilanciamento complesso tra vincoli genetici, fattori di sviluppo, e pressioni generate dalle condizioni ecologiche e ambientali.

Alcune differenze genetiche, proseguono i Grant, derivano anche da particolari fenomeni di ibridazione introgressiva, attraverso cioè uno scambio di geni tra specie in conseguenza di incroci

tra ibridi e specie parentali. Tale processo è risultato molto potente per aumentare la possibilità di variazione fenotipica e dunque la capacità di adattamento a un ambiente alterato. Su Daphne Major (Galápagos), ad esempio, una singola specie di fringuello immigrata sull'isola è risultata responsabile dell'origine di una nuova linea evolutiva, dopo essersi ibridata con una specie autoctona. Tale nuova specie ibrida ha potuto imporsi in seguito a straordinarie alterazioni climatiche[13].

Tra gli esempi analoghi a questo citati dai Grant nel loro articolo, i casi più sorprendenti (e molto simili a ibridazioni introgressive) sono quelli che implicano un passaggio di geni da batteri e funghi in genomi eucarioti per trasferimento genico orizzontale (ovvero trasferimento di materiale genetico tra organismi di specie diverse). Un esempio è fornito dal tarlo asiatico del fusto (*Anoplophora glabripennis*), un parassita invasivo che colpisce varie specie di alberi e che ha acquisito da funghi e batteri i geni che gli permettono di digerire le pareti cellulari delle piante[14].

Anche nella storia evolutiva umana si stanno sempre più accumulando evidenze a favore di uno scambio di geni avvenuto per ibridazione tra differenti specie ominine, il quale avrebbe favorito l'adattamento a differenti condizioni climatiche. Gli odierni Tibetani e gli antichi Denisoviani presentano alleli simili a un gene EPAS1, che rende capaci i suoi portatori di fronteggiare condizioni ambientali caratterizzate da bassa ossigenazione ed elevate altitudini. Questa somiglianza è probabilmente dovuta a un antico scambio di geni per ibridazione tra le antiche popolazioni denisoviane e i primi rappresentanti degli umani moderni[15].

L'ibridazione introgressiva si rivela dunque un mezzo potente per generare nuove variazioni, che oltrepassano la gamma di diversità dei fenotipi di entrambe le specie parentali della specie ibrida (un fenomeno denominato segregazione trasgressiva). Ciò permette ai nuovi individui di colonizzare ambienti inaccessibili alle loro specie di origine, come nel caso delle saline colonizzate da una specie particolare di girasole (*Helianthus paradoxus*)[16].

Attualmente è invece meno compreso il verificarsi di variazione criptica, un tipo di variazione nascosta e preesistente che fornisce un substrato per la selezione naturale quando l'organismo entra in un ambiente nuovo. Un chiaro e raro esempio è fornito da *Astyanax mexicanus*, un pesce d'acqua dolce che vive nel Messico nordorientale in acque sotterranee caratterizzate da completa oscurità. Tali pesci, trasferiti migliaia di anni fa in questo particolare ambiente, vi si sono adattati perdendo la vista e la pigmentazione, diventate inutili e energeticamente costosi, sviluppando nel contempo un apparato sensoriale per individuare le prede. Rohner *et al*[17] hanno recentemente spiegato questo adattamento in termini di "variabilità genetica permanente". In poche parole, nelle popolazioni di pesci che vivono in superficie esisterebbero delle variazioni nascoste, che normalmente non si esprimono, che rimangono però disponibili in modo permanente e si attivano in determinate situazioni di stress ambientale. L'interruttore che regola e attiva queste variazioni "criptiche" nei pesci messicani è una proteina sensibile ai cambiamenti dell'ambiente esterno (HSP90).

Anche in questo caso, un'integrazione tra conoscenze ecologiche e genetiche risulta fondamentale per meglio comprendere fenomeni evolutivi che altrimenti rimarrebbero oscuri. "Future ricerche genomiche e ecologiche sulle popolazioni naturali", concludono i Grant, "forniranno una risposta più completa alla questione darwiniana sul perché il mondo è così straordinariamente ricco in numero, diversità e complessità degli organismi". E aggiungono: "Prima fra le questioni attuali è capire come il graduale cambiamento climatico e gli eventi climatici estremi causino un rapido cambiamento evolutivo, e perché alcuni gruppi di specie si diversifichino in modo prolifico, mentre altri no".

## NOTE

- [1] Esistono svariate edizioni italiane di questo diario. Si veda ad es. C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, tr. it. di M. Magistretti, Einaudi, Torino 2005.
- [2] J.B. Lamarck, *Philosophie zoologique, ou Exposition des considérations relatives à l'histoire naturelle des animaux*, 2 voll., Dentu libraire, Paris 1809 (ed. it., limitata alla sola prima parte, *Filosofia zoologica. Prima parte*, La Nuova Italia, Firenze 1976)
- [3] P.R. Grant and B. R. Grant, *How and why species multiply: The radiation of Darwin's finches*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2008.
- [4] Id., *40 years of evolution: Darwin's finches on Daphne Major island*, Princeton University Press, Princeton 2014.
- [5] D. Brawand et al., "The genomic substrate for adaptive radiation in African cichlid fish", *Nature* 513 (2014): 375-381.
- [6] P.R. Grant and B. R. Grant, "Watching speciation in action", *Science*, 335, 2017: 910-911.
- [7] A.E. van't Hof et al., "The Industrial melanism mutation in British peppered moths is a transposable element", *Nature* 534 (2016): 102-105.
- [8] M. D. Rausher, L. F. Delph, "Commentary: When does understanding phenotypic evolution require identification of the underlying genes?", *Evolution* 69 (2015): 1655-64.
- [9] S. Lamichhaney et al., "Structural genomic changes underlie alternative reproductive strategies in the ruff (*Philomachus pugnax*)", *Nature Genetics* 48 (2016): 84-88.
- [10] C. R. Linnen et al., "Adaptive evolution of multiple traits through multiple mutations at a single gene", *Science* 339, (2013): 1312-16.
- [11] F. C. Jones et al., "The genomic basis of adaptive evolution in threespine sticklebacks", *Nature* 484 (2012): 55-61.
- [12] C. Natarajan et al., "Predictable convergence in hemoglobin function has unpredictable molecular underpinnings", *Science* 354 (2016): 336-339.
- [13] Lamichhaney S. et al., "A beak size locus in Darwin's finches facilitated character displacement during a drought", *Science* 352 (2016): 470-474.
- [14] D.D. McKenna et al., "Genome of the Asian longhorned beetle (*Anoplophora glabripennis*) reveals key functional and evolutionary innovations at the beetle-plant interface", *Genome Biology*, 17 (2016): 227.
- [15] E. Huerta-Sanchez et al., "Altitude adaptation in Tibetans caused by introgression of Denisovan-like DNA", *Nature* 512 (2014): 194-7.
- [16] L. H. Rieseberg et al., "The genetic architecture necessary for transgressive segregation is common in both natural and domesticated populations", *Philos. Trans. R. Soc.* 358 (2003): 1141-47.
- [17] N. Rohner et al., "Cryptic variation in morphological evolution", *Science* 342 (2013): 1372-5. (7 aprile 2017)

fonte: <http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/04/07/come-nascono-le-nuove-specie-un-intreccio-di-ecologia-e-genetica/>

---

## [Teoria e politica in Hannah Arendt](#)



di **MARIA TERESA PANSERA**

*Nel 1955 Hannah Arendt ha tenuto, come visiting professor, un corso di lezioni a Berkeley sulla storia della teoria politica occidentale che fa da sfondo a molte delle tesi poi espresse in Vita attiva. Recentemente, è uscita la traduzione italiana degli appunti arendtiani relativi al corso, intitolata Per un'etica della responsabilità. Lezioni di teoria politica. Ne contestualizza il significato la curatrice, nella introduzione che qui pubblichiamo e per la quale ringraziamo la casa editrice Mimesis.*

Presentiamo qui, per la prima volta in versione italiana, i testi di una serie di lezioni svolte da Hannah Arendt presso il Berkeley College dell'Università della California nel semestre primaverile del 1955, anno in cui il dipartimento di Scienze politiche la invitò a tenere, come *visiting professor*, un corso sulla storia della teoria politica. Si tratta di una raccolta di appunti preparatori delle lezioni, scritti direttamente dalla Arendt principalmente a macchina, ma anche con qualche aggiunta manoscritta, in lingua inglese. La possibilità di aver accesso a questi *papers*, attualmente disponibili negli Stati Uniti presso la Library of Congress di Washington e l'Hannah Arendt Center della New School for Social Research di New York e in Germania presso l'Hannah Arendt Zentrum di Oldenburg, ci ha permesso di cogliere l'importanza del rapporto tra politica e filosofia, o meglio tra filosofia e teoria politica, come recita il titolo dato dalla Arendt al modulo didattico *History of Political Theory*. Per tutta la sua vita la nostra Autrice ha evitato ogni definizione o etichettatura del suo lavoro, sottraendosi alle facili categorizzazioni e preferendo essere considerata una teorica della politica piuttosto che una filosofa. Ricostruire una teoria politica significa prendere in considerazione i diversi elementi che hanno contribuito alla definizione dei vari paradigmi dell'universo politico nel corso della storia, mettendo così a punto una nuova prospettiva che possa servire come base di partenza per l'opera di decostruzione della *Main-Tradition* con l'obiettivo di recuperare i punti di contatto tra quest'ultima e l'età moderna; in altri termini ricostruire una storia della teoria politica evidenziando quegli aspetti ancora in grado di influire sul presente. Questo era per la Arendt il primo importante impegno didattico e fu molto colpita dal rapporto che instaurava con gli studenti. Essi accorrevano in gran numero ai suoi seminari a cui partecipavano più di cento persone, trasformando così la sua "lezione in uno spettacolo"<sup>[i]</sup>. Inoltre in una lettera a Kurt Blumenfeld riferisce, non senza una certa soddisfazione, l'espressione di uno studente in merito alle sue lezioni: "Rosa Luxemburg è tornata fra noi"<sup>[ii]</sup>. Se il rapporto con gli studenti era

buono il clima sociale, politico e culturale di Berkeley le riusciva estraneo e difficile da sopportare, sia per la vastità del campus e la conseguente burocrazia che soffocava tutte le attività sia per le sue arie aristocratiche e per l'alto numero di nuovi ricchi tra gli studenti. Anche l'ambito filosofico era trascurato e poco stimolante tanto da far dire alla Arendt in una lettera a Jaspers "la filosofia è scaduta in semantica. Ed è anche una semantica di terz'ordine. Eppure questa è un'università di buon nome"<sup>[iii]</sup>.

Alla fine del semestre, anche se aveva instaurato dei buoni rapporti con alcuni insegnanti e con molti studenti, Arendt lasciò Berkeley con la decisione che non sarebbe mai diventata un'accademica a tempo pieno. Infatti da allora accettò soltanto incarichi che le permettessero, almeno per la metà dell'anno, di essere libera di scrivere e di compiere i suoi viaggi in Europa. In questo modo il suo rapporto con l'insegnamento migliorò sensibilmente in quanto ritrovò la libertà di realizzare i suoi lavori di ricerca ed anche il piacere di comunicarli ai giovani.

La collocazione temporale di questo ciclo di lezioni è particolarmente indicativa. Siamo nella primavera del 1955, solo nel 1951 Arendt aveva ottenuto la cittadinanza americana, dopo aver vissuto come apolide per circa quattordici anni, e in quello stesso anno aveva pubblicato la sua prima importante opera: *Le origini del totalitarismo*<sup>[iv]</sup>; per la stampa di un nuovo volume dobbiamo attendere sino al 1958, anno in cui appare *Vita activa. La condizione umana*<sup>[v]</sup>. A metà strada tra queste due importanti opere si collocano le lezioni presso il Berkeley College, di particolare interesse in quanto anticipano di circa tre anni molti dei contenuti che verranno rivisti e rielaborati nell'ambito della *Vita activa*. In primo luogo il rapporto con la tradizione e con il pericolo connesso ad alcuni suoi elementi costitutivi e in particolare l'autonomia del ragionamento logico, in quanto la complessità del reale non può essere ridotta ad un assunto assiomatico dal quale procedere per deduzione. Arendt condurrà questa indagine non per ridurre il nazismo e lo stalinismo esclusivamente ad esito inevitabile della razionalità calcolante, ma con l'obiettivo di comprendere la specificità del fenomeno totalitario e l'influenza avuta su di esso da taluni aspetti del pensiero occidentale.

La delusione nei confronti del pensiero astratto, e quindi dei filosofi di professione, nasce nella Arendt da una concreta esperienza storica, dall'ascesa e dalla crisi del nazismo in Germania, senza che gli intellettuali tedeschi abbiano saputo comprendere la gravità di quanto stava accadendo, in quanto erano troppo occupati a escogitare grandi sistemi, dando, così, un'eccessiva importanza all'aspetto contemplativo e ideativo del pensiero, rispetto a quello pratico e politico. Essa ha cercato di riportare al centro dell'attenzione quella "condizione umana" che la filosofia aveva opportunisticamente emarginato ed allontanato, perché troppo complessa, imprevedibile e non malleabile: la *praxis*, intesa nel suo significato di agire politico. Il suo scopo è di aprire la strada al ripristino della comprensione specifica della originarietà e autenticità dell'azione, come libertà e comunicatività, priva di ogni contaminazione con le categorie della *poiesis* e della *techne* e distinta dalle dimensioni necessarie della pura sopravvivenza. Per raggiungere questo scopo distingue tre fondamentali modelli, o meglio tre categorie specifiche in cui si articola l'agire umano: il lavoro (*labor*), l'opera (*work*) e l'azione (*action*), e le tre tipologie di umanità a loro corrispondenti: l'*animal laborans*, l'*homo faber* e lo *zoon politicon*.

Per Arendt il pensiero politico attuale ha perso i contatti con la sua natura originaria, perché non coglie più i caratteri specifici e peculiari dell'agire umano, ma li fa rientrare in un quadro dove ha la prevalenza il sapere teorico. La filosofia non solo ha snaturato e frammentato la portata del pensiero politico, riducendo drasticamente la ricchezza e l'articolazione della pluralità, ma ha anche instaurato la prassi di basare il tutto partendo da una delle due facoltà, azione o pensiero, ritenuta preminente<sup>[vi]</sup>. La cultura greca, infatti, prima di Platone, aveva basato sull'agire tutte le sue conoscenze, mentre la scuola socratico-platonica aveva capovolto la situazione, subordinando tutto al pensiero. Il Cristianesimo aveva svalutato entrambi i termini a favore della contemplazione e la



modernità aveva posto al vertice di ogni considerazione la conoscenza scientifica; infine la cultura contemporanea aveva dato la preminenza al lavoro. La Arendt intende interrompere tale procedura e, invece di partire da categorie astratte, vuole analizzare l'agire proprio dell'uomo nel quale quest'ultimo manifesta la sua peculiarità più alta e nobile, che gli consente una collocazione armoniosa con gli altri uomini, con se stesso, con il mondo e il suo futuro. Riporta così al centro dell'attenzione l'azione intesa nel suo significato di agire politico.

Queste tematiche che costituiscono la base su cui si articola la trattazione della *Vita activa* sono già presenti *in nuce* nelle lezioni al Berkeley College dove sia il rapporto con la tradizione che la rottura di quel filo ormai spezzato e non più riannodabile la portano a porsi la domanda sul significato dell'essere umano. Il collasso di un intero patrimonio culturale permette alla nostra Autrice di recuperare quei tesori nascosti che la tradizione aveva tenuto accuratamente celati. Riscopre così l'importanza di molti autori che hanno avuto influenza sulla storia della teoria politica, quali Hobbes, Locke, Machiavelli, Montesquieu, Marx, Kant ed altri, analizzati singolarmente nelle lezioni e poi ampiamente rifusi all'interno della *Vita activa*. Se nelle lezioni questi studi sui singoli autori hanno un aspetto prevalentemente didattico, è evidente però che tutto questo materiale costituirà la partenza per una più ampia riflessione che coinvolgerà il senso della condizione umana nella società di massa, intendendo quello "pseudo-spazio pubblico" che occupa l'*animal laborans*, tutto concentrato nella sua esclusiva "pseudo-attività" di produrre e consumare oggetti d'uso. L'uniformità costituisce, quindi, l'essenza di questa sfera sociale, basata sul conformismo e l'omogeneità dei suoi componenti, sommersi dalla *routine* della vita quotidiana e spinti soltanto dall'urgenza di soddisfare necessità materiali uguali per tutti. Le condizioni fondamentali dell'esistenza umana: vita, nascita, morte, pluralità, terra e mondanità, che per lungo tempo erano rimaste relativamente costanti, stanno ormai subendo continui mutamenti. L'uomo è riuscito a porsi fuori dal pianeta Terra e a contemplarlo viaggiando sulle astronavi; i manufatti da lui creati per trasformare l'ambiente naturale in una "mondanità" artificiale più consona alle sue esigenze hanno preso l'aspetto di beni di consumo da usare e gettare il più velocemente possibile. La sfera sociale ha finito per soffocare quella politica, ha invaso tutto lo spazio pubblico e ha trasformato gli esseri agenti in accaniti consumatori. Così l'invadenza della produzione tecnica e il moltiplicarsi degli interessi particolari hanno portato all'eclissi della politica e della dimensione pubblica ad essa connessa e attualmente minacciano anche l'ambiente naturale e la stessa vita umana [vii].

Questi elementi, che caratterizzeranno la stesura della *Vita activa*, possono, in certo qual modo, essere ritrovati anche nelle Lezioni al Berkeley College, che ne costituiscono la premessa storico-filosofica e quindi ci offrono la possibilità di ricostruire lo svolgersi del pensiero arendtiano nel corso degli anni cinquanta. Per questo motivo abbiamo pensato potesse essere utile a quanti studiano il pensiero della Arendt conoscere questi appunti delle sue lezioni e trarne così alcune anticipazioni dei suoi futuri lavori.

Un ultimo accenno al problema della lingua. Le lezioni, o meglio gli appunti in loro preparazione, sono state scritte in inglese, con piccole aggiunte in tedesco e rari riferimenti in francese. Se la Arendt scrive in inglese, tuttavia possiamo dire che pensa in tedesco, prediligendo frasi lunghe e ricche di proposizioni subordinate. Aveva imparato a scrivere in inglese, da autodidatta, quando era giunta in America a più di trentacinque anni e non aveva mai raggiunto in questa lingua la scioltezza che aveva con il tedesco e con il francese. I suoi scritti venivano sempre sottoposti ad un lavoro di cura a cui ella stessa partecipava attivamente. Naturalmente, in questo caso, non abbiamo potuto seguire questo percorso e abbiamo dovuto accontentarci di quanto siamo riusciti a elaborare partendo dal dattiloscritto in esame. Abbiamo cercato di rendere al meglio gli appunti arendtiani modificando una punteggiatura, a volte, pleonastica e evitando le ripetizioni e sciogliendo le frasi particolarmente contorte. Inoltre abbiamo evitato di riportare le intere pagine di citazioni non accompagnate da interventi dell'Autrice, che a nostro avviso avrebbero soltanto appesantito il testo.

La suddivisione in capitoli è stata revisionata e in parte aggiunta per rendere il testo più agevole e fruibile.

Nel consegnare questo lavoro alle stampe rimangono comunque alcuni dubbi e perplessità, visto che si tratta di un materiale usato per delle lezioni e assolutamente non rivisto dall'Autrice per la pubblicazione e che, quindi, non raggiunse mai una configurazione definitiva. Tuttavia consideriamo molto stimolante poter instaurare un dialogo con la Arendt della metà degli anni cinquanta, nel periodo in cui il suo pensiero stava elaborando quegli schemi concettuali che avrebbero costituito la cifra della *Vita activa* ed anche dei numerosi saggi e lavori che seguiranno, infatti, forte di questo bagaglio storico-politico-filosofico, avrebbe affrontato la sua partecipazione al processo Eichmann e la successiva stesura della *Banalità del male*<sup>[viii]</sup>.

#### NOTE

[i] E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt 1906-1975 Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Milano 1990, p. 338.

[ii] Arendt a Blumenfeld, 31 luglio 1956, Marbach.

[iii] Arendt a Jaspers, 5 febbraio 1955, Marbach.

[iv] H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1951, tr. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

[v] H. Arendt, *The Human Condition*, University Press, Chicago 1958, tr. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1964, tr. ted. *Vita Activa oder von tätigen Leben*, Kohlhammer, Stuttgart 1960.

[vi] A. Del Lago, *La difficile vittoria sul tempo. Pensiero e azione in Hannah Arendt*, intr. all'ediz. it. di *The Life of the Mind*, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London 1978, tr. it. *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 9-59.

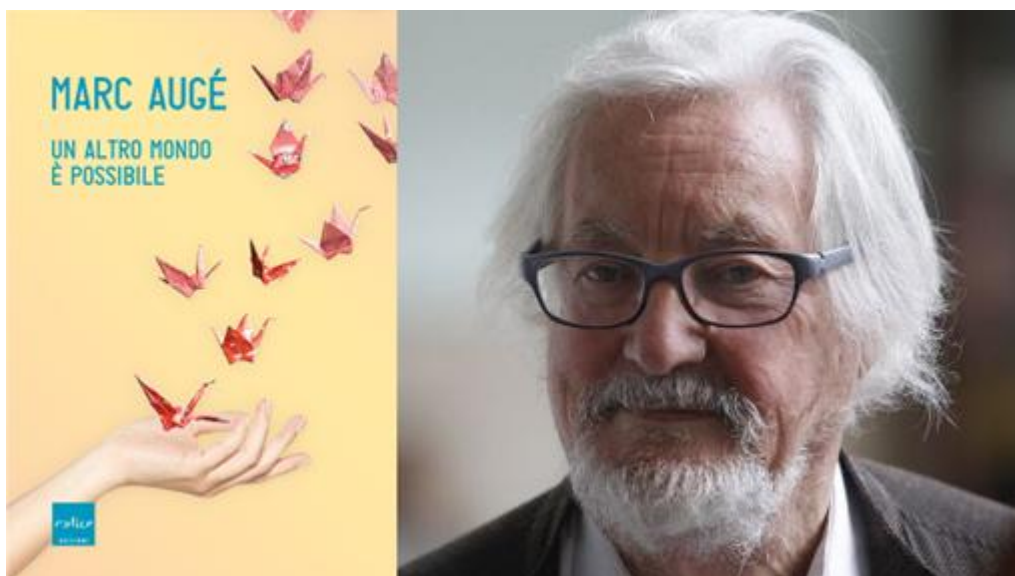
[vii] Cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, cit., pp. 7-17.

[viii] H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1961, tr. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964, tr. ted. *Eichmann in Jerusalem. Ein Bericht von der Banalität des Bösen*, Piper, München 1964. (5 aprile 2017)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/04/05/teoria-e-politica-in-hannah-arendt/>

-----  
Augé: Dall'utopia al possibile





“La sola utopia valida per i secoli a venire e le cui fondamenta andrebbero urgentemente costruite o rinforzate è l’utopia dell’istruzione per tutti: l’unica via possibile per frenare una società mondiale ineguale e ignorante, condannata al consumo o all’esclusione e, alla fin fine, a rischio di suicidio planetario”. Proponiamo un capitolo da “Un altro mondo è possibile”, il nuovo saggio di Marc Augé – etnologo e scrittore francese di fama mondiale – in questi giorni in libreria per Codice edizioni.

#### di *Marc Augé*

Le utopie del diciannovesimo secolo si sono infrante contro la dura realtà della storia del ventesimo. La globalizzazione oggi è sia economica sia tecnologica, e abitiamo in un mondo fatto di immagini e messaggi istantanei che ci dà la sensazione di vivere in un presente continuo. Anche l’ultima utopia, quella della “fine della Storia” e della società liberale, è messa alla prova. Per pensare alle possibilità di futuro c’è un modello, il pensiero scientifico, che promuove l’ipotesi come metodo, e si basa su due principi: pensare in rapporto agli scopi e comprendere che l’uomo, nella sua tripla dimensione, individuale, culturale e generale, è la sola priorità.

È il grande paradosso della nostra epoca: non osiamo più immaginare l’avvenire proprio nel momento in cui il progresso scientifico ci ha permesso di conoscere l’infinitamente grande e l’infinitamente piccolo. La scienza avanza con una rapidità tale che oggi non saremmo in grado di descrivere quale sarà lo stato delle nostre conoscenze di qui a cinquant’anni, eppure su scala storica non si tratta che di un’infima particella di tempo.

Questo paradosso è tanto più sconvolgente se si considera che i progressi scientifici vanno di pari passo con invenzioni e innovazioni tecnologiche non prive di conseguenze sulla vita sociale delle persone. Le tecnologie nel campo della comunicazione in teoria permettono ad ogni individuo molteplici possibilità di relazione; i mezzi di trasporto consentono a ciascuno, sempre in teoria, di esplorare il mondo; infine, le reti di distribuzione dilatano a dismisura qualsiasi possibilità di consumo. Sotto un altro punto di vista, possiamo constatare che la collaborazione tra scienziati e ricercatori di tutto il mondo è sempre più necessaria per il progresso della scienza: condividono i propri risultati o lavorano direttamente insieme, come al CERN di Ginevra, che rappresenta un moderno modello di ciò che potrebbe essere l’utopia realizzata di una vita sociale internazionale votata alla conoscenza e alla ricerca di base.

Questo è il punto essenziale, a partire dal quale si possono sviluppare tutte le nostre aspettative ma anche tutti i nostri timori: lo stretto intreccio tra vita scientifica e vita sociale, tra storia della scienza e storia *tout court*, e tra progresso scientifico e sviluppo economico. Il ventesimo secolo ha segnato la morte delle utopie, delle «grandi narrazioni» del diciannovesimo, per riprendere l'espressione del filosofo Lyotard [1], che sono sfociate in mostruosità sociali e politiche. È stato anche il secolo delle sperimentazioni, talvolta omicide, della scienza, nel momento in cui le nuove invenzioni modificavano direttamente il corso della storia umana, come nel caso dei diversi armamenti derivati dalla ricerca sull'atomo.

Sappiamo che la scienza oggi richiede finanziamenti e che non può progredire se non in paesi ricchi, che la distinzione tra ricerca pura e ricerca applicata è relativa, dal momento che la prima necessita degli strumenti tecnologici elaborati dalla seconda: si può dire che mai come oggi storia delle scienze e storia politica siano state così interdipendenti. La crisi che stiamo attraversando sul piano economico e finanziario – evento relativamente recente del quale bisogna imparare a misurare le conseguenze – ha forse cause ancora più profonde che dipendono dalla correlazione tra le due storie.

L'utopia liberale a cui pensava Fukuyama, e a cui aveva dato il nome di «fine della Storia»[2], ha già lasciato il posto a un'oligarchia, che domina un pianeta le cui disuguaglianze interne non smettono di aumentare. La domanda posta da Derrida a Fukuyama – la fine della Storia, intesa come l'accordo intellettuale generalizzato sulla forma ottimale di governo degli uomini, è una realtà osservabile o una proiezione di tipo utopistico?[3] – ha trovato risposta. Siamo al centro di un'utopia che comincia a sgretolarsi nel momento stesso in cui prova a realizzarsi: quella dell'alleanza feconda e definitiva tra democrazia rappresentativa e mercato liberista su scala planetaria. Regimi che non hanno niente di democratico si adattano molto bene al libero mercato; la logica della speculazione finanziaria prevale su quella della produzione e della prosperità sociale. Nell'ambito delle conoscenze come in quello delle risorse economiche non smette di ampliarsi il divario tra i più fortunati e i più poveri, anche nei paesi emergenti. Ci stiamo dirigendo verso un pianeta a tre classi sociali: i potenti, i consumatori e gli esclusi.

I potenti di questo mondo e di quello che verrà non formano un corpo omogeneo: fanno parte della sfera economica, di quella politica o di quella scientifica, ma insieme costituiscono, obiettivamente, l'ambito all'interno del quale si delinea il futuro del sistema in atto. I consumatori sono il motore di questo sistema: il consumo è fondamentale per il suo funzionamento. L'intero apparato di pubblicità diretta o indiretta li invita a farlo in ogni maniera possibile: l'idea di innovazione teorizzata da Schumpeter sostituisce l'avvenire. L'innovazione tecnologica, oggi, rappresenta a grandi tratti l'idea di un pianeta interconnesso in cui le reti sociali si presentano come punti di contatto, di scambio, di cultura e di informazione. Le reti stesse sono l'ambiente e l'oggetto privilegiato del consumo, poiché la tecnologia che le rende ogni giorno più performanti si materializza sul mercato sotto forma di prodotti sempre più innovativi che non smettono di diffondere e riprodurre la propria immagine.

Trova spazio l'idea che tali prodotti siano un fattore di sviluppo delle conoscenze, e la virtuosità di alcuni nel loro utilizzo può in effetti venire a conforto di questa posizione pericolosamente illusoria, dal momento che confonde il fine con i mezzi, il messaggio con i *media*, la trasmissione con l'acquisizione, la conoscenza con l'identificazione.

Gli esclusi, infine, sono tali in termini sia di prosperità economica sia di accesso alla conoscenza. Le realtà della globalizzazione sono dunque assai lontane dagli ideali della planetarizzazione, di una *società Terra* i cui liberi cittadini, uguali per legge e di fatto, condividono lo spazio nel comune interesse. Il mercato si estende al globo intero, ma i lavoratori sottopagati si trovano da una parte e i consumatori, più o meno fortunati, dall'altra.

Indipendentemente dalle disuguaglianze – rafforzate dalla priorità data alla tecnologia e dai cambiamenti che essa comporta in termini di consumo –, il sistema diffonde l'immagine di un mondo in cui tutto è ubiquo e istantaneo, occultando le reali condizioni della nostra esistenza e sovvertendo i fondamenti simbolici su cui poggia l'intera vita sociale. L'illusione di sapere e la perdita di attrazione da parte dei simboli sono conseguenza dello stesso processo tecnologico che contribuisce alle nuove conquiste della ricerca di base. Qualunque tentativo di pensare il futuro deve innanzitutto eliminare questa difficoltà. La portata del fenomeno sarà osservabile contrapponendo il locale al globale e, per esempio, le disuguaglianze sociali che prevalgono nelle grandi metropoli urbane all'immagine di armoniosa fluidità con cui le dipingono i mezzi di comunicazione, o i tempi morti della vita sociale ed economica all'istantaneità della comunicazione. La vita sociale reale ha bisogno del tempo e dello spazio, che sono la materia prima delle relazioni stabilite, pensate e rappresentate tra l'uno e l'altro, tra l'uno e gli altri e tra gli uni e gli altri.

Le seguenti tre scale di osservazione non possono essere confuse se non a costo di una illusoria metaforizzazione del reale.

Per lungo tempo gli esseri umani hanno popolato l'universo con i loro sogni, i loro miti e i loro dei, dando nomi agli astri o alle costellazioni per poterli sentire più vicini. Oggi prendiamo atto del carattere ambizioso e al contempo marginale di questa impresa. A livello di universo conosciuto (miliardi di sistemi solari nella nostra galassia e miliardi di galassie nel nostro universo), in cui le dimensioni del tempo e dello spazio si confondono e ci sfuggono, la nostra immaginazione si esaurisce rapidamente, incapace di afferrare l'inconcepibile. Dobbiamo coltivare il nostro orto, diceva Voltaire[4], ossia restare nella misura della storia umana.

Su scala planetaria, ci troviamo in una posizione intermedia. Anche se cominciamo a intravedere la possibilità di anettere la "periferia" più vicina (la Luna, Marte), per il nostro modo di vedere la scienza avanza troppo lentamente verso le frontiere dell'ignoto e dell'infinito. Per questo motivo ci stiamo abituando progressivamente al passaggio alla scala planetaria, a cui corrisponde la globalizzazione tecnologica e mediatica. Il pantheon greco ha abbandonato il cielo, ma le "stelle" dei varietà o della politica invadono i nostri schermi. Non proiettiamo più gli dei nel cielo, ma i nuovi idoli internazionali si proiettano nella nostra intimità, e contribuiscono a persuaderci del fatto che, anche per ognuno di noi, le dimensioni spaziali e temporali si siano trasformate radicalmente – il che in parte è vero, e in parte illusorio.

L'illusione scompare su scala locale, anche se la moltiplicazione e la miniaturizzazione delle tecnologie tendono a farla insinuare fin nell'intimo dei nostri corpi. Viviamo ancora, ciascuno a suo modo, nella concretezza del tempo e dello spazio: lo dimostrano, per esempio, i dibattiti sull'età del pensionamento o sulla natura dei contratti di lavoro (a tempo determinato o indeterminato), così come sugli ingorghi del traffico.

Ciò che ci inquieta, in fondo, è che non sappiamo più dove stiamo andando. Le utopie del diciannovesimo secolo descrivevano il mondo a cui aspiravano. Le grandi religioni sono state, e in

alcuni casi sono ancora, animate da un proselitismo che trova la propria origine in un mito fondatore. Da questo punto di vista, il passato fornisce di caso in caso un modello, un punto di riferimento e una modalità di azione. Il mondo che oggi si richiude su ciascuno di noi è il mondo della tecnologia, che si è sviluppato più velocemente di quanto non abbiano fatto le società. Ci affanniamo per adottare i congegni che esso ci impone, e nel complesso abbiamo la sensazione di essere assorbiti da un avvenire a cui non avevamo pensato e che ci dà le vertigini, piuttosto che di essere determinati dal nostro passato. C'è qualcosa dell'apprendista stregone nelle attuali tecnologie della comunicazione. Questo aspetto, combinato alle crescenti disuguaglianze economiche e agli sconvolgimenti di massa che queste implicano, spiega perché, sotto alcuni aspetti, l'avvenire ci fa paura. Se non siamo più noi ad ambire al futuro, è perché è il futuro, piuttosto, che ambisce a noi.

Come reinserirci in quella che per certi aspetti sembra una fuga in avanti? Credo che potremmo tentare di trovare un principio di risposta solo partendo da concetti semplici e chiari. A rischio di dare sembianze dogmatiche a ciò che non pretende di essere altro che una dichiarazione di ambiziosa modestia, riassumerò tale risposta in tre punti: uno relativo al *metodo*, uno all'*oggetto* e uno al *principio*.

Il punto riguardante il *metodo* è, in realtà, qualcosa di più: si tratta di far assurgere il metodo scientifico a principio generale di azione sulla società. Si parla talvolta di “scientismo” per condannare le forme eccessive di garanzia e certezza. Tuttavia la scienza non ha niente a che vedere con lo scientismo. La ricerca scientifica passa attraverso l'ipotesi, che non può essere validata se non previa verifica: non parte da una verità preconcepita, ma si sforza di far arretrare progressivamente, seppur di poco, le frontiere dell'ignoto. Il fatto che nell'effettiva routine della pratica scientifica questa possa divenire oggetto di quelle critiche intestabili a qualunque pratica sociale che implichi rapporti di potere o di proprietà è tutta un'altra faccenda. Ciò che resta è che la scienza è l'unico settore dell'attività umana in cui si può parlare di progresso cumulativo senza timore di sbagliare. È esattamente la pratica dell'ipotesi che ha permesso l'avanzamento della conoscenza, nella misura in cui costituisce una scommessa sull'avvenire sempre rivedibile. Se l'esperimento non la verifica, si ritorna alle ipotesi.

Nei paesi comunisti, che pretendevano di essere guidati dal materialismo “scientifico”, l'accusa di revisionismo era considerata molto grave e poteva comportare conseguenze spiacevoli per quanti ne erano oggetto. Al contrario, l'idea che il modello scientifico debba ispirare la politica umana passa attraverso la promozione dell'ipotesi, della verifica e dell'eventuale revisione.

A questo proposito è legittimo chiedersi se la conoscenza non sia l'obiettivo ultimo dell'esistenza umana, se essa non ne sia l'*oggetto* stesso e, più in generale, se la questione degli obiettivi non debba essere dominante in tutti i dibattiti politici, economici e sociali. Se si è identificato il peccato originale nella conoscenza, nel desiderio di conoscere, questa convergenza con il mito pagano di Prometeo configura invece un ideale per l'umanità. L'ideale della conoscenza come fine ultimo della condizione umana si situa certamente al di là dei limiti spaziali e temporali di ogni vita individuale, ma suggerisce che la vera uguaglianza tra le persone passi attraverso l'accesso alla conoscenza, attraverso l'istruzione. Designando la conoscenza come obiettivo e fine ultimo dell'umanità, si fa riferimento semplicemente all'uguale dignità di tutti gli individui. Si tratta di rispondere alla domanda fondamentale: per cosa viviamo?, nel senso di “in vista di cosa?”.

D'altra parte, l'obiettivo della conoscenza non è in contraddizione con quello, espressamente formulato dall'Illuminismo, della felicità. Questa condizione non può essere definita per ognuno se

non come la simultanea coscienza di sé e degli altri. L'amore individuale è una forma esacerbata e più o meno duratura di tale coscienza, di cui si trova un'espressione più collettiva nel termine *fratellanza*, che la Repubblica francese ha aggiunto alle due prime parole che costituiscono il suo motto: *libertà* e *uguaglianza*. Nessun individuo può pretendere di raggiungere una felicità totale, tanto meno una conoscenza totale. Tuttavia la nozione di sacro, secondo Durkheim, passa attraverso la presa di coscienza retrospettiva e in forma vivace dei momenti eccezionali in cui la coscienza degli altri si era fatta più vivida:

Verrà un giorno in cui le nostre società conosceranno ancora momenti di effervescenza creativa da cui sorgeranno nuovi ideali, da cui scaturiranno nuove formule che serviranno, per un certo tempo, da guida all'umanità; e una volta vissute queste ore, gli uomini proveranno spontaneamente il bisogno di riviverle ogni tanto nel pensiero, cioè di conservarne il ricordo per mezzo di feste che ne ravvivino regolarmente i frutti.[5]

La definizione durkheimiana di una sorta di sacralità laica ci tornerà utile dal momento che presuppone la tripla dimensione dell'uomo: individuale, culturale e generale. Ognuna di esse può trovare il proprio compimento solo nel rispetto delle altre due. L'avventura umana si svolge singolarmente in ogni coscienza individuale. Tuttavia il necessario riferimento al prossimo, senza il quale non si può costruire alcuna identità individuale, è in larga parte determinato dall'apparato simbolico delle società e delle culture particolari; queste possono essere talmente costrittive da togliere qualunque significato alla nozione di libertà individuale (ed è ad esse che bisogna imputare la storica disuguaglianza tra uomini e donne). La piena coscienza individuale non si realizza, invece, che attraverso quella dell'appartenenza al genere umano, indipendentemente dalle origini e dal sesso.

La tripla dimensione dell'essere umano costituisce dunque il *principio* da cui partire per poter formulare il suo stesso fine, l'effettiva universalità, e per definire l'incerto luogo della sua messa in atto: le società nella loro diversità.

Dunque l'obbligatoria constatazione di un indebolimento, se non della scomparsa, dei progetti politici del ventesimo secolo non ci porterà a trarre solo conseguenze negative poiché, in fin dei conti, questa assenza di rappresentazioni costruite dell'avvenire ci dà forse una reale possibilità di concepire dei cambiamenti, in forza dell'esperienza storica concreta e della pratica e della ricerca fondamentale.

Forse stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginarlo, a guardare verso l'avvenire senza proiettarvi le nostre illusioni. Elaborare delle ipotesi per testare la loro validità, spostare progressivamente e prudentemente le frontiere dell'ignoto: ecco ciò che ci insegna la scienza, ciò che dovrebbe promuovere ogni programma educativo e a cui dovrebbe ispirarsi qualunque riflessione politica. Si delinea così la sola utopia valida per i secoli a venire, le cui fondamenta andrebbero urgentemente costruite o rinforzate: l'utopia dell'istruzione per tutti, la cui realizzazione appare l'unica possibile via per frenare, se non invertire, il corso dell'utopia nera che oggi sembra in via di realizzazione: quella di una società mondiale ineguale, per la maggior parte ignorante, illetterata o analfabeta, condannata al consumo o all'esclusione, esposta ad ogni forma di proselitismo violento, di regressione ideologica e, alla fin fine, a rischio di suicidio planetario.

## NOTE

1. Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 2002 (ed. or. *La Condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, 1979).
2. Francis Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992 (ed. or. *The End of History and the Last Man*, 1992).
3. Jacques Derrida, *Spettri di Marx*, Cortina, Milano 1994 (ed. or. *Spectres de Marx*, 1993).
4. Voltaire, *Candido o l'Ottimismo*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 125 (ed. or. *Candide ou l'optimisme*, 1759).
5. Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Roma 2005, p. 491 (ed. or. *Les Formes élémentaires de la vie religieuse : le système totémique en Australie*, 1912).

(10 aprile 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/auge-dall%e2%80%99utopia-al-possibile/>

## Gianni Boncompagni - Cronaca di un necrologio probabilmente rifiutato VS

- [Peppi Nocera](#)

Apr 18 2017, 11:53am



Gianni Boncompagni in uno spot di Non è la Rai nel 1992. Grab via YouTube.

"Viviamo in un momento davvero cafone dove la gente pensa che chi fa la televisione esiste, chi non la fa non esiste e tu per fare televisione devi far finta di credere che sia davvero così."

[Peppi Nocera](#) è un autore televisivo. Negli anni ha lavorato a Stranamore, Matricole, Meteore, Bigodini, Il brutto anatroccolo, Saranno famosi, Amici, X Factor e L'isola dei famosi—in pratica,



una bella fetta di televisione italiana degli ultimi vent'anni. Attualmente lavora per la casa di produzione televisiva Magnolia, e oggi per noi ha scritto di [Gianni Boncompagni](#), scomparso a 84 anni dopo una vita nella televisione.

Chiedo perdono del preambolo, devo cominciare dal contesto personale per poi parlare del mio benefattore. Con tutta probabilità se non avessi avuto la botta di culo d'incontrare Gianni—e in egual misura Irene Ghergo—non avrei mai lavorato in televisione: capitò tutto molto in fretta e a metà degli anni Novanta, in un periodo difficile da capire se non si è romani, dove senza lavorare e senza rubare si poteva non solo sopravvivere ma anche vivacchiare ben al di sopra della decenza grazie all'aiuto di amici e parenti, cosa che incredibilmente accade tuttora nelle strade, case e ristoranti di Roma nord.

Gianni lo conoscevo pochissimo, ci incontravamo d'estate nella piscina del complesso residenziale "Due Pini" in via Nemea a Roma, dove vivevo ospitato dalla generosissima e stupendamente hippy famiglia Campanozzi, già proprietaria di locali mitologici degli anni Ottanta, primo fra tutti "Le Cornacchie" che era un *this 'n that* di nobiltà e generone romano mischiato a jet-set internazionale di cantanti in classifica, cinemari rampanti, pettegoli seriali e bellezze wannabe. Frenk Campanozzi era il mio migliore amico—spiritosissimo, buono e leggero—a sua volta molto amico di Barbara Boncompagni, la più piccola delle figlie di Gianni.

Poi però io ero andato a Milano, Frenk era morto all'improvviso e tornato a Roma non vivevo più lì. Avevo solo una vaga idea di cosa fosse *Non è la Rai*, diciamo che avevo oltrepassato di lunga l'età del suo target di riferimento: non ero una ragazza fan dei Take That e della lycra, né un adolescente attratto anche lui da bagliori sintetici (e prodromi di orgogliosi coming-out) o dalla bellezza del cast, non sapevo chi fosse Ambra; e quindi così ignorante vengo convocato nell'ufficio-residenza di Gianni agli studi Palatino di Roma, un giorno d'aprile del 1994.

Boncompagni mi mette alla prova, gli servono dei testi per delle musiche composte da lui e da Franco Bracardi e mi dà indicazioni che capisco col senno di poi scientemente sbagliate: vuole dei testi scioccanti e contemporanei, canzoni pugno-nello-stomaco, manifesti avanguardisti. Si lamenta che in tanti hanno provato fallendo miseramente, da autori famosi a scuole di parolieri famosi. Poi mi mette in mano una musicassetta e mi dà un giorno di tempo. Torno a casa.

Uso una scintilla di buonsenso chiedendomi dove avessero fallito i miei predecessori, ascolto le musiche che sono leggere, leggerissime, sembra di ascoltare canzoni, ma sì, di Raffaella Carrà. Decido di non seguire minimamente le indicazioni di Gianni, bensì di farmi possedere dalla sua vis pop, di andare di *maniera*, figuriamoci se non apprezzi e conosca a menadito gli stilemi boncompagneschi del "Tuca Tuca" o "Pedro" o "E salutala per me". Scrivo tre testi e il giorno dopo glieli porto. Il giorno dopo ancora mi chiama dicendomi che gli piacciono, anzi, mi chiede se ho voglia di fare l'autore tv, senza uno straccio di porta un caffè o fai una fotocopia sono autore tv e firmo in testa con lui e Irene *Non è la Rai*. Non esistevano ancora le votazioni online: molto, molto simpatico.

"Viviamo in un momento davvero cafone dove la gente pensa che chi fa la televisione esiste, chi non la fa non esiste e tu per fare televisione devi far finta di credere che sia davvero così," mi disse il primo giorno di lavoro passeggiando al Centro Palatino. In effetti Gianni è l'unico vero artista Pop che abbia mai conosciuto di persona, inteso come profondo conoscitore della pancia di un generalismo *hic et nunc*, ma anche l'unico maschio cisgender eterosessuale a capire davvero le suggestioni del Camp, e cioè quello di cui la pancia avrebbe avuto bisogno nel futuro immaginando lui stesso le favolose assurdità. E quindi quando sceglieva il Pop era per successi conclamati e ricchissimi, quando trascendeva in Camp diventavano meravigliosi errori madornali consapevoli del baratro, ma anche di un'appagante riscoperta del tempo galantuomo.

Una delle sue più grandi doti oltre la comprensione del tempo è stata la consapevolezza dello spazio: Gianni era uno scenografo situazionista eccezionale, e ogni sua messa in scena creata era



ipnotizzante come solo lo sono i plastici e quasi tutto il perimetro di Tokyo, era il Clima da cui far esprimere la messa in scena di un programma televisivo, mai il contrario. E dunque forma e canone ad ogni costo, a costo perfino del contenuto, è la televisione senza sensi di colpa, è la formula dell'intrattenimento leggero, è il finto "presto e male" di cui lui vagheggiava sogghignando ed evitando accuratamente di rivelare la vera ricetta per la quale comunque tutto poteva accadere: l'idea.

Boncompagni era una persona abbastanza malinconica e quindi molto spiritosa nel senso saturnino del termine, grande affabulatore di ricordi, incapace di rancore, curioso, pigrissimo, educato, mai invadente. Tutte doti derivate da un'intelligenza sensibile davvero oltre la norma, che gli ha permesso di riconoscere e valorizzare donne molto speciali creando per loro un'estetica univoca che le traghettasse a volte nella fama, a volte nel culto.

Ho scritto un necrologio ufficiale su *Il Messaggero* ma deve essere ancora approvato, con tutta probabilità e per una policy che vieta dei mezzi sorrisi non lo sarà, quindi lo ripropongo qui:

*Peppi Nocera ringrazia*

*GIANNI BONCOMPAGNI*

*e si scusa per il necrologio.*

fonte: <https://www.vice.com/it/article/gianni-boncompagni-peppi-nocera>

## REMEMBERING GIANNI

FULVIO ABBATE: "I PROGRAMMI DI BONCOMPAGNI VALEVANO MILLE EDITORIALI DI PAOLO FLORES D'ARCAIS O DI ENZO SICILIANO. IL SUO CINISMO ERA SALUTARE, IN UN MONDO DI RETORI E DI RUFFIANI" - IL CONTROCANTO RADICAL-TILT DI "HUFFINGTON POST": "HA LEGITTIMATO LA TV DELL'ASSENZA, DELL'IGNORANZA, DELL'INUTILITÀ"

### **Fulvio Abbate per ["Il Dubbio"](#)**

Gianni Boncompagni, morto a Roma domenica scorsa, è stato l'uomo di "Bandiera gialla" (1965), "Chiamate Roma 31-31" (1969), e ancora di "Alto gradimento" (in comodato d'uso con Renzo Arbore, 1970), grani preziosi e storicizzati ormai del rosario radiofonico nazionale finalmente spezzato, liberato dalla monotonia e dalla cappa perbenista e clericale.

Verrà poi anche per lui la televisione con "Disoring" (1977), "Non è la Rai" (1991), e, infine, nel 1996, "Macao", un programma che, se letto in filigrana, grazie ai suoi "girelli" (ricordate la "Ballerina di Siviglia" o la "Ragazza con la quarta di misura", inquadrata sempre in primo piano del viso, mai a figura intera?) valeva mille editoriali di Paolo Flores d'Arcais o di Enzo Siciliano.

Boncompagni, prim'ancora d'essere molte cose insieme, conduttore, autore, regista, paroliere con il rimario sotto braccio, nonché il firmatario presso la Siae di "Ragazzo triste" di Patty Pravo, "Il mondo" di Jimmy Fontana e del "Tuca Tuca" di Raffa sua, era un laico irriducibile, attivo e operante, non senza una dote di cinismo quasi attoriale.

Di più: manifestava sincero orrore per la Chiesa cattolica e i suoi preti, era, insomma, felicemente ateo ed espressamente anticlericale. Da vero uomo di mondo. Da toscano di Arezzo, terra di santi con barba e saio e di anarchici in tuta di acetato, meglio, "refrattari" come i mattoni e lo stesso marmo. Personalmente, ne serbo un ricordo affettuoso, particolare, di stima. Nel senso che di presenza l'uomo era una vera rivelazione.

Ritenevo, appunto, il suo cinismo salutare, in un mondo di retori e di ruffiani, di timorosi e di accorati. Alla fine, gli perdonavi pure la banalità di avere dato combustibile da veglione fantozziano alla Raffaella Carrà dei fagioli nell'ampolla, lei, d'altronde, è noto, molto gli deve.

Gianni Boncompagni sapeva essere sincero, molto sincero, anche in veste di ospite televisivo. Non sto parlando dell'autore cui, in molti, imputavano proprio il "crimine" spettacolare ormai trascorso di "Non è la Rai" con le sue piccole protagoniste voracissime di fama, lì a spintonarsi come in una foto di gruppo di fine d'anno in trattoria, metti, a Terracina. Tra tutte loro resteranno Ambra Angiolini, divenuta addirittura intoccabile presso il pubblico ben educato "di sinistra", e Sabrina Impacciatore, brava tout court, a essere sinceri.

Ah, sì, e anche Claudia Gerini, che pure lei possiede comunque talento e verve. E infine, magari, perfino l'enorme patata-menhir che campeggiava nello studio di "Macao", così anni dopo. Mi sto riferendo ora piuttosto all'uomo, al professionista, al collaudatore di se stesso e di battute e freddure, della propria verve notevolmente etrusca, e l'etrusco, si sa, come recitava un film degli anni dei pantaloni con lo svaso, uccide.

Nel caso di Boncompagni uccideva il luogo comune, ogni sentimentalismo. Non per nulla alla morte di Lucio Battisti commentò: "Dio li fa e poi li accoppa", scatenando l'ira del paroliere Pasquale Panella. Boncompagni andava valutato cominciando dall'abbigliamento, assai poco formale, che amava sfoggiare: sorta di tute di cerata ignifuga, come solo Ringo Starr era riuscito a fare cantando "Only You".

Un "look" (direbbero i semplici) che suggeriva, attraverso le parole del poeta Eliot, un signore che abbia scelto di vivere "al di là del guadagno e della perdita". Pago delle proprie fisse: l'elettronica, nel suo caso. Dal cellulare all'impianto stereo Hi-Fi d'alta perfezione, fino al doveroso minipimer, così almeno immaginiamo.



**gianni boncompagni renzo arbore**

Ora che ci penso, lo ricordo non molti anni fa su Rai3 ospite di Fabio Fazio nel salotto di "Che tempo che fa", proprio lì insieme al suo compagno di dischetteria di quarant'anni prima. Ma tanto

Arbore, quella sera, appariva filosoficamente rassegnato allo stato delle cose, quanto invece "Bonco" sembrava che volesse dimostrare che c'è modo e modo di non prendere sul serio la Gazzetta ufficiale televisiva, mediatica, spettacolare, cominciando perfino se stessi. Faccio subito un esempio concreto: dietro così tanta svagatezza, Boncompagni sembrava nascondere la propria natura antiretorica da bar sport o casa del popolo dell'Aretino, da anticlericale istintivo, anzi, militante.

Tipica di chi non ami prendere sul serio le menzogne delle religioni e delle sue encicliche. Allo stesso modo di colui che non ce la farà proprio a inchinarsi davanti ai luoghi comuni della insostenibile cordialità televisiva, all'affettazione, materia in cui sembrano invece eccellere molti altri. Rammento che non si dava pace di fronte a certe parole di Wojtyła, quel "Non abbiate paura" gli sembrava una dichiarazione da "agente della Folletto sull'uscio di casa tua", sia detto senza offesa per questi ultimi.

Senza nulla togliere al talento umano del nostro oggetto d'ammirazione, terribile a dirsi, ma era davvero avvilente che soltanto un "senatore" della tv (o magari un pensionato, un giubilato per eccesso di pigrizia propria) potesse permettersi di buttare all'aria con la semplice presenza, con la svagatezza le palle infinite della conversazione televisiva sul come eravamo e come saremmo adesso.



**boncompagni dago arbore**

Con gli anni, volendo realizzare uno spareggio fra gli antichi conduttori di "Alto gradimento", non restava che constatare la sempre più crescente metamorfosi pessimistica di Renzo Arbore (benché discendente per parte materna dell'anarchico Carlo Cafiero) a fronte di una deriva libertaria, fra chisseneffrega e 'sti cazzi, dell'altro, l'empio, il qualunquista, il "fissato con le ragazzine", il mandante di Ambra, Laura Freddi e perfino di Alessia Merz e Antonella Mosetti, cioè Gianni Boncompagni. Nessuno mai lo ricorda ma è stato il primo a intuire e mettere in mostra, a "Macao", era il 1997, le immense qualità della ragazza Paola Cortellesi. E anche di Lucia Ocone.

Forse, facendo caso al deserto di una società televisiva spettacolare votata al conformismo da scaletta con il nano più alto e ballerino del mondo, si capisce bene perché mai Carmelo Bene volle farsi intervistare sotto la già citata stele-patata di "Macao". Gianni Boncompagni se ne va a 84 anni, ma a noi sembra di vederlo ancora adesso, microfono o chitarra in mano, a fare da spalla a Scarpantibus o al gerarca fascista Catenacci di Giorgio Bracardi o piuttosto a Luigi Tenco e Lucio Dalla nel 1966. A dare la notizia della morte sono state Claudia, Paola e Barbara, le figlie: "Dopo una lunga vita fortunata, circondato dalla famiglia e dagli amici se n'è andato papà, uomo dai molti talenti e padre indimenticabile". "Il mio sogno è una polizia televisiva. Guidata da me, naturalmente", è una frase che ne incorona pienamente l'ironia, ma che dico, l'autoironia.

## 2 - BONCOMPAGNI E L'IMPERDONABILE CREAZIONE DELLA TV DEL NULLA

Beatrice Dondi per <http://www.huffingtonpost.it>

La tv è una scatola. Se non la riempi non serve a niente. Nessuno guarda una scatola vuota. O almeno non dovrebbe. Invece Gianni Boncompagni ha colpevolmente insegnato che se prendi il vuoto e lo tratti come pieno, funziona lo stesso. Basta travestirlo.

Quando l'imperatore di Andersen gira nudo per le strade credendo di avere un abito straordinario, i sudditi applaudono. Per paura, certo, ma anche per abitudine. Guardano lo sciocco regnante nudo come un verme e lo assecondano. Fino a che un bambino, nella sua lucida libertà, grida 'Il re è nudo' e riporta tutti alla realtà.



**IRENE GHERGO E GIANNI**

### **BONCOMPAGNI**

Ho sempre voluto credere che Boncompagni con i suoi programmi insensati cercasse con avidità quel bambino, in grado di urlare a pubblico e autori che no, la scatola non era riempita, era solo nulla, un abito inesistente, un imbroglio. Invece per anni ha incontrato solo cortigiani intorpiditi dall'Auditel. Che hanno metodicamente raccolto i suoi azzardi come semi preziosi da tramandare per un raccolto a basso costo e di lunga durata. Che puntualmente è arrivato.

Tutto quello che Boncompagni ha regalato alla radio l'ha tolto alla tv. L'avanguardia, le idee, la satira, la creatività, il genio l'ha lasciato ai microfoni di Alto Gradimento. E anziché continuare quella rivoluzione tutta di sostanza, ha di fatto legittimato la televisione dell'assenza, dell'ignoranza, dell'inutilità. Dove della gente qualsiasi dice cose qualsiasi e si traveste da protagonista solo per il fatto di essere nell'inquadratura.

E' anche colpa sua se oggi siamo circondati dai famosi che hanno lo stesso curriculum dello sgabello della ballerina di Siviglia. O se accettiamo i bambini truccati che imitano gli adulti, adulti truccati che imitano i cantanti, cantanti truccati che imitano i conduttori, senza neppure il supporto di un auricolare per i suggerimenti. Le ore occupate da gridolini e strafalcioni, dove tutti ridono a caso. E la convinzione che per fare un programma di successo non serva impegnarsi, perché se hanno funzionato addirittura i fagioli in un barattolo, al pubblico possiamo rifilare di tutto.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/remembering-gianni-fulvio-abbate-programmi-boncompagni-valevano-146005.htm>

## Bruciare tutto, il romanzo di Walter Siti che indigna i critici

Operazione editoriale cinica, premesse scandalistiche gratuite e “repellente”. L’ultimo romanzo di Siti stroncato sui giornali. Critica puntuale o falso moralismo?

di [Rosa Maiuccaro](#)

18 Apr, 2017

\*

Se, oltre a discutere se fosse lecito o meno gustarsi un agnello il giorno di Pasqua, nelle ultime ore avete avuto anche il tempo di informarvi, non vi sarà sfuggita la **polemica** generata dall’uscita di **Bruciare tutto**, l’ultimo libro di **Walter Siti** che ha farcito le pagine dei quotidiani e ringalluzzito i **critici** più **bacchettoni**.

La prima della lista è stata la **filosofa Michela Marzano** che su [La Repubblica](#) si lascia andare a becere considerazioni di carattere morale e pare fornire le dovute motivazioni per inserire il testo nell’indice dei libri proibiti.

# WALTER SITI

## Bruciare tutto

Romanzo



Il libro, a suo avviso **“inaccettabile”**, *“partirebbe da premesse gratuitamente scandalistiche”* e costituirebbe *“un’operazione editoriale il cui cinismo appare evidente”*. Ma non finisce qua. Una volta tanto *“la condanna”* mette d’accordo tutti. Per **Camillo Langone** de *Il Foglio* il libro sarebbe addirittura **“repellente”** e Walter Siti meriterebbe l’inferno.

Ora vi chiederete, ma da dove nasce tutta questa indignazione? Molto semplice, o quasi: Walter Siti ha deciso di festeggiare il suo 70esimo compleanno con un libro che ha per **protagonista un prete poco più che trentenne cui sono sempre piaciuti i bambini.**

L’unico episodio di **pedofilia** risale ai tempi del seminario, quando Don Leo ha il suo primo rapporto con un allievo di undici anni. L’incontro con la vittima a distanza di anni e quello con una tentazione nuova di zecca vanno a scalfire un equilibrio apparente che ha faticosamente raggiunto.

A meno di una settimana dalla sua pubblicazione *Bruciare tutto* è già considerato il **caso letterario dell’anno** e non (ancora, purtroppo) per il numero delle copie vendute. Il libro di Siti è diventato il

passatempo preferito dei **benpensanti** che raramente stimolano la curiosità del lettore con i loro scritti, salvo rivelare sconsideratamente ogni minimo particolare della trama. Saranno loro “i vecchi incancreniti nei loro pregiudizi” che Don Leo paragona ai “poveri di spirito” citati nel Vangelo? Definizioni a parte, pregherei costoro di leggere e riflettere prima di scandalizzarsi e alimentare lo sterile dibattito sulla presunta amoralità di un libro tutt’altro che scabroso e semplicistico. Se si fossero soffermati un momento in più sull’indomita prosa, sulla profondità del suo sguardo, avrebbero riconosciuto in *Bruciare tutto* il **romanzo folgorante** che è. Senza dubbio uno scandalo nel panorama letterario italiano contemporaneo, ma di ben altra natura.

Walter Siti, che non si professa uomo di fede, sceglie per la prima volta di non avvalersi dell’autobiografia affidando al suo personaggio più facilmente condannabile, e condannato, le sue lucide osservazioni sul presente e sul futuro.

“*Che strano prete che sono. Un imbucato alla festa del Regno*”, così si presenta Don Leo mentre legge Kafka, Chesterton, Sologub e Hardy. Ascolta Kurt Cobain e Jim Morrison e si convince che il corpo di **Dio** si nasconda nella voce di Amy Winehouse. Condanna la stupidità e l’omologazione dei fedeli ma avverte il peso della propria responsabilità sociale e politica in qualità di confessore e vorrebbe proteggerli dallo svuotamento dei cervelli. Paolo Sorrentino potrebbe appena aver trovato la fonte di ispirazione perfetta per la seconda stagione di *The Young Pope*.

A ben guardare la trasformazione che subisce questo personaggio, **ostaggio della sua perversione**, mai liquidato come il male assoluto, ma esplorato, curato, approfondito, diventa simbolo del cambiamento di una società, la nostra, che non può più rimandare la propria rivoluzione, per quanto osteggiata e temuta essa sia.

Se nella prima parte del libro impariamo a conoscere Don Leo, le spietate convinzioni ma anche l’innegabile passione per l’umanità, nella seconda assistiamo alla sua **dissoluzione** senza avvertire il minimo compiacimento pur essendo a conoscenza dei suoi segreti più inconfessabili.

Walter Siti riesce nell’impresa titanica di generare un’empatia laddove impensabile, disinfetta il lettore dal pregiudizio senza offrire in cambio alcuna consolazione. Al contrario, l’implacabile finale di *Bruciare tutto* lascia interdetti e smarriti. Tutto da ricostruire, a partire dal vuoto che ci ottenebra la mente.

Difficilmente un libro è stato così **ingiustamente vilipeso** in tempi recenti. Ancora una volta è Don Leo a venirci in soccorso con la sua erudizione tramite una citazione del poeta irlandese William Butler Yeats: “*i migliori sono privi di ogni convinzione, mentre i peggiori sono pieni di appassionata intensità*”.

A questo punto Siti avrebbe potuto fare affidamento sull’appoggio dei cattolici ma l’appuntamento è rimandato. Lo scrittore modenese, un umanista dichiaratamente ateo, sottolinea come “l’intelligenza sia nemica della fede”, “il cristianesimo insegna ad odiare la propria vita” e indica la parrocchia come il luogo di aggregazione preferito di “chi ha paura della rivoluzione” (appunto!).

fonte: <https://www.wired.it/play/libri/2017/04/18/bruciare-romanzo-walter-siti-indigna-critici/>

-----  
Ritornare sovrani per ritornare belli?

[Felice Luca Maglione](#)

:

18 aprile 2017

Ultimamente l’Europa, o almeno il dibattito sull’Europa, è diventato centrale nella nostra quotidianità. Il dibattito verte, principalmente, su un eventuale ritorno alla “sovranità nazionale”



declinata in sovranità monetaria (stampare moneta), economica (dazi doganali) e politica (chiudere le frontiere ai migranti).

La settimana scorsa, leggendo questo articolo di [Munchau\\*](#), mi sono chiesto se, limitatamente al caso italiano, le soluzioni che i sovranisti propongono abbiano o meno un barlume di verità.

### IL PUNTO.

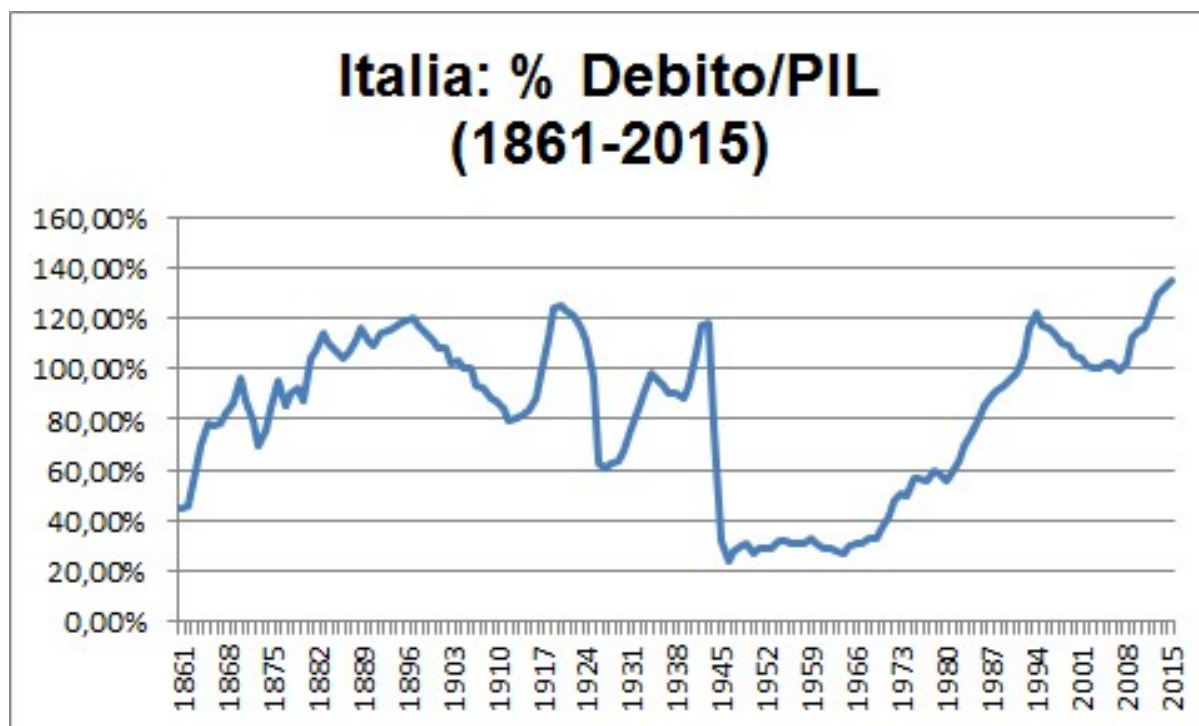
La sovranità (o meglio il ritorno alla sovranità) viene vista e pubblicizzata come la panacea contro ogni male (reddito di cittadinanza, maggiore spesa pubblica, riduzione dell'età pensionabile, in poche parole "no austerity").

Per dare forza e sostanza a questa visione, i partiti sovranisti (Lega e 5Stelle su tutti) usano un trucco di marketing ben congeniato e che fa leva sulle emozioni e sulla nostalgia: paragonare situazioni del passato (ad esempio il periodo che va dalla metà degli anni 70 all'inizio degli anni 90) a quella attuale, mitizzando ed aumentando i pregi di quel periodo (quando eravamo tutti giovani e belli) e contrapporli alla realtà attuale, fatta di precariato e paura. Questa visione nostalgica fa leva su un certo tipo di elettorato, soprattutto nella fascia 45 – 60 (che tra Lega Nord e Movimento arriva quasi al [50% dei consensi](#)) e che, in Italia, si presenta come numericamente rilevante: i babyboomers.

Il messaggio di fondo è più o meno questo: durante quegli anni dorati, l'Italia era un paese prospero e funzionale. L'istruzione era gratuita, la sanità ottima e gratuita, chiunque, anche se dotato di poche o nessuna competenza avrebbe potuto (e trovato) un lavoro che gli avrebbe consentito una vita dignitosa ed una pensione ad un'età ragionevole (45 anni?). Pensione che, in molti casi, sarebbe stata integrata con qualche lavoretto in nero, essendo particolarmente [bassa dati i pochi anni di contributi](#). VICEVERSA, da quando invece siamo entrati in Europa, oltre ad avere meno certezze lavorative (goodbye posto fisso), abbiamo dovuto necessariamente alzare i limiti dell'età pensionabile e moderare le spese (nota extra: mentre invece i politici continuano a mangiare e ad ingrassare sulle nostre spalle).

### MA SARA' VERO?

Le politiche che ho descritto sopra hanno portato, in Italia, alla crescita esponenziale del debito pubblico che passa tra il 1966 e il 1994 dal 60 al 120% (nonostante la crescita – fasulla nda – del PIL anche a 2 cifre in alcuni anni) con un rapporto deficit/PIL mediamente intorno al 10% (l'Europa impone non più del 3% con il Trattato di Maastricht). Crescita del debito che è stata accompagnata, parallelamente, da una crescita del peso della quota "spesa per il personale" [\(che passa da 32,2 a 50% \(per PA\) tra il 1960 ed il 1984\)](#)



Questo tipo di spesa non crea ricchezza o infrastrutture, ma solo debito che si è riversato sulle generazioni successive (due validi esempi di queste politiche sono: le baby pensioni, per approfondimenti [qui](#) e [qui](#), e la Cassa del Mezzogiorno per approfondimenti [qui](#)).

Qualcuno, soprattutto quelli più informati sulla questione debito pubblico/spesa pubblica, potrebbe storcere il naso e dire che in realtà la quantità dei dipendenti pubblici in Italia è mediamente inferiore, considerando le stime ufficiali\*, rispetto alla media europea, anzi ci sono alcuni paesi (Francia e Gran Bretagna) che hanno numeri parecchio più elevati dei nostri (5,8 milioni in UK contro i 3,2 milioni dell'Italia). [Questa indagine fu cavalcata all'epoca della spending review del 2012 da tutto l'arco costituzionale \(e non\).](#)

Tuttavia l'indagine non riportava una serie di valori:

I 3,2 milioni sono solo quelli che hanno un contratto a tempo indeterminato, a cui vanno aggiunti

- o Personale con contratto a tempo determinato (80.413);
- o Personale suppletivo della scuola, tra cui professori universitari a contratto e i ricercatori assegnisti dell'Università (circa 20mila unità);
- o Dipendenti Camera, Senato, Corte Costituzionale, Quirinale (circa 4mila);
- o Consulenze esterne. La cifra condivisa è 300mila (con un costo pari a 1.390.430.276 euro) ma in realtà solo la metà delle amministrazioni pubbliche ha condiviso tale informazione che quindi potrebbe anche raddoppiare;
- o interinali (altri 8 mila);
- o LSU (lavori socialmente utili) (17 mila circa);
- o i lavoratori nelle partecipate statali (aziende di trasporti locali, aziende dell'acqua pubblica, partecipate comunali, ecc). L'ANCI parla di circa 4000 partecipate, ma secondo i dati dell'Irpa (Istituto di ricerca sulla pubblica amministrazione) sono di più (circa 6000).
- o Partecipate del Tesoro: Rai (13.299), l'Anas (100% del Tesoro) con 6357 dipendenti, di cui 2 mila dirigenti, Fs (100%) con 71.191 dipendenti, Posteitaliane Spa (100%) con 144 mila dipendenti, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, meglio nota come Invitalia (100% pubblica), circa 1000 stipendi.

o Partecipate dal ministero dell'Economia (Eni, Enel, Finmeccanica...), altre migliaia e migliaia di persone. Stime dell'Istat parlano di 4186 aziende in cui la partecipazione pubblica supera il 50%, per un totale di 681 mila occupati

Per un totale di circa 6 MILIONI di pubblici dipendenti su 22 milioni di occupati. PIU' di 1 su 4. Che producono spesa pubblica e debito, lavorando mediamente 35 ore a settimane.

### SOLO SPESA PER IL PERSONALE?

Ovviamente no. Durante gli anni 80 e 90, un'altra parte cospicua di questa spesa pubblica era formata dagli interessi sul debito. Cosa sono gli interessi che l'Italia paga sul debito? Sono dei normalissimi tassi di interesse, che crescono o diminuiscono a seconda dell'affidabilità creditizia del "Sistema Italia".

Il grafico sotto ci mostra come gli interessi sul debito nel 1990 pesavano per circa il 10% del PIL (il che significa che ci ritenevano davvero POCO affidabili), contro il 4,6% del 2009. Cos'è cambiato? Semplicemente il nostro debito adesso viene garantito ANCHE dall'UE e questo ci ha consentito di diminuire la spesa per gli interessi sul debito, senza aver realmente modificato i nostri fondamentali (le famose riforme). Cosa pensate succederà se e quando decideremo di uscire dall'Unione Europea?

Tavola 15 - Spese delle Amministrazioni pubbliche per INTERESSI sul Pil in alcuni paesi europei ed extraeuropei. Anni 1990-2009.  
(Incidenza percentuale sul Pil)

Paesi	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
	3,4	3,6	3,7	3,9	3,7	4,1	4,0	3,8	3,7	3,5	3,6	3,5	3,4	3,1	3,0	3,0	2,9	2,9	2,6
	11,7	11,2	10,9	10,8	9,2	8,9	8,5	7,7	7,4	6,8	6,6	6,5	5,8	5,3	4,8	4,3	4,0	3,9	3,8
	2,7	2,8	3,0	3,3	3,3	3,5	3,6	3,5	3,3	3,0	2,9	3,1	3,0	2,8	2,8	2,7	2,6	2,7	2,9
nia	...	2,7	3,1	3,2	3,2	3,5	3,5	3,4	3,4	3,1	3,2	3,1	2,9	3,0	2,8	2,8	2,8	2,8	2,7
	7,8	7,6	7,0	6,6	6,0	5,3	4,5	3,8	3,4	2,4	2,0	1,5	1,3	1,2	1,1	1,1	1,0	1,0	1,4
	10,1	11,3	12,2	12,7	11,4	11,6	11,5	9,3	8,2	6,6	6,4	6,3	5,7	5,2	4,8	4,7	4,6	5,0	5,1
ia	...	...	...	...	...	2,8	2,5	2,1	2,0	1,8	1,5	1,8	1,8	1,8	1,4	1,2	1,5	1,3	1,5
assi	5,8	6,0	6,2	6,1	5,5	5,6	5,3	4,9	4,7	4,3	3,7	3,2	2,8	2,6	2,5	2,4	2,2	2,2	2,2
Unito	3,7	3,1	3,0	3,0	3,3	3,6	3,6	3,6	3,5	2,8	2,7	2,3	2,0	2,0	2,0	2,1	2,1	2,2	2,2
	...	...	...	...	...	5,1	5,2	4,7	4,2	3,5	3,2	3,0	2,7	2,4	2,0	1,8	1,6	1,6	1,6
	...	...	...	5,7	6,2	5,3	5,4	5,2	4,5	4,0	3,5	2,7	3,0	2,2	1,8	1,9	1,7	1,8	1,6
a	1,4	1,5	1,8	1,9	2,0	2,1	2,0	2,0	2,0	2,0	1,8	1,7	1,7	1,6	1,5	1,5	1,3	1,2	1,1
paesi europei (**)	5,8	5,5	5,7	5,7	5,4	5,1	5,0	4,5	4,2	3,7	3,4	3,2	3,0	2,8	2,5	2,4	2,4	2,4	2,4
ia	4,1	3,8	3,4	3,6	4,1	3,9	3,2	2,5	2,3	2,1	2,0	1,8	1,7	1,6	1,5	1,4	1,3	1,3	1,2
i	9,5	9,4	9,3	9,2	9,0	9,6	9,1	8,4	8,2	7,6	7,1	6,6	5,8	5,4	4,9	4,6	4,3	4,1	3,9
ne	3,6	3,5	3,5	3,4	3,4	3,5	3,5	3,4	3,5	3,5	3,3	3,2	3,0	2,7	2,5	2,4	2,4	2,5	2,5
Zelanda	8,3	6,8	5,8	4,9	4,6	4,1	3,6	3,1	2,9	2,5	2,4	2,3	2,1	1,9	1,7	1,7	1,6	1,4	1,5
nti	4,9	5,1	4,8	4,6	4,5	4,7	4,6	4,4	4,1	3,7	3,5	3,2	2,8	2,6	2,5	2,6	2,7	2,9	2,7
paesi extraeuropei (**)	6,1	5,7	5,4	5,2	5,1	5,1	4,8	4,4	4,2	3,9	3,7	3,4	3,1	2,8	2,6	2,5	2,5	2,4	2,4
complessiva (*)	5,9	5,6	5,6	5,5	5,3	5,1	4,9	4,4	4,2	3,7	3,5	3,3	3,0	2,8	2,6	2,5	2,4	2,4	2,4

disponibile

la semplice calcolata sui soli dati disponibili (e, in alcuni casi, solo parzialmente rappresentativa dell'aggregato geografico)

National Accounts, Main aggregates of general government

### IN CONCLUSIONE

La conclusione è più o meno questa. E' chiaro che, viste le cifre, questi discorsi sulla responsabilità europea, sulla Germanocrazia e sulla sovranità siano errati. La responsabilità di questa situazione è nostra.

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/bilancio-pubblico\\_partiti-politici/ritornare-sovrani-per-ritornare-belli/](http://www.glistatigenerali.com/bilancio-pubblico_partiti-politici/ritornare-sovrani-per-ritornare-belli/)

## “Non e’ la Rai” era una cagata pazzesca

[I Hate Milano](#)

:

18 aprile 2017

Sulla Gazzetta di oggi il settantunenne Giorgio Dell’Arti scrive che “Non e’ la Rai”, programma le cui protagoniste non avevano neppure vent’anni – era “un programma geniale... un inno alla gioventu”.

Capiamo gli appetiti della carne, ma vorremmo fosse chiara una cosa a tutti coloro che hanno meno di 30 anni: “Non e’ la Rai” era una cagata pazzesca. Non in senso ironico, non come la “Corazzata Potemkin” di Fantozzi che in realta’ e’ un capolavoro: una cagata nel vero senso della parola. In quella cultura “contro” che negli anni ’90 era ancora possibile, “Non e’ la Rai” era non un simbolo ma IL simbolo del drammatico impoverimento culturale imposto dal primo berlusconismo al Paese. I “Sangue Misto” dedicarono ad Ambra e a Forza Italia una strofa della celebre “Piglia Male” diventata immortale nel corso degli anni. Vasco – quello duro e puro di ieri, non la versione borsa e spompata alla Francesco Amadori di oggi – dedico’ alle ragazze del programma la canzone “Delusa”, dove descriveva il dramma di queste donne senza nessun talento all’infuori della spregiudicatezza, un po’ carnefici e un po’ vittime di una cultura che, nel decennio successivo, sarebbe trascinata dalla TV alla politica, estendendo il dramma dal personale al Paese intero. Chi l’avrebbe detto, allora, che la delusione le avrebbe spinte sempre piu’ su, dal Consiglio Regionale della Lombardia al Parlamento Europeo?

Tra l’altro, nel testo il Blasco faceva allusioni chiarissime – “pero’ quel Boncompagni li cosa ti fa...” – che solo grazie alla spensieratezza e al liberalismo dei Novanta, contrapposta alla pesantezza del politicamente corretto odierno, potevano essere prese alla leggera: stante l’inaudita gravita’ delle accuse (la maggior parte delle ragazze erano minorenni), non risulta che il Blasco sia mai stato costretto a rettificare.

Mentre i genitori ne vietavano ai figli la visione, i maschi piu’ giovani guardavano il programma di straforo, senz’audio, con evidenti intenti onanistici: “Non e’ la Rai” era il metadone di chi non poteva stare su la notte a guardarsi “Colpo Grosso”. Sulle femmine, invece, il programma faceva selezione come il Mortirolo al Giro: se una lo guardava, potevi tranquillamente escluderla dal tuo campo di interesse.

Ricordo una mia compagna di classe delle elementari, femminista ante-litteram, che in gita strappo’ il poster di una tizia di Non e’ la Rai di nome “Miriana” venduto in allegato con il Cioe’ (la Torah della demenza adolescenziale di quel decennio): le dedicammo immediatamente “Sei un mito” degli 883.

Fa molta nostalgia, vent’anni dopo, vedere che di quell’Italia di allora, che aveva – eccome! – la forza di incazzarsi non sia rimasto praticamente nulla: quello che ieri creava scandalo oggi viene celebrato come frutto del “genio”, e nessuno dice nulla. Attenzione: non uno scandalo “in avanti” come per Carmelo Bene o Pasolini o per qualunque artista che sfidi, con la propria opera, la morale corrente. Ma uno scandalo “all’indietro”, perche’ davvero una simile cagata, dove le donne erano usate come marionette, dove non c’era satira, ironia, umorismo sembrava un’offesa intollerabile a un Paese che per ogni Pippo Baudo o Bruno Vespa aveva comunque un Ricci, un Ghezzi o un Arbore da contrapporre.

Proprio Arbore, autore in TV di programmi opposti al Non e' la Rai di Boncompagni, viene tirato dentro per il bavero in virtu' dei successi radiofonici che firmarono assieme. Successi che, e' bene ricordarlo, cambiarono per sempre, e in meglio, la storia della radio italiana. Successi che, e' bene ricordare pure questo, sono datati 1970 – l'anno del Mazzola-Rivera, Presidente del Consiglio Rumor e Presidente Americano Richard Nixon. Impossibile allora non pensare a Pep Gabardella, che grazie a un solo libro di successo visse per sempre felice e contento nella Roma dei salotti, dei Palazzi e degli spaghi che ora corre in massa a santificare l'Uomo che Sussurrava all'Auricolare, in un abbraccio che unisce destra e sinistra, gruppo Mediaset e gruppo l'Espresso, Foglio e Fatto Quotidiano nella consueta, italica ammicchiata post-portem dove il morto e' sempre un genio e i cretini siamo noi – Umani, Troppo Umani – che non avevamo capito, non ce n'eravamo accorti, non eravamo stati bravi a leggere le sfumature.

Vent'anni fa, Boncompagni definì la sua TV come “vuoto pneumatico”. Vent'anni dopo, quel vuoto si e' inghiottito tutto, come nella Storia Infinita e questa effettivamente si, e' opera di un Genio. Del male.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/media/non-e-la-rai-era-una-cagata-pazzesca/>

-----  
[vitaliano](#)

## Segui la scia di report

Report è una trasmissione pessima e non lo dico da oggi. Le sue inchieste sono sciatte, mal fatte e superficiali quando non sono pericolosamente tendenziose. Mostrano una versione parziale dei fatti, puntandoti la telecamera addosso e fanno parlare in tutta calma i sedicenti esperti, senza il solito montaggio che fa apparire l'oggetto dell'inchiesta un malfattore e in difficoltà. Infatti molte persone e aziende rifiutano di intervenire perché sanno che ogni parola potrebbe essere usata contro di loro.

Per molti anni è stato indicato come modello di giornalismo per il semplice fatto che faceva comodo che l'oggetto fosse sempre la solita persona. Poi si sono dedicati alla pizza, al caffè ai piumini mostrando sempre l'idea di essere l'unica voce fuori dal coro, proprio come alcuni siti che attirano gente ignorante e che fa riferimento ad un noto movimento politico. Sempre naturalmente mostrando sciocchezze, per alcuni versi pericolose.

Ieri è toccato ai vaccini, prossima fermata scie chimiche

## Franck Tregambe

-----  
[curiositasmundi](#) ha rebloggato [semplogicaa](#)



[Segui](#)

martedì  
**18**  
 aprile

l	m	m	g	v	s	d
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	<b>18</b>	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

## U maravigghiusu, Frank Tregambe

Francesco "Frank" Lentini (noto come 'U maravigghiusu, Frank Tregambe, o The Three-Legged Man) (Rosolini, 1889 – Jacksonville, 1966) è stato uno showman e circense italiano naturalizzato statunitense. Venne al mondo con tre gambe, un quarto piede atrofico crescente dietro il ginocchio della terza gamba, per un totale di sedici dita dei piedi e due organi genitali maschili funzionanti. Secondo i medici che si occuparono del caso, queste caratteristiche peculiari erano tutto ciò che rimaneva di un gemello siamese che sporgeva dal lato destro del suo corpo.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 semplogicaa

martedì 18 aprile - U maravigghiusu, Frank Tregambe

[curiositasmundi](#)



Frank Lentini sulla retrocopertina dell'omonimo album del 1995 dagli Alice in Chains.

[paul-emic](#) ha rebloggato [gregor-samsung](#)

[Segui](#)



[gregor-samsung](#)

## Preghiera della misericordia patafisica

Maestro Yehoshua Bar Yosef detto il Cristo,  
 tu che hai mostrato che il regno umano è tristo  
 e ogni potere è cieco, ogni potente bieco



che scambio e prezzo meritano disprezzo  
che il vero amore è spada che divide  
che il fariseo si irride  
e per ogni guancia offerta  
una bastonata va inferta  
nel tempio ai mercanti  
(quelli che a piena voce  
ti hanno mandato in croce),  
il tuo celeste cammello  
che il ricco irride e umilia  
passando per la cruna in paradiso,  
d'improvviso, preghiamo:  
perdona tu i peccati  
di noi diseredati,  
abbi pietà della nostra anonimità  
e non ci indurre in tentazione  
di una sociale integrazione,  
ma liberaci dal capitale.  
Amen

[Letta [qui](#)]

---

## La vera concorrenza di Netflix è il sonno

Lo ha detto il CEO della società, Reed Hastings, facendo una battuta sui suoi concorrenti

Lunedì Reed Hastings, il CEO di [Netflix](#), la società americana che offre il famoso servizio di film e serie tv in streaming, [ha presentato](#) i dati sul primo trimestre del 2017 con una lettera agli investitori. I guadagni sono cresciuti rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, così come sono cresciuti gli abbonati al servizio, anche se poco meno di quanto era stato annunciato dalla società e atteso dagli analisti.

Il numero simbolico di 100 milioni di abbonati, ha detto Hastings, verrà raggiunto entro il prossimo weekend, spiegando che la crescita minore del previsto dei primi tre mesi del 2017 si deve probabilmente alla decisione di rimandare di qualche mese la diffusione delle nuove puntate di serie molto apprezzate come *House of Cards*. Hastings ha anche risposto alla domanda che molti si fanno sulla possibilità che a influire negativamente sulla crescita di Netflix siano stati anche i servizi rivali, su tutti quello di Amazon, che negli ultimi anni ha investito molto nella produzione e diffusione di serie tv e film in streaming. Ha spiegato che non ritiene che i concorrenti possano davvero creare problemi al futuro di Netflix, facendo una battuta sulle abitudini dei suoi abbonati e dicendo:

«Noi siamo in competizione con il sonno»

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/04/18/netflix-sonno/>

-----  
1904 – La maratona del degrado



**Saint Louis, Missouri**

**12 agosto 1904**

Sulla veranda, un uomo mangia una mela e coccola Oreste, il suo cane. Ci sono 28° all'ombra, umidità oltre il 90% e non tira un filo di vento. La campagna è quieta e immobile. I cavalli di passaggio sono sporadici. Non si muove niente, nel caldo agosto del Missouri. Oreste boccheggia sul pavimento, accetta il grattino del padrone, drizza le orecchie.

Anche l'uomo sente qualcosa.

rrrrr

Si sporge sulla poltrona.

Il suono cresce.

RRRRRRR

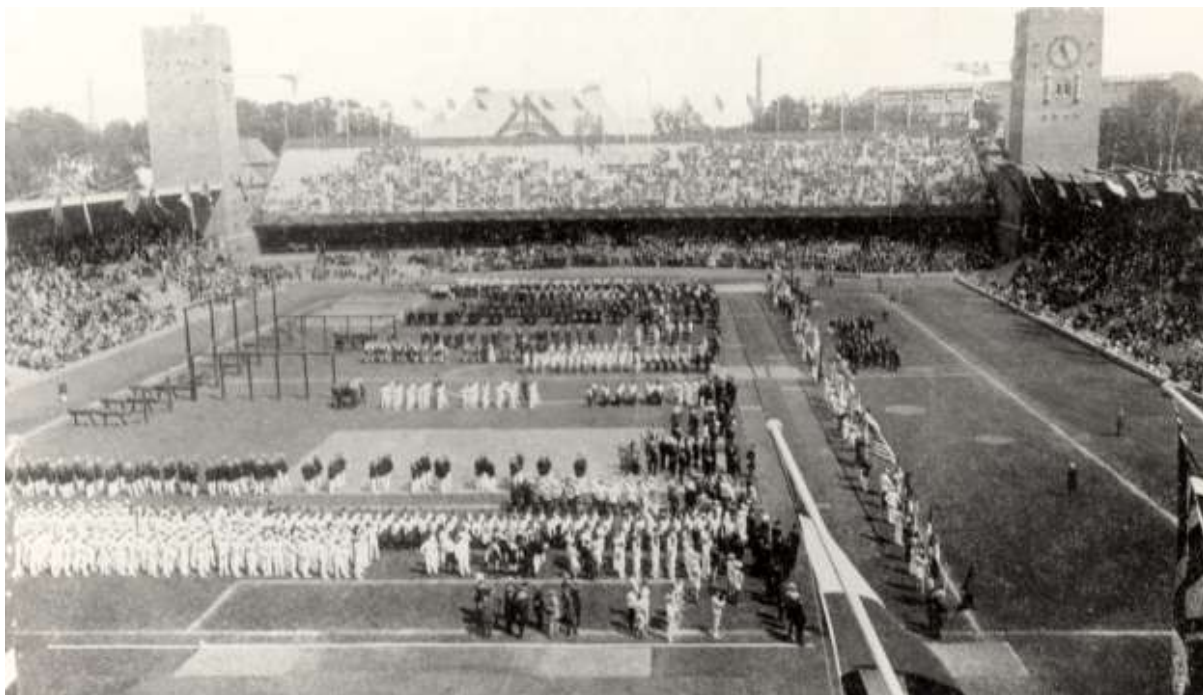
«Lo senti anche tu, mio piccolo Or

Automobili a tavoletta. Uomini in mutande corrono, un tizio accovacciato nel prato caga urlando in irlandese, spari, un francese passa piangendo e dicendo di essere il vero padre della bambina, uno nudo a bordo di un'automobile agita il cappello, sviene vomitando contro il cielo, due guerriglieri sudafricani scalzi fuggono guardandosi indietro, operai greci nei campi, un cadavere, un muratore scappa inseguito da due uomini che agitano una siringa, un cubano in canottiera arriva sulla veranda, gli strappa la mela di mano, fugge.



**Stadio di Saint Louis**

**Un'ora prima**



Al signor [James Sullivan](#) avevano detto che per organizzare la terza edizione delle olimpiadi servivano soldi, ma lui non li aveva ascoltati. Sfrutta i suoi contatti nell'ambiente sportivo e accademico, scrive a tutto il mondo di venire a gareggiare lì a spese proprie, noleggia lo stadio dell'università e attende le lettere di conferma.

«Che arriveranno a pioggia, ragazzo, non temere» dice al suo assistente.

Rispondono in 600, di cui 574 americani.

«Vabbè, capo, chiamiamola sagra della brugola.»

«Assolutamente no. Almeno il pubblico sarà numeroso.»

Inaugura l'olimpiade il presidente degli Stati Uniti, no, il vicepresidente degli Stati Uniti, no, il segretario, no, la nipote del presidente degli Stati Uniti. A quanto pare nessuno, in America, sa o è interessato ad assistere alle olimpiadi. Sullivan deve trovare qualcosa che attragga la plebe e, oggi come cent'anni fa, alla gente piace il circo. Sullivan quindi organizza [le giornate antropologiche](#).

«Cioè facciamo i provini per il Grande fratello?» fa l'assistente.

«Ma no.»

Durante queste giornate, un branco di pigmei prelevati con la forza [tentano di salire il palo della cuccagna](#), ma scivolano e si fanno male.



Poi sioux vestiti da imbecilli [provano a scagliare frecce con archi giocattolo](#). Un arco gli si rompe in faccia e tutti ridono. Poi [gare di bellezza tra negri e filippini, donne indiane contorsioniste seminude](#). Sullivan legge sui giornali resoconti dei giornalisti scandalizzati, col tono in stile "io sono razzista, ma questa cosa è troppo razzista".

Quando i suoi sottoposti pagati a ciaccole annunciano a Sully che le nazionali di nuoto sono pronte a gareggiare ma non trovano la piscina, lui indica lo stagno dove normalmente i mandriani lavavano le vacche.





Fatalità tutti i nuotatori si ammalano di tifo, e [quattro trapassano](#).

Dettagli.

Sullivan vuole inserire il polo a ogni costo. Un match di polo è eleganza, brutalità, velocità: in una parola, maestosità. È per questo che viene chiamato [lo sport dei re](#). Vederlo dal vivo è uno spettacolo unico, ma a tre giorni dall'inizio delle olimpiadi, salta fuori che far venire da tutto il mondo giocatori, cavalli, scudieri, medici, veterinari e arbitri costa come 154 olimpiadi, e loro si guardano bene dal venire di tasca propria.

«...quindi rinunciamo al polo» dice l'assistente.

«Nononono, basta tagliare il superfluo.»

«Tipo?»





«I cavalli.»



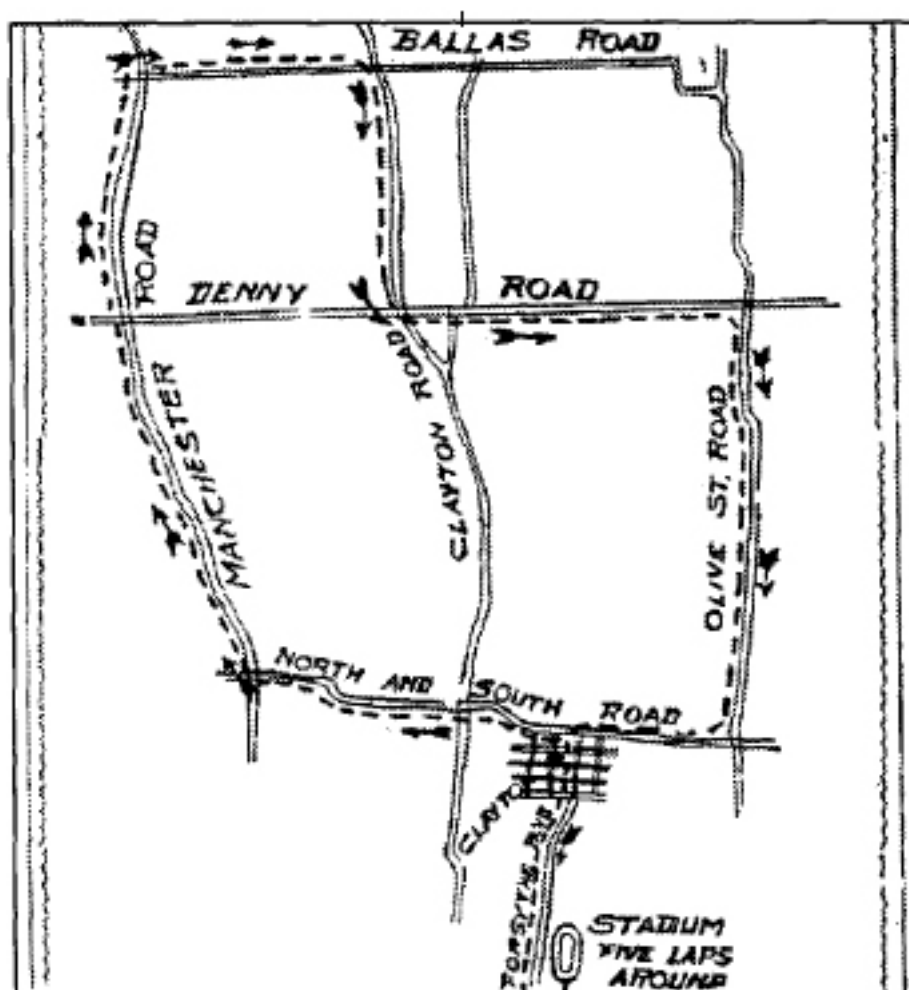
«Visto, ragazzo? Basta un po' d'inventiva» gongola Sullivan.

«Sì, e per magia gli spalti vuoti sono quasi confortevoli, no?»

«Silenzio.»

Segue il tiro al piccione elevato a disciplina olimpionica, l'handicappato con la gamba di legno che vince sei medaglie stracciando quelli integri, o mille altri tripudi di ritardo mentale che meriterebbero una trilogia, soprattutto visto che le olimpiadi durano mesi. Ma il fiore all'occhiello, la ciliegina sulla torta, il momento più importante, per Sullivan, è la maratona.

Pianificata da un uomo mentalmente disturbato, in questa edizione gli atleti dovranno fare cinque giri di stadio, uscire in strada, percorrere *quarantadue chilometri su sterrato* tra macchine, passanti, biciclette, 28° all'ombra e con uniche fonti d'acqua a 6 miglia (cisterna piovana) e 20 miglia (pozzo di acqua avvelenata). Questa è la scansione di una mappa che viene consegnata ai partecipanti.

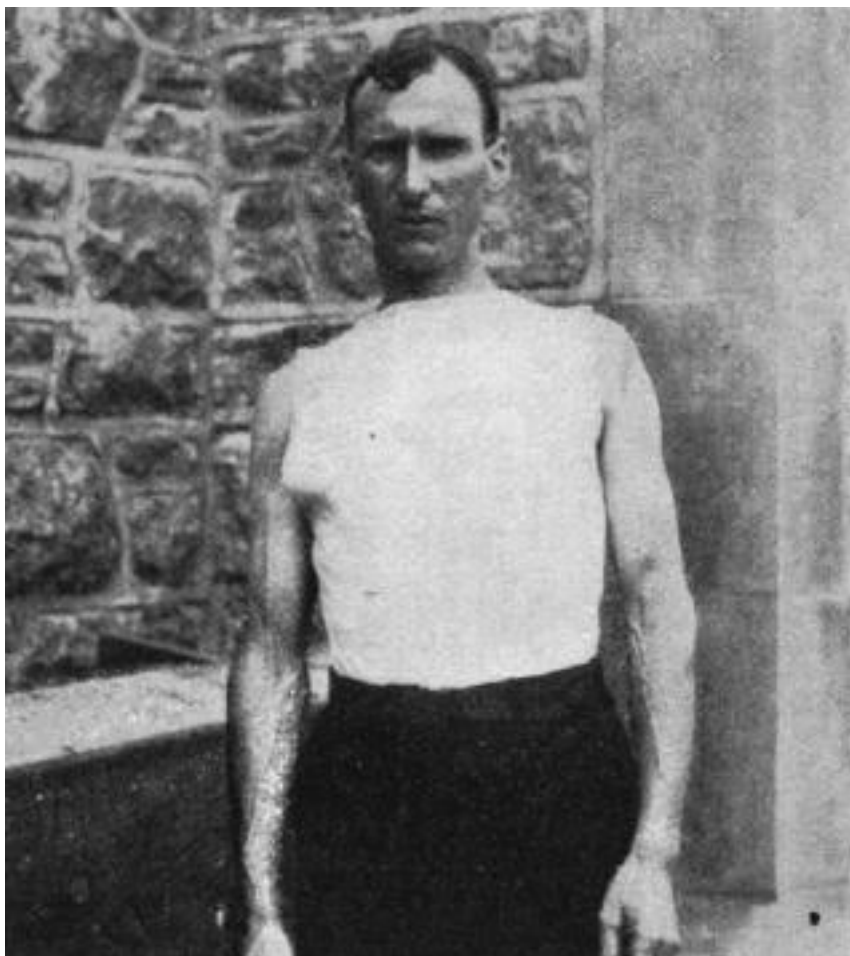


Ma siccome la maratona *deve* essere internazionale, per ovviare alla scarsità di atleti Sullivan arruola la peggio plebaglia, purché di origini estere. Quindi operai, immigrati, clandestini, banditi, tutto fa brodo, anche se armati o inseguiti dalle forze dell'ordine. È come se oggi qualcuno prelevasse gente a caso da campi rom, parchi, vicoli, stazioni e galere, per poi metterli sulla linea di partenza di giochi senza frontiere. Ecco la linea di partenza.



Buona parte di costoro non ha mai corso e, dopo questa maratona, non correrà mai più. Prima che la pistola dell'arbitro scriva il più buio capitolo nella storia dello sport, però, vale la pena presentarli. Ognuno meriterebbe un romanzo ([di alcuni esiste già](#)) ma sono costretto a riassumere.

## 20 – Thomas Hicks



Un metalmeccanico di Cambridge. Gli piace correre, condurre uno stile di vita sano ed è astemio. Un giorno viene notato da un allenatore coperto di debiti e braccato dagli strozzini, tale Ernie Hjertberg. Ernie [decide che quell'omino è l'occasione per rifarsi una vita](#). Si offre di allenarlo per la maratona. Thomas accetta a una condizione: «Niente schifezze né aiutini, chiaro?»

La vita, si sa, riserva sorprese.

**31 – Frederick Lorz**





Frederik si allena di notte, dato che di giorno [fa il muratore](#) dopo che il college l'ha espulso per rissa, furto, furto aggravato, contraffazione e qualche molestia. Dato come favorito, la notte prima si sbronzia a merda e si presenta allo stadio in stato confusionale chiamando a gran voce tale Nausicaa. Il suo allenatore tenta di rianimarlo con acqua fredda e ceffoni, ma Frederick si pischia addosso in centro pista e sviene. L'allenatore ha puntato tutto su questo inaudito campione, dovrà quindi inventare una soluzione per farlo vincere. Ma quale?

### 39 – Sidney Hatch





Sidney vive con la madre che è la sua unica genitrice, tutrice, allenatrice, levatrice e il cerchio si stringe verso meretrice. Distrutto dall'attività sessuale contronatura, Sidney gareggia nei campionati amatoriali per fuggire dal buco che dopo averlo espulso lo rivuole. Fortemente motivato al suicidio o alla più classica carriera da psicopatico alcolista, per Sidney questa gara vuol dire molto. Sarà l'unica a cui parteciperà in tutta la vita.

**Canotta nera – John Lordan**



Irlandese immigrato negli USA, queste olimpiadi [gli varranno un monumento](#) nella sua città natale, a Bandon. Maratoneta professionista, anche lui di giorno lavora come idraulico e di notte si allena. Nel 1904 è malato, ma [si presenta lo stesso sulla linea di partenza](#). Ha così tanta febbre che si dimentica di indossare il numero. Quando gli domandano se è pronto a gareggiare, lui risponde "Valahalla".

### **3 – Felix "Andarin" Carvajal**



Un postino cubano mai ammesso nella squadra olimpionica, si guadagna i soldi per il viaggio Cuba/USA facendo prove di corsa all'Avana o elemosinando. Sbarca a New Orleans, dove sprofonda in 12 ore di [alcool, puttane e gioco d'azzardo](#). Si sveglia vestito da pirata in una bisca clandestina, e con solo i vestiti che ha addosso fa l'autostop cercando di imparare qualche parola d'inglese. Giunge allo stadio come lo vedete qui sopra, camicia a la Jack Sparrow, pantalone lungo di tweed, stivaletti da passeggio e basco siciliano "per onorare le sue origini italiane". Un altro atleta, [Martin Sheridan](#), si impietosisce e [trova un paio di forbici per accorciargli le braghe](#). Quando gli chiedono se pensa di correre col cappello, lui risponde "què?".

Non mangia da 72 ore.

## 6 – Dimetrios Velouis & company

Non esistono altre foto oltre a quella della partenza. Demetrios era uno dei **nove operai greci** messi lì appositamente per dare un senso di legittimità (olimpiade = Grecia). Dopo lungo cercare, sono riuscito a trovare [l'unico elenco in Internet che ne contiene i nomi](#), dato che di molti non si sa nulla. Alcuni di loro [non furono mai più visti](#). Nel senso che non giunsero mai al traguardo.

## 7 – Albert Corey



Parigi, 1903

«È bello, scopare» sospira Albert, crollando esausto.

«Oh, Albert... penso di essere incinta.»

«È bello, viaggiare» dichiara Albert alla dogana.

Arrivato negli USA, per un anno vive di espedienti per le strade, finché durante uno sciopero entra in una macelleria industriale per rubare, il capo [lo scambia per un crumiro e lo mette subito al lavoro](#). I macellai lo braccano per ucciderlo, Albert fugge e arriva allo stadio di saint Louis.

«Lei è un atleta?»

«Qu'est-ce que vous avez dit?»

«RAGHE ABBIAMO UN FRANCESE»

«BOMBA, DATEGLI IL NUMERO 7»

## 9 – Frank Pierce

È un adolescente pellerossa dal coltello facile. Originario di Boston, appassionato consumatore di gin, famoso per rimorchiare le prostitute con la frase "ho un pene e un coltello, uno dei due ti entra dentro stasera". Viene raccattato come comparsa per dare un tono internazionale alla maratona, lui accetta in cambio di uno sfolgimento della sua ragguardevole fedina penale che, comunque, non avverrà. Non esistono sue fotografie perché secondo Frank rubavano l'anima.

## 10 – Samuel Mellor

Atleta professionista, questa sarà l'unica maratona che non finirà.

Vedremo poi come e perché.

## 11 – Edward Carr

Trombettista di un'orchestrina jazz di Baton Rouge. Dopo aver scoperto sua moglie a letto col contrabbassista, fredda entrambi a revolverate e fugge, vagando in stato confusionale. Giunge allo stadio di saint Louis con ancora la pistola dietro, [un colpo solo a disposizione](#) e i fantasmi che lo tormentano. Gli chiedono se vuole correre, lui risponde "l'amavo" e vale per il sì. Edward vive la vita un quarto di miglio alla volta.

## 12 – Arthur Newton

Altro atleta professionista, abbandonerà la gara dichiarando che "qualunque persona sana di mente l'avrebbe fatto". Un pavido di cui non mi occuperò.

## 35 e 36 – Jan Mashiani e Len Taunyane



**Len Taunyane** [ha una vita da leggenda](#). Sudafricano, veterano della seconda guerra boera, venne fatto prigioniero, torturato e poi liberato. Dal sudafrica viene deportato negli USA per fare una recita [dove reinterpreta la guerra assieme ad altri compatrioti](#) per la gioia del pubblico. Appena scopre della maratona [evade, tirandosi dietro il suo migliore amico, Jan Mashiani](#). Finisce allo stadio, si spaccia per maratoneta e gli credono. I due hanno ancora i costumi da soldati e un solo paio di scarpe. Jan le dona a Len perché lui si trova meglio a correre scalzo.

Gli uomini si sistemano sulla linea. Si voltano verso l'uomo con la pistola. Frank Pierce sguaina la lama e lo minaccia: «Giù il ferro, vecchio bastardo.»

«Allora, signori, avete tutti la mappa?» dice l'arbitro.



«Què?»

«Was?»

«VEDO GLI ANGELI CHIAMARMI A LORO»

«Que dit-il?»

«Katherine... mi dispiace...»

«Jan, smetti di mangiare la carta magica dell'uomo bianco.»

«Partiamo, cazzo, ho paura mia madre mi trovi, dai.»

Gli arbitri guardano Sullivan, Sullivan guarda i giornalisti, i giornalisti guardano i maratoneti. L'arbitro riprova: «Avete almeno capito le regole, ve-

«Oh, Tom!» urla un allenatore «ti va un gocchetto?! Aiuta!»

Tom guarda storto l'allenatore e fa il gesto di no.

«Demetrios, credo il tizio con la pistola intenda che il muro dobbiamo tirarlo su lì.»

«Chicos, alguien tiene algo para comer?»

«AO RAGA IERI SERA BORDELLO, MA POI VOI CHI CAZZO SIETE?»

Sullivan ha gli occhi lucidi e il labbro tremulo, poi allarga le braccia e si gira dall'altra parte. L'arbitro guarda gli uomini: «Dio abbia pietà della vostra anima.»

Spara.

Sono le 15.03.



### 0.5° miglio

**Fred Lorz** lancia un urlo belluino, allarga le braccia e scatta in avanti perché convinto sia la prova dei 400 metri.

**Frank l'indiano** sguaina il coltello e si getta sull'arbitro per assassinarlo, ma nota la polizia e riprende a correre guardingo.

Gli altri partono quieti.



### 1° miglio

**Lorz** galoppa fuori dallo stadio ripetendosi che tra poco è finita. C'è un rombo, ed è il suono di decine di automobili guidate da allenatori, giudici e giornalisti che partono al suo inseguimento lasciandosi dietro una nube di smog, polvere e morte dentro cui si ficcano tutti gli altri maratoneti. Non si vede niente, respirare è impossibile. Lorz rallenta.

**Tom il salutista** lo sorpassa guadagnando la prima posizione, inseguito dall'allenatore che lo incita col megafono.

**Jan Mashiani** entra in un campo di pannocchie ove viene inopportuno arrotato da una mietitrebbiatrice, ne esce ridotto a covone di fieno ambulante e riprende la gara ([qui una ricostruzione dell'accaduto](#)).

### 2° miglio

**Albert** procede lento e costante: è bello, correre.

**Tom il salutista** si ferma a prendere fiato e mangiare pesche offerte dal suo allenatore.

**Felix Carvajal** passa, chiede se può mangiarne anche lui. Lo scacciano in malo modo, Felix ne ruba due e scappa mangiandole in corsa. Le automobili continuano a sollevare un polverone della madonna, tanto che alcuni **operai greci**, spossati e incapaci di respirare, sbagliano strada e disertano.

### 3° miglio

**William Garcia** è a bordo strada disteso in una pozza di vomito e sangue. Ma siccome nessuno sa che partecipava, lo scambiano per un comune cadavere e lo lasciano lì.

**Len Tau** studia la pergamena magica dell'uomo bianco senza capirne una madonna e imbecca il quartiere sbagliato. Ne esce inseguito da una posse contada con forconi e fucili. Aumenta sensibilmente l'andatura.

**Demetrios** vede Len in difficoltà e gli fa cenno di seguirlo. Quando i grezzi vedono la scena deducono il bianco sia il padrone e desistono.

### 4° miglio

**Albert** guadagna terreno. È bello, guadagnare terreno.

**Edward sparatromba** gli è a fianco, incerto se sparargli o spararsi. Gli grida qualcosa in inglese, Albert risponde in francese, dal campo emerge un covone di fieno con le gambe che grida in africano. Tutti, comunque, tossiscono troppo per comprendere le loro stesse parole.

**Samuel Mellor** e **Arthur Newton** conducono.

**Lordan malatino** è fermo contro un albero.



**Fred Lorz** quasi in ultima posizione si distende, chiude gli occhi ed erutta in un geyser di vomito che lo glassa. Alleggerito, riprende a correre emanando afori di morte.

### 7° miglio

**William Garcia** è sempre a bordo strada. Viene percosso da una vecchia contadina con un nodoso randello. Appurato il reale malessere, la vegliarda avvisa i soccorsi. Lo ricoverano in fin di vita e scoprono che [aveva mangiato così tanta polvere e smog che gli si era polverizzato l'esofago](#).

**Albert** è in preda ai deliri della disidratazione, ferma una coppia e dice di voler vedere suo figlio e di volere tornare in Francia.

**Tom il salutista** vuole andare a casa, ma il suo allenatore lo pungola sgommandogli terriccio in faccia. Non funziona. Tom arretra, ma l'allenatore gli dice di avere quello che fa al caso suo.

**Lordan** viene ospedalizzato.

### 9° miglio

**Edward Sparatromba** vede un'auto della polizia, entra in paranoia perché è convinto cerchino lui, spara verso di loro e fugge nella foresta. Nessuno lo rivedrà mai più.



**Fred Lorz** si toglie i vestiti lerci di vomito e fa per rinunciare, ma viene raccolto dalla macchina del suo allenatore, su cui sale nudo. Partono a tavoletta verso lo stadio. Nel tragitto si sbronzano superando i concorrenti.



### 10° miglio

**Tom il salutista** è ormai allo stremo. Supplica per avere dell'acqua, ma l'allenatore si rifiuta "perché ti fa male". [Gli da' quindi una pastiglia di stricnina e un albume](#). Tom smette di alzare obiezioni e inizia a biascicare parole senza senso.

**Frank Coltellofacile** si ferma a rapinare una Coppietta e viene prematuramente blindato.



### 11° miglio

**Felix Carvajal** vede un praticello fiorito e decide di farsi un pisolino.

**Samuel Mellor** ha respirato così tanto smog che ha allucinazioni, tossisce sangue e cade in ginocchio, venendo subito investito da una bicicletta. Si ritira, lasciando la prima posizione ad **Arthur Newton**.

**Sidney Trombamamma** raggiunge la cisterna d'acqua piovana, si idrata e guadagna terreno.

### 13° miglio

**Felix Carvajal** si sveglia, scopre di essersi appisolato sotto un albero di mele, ormai ha preso la mano e ruba pure quelle. Purtroppo sono acerbe, ne mangia a mostro e siccome ha tutto il sangue nelle gambe, fa indigestione. Viene assalito da drammatici attacchi di diarrea che espleta nei cortili delle case.

**Len Senzascarpe** si porta in seconda posizione dietro Tom il salutista, ma dalla selva emerge un molosso che [lo insegue famelico](#). Per salvarsi dalle fauci del mostro si rifugia in una frazione di saint Louis il cui cartello recita questo.



Dev'essere quindi stato bellissimo, per gli abitanti, vedere entrare di corsa un negro e un cane. Parliamoci chiaro: solo questa è una storia eccezionale. Un guerrigliero sudafricano, negro nell'America del 1904, evade e finisce in una maratona tra gente che non parla la sua lingua. Perde il suo migliore amico e, inseguito da un cane idrofobo, irrompe in un matrimonio del KKK. Dopo azione frenetica e sparatorie, Len convertirà la cuginetta al cazzo estero, raderà al suolo il villaggio e farà amicizia col cane. Perché dobbiamo avere Moonlight se hai già la versione ottocentesca di Rambo TRATTA DA UNA STORIA VERA!?! Lo chiami *Mugrambo* e hai l'Oscar in tasca.

Tempo fa l'ho proposto come soggetto a una casa editrice, ma hanno detto che vogliono qualcosa di intimista. Mi dispiace, Len.

### 19° miglio

**Tom salutista** è in vista del momento supremo. Ha gli occhi opachi, respira col fischio, cammina legnoso. [Gli viene quindi somministrata altra stricnina, tre albumi e un bicchierone di brandy.](#) Non ho mai provato a bere una pinta di Vecchia romagna e fare jogging sotto il sole d'agosto, ma sospetto non sia un'idea vincente. Hicks diventa "pale grey" ed entra in stato precomatoso. L'allenatore sente il fiato degli strozzini sul collo [e si mette a tenerlo in piedi lui.](#)



**Fred Lorz** è in testa quando la macchina sbanda contro un albero e il guidatore perisce tra le fiamme. Fred ne abbandona i resti e trotta verso lo stadio, sorpassando Tom, l'uomo che non voleva il doping ed è finito sbronzo pieno di veleno per topi.

### Arrivo

**Fred Lorz** taglia il traguardo fresco come una rosa tra le ovazioni del pubblico. La nipote del presidente sta per consegnargli la medaglia quando qualcuno mostra il volante liquefatto e fa notare che questa è la maratona, non il grand Prix. Fred dice che in effetti sì, [ma era tutto uno scherzo](#). Gli arbitri non hanno il senso dell'umorismo e lo squalificano a vita. Lo stadio è percorso da un'esplosione di urla all'ingresso di Tom il salutista.



Fa il suo ingresso sospinto dall'allenatore a braccia, perché è ormai dopato come un cavallo e incapace di capire chi è, dov'è, o cosa sta facendo. Con un'ultima spinta, vince la maratona.



Dopo di lui arriva Albert (è bello, arrivare secondi), terzo il pavido **Newman** e quarto il postino cubano dissenterico. A Tom faranno fare il giro dello stadio in barella, e la foto di rito sulla macchina che lo condurrà all'ospedale.

Poi basta.

Quando ormai gli spalti sono vuoti e non c'è più un arbitro che tiene il tempo, arrivano alla spicciolata gli altri.

TABLE 3.1

### 1904 St. Louis Olympic Marathon at a Glance

<b>Date:</b>	30 August	<b>Weather:</b>	Very warm—27.8°C (82°F)
<b>Start time:</b>	1503	<b>Starters:</b>	32
<b>Course:</b>	Square Loop	<b>Finishers:</b>	15 (including one DQ)
<b>Course distance:</b>	24.85 miles (39.996 km)	<b>GPEs:</b>	5

#### TOP RESULTS:

Place	Athlete	GPE	Date of birth	Time
1	Thomas Hicks	USA	7 Jan. 1875	3:28:53
2	Albert Corey	FRA	1878	3:34:52
3	Arthur Newton	USA	31 Jan. 1883	3:47:33
4	Felix Carvajal	CUB	18 Mar. 1875	no time
5	Demetrios Velouis	GRE		no time
6	David Kneeland	USA		no time
7	Henry Brawley	USA	25 Aug. 1880	no time
8	Sidney Hatch	USA	6 Dec. 1885	no time
9	Len Tau	SOA		no time
10	Christos Zekhouritis	GRE		no time

(Frederick Lorz [USA] finished first (~3:13:00) but was later disqualified. Although he ran only part-way, he is included as a finisher.)

**New geopolitical entities represented:** Cuba [CUB], South Africa [SOA]

**Team score (unofficial):**

1. USA	10 points	(1-3-6)
2. GRE	29 points	(5-10-14)

Non c'erano soldi per le coppe, così vennero fatte delle medaglie poi consegnate per posta, spesso a indirizzi inesistenti. Oggi sono andate perdute o stanno nei musei, dato che valgono somme mostruose.





Una replica fatta da schifo, [su eBay sta a 850\\$](#).

fonte: <https://bagniproeliator.it/1904-2/>

20170419

FALCONE LONTANO DALLA SUA FRANCESCA: IL “DIVORZIO” DELLE SALME AVVELENA L’ANTIMAFIA A 25 ANNI DALLA STRAGE DI CAPACI



## LUI SPOSTATO NEL PANTHEON E LA FAMIGLIA MORVILLO LASCIA LA FONDAZIONE



MORVILLO FALCONE

Felice Cavallaro per il [Corriere della Sera](#)

La separazione delle salme di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, dopo due anni di malintesi, si trasforma in un divorzio tra le famiglie. Con spiacevoli effetti sulla vita della Fondazione che porta i loro nomi. La Fondazione che richiama ogni 23 maggio migliaia di giovani e le massime autorità dello Stato. La Fondazione dei cortei e delle navi della legalità. Appuntamenti in via di pianificazione per il prossimo anniversario. I 25 anni dalla strage di Capaci. Stavolta con l' amaro in bocca. Per tutti.

A cominciare da Maria Falcone, la sorella del giudice, stupita dalla scelta di Alfredo Morvillo, il fratello della magistrata dilaniata sulla stessa auto di Falcone, il marito seguito a Roma e, quel giorno, nel tragico ritorno a Palermo. Nell' apocalisse del tratto d' autostrada dove si salvò l' autista Giuseppe Costanza, ma saltarono in aria i tre agenti di scorta, Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo.

Una serie di incomprensioni ha convinto l' anziana madre di Francesca e il figlio Alfredo, magistrato pure lui, prima alle dimissioni dal consiglio direttivo della «Fondazione Giovanni Falcone e Francesca Morvillo» e, adesso, al ritiro del nome. Spiazzando la professoressa da sempre al vertice di una istituzione che si avvia così a mutare denominazione chiamandosi semplicemente «Fondazione Falcone».

Esito infelice di un tira e molla che va avanti in sordina da due anni e che ha visto nei panni di infruttuosi mediatori Giuseppe Ayala, Leonardo Guarnotta, Giacchino Natoli, Ignazio De Francisci, i magistrati che lavorarono al fianco di Falcone, come peraltro accadeva anche con Morvillo, allora sostituto procuratore nella trincea antimafia, in arrivo a Trapani come procuratore capo.

Una frizione esplosa quando nel 2015 Maria Falcone accettò la proposta dei frati domenicani di trasferire la salma del fratello dal periferico cimitero di Sant' Orsola, dove riposava accanto alla moglie, all' interno della centralissima chiesa di San Domenico, il Pantheon dove campeggiano le sepolture dei grandi dell' isola, meta di studenti e turisti in quantità.

«Una scelta avallata dal consiglio direttivo nel quale figuravano Alfredo e la figlia, senza mai contestarla», sottolinea stupita la professoressa. Una scelta sempre osteggiata dalla madre e dallo stesso Morvillo, come il magistrato avrebbe ripetuto ai «mediatori». Adesso volano le voci sull' attrito. Confermate da uno scambio di battute colte la scorsa settimana alla festa della polizia, al Teatro Massimo.

Una breve conversazione fra il rettore dell' ateneo Fabrizio Micari e lo stesso Morvillo che proponeva di organizzare delle manifestazioni con gli studenti. Ma quando Micari ha risposto che ne stava discutendo in Fondazione con Maria Falcone, Morvillo è stato tranciante: «Noi non ne facciamo più parte...». Inutile chiedergli conferma, chiuso in uno stretto riserbo: «Un argomento del quale non vogliamo parlare».

Al di là di ogni incomprensione, la causa della rottura resta la separazione. Con Francesca rimasta per mesi nella tomba di famiglia dei Falcone a Sant' Orsola e poi trasferita da madre e fratello in un' altra sepoltura al cimitero dei Rotoli, parte opposta di Palermo.

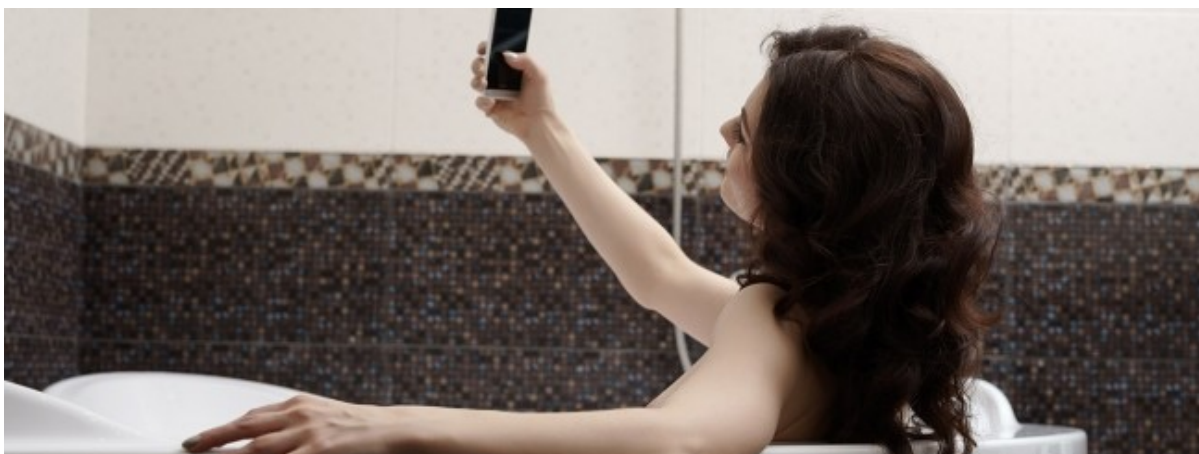
Sepoltura dove mai nessuno depone un fiore, a parte un gruppo di assidui ex bersaglieri di Chioggia. Una sorpresa per lo stesso Morvillo. Unica luce nel buio che avrebbe avvolto la figura della sorella «anche il 23 maggio». Ma proprio questa interpretazione viene contestata da Maria Falcone: «Abbiamo sempre considerato un tutt' uno Giovanni e Francesca. E il suo nome campeggia nella targa del Pantheon con quelli dei caduti a Capaci e in via D' Amelio».

Pesa nell' epilogo della disputa il riferimento alla strage di via D' Amelio e all' inseparabile amico di Falcone, Paolo Borsellino, che i frati avrebbero voluto affiancare. Trovando un netto diniego nei figli del giudice, decisi a lasciare il padre accanto alla madre Agnese, deceduta nel maggio 2013. Una scelta che ha acuito la piaga della famiglia Morvillo, decisa al divorzio.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/falcone-lontano-sua-francesca-divorzio-salme-avvelena-145996.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/falcone-lontano-sua-francesca-divorzio-salme-avvelena-145996.htm)

## Nudi rimossi dai social? Pornhub ha la soluzione

PornHub lancia un'applicazione gratuita per superare le rigide regole dei social, in materia di selfie sexy: tra proboscidi e missili, ecco TrickPics.



[Marco Grigis](#),

18 aprile 2017, 17:23

I **social network** possono rivelarsi dei luoghi virtuali particolarmente suscettibili, soprattutto in fatto di **nudità**. Si tratti anche solo di un ritratto artistico o di uno scatto provocante ripreso durante una sfilata di moda, è sufficiente un intravisto **capezzolo** femminile non solo per scatenare fitte polemiche fra solerti utenti, ma anche per ricevere un bombardamento di segnalazioni o il blocco dell'account. Delle ferree regole implementate per la più che legittima protezione dei minori, tuttavia spesso incomprensibili poiché, nel novero delle epurazioni, finiscono anche immagini del tutto candide. Per risolvere il problema alla base, **PornHub** ha pensato a una soluzione a dir poco geniale: **TrickPics**, l'applicazione per superare a pieni voti l'inflessibile giudizio di Facebook, Instagram, [Snapchat](#) e affini.

Il portale per adulti ha optato per un'operazione in controtendenza rispetto alla sua natura maliziosa: anziché spogliare gli utenti, ha deciso di coprirli. Il tutto tramite un'applicazione gratuita, lanciata sia su **App Store** che su **Play Store**, che permette di nascondere le proprie vergogne con simpatici disegni e animazioni in 3D.

Il funzionamento è molto semplice: tramite l'app ci si può scattare una **foto in déshabillé**, oppure scegliere un'immagine salvata nel proprio archivio, per modificarla nel pieno rispetto delle policy social. Si potranno inserire missili per scoprire i seni, ad esempio, ma anche proboscidi e serpenti per i genitali maschili, fuochi d'artificio, cerotti virtuali e molto altro ancora. Il tutto con un'interfaccia immediata da usare e, soprattutto, adatta a ogni esigenza. Al momento, il software funziona unicamente con le fotografie, anche con simpatici effetti di [realtà aumentata](#), ma in futuro potrebbe anche comprendere l'editing video. **Corey Price**, vicepresidente della società, ha così spiegato:

I selfie sono diventati una forma popolare d'espressione personale nella società d'oggi. Sono gli autoritratti dell'era digitale, capaci di catturare gli individui in tutto il loro splendore. Spopolano la duck face, la posa in bagno, l'obbligatoria foto in palestra e, indipendentemente dal fatto molti di noi non vogliano ammetterlo, anche il selfie di nudo. Siamo quindi orgogliosi di annunciare la nostra nuova app, che fornisce delle animazioni grafiche da sovrapporre agli elementi NSWF di uno scatto, per creare un'immagine SFW e condivisibile. I nostri fan possono ora condividere le loro immagini sexy, in un modo divertente che evoca la creatività.

Come già accennato, l'applicazione è disponibile sia sullo store di Apple che su quello di Google, mentre sul sito ufficiale di Pornhub è disponibile una **demo interattiva**.

fonte: [http://www.webnews.it/2017/04/18/nudi-social-pornhub/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+Webnews](http://www.webnews.it/2017/04/18/nudi-social-pornhub/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews)

## L'unico Erdoğan che ci piace è Özdemir: canta, suona e non mette nessuno in galera

Il celebre (in patria) musicista turco condivide con il leader lo stesso cognome, ma è di tutt'altra pasta. Canta, suona e ama il jazz. Non ha rivali politici e non ricatta l'Europa con i migranti

di [LinkPop](#)

19 Aprile 2017 - 08:25

Uno cerca il mandato popolare, l'altro ha già ottenuto lo scettro del pop. Uno tiene in pugno l'Europa, l'altro un semplice microfono. Uno considera, sulla scia dei Fratelli Musulmani, la democrazia come strumento per imporre l'islamismo. L'altro, invece, come strumento ha solo una chitarra, e la suona benissimo. Sono i due Erdoğan: il molto noto presidente turco Recep Tayyip contro il – purtroppo meno famoso – musicista 76enne Özdemir, stella del jazz turco, musicista instancabile, grande innovatore.

La sua biografia è semplice: è nato negli anni '40 e, a causa delle difficili condizioni dell'epoca, non riesce ad avere una formazione completa. Studia comunque musica (i suoi genitori erano entrambi musicisti) e dopo aver compiuto il servizio militare, cioè all'inizio degli anni '60, si accoda a una piccola orchestra jazz, che suona anche musica pop. È in quel momento che perfeziona la sua conoscenza della chitarra e parte in un tour europeista, con destinazione i Paesi scandinavi del nord. Poi torna in Turchia e si dedica alle cover di canzoni occidentali e – udite udite – anche greche, con testi in turco. Come il suo omonimo, insomma, ha avuto all'inizio un grande interesse per la cultura dell'Occidente.

Nel 1972 comincia la sua fase sperimentale: prende elementi del funk e del jazz e li mescola con sonorità della tradizione turca. È un cammino molto lungo: la fusione tra le culture si rivela molto prolifica, tanto da permettergli di fondare anche una casa discografica. È a quest'epoca che comincia a comporre la sua musica e il suo album "*Canın Senle Olmak İstiyor*" venne premiato come Miglior album dell'anno dal giornale musicale Milliyet.

Nel 1984 avviene la sua svolta: smette di guardare ai modelli stranieri e si concentra sul repertorio musicale tradizionale: il folk turco diventa la sua specialità e si trasforma anche in cantante, non contento delle sue capacità come chitarrista. È una figura altalenante, insomma: più o meno come l'omonimo/omologo, anche Özdemir oscilla tra Occidente (pop, jazz, funk) e Oriente (folk e cultura tradizionale). Prima si innamora dell'Europa, e poi riscopre le proprie radici del passato.

Del resto, si sa, cultura e politica spesso vanno a braccetto nelle stesse direzioni. Ma il vecchio chitarrista, almeno, non mette in carcere i giornalisti.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/19/lunico-erdogan-che-ci-piace-e-ozdemir-canta-suona-e-non-mette-nessuno-/33902/>

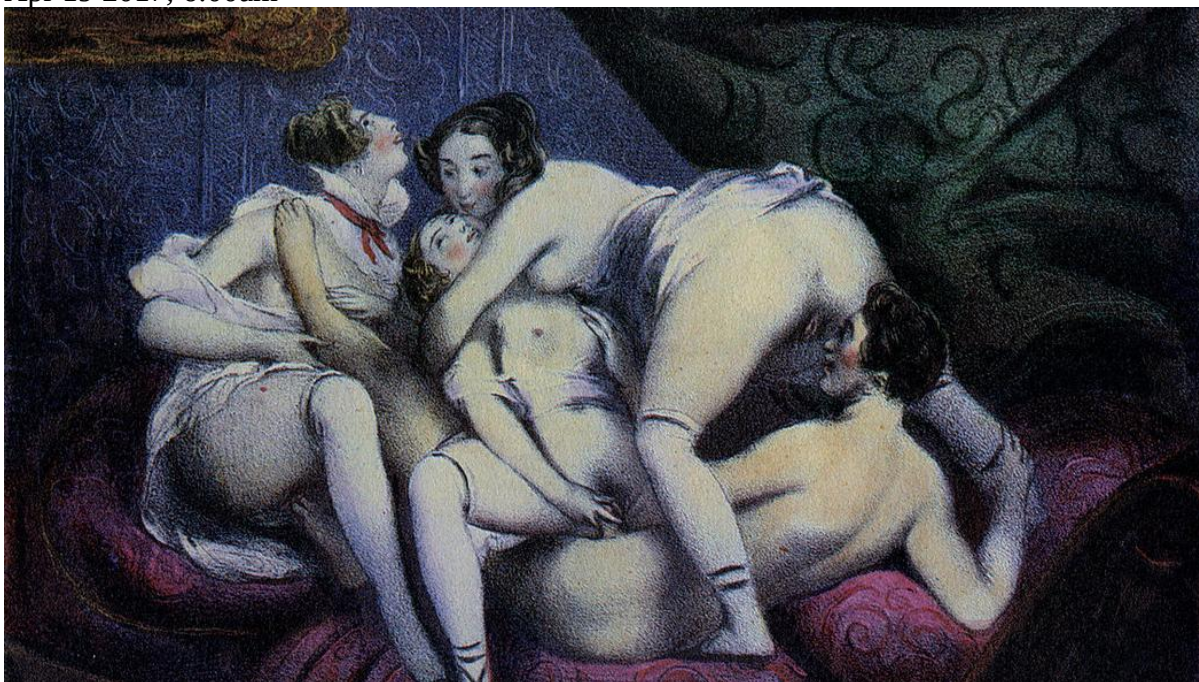


## Con questa app puoi farti un cunnilingus da sola

VS

- [Maria Yagoda](#)

Apr 19 2017, 6:00am



Si chiama O-Cast e ti permette di mimare sullo schermo del tuo iPhone quello che un vibratore riproduce lì sotto in tempo reale.

Se dovessi avere figli entro i prossimi dieci anni, sono abbastanza sicura che non sopravvivrebbero, o perché morirebbero soffocati dai cadaveri degli orsi polari o perché si ritroverebbero a interpretare se stessi in un gioco di ruolo di apocalisse nucleare. Se mi chiedeste se penso che i miei ipotetici figli avranno la possibilità di procurarsi del piacere orale da soli risponderei, "Per quello ci vorranno almeno 200 anni, e se anche ci arrivassimo prima, migliorerebbe davvero le nostre vite?"

E invece, la tecnologia è più veloce di quanto pensassi. [O-Cast](#) è uscito a marzo di quest'anno, e grazie a esso chi è in possesso di un vibratore di una certa marca (per correttezza: Lovense Bluetooth Lush) può leccare lo schermo del proprio iPhone e avere quell'esatto pattern di movimenti riprodotto sul proprio clitoride. Quando ho sentito parlare per la prima volta dell'app, descritta come la "[iTunes del cunnilingus](#)", ho immagazzinato la notizia nel settore Avanzamenti Tecnologici Non Richiesti e ho continuato a masturbarmi come prima.

Ma poi ho cominciato a chiedermi come sarebbe stato se il vibratore avesse davvero potuto mimare i gesti della mia lingua. Mi lamento sempre di quanto facciano schifo certi uomini a letto, e avevo finalmente l'opportunità di capire se almeno so cosa voglio, portando la mia stessa lingua in luoghi insperati. (Per darvi un'idea della mia flessibilità reale, non riesco a toccarmi il ginocchio con la lingua nemmeno dopo 15 minuti di stretching.) Il mio cunnilingus sarebbe stato migliore? Forse mi avrebbe dato la sicurezza necessaria a rifiutare uomini che ignorano le basi del rispetto. O forse, almeno avrei imparato a dire quando una cosa non mi piace.

Dato che ho letto milioni di articoli sul fatto che [i telefoni sono una delle cose più sporche che portiamo in giro](#), ne ho ripulito con foga per qualche minuto lo schermo con el gel igienizzante per le mani, cercando di non farlo penetrare nelle crepe e di non distruggere per sempre il telefono cercando di darmi piacere orale. Poi sono andata sul sito di O-Cast, dove puoi leccare lo schermo con il pattern che vorresti sentire applicato alla tua vagina. Comunemente si dice di "fare l'alfabeto con la lingua" quando si fa un cunnilingus, e secondo me è una buona guida per principianti, ma non tiene in considerazione le variazioni di ritmo e durata che stanno alla base del buon sesso orale. Premendo la lingua sullo schermo, ho leccato in piccoli e grandi cerchi, velocemente e lentamente, con anche un po' di linee dritte.

Ho rinominato il pattern "prima prova"—sì, lo so—e poi il sito mi ha chiesto di aggiungere una foto, perciò ho fotografato la scatola dei cereali sul letto. Poi ho connesso il mio profilo al vibratore tramite la app, che oltretutto ti permette di usare i pattern sviluppati dagli altri utenti, incluse le pornstar. Possono durare dai cinque secondi ai cinque minuti, dipende da te. E puoi anche mandarli in loop.

Dopo 20 minuti di set up con il vibratore, che ha un'estremità appositamente dedicata al clitoride e una al punto G, ho messo in play "prima prova". Dato che l'app ti permette anche di scegliere il ritmo, il risultato era incredibile—mentre gestire in modo scientifico il ritmo quando lì sotto c'è un essere umano in carne e ossa può essere più complesso.

E ho scoperto una cosa ancora più divertente: puoi registrare un pattern sulle estensioni del Lovense—create per esempio per essere portate su un dito e registrare anch'esse i movimenti della lingua—*durante*. Perciò ho potuto riprodurre una sequenza che in tempo reale veniva riprodotta sulla mia vagina. Ho trovato la cosa estremamente eccitante.

Mi rivolgo a tutti quelli che temono che i robot usurperanno il posto degli esseri umani nella vita e nelle relazioni—preoccupazione legittima, visto che i miei vibrator mi fanno venire, come minimo, cinque volte più velocemente di un essere umano: non siamo ancora arrivati a quel punto. Questo strumento non rende obsoleta una lingua vera, e manca totalmente della piacevolezza della saliva—anche se con un po' di lubrificante è quasi uguale. Una lingua tocca punti diversi, e può usare pressioni variabili con precisione, mentre una macchina non ci riesce. Almeno, non nel 2017. Ripensando al decennio di cunnilingus che ho ricevuto, direi che questa versione robotica prende un voto medio, ma del sesso orale medio è sempre meglio di qualunque altro atto sessuale medio. Perciò, se è vero che il cunnilingus che mi sono fatta da sola era peggio di quello che mi ha fatto quel ragazzo australiano a Praga, sicuramente era però meglio di tutti quelli che non mi hanno fatto.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/app-per-farti-un-cunnilingus-da-sola>

-----

## Charlotte Salomon (2)

selene [ha rebloggato](#) [pietroalberto](#)

[Segui](#)





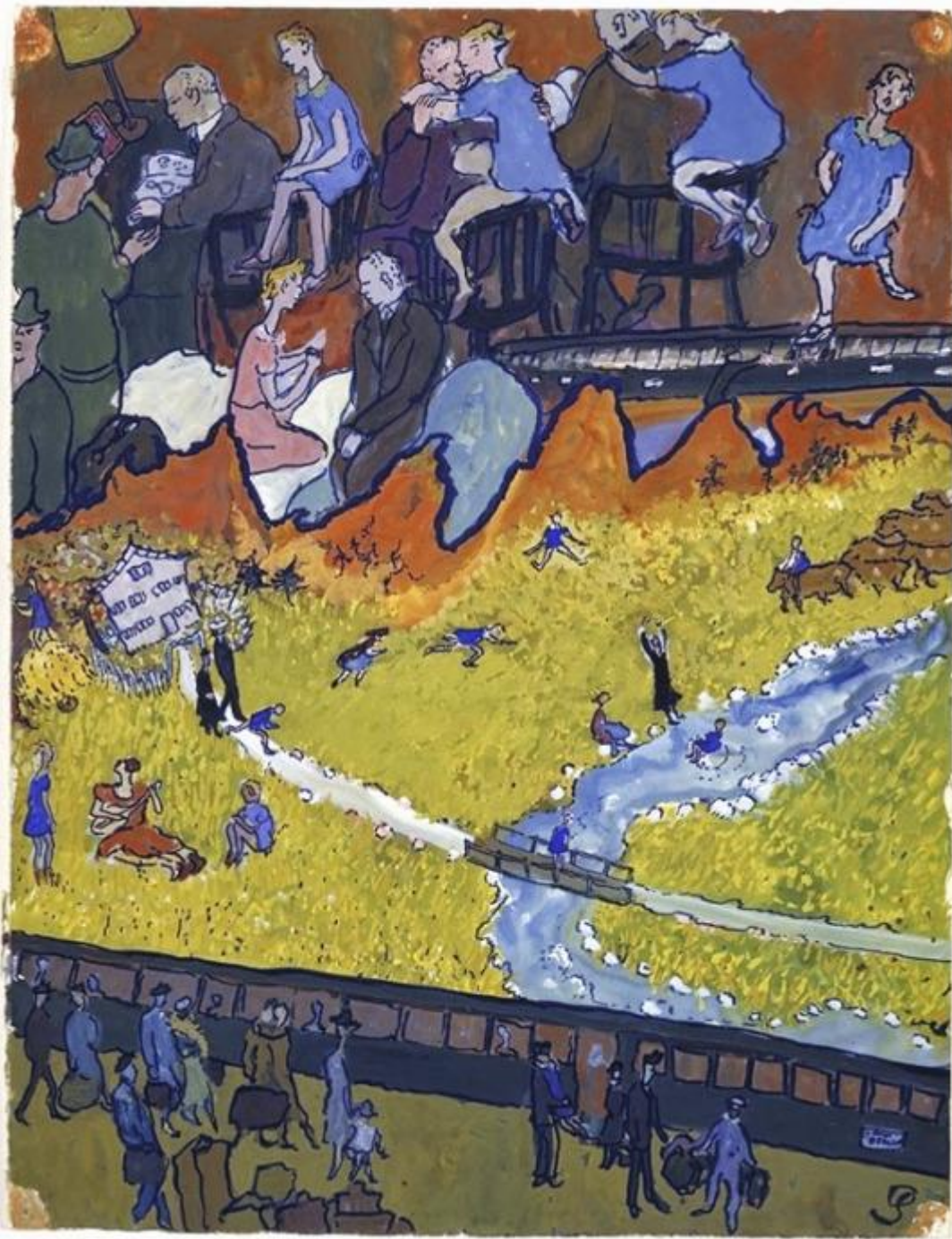












pietroalberto

Charlotte Salomon (April 16, 1917 – October 10, 1943) was a [German-Jewish artist](#) born in [Berlin](#). She is primarily remembered as the creator of an autobiographical series of paintings *Leben? oder Theater?: Ein Singspiel* (*Life? or Theater?: A Song-play*) consisting of 769 individual works painted between 1941 and 1943 in the south of France, while Salomon was in hiding from the [Nazis](#). In October 1943 she was captured and deported to [Auschwitz](#), where she and her unborn child were gassed to death by the Nazis soon after her arrival

---

## Quindi la Turchia non è più una democrazia?

La risposta è che non lo è più, ma non è successo col referendum di domenica



*Recep Tayyip Erdoğan (Yasin Bulbul/Presidential Press Service via AP)*

370

Domenica quasi 50 milioni di turchi [hanno deciso](#) con un referendum di trasformare il sistema istituzionale del loro paese in una repubblica presidenziale, dando nuovi grandi poteri al presidente Recep Tayyip Erdoğan. La riforma costituzionale, che è stata al centro del dibattito politico turco per mesi, ha già provocato molte reazioni preoccupate, soprattutto dei paesi europei che stavano discutendo di un'eventuale entrata della Turchia nell'Unione Europea. Murat Yetkin, giornalista e opinionista del quotidiano turco *Hurriyet*, [ha scritto](#) che il voto di domenica è stato «il più controverso degli ultimi anni», mentre l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), che tra le altre cose si occupa di monitorare la regolarità dei processi elettorali, ha detto che il referendum non ha rispettato gli standard internazionali richiesti per una votazione corretta. Quindi è



vero che la Turchia sta diventando uno stato autoritario, come si legge un po' ovunque?

La risposta breve è sì, ma bisogna tenere conto di una cosa: non lo è diventato domenica, il giorno del referendum. La Turchia non è più un paese democratico da tempo, da quando è diventato “normale” arrestare i parlamentari di opposizione, chiudere i giornali critici col governo, licenziare centinaia di migliaia di insegnanti e altri dipendenti pubblici solo perché sospettati – spesso senza prove – di essere lontani dalle posizioni del presidente.

Cosa prevede la riforma

Prima del voto, almeno sulla carta, il sistema turco era di tipo parlamentare, simile a quello italiano. Ogni quattro anni si tenevano le elezioni legislative e il Parlamento votava la fiducia a un governo, titolare del potere esecutivo. Il presidente della Repubblica, sempre in teoria, era una figura imparziale: per ricoprire quel ruolo doveva dimettersi da qualsiasi carica di partito ed essere *super partes*. Nella realtà da un paio di anni le cose erano già molto diverse.

Il sistema turco ha cominciato a cambiare di fatto nel 2014, quando Erdoğan, dopo avere raggiunto il limite di mandati da primo ministro, è stato eletto presidente. Da allora, mossa dopo mossa, Erdoğan ha usato la sua grande popolarità per rafforzare i suoi poteri: uno dei momenti più importanti di questo processo è stato l'[allontanamento](#) nel maggio 2016 dell'ex primo ministro turco Ahmet Davutoğlu, con cui da tempo Erdoğan aveva diversi contrasti.

Davutoğlu era la persona più moderata del governo turco, quella che parlava con i leader europei, che si opponeva alle incarcerazioni preventive di giornalisti e accademici oppositori del governo e spingeva per dialogare con i ribelli curdi del sud-est della Turchia. Dopo Davutoğlu non c'è più stato un capo del governo in

grado di fare da contrappeso a Erdoğan. Il voto di domenica ha consolidato la posizione del presidente e gli ha dato ulteriori poteri: grazie alla riforma d'ora in avanti Erdoğan sarà titolare del potere esecutivo (mentre la figura del primo ministro sarà abolita), potrà ricoprire incarichi all'interno del suo partito e potrà esercitare maggiore influenza su uno degli organi di giustizia più importanti del paese. Le modifiche più importanti decise dalla riforma approvata domenica sono state così sintetizzate in un'[infografica](#) dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI).

[Visualizza l'immagine su Twitter](#)



## LA NUOVA COSTITUZIONE TURCA: LE PRINCIPALI MODIFICHE PROPOSTE



### ATTUALE COSTITUZIONE



#### SISTEMA PARLAMENTARE

Il parlamento, eletto ogni quattro anni, ha il potere legislativo e ha il compito di esprimere il governo e di controllarne l'operato attraverso il voto di fiducia. Il presidente, eletto ogni cinque anni, è una figura prevalentemente rappresentativa.



#### POTERE ESECUTIVO DEL GOVERNO

Il potere di applicare le leggi è affidato prevalentemente al presidente del consiglio e agli altri ministri. Il governo ha anche il compito di emanare i regolamenti attuativi sulle leggi votate dal parlamento, che devono essere approvati dal consiglio di stato, e di indirizzare l'azione legislativa dell'Assemblea nazionale turca.



#### PRESIDENTE IMPARZIALE

Il presidente della Repubblica deve dimettersi da qualsiasi carica di partito e deve avere un ruolo *super partes*.



#### UN TERZO DEI DEPUTATI PER AVVIARE LA PROCEDURA DI IMPEACHMENT

La messa in stato d'accusa del presidente per alto tradimento può essere richiesta da almeno un terzo dei parlamentari. La maggioranza parlamentare necessaria per ottenere la destituzione del presidente è di tre quarti degli eletti.



#### COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DEI GIUDICI E DEI PUBBLICI MINISTERI

Il consiglio dei giudici e dei pubblici ministeri, uno degli organi di giustizia più importanti in Turchia, è composto da ventidue membri. Tra questi, solo quattro sono nominati dal presidente della Repubblica.

### CAMBIAMENTI PROPOSTI



#### SISTEMA PRESIDENZIALE

Il governo e la carica di primo ministro sono aboliti. Il presidente della Repubblica viene votato ogni cinque anni in concomitanza con le elezioni politiche. Il presidente ha il potere di nominare e revocare i ministri.



#### POTERE ESECUTIVO DEL PRESIDENTE

Il potere esecutivo è affidato al presidente della Repubblica, che assume tutte le prerogative del primo ministro. Inoltre, viene attribuito al presidente il potere di firmare i decreti esecutivi, che non hanno tuttavia precedenza legislativa sulle leggi votate dal parlamento quando riguardano gli stessi temi.



#### PRESIDENTE MEMBRO DI UN PARTITO

Il presidente della Repubblica può ricoprire qualsiasi ruolo all'interno di un partito, inclusa la leadership.



#### NUOVA PROCEDURA DI IMPEACHMENT

Un'indagine per crimini commessi dal presidente può essere avviata su richiesta della maggioranza assoluta dei parlamentari. Quindici deputati, scelti tra i partiti eletti, valutano il caso prima di discuterlo in parlamento. È necessaria la maggioranza di due terzi per rinviare il caso alla corte suprema.



#### NUOVA COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DEI GIUDICI E DEI PUBBLICI MINISTERI

Il numero di membri di questo organo di giustizia viene ridotto a tredici. Sei di questi sono nominati dal presidente della Repubblica e sette dal parlamento.

ISPI

Matteo Colombo / ISPI

Fonti: Commissione Europea, al-Jazeera, Euronews

[Segui](#)



[ISPI @ispionline](#)

La nuova Costituzione turca: le principali modifiche proposte [#referendum](#) [#turchia](#)  
<http://ow.ly/TqYZ30aP7gV>

[09:45 - 14 Apr 2017](#)

- 
- 
- [2222 Retweet](#)
- 
- [88 Mi piace](#)

Di per sé queste modifiche non significano la trasformazione di un sistema democratico in uno autoritario: sia gli Stati Uniti che la Francia hanno sistemi presidenziali e allo stesso tempo sono democrazie, per esempio. Ma nel caso della Turchia le cose sono diverse. L'insofferenza di Erdoğan per qualsiasi forma di opposizione aveva già ridotto moltissimo la libertà di stampa: negli ultimi mesi – e in particolare dopo il tentato colpo di stato di luglio, poi sventato dalle forze militari fedeli al governo – in Turchia [sono stati arrestati](#) più di 100 giornalisti, spesso sulla base di minuzie, e [sono stati chiusi o trasformati](#) radicalmente diversi quotidiani e televisioni prima critici con il governo, come *Zaman*.

Anche la vita degli avversari politici di Erdoğan è diventata molto più complicata: per esempio nel novembre scorso [era stato fermato](#) e poi rilasciato il più carismatico oppositore di Erdoğan, il leader curdo Selahattin Demirtaş. Martedì il principale partito di opposizione turco, il Partito popolare repubblicano (CHP), di orientamento laico e vicino alle idee del fondatore dello stato turco Mustafa Kemal, ha annunciato di voler presentare richiesta di annullamento del voto alla

Commissione elettorale a causa di presunti brogli. Nel frattempo Erdoğan ha già detto che ignorerà le denunce di irregolarità elettorali fatte dall'OSCE:

«Continueremo per la nostra strada. Non c'è un solo paese europeo che tiene delle elezioni così democratiche», ha detto.

Cosa cambierà ora

Una delle conseguenze più annunciate e discusse riguarda il futuro della Turchia nell'Unione Europea, per la verità già traballante da tempo. In passato Erdoğan aveva mostrato di essere poco incline a fare compromessi con l'Unione Europea e dopo il tentato colpo di stato del luglio scorso il governo turco aveva anche annunciato la possibile reintroduzione della pena di morte, una misura incompatibile con i trattati europei. Guy Verhofstadt, uno dei più influenti politici liberali nella UE ed ex primo ministro del Belgio, [ha detto](#) che l'unica conclusione logica del referendum di domenica è l'interruzione dei negoziati per l'entrata della Turchia nella UE e il ripensamento delle relazioni con il governo turco. Durante la campagna elettorale per il referendum, Erdoğan si [era inoltre scontrato apertamente](#) con alcuni governi europei in merito all'organizzazione di manifestazioni filo-governative che avrebbero dovuto convincere i turchi residenti in Europa a votare a suo favore. Diversi analisti avevano scritto che il vero obiettivo di Erdoğan era l'ottenimento dei consensi dei nazionalisti turchi, contrari alla UE, la cui base politica si era in precedenza allontanata dalle posizioni del presidente. In pratica Erdoğan aveva mostrato di poter sacrificare senza troppe reticenze il suo rapporto con l'Unione Europea per questioni di opportunità politica interna. Non sono in pericolo solo i negoziati per l'entrata della Turchia nella UE. Potrebbe essere rimesso in discussione anche l'[accordo sui migranti](#) tra governo turco e UE entrato in vigore nel marzo 2016, che prevede che la Turchia riceva dei soldi per

bloccare il flusso dei migranti diretti in Europa. Se dovesse succedere l'UE dovrà ripensare una nuova strategia per affrontare il tema dei migranti, una questione su cui finora ha mostrato molta debolezza e divisioni interne.

I cambiamenti contenuti nella riforma costituzionale entreranno in vigore solo dopo le elezioni parlamentari e presidenziali del novembre 2019, ma qualcosa sugli effetti del referendum si potrà capire anche prima: sia perché, come detto, la trasformazione della Turchia in un sistema autoritario è in corso da tempo, sia perché due novità saranno introdotte da subito. Erdoğan potrà tornare ad avere incarichi all'interno del suo partito (il Partito per la giustizia e lo sviluppo, AKP la sigla in turco), un ruolo che aveva dovuto abbandonare nel 2014 quando si era candidato alla presidenza. Inoltre al 40esimo giorno dalla pubblicazione dei risultati ufficiali del voto di domenica cambierà anche la composizione del Consiglio dei giudici e dei pubblici ministeri, uno degli organi di giustizia più importanti in Turchia e secondo Erdoğan uno dei più vicini a Fethullah Gülen, un influente religioso che vive negli Stati Uniti ed è stato accusato dal governo turco di essere l'organizzatore del tentato colpo di stato di luglio. Il numero dei membri del Consiglio verrà ridotto ma aumenteranno in percentuale le nomine che potrà fare il presidente. Dopo essersi attribuito il potere esecutivo, Erdoğan potrebbe quindi aumentare notevolmente la sua influenza anche su quello giudiziario.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/04/18/turchia-democrazia-stato-autoritario-erdogan/>

-----  
Democrazie mature

[boh-forse-mah](#) ha rebloggato [boh-forse-mah](#)





[boh-forse-mah](#)

-----  
Anniversari: Varsavia

kvetchlandia



Three Jewish Woman Resisters, Members of the Żydowska Organizacja Bojowa; ŻOB (Jewish Fighting Organization) Captured by the Nazis During the Warsaw Ghetto Uprising. The Only Identified Fighter in the Photo is Malka Zdrojewicz (right), Who Survived Being Deported to the Majdanek Extermination Camp 1943

Today marks the 74th anniversary of the beginning of the Warsaw Ghetto Uprising. The Ghetto Uprising was one of the first large scale armed uprisings against the Nazis during World War II. In the Ghetto Uprising, some 220 people organized into the Jewish Fighting Organization (ŻOB), and a similar number in the Jewish Military Union (ZZW), armed mostly with pistols with a handful of bullets and molotov cocktails, took on over 2000 Nazi troops armed with all of the tools of then modern warfare: machine guns, flame throwers, artillery, tanks, and a surplus of ammunition. It is not to be forgotten that the Nazis were all well fed and well taken care of, while the mainly young people who fought against them had been locked up in the ghetto for almost 3 years, starved, subjected to unsanitary conditions that resulted in rampant disease, denied medical care, and demoralized by watching their family and friends brutalized and murdered by the Nazis. Nonetheless, the Ghetto Uprising lasted for just under a month, and inflicted possibly as many as 300 casualties on the Nazis.

---

## The little nemo

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

[Segui](#)















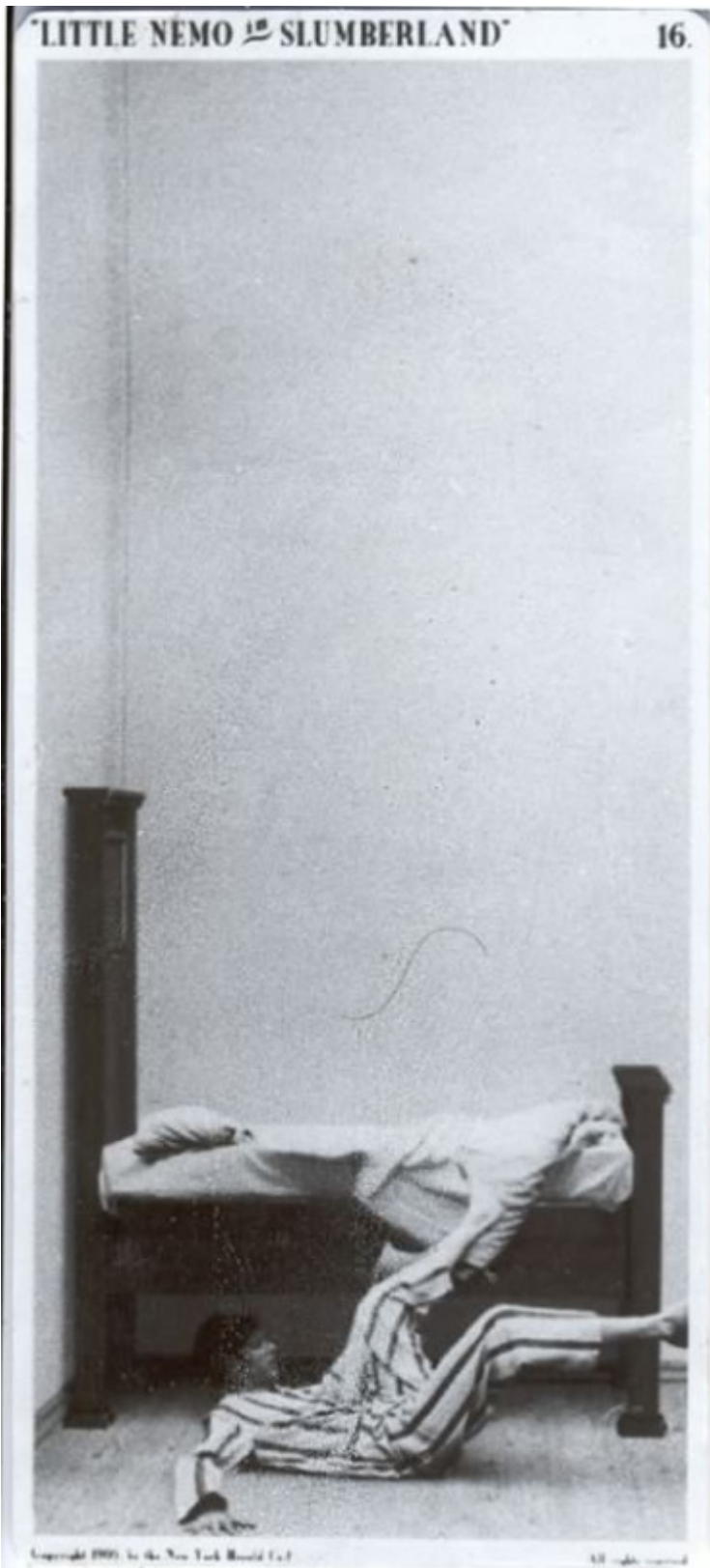













 thegreatintheshall

Krisztián Kristóf: Subjective nr.1-16 (19,7cm x 9,2cm each), 2003

Fonte:[thegreatinthesmall](#)

---

## Cattiverie gratuite per lei, sir

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Sir, c’è una cattiveria gratuita per lei”

“E dovrei accettarla, Lloyd?”

“A caval donato non si guarda in bocca, sir”

“E questo che significa, Lloyd?”

“Che se ai cavalli non si fa aprire la bocca, non vedo perché lo si lasci fare a certi asini, sir”

“Prepara la catapulta per la restituzione del dono”

“Con estremo piacere, sir”

---

## Lentezze / Ovidio

[cartofolo](#) ha rebloggato [soffiovitale](#)

[Segui](#)

# Siamo lenti a smettere di amare perché speriamo di essere amati.

— Ovidio (via [soffiovitale](#))

-----

bicheco

## Incipit celebri

Sono un uomo malato... Sono un uomo cattivo. Un uomo sgradevole. Credo di avere mal di fegato. Del resto, non capisco un accidente del mio male e probabilmente non so di cosa soffro. Non mi curo e non mi sono mai curato, anche se rispetto la medicina e i dottori. Oltretutto sono anche estremamente superstizioso; be', almeno abbastanza da rispettare la medicina. (Sono abbastanza colto per non essere superstizioso, ma lo sono.) Nossignori, non voglio curarmi per cattiveria. Ecco, probabilmente voi questo non lo capirete. Be', io invece lo capisco. Io, s'intende, non saprei spiegarvi a chi esattamente faccia dispetto in questo caso con la mia cattiveria; so perfettamente che neppure ai medici potrò farla non curandomi da loro; so meglio di chiunque altro che con tutto ciò nuocerò unicamente a me stesso e a nessun altro. E tuttavia, se non mi curo, è per cattiveria. Il fegato mi fa male, e allora avanti, che faccia ancor più male!

“Memorie del sottosuolo” - Fëdor Dostoevskij

-----

## Modi di dire

[marsigatto](#) ha rebloggato [toscanoirriverente](#)

[Segui](#)



Fonte: [rexonegative](#)

## Diamanti e “legname insanguinato”, la religione non c'entra con la guerra in Centrafrica

Un milione fra profughi e sfollati, 5mila vittime e decine di atrocità non raccontate. La guerra civile nella Repubblica Centrafricana dura da 5 anni ed è presentata come un conflitto religioso. Ma Dio, questa volta, non c'entra

di [Francesco Floris](#)

19 Aprile 2017 - 11:54

Servono almeno quattro immagini per descrivere la **crisi che vive la Repubblica Centrafricana** (CAR). La prima: immaginate un Paese, fra i più ricchi al mondo di risorse naturali e vasto quanto la Francia, popolato da 4,6 milioni di abitanti. Dove quasi la metà della popolazione vive uno stato di insicurezza alimentare e **un milione di persone è costretto a lasciare la propria casa** e il proprio villaggio per fuggire nei Paesi confinanti – Camerun e Ciad in particolare – o in altre aree del Paese.

Immaginate una nazione in cui **Mahamat Tahir Ahmed**, il vice Governatore della Banca degli Stati dell'Africa centrale, si fa intervistare alla radio nazionale e si dice ottimista e fiducioso rispetto alle aspettative economiche. Perché la crescita si è assestata al +1 per cento nel 2014 – la miglior rilevazione dal 2000. Lo dichiara nello stesso Paese che l'anno precedente ha registrato una contrazione del 37 per cento del Pil.

Un milione fra profughi e sfollati, 5mila morti, testimonianze raccapriccianti dagli operatori umanitari. La guerra civile nella Repubblica Centrafricana viene presentata come una guerra religiosa fra cristiani e musulmani. Ma dietro si nasconde lo sfruttamento di uranio, diamanti e legname

Immaginate l'arcivescovo di Bangui, **Dieudonné Nzapalainga**, che ospita e nasconde in casa propria l'imam della moschea centrale **Kobine Layama** e la sua famiglia. Per permettergli di sfuggire alla carneficina messa in atto dalle milizie cristiano-animiste anti-Balaka, che hanno massacrato un migliaio di civili per le strade della capitale. È una rappresaglia quella degli anti-Balaka (anti-machete), contro l'assedio di cui si sono macchiati pochi mesi prima i ribelli Seleka portando alla caduta, per mano militare, del **Presidente François Bozizé** che governava la nazione dal golpe del 2003.

Nella narrazione comune i **Seleka** sono una coalizione di forze a maggioranza musulmana ma nella realtà si tratta di un consorzio eterogeneo di sigle, **mercenari, jihadisti saheliani** e gruppi armati di varia matrice, provenienti dalle aree più sottosviluppate nel nord-est del Paese, senza alcuna agenda politico-religiosa. Avrebbero dovuto cessare il fuoco dopo il rovesciamento del governo nel 2013. Così non è stato, nemmeno dopo che l'ordine venne impartito dal loro **ex leader Michel Djotodia** – ora esiliato in Benin dal gennaio 2014.

Nel 2013 l'arcivescovo di Bangui, Dieudonné Nzapalainga, nascose in casa l'imam Kobine Layama e la sua famiglia dalle rappresaglie delle milizie cristiano-animiste anti-Balaka

E infine immaginate **uranio, diamanti e legname pregiato**. Il primo è nelle mani della multinazionale dell'energia francese *Areva*, che fra scandali ripetuti e attacchi ai propri siti di esplorazione, estrae la pregiata materia prima. **I diamanti escono dalle miniere non autorizzate e controllate da bande armate**, attraversano le porose frontiere con il Ciad o il Congo-K, si dirigono in Sudan e da lì prendono il volo verso Dubai e gli Emirati Arabi. E in questo tortuoso percorso sfuggono ai controlli, già di per sé carenti, del “**Kimberley Process**” – il “passaporto” che dovrebbe garantire che i profitti generati dal commercio di diamanti non vadano ad alimentare una guerra civile. Nulla o quasi di questa ricchezza passa per la capitale Bangui o le altre città della Repubblica Centrafricana.

E infine il pregiato legname della foresta pluviale, destinato ai mercati di Germania, Francia, Inghilterra e Cina, i cui proventi alimentano le milizie armate. È quanto emerge **dall'inchiesta “Blood Timber” del 2015 condotta dall'organizzazione britannica Global Witness** che con documenti e interviste ha dimostrato come tre fra le principali multinazionali di settore – i francesi di *Ifb*, i libanesi di *Sefca* e la *VicVood* cinese, che insieme controllano una foresta vasta 200 volte Parigi – abbiano effettuato **pagamenti frequenti sia ai Seleka che agli anti-Balaka**. Sotto forma di tangenti per le scorte armate, per superare i blocchi stradali o garantirsi la quiete nelle aree di sfruttamento. Nel dossier della Global Witness si trova [un video](#) che ha fatto molto scalpore. Una funzionaria della francese *Tropica-Bois* – società che ha continuato a importare legname da quando la guerra è scoppiata nell'autunno del 2012 ed è controllata al 50 per cento proprio da *Sefca* – dichiara, senza sapere di essere, registrata che «Questa è l'Africa. La guerra è così frequente che non vi prestiamo attenzione... Non è una guerra in cui attaccano i bianchi. Non è una guerra che possiamo evitare».

«Questa è l'Africa. La guerra è così frequente che non vi prestiamo attenzione... Non è una guerra in cui attaccano i bianchi. Non è una guerra che possiamo evitare»

Una funzionaria della società francese Tropica-Bois

Viene definita una **guerra a bassa intensità** quella nella Repubblica Centrafricana. Dove anche gli interventi esterni dell'**operazione MINUSCA con i caschi blu dell'Onu, l'operazione Sangaris** della Forze armate francesi e il **contingente MISCA** dell'Unione Africana, sono andati incontro a fallimenti conclamati nel disarmare le milizie oltre che a gravi accuse di violenze e molestie sessuali sulla popolazione. Le poche testimonianze che giungono sono raccapriccianti. René Colgo, vice capo della missione di **Medici Senza Frontiere** nelle aree di Bakouma Nzako, ha parlato di «esecuzioni sommarie e corpi mutilati lasciati esposti per terrorizzare la popolazione. I civili sono terrorizzati, in molti fuggono nella boscaglia dove cercano di sopravvivere con ciò che riescono a trovare». La ong ha diramato un comunicato in cui parla di aumento degli attacchi mirati a comunità specifiche, mentre il conflitto si sta allargando anche alle zone ritenute stabili negli ultimi due anni.

La stessa natura religiosa della guerra che vedrebbe contrapposta fra una maggioranza di cristiano-animisti e una minoranza musulmana è stata messa in dubbio dagli osservatori più attenti.

L'arcivescovo di Bangui Nazapalinga ha rilasciato una [dura intervista](#), assieme all'imam Layama, al periodico spagnolo *Abc*, in cui i due spiegano come dietro l'odio religioso si mascheri una guerra per il controllo delle risorse del Paese.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/19/diamanti-e-legname-insanguinato-la-religione-non-centra-con-la-guerra-/33906/>

---

## Pizza

[guerrepudiche](#) ha rebloggato [lithiumaddicted](#)

[Segui](#)

Rifiutare la pizza perché la si è già mangiata in settimana è come dire: “No, grazie, oggi non respiro, l'ho già fatto ieri”.

— (via [lithiumaddicted](#))

---

## L'insegnante Boncompagni

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [limaotto](#)



Ieri è morto Gianni Boncompagni. Sui media è stato un coro unanime di “Genio”, “L’innovatore della tv”, “Il rivoluzionario della tv”.

Secondo il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni: “Un artista che ha rivoluzionato, con garbo e ironia, gli schemi dello spettacolo, della televisione e della radio italiana”.

Gianni Boncompagni a partire dagli anni 80 (quindi negli ultimi 35 anni di carriera) è stato autore di alcuni tra i programmi più brutti della storia della tv italiana. Di grande successo, ma veramente ignobili.

Ha convinto gli italiani a passare il tempo a cercare di indovinare quanti fagioli ci fossero in un contenitore (Pronto Raffaella), ha contribuito a fare tanti programmi inutili (Domenica In) e soprattutto ha ideato il programma più becero e sessista della storia di tutte le tv del mondo (Non è la Rai).

Per i più giovani, Non è la Rai era un programma quotidiano che andava in onda tutti i giorni, nel quale ragazze in abiti succinti, molte delle quali minorenni, si dimenavano in siparietti sexy e cantavano in playback delle canzoni orrende.

Il programma, a metà tra il vuoto pneumatico e l’idiozia conclamata, era condotto da una brillante ragazzina di 14 anni (Ambra Angiolini) collegata attraverso un’auricolare allo stesso Boncompagni che le suggeriva cosa dire.

In sintesi, ragazzine senza arte ne parte, ma con una gran voglia di apparire, si mettevano in mostra in una sorta di mercato della carne parapedofilo all’ora di pranzo.

Gli ascolti erano esorbitanti e molte di queste ragazze in breve tempo sono diventate delle vere e proprie star.

Ma star di che cosa?

Del nulla.

Boncompagni ha anticipato il concetto, ripreso poi da altri mille programmi come il Grande Fratello, che per fare carriera in tv è sufficiente essere se stessi. Nessuno studio, nessuna professionalità, solo come si direbbe oggi “tanta voglia di mettersi in gioco”.

Quindi il merito indiscusso di Boncompagni è stato di aver portato la merda in tv ma, per primo .

La cosa più atroce però, è quanto nei ricordi delle persone, Non è la Rai sia rimasto un programma fresco, divertente e originale.

Ambra Angiolini, incolpevole per la giovane età ai tempi delle registrazioni, oggi che è una donna famosa, influente e molto schierata per i diritti delle donne (ricordo una sua intervista ad Anno Zero di Michele Santoro nella quale si scagliava con veemenza contro la mercificazione della donna) non ha mai preso le distanze da Non è la Rai ma anzi, in una recente intervista ha detto:

«Quello che dico sempre ai ragazzi, quando mi invitano a parlare nei licei, è che non possono pensare che diventare famosi sia un mestiere. Ma se hai un obiettivo, come lo avevo io, è legittimo fare cose per cui verrai criticato anche aspramente».

La prossima volta che verrete accusati di sessismo, fate tesoro delle parole di Ambra.

Io sessista? Ma quando mai, sono solo molto ambizioso.

“E’ morto Gianni Boncompagni.

Insegna agli angeli a masturbarli con le minorenni.

— Filippo Giardina (via [limaotto](#))

-----

## Chi ha oscurato l’archivio storico dell’Unità?

[giubberosse1](#) / 3 gennaio 2017

Da due giorni l’archivio on line dell’Unità (sia quello storico che quello fotografico) non è più accessibile. A chi tenta di collegarsi appare la scritta “impossibile connettersi al sito”. Forse si tratta di un problema tecnico, forse è in atto una manutenzione, forse stanno lavorando per rendere più efficiente il servizio.

O forse invece hanno deciso di “privatizzare” l’archivio e di renderlo non visitabile a tutti? Non lo sappiamo. Ma visto che in quell’archivio è conservata la memoria di milioni di persone e anche quella di chi, più modestamente, ha lavorato all’Unità vorrei chiedere al direttore Sergio Staino che cosa è accaduto. Anche se, come ha spesso spiegato, lui è direttore del quotidiano di carta e non del sito, credo che la sua responsabilità e il suo interesse sull’archivio del giornale siano fuori discussione.

Ma che cosa è successo? Secondo una versione il sito sarebbe stato sospeso per un passaggio di gestione da Tiscali a un nuovo gestore non meglio specificato e nessuno offre rassicurazioni sui

tempi di riattivazione. Anche perché l'archivio, gestito da Tiscali, gira su un sito che si chiama unita.tv che userebbe il marchio Unità in modo improprio non essendo legato alla redazione dell'Unità né alla sua direzione e né alla sua proprietà.

Un'altra versione sostiene invece che la società editrice dell'Unità proprietaria dell'archivio avrebbe chiesto a Tiscali di ridiscutere il contratto (pare oneroso) di gestione, che Tiscali abbia chiesto intanto il pagamento di quanto finora dovuto e mai versato e non avendo ricevuto riscontro abbia premuto il tasto off.

In ogni caso una brutta storia che rischia di oscurare 93 anni di storia dell'Unità. No, non si può. Proprio non si può.

Aspettiamo una spiegazione ufficiale e circostanziata dal direttore Sergio Staino e dai responsabili della società.

fonte: <https://unitagiubberosse.wordpress.com/2017/01/03/chi-ha-oscurato-larchivio-storico-dellunita/>

## L'Archivio scomparso dell'Unità



### Impossibile raggiungere il sito

Impossibile trovare l'indirizzo DNS del server **archivio.unita.it**.

- Vai al link: <http://unita.it/>
- Cerca [archivio unita](#) con Google

ERR\_NAME\_NOT\_RESOLVED

*C'era tutto, dall'Unità del 12 febbraio 1924 in poi. Tutto sparito, improvvisamente e senza spiegazioni. Ho scritto pure io per l'Unità. Per cinque anni, molti anni fa. Con passione (quando ti pagano poco si dice così, ma non è che pagasse meno degli altri). Questa faccenda dell'Archivio scomparso mi brucia assai, per un sacco di motivi e non solo personali: sono andata a vedere cosa sta succedendo. Buona lettura.*

L'archivio storico dell'Unità è un patrimonio pubblico di proprietà privata, in quanto tale è stato sottratto alla pubblica consultazione e al momento non è dato sapere con certezza che fine farà. Completamente digitalizzato, da dicembre è scomparso dall'Internet, al suo posto non c'è neppure un messaggio. C'è il nulla.

L'Unità è patrimonio pubblico perché racchiude 93 anni di storia del giornale e delle persone che l'hanno fatto. Che vanno da editori e direttori, passando per i giornalisti e i commentatori, fino all'ultimo rivoltatore di salamelle alle Feste, appunto, dell'Unità. Che è anche la storia della Sinistra d'Italia da Gramsci ai giorni nostri.

La spiegazione più accreditata di questa assurda situazione è che a dicembre sono scaduti i contratti con Tiscali, la proprietà della testata ha optato per un nuovo gestore e nel frattempo tutto (tutto quello che era unita.it) è stato oscurato. Quella online infatti è l'unita.tv, che non è un sito, è praticamente un blog. Registrato da una persona singola, per conto di youdem ma praticamente a titolo personale, mentre unita.it era registrata come Unità Srl.

Oggi Unità Srl è il costruttore Pessina, con una quota, inferiore al 20 per cento, in capo al PD (ovvero alla Fondazione Eyu, che invece è unita.tv). L'archivio è asset aziendale, quindi Pessina ne fa quel che vuole. Dicono che la volontà sia quella di rimettere tutto on line. Ma quando? Sempre che l'Unità continui a esistere (e non è detto), comunque fino a che non ci sarà un nuovo sito internet non se ne parla. Tecnicamente sarebbe anche tutto pronto, server piattaforma eccetera, ma il nuovo sito internet è in discussione da oltre un anno, sta in mezzo a una questione politico aziendale ancora apertissima. Che qui interessa poco.

Qui interessa capire come un tale patrimonio possa essere sottratto alla collettività, argomento che meriterebbe almeno un'interrogazione parlamentare se qualcuno avesse voglia di farla. Può anche non essere in discussione la proprietà dell'archivio, ma la sua disponibilità sicuramente sì.

E' anche una questione di soldi, tenere l'archivio on line è una spesa: pare che l'editore abbia anche cercato di trovare qualcuno che fosse disposto a tenerlo on line gratuitamente. La cifra necessaria, a spanne ma verosimile, potrebbe andare dai 50 ai 100mila euro. Una cifra ridicola, rispetto al valore dell'Archivio, ma che può diventare enorme se inserita nell'attuale situazione patrimoniale della testata.

Perlomeno, sarebbe gradita una presa di posizione di chi ancora all'Unità ci lavora, o meglio la dirige, o di chi ne è ancora azionista, ovvero il PD. Giusto per rispetto dei lettori, di ieri e di oggi, e di tutti quelli che in 93 anni hanno sostenuto la testata. Contributi pubblici all'editoria compresi.

fonte: <http://valentinavon.tumblr.com/post/155389824938/archiviounita>

-----  
16 gen

L'Unità: una storia da (non) archiviare



L'ultima volta che ho messo mano a questo blog, prima dell'Armageddon rappresentato dal referendum costituzionale, lamentavo - da elettore del centro-sinistra, una perdita di valori, insegne, tradizioni da parte del Partito Democratico, non bilanciata da una contestuale ricerca di nuovi spunti, nuovi linguaggi, nuove dinamiche. Era (è) un qualcosa che mi provoca infinita tristezza e che il risultato referendario ha enfatizzato: per quanto il Segretario possa negarlo, il Partito Democratico è, oggi, [come scrive Ezio Mauro](#) "un partito diviso, negletto, ridotto ai minimi termini". Se servisse allegare una prova, basterebbe guardare ai numeri del [tesseramento](#) in corso.

O anche alla [crisi](#) - l'ennesima - che sta vivendo "l'Unità", quotidiano che non può dirsi di partito, ma che ha fra i soci della sua società editrice anche il Partito Democratico, che possiede un 20% della proprietà tramite una sua controllata, la Eyu srl.

Di quella perdita di valori, di quel vuoto politico che affligge il Pd, le vicende de l'Unità sono lo specchio. Un pastrocchio tecnico, legale ed economico che mette a rischio una testata storica, il suo archivio, il lavoro di giornalisti e poligrafici: questo è lo stato de "l'Unità" a inizio 2017.

Ho iniziato a leggere che qualcosa non andava grazie ai tweet di Pietro Spataro, subito dopo Capodanno. [Spataro](#) segnalava che l'archivio on line, fotografico e pdf, de "l'Unità" non risultava

più accessibile né tramite motore di ricerca, né passando attraverso l'home page di [unita.tv](#). Nel giro di un paio di giorni, sia [io](#) che altri [utenti smanettoni](#) come me ci eravamo accorti che l'archivio non era sparito - su web niente sparisce del tutto, al massimo si nasconde. L'archivio era ancora poggiato sui server Tiscali che fin dal giorno dell'apertura del dominio unita.it, nel 1997, ospitano i pdf del quotidiano. Non era raggiungibile, ma era (è) esistente. Lo stesso Andrea Romano, che assieme a Staino dirige "l'Unità", aveva poi rassicurato gli utenti: questione tecnica, [server obsoleti da sostituire](#).

Meno di una settimana dopo è saltata fuori la [notizia](#) del piano di licenziamenti collettivi, l'ipotesi di una [ricapitalizzazione](#) e uno strascico di [panni sporchi lavati in piazza](#). Solo il prossimo 1 febbraio i colleghi de "l'Unità" conosceranno la loro sorte.

Ho letto molti commenti alla vicenda - uno che ho trovato particolarmente condivisibile è [questo](#) di Francesco Luna - ed ho letto molti post social da parte renziana in cui si pone l'accento sulla necessità di chiudere l'esperienza de "l'Unità", perché sostanzialmente ha fatto il suo tempo. Quel che penso io sulla chiusura di un'azienda - anche un giornale è una realtà aziendale - l'avevo già scritto [qui](#) all'epoca della chiusura de "l'Unità" nel 2014. Per cui, trovo inutile sottolineare da che parte sto e cosa penso di chi propone di buttare a mare un quotidiano storico, perché sostanzialmente non risponde alle esigenze propagandistiche di un partito che ne è azionista di minoranza: se non si ha ben chiara la differenza fra giornalismo e propaganda non si può nemmeno comprendere appieno la crisi che sta vivendo "l'Unità".

Difatti, uno degli aspetti che trovo più inconcepibili è che esista una testata cartacea, che ha fin dal 1997 un suo sito, su dominio .it, un dominio che tuttora ne ospita l'archivio e che nel contempo esista un sito parallelo, su dominio [unita.tv](#), che per sentire comune viene creduto il sito della testata "l'Unità", ma che non lo è. Ok, sembra uno scioglilingua, proviamo con una metafora: avete presente quando cercate una borsa firmata a poco prezzo e finite su siti che somigliano a quelli del marchio originale ma che sono solo assonanti col marchio? Ecco, [unita.tv](#) è un sito assonante alla testata ma non afferente alla testata: non è una testata registrata, è quindi privo di un direttore responsabile, non è gestito dalla redazione del cartaceo della testata "l'Unità", è poggiato su server non locati in Italia. Una situazione così assurda che, in passato, ha già portato a [clamorose prese di distanza](#) da parte del comitato di redazione e che oggi porta all'[ipotesi di causa](#) per danno al prodotto, da parte dei giornalisti de "l'Unità" nei confronti del sito [unita.tv](#).



Sembrano stranezze tecniche, ma - ecco - se si volesse utilizzare un sito per picchiare duro l'avversario politico, per fare propaganda e per diffondere quelle che oggi chiamiamo fake news, l'ideale sarebbe averne uno che non è una testata. Pratiche, peraltro, che giornalmente il Pd contesta agli avversari del MoVimento 5 Stelle.

Nessuno di noi ha la bacchetta magica necessaria a districare questo pastrocchio, ma - si parva licet - vorrei permettermi di avanzare una proposta che salvi, se non la capra, almeno i cavoli. Esiste una via legale per tutelare quantomeno gli archivi, quello degli articoli e quello fotografico, da un futuro incerto: è possibile ricorrere alla procedura di accertamento di valore storico. Gli archivi de "l'Unità" rappresentano un pezzo della storia politica e culturale italiana, una storia che non appartiene solo al centro-sinistra e che può essere valutata come un bene culturale da tutelare. La legge italiana vigente - il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio - consente anche agli archivi di essere posti sotto tutela statale. Come si può avviare la procedura? O su richiesta del proprietario del bene, o per iniziativa autonoma della locale Soprintendenza ai Beni Culturali, o per segnalazione da parte di un ente territoriale. E quindi? E quindi può farlo il Partito Democratico stesso, tramite Eyu srl., come proprietario dell'archivio. Oppure un gruppo di parlamentari di buona volontà può presentare interrogazione parlamentare al Ministro Dario Franceschini, affinché segnali alla Soprintendenza locale la possibilità di aprire la procedura. Oppure, ancora, si può chiedere alla Regione Lazio - la sede de "l'Unità" è a Roma - di segnalare il caso. Quali vantaggi si avrebbero? Innanzitutto, l'archivio dovrebbe sottostare ad obblighi di conservazione, tutela e accessibilità: significherebbe impedire future sparizioni ed assicurare ad utenti web e studiosi la possibilità di consultare l'archivio. Significherebbe, inoltre, che il Mibact avrebbe un diritto di prelazione all'acquisto, qualora l'archivio fosse messo in vendita: sto dicendo che lo Stato potrebbe acquistare l'archivio? Sì, potrebbe: rendendolo un bene pubblico, consultabile, accessibile, utilizzabile per mostre, esposizioni, iniziative culturali. Infine, qualora l'archivio restasse di proprietà privata, i proprietari avrebbero accesso a contributi e facilitazioni fiscali.

Mi rendo conto che è una soluzione che scontenterebbe - in tempi di anti-politica - la parte di cittadinanza che non desidera farsi carico dei fallimenti economici della stampa di centro-sinistra. Ma è una soluzione che metterebbe al riparo un pezzo della storia politica italiana da errori di gestione passati, presenti e futuri. Se davvero è il momento, come ha detto il Segretario Renzi, di tirare fuori il cuore e non le slide, beh, questa potrebbe essere l'occasione giusta per dimostrare che

gli sta a cuore non solo "l'Unità", ma quel pezzo di storia italiana - fatto di tradizioni, di valori, di simboli, di feste in piazza, di bandiere, di comizi - che quel giornale ha raccontato per quasi un secolo.

fonte: [http://cucciniello.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/01/16/lunita-una-storia-da-non-archiviare/?ref=twhe&twitter\\_card=20170116135051](http://cucciniello.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/01/16/lunita-una-storia-da-non-archiviare/?ref=twhe&twitter_card=20170116135051)

## #ArchivioUnità Come è andata a finire, anche se non è ancora finita



L'Archivio dell'Unità è salvo e tornerà più bello che pria, state tranquilli! Prendere quello che è stato detto sulla sua scomparsa dal web, improvvisa e senza spiegazioni, come allarmismo fuoriluogo e infantile, vivendo come un fastidio il dover dare spiegazioni, peraltro fornite privatamente via mail o con due righe sul proprio blog, dice molto sulla attuale considerazione dei lettori, oltre che dei giornalisti e dei sostenitori tutti, in certi corridoi.

Il giornalismo, insegnano finanche nelle scuole, deve essere innanzitutto al servizio dei lettori. Interrompere un servizio molto usato, e stimato, senza una parola di spiegazione, e reagire con un "pat pat" alle giuste rimostranze racconta una storia contraria.

Di giornalismo si parla fin troppo ultimamente. Per accusarlo o rivendicarlo, in un assurdo dibattito pseudofilosofico (o post-filosofico, chissà) su cosa sia la verità e come far sì che trionfi sempre. Ma la verità, come la giustizia, presuppone innanzitutto il rispetto. Deontologico, ma anche umano: proprio il rispetto delle persone, e della loro identità, e storia.

Sicuramente l'Archivio dell'Unità è salvo, e tornerà anche disponibile. Di questo nessuno ha mai dubitato. Il punto è che l'ArchivioUnità (che è anche un enorme e prezioso archivio fotografico) è una ricchezza per molte più persone di quelle che ne detengono proprietà e diritti. La storia recente dell'Unità è imbarazzante. Lo dico con rispetto dei colleghi, non è di loro che si parla. Che anche la sua storia debba conoscere identico destino è roba che fa prudere le mani.

Almeno a me ha fatto questo effetto. Quando ho visto che l'archivio era scomparso, ho aspettato 24 ore prima di scriverne. E quando l'ho fatto, nessuno ancora aveva detto alcunché. Se n'è accorto immediatamente dopo anche Pietro Spataro, credo l'unico che ha deciso di spenderci dell'inchiostro con una certa ostinazione. Ma questo non significa che la comunità dei lettori sia rimasta indifferente. Ho chiesto, senza saperli ottenere, quali fossero i dati di accesso all'Archivio prima della sua scomparsa, credo fossero piuttosto consistenti.

La scomparsa dell'Archivio dell'Unità non è la scomparsa di un blog, è la scomparsa di quasi cent'anni di storia. Del giornalismo, della politica, della sinistra, della vita di una nazione e dei suoi cittadini, non solo quelli iscritti al PCI. Non è roba che si può rottamare con un'alzata di spalle. Per poi magari scrivere illuminati editoriali sulla scomparsa della

memoria fra “i giovani”. La storia non ci deve opprimere e non ci deve impedire di guardare al futuro, sono la prima a sostenerlo (non credo neppure che sia “maestra di vita”), ma resta un patrimonio collettivo.

L'Archivio dell'Unità tornerà sicuramente disponibile, almeno lo spero, e spero presto (sarebbe bello sapere quando, ma tant'è). Non sono sicura che altrettanto destino avranno il rispetto per i lettori e per il valore di ciò che è stato finora fatto e vissuto. La noncuranza e la maleducazione che hanno accompagnato la vicenda certo non rassicurano, ma proprio il fatto che se ne sia parlato potrebbe spingere ad averne in futuro maggiore cura.

Per ora basta così (e scusate la noia).

Qui, per chi voglia saperne di più, c'è il riassunto:

↗“ L#ArchivioUnità scomparso dall'Internet”<https://t.co/I2tVBe7dRL>

fonte: <http://valentinavon.tumblr.com/post/155477674133/archiviounit%C3%A0-come-%C3%A8-andata-a-finire-anche-se>

-----

Ho quindi cercato i vecchi IP a cui puntavano [archivio.unita.it](http://archivio.unita.it) e [archiviostorico.unita.it](http://archiviostorico.unita.it) su <http://dnshistory.org/> e li ho trovati: rispettivamente 94.32.110.14 e 94.32.110.22.

A questo punto (su Windows) è sufficiente aggiungere queste due righe al file di sistema `C:\Windows\System32\drivers\etc\hosts`: "94.32.110.14 [archivio.unita.it](http://archivio.unita.it)" e "94.32.110.22 [archiviostorico.unita.it](http://archiviostorico.unita.it)" (senza virgolette). Occhio che dovete modificare il file con un editor che abbia privilegi di amministrazione (usate notepad++).

Fatto. Ora i DNS sono risolti (ma solo localmente) e dal vostro pc potete navigare l'archivio storico dell'Unità senza problemi... 😊 E magari scraparlo e tirar giù tutti i pdf, vedi mai che gli viene in mente di spegnere tutto definitivamente (anche se temo sia illegale, chiedo conferma ai giuristi del gruppo).

[valentinavon @\\_av0n](#) · 5 gen

Fantastico: ora è arrivato quello smanettone di [@jenkin27](#) e l'[#ArchivioUnità](#) è risaltato fuori. Buon divertimento!

-----

Navi: Umberto

[historicaltimes](#)



The Italian Navy Umberto class ironclad battleship, Sicilia, in Italy about [1900](#). To starboard is a sister ship, Sardegna.

via [reddit](#)

## La politica del mestiere. Ritorno a Rocco Scotellaro

di [Alessandro Leogrando](#) pubblicato mercoledì, 19 aprile 2017

*Nasceva oggi, il 19 aprile 1923, lo scrittore e attivista **Rocco Scotellaro**. Per l'occasione riproponiamo un pezzo originariamente uscito su **Lo straniero**.*

A Palazzo Lanfranchi, a Matera, è conservata *Lucania 61*, la grande opera pittorica di Carlo Levi lunga 18 metri e mezzo e alta più di 3, che rappresentò la Basilicata alla “Mostra delle Regioni” organizzata a Torino nel 1961, in occasione del primo centenario dell’Unità d’Italia. *Lucania 61* racconta in cinque pannelli, che probabilmente costituiscono la summa del Levi pittore, la storia della Lucania contadina e di Rocco Scotellaro, il poeta in bilico tra mito e oblio, che ancora ci interroga, non solo attraverso quel quadro.

Scotellaro nacque il 19 aprile del 1923 a Tricarico, da padre calzolaio e da madre sarta e “scrivana” del vicinato. Morirà il 15 dicembre del 1953, stroncato da un infarto, a Portici. Nei trent’anni della

sua breve e intensa esistenza sono racchiusi tutti i segni del più grande sommovimento che abbia travolto il Sud nel Novecento: il ridestarsi di un mondo contadino e bracciantile per certi versi fino a quel momento “fuori dalla Storia”, o comunque relegato ai suoi margini. Scotellaro fu, come disse Carlo Levi che lo considerava un fratello minore più che un figlio, “il poeta della libertà contadina”: il narratore di quel lungo processo di liberazione, mentale non solo materiale, culminato nell’occupazione delle terre della fine degli anni quaranta, negli incerti successi e insuccessi della riforma agraria e, soprattutto pochi anni dopo la sua scomparsa, nell’emigrazione di massa verso il Nord. A differenza di chi aveva raccontato quel mondo dall’esterno, Scotellaro fu il primo a farlo dall’interno. Le poesie di *È fatto giorno* che vinsero il Viareggio, il romanzo incompiuto *L’uva puttanella* (che Levi riteneva superiore allo stesso *Cristo si è fermato a Eboli*), l’inchiesta altrettanto incompiuta di *Contadini del Sud*, pubblicati tutti nel biennio 1954-55, costituiscono il nucleo del suo lascito.

Ma Rocco non fu solo un giovane intellettuale meridionale del dopoguerra. Fu anche un politico, un amministratore: il giovanissimo sindaco socialista del paese in cui era nato, Tricarico, fortemente attraversato da quei sommovimenti. Della politica visse le gioie di una vittoria elettorale forse insperata, la difficoltà estrema dell’amministrare, le sofferenze della calunnia (per un’accusa del tutto infondata di malversazione fu addirittura costretto a una quarantina di giorni di carcere, esperienza poi raccontata in alcune bellissime pagine dell’*Uva puttanella*).

Per chi si volge a rileggere la sua opera, a sessant’anni esatti dalla sua scomparsa, l’aspetto più interessante è proprio questo intreccio irrisolto tra letteratura e politica, tra l’individuare lucidamente i problemi, il saperli narrare, e il peso della loro risoluzione. *L’uva puttanella* parla della sua infanzia, della famiglia, della morte prematura del padre, della miseria nera della Lucania, delle sue esperienze di sindaco, del movimento dei contadini e dei braccianti per la terra... Le pagine più commoventi sono quelle in cui si racconta della morte di Pasquale, un fuochista che ha perso il poco di cui viveva, e dell’impotenza di un sindaco di fronte al suicidio di un povero, di fronte a tutte le povertà cui non si riesce a mettere mano. Un tema doloroso, questo, che ritorna anche nella riflessione, e nella vita concreta, di tanti amministratori del Sud di oggi: proprio del Sud nascosto dei piccoli paesi di provincia, in genere non raccontati, benché attraversati da una crisi profonda. L’ultimo Rapporto Svimez, ad esempio, parla di una società meridionale in decomposizione, attraversata da una feroce recessione, dalla desertificazione industriale, dal non-lavoro dei giovani, del ritorno dell’emigrazione verso l’esterno, proprio nel momento in cui il Sud sembra espulso dall’agenda politica, dagli slogan dei leader emergenti, e il meridionalismo dei Levi, dei Rossi-Doria, dei Salvemini e dei Fortunato è stato accantonato – sommerso dai latrati dei neoborbonici, che di esso sono l’esatto contrario.

Nel Sud che si decompone riaffiorano tante storie di povertà, solitudine, impossibilità di andare avanti, che andrebbero raccontate al di là del medium giornalistico, al di là della concentrazione (e, quindi, anestizzazione) in poche righe superficiali, come accade in genere sui giornali. Anche per questo, i libri di Scotellaro sono un esempio letterario su cui meditare: un esempio complesso, sfaccettato, poliedrico, come tutte le narrazioni che sorgono seguendo mille rivoli, e che per giunta, come nel suo caso, restano incompiute. Eppure queste strutture narrative stratificate sono oggi un modello con cui fare i conti, un modello significativo di inchiesta, di costruzione di biografie di uomini e donne sconosciuti, di rielaborazione di racconti ascoltati a voce o raccolti “in presa diretta”, persino di autobiografia politica, tra pubblico e privato. Si coglie in ogni pagina in prosa di Scotellaro il tentativo di trovare una soluzione letteraria all’organizzazione di questo materiale complesso, la riflessione costante sul medium della scrittura (prima o terza persona singolare, italiano o dialetto, lingua parlata o scritta...) affinché esso non strozzi la vita di cui si vuol dire, ma la faccia invece scivolare nelle pagine.



Rocco Mazzarone, medico epidemiologo che gli fu amico, tra coloro che hanno condotto nel materano la lotta contro la malaria e la tubercolosi, ha ricordato più volte come Scotellaro fosse pienamente consapevole della complessità del tessuto sociale del suo paese, e del Sud in generale. Non era solo il poeta della libertà contadina. Lo fu innanzitutto, certo. Ma fu anche consapevole, da sindaco, della necessità di creare alleanze sociali molto più ampie e complesse; come fu cosciente dell'importanza di uscire (per un po' di tempo) dal proprio mondo, per meglio comprenderlo con uno sguardo allo stesso tempo interno ed esterno.

Anche per questo, conclusa amaramente l'esperienza di sindaco, Scotellaro si trasferì a Portici, all'Istituto di Agraria diretto da Rossi-Doria, con l'idea di acquisire strumenti maggiori per intervenire sul Sud in trasformazione. È in quella fase che nasce l'idea di realizzare l'ampia inchiesta sui *Contadini del Sud*, raccogliendo storie "sul campo", in tutte le regioni del Mezzogiorno continentale.

In una lettera a Rossi-Doria del luglio del 1948, all'indomani delle elezioni politiche, Scotellaro scrisse: "Mi sostiene ancora una profonda fiducia d'un lavoro serio, animato dalla ribellione al conformismo del tempo". Rossi-Doria gli rispose che un'epoca ormai si era definitivamente chiusa: "Per essere capaci di vivere utilmente quella che si apre o forse quella che seguirà a questa, bisogna prendere atto con assoluta chiarezza di questo fatto e bisogna cambiar vita. Di agitatori nessuno ha più bisogno e meno che mai i nostri poveri contadini di Basilicata." Aveva anche lui profonda fiducia in un lavoro serio, animato dalla ribellione al conformismo del tempo, ma da "una ribellione fredda; senza fumi, alimentata da un lavoro cocciuto e paziente che alla fine ce la deve fare a riuscire. È in questo senso che ho imposto tutta la mia vita. Dalla politica per ora mi sono ritirato e faccio la mia politica del mestiere."

La politica del mestiere, per Rossi-Doria, così come per Scotellaro, nasceva innanzitutto dallo studio non ideologico della realtà e dalla consapevolezza di aver pazienza circa i tempi dell'intervento. In un Sud mutato rimangono – ancora oggi – l'estrema fatica di intervenire sulle cose, sulla materia dei rapporti umani, per trasformarli, e l'estrema fatica di raccontare le linee di frattura, la complessità delle tensioni sociali, che spesso mutano (come rilevava Scotellaro) da paese a paese all'interno della stessa provincia, la cultura e la politica, i comportamenti elettorali, le alleanze elettorali, gli immobilismi vecchi e nuovi, il ruolo dei luigini. Rispetto a sessant'anni fa, proprio perché il Sud, più che il resto d'Italia, ha vissuto una fase di crescita e decrescita infelice, di accesso alla società dei consumi e poi di ripiegamento nell'assenza strutturale del lavoro (e sovente di una cultura del lavoro, soprattutto dopo il fallimento dei grandi poli industriali), serpeggia un rancore maggiore, a volte difficile da afferrare. Una collera, mista ad apatia, su cui è complicato edificare qualsiasi cosa.

[Alessandro Leogrande](#)

Alessandro Leogrande è vicedirettore del mensile *Lo straniero*. Collabora con quotidiani e riviste e conduce trasmissioni per Radiotre. Per L'ancora del Mediterraneo ha pubblicato: *Un mare nascosto* (2000), *Le male vite. Storie di contrabbando e di multinazionali* (2003; ripubblicato da Fandango nel 2010), *Nel paese dei viceré. L'Italia tra pace e guerra* (2006). Nel 2008 esce per Strade Blu Mondadori *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud* (Premio Napoli-Libro dell'anno, Premio Sandro Onofri, Premio Omegna, Premio Biblioteche di Roma). Il suo ultimo libro è *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo* (Feltrinelli), con cui ha vinto il Premio Ryszard Kapuściński e il Premio Paolo Volponi. Per minimum fax ha curato l'antologia di racconti sul calcio *Ogni maledetta domenica* (2010).

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/rocco-scotellaro/>



-----

## Che direzione ha il tempo?

[curiositasmundi](#) **ha rebloggato** [rispostesenzadomanda](#)

un giorno dovrà capire in quale direzione scorre il tempo, se è lineare oppure traccia i cerchi rapidi di un hula hoop, se forma degli anelli, si avvolge come la nervatura di una conchiglia, se può prendere la forma di quel tubo che ripiega l'onda, aspira il mare e l'universo intero nel suo rovescio scuro, sì, dovrà capire di cosa è fatto il tempo che passa.

— =====  
Riparare i viventi (Maylis de Kerangal)

Fonte: [myborderland](#)

-----

## Distrazioni

[tommaso](#)

Come fa notare il filosofo australiano Damon Young nel suo libro *Distraction*, a volte accogliamo con gioia le interruzioni che diciamo di odiare, perché senza quelle saremmo costretti a chiederci se stiamo usando bene la nostra vita. Ma se evitiamo di porci questa domanda, rischiamo di sprecarla.

— [Disattivare le notifiche è il primo passo per non sprecare il nostro tempo - Oliver Burkeman - Internazionale](#)

Fonte:[internazionale.it](http://internazionale.it)

---

20170420

Pianeta sbagliato

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [mdma-mao](#)

[Segui](#)

Devo essere caduto su questo pianeta  
per sbaglio, non c'è altra spiegazione

— (via [mdma-mao](#))

---

[vitaconlloyd](#)

“Lloyd, vorrei tanto essere su un’isola deserta”

“Per quale ragione, sir?”

“Per riposare, è ovvio”

“Chi dorme non piglia pesci, sir”

“E perché dovrei mai pescare, Lloyd?”

“Qualcosa dovrà pur mangiare, sir”

“Insomma, non c’è quiete nemmeno in mezzo al mare, Lloyd”

“Non è avere l’oceano intorno che può calmare la tempesta che si ha dentro, sir”

“Sempre prezioso, Lloyd”

“Grazie mille, sir”

# il manifesto

## 1977. All'origine del lavoro freelance

Roberto Ciccarelli intervista Sergio Bologna

77 Contro il presente. Il movimento del 1977, 40 anni dopo. Intervista a Sergio Bologna: «Il post-fordismo in Italia è nato dal basso, dalla spinta di coloro che non volevano essere salariati, a loro andava bene essere precari. Oggi il precariato è cambiato di senso ed è diventato una condanna. Constatere la disuguaglianza non è certo difficile, capire cosa succede nella testa della gente per spingerla a coalizzarsi è molto più difficile, ma anche assai più utile»

«La generazione del '77 era radicalmente diversa da quella del '68 - racconta Sergio Bologna, storico del movimento operaio, teorico del lavoro autonomo e freelance, fondatore della rivista «Primo Maggio» tra i punti di riferimento del movimento del '77 - Quella del '68 era legata alle simbologie tradizionali del movimento operaio, alla bandiera rossa, quella del '77 era senza bandiere. I giovani del '68 hanno cercato un'alleanza con la classe operaia e l'hanno praticata. I giovani del '77 vedevano nella fabbrica non un luogo dell'emancipazione attraverso la solidarietà, ma un luogo di sofferenza da cui fuggire. Il post-fordismo in Italia è nato dal basso, dalla spinta di coloro che non volevano essere salariati, a loro andava bene essere precari. Oggi il precariato è cambiato di senso ed è diventato una condanna».

\* \* \* \*

### **L'impatto tra il movimento del '77 e la cultura social-comunista è stato drammatico. C'era qualcosa in comune allora?**

La capacità analitica di individuare la scomposizione della fabbrica capitalistica e le nuove dinamiche dei processi produttivi. Nel movimento c'era la capacità di comprendere l'esternalizzazione, le reti di subappalto, la nascita dei distretti industriali. In quello operaio esistevano persone come Trentin o Garavini che avevano capacità di analisi e previsione su queste dinamiche. Il loro approccio fu cancellato dalle politiche dell'emergenza. Al Pci non interessava capire cosa accadeva nella società, importava l'ordine sociale. Per decenni sindacati e partiti sono stati incapaci di capire le caratteristiche del lavoro post-fordista. Sono ancora inchiodati a una visione del posto di lavoro a tempo indeterminato come unico elemento per definire le politiche sociali. È stata persa la dote culturale del pensiero critico perché l'ideologia capitalistica è diventata il pensiero unico.

### **Il '77 ha portato, tra l'altro, alla formazione del «lavoro autonomo di seconda generazione». In cosa consiste?**

Fino al '77 il lavoro autonomo era concentrato in agricoltura e nel commercio. In 40 anni è avvenuta una mutazione che ha portato a una seconda generazione legata all'esternalizzazione dell'industria e ai processi, alle tecnologie dell'economia della conoscenza. Oggi esistono tentativi di organizzare rappresentanze sindacali del lavoro autonomo. Negli Stati Uniti sono molto veloci. La Freelancers Union ha raggiunto i 350 mila soci. In Italia si procede con molta lentezza. Con Acta registriamo ancora molta resistenza ad associarsi. I freelance hanno interiorizzato un'ideologia individualista che è mortale. Persino in certi coworking quando proponiamo di parlare di diritti storcono il naso e magari accolgono a braccia

aperte sedicenti guru che t'insegnano come devi soffiarti il naso per essere competitivo. Malgrado questo in Italia siamo riusciti a raggiungere certi obbiettivi: l'abbassamento dell'aliquota previdenziale Inps dal 27% al 25%; i diritti per malattia e maternità, norme contro il ritardo dei pagamenti. Il Ddl lavoro autonomo, ora in parlamento, stabilisce che la partita Iva è un lavoratore, non un'impresa. Qualcosa sta cambiando.

### **Qual è il ruolo del conflitto per cambiare la mentalità dominante?**

Il tramonto della classe operaia tradizionale ha portato alla fine della cultura del conflitto sul lavoro. Per questo la reinvenzione del conflitto è un tema cruciale. Avere sperimentato nuove forme di protesta è stato fondamentale, tweet bombing, flash mob, sia usando i social che facendosi vedere in piazza a viso aperto. Per ottenere risultati bisogna alzare la voce e porsi in maniera antagonista.

### **Luca Ricolfi parla della «terza società» con argomentazioni simili a quelle di Asor Rosa che nel '77 parlava delle «due società». È d'accordo?**

Quello su cui hanno ragione è che il sistema capitalistico e finanziario produce sempre maggiore diseguaglianza ma non possiamo parlare solo di diseguaglianze. Dobbiamo concentrarci sulla frammentazione del ceto medio e sulla scomposizione della forza lavoro. Constatare la disuguaglianza non è certo difficile, capire cosa succede nella testa della gente per spingerla a coalizzarsi è molto più difficile, ma anche assai più utile.

### **Cosa emerge da questa scomposizione?**

Una vastissima componente della forza lavoro che ondeggia tra diverse condizioni lavorative: indipendente, dipendente, precario, disoccupato. Indipendente in tanti modi, dipendente in tanti modi, precario in tanti modi. Si passa dall'una condizione all'altra in un percorso di vita che rende difficile un'identità di status. La difficoltà di trovare un'identità si riflette sul piano politico. Una volta i piani erano simmetrici, ora sono asimmetrici. La classe operaia votava a sinistra, i ceti medi e imprenditoriali Dc. I comportamenti elettorali sono erratici, non rispondono a una cultura politica ma a sentimenti passeggeri o frustrazioni.

### **Esiste una soluzione politica oltre il populismo?**

Il termine populismo non spiega nulla. Il vocabolario della sinistra è pieno di questi termini passepartout che rispecchiano solo l'incapacità di capire il nuovo. Proviamo a tradurlo in termini concreti in «rifiuto della globalizzazione». Perché, non ci sono mille buoni motivi per diffidare della globalizzazione? Allora populismo acquista il significato di «reazione di difesa dei perdenti della globalizzazione». Dunque cosa possiamo fare perché possano difendersi meglio? Non vedo una forza in grado di contrastare le tendenze verso la disgregazione dell'Europa e comportamenti fascistoidi. Men che meno in quell'area politica che si definisce di «sinistra». Tuttavia, qualora dovesse nascere una simile forza, non potrà farlo che sui valori che costituivano una volta l'essenza della «sinistra».

via: [https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com\\_content&view=article&id=9574:sergio-bologna-1977-all-origine-del-lavoro-freelance&catid=32:articoli-brevi&Itemid=149](https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9574:sergio-bologna-1977-all-origine-del-lavoro-freelance&catid=32:articoli-brevi&Itemid=149)

# facciamosinistra!

Un blog magazine per l'alternativa popolare, civile e di sinistra.

## “Lo chiamano amore”

Note sulla gratuità del lavoro

di Anna Curcio

Da AA.VV, *Salari rubati. Economia, politica e conflitto ai tempi del salario gratuito*, Ombre Corte, 2017



“Lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato”. Questo l’esergo che Silvia Federici sceglie per un testo fondativo della campagna internazionale Salario al lavoro domestico<sup>1</sup>. Erano gli anni Settanta e il femminismo marxista era impegnato in un duro confronto critico con Marx, per portare in primo piano la produzione di valore del lavoro riproduttivo. Si intendeva in particolare denunciare la gratuità del lavoro domestico e della cura, svelando le forme intrinseche dello sfruttamento del lavoro delle donne<sup>2</sup>.

La suggestione di Federici, tutt’altro che datata, ritorna pressoché intatta nel presente, mentre il lavoro gratuito dilaga imponendosi quale nuova frontiera dell’accumulazione capitalistica. Stage, tirocini, esperienze di praticantato, straordinari non pagati, volontariato, le innumerevoli forme di gratuità del lavoro intellettuale e artistico e ogni altra sorta di lavoro non retribuito fino alla lavorizzazione del consumo (si pensi soprattutto alle attività che quotidianamente svolgiamo nel web 2.0) stanno ridisegnando la geografia del lavoro contemporaneo. E il lavoro *in quanto tale*, sganciato dal rapporto salariale, diventa un atto d’amore. È precisamente un atto d’amore quello che oggi il capitale domanda quando chiede di lavorare senza il compenso di un salario, proprio come ha storicamente chiesto alle donne di svolgere gratuitamente e per amore la cura e il lavoro domestico.

Provando a riflettere in parallelo tra la gratuità della riproduzione (naturalizzata al ruolo femminile) e le più recenti esperienze di de-salarizzazione del lavoro, queste brevi note attingono dall’archivio del

femminismo marxista, per leggere le trasformazioni produttive e del lavoro in atto, svelarne il contenuto mistificatorio, immaginare i (possibili) percorsi di lotta e le strategie di resistenze alle forme dell'accumulazione capitalistica nella crisi. Perché se, data l'iniqua redistribuzione del *plusvalore*, il lavoro è sempre sfruttamento, il lavoro fuori dal rapporto salariale finisce per rassomigliare alla schiavitù (benché il non essere coattivo ne costituisce una importante differenza) che si sa, è un formidabile spazio di accumulazione.

Questo scritto, nel contesto della perdurante crisi del neoliberalismo, tratteggia dapprima le forme dell'accumulazione contemporanea considerando i dispositivi di cattura del lavoro (§§ 1 e 2) per riflettere poi sulla disposizione soggettiva e sui possibili spazi di resistenza da aprire e coltivare; ovvero con quali armi combattere il dilagare del lavoro gratuito (§ 3).

### **Gratuità e accumulazione: l'attualità dell'origine**

In un testo di qualche anno fa, Andrew Ross evidenziava come, nel periodo immediatamente successivo all'esplosione dei mercati finanziari nel 2008 e sull'onda della crisi dei subprime, gli analisti della stampa economica avessero consigliato alle imprese di ricorrere al lavoro gratuito per migliorare le loro posizioni sul mercato e riuscire a rimanere a galla<sup>3</sup>. Negli anni successivi e nel pieno della crisi, le imprese avrebbero poi fatto di questa tattica una strategia di business a lungo termine. Ed il processo, con tutta evidenza, non è rimasto circoscritto agli Stati Uniti. Nel contesto italiano, il laboratorio Expo, che ha testato la tenuta della riforma del lavoro denominata Jobs Act (2015) rappresenta, con tutta evidenza, la declinazione locale di quelle stesse strategie commerciali accreditate dall'esplosione della bolla finanziaria negli Stati Uniti.

Sarebbe però un errore pensare che sia stato il Jobs Act a introdurre la gratuità del lavoro nel contesto italiano, o che sia stata la crisi dei subprime a introdurla negli Stati Uniti. E altrettanto errato sarebbe pensare che la gratuità del lavoro sia la diretta conseguenza della crisi del neoliberalismo. Il lavoro degli schiavi nelle colonie inglesi d'oltre oceano così come il lavoro coatto delle popolazioni colonizzate, e per quello che più attiene a questa riflessione, il lavoro delle donne in ambito domestico ne rappresentano importanti antecedenti storici, saldamente radicati nello stesso progetto capitalista e nelle sue intrinseche declinazioni razziste e sessiste. Tanto che non è azzardato dire che il lavoro non retribuito è parte integrante del modo di produzione capitalista, sin dalle sue origini e senza soluzione di continuità. In assenza dello sfruttamento coloniale delle popolazioni indigene nelle Americhe prima e in Africa successivamente nessuna accumulazione si sarebbe mai prodotta in Europa e lo stesso capitalismo americano non si sarebbe mai dato senza il sistema della piantagioni, così come non si sarebbe mai data accumulazione senza l'esproprio del corpo della donna e della sua funzione lavorativa, ridotta a mera appendice per la produzione/riproduzione della forza lavoro nella transizione dal feudalesimo<sup>4</sup>.

Cogliere l'*attualità dell'origine*<sup>5</sup>, ovvero l'attualità della *cosiddetta* accumulazione originaria può essere dunque un utile esercizio per riflettere sulla gratuità del lavoro oggi; per leggere il lavoro gratuito dentro la nuova, violenta, fase di accumulazione neoliberale, riflettendo sulle condizioni strutturali necessarie alla stessa esistenza della società capitalistica. Non si tratta tuttavia di riandare alle origini del capitalismo, portare indietro di qualche secolo la riflessione teorica e politica. Vuol dire piuttosto leggere le trasformazioni produttive dentro la non linearità del tempo storico, districandosi nella compresenza di tempi e "storie" non omogenee, per leggere la permanenza della violenza dell'origini, del colonialismo, degli espropri e delle recinzioni, nell'attualità del processo capitalistico.

Lette dunque nella profondità difforme della storia del capitalismo, il Jobs Act in Italia e alcune delle forme di lavoro volontario previste per l'Expo di Milano (per riflettere su alcuni esempi tra molti), convivono da una parte con forme di lavoro salarizzato, mentre dall'altra "istituzionalizzano", senza tuttavia averla introdotta, la gratuità del lavoro. Chi ha fatto esperienza di lavoro nelle università, negli organi di informazione e più in generale nell'industria creativa sa bene quanto il lavoro gratuito sia una caratteristica strutturale. Il presente, però, sembra segnare una differenza, come un balzo in avanti nei processi di accumulazione e sfruttamento. Oggi, sempre meno, il lavoro gratuito rappresenta il viatico per un lavoro salariato, un passaggio intermedio verso la "ricompensa" del salario. Al contrario, il lavoro gratuito, non più circoscritto ad una iniziale fase lavorativa, come una sorta di praticantato o "gavetta", è diventato parte integrante del sistema di funzionamento e dell'organizzazione del lavoro contemporaneo. Detto altrimenti, quello che veniva considerato un passaggio intermedio tra il periodo di formazione e il conseguimento di una posizione professionale consolidata si è tacitamente fatto norma, ben prima che la riforma del lavoro lo istituzionalizzasse, modificando radicalmente anche le soggettività e le aspettative rispetto al lavoro.



Così, se una volta l'erogazione di lavoro gratuito in una fase iniziale del proprio percorso lavorativo era assunta come un investimento di cui gravarsi in vista di un guadagno o di una crescita professionali nel futuro, oggi con sempre più evidenza si lavora "per nulla" alla ricerca di una qualche visibilità o in vista di un qualche riconoscimento. È il "selfie dello sfruttamento", ampiamente sdoganato dalla cattura capitalistica del narcisismo dei consumi in rete e del Web 2.0<sup>6</sup>.

Al cuore, dunque, del funzionamento del capitalismo contemporaneo sarebbe rintracciabile una vera e propria "economia politica della promessa"<sup>7</sup> che è soprattutto narcisistica "promessa di riconoscimento"<sup>8</sup>. Un riconoscimento e una visibilità sempre più anelati nelle società atomizzate e ad alta competitività come la nostra, dove il lavoro "per mettersi in evidenza"<sup>9</sup> diventa - soprattutto nella mentalità dei giovani - la norma che giustifica e garantisce l'erogazione di lavoro gratuito. Detto altrimenti, la visibilità e il prestigio hanno sostituito il salario. E la cosa non stupisce alla luce dei dati sulla disoccupazione nel paese, con la disoccupazione giovanile che si attesta intorno al 40%<sup>10</sup>, accrescendo se non anche esasperando i livelli di competitività per le poche risorse occupazionali disponibili. In parallelo precarizzazione del lavoro e declassamento sociale, generazionalmente trasversali, stanno rimodellando la nostra società, le soggettività che le abitano, le loro aspettative di vita e rispetto al futuro.

Insomma quando le aspettative (lavorativa ma più complessivamente le aspettative di vita e la visione del futuro) stanno a zero anche "lavorare per nulla" acquista valore, con importanti ricadute tanto sull'organizzazione del lavoro quanto sul piano della soggettività. Giovani soprattutto (in un contesto sociale in cui la categoria di giovane si è ampiamente estesa oltre i parametri statistici), altamente qualificati, prevalentemente impegnati nei processi di cognitivizzazione del lavoro e interessati da profondi processi di declassamento e impoverimento stanno cioè facendo esperienza di una tendenziale trasformazione della mentalità lavorativa, che trova adesso fondamento intorno a una nuova moneta. Non il salario ma la moneta del riconoscimento sociale e della visibilità all'interno di un ruolo sociale, proprio come lo status sociale di moglie e di madre ha storicamente ripagato le donne per il lavoro, rigorosamente gratuito, di cura e riproduzione.

### **Naturalizzazione della gratuità, riconoscimento, promessa**

Quando lo status diventa salario, la moneta con cui è ripagato il lavoro, siamo già in un campo largamente battuto dalla critica femminista. In particolare, le analisi del femminismo marxista si rivelano un contributo oggi imprescindibile per discutere di lavoro gratuito; per decostruire e svelare la mistificazione (o l'arcano) della gratuità della riproduzione, verso e oltre l'*arcano del salario*. C'è soprattutto un aspetto di questo dibattito utile per svelare o demistificare la naturalizzazione della gratuità del lavoro: è l'impegno a smontare il nesso "naturale" tra l'essere donna e il lavoro domestico non retribuito.

Secondo un consolidato assunto dell'economia politica se non è retribuito, non è e non può essere lavoro, piuttosto è un atto d'amore. Solo la merce forza-lavoro può essere venduta e acquistata, può vedersi riconosciuto un salario, non le predisposizioni, d'animo, l'affettività o l'amore. Così, eluso il rapporto salariale, il comando sul lavoro cerca la sua ragione d'essere altrove: in una presunta dimensione naturale. Sarebbe dunque la stessa natura femminile, quell'affettività, quell'amore incondizionato per i propri cari (ascritto per norma alle donne dal capitalismo<sup>11</sup>), ad escludere dal rapporto salariale il lavoro domestico e la cura. È una finzione, ha gridato il femminismo marxista a partire dagli anni Settanta. È una profonda mistificazione, su cui l'intero sistema capitalista ha trovato fondamento. Ciò che ha permesso e ancora garantisce di azzerare i costi della riproduzione, aprendo per il capitale un proficuo spazio di accumulazione di ricchezza.

Dentro la crisi del neoliberismo, le frontiere del lavoro gratuito hanno con prepotenza varcato il confine della riproduzione e della cura, portando il velo mistificatorio del lavoro d'amore, fuori dall'ambito domestico. Se è fatto per amore non ha bisogno di retribuzione è il *leit motiv* che ha storicamente giustificato la gratuità del lavoro domestico. Lo stesso adagio che oggi garantisce l'erogazione di lavoro non retribuito in vari e disparati ambiti produttivi. Ciò che cambia è piuttosto il carattere dell'amore sulla cui base quella data attività viene gratuitamente erogata. Non si tratta più, o non solo, dell'amore romantico che ha segnato l'intera storia delle relazioni tra i generi nel capitalismo. È una sorta di amore sociale, un senso di responsabilità collettiva come amore per il prossimo; altre volte è un più narcisistico amore o cura di sé. Ma in tutti i casi, esattamente come l'amore romantico all'interno della famiglia capitalista, è quell'atto d'amore che garantisce, giustifica e riproduce la gratuità del lavoro. Ed ancora una volta, proprio sul terreno dell'amore - o sarebbe più corretto dire dentro il ricatto dell'amore - salta il nesso tra salario e lavoro, mentre l'amore si confonde con il lavoro e con lo sfruttamento a questo legato.

“Lo faccio perché è la mia *mission*” sosteneva accalorandosi una ricercatrice universitaria che non voleva rinunciare alla sua quota di insegnamento non retribuito, nel corso di una mobilitazione dei ricercatori universitari nel 2010. Un atto d’amore, dunque, che svincolava (in quel caso) l’insegnamento dal rapporto salariale. Altre volte, il vincolo salariale salta sulla base di un principio più individualistico come l’accumulazione di capitale relazionale o competenze, una sorta di amore per sé, si diceva. Come è accaduto ad esempio nel caso dei “volontari in Expo 2015”. Quando 18 mila giovani (nei fatti molti meno) sono stati reclutati a titolo volontario per svolgere varie attività nei padiglioni dell’esposizione universale di Milano. Qui, l’atto d’amore, dentro una declinazione evidentemente più individualista e narcisista, ha trovato come moneta varie forme di accesso a capitale sociale e relazionale. “Essere volontario - recitava la promo di adesione al progetto - ti permetterà di 1) ampliare le tue conoscenze e competenze [...] 2) costruire un network di relazioni vere [...] 3) sviluppare nuovi ambiti di interesse”. Vorresti anche un salario in cambio? Poteva essere la domanda retorica sottintesa a una tanto “vantaggiosa” offerta di lavoro! Il bisogno reale o socialmente indotto di capitale sociale e relazionale, il ricatto dunque delle reti sociali come bene indispensabile nella giungla della precarietà, possono essere ora lette al pari del ricatto dell’amore e della vicinanza nella famiglia già denunciato dal femminismo marxista degli anni Settanta.

Come questi tra altri esempi possono mostrare, sta emergendo una crescente inclinazione o una tendenza ad assumere come naturale il lavoro gratuito: un divenire naturale della gratuità del lavoro, cioè la sua naturalizzazione nel lavoro vivo contemporaneo. È un cambiamento che interessa nel profondo una dimensione soggettiva segnata in modo crescente da una precarietà che non è solo lavorativa ma interessa ogni aspetto della vita, e dagli spinti processi di declassamento sociale che stanno segnando gli anni della crisi. C’è, detto altrimenti, un bisogno di riconoscimento che affonda le sue radici nell’instabilità o nella precarietà sociale e soggettiva dei nostri tempi. Una crescente necessità di produrre senso rispetto a sé e alla propria esistenza, rispetto ai propri pari e al contesto di riferimento. Così il lavoro anche se gratuito diventa fonte di riconoscimento, rispetto a sé e rispetto agli altri. Qualcosa che ricorda, seppur nelle differenze, quel “salario pubblico psicologico” che al tempo della Ricostruzione in America costituiva parte della retribuzione dei proletari bianchi: titoli di cortesia e altre ricompense simboliche che, a parità di salario, conferivano loro supremazia sui lavoratori neri razzializzati<sup>12</sup>. Un salario che non è moneta ma conferisce prestigio, riconoscimento, status sociale e crea con il lavoro vincoli, se possibile, più densi di quanto lo stesso salario non possa fare.

È dunque all’interno di un contesto segnato da precarietà, flessibilizzazione, declassamento e impoverimento (senza considerare le psicopatologie legate alle trasformazioni produttive e del lavoro in atto: panico, spaesamento, estraniamento, solo per citarne alcune) che occorre collocare il nodo irrisolto del rapporto o della tensione tra accettazione e rifiuto del lavoro gratuito. Che è poi il nodo politico rilevante.

### Tra gratuità e rifiuto

Come rovesciare la crescente accettazione del lavoro gratuito nel suo rifiuto? Ovvero, come interrompere lo spazio dell’accumulazione nella crisi? È questa la questione politica, cruciale ancorché irrisolta, da cui vorrei partire per concludere questa breve riflessione sul lavoro gratuito contemporaneo, con la consapevolezza che non saranno queste brevi note a risolvere la spinosa questione. In tutti i casi, è soprattutto alle inclinazioni del lavoro vivo nella crisi che vorrei, seppur succintamente, guardare per apprezzare la questione, soffermandomi a considerare le soggettività contemporanee e le loro aspettative nei riguardi del lavoro e non solo.

Nella crisi, si è visto, i soggetti tendono sempre più ad assumere un atteggiamento di difesa, ad essere prevalentemente protesi alla salvaguardia di prerogative sociali messe in discussione dai processi di declassamento e impoverimento. Si è parlato, in questo senso dell’emergere, nella crisi, di soggettività docili e ricattabili, ripiegate nel privato, alla continua ricerca di riconoscimento e visibilità, disposte per questo anche a “lavorare per nulla”. È un “contesto di aspettative decrescenti” quello segnato dalla crisi<sup>13</sup>, dove il ridursi o l’esaurirsi delle aspettative di crescita (sociale e personale) indirizzano l’agire dei soggetti verso la mera egoistica salvaguardia del proprio sé. Detto altrimenti, se in un quadro espansivo la domanda o la tensione soggettiva si indirizza alla riappropriazione della ricchezza prodotta, aprendo la possibilità a percorsi di cambiamento e trasformazione sociale, in un contesto di aspettative decrescenti aumentano invece i livelli di accettazione e le forme del ricatto sociale e lavorativo. Da questa prospettiva, la crisi funziona come elemento di accumulazione e di comando, nel senso che istituzionalizza - proprio come in Italia è accaduto con il Jobs Act - l’inclinazione ad accontentarsi: si prende quello che c’è anche se è solo una promessa, un’aspettativa, un’occasione per mettersi in evidenza, per riconoscersi o essere riconosciuti socialmente o è più semplicemente la possibilità di creare

connessioni, conoscere persone, fare nuove amicizie, accedere cioè a risorse sociali evidentemente scarse in una società sempre più atomizzata.

Ed allora, data nella crisi la difficoltà soggettiva a un'iniziativa di radicale cambiamento delle relazioni sociali e produttive, quale terreno possiamo battere per rovesciare l'accettazione del lavoro gratuito nel suo rifiuto? Il femminismo marxista, alle prese con la gratuità della cura, ha largamente insistito sulla necessità di rompere o interrompere il senso di responsabilità rispetto al lavoro, di demistificare l'idea del lavoro di riproduzione come atto d'amore. E a tutt'oggi, questa resta l'indicazione politica da cui partire: non si tratta di amore, è sfruttamento.

Ma una volta che su un piano educativo/pedagogico abbiamo fatto chiarezza sulla vera natura del lavoro gratuito, come aprire spazi di reale trasformazione dei rapporti sociali e produttivi? Come invertire la tendenza? E soprattutto come attrezzarci per cogliere, tra i comportamenti del lavoro vivo, forme inedite di resistenza che non siamo capaci di vedere? Come costruire tra le nuove figure del lavoro un terreno di composizione antagonista? È qui, nella nostra capacità di leggere oltre categorie teoriche e politiche note e per questo rassicuranti che, io credo, si giochi oggi l'intera partita del rifiuto del lavoro gratuito, e più complessivamente dei processi di trasformazione del presente.

Fonte: [commonware.org](http://commonware.org)

Originale: <http://commonware.org/index.php/gallery/756-anticipazioni-salari-rubati>

## Note

1 *Salario per il lavoro domestico* (1975), in Silvia Federici, *Il punto zero della rivoluzione*, ombre corte, Verona 2014.

2 Si veda sul tema Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia 1972 e il contributo nello stesso volume di Selma James, *Il posto delle donne*; Federici, *Salario per il lavoro domestico*, cit.; Silvia Federici, *Perché l'attività sessuale è lavoro* (1975), in Federici, *Il punto zero della rivoluzione*, cit.; Collettivo Internazionale Femminista, *Le operaie della casa*, Marsilio, Venezia 1975; Mariarosa Dalla Costa e Leopoldina Fortunati, *Brutto ciao*, Edizioni delle Donne, Roma 1976; Silvia Federici e Nicole Cox, *Contropiano dalle cucine*, Marsilio, Venezia 1978; Lucia Chiste, Alisa Del Re e Edvige Forti, *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, Milano 1978-1979; Leopoldina Fortunati, *L'arcano della riproduzione*, Marsilio, Venezia 1981; Silvia Federici e Leopoldina Fortunati, *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitalismo*, Franco Angeli, Milano 1984.

3 Andrew Ross, *Lavorare per nulla: l'ultimo dei settori produttivi ad alta crescita*, in "Commonware", 2014, <http://commonware.org/index.php/neetwork/502-lavorare-per-nulla>.

4 Si veda sul tema Silvia Federici e Leopoldina Fortunati, *Il grande Calibano*, cit.; Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2015.

5 Louis Pierre Althusser e Étienne Balibar, *Leggere il capitale*, Feltrinelli, Milano 1968.

6 Gigi Roggero, *Elogio della militanza. Note su soggettività e composizione di classe*, DeriveApprodi, Roma 2016.

7 Marco Bascetta, *Al mercato delle illusioni*, in Aa.Vv. *Economia politica delle promesse*, manifestolibri, 2015.

8 Olivia Fiorilli, *Butler ai tempi dell'economia della promessa (di riconoscimento)*, in "Commonware", 2014, <http://commonware.org/index.php/gallery/534-butler-economia-promessa>.

9 Andrew Ross, *Lavorare per nulla*, cit.

10 Secondo i dati divulgati dall'Istat la disoccupazione giovanile ha fatto registrare un 44,2% nel giugno del 2015 per poi ridursi fino al 37,9% a dicembre dello stesso anno, anche come esito dell'entrata in vigore del Jobs Act che ha modificato il dato trasformando in "occupati" anche quei giovani che lavorano a chiamata, sono retribuiti con voucher o comunque percepiscono salari costantemente al ribasso in un regime di precarizzazione.

11 Si veda sul tema l'accurata analisi di Silvia Federici sul ruolo della caccia alle streghe nella riscrittura del ruolo sociale delle donne come "lavoro di servizio all'uomo e all'attività produttiva". Silvia Federici, *Calibano e la strega*, cit, p. 211.

12 Cfr. William Edward Burghardt Du Bois, *Black Reconstruction in America 1860-1880*, The Free Press, New York 1998.

13 Il riferimento è alla distinzione introdotta da Alexis de Toqueville tra "contesti di aspettative crescenti" e "contesti di aspettative decrescenti" nell'analisi del mutamento sociale e delle sue ricadute soggettive. In particolare al venire meno della coincidenza tra vecchi modelli di ricchezza da una parte e nuovi parametri di benessere sociale e ambizioni della società dall'altra.

via: [https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com\\_content&view=article&id=9567:anna-curcio-lo-chiamano-amore&catid=13:lavoro-e-occupazione&Itemid=136](https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9567:anna-curcio-lo-chiamano-amore&catid=13:lavoro-e-occupazione&Itemid=136)

-----

Nel Cile degli ultimi: una conversazione con la scrittrice Arelis Uribe  
di [minima&moralia](#) pubblicato giovedì, 20 aprile 2017

di Sara Zucchini ([fonte immagine](#))

Preferiremmo non porci il problema, invece che ritrovarci così spesso ad avere a che fare con forme più o meno lampanti di ingiustizia. È questa la parte brutta del femminismo: dover diventare ipersensibili a quello che non ci piace.

[Nel suo blog](#), Arelis Uribe, una giovane giornalista e scrittrice militante, parla di quello che la riguarda più da vicino, ma senza mai scadere nei personalismi. Le differenze di classe, il Cile, il suo *barrio pobre*, i cani randagi che si trascinano per le strade di Santiago: tutto fa da sfondo ai suoi racconti. A Santiago del Cile, nelle librerie e (nei bar delle) università, si parla molto di lei e della sua raccolta di racconti, *Quiltras*, uscita per [Los Libros de la Mujer Rota](#) a novembre diventata subito un caso editoriale. *Quiltras* (il titolo significa provocatoriamente “cagne”) parla delle esperienze ordinarie, ma fortemente simboliche, delle giovani cilene: l’amicizia, le relazioni nate su internet, l’università, da un punto di vista femminile e, nello specifico, di ragazzine cresciute nei quartieri periferici di Santiago, con genitori costretti a fare due lavori per mettere insieme uno stipendio, in un paese dove la privatizzazione selvaggia ha reso esclusivi anche settori come la sanità e l’istruzione.

Così Arelis ha voluto scrivere un libro fortemente *politico*, ma senza infarcirlo di discorsi di politica, optando per una letteratura “dei gesti quotidiani, degli autori che scrivono come parlano, con i verbi spogliati, senza pretese né trucchi per sembrare migliori o più abili”.

Me l’hanno consigliato a Los Metales Pesados, una delle poche librerie indipendenti della capitale, appena ho chiesto di un’autrice che potesse darmi un’idea di come se la passano le donne in quello che mi sembra il paese più contraddittorio e più lontano del mondo.

**In *Quiltras* le protagoniste sono sempre ragazze adolescenti o giovani donne che instaurano tra loro legami simbiotici finché non si ritrovano a scontrarsi con le differenze di classe, che determinano il loro futuro e che, inevitabilmente, finiscono per allontanarle.**

Credo che sia l’argomento centrale del racconto *Italia*. Le differenze si annullano di fronte a qualcosa che accomuna tutte le persone, e cioè nel momento in cui condividiamo una storia, delle esperienze. *Avevamo la stessa età perché ridevamo per le stesse cose*. È qualcosa di estremamente personale e soggettivo, però quando esiste quella chimica che ci fa desiderare di condividere il nostro tempo con qualcuno, a quel punto qualunque genere di differenza si annulla.

**Quando hai iniziato a scrivere?**

Iniziai a scrivere in un laboratorio di scrittura a cui ho partecipato quando avevo diciotto anni. Si teneva al Mercurio (quotidiano cileno) e lì l’approccio alla formazione letteraria era estremamente borghese. Leggevamo autori che scrivevano di quartieri altolocati, che io non conoscevo nemmeno, perché venivo da Gran Avenida, nella periferia sud di Santiago, che è una zona popolare, dove abita la classe media, o piuttosto medio-bassa.

Poi entrai all’università, scoprii lo scrittore cileno Pedro Lemebel e mi resi conto che la letteratura poteva trattare anche della povertà.

**Che cosa avevi in mente quando hai scritto *Quiltras*?**

Alison Bechdel inventò un test per valutare il ruolo dei personaggi femminili nella letteratura e il risultato è che quasi sempre appaiono in appendice. Tutte queste idee le ho portate con me mentre scrivevo *Quiltras*. Che il titolo del libro sia femminile plurale o che tutti i racconti abbiano come protagoniste delle donne sono state decisioni-intuizioni che hanno generato, dopo la pubblicazione, delle interpretazioni politiche condivisibili ed entusiasmanti.

**Qual è la tua idea di letteratura?**

Quello che faccio sempre quando scrivo è formulare un discorso dissidente in uno scenario conservatore che tende a escludere alcune identità.

**Potresti aiutarmi a capire qual è il panorama politico con cui ti confronti? Stiamo parlando di un Cile per la maggior parte machista, di destra e conservatore o pensi che ci sia una tendenza al cambiamento?**

Una volta ho intervistato una femminista americana che si chiama Ann Simonton e che mi disse: “Il machismo è la forma più profonda in cui impariamo a essere”. Intendeva dire che è talmente radicato nella cultura occidentale da costituirne l’essenza stessa, e in un paese come il Cile, isolato da un punto di vista socioeconomico e culturale, la dissidenza più estrema sta nel mettere in discussione questo genere di violenza. Credo di poter dire che in Cile stiamo vivendo una fase, per quanto lenta e complessa, di riscrittura dei copioni sociali. È in corso una specie di nuova ondata femminista, ma anche di riscoperta delle proprie origini.

### **Esistono organizzazioni femministe o movimenti di cui vuoi parlarci?**

Posso parlare del lavoro che stiamo facendo all’[Observatorio Contra el Acoso Callejero – OCAC](#), un’organizzazione nata alla fine del 2013 con l’obiettivo di richiamare l’attenzione sul problema delle molestie sessuali negli spazi pubblici come sintomo della violenza di genere, e proporre azioni concrete per estirpare questa pratica. Io ho aderito come volontaria all’inizio del 2014 e, insieme ad altre ragazze, abbiamo rinnovato la comunicazione del progetto. All’inizio la stampa parlava di noi come delle “amiche che sono contrarie ai complimenti per la strada” e ci pubblicavano nelle sezioni “tendenza” oppure “donne”. Dopo che abbiamo avanzato una proposta di legge che è stata appoggiata da deputati e deputate appartenenti a differenti partiti, siamo finalmente apparse là dove avremmo sempre dovuto essere: nella sezione politica dei quotidiani.

È da due anni che il progetto di legge si sta discutendo in Senato e noi stiamo lavorando per accelerare il processo di approvazione.

### **Che cosa comunicate?**

Il lavoro di comunicazione ci ha viste impegnate a diffondere denunce e contenuti utili per le donne. Affrontiamo ogni giorno svariate tematiche che le riguardano, perché la violenza di genere è un fenomeno multiforme e, per comprenderne una particolare manifestazione, è necessario averne una visione d’insieme.

### **“Cuico” è un termine che utilizzi molto nel tuo libro, ma non sono riuscita a trovarlo nei dizionari comuni. È un sinonimo di “borghese” o ha un significato più specifico? Chi sono i cuicos in Cile?**

Come tutti i concetti ha contorni imprecisi ed è in costruzione. In pratica, una persona *cuica* ha molti soldi, gode di privilegi legati alla sua condizione economica, da una o più generazioni, e vive in quartieri al centro di Santiago, come Providencia, Las Condes o La Dehesa. Allo stesso tempo ha a che fare con una componente di razza: la maggior parte dei *cuicos* sono considerabili “bianchi”, anche se si sa che in Cile siamo tutti *mestizos*, cioè meticci.

### **È anche una questione di educazione?**

Sì, l’altra caratteristica ha a che fare con le scuole. In Cile la scuola dove hai studiato dice molto sulla tua origine e sul tuo futuro. È un marchio di classe.

Tanto le università pubbliche quanto quelle private impongono rette da un minimo di tre milioni di pesos all’anno (circa 4.300 euro), per una facoltà poco costosa. Il corso di Medicina può costare fino a otto milioni all’anno. Tenendo presente che il salario minimo è di 250 mila pesos (circa 360 euro) e che il 70% della popolazione cilena non guadagna più di 300 mila pesos al mese, ci si rende conto di quanto sia proibitivo l’accesso all’università e di quanto la cultura, di conseguenza, sia privilegio riservato alle classi sociali più benestanti.

**Spesso, nei tuoi racconti, descrivi i quartieri poveri come stazioni di transito per i tuoi personaggi. Alcuni arrivano da altri luoghi, per motivi economici o casuali, e se ne vanno appena possibile. A volte il Cile stesso diventa “l’ultimo luogo al mondo”, una destinazione provvisoria prima di proseguire per l’Argentina o per l’Europa. Ma quello che è interessante è che il tuo punto di vista si focalizza dalla parte di chi, con una certa rassegnazione, resta a guardare gli altri che partono.**



Non avevo mai pensato al quartiere popolare come a un luogo di transito o di permanenza. Chissà se, così come dici tu, c'è davvero rassegnazione nei personaggi di *Quiltras*. Rappresentano persone reali, cileni a cui era stata venduta una promessa di ascesa sociale che in realtà non esiste. L'illusione meritocratica per cui con i tuoi soli sforzi puoi realizzare i tuoi sogni omette i privilegi e gli svantaggi di classe che esistono, tanto a causa dei pregiudizi quanto delle difficoltà materiali e simboliche. Quindi sì, sono sensibile alle storie delle persone che non hanno potuto sviluppare completamente il loro potenziale per colpa dell'ingiustizia sociale.

**Una cosa che ho notato fin dal mio primo giorno in Cile è che gli uomini non mi guardano mai negli occhi quando mi parlano se sono in compagnia di un altro uomo. Tuttavia, quando mi trovo a camminare da sola per la strada non hanno problemi a farmi la radiografia, e così succede, per quanto mi sembra, a tutte le ragazze. Intendo dire che il machismo si rivela nel quotidiano e, anche se assume forme diverse, è sempre possibile avvertirlo: sia che si manifesti in modo subdolo o evidente.**

È qualcosa che si percepisce ma che spesso si evita di verbalizzare. A volte quando esprimi il tuo disagio non manca qualcuno che ti accusi di essere esagerata, o pazza.

Non è la stessa cosa vivere da uomo o da donna in questa società e questo è innegabile. Ha a che fare con la convinzione interiorizzata per cui gli uomini meritino più spazio delle donne, su un piano simbolico e materiale, e con il principio machista per cui essere uomo significa che le donne ti debbano piacere, che tu voglia farci sesso, e che te la debba godere. Dal momento che l'identità maschile si costruisce a partire dall'assoggettamento delle donne, e siccome questo accordo deve venire continuamente ribadito, un certo genere di uomini non si risparmia, ad esempio, di commentare il corpo delle donne indipendentemente dal contesto.

Mi vengono in mente centinaia di episodi di questo genere, che ho vissuto in prima persona, a partire da quando ero bambina fino alla settimana scorsa.

La violenza è un'esperienza continuativa: la subisci durante tutta la vita e in diversi contesti. Ho tentato di farne una questione, sperando che smetta di succedere ad altre persone.

**In Cile l'aborto è illegale ma il Senato ha da poco approvato un [progetto di legge per depenalizzarlo](#). Pensi che si possa sperare di raggiungere un risultato positivo durante questo governo?**

Onestamente? No. In verità credo che la ministra del SERNAM (Servicio Nacional de la Mujer) abbia fatto di tutto per spingere questo progetto, però viviamo in un paese troppo conservatore e misogino. E questo si è visto nei dibattiti del Congresso su questo tema: gli argomenti antiabortisti della destra e dei movimenti "pro-vita" difesi fino a sfiorare la rissa.

È un peccato, ma dubito che questa legge sia una priorità per il governo.

**Il femminismo ha sempre avuto a che fare con i corpi delle donne e con il controllo che il potere impone sull'intimità delle cittadine e dei cittadini. Però, come diceva Foucault, dove c'è potere c'è resistenza, e il corpo oppresso reagisce naturalmente contro la forza di oppressione, specialmente quando si coalizza con altri.**

Credo che il mondo faccia di noi persone molto competitive, e soprattutto donne molto competitive. La sorellanza, che è la solidarietà che si crea tra le donne in un contesto patriarcale o, come mi piace dire, il femminismo che diventa pratica, è un movimento *contro-culturale*. È difficile trovare persone che decidano di condividere la tua stessa lotta, ma quando le trovi, ti danno l'energia per cambiare tutto.

**In Italia, le interviste si chiudono sempre con una domanda sui piani per il futuro. Dimmi: leggeremo qualcosa di tuo prossimamente? Continui a scrivere o stai seguendo altri progetti?**

Sto lavorando a due libri, un'antologia di articoli politici (che ho pubblicato a partire dal 2014 in diversi giornali cileni) che uscirà con la casa editrice Los Libros de la Mujer Rota, la stessa di

*Quiltras*, e un saggio-reportage sulle relazioni di potere all'interno delle redazioni dei media, con la casa editrice Planeta.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/nel-cile-degli-ultimi-conversazione-la-scrittrice-arelis-uribe/>

## SITI E MOSCA! ECCO PERCHE' DON MILANI SOMIGLIA AL MIO PRETE PEDOFILO

LA RETROMARCIA DI WALTER SITI: "LA DEDICA AL PRETE DI BARBIANA? LEGGENDO LE SUE LETTERE HO PENSATO CHE POTESSE ESSERE ATTRATTO FISICAMENTE DAI RAGAZZI. MA SE NON E' COSI', LA DEDICA E' FUORI BERSAGLIO" – ALCUNE POETICHE FRASI DELL'EPISTOLARIO DI DON MILANI: "E CHI POTRÀ AMARE I RAGAZZI FINO ALL'OSSO SENZA FINIRE DI METTERGLIELO ANCHE IN CULO..." - - - -

**Dario Olivero per [la Repubblica](#)**

«Come per Flaubert Madame Bovary c' est moi, don Leo c' est moi». E don Leo, il prete pedofilo protagonista dell' ultimo romanzo di Walter Siti "Bruciare tutto", «forse forzando l' interpretazione» assomiglia a don Milani a cui il libro è dedicato: «Perché - spiega Siti, citando a modo suo alcune lettere scritte dal sacerdote di Barbiana - mi è parso che don Milani ammettesse di provare attrazione fisica per i ragazzi». Don Milani potenziale pedofilo, allora? «Ma se ho sbagliato l' interpretazione, allora la dedica è fuori bersaglio».

Siti, premio Strega, autore di libri come *Troppi paradisi* e *Il contagio*, è uno dei più prestigiosi collaboratori di questo giornale.

La settimana scorsa Repubblica ha stroncato *Bruciare tutto*. Per giorni la critica si è divisa tra difensori del diritto della letteratura di poter trattare qualsiasi argomento e lettori disgustati. Si è assistito a una guerra per bande sui social scattata quando il libro non era ancora arrivato in libreria e quindi non ancora letto. Si è assistito a un linciaggio sul web nei confronti dell' autrice della recensione accusata, quando non insultata con una innegabile dose di sessismo, di non essere una critica letteraria, ma una "moralista". Ci si è chiesto se fosse accettabile oltretutto verosimile la storia di un bambino che - viste respinte le sue avance sessuali dal sacerdote - si uccide.

Si è discusso della conseguenza filosofica: meglio non salvare la propria anima che permettere la morte di un innocente, meglio pedofili che assassini. Ma la questione che, salvo rare eccezioni, non è stata affrontata come se fosse un rimorso o un quesito senza diritto di cittadinanza quando ci si occupi di critica letteraria è quella relativa a don Milani, di cui ricorre proprio tra poche settimane il cinquantesimo anniversario della morte. Perché un libro su un prete pedofilo è dedicato al prete di Barbiana? In questa intervista Siti ammette di aver "forse" forzato l' interpretazione di alcune lettere in cui il linguaggio di Milani è al solito crudo e paradossale.

Ora vedremo se la casa editrice Rizzoli, fragorosamente silente fino a oggi, deciderà se è il caso di mantenerla e se sentirà il bisogno di discuterne con l' autore.

**Si aspettava questa reazione al suo romanzo?**

«La temevo, l' ho anche anticipato in una nota del libro».

**La letteratura non si giudica in termini etici, ma solo artistici. Lei pensa di avere scritto un bel libro?**

«Se non lo pensassi non lo avrei pubblicato, mi creda».

**Se le dicessi che il suo personaggio non è credibile, che mai ci si immedesima nei suoi tormenti, che i suoi conflitti sono da laboratorio?**

«Vediamo: i "conflitti" in cui don Leo si dibatte sono molti e diversi. Il primo è quello tra una religione accomodante, che facilita la conciliazione dei fedeli col consumismo, e una religione spietata, che esige dai fedeli anche il disumano. Il secondo conflitto è quello, vecchio quanto la Chiesa, tra una teologia ostile all' umanesimo e una che vuole conciliare in Cristo le due nature, scoprendo nella fede l' esaltazione e il culmine dell' umanesimo e dell' arte. Il terzo è quello più privato, tra un desiderio ossessivo da cui non riesce a distogliersi e la ferma decisione di reprimerlo ad ogni costo; contraddizione tra un' indole che ama la vita e un Dio che lo costringe a temerla. Quarto, e forse non ultimo, quello tra il non poter fare a meno di Dio e la voglia di bestemmiarlo. Nessuno di questi conflitti mi pare "da laboratorio", e non mi pare impossibile identificarvisi».

**Un critico ha detto che il suo libro è pieno di luoghi comuni e mal scritto.**

«Fortunatamente altri critici non la pensano così».

**Michela Marzano ha scritto su "Repubblica" che la debolezza del suo romanzo è anche che si tratta di un libro a tesi.**

«Ci sono romanzi a tesi che sono ottima letteratura, penso al Candido di Voltaire o alla Fattoria degli animali di Orwell. Ma non credo che il mio sia un romanzo a tesi (e quale sarebbe la tesi, poi?)»

**Che è meglio cedere al desiderio pedofilo che resistere e provocare la morte di un bambino che si sente rifiutato.**

«Ma Leo non nutre nessun desiderio pedofilo nei confronti di Andrea: si trattava semmai di permettere al bambino un minimo gesto, e spiegargli con dolcezza che una carezza affettuosa sarebbe stata meglio; Leo però è spaventato dai discorsi che gli hanno fatto altri personaggi e risponde con una frase troppo dura. Non c' è tesi, c' è intreccio. Il legame narrativo tra Leo, che mette a rischio la sua vita fisica all' inizio e non riesce a mettere a rischio la sua vita eterna alla fine, mi è arrivato, s' immagini, da una analoga soluzione narrativa in Ragazzi di vita ».

**Lei scrive nelle note finali al libro di avere costruito il suo personaggio dall' esterno non avendo lei il dono della fede. Ma non è questo il compito di un romanziere? Sapere inventare vite che non sono la sua?**

«Infatti: Flaubert costruisce Emma dall' esterno, a partire da un fatto di cronaca, perché non è lui stesso una signora sposata scontenta del marito. Leo c' est moi, mi sembra evidente».

**La trama sembra ricalcata su "Corydon" di Gide: un adulto che rifiuta le avances di un bambino, il bambino che si uccide. È così?**

«Non ho pensato al Corydon; ho avuto invece molto presente l' episodio della bambina suicida nei Demoni, e il suicidio del bambino in Giuda l' oscuro di Hardy».

**Mi scusi, nei "Demoni" la bambina si uccide dopo essere stata violentata da Stavroghin. È la storia opposta.**

«Avevo in mente il momento in cui, prima che Stavroghin compia il suo orribile proposito, è la bambina che spontaneamente gli butta le braccia al collo e lo bacia furiosamente. Si tratta di uno dei vertici della letteratura mondiale, con cui nessun confronto è possibile».

**Lei però lo ha ambientato nella chiesa. Scandalo garantito, copie garantite?**

«Questa storia delle copie è l' unica che mi fa un poco arrabbiare; ho 70 anni, mai mi sono occupato del successo materiale di un mio libro, non sono fatto così. Mi permetta un poco di stupore per questa concentrazione assoluta della polemica sul quinto e sul nono capitolo; anch' io, ricordo, saltavo le descrizioni di Parigi in Tropic del cancro e andavo dritto ai fatti sessuali, ma avevo dodici anni ».

**Anche lei come Gide e Foucault pensa che la legge non può ostacolare un desiderio?**

«Penso che fin che un desiderio non danneggia gli altri, la legge non ha niente a che farci; ma se la realizzazione di questo desiderio fa danni, la legge è obbligata a intervenire. La pedofilia, in quanto "filia", cioè desiderio, non è reato; molestare i bambini lo è».

**Già in greco antico il verbo paidofiléo è sinonimo di paiderastéo (ossia descrive l' atto sessuale tra un adulto e un bambino). E in ogni caso Pais era l' adolescente, non il bambino prepubere.**

«Volevo solo dire che il suffisso italiano "filia" indica una passione, e le passioni senza attuazione pratica non sono sanzionabili per legge».

**Un' ampia letteratura psicanalitica sostiene che c' è una differenza abissale tra il fatto che il bambino chieda affetto e protezione e il pedofilo che lo trasforma in desiderio. Si chiama perversione. Che cosa ne pensa?**

«I bambini conoscono bene il desiderio, o la libido, come la chiamerebbe uno psicanalista; e il primo a parlare di "perversione polimorfa" nei bambini è stato proprio Freud».

**Ma si tratta della teoria dello sviluppo sessuale, precede la pubertà e la fase genitale. Come può essere paragonato al desiderio dell' adulto?**

«Non paragono: dico solo, e posso testimoniare personalmente, che alcuni bambini possono nutrire un desiderio apertamente sessuale nei confronti di adulti inconsapevoli».

**Che cosa ha pensato mentre scriveva le pagine sulle foto del piccolo Aylan trovato morto su una spiaggia, l' apologia della pedofilia del prete anziano o la scena di abuso di don Leo verso un ragazzino?**

«Sono tre passi molto diversi: nel primo caso ero soffocato, come Leo, dall' indignazione per l' uso "pornografico" che di quella foto si era fatto sui media. L' episodio del prete che diventa pazzo è la trascrizione fedele di un "decalogo del perfetto pedofilo" che avevo letto sul deep web, e da cui ero uscito come se mi avessero picchiato di brutto. La scena dell' atto d' amore tra Leo e Massimo è filata via liscia, l' ho pensata con molta castità».

**Castità? In che senso?**

«Castità stilistica: mi è venuta raccontata con molta naturalezza e, mi pare, senza compiacimenti ».

### **Che cosa vuol dire la dedica: all' ombra ferita e forte di don Milani?**

«Tutto nasce, mentre stavo covando il libro, dall' aver letto in un vecchio e quasi introvabile libro di Santoni Rugiu ( Il buio della libertà, De Donato-Lerici 2002) alcune frasi dell' epistolario di don Milani, che ora dovrebbero figurare nel Meridiano di prossima uscita: "E so che se un rischio corro per l' anima mia non è certo di aver poco amato, piuttosto di amare troppo (cioè di portarmeli anche a letto!)" - e poco più avanti, in una lettera a un giornalista poi suo biografo: "E chi potrà amare i ragazzi fino all' osso senza finire di metterglielo anche in culo, se non un maestro che insieme a loro ami anche Dio e tema l' Inferno ?" - già anni prima in una lettera a un amico, aveva scritto: "Vita spirituale? Ma sai in che consiste oggi per me? Nel tenere le mani a posto".

Forse forzando l' interpretazione, mi è parso che don Milani ammettesse di provare attrazione fisica per i ragazzi, e ho trovato eroica la sua capacità di tenersi tutto dentro il cuore e i nervi, senza mai scandalizzarne nessuno.

La dedica è un modo per dichiarare la mia stima e la mia ammirazione profonda per lui».

La lettera a cui si riferisce era a Giorgio Pecorini, che stava facendo un' inchiesta su scuola confessionale e scuola laica.

Don Milani, con il suo linguaggio sempre ai limiti del paradosso rispondeva che la distinzione era fasulla e che la base pedagogica dovesse essere l' amore. E lui di amore ne aveva così tanto che E riguardo al tenere le mani a posto, nell' altra lettera nulla fa pensare che parlasse di bambini.

«Proprio per l' abitudine di don Milani di parlar franco e crudo, mi pareva che la precisione del lessico segnalasse che quei pensieri gli erano venuti alla mente; se ho sbagliato l' interpretazione, la dedica è fuori bersaglio ».

### **Ha ricalcato la figura di don Leo su quella di don Milani?**

«No, gli ho solo rubato qualche frase».

### **Perché ha scritto il libro? Per autoassolversi? Per sentirsi un martire come Pasolini?**

«Mi spiace, non capisco la domanda ».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/siti-mosca-ecco-perche-don-milani-somiglia-mio-prete-pedofilo-146161.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/siti-mosca-ecco-perche-don-milani-somiglia-mio-prete-pedofilo-146161.htm)

## Svegliarsi come post

periferiagalattica

Gregorio Samsa, svegliatosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato in post sponsorizzato.

## Mantenere la calma

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [cartofolo](#)

Se riesci a mantenere la calma quando tutti intorno a te hanno perso la testa, forse non hai afferrato bene la situazione.

— Jean Kerr (via [cartofolo](#))

## A PARIGI VANNO ALL'ASTA LETTERE E DIARI DEI PIU' GRANDI LETTERATI FRANCESI

GLI SCRITTI IN CUI FLAUBERT DIFENDE 'MADAME BOVARY' DALLE ACCUSE DI OSCENITA' E LA LAMENTELA DI PROUST AL PADRONE DI CASA PERCHE' I VICINI FANNO SESSO FOCOSO E LO RENDONO GELOSO

**Danuta Kean** per "[The Guardian](#)"

Un tesoro di manoscritti, lettere e diari che rivelano i segreti dei più grandi letterati francesi andranno all'asta a Parigi il 26 aprile. C'è la corrispondenza privata di Flaubert, Hugo, Proust, e anche una rarissima prima edizione dei "Discorsi" di Galileo, anno 1638, stimata €700.000.

Tra le cose più curiose, la lettera in cui Flaubert difende il suo 'Madame Bovary' dalle accuse di oscenità e quelle mandate alla sua amante Louise Colet. La più divertente è la lettera scritta da Proust al figlio del suo proprietario di casa in cui si lamenta perché i vicini fanno sesso ad alto volume. Il problema non era il rumore: "Oltre il tramezzo, i vicini fanno l'amore ogni due giorni con una foga che mi rende geloso».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/parigi-vanno-all-asta-lettere-diari-piu-grandi-letterati-francesi-146178.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/parigi-vanno-all-asta-lettere-diari-piu-grandi-letterati-francesi-146178.htm)

## La restaurazione post-bellica

[corallorosso](#)





La Resistenza tradita: storie di donne

Esce nelle sale italiane in occasione del 25 aprile “Libere” di Rossella Schillaci. Un lungometraggio che mette in luce quella parte della storia confinata ai margini della narrazione ufficiale: la partecipazione femminile alla cacciata del fascismo in Italia.

...Le donne della Resistenza vivevano fianco a fianco con gli uomini sulle montagne, sfuggendo da quel ruolo di casalinghe che non avevano scelto. Anche le donne operaie, che lottavano per un salario uguale a quello dei loro colleghi uomini, avevano intravisto nell'essere partigiane la possibilità di creare un'Italia più equa e dignitosa. La loro lotta andava al di là della cacciata dei tedeschi, aveva anche come fine la costruzione di uno stato sociale nuovo e realmente democratico.

Ma il dopoguerra non mantiene le promesse. Le donne che, nel film, alla domanda «Perché l'hai fatto?» rispondono «Perché volevo essere libera, perché non mi piaceva la vita che facevo», dopo la Liberazione trovano un'Italia in cui per l'emancipazione femminile non c'è spazio. Molte di loro continuano a fare politica ma si trovano a vivere un ritorno forzato alla dimensione privata, alla casa.

“Nel '45 ci siamo trovate davanti ad una Restaurazione più che a una Liberazione”, dice una partigiana.

di Giulia Torlone x “L'Espresso”

## Autonomia regionale siciliana, riflessioni su un quasi fallimento



[Pasquale Hamel](#)

:

20 aprile 2017

«Per pensare il futuro della Sicilia occorre rifiutare il presente», con questa frase il filosofo Pietro Barcellona, concludeva il suo intervento al convegno Cepes del 1984 su “*La crisi dell’Autonomia siciliana*”, argomento non da oggi all’ordine del giorno. Proprio nell’anno in cui si chiude la XVI legislatura dell’Assemblea regionale siciliana quel richiamo, alla necessità di ripartire da zero per costruire una istituzione utile a costruire un futuro per la nostra terra, pur così radicale, ci appare di problematica attualità. Infatti, bisogna pur prendere atto che così non si può andare avanti; che il baratro, nel quale sta precipitando l’isola, può essere anche evitato a condizione di cambiare radicalmente prospettiva e regole anche per quanto riguarda l’Autonomia.

È chiaro, però, che questi cambiamenti si potranno realizzare solo avendo consapevolezza di quali sono state le criticità, di quali sono state le patologie che, in questi settant’anni di autonomia, hanno portato al collasso, cominciando col chiedersi se il problema non stia “nel manico”. Chiedersi, cioè, se la crisi non sia il frutto di uno strumento sbagliato, mi riferisco all’Autonomia speciale, per cui

avrebbero ragione quanti chiedono, a gran voce il ridimensionamento o, addirittura, l'abolizione dello Statuto regionale siciliano.

Certamente, sarebbe scorretto non riconoscerlo, lo Statuto del '46 – “un modesto prodotto giuridico” come lo definiva lo storico Giarrizzo – ha le sue “colpe” e non prendere atto che si tratta di uno strumento imperfetto è altrettanto sbagliato. È evidente, infatti, che in esso manca sia l'idea che il progetto per cui difficilmente potremmo trovare una risposta alla domanda di fondo su cosa sia la Regione e quale missione alla stessa si debba assegnare. Mancanze significative che non potevano essere compensate dalla struttura organizzativa, in esso ben marcata, che allora soddisfaceva la pretesa di velleitaria di avere dato vita ad un'istituzione che ripeteva, in sedicesimo, la struttura statale: la creazione di uno Stato nello Stato.

Ma attribuire tutte le colpe allo Statuto – che, lo affermiamo a gran voce, deve essere profondamente rivisitato tenendo conto anche delle grandi novità politico istituzionali soprattutto degli ultimi trent'anni – finisce per non farci comprendere che cosa non abbia realmente funzionato. Inoltre, addossare tutte le colpe alla Autonomia potrebbe risolversi in un modo semplicistico per assolvere invece il ceto politico che ha avuto la responsabilità del governo dell'isola ed al quale, nella stragrande parte dei casi, a nostro giudizio, si debbono imputare le colpe del disastro.

Autonomia e Statuto sono infatti strumenti neutri la cui qualificazione, in termini positivi o negativi, è evidente che dipende in ogni caso da quelli che ne hanno fatto nel passato e ne fanno, ancora oggi, uso. Mi pare illuminante ricordare, a questo proposito, un lucido richiamo di don Luigi Sturzo, che già al momento del varo dello Statuto metteva in guardia chi fideisticamente immaginava che l'Autonomia, da sola, fosse sufficiente per far “compiere il prodigio di salvare l'avvenire della Sicilia”; il futuro per Sturzo stava, invece, tutto nella qualità e nella responsabilità delle classi dirigenti che la Sicilia si sarebbe data.

A nostro giudizio, quella che Machiavelli chiamava “cattiva politica”, non è stata dunque figlia dell'Autonomia in sé e per sé, lo scriviamo assumendocene le relative responsabilità, ma effetto delle scelte operate da ceti politici troppo spesso non all'altezza del compito ma, e perché no?, anche di una società civile isolana che si è mostrata poco accorta e, in qualche caso, compiacente facendosi, in questo modo, addirittura, complice di quanto si consumava in danno dell'isola e delle sue istituzioni.

Per rendersi conto di questo incontestabile assunto, è sufficiente dare uno sguardo retrospettivo alla storia dell'Autonomia per capire che ha pur funzionato allorquando vi sono stati protagonisti all'altezza del compito e, al contempo, una società civile capace di pungolare positivamente i propri rappresentanti. E, per non cadere nel generico ed offrire invece qualche esempio concreto di questo assunto ricordiamo, in positivo, i cambiamenti sostanziali della struttura socio-economica della Sicilia di cui l'Autonomia regionale – e quello Statuto che ne sta a fondamento – si è fatta promotrice.

Ci riferiamo al primo tempo dell'Autonomia, alla riforma agraria degli anni cinquanta che, nonostante alcuni non indifferenti limiti, ha segnato una svolta epocale per l'isola sanzionando, da un lato, la conclusione positiva di quel “lungo attacco al latifondo”, come definiva Tino Vittorio le lotte contadine per soddisfare la fame di terra, e cancellando un assetto agrario di “oppressione e miseria”.

Quella riforma, forse al di là delle intenzioni degli stessi promotori, costituì un eccezionale strumento di mobilità sociale tale da cambiare il volto della Sicilia è, forse, il portato più significativo di un'Autonomia che Nicola Cipolla considerava “luogo dello scontro, delle mediazioni e delle decisioni”.

Per non parlare, poi, della felice stagione della settima e ottava legislatura – per essere chiari quella della “Regione delle carte in regola” nel contesto della formula della “solidarietà autonomistica” che vide protagonisti come Piersanti Mattarella, Angelo Bonfiglio, Rosario Nicoletti, Nicola Capria



o Pancrazio De Pasquale, e insieme a loro molti altri – che non solo ha operato un notevole rinnovamento legislativo adottando normative perfino pioneristiche, ma che ha ridato spinta e slancio alla società siciliana la quale si è sentita tutta coinvolta in un progetto alto e in un processo di rinnovamento credibile. Nei due esempi che abbiamo fatto, ma se ne potrebbero aggiungere altri, nonostante i segnalati limiti della normativa statutaria, l'Autonomia ha costituito realmente un'opportunità Sicilia.

È evidente, dunque, che l'Autonomia non si dimostrata strumento utile per la Sicilia solo quando il ceto politico si è rivelato incompetente, superficiale e carente di quel passo lungo fondamentale per chi assume responsabilità così impegnative. Ed anche qui, per essere concreti, non possiamo che soffermarci su quanto è avvenuto in questi ultimi quindici anni, marcati dalla modifica statutaria che ha introdotto anche in Sicilia l'elezione diretta del Presidente della Regione. È stato, infatti, questo il tempo in cui le tante patologie del sistema regionale si sono cronicizzate, in cui è, soprattutto, prevalso il cosiddetto “populismo di bilancio”, cioè un uso sconsiderato delle risorse, che ha consolidato il modello della Regione “contenitore di provvidenze” di cui parlava Piero Violante, uno strumento di scambio e di clientele politiche – spesso anche oltre i limiti della legalità – non certo utile a soddisfare le domande di partecipazione democratica e di crescita civile e sociale delle popolazioni isolate.

Tutto questo, per corretta informazione, è avvenuto sotto gli occhi tutto sommato compiacenti di una società civile direttamente coinvolta o speranzosa di partecipare al grande banchetto. Perché, sarebbe poco corretto non riconoscere che l'indignazione, che oggi serpeggia fra la gente e soprattutto fra chi finora ha goduto dei benefici di un'Autonomia distorta, si è manifestata solo nel momento in cui ci si è resi conto, e richiamiamo un vecchio adagio siciliano, “non c'era più niente per la gatta”.

A conclusione, di questa breve riflessione si pone un interrogativo: Che fare? È giusto cioè azzerare l'Autonomia, “rifiutando il presente” come auspicava Barcellona, ovvero, facendosi carico di riscrivere lo Statuto, tenendo naturalmente conto dei grandi cambiamenti avvenuti sul piano istituzionale e sociale, in questi ultimi anni, rivitalizzarla rendendola funzionale ad una autogestione democratica che è cosa ben diversa dal preservare riserve di privilegio e di corruzione, pericoli già avvistati da Gaspare Ambrosini nel suo discorso alla Costituente in occasione della discussione sullo Statuto.

A nostro modo di vedere il problema è, dunque, sì istituzionale ma è anche, e soprattutto politico, e chiama in causa la società civile, la gente che vota, perché sfuggendo alle sirene populiste o disfattiste “a priori”, sappia scegliere una classe dirigente responsabile e capace di affrontare le grandi sfide che il tempo presente, anche nella nostra marginale e disastrosa Sicilia, impone.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/autonomia-regionale-siciliana-riflessioni-su-un-quasi-fallimento/>

-----

Luca Desiata, l'ad che si diverte con le parole (crociate) latine

[Antonio Murzio](#)

:

20 aprile 2017

**Il latino lingua morta?** Provate a dirlo all'ingegner Luca Desiata, 45 anni, già amministratore delegato di Enel Belgio e Francia, e attuale ad di Sogin, la società pubblica che si occupa di

smantellamento degli impianti nucleari italiani e gestione dei rifiuti radioattivi. Lui che tre anni fa, nel luglio 2014, ha avuto l'idea di avviare le pubblicazioni di *Hebdomada Aenigmatum*, la prima rivista di enigmistica nella lingua di Cicerone, scaricabile gratuitamente in formato pdf all'indirizzo [mylatinlover.it](http://mylatinlover.it), un dominio internet che già la dice lunga sulla sua passione per una lingua alla quale Desiata si è appassionato ai tempi del liceo scientifico, che conosce ma non parla, a differenza di altre cinque lingue di uso corrente che padroneggia.

Molisano di origine, romano di adozione, apolide per professione, Desiata, docente alla Luiss Business School di Roma, un anno fa a quella latina ha affiancato nel 2015 anche una rivista di enigmistica in greco antico.

**Intanto la prima nata, *Hebdomada Aenigmatum***, ha raggiunto in due anni i 5.200 abbonati, e ogni mese propone oltre ai classici giochi di enigmistica (cruciverba, cruciverba sillabico, rebus, problema di scacchi, giochi di parole, etc.), i tweet di Papa Francesco, strisce di Linus notizie, e il Sudoku in numeri romani. Non tutti sanno, infatti, che il Sudoku è una versione moderna del quadrato latino.

«Il passatempo risale ai tempi del liceo – spiega Desiata – quando io e miei amici ci divertivamo a inventare giochi di questo tipo. All'epoca non c'era internet e non si poteva sfruttare il grande potenziale del latino. Si tratta di una lingua franca che può coinvolgere chiunque in tutto il mondo, quasi dappertutto si dà un'infarinata di latino alle scuole. Una sera ne parlavamo a cena proprio con gli amici e quindi abbiamo deciso di inventare la rivista. Il successo è stato immediato, sono arrivati numerosi contatti dall'estero, attualmente sono oltre mille le persone che scaricano il mensile da ogni angolo del mondo».

I		II	III	IV
V	VI			
VII				
VIII				
IX				

**DEFINITIONES IN LINEA TRANSVERSA ( → )**  
 II. Mons Cretae; V. Scaber, acer; VII. \_\_\_ te ipsum; VIII. Lavis, polis; IX. Histrione, gesticulatore.

**DEFINITIONES AD PERPENDICULUM ( ↓ )**  
 I. Cave \_\_\_ ; II. Nosce te \_\_\_ ; III. Gaius Messius Quintus Traianus \_\_\_, imperator romanus (abl.); IV. Deus bellorum in mythologia Graeca; VI. Fulget et splendet in caelo (dat.).

**Auctor: Lucas Cupidus**

**I giochi, una volta creati, prima di essere pubblicati**, vengono rigorosamente controllati da professori di latino. In occasione del numero speciale per il primo anniversario della rivista, lo scorso anno, il maxi-cruciverba *Magnum* (ovviamente in latino) è stato “partorito” dalla mente dell'arzilla e lucida signora Rela Girolami, 96 anni e una passione mai sopita per la lingua di Orazio, lingua che ha studiato negli anni Trenta del secolo scorso.

«Mi ha mandato per mail il cruciverba in formato Excel e le definizioni in Word», racconta Desiata, che a maggio scorso ha organizzato a Roma anche un corso di “Business Latin – Il latino per il manager moderno”.

«L'evento è nato dalla collaborazione tra l'associazione culturale dei Dirigenti di Enel, *Hebdomada Aenigmatum* e *Lvdvs*, la prima app per divertirsi in latino con gli amici. Al seminario, incentrato su frasi e locuzioni latine di uso comune nella vita quotidiana dell'azienda, è intervenuto anche Daniel Gallagher, coordinatore dei latinisti del Vaticano e gestore del profilo Twitter in latino del Papa».

«**Il seminario**», spiega ancora il direttore della prima rivista enigmistica in latino, è stato anche un esperimento di una nuova start-up, *pptArt*, che ha deciso di utilizzare il latino per semplificare la comunicazione internazionale con clienti e fornitori: il modulo di registrazione per gli artisti e il

catalogo commerciale per i clienti sono infatti entrambi disponibili in latino (per coprire i mercati in Italia, Francia, Spagna e Portogallo) e in inglese».

Il sogno nel cassetto di Desiata è che il latino venga adottato come lingua ufficiale anche nei consigli di amministrazione di aziende come quella per la quale lavora, dove i documenti ufficiali al momento vengono redatti per legge in una decina di lingue per essere compresi da tutti i membri del board.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/luca-desiata-lad-che-si-diverte-con-le-parole-crociate-latine/>

-----  
20170421

## I lettori su internet e social valgono quanto quelli dei libri?

L'Associazione editori analizza i profili di chi si interessa a narrativa e saggistica oltre il libro tradizionale. E l'83% degli italiani diventa lettore

di [Luca Zorloni](#)

21 Apr, 2017

L'Italia non gode di posizioni felici nelle classifiche internazionali di lettura. L'[Istat](#) ha calcolato che nel 2016 **il 57,6% di cittadini del Belpaese non abbia letto alcun libro** nell'anno precedente.

Secondo l'[Associazione italiana editori](#) (Aie), presentati alla fiera *Tempo di libri* a Milano, nel 2016 l'esercito dei **non lettori** italiani si è allargato di oltre 4 milioni di persone rispetto a 12 mesi precedenti, superando i 33 milioni di persone. E mentre i lettori forti (coloro che leggono almeno un libro al mese) sono il 5,7%, l'erosione alla lettura colpisce i lettori deboli e occasionali.

Chi sono le persone che non leggono? Sono soprattutto uomini (64,5%) e aumentano con l'età.

Tuttavia Istat e Aie rilevano che la **maggior emorragia di lettori** si è registrata tra i **giovani e giovanissimi**: +9,3% per la fascia 6-10 anni, 13,9% per 11-14 anni e 11,7% tra 15 e 17 anni. La ricerca presentata a *Tempo di libri* non conferma solo le certezze sui non lettori già note, come il fatto che crescano all'aumentare dell'età o che siano più diffusi tra chi ha titoli di studio più bassi.

Al contrario, dall'indagine emerge che i non lettori crescono anche tra chi ha familiarità con cinema, mostre e teatri. Anche chi ha seguito almeno tre spettacoli fuori casa legge meno rispetto al passato: è il 28,2% del totale contro il 21,7% del 2010.

Tuttavia l'Aie si è domandata se non sia il caso di **rimettere in discussione il concetto tradizionale di lettura**. Chi non legge un libro, ma consuma racconti di fanfiction in rete o consulta ricettari online o, ancora, si documenta su articoli specialistici, può essere considerato un lettore allo stesso modo di colui che legge un romanzo tradizionale, sfoglia il manuale di cucina della nonna o è abbonato a riviste di settore? I vertici di Aie si sono chiesti se la domanda che Istat pone agli italiani quando effettua i suoi sondaggi sia ancora attuale: *“Ha letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti l'intervista per motivi non strettamente scolastici o professionali?”*

Non è solo questione di filologia e purezza della lettura.



Per gli editori è **questione di affari e consumi**. Capire cosa fanno abitualmente gli italiani per vendere un prodotto che vogliono. A marzo l'istituto di sondaggi [Pepe Research](#) ha esaminato le abitudini di lettura e di consumo tecnologico di 2.004 italiani tra i 15 e i 74 anni. Emerge che **i fedelissimi del libro sono una minoranza: il 9%** di questo campione, rappresentativo della popolazione del Belpaese. *“Quando si tratta di cercare storie, contenuti pratici come quelli della manualistica o informativi in senso allargato, come la saggistica, questo 9% legge solo libri, sia cartacei sia digitali”*, spiega Paola Merulla, autrice della ricerca.

Più della metà del campione però, **il 56%** per la precisione, ha abitudini più smaliziate. Per trovare contenuti narrativi, saggistici o da manuale legge **libri, sì, ma consulta anche siti internet**, riviste o social network. *“La loro è una lettura multicanale”*, spiega Merulla. C'è poi una fascia di italiani che puntualmente ricerca i medesimi contenuti – come una bella storia per intrattenersi o una dritta su come fare il decoupage – al di fuori del canale del libro. Mentre la maggior parte degli intervistati agisce a seconda dell'occasione, questo **18%** dimostra di preferire al libro tutt'altra forma di informazione. Ma **possono essere considerati lettori?** Per Pepe Research sì e, in maniera allargata, si può ritenere che l'83% abbia letto nei tre mesi precedenti all'intervista contenuti di narrativa, saggistica o manualistica.

L'istituto di analisi ha voluto anche **sfatare il mito del video che ruba utenti al libro**. Chi ha occhi per serie tv, piattaforme di streaming o film, non legge. Pepe ha evidenziato che chi cerca indicazioni pratiche sui manuali, nel 53% dei casi usa spesso Youtube, mentre tra chi si informa sulle stesse materie attraverso la televisione, il 73% non usa la piattaforma di video. Allo stesso modo **il 34% dei lettori forti (almeno 7 libri in un anno) usa pay tv** o strumenti come Netflix, contro il 21% che non li adopera. E il 68% di chi legge in senso allargato narrativo è affezionato spettatore di tv a pagamento.

Dall'indagine emerge che **chi è più connesso, legge più libri**. I lettori forti si collocano tra i giovani (massimo 25 anni) sempre sul web e consumatori seriali di tecnologia, con una quota del 48% su un profilo corrispondente a 5,5 milioni di persone, e in una fascia dai 25 ai 54 anni di lettori appassionati di tecnologia (33% di lettori forti su 14,5 milioni di italiani). Mentre chi fa un uso scarso o nullo di tecnologia è anche chi legge poco o niente.

*“Con questa ricerca non vogliamo cambiare la collocazione dell'Italia nel ranking della lettura europea, ma esplorare le domande dei clienti per il nostro **piano industriale**”*, spiega Giovanni Peresson, responsabile dell'ufficio studi dell'Aie. Come per chi produce ereader, ad esempio. Alla domanda di quale strumento utilizzassero per leggere gli ebook, il 46% degli intervistati ha dichiarato il tablet, mentre il 42% lo smartphone. L'apparecchio ad hoc, l'ereader, arriva terzo, con il 34%. Gli stessi ebook restano un mercato di nicchia: il 7,3% dei lettori, concentrato tra forti e fortissimi.

Per Peresson *“il tema della lettura, cioè l'allargamento del mercato da una parte e dall'altra l'aumento dell'intensità di lettura di libri, rimane il problema centrale del nostro mercato, al di là di considerazioni di carattere sociale e di inclusione che si devono e si possono fare. Continuiamo a essere un **mercato piccolo per confrontarsi con le altre grandi editorie europee**. I bassi indici di lettura a loro volta influiscono sui fattori di innovazione del Paese e sulla sua crescita economica”*.

fonte: <https://www.wired.it/play/libri/2017/04/21/lettori-libri-italia-social-internet/>

-----  
Cosa è l'uomo?

[ironiaterminale](#) ha rebloggato [frauigelandtheboys](#)

[Segui](#)

Was kann ich wissen? Was soll ich  
tun? Was darf ich hoffen? Was ist  
der Mensch?

— Whan can I know? What shall I do? What am I allowed to hope? What is  
man?

*Immanuel Kant (1724 – 1804), German philosopher*

(via [zungenbrecher](#))

Fonte:[zungenbrecher](#)

---



## Un'educazione milanese operaia

di [Gabriele Santoro](#) pubblicato venerdì, 21 aprile 2017

(nell'immagine: *Officine a Porta Romana*, di Umberto Boccioni)

«Allora non sapevo che la mia era una famiglia *proletaria*. L'aggettivo mi sarebbe suonato ostico. Perché mio padre preferiva l'aggettivo "operaia". Sapevo che da una parte c'erano i poveri dall'altra i ricchi, e in mezzo noi». *Un'educazione milanese* (Manni, 317 pagine, 16 euro), tra i dodici titoli in lizza per il Premio Strega, è il romanzo intimo di Alberto Rollo, che sa mantenere la responsabilità di raccontare una città, Milano, che fatica a dirsi.

Rollo ha camminato e cammina per la città, esprimendo «la certezza che Milano mi ha voluto, che appartenevo ai suoi sobborghi. Al suo popolo». Quanto siamo esposti all'educazione che la città con la sua vita, le sue forme e stratificazioni sociali anima? Che cosa vuol dire appartenere a una città? Questioni complesse, che l'autore affronta partendo da quella che definisce la lingua parlata dalla città del lavoro; un quartiere, storie e un codice comune senza cesure linguistiche proprie della migrazione. Nel 1909 il nonno arrivò al nord da Lecce. Rollo sostanzia nei ricordi un'appartenenza di classe forte, oggi invece così sfumata, privata della consapevolezza propria di una specie particolare di educazione milanese: «Un'educazione milanese non poteva prescindere dalle officine. È stata certamente una garanzia contro la volgarità», scrive.

L'esplorazione delle linee ferroviarie che intersecano la città coincide col tempo dell'infanzia. Il racconto della scoperta del mondo è un paesaggio dominato da ponti, ferrovie e scali ferroviari «che sono diventati il vero nodo politico ed economico della metamorfosi metropolitana». Rollo volge lo sguardo alla figura paterna, apprendista metalmeccanico all'età di dodici anni, essenziale nella stratificazione di un testo più ricco di un memoir. È domenica, i due perlustrano i luoghi della distruzione e della ricostruzione del secondo dopoguerra mondiale, della città poi d'acciaio del boom economico: «Milano aveva resistito, non lo vedevo? E non era la Milano dei potenti che aveva resistito, loro ci avrebbero mandato al macello».

Il lavoro, che nel lessico di *Un'educazione milanese* non è alienazione, costituisce il filo conduttore dell'intera riflessione: «Lavoro nel lessico familiare non ha mai coinciso con "produrre" o

“rendere”: significava semplicemente “fare”, “creare” e “sentire la fatica”. Concetti che la mia generazione si è impegnata, giunta la stagione degli eroici furori, a spezzare come aculei ideologici conficcati nel corpo della classe operaia. Col risultato di non comprenderne la specificità e di lasciarli dentro a marcire. E, marcito il concetto, sono marcite anche le parole».

In questo ritratto che è anche politico e sociale dell'Italia del secondo dopoguerra emergono il conflitto e la ribellione alla generazione dei padri, la passione del cinema e le sperimentazioni del teatro, i movimenti e la violenza di matrice politica da dentro o fuori. C'è la Milano attonita dopo la strage di piazza Fontana, e quella che svanisce nella dizione *Milano da bere*.

Al contempo Rollo esplora in profondità e con levità l'assenza, la potenza di un'amicizia, il venire meno di una generazione che «è stata la prima ad avere occhi diversi». La stessa promessa di rivoluzione, che l'autore storicizza essenzialmente tra il 1967 e il 1975, suggeriva che poi ognuno avrebbe ripreso posto nella classe di origine: «Al di là della tensione genericamente politica, quella necessità di trasformazione era vincolante come una preghiera: i primi a volerla abbattere erano nati dentro quella classe, la conoscevano, e vi sarebbero ritornati, con diversi livelli di consapevolezza». E ancora: «(Chiara) Aveva riconosciuto fra i primi la ricchezza culturale che la mescolanza di generazioni e provenienze sociali aveva provocato e fu tra i primissimi a riconoscere la drammatica evidenza che il gioco stava finendo, che era durato poco perché poco doveva durare, e che era arrivato il momento di serrare le porte, di schierarsi con i suoi diritti di nascita».

La biografia collettiva, che era un *noi* raffigurato in modo struggente, ora si confronta con gli esiti personali di trasformazioni sociali, urbanistiche ed economiche profondissime nelle quali risultiamo sospesi tra lo smarrimento e la ricerca di nuove identità composite. Rollo nella città che rincorre uno sviluppo verticale e gentrifica, ispeziona cantieri, fotografa lavori in corso, legge i progetti: «Voglio verificare se questo futuro rovesciato in un presente difficile, spesso volgare, spesso politicamente assordato di retorica, sappia rivelare, una volta di più, quel tessuto connettivo vivo e non compromesso che ha consentito a Milano di sopravvivere. Cerco ponti in cui lo spaesamento e il sentirmi a casa coincidano. E su quei ponti finiscono con l'apparire, tenere e meridiane, le figure che mi riconducono là dove io sono cominciato e dove è cominciata per me questa città».

[Gabriele Santoro](#)

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/uneducazione-milanese-operaia/>

-----  
20 apr

## Di lavoro festivo, modernità e Scalfarotto

Caro Scalfarotto,

ho letto con interesse e piacere il tuo [post](#) che - partendo dalle campane medievali - mette i piedi nel piatto di una delle questioni più dibattute e interessanti del nostro tempo e della nostra quotidianità: il lavoro 7/24, o meglio la disponibilità dei beni e dei servizi per i consumatori 7/24.

Non c'è dubbio che ci sia una parte di verità in quello che scrivi: siamo sempre più abituati, come consumatori, a godere della disponibilità di beni e servizi all'ora che vogliamo, nei giorni che vogliamo. Ciò, come consumatori, ci facilita la vita.

Alcuni di noi, i più fortunati, provarono l'ebbrezza di questa condizione già venti o trent'anni fa, viaggiando negli Stati Uniti: che figata alzarsi alle tre di notte e trovare un "deli" aperto sotto casa, che bello poter comprare i fiori per la fidanzata all'alba della domenica. E tornando a casa ci sembrava *medievale* - appunto - che la nostra vita di consumatori fosse così frustrata da orari, chiusure, feste comandate.

Sicché quando anche noi qui in Europa ci siamo adeguati - adeguati a soddisfare la nostra parte di consumatori, dico - questa ci è sembrata senz'altro *modernità*.

E per te, così come per me, è senz'altro comoda questa modernità. Facciamo professioni d'élite, entrambi: tu in politica, io nel giornalismo. Magari lavoriamo anche noi fuori orario, certo; ma con la leggerezza di chi sta bene, di chi non ha paura di una bolletta Acea, di un water che si rompe, di una inaspettata cartella Equitalia. Il nostro lavoro è quello dei fortunati, dei privilegiati. E non solo per reddito.

Quindi possiamo con serenità appagare la nostra parte di consumatori. Quella che è contenta dei servizi e dei beni disponibili 7/24. Tanto, noi stiamo bene. Nessuno ci chiederà di lavorare di notte o il primo maggio per tre euro l'ora. Scherziamo?

Tuttavia, purtroppo, per ogni felice consumatore c'è un produttore che felice lo è sempre meno. Lo è sempre meno per i turni che gli vengono imposti, per i ricatti che subisce, per le condizioni a cui è sottoposto, per i rapporti di forza che lo costringono ogni giorno di più al silenzio e alla sottomissione. È lui, è lei la persona che vedi alla cassa quando fai la spesa il primo maggio o quando chiami il call center di notte. È lui, è lei, di cui non sai - non sappiamo - nulla.

Per te tutto questo non ha nulla a che fare con «il problema che riguarda le modalità con cui viene stabilito il calendario delle aperture e il livello di retribuzione, un problema di relazioni industriali e di contrattazione». Per te le due cose non c'entrano tra loro. Per te è solo un caso che con l'estensione pervasiva del 7/24 siano diminuite le retribuzioni, siano diminuiti i diritti, siano aumentate la prevaricazione e la precarietà.

Ecco, è qui secondo me che ti sbagli.

I due fenomeni non sono slegati tra loro.

La disponibilità di merci e servizi 7/24 e il peggioramento delle condizioni di lavoro non sono state due variabili indipendenti tra loro. Sono state, parimenti, due conseguenze della vittoria dell'alto contro il basso nella lotta di classe negli ultimi trent'anni. E che l'abbiano vinta i ricchi non lo dico io, Ivan, lo dice Warren Buffett, uno dei vincitori, uno dei miliardari.

Allora, forse, è il caso che ci capiamo, senza ideologie né *nuoviste* né *ineluttabiliste* su cos'è la modernità (quelle ideologie che fanno poi vincere i Trump, per capirci) e ci chiariamo su un paio di cose.

Tutti, come consumatori, godiamo di benefici nelle aperture 7/24. Ma tutti, come società, abbiamo da perderci in un contesto in cui una fascia non indifferente di persone (soprattutto i più giovani, quelli che non a caso vi detestano) è costretta a orari, turni, retribuzioni e condizioni di lavoro infami.

Non siamo solo consumatori, Ivan. Siamo anche persone.

Quelli che stanno bene (e che fanno politica) o questa cosa la capiscono in fretta o ci portano verso il baratro. Nel quale siamo già, con mezzo piede dentro.

La domenica non è più sacra, come nel Medioevo, d'accordo, ci mancherebbe. Non lo è neppure il primo maggio, la Pasqua o la notte. *Ma lo è la dignità delle persone*. Il diritto a vivere decentemente. A essere non pagati, ma strapagati se rinunciano a stare dove io e te nelle festività e

di notte stiamo, cioè con chi amiamo. Così come sacro è il loro diritto, in generale, al tempo libero e al riposo, sempre più negato da quella che tu chiami modernità. Sono certo che capirai, anche senza un'esperienza di sei mesi a Esselunga, in un call center o fare il rider di Fodora.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/04/20/di-lavoro-festivo-modernita-e-scalfarotto/>

-----

## Cade anche foglia di fico di Cantone (il buongiorno che oggi non leggerete su Left)

21 aprile 2017

*(Tempi duri a Left, come potete leggere dal comunicato di redazione [qui](#). E forse saranno tempi duri anche per il buongiorno che moltissimi di voi hanno seguito, commentato e condiviso in questi anni. Intanto quello di oggi lo appoggiamo qui.)*

Dicono che per sbaglio, lo dicono i ministri di governo, hanno cancellato un comma che depotenzia l'azione di Raffaele Cantone e dell'ANAC nel controllo degli appalti. Per sbaglio, dicono loro, hanno "reciso" l'uomo che Reni ci aveva presentato come soluzione a tutti i mali, la faccia che avrebbe dovuto essere la garanzia di una seria lotta alla corruzione. Però dicono che rimedieranno l'errore quanto prima e l'Autorità Nazionale Anticorruzione potrà tornare in sella. Sembra una barzelletta, scritta così.

Raffaele Cantone è un magistrato che ha fatto moltissimo nella lotta alla camorra. Qualche anno fa, anche lui, ha ceduto alle lusinghe del corso renziano sempre in cerca di facce più che di sostanza accettando di presiedere l'ANAC convinto probabilmente di poter mettere al servizio della politica l'esperienza acquisita sul campo: non sapeva, Cantone, che la corruzione è più forte (troppo spesso) anche della propaganda.

Chi ha scavalcato il Parlamento cancellando quel comma fondamentale dalla nuova legge degli appalti durante il Consiglio dei Ministri? Si potrebbe fare come si fa con i bambini: se non viene fuori il colpevole allora fuori tutti, tutti in punizione.

È primavera ma cadono le foglie. Di fico.

Buon venerdì.

fonte: <http://www.giuliocavalli.net/2017/04/21/cade-anche-foglia-fico-cantone-buongiorno-che-oggi-non-leggerete-su-left/>



## Comunicato sindacale: la redazione di Left proclama quattro giorni di sciopero

LEFT REDAZIONE 20 APRILE 2017

L'assemblea dei **giornalisti di Left** esprime **forte preoccupazione per il destino della testata**. Da **Matteo Fago**, editore del giornale tramite **Editoriale novanta**, non sono giunte finora, infatti, sufficienti rassicurazioni rispetto all'intenzione, dichiarata già da settimane e anche durante un incontro col sindacato, di procedere con alcuni, non meglio specificati, licenziamenti.

Insieme a **Stampa romana**, la redazione ha finora mantenuto un atteggiamento più che responsabile, garantendo la pubblicazione del settimanale, arrivato puntualmente in edicola, e il quotidiano aggiornamento del sito della nostra testata, e **suggerendo la più coerente via di una solidarietà aziendale**. La redazione, infatti, è ben consapevole che per raggiungere gli obiettivi di vendita che garantiscono una sostenibilità economica – finora sempre garantita dall'editore rispetto a bilanci che hanno comunque progressivamente visto diminuire le perdite – servono tempo e l'impegno di tutti. L'opzione della solidarietà, però, che potrebbe tutelare il livello occupazionale, non sembra interessare all'editore.

La situazione richiede dunque un segnale dalla redazione: non ci sono le condizioni per lavorare oltre con una **minaccia di licenziamenti** sulla testa, soprattutto nel momento in cui quei licenziamenti vengono confermati dal direttore **Ilaria Bonaccorsi, che ha oggi rassegnato le proprie «immediate e irrevocabili» dimissioni**. Bonaccorsi, infatti, ha lasciato la direzione dicendosi indisponibile ad applicare il piano di tagli che le ha invece prospettato in un incontro Matteo Fago: «Appreso della necessità di tagli su Left che si concretizzeranno in dei licenziamenti», scrive Bonaccorsi, «non potendo condividere, posso solo ritenermi la causa di ciò, scusarmi e licenziarmi io stessa dalla carica e da dipendente di Editoriale novanta».

La direttrice, sempre nella lettera consegnata all'editore e alla redazione, ha sottolineato poi che le sue dimissioni servono a mettere **Matteo Fago**, spiega, **nella possibilità di realizzare il «cambio di passo, di linea editoriale»** evidentemente prospettato. E la redazione, in attesa di sapere chi assumerà la direzione del giornale e quale sarà la linea, e di avere chiarimenti sulla vicenda occupazionale – che segue un **dimezzamento già effettuato della tiratura e l'azzeramento delle collaborazioni** – non può dunque che dirsi molto preoccupata.

Pertanto l'assemblea di redazione ha proclamato a ampia maggioranza lo **stato di agitazione** e consegna al fiduciario di redazione un pacchetto di **quattro giorni di sciopero**.

fonte: <https://left.it/2017/04/20/left-sciopero-matteo-fago-editoriale-novanta-licenziamenti/>

---

## Orario dei locali

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)



Fonte:[soffiovitale](#)

---

## Vespa

[aitan](#)



Gaetano [Aitan](#) Vergara

## Avvocati, la protesta contro gli ostacoli alla professione

Minimo contributivo di 4 mila euro. Vincoli alla libertà di lavorare. Una Cassa forense sorda alle richieste. Cosa c'è dietro la manifestazione del 21 aprile di un'intera categoria. Tra l'indifferenza dei media.

### 5. MASSIMO DEL PAPA

Nel procelloso mare delle proteste omnibus, ce n'è una della quale poco e niente si parla. È pronta ad andare in scena venerdì 21 aprile 2017, dalle 11 circa, a Roma in piazza Cavour, sotto il palazzo della Corte di Cassazione, anche se non è quello il bersaglio della manifestazione: succede però che l'interlocutore autentico, la Cassa forense, stia in una strada troppo stretta,

secondo la questura che, aspettandosi diverse migliaia di aderenti, ha scelto di autorizzare sì la protesta, ma in una sede vicina, per quanto simbolica.

CONDIZIONI «INSOSTENIBILI». Diverse migliaia di avvocati, non tutti giovani, molti con la toga addosso. Protestano contro condizioni stabilite dalla Cassa, a loro dire insostenibili. Il minimo contributivo, infatti, è costantemente salito fino a toccare la cifra di 4 mila euro, da smaltire in quattro rate: febbraio, aprile, giugno, settembre, dopodiché partono le cartelle esattoriali, le sanzioni e, di fatto - sostengono i legali - la concreta rinuncia a esercitare.

FILTRO PER LA PROFESSIONE. È proprio contro questa misura perversa, questa barriera all'esercizio della professione, sostengono gli avvocati, che si è costruita una protesta nata dal basso che più basso non si può e via via ingrossatasi fino a coagulare aderenti praticamente da tutti i Fori d'Italia. Se 4 mila euro vi sembrano pochi: è la democrazia social-liberale all'Italiana, per la quale tutti possono iscriversi all'università di massa, è un diritto costituzionale, però, poi, dopo avere sudato anni sui libri, avere svolto il praticantato, avere messo su un piccolo studio e bivaccato altri anni in tribunale alla ricerca dei primi clienti, tocca sbattere contro misure che fanno piazza pulita, fungono da filtro per una professione che ha troppi esponenti.

## E allora che facciamo? Dopo 10

# o 15 anni di sacrifici andiamo a casa perché siamo troppo "barboni" per esistere?

## GLI AVVOCATI IN PROTESTA

Succede anche con altre categorie professionali, naturalmente, e il cavallo di Troia è sempre l'aumento dei minimi contributivi. «E allora che facciamo? Dopo 10 o 15 anni di sacrifici andiamo a casa perché siamo troppo "barboni" per esistere?».».

CASSA FORENSE SPREZZANTE. Le richieste, e le proteste, di queste migliaia di avvocati, tra l'arrabbiato e il disperato, sono state, sostengono loro, del tutto ignorate dalla Cassa forense, che anzi ha assunto un atteggiamento fra lo sprezzante e il paternalistico: «Sono giovani...», ha commentato con una scrollatina di spalle il presidente Nunzio Luciano a *Il Dubbio*, il giornale diretto da Piero Sansonetti. Col piccolo particolare che *Il Dubbio* è l'organo ufficiale dell'avvocatura.

IN 20 MILA PER UNA PETIZIONE. Giovani forse, non tutti di primo pelo comunque se è vero che una prima petizione ha immediatamente sortito oltre 20 mila adesioni; poi la faccenda ha continuato a crescere (anche se molti preferiscono defilarsi, per vergogna o per calcolo: meglio essere miseri che ammetterlo), con proteste anche scenografiche come i sacchi a pelo sotto al tribunale di Napoli, e adesso siamo arrivati alla manifestazione del 21 sotto la Cassazione.



**Un momento della protesta alla quale hanno preso parte oltre 200 avvocati a Milano contro il ddl Orlando.**

Ma non ci sono solo i minimi contributivi nel menù che la Cassa Forense considera irricevibile: otto sono i punti proposti dalla Nad, Nuova avvocatura



democratica, affiancata dal gruppo Rid, Riduzione immediata e drastica (dei costi della Cassa forense), nato come evento su Facebook poi dilatatosi a gruppo:

1. Calo dei compensi dei delegati, dei consiglieri di amministrazione, dei sindaci con pubblicazione costante e aggiornata dei loro rendiconti, prevedendo in caso di omissione la decadenza dell'inadempiente;
2. Autocertificazione dell'insussistenza di conflitti di interesse nelle operazioni della Cassa, anche per interposta persona, dei delegati e dei consiglieri nel senso che un delegato, un amministratore della cassa, non può essere il legale di un ente di un soggetto che abbia rapporti con la stessa;
3. Abolizione della prima e seconda rata del contributo minimo;
4. Sospensione dei pagamenti fino a settembre;
5. Rivedere i minimi in misura proporzionale al reddito;
6. Fondo di garanzia per i crediti degli iscritti;
7. Annullamento di tutte le cartelle e di tutti i procedimenti disciplinari per omesso pagamento dei piani di rientro personalizzati;
8. Trasparenza assoluta di tutte le operazioni e investimenti della Cassa.

SENSO DI UMILIAZIONE. Rivendicazioni che hanno suscitato accuse e sospetti di grillismo, forchismo, populismo e demagogia in chi le porta avanti. In effetti, a volte i toni dei manifestanti sembrano sfiorare la libidine movimentista, la retorica dell'uno vale uno, ed è probabile che qualche animatore prima o poi venga assorbito nel gioco politico. Ma, più in generale, come non tenere presente il senso di umiliazione che provano tanti professionisti, irrisi, compatiti nei loro sforzi e incolpati di non essere abbastanza ricchi per svolgere il loro lavoro?

I nuovi requisiti?  
Partita Iva, locale o  
utenza telefonica,  
aver trattato almeno  
cinque affari l'anno,  
una Pec,  
l'adempimento dei  
corsi di formazione,  
una polizza  
assicurativa

Quelle della Cassa sono le uniche misure che rendono sempre più complicato, al limite dell'impossibilità, il mestiere del legale. I nuovi requisiti per la professione di avvocato, pubblicati in Gazzetta ufficiale il 7 aprile 2016, previsti dal decreto 25 febbraio, n. 47, emanato dal ministero della Giustizia (a guida Pd), prevedono «a pena di cancellazione dall'Albo» la sussistenza dei seguenti requisiti: titolarità di partita Iva; disponibilità di un locale o utenza telefonica per l'esercizio della professione; aver trattato almeno cinque affari l'anno; il possesso di una Pec (posta elettronica certificata) comunicata all'Ordine; l'adempimento dei corsi di formazione professionale; avere una polizza assicurativa per la professione.

COPERTURA DEI COLLABORATORI. L'ultimo punto è il più succoso, perché significa: soldi, altri soldi da spendere. Poi però c'è pure la nuova polizza contro gli infortuni, che non sarebbe quando un avvocato si rompe una gamba, ma «a copertura dei sinistri derivanti a sé e ai propri collaboratori dipendenti e praticanti in conseguenza dell'attività svolta nell'esercizio della professione anche fuori dei locali dello studio legale, anche in qualità di sostituto o di collaboratore esterno occasionale».

LIMITE DI 10 UDIENZE PENALI L'ANNO. Siamo al manicomio. Senza contare l'ulteriore limite delle 10 udienze penali l'anno, senza rinvio, per potere continuare a far parte dell'albo dei difensori d'ufficio, cui dal 2015 si accede tramite specifico corso professionale e comunque solo se si è già iscritti all'Albo professionale almeno da 5 anni.

Ogni anno c'è  
qualche nuovo  
vincolo che rode  
sempre più la libertà  
di lavorare. Tutte  
misure che a detta  
dei manifestanti non

# sarebbero costituzionali

Ogni anno, dicono gli avvocati, c'è qualche nuovo vincolo che rode sempre più la libertà di lavorare. Tutte misure che a detta dei manifestanti non sarebbero propriamente costituzionali; di sicuro, è evidente la funzione di scrematura. Sarà un caso che, in parlamento, la categoria degli avvocati è, insieme a quella dei medici, la più rappresentata - naturalmente avvocati di fama, di grido, di grandi affari e immensi studi professionali, altro che cinque affarucci e disponibilità di un locale.

E SI BECCANO DEI GRILLINI. E questa è la storia, da nessuno narrata, di «alcune migliaia di avvocati» fantasma, spettri in toga o senza che lottano per continuare a esistere in un mare di indifferenza; e, per di più, si beccano pure dei grillini.

fonte: <http://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2017/04/20/avvocati-la-protesta-contro-gli-ostacoli-alla-professione/210088/>

-----

## PIERO CHIARA IN VIAGGIO CON EZRA POUND (UN RACCONTO INEDITO)

NELL'INVERNO DEL 1960 LO SCRITTORE DI LUINO ACCOMPAGNO' IN AUTO A MILANO IL GRANDE POETA AMERICANO - TACITURNO E TRISTE, POUND GUARDAVA

IL PAESAGGIO: “STO CERCANDO UN ARGOMENTO DI CONVERSAZIONE”. MA NON LO TROVÒ...



### **PIERO CHIARA VIAGGIO CON EZRA POUND**

Per gentile concessione dell' editore, pubblichiamo il racconto di Piero Chiara (scritto nel 1960 e restato fino a oggi inedito) dal titolo *Viaggio con Ezra Pound* (De Piante, pagg. 24, euro 30; postfazione di Federico Roncoroni; sovracopertina d' artista di Michele Ciacciofera; info su [www.depianteditore.it](http://www.depianteditore.it)). Il libro, stampato in 300 copie numerate, è una delle nuove uscite presentate dall' editore De Piante alla fiera milanese «Tempo di libri», fino al 23 aprile a Fiera Milano Rho (Pad 4, stand C03).

#### **Racconto inedito di Piero Chiara pubblicato da [il Giornale](#)**

Una esecuzione di musiche inedite di Scarlatti, che veniva data all' Angelicum di Milano, fu il migliore argomento per indurre Ezra Pound a lasciare il suo rifugio a Brunnenburg sopra Merano.

Quelle musiche inedite erano state scoperte e trascritte da Pound in una biblioteca tedesca molti anni prima, e il Poeta non resistette al desiderio di sentirle eseguire.

Una volta a Milano, altri amici lo avrebbero trascinato a Roma e forse Pound avrebbe ripreso contatto col mondo, con l' Italia che aveva tanto amato ai tempi della sua gioventù e della sua libertà.

Era stata per lui l' Italia un dono celeste, trovato sulla sua strada, che Iddio volle segnargli «in luoghi ameni» fino al giorno del dolore. Ma ora, da quando era tornato dal buio a questa luce, Pound ne sembrava come abbagliato; e se ne stava lassù, dove incomincia l' Italia, appartato, a guardarla con tristezza dalle finestrelle della rocca.

Bisognava farlo uscire, anche in pieno inverno: rimetterlo in movimento. E Vanni Scheiwiller guidò l' impresa. Quando arrivammo sotto le mura del Castello era quasi sera e la piana meranese venata di neve diventava violacea.

Nel salone, ancora illuminato dalla luce del giorno, c' erano ospiti arrivati per il thè. In un angolo, seduti in basse «savonarole», due solenni vecchi stranamente abbigliati giocavano a scacchi, concentrati nelle ultime mosse. Erano Ezra Pound e il suo amico Dadone.

A sera fatta, partiti gli ospiti, si cenò in quella sala a un tavolo rotondo. Poi venne per Pound la tortura della correzione di un pacco di bozze che Scheiwiller gli sottoponeva: era il volume di Fenollosa sull' ideogramma cinese. Dopo un' ora il Poeta era esaurito. Stendendosi sulla lunga poltrona disse: «Questa stanchezza è incivile». E ben presto si ritirò, sconcolato e triste, come un re shakespeariano colpito dal destino.

Al mattino la partenza era fissata per le 9, e Pound alle 9 era pronto, col cappello in testa, il bastone alla mano e una sacca da viaggio a tracolla. Nella fredda mattina risalimmo e scendemmo l' erta, fino al villaggio di Tirolo, poi Pound si installò in un angolo dell' automobile, col capo sostenuto da un rotolo di pullover.

Lungo il Passirio si scese a valle. Il vecchio Poeta, taciturno e triste, guardava il paesaggio invernale. «Sto cercando disse un argomento di conversazione». Ma non lo trovò. Temeva di non sapere più discorrere in italiano, o che non ci fossero più argomenti di conversazione per gli uomini.

La strada gelata era difficile. Fino al lago di Garda la facemmo parlando a tratti: lui seguiva i nostri discorsi, ascoltava Dadone che raccontava della guerra 1915-18 da lui fatta sui monti che attraversavamo, e Vanni che faceva progetti di nuovi libri e di nuovi viaggi.

A Riva, vedendo il lago azzurro sotto un vento che sembrava di primavera, Pound si rianimò e propose di fermarsi a Limone, in un albergo che conosceva, per la colazione di mezzogiorno.

Si scese sulla riva e si posteggiò nella deserta piazzetta di Limone. Poi Pound aprì la marcia, controvento, puntando fortemente il bastone per terra e tenendosi stretto un pullover intorno al collo. Noi dietro, quasi sperando che ci conducesse a qualche grande impresa.

Egli trovò l' albergo, scelse il tavolo di fronte a una vetrata e si pose in mezzo a noi come un capo, il fiero sguardo rivolto al lago in tempesta. L' albergo apparteneva a un appassionato di cavalli, ed era tutto decorato da quadri e fotografie dove si vedevano dei famosi purosangue che gli erano certo costati cari nelle scommesse. Anche quel giorno il proprietario era andato in una città dove c' era qualche riunione di trotto.

Ci accolse perciò la moglie, con grande gentilezza, e ci fece abbondantemente servire. Dai saloni perfettamente tenuti benché non ci fosse all' infuori di noi neppure un cliente, si vedeva il lago pieno di vento e di sole invernale. Nessuno sapeva come mai Pound conoscesse quell' ottimo albergo.





VANNI SCHEIWILLER

Durante il pranzo con poche parole legava insieme i nostri discorsi, li dirigeva o li assorbiva nei suoi oscuri silenzi. Era dominato dai ricordi, come un redivivo: O Dio delle acque. Come sono le tue stelle silenziose nel loro grande moto, così il mio cuore è silenzioso dentro di me.

La lunga strada che ci restava fino a Milano passò tra bufere di neve e di vento. Il Poeta era stanchissimo ed aveva rinunciato a seguire il viaggio col suo sguardo acuto e penetrante. Si assopiva. Approdammo verso sera a un caffè di Corso Sempione.

Pound era sfinito, ma quella sera stessa, prima di cena, volle andare in Piazza del Duomo. Aveva ripreso contatto con un mondo che aveva conosciuto in altri tempi, che amava tenacemente ancora attraverso immagini quasi spente e affievolite, ma vive dentro di lui e forse già chiuse in parole da scrivere, lentamente; da incidere nelle ultime strofe di un canto finale.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/piero-chiara-viaggio-ezra-pound-racconto-inedito-nell-inverno-146109.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/piero-chiara-viaggio-ezra-pound-racconto-inedito-nell-inverno-146109.htm)

-----  
 Dimostra ai tuoi amici quanto tieni a loro

cartofolo

Se Dio, per un istante, dimenticasse che sono un pupazzetto di stoffa e mi donasse un pezzo di vita, probabilmente non direi tutto quello che penso, ma in fin dei conti, penserei tutto quello che dico.

Darei valore alle cose non per quanto valgono, ma per quello che esprimono.

Dormirei poco, sognerei di più, capendo che per ogni minuto in cui chiudiamo gli occhi perdiamo sessanta secondi di luce.

Andrei quando gli altri si fermano, mi risveglierei quando gli altri si coricano.

Ascolterei quando gli altri parlano e... come saprei godermi un buon gelato al cioccolato!

Se Dio mi facesse dono di un ritaglio di vita vestirei senza fronzoli, mi butterei di pancia al sole, lasciando scoperto non solo il mio corpo, ma pure la mia anima.

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e attenderei così l'arrivo del sole.

Dipingerei con un sogno di Van Gogh, sulle stelle, una poesia di Benedetti; e una canzone di Serrat sarebbe la serenata che offrirei alla luna.

Annaffierei con le mie lacrime le rose, per sentire il dolore delle loro spine, e l'incarnato bacio di quei petali...

Dio mio, se io avessi uno scampolo di vita...

Non lascerei passare un solo giorno senza dire alla gente che amo che la amo. Ad ogni donna e ad ogni uomo farei capire che sono loro i miei prescelti e vivrei innamorato dell'amore.

Agli uomini dimostrerei che sbagliano quando pensano che uno smette di innamorarsi perché invecchia, ignorando che uno invecchia proprio perché ha smesso di innamorarsi!

A un bambino darei le ali, ma lascerei che da solo imparasse a volare.

Ai vecchi insegnerei che la morte non è fatta di vecchiaia, ma di oblio.

Tante cose ho imparato, da voi uomini...

Ho imparato che tutti quanti vogliono vivere sulla cima della montagna, senza capire che la vera felicità sta nel modo di salire quel pendio.

Ho imparato che quando un neonato afferra col suo piccolo pugno, per la prima volta, il dito di suo padre, lo fa per sempre.

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardare un altro uomo dall'alto in basso soltanto quando si appresta ad aiutarlo a rialzarsi.

Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi, ma in verità di poco mi serviranno, perché quando mi metteranno dentro quella valigia starò, infelicemente, già morendo.

Dì sempre quel che senti e fa quello che pensi.

Se sapessi che oggi è l'ultima volta che ti vedrò dormire, ti abbraccerei forte e chiederei al Signore di poter essere il guardiano della tua anima.

Se sapessi che è questa l'ultima volta che ti vedrò uscire da quella porta, ti darei un abbraccio, un bacio e ti chiamerei poi indietro per continuare a darteli.

Se sapessi che questa è l'ultima volta che sentirò la tua voce, registrerei ognuna delle tue parole per poter ascoltarle una e un'altra volta, all'infinito.

Se sapessi che sono questi gli ultimi minuti che mi restano per guardarti, ti direi "ti amo", senza pensare, sciocamente, che tu lo sai da sempre.

C'è sempre un domani e la vita di solito ci offre la possibilità di rifare ogni cosa per bene, ma se mi sbagliassi e l'oggi fosse tutto quanto ci rimane, mi piacerebbe dirti questo, che ti amo, e che non mi riuscirà di dimenticarti.

Nessuno, vecchio o giovane, ha il domani assicurato. Oggi potrebbe essere l'ultima volta che vedi coloro che contano per te.

Per questo non aspettare, fallo ora, perchè se quel domani infine non arriva, rimpiangerai il giorno in cui non trovasti il tempo di un sorriso, un abbraccio, un bacio; troppo occupato per concedere alla vita la sua ultima grazia.

Tieni coloro che ami vicino al cuore, sussurragli all'orecchio che hai bisogno di loro, amali, trattali bene, e trova del tempo per dire "mi dispiace", "scusami", "per favore", "grazie", voglio dire, tutte quelle parole d'amore che hai in grembo.

Nessuno ti ricorderà per i tuoi pensieri segreti. Chiedi la forza e la saggezza per esprimerli. Dimostra ai tuoi amici quanto tieni a loro.

— Gabriel García Márquez

---

## Tutti i nostri oggi sono sbagliati, non la solita storia sui viaggi nel tempo

Il romanzo di Elan Mastai parte da una premessa già nota in fantascienza – tornate indietro nel tempo per cambiare il proprio destino – ma lo fa attraverso un personaggio originale a cui non mancherete di affezionarvi

di [Alberto Grandi](#)

21 Apr, 2017

Il **viaggio nel tempo** è uno dei topic della letteratura e del cinema di **fantascienza**. È difficile riproporlo senza cadere nei cliché o raccontare il già raccontato. Un modo per renderlo attuale e interessare il lettore, è scommettendo sulla forma più che sulla sostanza, cioè raccontando lo spaziotempo più che dal punto di vista tecnologico, da quello umano. È ciò che fa [Elan Mastai](#) nel suo romanzo [Tutti i nostri oggi sono sbagliati](#) (Sperling & Kupfer, 18,90 euro). Costruisce una narrazione in prima persona, basata su un personaggio emotivo e contraddittorio con cui il lettore non può non stabilire un rapporto di empatia fin dalle prime righe – “*Dunque, il fatto è questo: io vengo da un mondo che avremmo dovuto avere. Il che per voi non significa nulla, ovviamente, visto che vivete qui, in questo schifo di mondo che invece abbiamo*” – e lo fa viaggiare nel tempo spinto da problematiche esistenziali molto comuni che poco hanno a che fare con il progresso e la scienza.



Tom Barren è l'opposto dello scienziato freddo e geniale, anzi, peggio che l'opposto, ne è il figlio: suo padre è Victor Barren, uomo chiave nello sviluppo della tecnologia del teletrasporto alla base dei viaggi temporali. Tom Barren vive in un 2016 che non è il nostro 2016, ma un 2016 che, come dice lui stesso, è grosso modo come il futuro immaginato negli anni Cinquanta: “*macchine volanti, cameriere robot, cibo in pillone, teletrasporto, zaini a reazione, marciapiedi mobili, pistole a raggi*” eccetera. In questo 2016, tutto funziona a meraviglia grazie al **Motore di Goettreider** che, sfruttando la rotazione costante del pianeta, eroga allo stesso una quantità illimitata di energia. Il Motore è stato avviato per la prima volta alle 14.03 dell'11 luglio 1965. Fino a quel momento, l'universo di Tom e il nostro, non erano poi così dissimili. È stato grazie al Motore che il suo mondo ha accelerato lungo la strada del progresso fino a diventare, nel 2016, un luogo magnifico. Si tratta di un presente nel quale Tom si sente **inadeguato** e l'originalità della voce narrante consiste appunto nella **contraddizione** che vive nel sentirsi fuori posto in uno spaziotempo perfetto, che è il suo di origine, e a proprio agio in uno spaziotempo disastroso, cioè il nostro in cui stiamo vivendo, un 2016 alternativo, fatto di iPhone, droni e guerre, che Tom ha **causato** tornando indietro negli anni per aggiustare certe cose. Nel 2016 inquinato, Tom s'innamora, è un uomo felice, integrato in

una famiglia sua, anziché disprezzato da un padre che lo guarda dall'alto in basso. A questo punto il protagonista si trova a un bivio, preso tra un dilemma amletico: essere felice a scapito del mondo o sacrificarsi e tornare ai propri fallimenti personali nel nome dell'umanità?

Un po' *Dark Matter* per il senso di spaesamento che il protagonista vive nell'osservare le tante alternative spaziotemporali originate dalle sue scelte, un po' *Ritorno al futuro*, questo romanzo parte da premesse (fanta)scientifiche ma scommette la carta dell'empatia e dell'ironia attraverso una scrittura che chiama in causa il lettore, con successo. Leggetelo e anche voi vi sentirete invischiati negli stessi **dilemmi cosmico-sentimentali** di Tom.

fonte: <https://www.wired.it/play/libri/2017/04/21/tutti-nostri-oggi-sbagliati-elan-mastai-recensione/>

## I testimoni di Geova, Tolstoj e la Russia di Putin

[Antonio Vigilante](#)

:

21 aprile 2017

L'unico commento che ho letto sui social network è quello di un cattolico. "Svegliatevi", seguito da una faccina sorridente. Per il resto, silenzio. Silenzio anche da parte di chi è più sensibile ai diritti civili, di chi quotidianamente si preoccupa di gay, Rom, minoranze di ogni genere. Passa sotto silenzio, come se non ci riguardasse, la notizia che la Corte suprema russa ha messo al bando su tutto il territorio nazionale i Testimoni di Geova. **Equiparati ai terroristi in quanto "estremisti"**, i Testimoni di Geova rischieranno il carcere da sei a dieci anni se continueranno nel loro culto, e i loro beni saranno confiscati. Come sotto il comunismo.

Non sono simpatici, i Testimoni di Geova. Fanno proselitismo in modo fastidioso, bussano alla porta di casa la domenica mattina, ti fermano per strada per parlare di Dio. Credono in cose assurde e lo fanno con una convinzione che sfiora il fanatismo. Credono di seguire la Bibbia in modo meno ipocrita degli altri cristiani, ma si guarderebbero bene dall'uccidere gli omosessuali, come vuole la Bibbia (Levitico, 20, 13). Si vantano di conoscerla, la Bibbia, ma se chiedi loro di Mosè che comanda si uccidere donne e bambini (Numeri, 31, 17) restano confusi, e ti guardano perplessi quando fai notare loro che per Giobbe se avvenisse una calamità che facesse morire in un istante molte persone, Dio "si farebbe beffe della medesima disperazione degli innocenti" (cito dalla Traduzione del Nuovo Mondo, usata dai Testimoni di Geova).

Credono in cose assurde, ho detto; **esattamente come i credenti di tutte le religioni**. In loro difesa, si può dire che non hanno appoggiato regimi feroci come quello fascista e nazista, non hanno benedetto armi, non hanno brigato per prendere il potere e governare di fatto una nazione, come è avvenuto in Italia ai cattolici con la Democrazia Cristiana, un partito che si è dissolto in una nube di corruzione; né si hanno notizie di terroristi che si fanno saltare in aria urlando "Geova è grande". Sappiamo invece che **diecimila Testimoni di Geova sono finiti nei campi di concentramento nazisti**, e duemila e cinquecento di loro sono stati uccisi.

Sappiamo, ho detto. Ma lo sappiamo davvero?

Cosa c'è dietro questa nuova persecuzione? Come altre confessioni minoritarie cristiane, i Testimoni di Geova si sforzano di praticare la nonviolenza evangelica. A dire il vero, la tradizione cristiana ha abbastanza tempestivamente corretto il Vangelo su questo come su altri punti,



giungendo a giustificare la guerra, purché naturalmente si trattasse di guerra “giusta” (e quale non lo è nella percezione di chi la fa?). L’affermazione del cristianesimo deve molto a queste correzioni, alla base delle quali c’è il mutato atteggiamento verso le autorità. “Ogni persona si sottometta alle autorità che le sono superiori. Non esiste infatti autorità se non proviene da Dio; ora le autorità attuali sono stabilite e ordinate da Dio. Di modo che, chi si ribella all’autorità, si contrappone a un ordine stabilito da Dio”, scrive Paolo nella Lettera ai Romani (13.1-2). Cito da una traduzione cattolica; i Testimoni di Geova traducono “ogni anima” invece di “ogni persona”, e se ne può comprendere la ragione. Fedeli al Vangelo, i Testimoni di Geova rifiutano di prestare servizio militare, ed anche in Italia sono stati i primi (dimenticati) obiettori di coscienza. Interpretando quel passo di Paolo, ritengono che essere cristiani significhi non collaborare con le autorità dello Stato, pur rispettandole formalmente. Noncollaborazione è il termine esatto. Non si tratta per loro di opporsi, di ribellarsi, ma semplicemente di non prendere parte. “Non esercitiamo pressioni politiche, non votiamo a favore di un partito o dei relativi rappresentanti, non ci candidiamo per incarichi governativi e non partecipiamo ad azioni sovversive. Siamo convinti che la Bibbia contenga valide ragioni per prendere questa posizione”, scrivono nel loro sito Internet. Alla base di questo atteggiamento c’è la contrapposizione tra i regni e i sistemi politici di questo mondo e il Regno di Dio. E’ una posizione che, in ambito cristiano, si pone agli antipodi della teologia della liberazione cattolica, per la quale bisogna impegnarsi affinché la realtà storica, economica e politica incarni i principi evangelici, affinché cioè il Regno di Dio annunciato dal Vangelo diventi realtà effettiva già in questo mondo. Per i Testimoni di Geova ogni impegno politico finisce per tradire la purezza della promessa, che non può realizzarsi che in una dimensione escatologica.

Sono idee molto vicine a quelle che espresse un grande russo, **Lev Tolstoj**, nella sua più importante opera filosofica: *Il Regno di Dio è in voi* (1893). Con la differenza che Tolstoj dava alla nonviolenza evangelica un significato apertamente eversivo, come leva per rovesciare un sistema di dominio che aveva nella Chiesa ortodossa un tassello fondamentale, e di cui erano vittime le grandi masse contadine con la loro fede ingenua. Per le sue idee Tolstoj fu scomunicato dal Santo Sinodo; una scomunica che non è mai stata revocata, ed è stata anzi confermata nel 2010, in occasione del centenario della morte.

“Dominare vuol dire violentare, violentare vuol dire fare ciò che non vuole colui sul quale è commessa la violenza, e certo ciò che non vorrebbe sopportare colui che la commette; per conseguenza, essere al potere vuol dire fare ad altri ciò che noi non vorremmo che fosse fatto a noi stessi, cioè **fare del male**“, scriveva Tolstoj, sintetizzando in poche efficacissime righe le ragioni del suo anarchismo (*Il Regno di Dio è in voi*, Bocca, Roma 1894, p. 260). Negare la libertà religiosa è una delle forme più vili di questa violenza sistemica. E il fatto che nella Russia di Putin un cristiano non ortodosso possa finire in carcere per la sua fede dimostra che quel sistema di dominio denunciato dall’autore di *Guerra e pace* è ancora oggi più solido che mai.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/russia/i-testimoni-di-geova-tolstoj-e-la-russia-di-putin/>

signorina-anarchia ha rebloggato [ideepochemafisse](#)

[Segui](#)



[ideepochemafisse](#)

## Cosa vuole una casa?

Una casa non ha aspettative irragionevoli

di viaggi o ambizioni imperialiste;

una casa vuole starsene

dove è.

Una casa non manifesta

contro partizioni o proteste

portuali;

una casa è un'oasi

sicura, ancoraggio, luogo

di riposo.

La porta chiusa a pretesti,

avidità, calcolo politico.

Una casa ricorda

i suoi abitanti primi, azzarda

paragoni:

la donna

che scuote la chioma

su una soglia, l'uomo

chino sugli arnesi e il suo pezzo

di giardino.

Cosa vuole una casa?

Risate, rumori

d'amore, per rinforzare

le mura;

una casa

vuole gente, un placet

a persistere.

Una casa non ha pietre

da dar via; nessuna casa mai è stata accusata

d'un reato, a meno che la privacy

non sia considerata un crimine nella nuova

normativa.

Cosa vuole una casa?

Salde commisure, cose a livello, acqua

che sale nei tubi.

Strappa via gli occhi, vieta

il dramma di uscite,

d'entrate. In qualche luogo

fra i detriti un meccanismo

cola il tempo,

nessun punto

familiare perché una mosca

possa planarci

sopra

Gary Geddes Palestina 1993

---

20170422

## Storia dei dischi in vinile

Oggi è il Record Store Day, ma come siamo arrivati a mettere la musica su un supporto così strano e ingombrante?



*Una dipendente della sede di Detroit della Third Man Records, l'etichetta discografica del chitarrista Jack White. (Tanya Moutzalias/The Ann Arbor News via AP)*

Oggi è il Record Store Day, un evento organizzato in molti paesi del mondo per celebrare i dischi in vinile e i negozi che li vendono, che da alcuni anni com'è noto [hanno ritrovato](#) una nicchia di mercato attiva e rinnovata, pur rimanendo una nicchia non molto rilevante dal punto di vista quantitativo. La moda e il

nuovo interesse per i vinili sono portati avanti da persone che li ascoltano da decenni, per meriti anagrafici, e da altre più giovani che non partecipano al fenomeno per nostalgia quanto per attrazione verso uno degli oggetti più iconici del secolo scorso. Spesso la passione per i dischi in vinile si accompagna a una buona conoscenza: sia della musica sia delle cose tecniche necessarie per sentirla, la musica. Ma può darsi che tra chi si è avvicinato solo di recente ai vinili, o tra chi non si è avvicinato ma ne è comunque incuriosito, ci sia un po' di confusione sul perché alcuni dischi siano più grossi di altri, sul perché alcuni si chiamino 33 giri e altri 45 giri, su come ci siamo arrivati ad ascoltarli, i vinili, e su *quando* ci siamo arrivati.

Il primo strumento sul quale l'uomo ha fatto girare un disco per sentire della musica è stato il grammofofo, inventato negli Stati Uniti dal tedesco Emile Berliner, alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento. Il grammofofo avrebbe presto sostituito un'altra invenzione, che era stata a sua volta rivoluzionaria, anche se non ebbe una vita molto lunga. Thomas Alva Edison, che il mondo ricorda soprattutto – [erroneamente](#) – per avere inventato la lampadina, aveva perfezionato una decina di anni prima un aggeggio che permetteva di riprodurre musica grazie a dei cilindri di ottone ricoperti con un foglio di carta stagnola, sui quali era impresso un solco da una puntina collegata a una membrana. Le vibrazioni della membrana, causate dal propagarsi dei suoni, facevano oscillare la puntina, che incideva la carta stagnola. Per riprodurre il suono registrato si applicava il processo inverso: una puntina leggeva i solchi sulla stagnola e faceva vibrare un'altra membrana, più elastica.



Thomas Edison con uno dei suoi primi fonografi, nel 1877. (Wikipedia/Libreria del Congresso)



All'inizio Edison pensava che la sua invenzione potesse avere soprattutto applicazioni professionali, per registrare la voce umana. Furono altri a perfezionarla e a trasformarla in quello che oggi conosciamo come giradischi. La prima evoluzione del fonografo di Edison arrivò quando nel 1880 i laboratori Bell sostituirono la carta stagnola – che si consumava molto in fretta – con uno strato di cera, sulla quale veniva inciso il solco. Gli apparecchi per riprodurre i cilindri erano ancora rari, presenti praticamente solo in alcuni locali (funzionavano come primitivi juke-box) e permettevano sia di registrare sia di riprodurre la musica o la voce: questo fu uno degli elementi che riuscì a prolungare la vita dei cilindri fonografici, che rimasero il principale supporto per la musica fino ai primi anni del Novecento.



*Il fonografo Edison "Amberola 75". (Wikipedia)*

Il primo a intuire che una superficie piatta e circolare sarebbe stata un supporto più pratico di un cilindro fu Berliner, che chiamò l'apparecchio per leggerla

grammofono, alimentato a manovella come il fonografo. I primi dischi di Berliner erano in zinco e ricoperti di uno strato di cera: l'incisione del solco, con il metodo di Berliner, divenne laterale e non più verticale (la puntina scorreva a destra e a sinistra, e non dall'alto al basso).

La qualità delle registrazioni era inferiore a quella dei cilindri, ma era più facile registrare una traccia sui dischi e soprattutto farne più di una copia. I primi dischi furono venduti in Europa nel 1889 e avevano un diametro di 12,5 centimetri, ma erano poco più che un giocattolo. All'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento Berliner arrivò a vendere 1000 grammofoni e 25mila dischi all'anno, mentre i fonografi e i cilindri avevano vendite molto più basse. Nei primi anni del Novecento aprì a Montreal, in Canada, una fabbrica della sua società, la Victor Talking Machine Company: riuscì a perfezionare la qualità delle registrazioni, e a produrre dischi molto più grandi (con un diametro di circa 30 centimetri) che duravano più di tre minuti e mezzo, contro i due minuti dei cilindri fonografici. Edison riuscì a mettere sul mercato cilindri che duravano di più, e negli anni successivi continuò ostinatamente con il suo formato, chiedendo anche soldi alle altre società che lo volevano adottare. Questo contribuì alla progressiva scomparsa dei cilindri: negli anni Dieci i dischi presero definitivamente il sopravvento, e finalmente Edison cominciò a produrli, ma in modo che potessero essere letti solo dai suoi grammofoni e con poco successo. Gli ultimi cilindri furono prodotti da Edison alla fine degli anni Venti.



Un cilindro fonografico prodotto da Edison. (Wikipedia)

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il contenuto dei dischi o cilindri [era soprattutto](#) musica popolare o brevi monologhi comici: tra le canzoni più famose registrate in questo periodo ci fu "Hello! Ma Baby", nel 1899. Dato che registrare non era facile, venivano utilizzati solo gli strumenti dal suono più potente, come gli ottoni, e le canzoni e gli sketch comici erano praticamente urlati. La maggior parte dei grammofoni esistenti era in posti

pubblici, come le taverne, che chiedevano dei soldi ai clienti per suonare le canzoni che volevano. Nelle grandi città nacquero anche esercizi commerciali pensati appositamente per permettere alle persone di ascoltare musica o monologhi su richiesta: alcuni avevano a disposizione decine di titoli, che i clienti ascoltavano attraverso due tubi da accostare alle orecchie.

I primi grammofoni erano alimentati a manovella, e quindi la velocità alla quale veniva fatto girare il disco dipendeva dall'utilizzatore. Ovviamente c'era un numero di giri al minuto corretto, che veniva infatti indicato sul disco e poteva variare inizialmente tra i 60 e i 130. Alla fine dell'Ottocento furono messi sul mercato fonografi e grammofoni a molla, più affidabili, e ancora più avanti, negli anni Venti, furono attrezzati con un motore elettrico, che quindi consentiva di mantenere una velocità costante: nei primi vent'anni del Novecento i grammofoni si diffusero tra il grande pubblico, anche tra le persone meno ricche grazie alla progressiva diminuzione dei prezzi e alla nascita di generi nuovi, come il jazz. Il riconoscibile corno dei primi grammofoni cominciò a essere nascosto sotto il piatto per motivi estetici, e dal 1904 la RCA cominciò a incidere i dischi su entrambi i lati, per aumentare il numero dei minuti di musica.



Il logo della Victor Talking Machine Company, con disegnato uno dei primi modelli di grammofoni progettati per i dischi.





I tenore Lucien Muratore e la soprano Lina Cavalieri durante una sessione di registrazione a Parigi, nel 1913. (Wikipedia)

A partire dalla metà degli anni Venti fu scelta la velocità di 78 giri al minuto, non si sa bene perché (forse fu usata per i primi dischi di questo tipo e poi mantenuta per abitudine). Dopo i primi esperimenti di Berliner con lo zinco e la cera, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il materiale principale usato per produrre i dischi fu la gommalacca. In realtà furono anni di sperimentazioni con varie materie prime, finché una ebbe più successo delle altre: nel 1931 la RCA Victor, cioè il nome che aveva assunto la società di Berliner, introdusse il vinile, un materiale plastico resistente e leggero, molto adatto come supporto ma che era ancora troppo costoso da utilizzare. I primi

dischi in vinile di RCA Victor erano anche incisi per essere letti a 33 giri al minuto (33 e un terzo, a essere precisi).



Un 33 giri della Columbia. (Wikipedia)

Il passaggio dalla gommalacca al vinile fu praticamente contemporaneo a quello dal 78 giri al 33 giri, ed entrambi furono molto gradualmente. I 78 giri, che ormai erano stampati da entrambi i lati, duravano soltanto pochi minuti per faccia: i 33 giri invece duravano una decina di minuti per lato. Ma negli anni Trenta

faticarono a trovare mercato, anche per via della Grande Depressione. Poi arrivò anche la Seconda Guerra Mondiale, che complicò il processo di sostituzione tra la gommalacca e il vinile e tra il 78 giri e il 33 giri. Alla fine fu la Columbia Records a presentare, nel 1948, il “long playing” (LP) in vinile per come lo conosciamo oggi: la sua incisione avveniva tramite microsolco, una tecnica resa possibile dalle qualità del vinile che permetteva di far stare molte più informazioni nel disco e quindi di prolungarne la durata. Pochi mesi dopo, RCA Victor rispose a Columbia introducendo sul mercato un vinile a microsolco a 45 giri, con un diametro di circa 18 centimetri (contro i 30 centimetri degli LP di Columbia). Il buco al centro dei 45 giri, quello per fissare il disco al piatto, era più grande e incompatibile con quello degli LP.



Un 45 giri di “I Walk the Line”, di Johnny Cash. (Wikipedia)

I 45 giri potevano contenere una canzone di pochi minuti per lato, e RCA li presentò subito come formato per i singoli, cioè per canzoni pubblicate autonomamente. Tradizionalmente, sul lato A del 45 giri veniva incisa la canzone più forte, mentre quella sul lato B poteva essere anche un semplice riempitivo (ma spesso non fu così). Ma RCA mise sul mercato anche gli “extended play” (gli EP), che aumentando il numero di solchi – e diminuendo di

conseguenza la qualità della registrazione – permettevano di mettere sui dischi due canzoni per lato. Iniziò quindi una “guerra dei formati”, tra 33 giri e 45 giri, tra Columbia e RCA Victor. Sia i 33 giri che i 45 giri sarebbero rimasti in commercio, ma i primi ebbero da subito più successo: anche RCA cominciò a produrli a partire dal 1950, periodo in cui i giradischi cominciarono a essere “a tre velocità”, costruiti cioè in modo da poter riprodurre tutti i formati (compresi i 78 giri), utilizzando un adattatore per riempire il buco più largo dei 45 giri. La maggior parte dei giradischi aveva anche un sistema per mettere automaticamente sul piatto un nuovo disco una volta finito di suonare il primo. Fino sostanzialmente agli anni Cinquanta, quindi, i dischi uscivano con soltanto poche canzoni, perché potevano contenere meno di cinque minuti di musica per lato. Con gli LP, i minuti aumentarono fino a più di venti per ogni lato. Inizialmente furono impiegati soprattutto per la musica classica, perché consentivano di raccogliere intere opere prima divise su più dischi da 78 giri. Ma in poco tempo il formato dei 33 giri cambiò radicalmente la musica. Quelle che fino ad allora erano state raccolte di poche canzoni diventarono raccolte di *più* canzoni, finché qualcuno si rese conto che diverse canzoni una dietro l'altra potevano avere un senso complessivo: nacque così l'album, che rimane ancora oggi il principale medium musicale per gli artisti.

L'ultima grande rivoluzione tecnica dei dischi in vinile fu la registrazione in formato stereo: prima, i dischi erano tutti monofonici: il suono usciva cioè dal diffusore come unico flusso. Se i diffusori erano più di uno, ciascuno riproduceva lo stesso suono. La registrazione stereofonica fu inventata dall'ingegnere di EMI Alan Dower Blumlein nel 1931, che progettò un sistema per incidere due canali in un solo solco, sfruttando oltre al movimento

orizzontale della puntina anche quello verticale. Le due distinte informazioni venivano lette indipendentemente e trasformate in due canali diversi nella diffusione del suono, mantenendo comunque la compatibilità con i giradischi mono, che continuavano a leggere solo uno dei due canali. I primi dischi in formato stereo furono messi in commercio solo alla fine degli anni Cinquanta.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/04/22/dischi-vinile/>

-----  
20170424

Innesti

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [thewondergarden](#)

[Segui](#)

Siamo tutti fatti di molte parti, a volte  
anche di animali o piante. Innesti.

— *Mdlsx*, Motus (via [blucomelamarea](#))

Fonte: [blucomelamarea](#)

-----  
Quando si sogna



[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)

lunedì

# 24

aprile

l	m	m	g	v	s	d
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

## Quando si sogna

Fino a pochi anni fa, si riteneva che si sognasse solo durante la cosiddetta fase del sonno REM. Ma alcune ricerche dicono che sogniamo anche durante il sonno non-REM (NREM). Il sonno REM è la fase più vicina al risveglio, però, così si è più propensi a ricordare i sogni REM rispetto a quelli in NREM. A ogni fase del sonno corrisponderebbero anche sogni diversi. Durante il sonno REM, per esempio, le persone di solito riportano di aver interagito con 2-3 personaggi, di solito persone che conoscono nella vita reale. La fase NREM invece può ospitare più personaggi, anche sconosciuti.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 [semplogicaa](#)

lunedì 24 aprile - Quando si sogna

---

L'orgia del potere ieri e oggi. Intervista a Vassilis Vassilikos di [Matteo Nucci](#) pubblicato lunedì, 24 aprile 2017

ATENE. Cinquant'anni fa, alle due del mattino i colonnelli Georgios Papadopoulos, Nikolaos Makarezos e Ioannis Ladas annunciavano il colpo di stato. Tutto era filato liscio per militari di seconda fascia abituati a muoversi nell'ombra. Fin dalla sera i carri armati avevano occupato i grandi viali progettati per la città ottocentesca. Truppe scelte avevano preso il controllo dei centri di

comunicazione e del Parlamento. Paracadutisti si apprestavano ad atterrare sul Ministero della Difesa.

Erano mesi che in grande stile e con l'assenso del re Costantino II si preparava il putsch militare ma l'indecisione degli ufficiali maggiori e l'avvicinarsi delle elezioni previste per maggio spinse i militari di livello più basso a prendere le redini. Iniziavano sette anni di dittatura retriva e oscurantista passata alla storia come "Dittatura dei colonnelli". Vassilis Vassilikos, greco del nord (nato a Thasos, cresciuto a Salonicco) non aveva ancora compiuto trentatré anni e non era ancora lo scrittore celebre per il romanzo che prese il nome dall'ultima lettera dell'alfabeto, Z, a cui in Italia venne aggiunto il sottotitolo *L'orgia del potere*.

Tradotto in tutto il mondo sull'onda della trasposizione cinematografica di Costa-Gravas, il libro sarebbe diventato il manifesto della lotta greca per la libertà. Eppure era stato scritto prima del golpe. Gli avvenimenti da cui prendeva spunto risalivano al 1963, all'omicidio per mano di estremisti di destra di Grigoris Lambrakis, "il Matteotti greco" (Z sta per "zi" che in greco significa "vive"). Vassilikos aveva saputo vedere lontano. Come molti della sua generazione, d'altronde, che all'alba del 21 aprile erano pronti a lasciare il Paese.

"Ma io ero già all'estero" racconta oggi, ottantadue anni, appartamento nell'Atene di Colono, dove nacque Sofocle e dove Sofocle fece morire Edipo. "Ero in treno, per la precisione. Viaggiai dalla Svezia a Venezia dove avrei preso un battello per tornare in Grecia. Mi raggiunsero notizie concitate. Cambiai programma. Scesi a Roma dove avevo molti amici e aspettai di capire come si sarebbe evoluta la situazione. Quando tutto fu chiaro rimasi in Italia, poi mi spostai a Parigi. Finché il mio amico Italo Calvino m'invitò a tornare a Roma. Ho passato nel vostro Paese anni straordinari".

#### **Quando fu tutto chiaro, dice lei. Cosa fu a tal punto chiaro?**

"Che la guerra civile non era mai finita e l'estrema destra era al potere. Una dittatura famosa nel mondo per le proibizioni bigotte, come la minigonna e i capelli lunghi. Ma che fece ben altro. Come tutte le dittature, ovviamente. Fra torture e omicidi. Per chi fuggì e per chi comunque passò quegli anni all'estero fu molto dura. Si aveva l'impressione di non condividere la sofferenza dei greci oppressi. Ma certo eravamo più utili fuori. Il libro e il film di Costa-Gravas ebbero il loro peso, benché la dittatura sia caduta perché agli americani non faceva più comodo".

#### **Dunque i colonnelli presero il potere grazie agli americani?**

"Questo è chiaro. Papadopoulos era una specie di agente della CIA. In quei mesi ci si avvicinava alla "guerra dei sei giorni" e gli Stati Uniti volevano mano libera sulle basi aeree a Creta. Era tutto un altro mondo, quello. La tensione fra i due blocchi era alta. L'Unione Sovietica non doveva avere accesso al bacino del Mediterraneo che al tempo era il centro del mondo come poi è diventato il medioriente. Nel 1974 con l'apertura del canale di Suez l'importanza della Grecia decadde e gli errori dei colonnelli portarono alla fine della dittatura".

#### **Dittatura che i giornalisti italiani seguirono subito con grande attenzione.**

"Certo. Qui si temevano azioni analoghe. Il progetto di colpo di stato di De Lorenzo che sarebbe diventato di pubblico dominio proprio grazie al vostro giornalismo d'inchiesta (grazie agli articoli di Eugenio Scalfari e Lino Iannuzzi sull'*Espresso*, n.d.r.) era l'esatto parallelo del nostro. E in ogni modo, in quei giorni di incertezza, furono italiani i primi grandi reporter a raccontare il colpo di stato. Mi ricordo bene le gesta di Furio Colombo. Aveva filmato la situazione. Era una delle prime testimonianze. Lasciando Atene aveva paura che al controllo gli sequestrassero la pellicola. Vide una signora americana che si portava appresso un enorme bagaglio. Si offrì di aiutarla e in cambio le affidò la sua valigetta. Qualcosa che oggi sarebbe impensabile. Comunque, quando la polizia aprì il bagaglio che si trascinava appresso Colombo, la sorpresa fu grande. Indumenti femminili e tutto quel che una americana prosperosa portava con sé. Gli agenti si diedero di gomito e ridacchiarono. Colombo passò. Raccontava la storia con grande orgoglio".

### **Italia e Francia. Lei collaborò con la sinistra europea attivamente.**

“Più quella italiana, a dire il vero. Il vostro Paese che io amo immensamente era un faro per tutti noi. Era cresciuto da voi, grazie a Gramsci, quel comunismo indipendente da Mosca che avremmo chiamato eurocomunismo. Non c’era solo Berlinguer. E gli intellettuali che conobbi e con cui diventai amico avevano idee chiare. Nanni Balestrini, Umberto Eco, Michelangelo Antonioni, Francesco Rosi. Che anni ho passato in Italia. La pubblicazione del libro voluta da Feltrinelli mi aveva aperto un mondo. Oggi quasi dimenticato, mi pare”.

### **L’arresto e le torture di Alekos Panagulis si ricordano ancora grazie al libro di Oriana Fallaci. Lei fu tra i primi a pubblicare Panagulis all’estero.**

“Avevo aperto una piccola casa editrice quasi personale, chiamata “Otto e mezzo” in onore di Fellini e del suo meraviglioso film. Pubblicai le poesie di Panagulis. Pasolini fu determinante. Quando Panagulis fu liberato e venne in Italia lo conoscemmo personalmente. Capimmo di aver fatto un grande lavoro per la Grecia anche da qui. Era importante per evitare sensi di colpa verso chi era ancora in galera”.

### **Fu così difficile tornare in Grecia dopo quegli anni?**

“No, prevalse l’entusiasmo per la libertà. Io poi continuai a lungo a vivere un po’ qui e un po’ all’estero. Sono stato ambasciatore UNESCO, dopo gli anni a dirigere la televisione pubblica mentre Papandreu era al potere. Era un’epoca in cui uomini di cultura avevano funzioni e ruoli riconosciuti che oggi è difficile anche immaginare”

### **Oggi tutto si è perso, dice lei.**

“La sinistra non esiste più. La cultura versa in pessime condizioni a livello di riconoscimento sociale. Vede, la crisi greca è una crisi europea in cui il nostro Paese ha la funzione del debole abituato alle dominazioni straniere benché orgoglioso per natura. La tragedia ha inizio con Maastricht nel 1992 quando si commise il grande errore di puntare a un’unione solo economica e non culturale. Senza una trasformazione che metta al centro l’immensa storia culturale europea non ci sono speranze da coltivare”.

[Matteo Nucci](#)

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie). I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/lorgia-del-potere-ieri-oggi-intervista-vassilis-vassilikos/>

## Perché inglese americano e inglese britannico si scrivono in modi diversi

Le differenze dello spelling tra british e american english risalgono al XVIII secolo, quando le ex colonie decisero, anche per ragioni simboliche, di dotarsi di un sistema grafico diverso: più semplice e fresco

di [LinkPop](#)

22 Aprile 2017 - 08:30

In Inghilterra si scrive *colour*, negli Usa *color*. A Londra usano *centre*, a New York invece è corretto dire *center*. E così via: le differenze di spelling tra british english e american english sono note a tutti (o meglio, ormai tutti sanno che esistono). Ma quando hanno cominciato a differenziarsi? Quando la stessa lingua, cioè l'inglese, ha cominciato a essere scritta (e riconosciuta corretta) in modo diverso a seconda della geografia?

Lo racconta bene questo simpatico video di [MentalFloss](#) (nome che – si segnala – è un gioco di parole). Perché esista una grafia corretta, si spiega, serve che ci sia un'autorità condivisa che decida quale sia. Per molto tempo, nei Paesi di lingua inglese, questa autorità non è esistita. La prima – e ancora adesso la celebrano – è stata la figura del Dr Samuel Johnson, lessicografo e letterato del XVII, che elaborò un importante dizionario della lingua inglese. Il colore era *colour*, il centro era *centre*. E non solo: la magia era il *magick* (sì, con la “k”).

Tutto questo dura e piace fino a quando i cittadini delle colonie americane non cominciano a richiedere maggiore indipendenza. È una volontà politica, economica e, guarda un po', anche simbolica. Si decide così di intervenire sulla lingua e, soprattutto, su quell'affare complicato che è la norma della grafia. *Imagine* diventa *imagin*, *feather* si tramuta in *feather*. È il nuovo dizionario del linguista Noah Webster, il “padre dell'educazione e della scuola americana”. Alcune sue innovazioni (quelle appena citate) non presero piede, altre sì, come l'eliminazione delle “u” da *colour* e il nuovo spelling di *centre* (che diventa *center*).

Anche in Uk però le cose si modificano in modo lieve: viene eliminata la “k” di *magick*, per esempio. Ma per il resto tutto viene lasciato inalterato. Anche per senso di sfida e di identità nei confronti della ex colonia ormai Stato indipendente (e poi dominatore del mondo e di conseguenza della stessa Gran Bretagna). Questioni di “u”, tutto sommato. O di orgoglio. E “U” di *proUd*.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/22/perche-inglese-americano-e-inglese-britannico-si-scrivono-in-modi-dive/33945/>

## CON LA MORTE DI “SOTTILETTA” SONO FINITI GLI “HAPPY DAYS”

ADDIO A ERIN MORAN, LA SORELLA DI “RICHIE CUNNINGHAM” NELLA CELEBRE SERIE TELEVISIVA - IL DOLORE DI "FONZIE": "ORA TROVERAI LA PACE CERCATA INVANO" - E QUELLO DI RON HOWARD: "ILLUMINAVA GLI SCHERMI TV"



ERIN MORAN

### Chiara Ugolini per [la Repubblica](#)

ADDIO a Erin Moran, la Joanie di *Happy Days*. L'attrice resa famosa dalla popolarissima serie tv degli anni '70 e '80 è morta all'età di 56 anni. Il corpo è stato ritrovato nella Harrison County, in Indiana, quando in seguito a una chiamata al numero di emergenza 911 sono arrivati i soccorsi. Ancora sconosciute le cause e le circostanze del decesso, sarà disposta un'autopsia.

Moran, originaria della California, in *Happy Days* era la sorella più piccola di Ricky Cunningham, il miglior amico di Fonzie, interpretato da un giovanissimo Ron Howard che nella versione italiana della serie tv veniva chiamata "sottiletta". Su Twitter il dolore di Henry Winkler, il mitico Fonzie: "Oh Erin... ora finalmente avrai la pace che hai cercato invano su questa terra". Anche il regista Ron Howard ha affidato a un tweet il suo messaggio di saluto: "Una notizia triste, triste. Riposa in pace Erin. Ti ricorderò sempre nel nostro show cercando di recitare sempre meglio, divertendoti e illuminando gli schermi tv".

Erin Moran deve tutta la sua popolarità alla serie alla quale partecipò per tutti i dieci anni in cui andò in onda, dal 1974 al 1984, sempre nel ruolo della sorellina di Ricky Cunningham, personaggio che aveva cominciato ad interpretare a dodici anni. Il ruolo di "sottiletta" aveva avuto anche l'onore di uno spin-off grazie alla serie *Jenny e Chachi* insieme a Scott Baio, che nella serie era il cugino di Fonzie di cui si innamorava. Lo spin-off raccontava della coppia di fidanzati che si trasferiva a Chicago a metà degli anni Sessanta per cercare di sfondare come duo musicale. Per il suo ruolo in *Happy Days* Erin Moran nel 1983 vinse il premio Young Artist Awards.

Ha partecipato anche ad altre serie tv come *Una famiglia americana* (1971), *Tre nipoti e un maggiordomo* (1966), *Io e i miei tre figli* (1960), *Una moglie per papà* (1969), *Gunsmoke* (1955), *La famiglia Smith* (1971) e *F.B.I.* (1965). Anche se Erin Moran, il cui debutto era avvenuto in uno spot televisivo, è stata da sempre considerata un'attrice da piccolo schermo ha recitato anche in qualche film per il cinema: con Debbie Reynolds in *Uffa papà quanto rompi* (1968), con Godfrey Cambridge in *L'uomo caffelatte* (1970) e con Wayne Newton in *80 Steps to Jonah* (1969).

**ERIN MORAN**

Negli ultimi anni ha avuto problemi economici e sofferto di dipendenze da alcol e droghe. Nel 2012 è stata sfrattata da un camping dove viveva insieme al secondo marito, Steven Fleischmann, in una roulotte della suocera.

Nella versione italiana di *Happy Days* Joanie era doppiata da Liliana Sorrentino mentre in *Jenny e Chachi* era Anna Marchesini a prestarle la voce.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/morte-sottileta-sono-finiti-happy-days-addio-erin-146361.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/morte-sottileta-sono-finiti-happy-days-addio-erin-146361.htm)

-----

**“SONO LA PUTTANA DELLA REPUBBLICA”**: DALL’AMANTE DI ROLAND DUMAS, MINISTRO FEDELISSIMO DI MITTERAND, A “HOTLANDE”: LENZUOLA BOLLENTI ALL’OMBRA DELL’ELISEO

2. AL PRESIDENTE FAURE GLI VENNE UN ICTUS MENTRE LA SUA MEG GLI FACEVA UN POMPINO: “VOLEVA ESSERE CESARE, MA È MORTO POMPEO”, DISSE CLEMENCEAU - IL “GRANDE ASPARAGO” DE GAULLE, IL “BIGAMO” MITTERAND E CHIRAC SOPRANNOMINATO “3 MINUTI, DOCCIA COMPRESA”

3. QUELLA VOLTA CHE CARLA E SARKÒ FECERO ASPETTARE UN CAPO DI STATO PERCHÉ TROPPO IMPEGNATI A SCOPARE, LA MADRE DI MARINE LE PEN NUDA PER PLAYBOY – MEGLIO NON PARLARE DI FAMIGLIA A FILLON - SE VINCERÀ MACRON SARÀ IL PRIMO PRESIDENTE FRANCESE TOY-BOY

Barbara Costa per [Dagospia](http://www.dagospia.com)





### francia affaire dumas

“Sono la puttana della Repubblica”: così si presentava Christine Deviers-Joncour, per anni l’amante di Roland Dumas, ministro degli Esteri e fedelissimo di François Mitterrand. Christine trascinò Dumas in aule giudiziarie dove c’entravano tangenti e intrallazzi d’ogni tipo, e in tre libri ci ha raccontato tutto quello che facevano a letto.

Dumas non è stato l’unico politico francese rovinato da una donna, al presidente Felix Faure andò mooolto peggio: gli venne un ictus nella sala blu dell’Eliseo mentre la sua Meg gli faceva un pompino. La ragazza chiamò aiuto, accorsero tutti, compresa la première dame Mathilde, che si ritrovò cornuta e vedova: Faure era accasciato su un divano, coi pantaloni abbassati e il pene inerme in bella mostra. Stampa e rivali politici non gli risparmiarono derisioni: “Faure voleva essere Cesare, ma è morto Pompeo”, disse Clemenceau, e Meg passò alla storia come “la pompa funebre”.



### francia felix faure

All’Eliseo s’è scopato poco con Charles de Gaulle: “il grande asparago” (così soprannominato per la sua altezza e la fronte alta) è stato sposato tutta la vita a Yvonne, una cattolica fervente e

sessuofoba: Yvonne vietò l'accesso all'Eliseo alle donne divorziate e guidò crociate a difesa della moralità.

Il film "La donna sposata" di Jean-Luc Godard rischiò di non uscire perché invisibile proprio alla virtuosa Yvonne: non poteva sopportare neppure l'idea di una donna che fa l'amore con altri uomini oltre il marito. Sembra che de Gaulle abbia tradito Yvonne una volta sola e solo col pensiero, quando John e Jackie Kennedy vennero in visita ufficiale a Parigi, e l'asparago non staccò gli occhi di dosso a Jackie un istante.

A de Gaulle segue Georges Pompidou: metà del suo governo era di casa in rue de Marignan 18, ovvero al bordello di lusso di Madame Claude: tutti clienti assidui delle sue claudettes, modelle, studentesse, aristocratiche annoiate che si facevano pagare lautamente per le loro prestazioni, specie se volevi un rapporto a tre. Questo divertimento dura fino al 1974, quando all'Eliseo arriva Valéry Giscard d'Estaing che inasprisce le leggi anti-prostituzione. A lui il sesso mercenario non è mai servito: Giscard d'Estaing, "il coniglio" dall'inesauribile appetito sessuale, spediva la moglie Anne-Aymone in giro per il mondo come inutile ambasciatrice a spese dei contribuenti per essere libero di divertirsi al "Galletto Sfrenato", una locanda in periferia.

Nel 1981 diventa capo dello Stato il "bigamo" François Mitterand: porta la moglie Danielle e i figli all'Eliseo, ma tutte le domeniche va a pranzo da Anne e Mazarine Pingeot, la moglie e la figlia segrete. Una relazione, quella con Anne, durata 32 anni, una figlia (stravoluta) nel 1974, riconosciuta nell'84, rivelata al mondo da Paris-Match nel '94. Una figlia cresciuta coi soldi pubblici, un amore assoluto, quello di Anne, mica tanto ricambiato da Mitterand, che tradiva le due mogli con Dalida, la Bardot, Kim Novak, Sylvia Kristel (l'Emmanuelle dei porno-soft!) soldatesse, stagiste, giornaliste, mogli di amici e colleghi, donne comuni. "Ho sempre saputo dei suoi tradimenti", ha detto la moglie Danielle, ma la verità è che la loro era un'unione di facciata, un patto politico. Conducevano vite separate e lei lo tradiva spesso, anche con Jean, l'istruttore di ginnastica dei loro figli.

Jacques Chirac, successore di Mitterand, sapeva tutto della sua doppia vita. Non solo: in tempi diversi, i due sono andati a letto con la stessa donna, una giornalista de Le Figaro. La moglie di Chirac, Bernadette, ha sempre accettato le corna: "Alla fine Jacques torna sempre da me". Contenta lei. Chissà dov'era suo marito il mattino dopo la morte della principessa Diana sotto il ponte de l'Alma. A renderle omaggio si presentò Bernadette, da sola: dicono che Chirac fosse a letto con una famosissima attrice, certo non la stessa amante che lo soprannominò "3 minuti, doccia compresa" per le sue non esaltanti performance sessuali.

Anche Nicolas Sarkozy si consola con una giornalista de Le Figaro in campagna elettorale, quando sua moglie Cécilia lo lascia per il milionario Richard Attias. Sarkò e Cécilia tornano insieme solo per fini elettorali: l'abbandono di Cécilia costa troppi voti. La felicità della prima famiglia allargata all'Eliseo (entrambi erano al secondo matrimonio, un figlio insieme, più due figli ciascuno avuti dai loro precedenti amori), dura poco: dopo 5 mesi, Cécilia ritorna da Attias. Sarkò si risposa subito con Carla Bruni, una che di intricate trame amorose se ne intende (ha avuto un figlio dal figlio del suo ex).

Chissà se è vera la storia dell'sms mandato da Sarkò a Cécilia 8 giorni prima di sposare Carla: "Se torni annullo tutto". Nessuna risposta da Cécilia. Una volta Carla e Sarkò fanno aspettare un capo di Stato (la regina d'Inghilterra?) perché troppo impegnati a scopare. "A voi due non è mai successo?",

domanda Carla a una basita Michelle Obama. “Avresti voluto occuparlo tu, vero?” è invece la velenosa battuta di una gelosissima Carla Bruni a Rachida Dati, ministro della Giustizia di Sarkò, mostrandole il letto matrimoniale.

Se diventa capo di Stato uno soprannominato “budino”, tutto pensi tranne che sia sessualmente allegro. Invece François Hollande ha stupito tutti: mollato da una Ségolène Royal trombata da Sarkozy alle presidenziali del 2007, entra lui all’Eliseo nel 2012 con una nuova compagna, Valérie, poi cornificata con l’attrice Julie Gayet. Hollande incontrava Julie nella stessa garçonnière usata da Chirac, al quarto piano di un palazzo vicino all’Eliseo. Una guardia del corpo vi accompagnava Hollande in motorino, un’altra era invece incaricata di portare dolcetti ai due amanti a orgasmi avvenuti.

Se vincerà, Emmanuel Macron sarà il primo presidente francese toy-boy: sua moglie Brigitte ha 20 anni più di lui, si sono innamorati quando lui ne aveva 16 e lei era la sua professoressa di francese al liceo. Per lui Brigitte lasciò marito e 3 figli e oggi, a 59 anni, è già nonna di 7 nipoti.

Marine Le Pen ha 3 figli e 2 divorzi: il suo attuale compagno è Louis Aliot, vice-presidente del Front National. La madre di Marine, Pierrette, posò nuda per Playboy a 52 anni: voleva dar grane a Jean-Marie Le Pen, dal quale stava divorziando, invece quelle foto le hanno fatto perdere per anni il rispetto dei suoi figli. Meglio non parlare di famiglia a François Fillon: in campagna elettorale moglie e figli gli hanno già dato fin troppi problemi.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sono-puttana-repubblica-dall-amante-roland-dumas-ministro-146354.htm>

## La cosa più bella

adoroquellavaccadellamilka **ha rebloggato** ironiaterminale



Sei la cosa più bella capitata nella vita di un altro,

sei la cosa più bella che dorme nel letto di un altro,

che tiene il pigiama nel cassetto di un altro,

lo spazzolino nel bicchiere di un altro,

sei il numero di telefono più bello memorizzato nel cellulare di un altro,

io cammino troppo piano,

oppure tu troppo veloce,  
io perdo sempre tempo,  
e tu non hai tempo da perdere,  
e al nostro appuntamento non ci siamo incontrati,  
coincidenze che poco coincidono,  
io sono arrivato che era sera,  
tu eri là a mezzogiorno con la giornata davanti,  
forse hai capelli biondi,  
forse gli occhi verdi,  
quelli che cambiano come cambia il tempo,  
occhi da farci il meteo,  
forse porti la gonna,  
forse sei venuta qui per studiare e poi sei rimasta a viverci,  
forse non sei mai esistita e io avevo appuntamento con un fantasma,  
forse ci siamo incontrati mille volte ma non ce lo siamo detto,  
forse lo hanno capito tutti,  
e tutti ne parlano,  
e siamo un meraviglioso pettegolezzo,  
e io,  
e tu,  
viviamo la vita mancata,  
le domeniche imprecise,  
baciamo bocche che non ci appartengono,

io e te continuiamo a camminare cercando nelle piazze,  
 guardiamo ogni sconosciuto negli occhi come se da sempre avessimo un appuntamento con lui,  
 come se aspettassimo la previsione di una giornata di sole.

Fonte:[hotelmessico](http://hotelmessico)

## Mafia Capitale, così Massimo Carminati ha nascosto il suo tesoro a Londra

Case, ristoranti, società. Sono in Inghilterra le ricchezze del Cecato. L'Espresso ha ricostruito i percorsi dei soldi tra banche e offshore

DI CECILIA ANESI, LORENZO BAGNOLI, MATTEO CIVILLINI E GIULIO RUBINO

24 aprile 2017



Al sicuro. Lontano da un processo che sta rivoltando le viscere di Roma, lontano dall'infedeltà dei luogotenenti e dalle inchieste dei magistrati.

È a Londra che si nasconde la cassaforte di Massimo Carminati, l'estremista di destra indicato come il capo di mafia Capitale, attualmente sotto processo con l'accusa di associazione mafiosa. Dietro l'angolo, sotto gli occhi di tutti fin dalle prime fasi delle indagini, il tesoro è protetto nella capitale

finanziaria d'Europa da un complicato meccanismo di scatole societarie e dalla segretezza che tutela la finanza internazionale.

All'ombra dei grifoni della City, i soldi dell'organizzazione criminale si spostano tra paradisi fiscali e banche senza lasciare traccia, diventando di fatto ville, aziende immobiliari, ristoranti per un valore complessivo di milioni di sterline. Ma alcune "strisciate", come le chiama Carminati nelle intercettazioni che lo hanno portato in carcere, restano. Muovere capitali in questo modo è un lavoro da professionisti, e per quanto cauto e furbo, "er cecato" non può certo farlo da solo. L'Espresso ha seguito da vicino alcune di queste piste, arrivando ai tesori più fidati che si trovano nella City.

L'ex estremista di destra per muoversi a Londra si appoggia a due vecchi amici e compagni di battaglie: Vittorio Spadavecchia e Stefano Tiraboschi. Entrambi già militanti in gruppi neofascisti attivi negli anni Settanta. I loro nomi ritornano nelle intercettazioni dell'inchiesta su mafia Capitale ogni volta che si parla del forziere inglese. Nei quasi quarant'anni che hanno passato nella capitale britannica, i due hanno dimostrato talento per gli affari e una coriacea resistenza alle rogatorie avviate dai magistrati della procura di Roma.

Spadavecchia sbarca a Londra nell'agosto del 1982. Non aveva idea, ha dichiarato, che la legge italiana lo ritenesse un fuggitivo. Eppure un sospetto avrebbe dovuto averlo, visto che neppure due mesi prima a Roma aveva assaltato, con un gruppo di camerati, la sede dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina di cui era presidente Arafat.

L'Espresso in edicola da domenica 23 aprile ricostruisce con un'inchiesta il giro del denaro dell'uomo accusato di essere il capo di Mafia Capitale e celato dietro scatole cinesi e società offshore. Il cuore finanziario del suo impero? Londra

Durante la sparatoria, i nervi gli avevano ceduto, e mentre uno dei poliziotti di guardia cadeva sotto il piombo dei camerati, lui si era tolto i pantaloni per sembrare un passante impegnato a fare jogging.

Con la paura di quella notte ancora fresca, Spadavecchia lascia l'Italia per non farci più ritorno. C'è chi è pronto ad accoglierlo. Nei primi anni Ottanta la capitale inglese era il rifugio preferito dai camerati "in latitanza preventiva". Erano i tempi delle indagini sul terrorismo nero e sulla strage di Bologna. Ma a Londra, lontano dal clamore, Roberto Fiore, fondatore di diversi movimenti neofascisti e del partito Forza Nuova, aveva stretto accordi con gruppi di estrema destra inglese come la League of St George, aiutando decine di estremisti neri italiani in fuga.

Fra i "neri in fuga" c'era già chi poi sarebbe diventato il più stretto socio in affari di Spadavecchia: Stefano Tiraboschi. Proveniente dal Fuan, l'organizzazione dei giovani universitari del Msi, aveva trovato nel gruppo londinese di Fiore un punto di riferimento ideologico e concreto per organizzare la sua vita a Londra. Arrestato nel 1981 da Scotland Yard, Tiraboschi doveva essere interrogato dalla polizia italiana per aver fatto parte del commando che il 15 marzo 1979 aveva svaligiato a Roma l'armeria Omnia Sport.



## Arricchirsi in fretta

Nei primi anni Ottanta Spadavecchia e Tiraboschi a Londra sono ufficialmente studenti squattrinati, ma nel giro di poco tempo diventano ricchissimi, con proprietà di lusso e ristoranti per un valore complessivo di decine di milioni di sterline.

Per Spadavecchia, però, i problemi con la giustizia continuano. Almeno fino a giugno scorso, quando l'ultima decisione della corte di Westminster sembra assicurargli definitivamente sonni tranquilli sotto il cielo inglese.

I giudici infatti hanno avvalorato la tesi che Spadavecchia fosse all'oscuro di essere un ricercato e hanno ritenuto il processo in contumacia una violazione del suo diritto a un giusto processo. Eppure per la giustizia italiana, che l'ha condannato a 14 anni per crimini come terrorismo, rapina a mano armata e possesso illegale di armi da fuoco, è stata proprio la sua fuga a impedirgli di far valere le proprie ragioni di fronte a un tribunale. Del resto la sua condanna in primo grado risaliva già al 1986 e a quel verdetto il suo avvocato aveva fatto appello, dimostrando che almeno a partire da quell'anno Spadavecchia era ben cosciente delle accuse a suo carico.

Da allora l'Italia lo ha richiesto almeno sette volte, fra il 1991 e il 2016, ma Spadavecchia è rimasto a Londra libero di continuare a curare i suoi affari milionari e di brindare alla sua libertà con i ragazzi della squadra di rugby che gestisce l'Ealing Trailfinders Club, una società del West End londinese.

Non è chiaro come lui e il suo socio abbiano trovato il capitale iniziale per il loro business. Di certo Tiraboschi, senza lavoro e senza fissa dimora nei primi anni '80, arriva ad avere nel 1995 la proprietà di un appartamento all'epoca valutato in 350mila sterline a Holland Road, nella prestigiosa area di Kensington, e di una villetta in stile vittoriano a due passi dal Tamigi.

Nel 1994 Spadavecchia e Tiraboschi aprono la loro prima azienda, la Action Accommodation. Il modello è quello della Easy London di Roberto Fiore che dagli anni Ottanta prometteva casa e lavoro a giovani italiani che volevano studiare inglese. Spadavecchia e Tiraboschi optano per offerte più di lusso, ma il concetto rimane lo stesso: fatturare affittando proprietà, costruendo un impero.

Verso la fine degli anni '90, Action Accommodation viene sostituita da London Solutions, un nuovo brand che viene controllato prima da una società inglese e, successivamente, da un'italiana. [Un periodo a cavallo del clamoroso furto a opera di Carminati nel caveau della banca](#) che si trova nella città giudiziaria della Capitale. Quando il "Nero" riuscì a mettere le mani su parecchie delle cassette di sicurezza lì custodite.

Il quartier generale della società rimane a Londra. Il portfolio di immobili è molto ricco: almeno sedici proprietà con un valore di mercato che supera i dieci milioni di sterline.

La coppia è attiva anche nel settore della ristorazione. Tiraboschi gestisce almeno tre ristoranti, di cui due intestati al fratello. Tre trattorie italiane, tutte situate lungo Kensington Park Road, accanto al famoso mercatino di Portobello.

«I ristoranti che c'hanno st'amici miei, ce vanno tipo Madonna, la figlia del re, cioè... sta a Notting Hill» si vanta il "cecato" con un amico. «Guadagnano un sacco di soldi».

Per Carminati i camerati sono parte di una “famiglia”. «È normale che hai più feeling con un vecchio camerata, [...] sono tutta gente cresciuta in quell’ambiente e questi rapporti rimangono, e negli anni se devi chiedere un favore, una cosa, è facile che hai risposdenze quando c’hai un appoggio di questo tipo», spiega il collaboratore Roberto Grilli al pm Giuseppe Cascini, uno dei titolari dell’indagine su mafia Capitale.

Spadavecchia e Tiraboschi non sono tra gli indagati dell’inchiesta “mondo di mezzo”, ma la loro importanza per gli affari di Carminati a Londra è un elemento che emerge con assoluta chiarezza nelle indagini antimafia. L’ex Nar va spesso nella capitale inglese e, secondo gli investigatori, è proprio negli incontri con i due camerati che pianifica i suoi investimenti. Vittorio Spadavecchia e Stefano Tiraboschi però, contattati da L’Espresso, preferiscono non commentare le vicende che li riguardano.



Nella City l’ex terrorista non è, come a Roma, un boss che tiene in scacco politici e imprenditori, ma un semplice investitore che può passare inosservato. «Là non ti guardano mai in faccia... là che cazzo ti frega... nessuno ti conosce», dice Carminati in una conversazione intercettata a maggio 2013. I carabinieri lo ascoltano anche quando illustra i vantaggi del nascondere soldi nelle isole del Commonwealth, come le Bahamas. Del fatto che l’arcipelago sia entrato nella “white list” dei paesi fiscalmente trasparenti, il boss può farsene beffe: «Ce sta il segreto bancario micidiale, perché gli inglesi so paraculi, davanti dicono una cosa, ma dietro...». Così gli affari possono prosperare.

Quando uno degli uomini a lui più vicini, Fabrizio Franco Testa, ex manager Enav e uomo chiave della galassia del “Nero”, dice di voler avviare due ristoranti a Kensington, Carminati lo porta a Londra a incontrare Spadavecchia e cerca anche di far entrare nell’affare suo figlio Andrea. Fabrizio Testa non è uno qualunque. I magistrati lo definiscono «testa di ponte dell’organizzazione nel settore politico e istituzionale». Tra lui e Spadavecchia (che lo ospiterà in casa propria) si creerà una connessione speciale. Per gli inquirenti è un’affinità di affari, ma Testa dichiara invece di essere stato ospitato solo per «questioni familiari».

## Affari di famiglia

Sentito nell'ambito del processo a mafia Capitale, in cui figura come imputato, Testa nega che i Carminati, padre e figlio, abbiano partecipato al suo investimento nei ristoranti. «Andrea [Carminati] mi ha aiutato solo con il business plan» perché «conosceva il diritto locale». Testa aveva buoni agganci nell'ambiente londinese, eppure agli esperti consulenti finanziari tramite i quali gestiva già obbligazioni finanziarie nella City ha preferito un giovane appena uscito dall'università.

Preoccupato di avere alle calcagna le autorità italiane, dopo che ai primi di aprile del 2012 era stato pedinato durante un viaggio a Londra, Carminati è alla ricerca di contatti puliti per i suoi investimenti immobiliari. Un amico camerata gli presenta una vecchia conoscenza che vive tra Londra e Melbourne, in Australia. Enrico Maria Vaccaro è un immobiliare di successo e il "cecato" vorrebbe affiancare anche a lui il figlio Andrea per fare acquisti nel Regno Unito. Vaccaro è fidato, gli dicono: è andato a Londra nel 1994 e «ha messo da parte soldi, poi si è ripulito». Nella capitale compra immobili, li ristruttura e li rivende, e avrebbe «conoscenze e amicizie anche per un appartamento» che potrebbe interessare Carminati. I due si incontrano il 3 giugno 2013 a Roma. Vaccaro è socievole, racconta i suoi successi. Si vanta di avere ristrutturato la casa di Carlo Ancelotti quando allenava il Chelsea. Molti suoi clienti sono italiani, dice, e lo pagano via Svizzera e isole Cayman.

Quadri di Schifano, serigrafie di Miró, décollage di Rotella: ecco la collezione d'arte dell'uomo accusato di essere il padrino di mafia Capitale. Uno scrigno di opere trovate dagli investigatori in parte a casa e in parte in un magazzino, ben custodite. E di una delle sculture sequestrate ora emerge un pezzo di passato

Proprio il tipo di discrezione che cerca Carminati. Enrico Maria Vaccaro all'Espresso ha dichiarato di essere finito a quell'appuntamento per puro caso. «Non lo conoscevo neanche, dovevo incontrare un'altra persona». E afferma di non avere mai più avuto contatti con i Carminati.

Da una conversazione intercettata emerge che a Londra il "Nero" avrebbe concluso un affare immobiliare: l'acquisto all'asta del primo piano di una casa a Notting Hill. Inoltre, le indagini continuano a registrare diversi viaggi di Carminati tra Roma e Londra.

## Case e medicine

Per il "mondo di mezzo" Londra non è solo il terreno fertile dove far crescere ville e ristoranti, ma anche la via d'ingresso per quei paradisi fiscali alle cui porte non può bussare rogatoria. Ce lo racconta la singolare storia di un'azienda aperta a Roma nel 1998. Ad andare dal notaio quel giorno

di luglio di diciannove anni fa è Sergio Carminati, fratello dell'imputato di mafia, assieme all'avvocato Antonio Esposito. Aprono la Gifin Italia srl, un'azienda il cui scopo dichiarato è la compravendita di immobili e il commercio di prodotti sanitari e farmaceutici. Le attività iniziano nel 1999, quando la proprietà finisce nelle mani di un'omonima azienda inglese, la Gifin Uk Ltd, aperta tre mesi prima della filiale italiana sotto l'egida di un importante nominee service londinese.

A controllare la Gifin Uk Ltd sono però due scatole cinesi. Una registrata nelle Isole Vergini britanniche, l'altra a Panama con un sistema di azioni al portatore che garantiscono il totale anonimato. A gestirne l'involucro, i promotori finanziari del Nominee service londinese: due inglesi e tre italiani che si muovono tra Londra e Montecarlo fornendo un servizio che, secondo alcune indagini della Procura di Roma, potrebbe in più occasioni essere stato utilizzato per attività di riciclaggio.

Cosa abbia fatto la famiglia Carminati con la Gifin in questi anni non è facile capirlo. L'unica attività certa, e che passa tramite ulteriori scatole cinesi, sembra essere la gestione di un bar poi sequestrato a Roma.

Dopo ore in cui il 'fascista e contento' ha raccontato la sua storia, tra l'auto-adulazione di uomo senza paura e la sottovalutazione del suo ruolo in ogni condotta criminale contestata, quando arrivano le contestazioni 'il cecato' dice di non sapere o non ricordare. Per mostrarsi mera comparsa della compagnia criminale romana

Di commercio di farmaci non si ha traccia fino al 2007, quando la controllante inglese vende le proprie quote della Gifin Italia a due farmacisti romani. Uno dei due è molto vicino alla famiglia Carminati e nel 2012, probabilmente a ulteriore tutela, cede le quote all'insospettabile consorte di cui usa anche il cellulare per comunicare con la compagna di Massimo Carminati. Ma a che cosa serva tutto questo giro di persone e società per gestire dei minuscoli budget, o almeno tali sono quelli dichiarati tanto in Italia quanto in Inghilterra negli anni, tanto da dover scomodare addirittura Panama e le Isole Vergini rimane, e forse rimarrà, un mistero. Un mistero all'ombra della City of London.

Quest'articolo è stato realizzato dall'Espresso in collaborazione con il centro di giornalismo d'inchiesta Irpi e il supporto del Journalismfund.eu

fonte: <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/04/21/news/mafia-capitale-il-tesoro-di-massimo-carminati-e-a-londra-1.299977>

-----  
[vitaconlloyd](http://vitaconlloyd.com)

## “Certo che ciò che ci regala la vita a volte è un gran peso, Lloyd”

“Sir, se mi permette, ha mai pensato di sollevare il David di Michelangelo?”

“Certo che no, Lloyd!”

“E allora perché trasformare in una sofferenza per le braccia ciò che è solo una gioia per il cuore?”

“Domanda non leggera, Lloyd”

“Per non parlare della risposta, sir”

-----

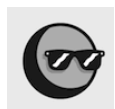
PD

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [batchiara](#)

[Segui](#)

[anonimo](#) ha chiesto:

Ciao, ho letto con attenzione la tua disamina sul M5S. Da simpatizzante del movimento concordo in linea di massima con il tuo pensiero. Vorrei, per avere un quadro completo, anche una tua opinione sul PD. Un saluto



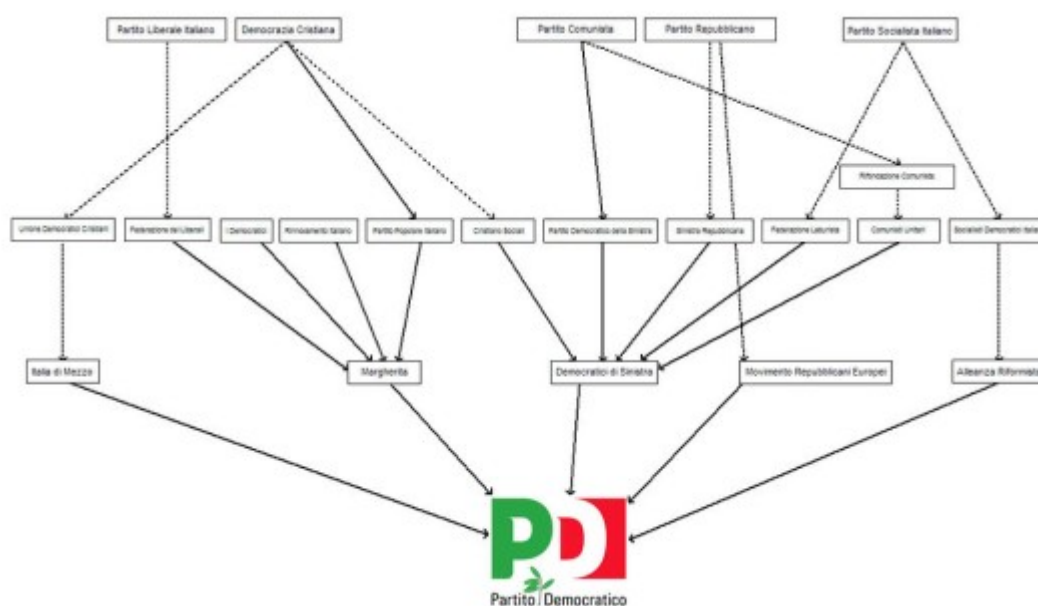
[spaam](#) ha risposto:

Il PD, per gli over 40 anni come me, è il figlio drogato che ti ruba i gioielli di famiglia per comprarci l'eroina (e tu fai finta di non vederlo), sperando che torni quel bambino tanto educato, buono e promettente che era 30 anni fa. Per gli under 40, invece, è lo zio che quando avevi 9 anni ti metteva il pisello in bocca e tutti lo sapevano e ora se vai in giro a dirlo ti danno la colpa a te per non esserti ribellato anni fa.

Personalmente, il PD era un qualche cosa d'inevitabile. L'idea malsana di dover ridurre il numero di partiti in Parlamento (sprechi, governabilità, le vere democrazie ne hanno solo 2 ecc), il maggioritario, il problema delle troppe sigle partitiche riunite sotto l'ombrello dell'Unione (o

dell'Ulivo prima) e che risultava sempre un punto debole per la sinistra, li ha spinti a creare il PD. Il risultato è stato un disastro annunciato.

Come sono nati i Partiti negli ultimi 30 anni, almeno in Italia? Sommando sigle di diversi partiti. Dire che fossero solamente DS + Popolari è riduttivo e non spiega bene del perché oggi ci siano più correnti politiche nel PD che non nella DC di Fanfani. Qua sotto lo schema di chi sta dentro quel baraccone.



Va pure detto, però, che abbiamo avuto aggregazioni politiche peggiori: Fini-Segni, FI-AN fusi insieme per un breve periodo, SEL (Sinistra Democratica + Movimento per la Sinistra + Unire la Sinistra + gli ex Verdi) e via elencando.

Forse il tutto è nato da quel "Qualcuno era comunista perché abbiamo avuto il peggior partito socialista d'Europa" e che la svolta della Bolognina, più che un partito socialdemocratico proiettato al futuro, ci ha dato un ex-partito comunista ancorato agli anni '80.

Il resto è solo tragica conseguenza. Il PD nasce nello stile Veltroni, un politico che ha sempre voluto un "partito leggero", da salotto televisivo; un partito la cui idea cardine fosse il "ma anche", anche perché il PD non se ne può permettere un'altra.



Ovviamente il PD è stato pensato per essere un partito di governo (sulla carta) ma - paradosso dei tempi moderni - non per supportare un peso di voti superiore al 20%. Come è andato oltre ha sbarellato completamente, virando d'immediato nell'autoritarismo, nella politica fine a sé stessa.

Ma è il limite di molti partiti di og

---

## 10 invenzioni che dobbiamo alla Prima guerra mondiale

L'ora legale, l'acciaio inossidabile, gli assorbenti, le salsicce vegetariane e le bustine del tè, tra le altre storie raccolte dalla BBC



[La BBC ha raccolto](#) le storie di dieci invenzioni la cui diffusione, o nascita, dobbiamo in qualche modo alla Prima guerra mondiale. Sono cose molto diverse tra loro, che oggi usiamo comunemente senza farci troppo caso e che hanno delle storie piuttosto interessanti: in molti casi dimostrano come spesso siano le situazioni di maggior difficoltà a spingere le persone a trovare soluzioni a problemi che altrimenti considereremmo secondari, in altri ci mostrano come alcune delle più importanti invenzioni siano frutto, in certa misura, della fortuna. Per esempio: l'acciaio inossidabile fu scoperto per caso

in Inghilterra, mentre si cercava un nuovo materiale per i cannoni dell'esercito che si deformavano a causa dell'attrito dei proiettili sparati; le salsicce vegetariane, invece, furono inventate in Germania quando l'embargo di guerra rese impossibile reperire la carne.

*Dentro ogni foto, la storia dell'invenzione.*



*La lampada  
abbronzante*

### La lampada abbronzante

A Berlino, nel 1918, circa la metà dei bambini soffriva di qualche forma di rachitismo, una malattia infantile che si manifesta in un indebolimento delle ossa dei bambini. Le cause del rachitismo non erano ben chiare ma la malattia si manifestava soprattutto tra i bambini più poveri e peggio nutriti, che durante la guerra erano molti a causa della scarsità di cibo. Un medico tedesco, Kurt Huldshinsky, scoprì che esponendo i bambini affetti da rachitismo a delle lampade a raggi ultravioletti si ottenevano dei notevoli miglioramenti nelle condizioni dei pazienti. Successivamente, proseguendo le ricerche di Huldshinsky, venne scoperto che la Vitamina D è necessaria per lo sviluppo delle ossa e che il processo è stimolato dai raggi ultravioletti.



*L'acciaio  
inossidabile*

### L'acciaio inossidabile

L'esercito inglese aveva un problema: il calore provocato dal continuo attrito dei proiettili nelle canne dei cannoni ne causava la deformazione. Un ingegnere di Sheffield, Harry Brearley, fu incaricato di studiare una soluzione e si mise alla ricerca di un acciaio più resistente. Brearley effettuò diversi tentativi senza successo, tuttavia, tra i pezzi di acciaio che erano stati buttati nella pila degli scarti nel cortile del suo laboratorio di Sheffield, notò che quelli a cui aveva aggiunto del cromo non arrugginivano. La scoperta fu usata solo marginalmente dall'esercito inglese, ma dopo la guerra si cominciò a usare l'acciaio inossidabile per le posate da cucina e gli strumenti chirurgici.



*Le cerniere lampo*

### Le cerniere lampo

Le zip furono inventate negli Stati Uniti da [Gideon Sundback](#), un immigrato svedese che lavorava per la Universal Fastener Company. L'esercito americano le adottò subito per le sue uniformi e stivali e, dopo la guerra, le lampo cominciarono a essere prodotte e usate anche in ambito civile.



*La radio sugli  
aerei*

### La radio sugli aerei

Fino alla Prima guerra Mondiale i piloti non avevano modo di comunicare tra loro o con le basi di terra. Anche i soldati a terra, in verità, comunicavano sfruttando connessioni via cavo che erano facilmente bloccate o intercettate dai nemici. Nel 1916 l'esercito britannico trovò finalmente il modo di avere delle radio sugli aerei e trovò dei modi per evitare che il rumore dei motori rendesse impossibile la comprensione delle comunicazioni: i microfoni e gli auricolari vennero integrati nei caschi degli aviatori.



*L'orologio da polso*

### L'orologio da polso

Gli orologi da polso non furono inventati durante la guerra, ma fu questo il momento in cui cominciarono a essere usati dalla maggioranza delle persone. I soldati dovevano poter conoscere l'ora per potersi organizzare ma avevano anche bisogno di avere entrambe le mani libere per poter combattere. Durante la Prima Guerra Mondiale, inoltre, la fanteria doveva sincronizzare i suoi attacchi con quelli dell'artiglieria e gli orologi diventarono fondamentali. Si stima che nel 1916 un soldato su quattro indossasse un orologio da polso.



*Le salsicce  
vegetariane*

### Le salsicce vegetariane

Le salsicce di soia furono inventate a Colonia, in Germania, da Konrad Adenauer, allora sindaco della città e poi cancelliere tedesco. Adenauer inventò le salsicce vegetariane cercando un modo di supplire alla scarsità di cibo causata dall'embargo britannico, che aveva reso introvabile la carne. Adenauer provò a brevettare il nuovo prodotto in Germania ma, a quanto pare, la legge proibiva di chiamare "salsiccia" qualcosa che non contenesse carne; nel 1918 fu la Gran Bretagna a garantire a Adenauer il brevetto delle salsicce di soia.



*L'ora legale*

### L'ora legale

L'idea di spostare le lancette avanti per sfruttare meglio la luce del sole fu di Benjamin Franklin, che ne scrisse per la prima volta nel 1784: era un modo per non dover sprecare costose candele anche nei mesi estivi. L'idea non venne presa sul serio fino alla prima guerra mondiale, quando la scarsità di carbone in cui si trovava la Germania spinse il governo tedesco a decretare il cambio di orario al fine di risparmiare sul riscaldamento e l'illuminazione: alle 23:00 del 30 aprile del 1916 gli orologi vennero spostati avanti di un'ora. L'idea venne adottata anche dagli Stati Uniti e da altri stati europei ma fu abbandonata a guerra finita, per poi tornare diversi anni dopo.



*Le bustine del tè*

### Le bustine del tè

Le bustine del tè non furono esattamente inventate durante la guerra, ma una società tedesca copiò l'idea al mercante di tè americano che la aveva avuta e cominciò a produrre tè in bustine, comodo per i soldati al fronte. Il prodotto era chiamato "bomba di tè".



*Gli assorbenti*

## Gli assorbenti

Nel 1914 Ernst Mahler e James Kimberly, della piccola azienda americana Kimberly-Clark, durante un viaggio in Europa avevano scoperto un materiale cinque volte più assorbente del cotone e meno costoso da produrre. Dopo averlo portato negli Stati Uniti, lo brevettarono e cominciarono a produrlo su larga scala, lo chiamarono Cellucotton. Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, nel 1917, l'esercito cominciò ad acquistare il Cellucotton per usarlo negli ospedali militari. Determinanti per il successo del Cellucotton, tuttavia, furono le infermiere della Croce Rossa che, durante la guerra, cominciarono a usarlo in modo non ufficiale come assorbenti. Quando la guerra finì la Kimberly-Clark riacquistò le rimanenze di Cellucotton dall'esercito e, dopo due anni di ricerca e sviluppo, cominciò a produrre i primi assorbenti, i Kotex. Inizialmente fu difficile introdurre il prodotto sul mercato, molte donne erano imbarazzate a chiedere i Kotex ai negozianti: per questa ragione, la Kimberly-Clark chiedeva ai negozianti di lasciare una scatola in cui le clienti potessero lasciare i soldi senza passare dalla cassa.



*I Kleenex*

## I Kleenex

La loro invenzione è collegata a quella degli assorbenti: viste le resistenze che inizialmente i Kotex incontrarono sul mercato, la Kimberly-Clark cominciò a cercare altri modi per commercializzare il Cellucotton. Nel 1920 Bert Fourness, un dipendente della compagnia, scoprì che stirando i fogli di cellulosa si ottenevano dei fazzoletti abbastanza morbidi da poter essere usati per il viso. Nel 1924 i primi fazzoletti usa e getta vennero commercializzati con il nome Kleenex.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/04/14/invenzioni-prima-guerra-mondiale/>

-----

## Cari aspiranti scrittori: è facile farsi pubblicare se sapete come farlo

Vita standard di un caporedattore alle prese con manoscritti illeggibili. Tra chi propone romanzi, racconti e poesie alligna la pazzia. Ma basterebbe seguire alcune semplici regole per farsi prendere sul serio dagli editori. E finire, con la propria opera, in libreria

di [Marco Cubeddu](#)

24 Aprile 2017 - 12:00

**Ieri mattina ho avuto la malaugurata idea di mettermi a leggere tutti i manoscritti arretrati spediti a Nuovi Argomenti.** Di solito li scremo man mano che arrivano in redazione, dividendoli tra Leggibili e Illeggibili. Gli illeggibili li cestino. I leggibili li raggruppo per condividerli con direttori e redattori: insieme si vota per pubblicarli o no. Nelle scorse settimane, per finire il lavoro sul nuovo numero prossimo ad andare in stampa, ne ho accumulato alcune decine, così ho dovuto rimettermi in pari velocemente.

**Leggendo in fila i testi, le biografie degli autori, le lettere di accompagnamento, mi sono definitivamente convinto che quasi tutti quelli che stanno per premere INVIO a una mail con oggetto “proposta di pubblicazione”, o “alla cortese attenzione del direttore editoriale...” lo facciano con le peggiori intenzioni. E ne ottengano i peggiori risultati.**

Ci sono passato anche io. **Conosco per esperienza diretta tutta la rabbia di chi è in speranzosa attesa di pubblicare, il senso di esclusione, le aspettative e le delusioni** che danno vita a questa sorta di “grillismo editoriale”, con annesse teorie del complotto stile Ordine Editoriale Mondiale. Raramente l’invio di un manoscritto andato a vuoto dà direttamente origine a una catena di omicidi-suicidi, quindi se ne parla fino a un certo punto. Eppure, **sono convinto che se tutti gli aspiranti scrittori che ci sono in giro fossero un po’ meno frustrati e rancorosi, i tassi di violenza domestica, risse, incidenti d’auto, abuso di farmaci e sostanze psicotrope, diminuirebbero sensibilmente.** I cinquestelle prenderebbero meno voti, il web sarebbe un posto meno inutilmente violento, il Paese intero ne gioverebbe.

Siccome da qualche tempo mi trovo dall’altra parte della barricata, cioè nei panni di quello che sta alla scrivania a leggere manoscritti inediti, **ho iniziato a farmi un’idea meno autobiografica e più sociologica di cosa passi per la testa** di chi trova il coraggio di premere INVIO.

Una caratteristica che unisce **quasi tutti quelli che non riescono a farsi pubblicare** con cui ho parlato negli anni è che, prima o poi, nel silenzio dei propri mugugni o in CAPS LOCK sui social network, **trasformano in bandiera in nome della quale combattere l’elenco dei rifiuti editoriali eccellenti. Un ottimo modo per consolarsi alimentando la propria diffidenza nei confronti dell’agognato “mondo editoriale”: da Harry Potter a Proust, da Primo Levi a Moresco, da Moravia, che si autopubblicò “Gli indifferenti”, al caso di culto di Guido Morselli “che si è perfino ammazzato...”.** Ci sono libri dedicati a questo argomento. E nutriti elenchi in rete. Ed è tutto vero: gli editori, gli agenti letterari, i critici, i lettori professionisti sbagliano eccome, e voi potreste essere esattamente quel caso su un milione di genio letterario che “non è stato capito”.

Mi sono definitivamente convinto che quasi tutti quelli che stanno per premere INVIO a una mail con oggetto “proposta di pubblicazione” lo facciano con le peggiori intenzioni. E ne ottengano i peggiori risultati

**Però, pensateci un attimo: quanto è probabile? Quanto è probabile che siate proprio voi l’eccezione e non la regola?** C’è un esempio molto banale, che quindi proprio per questo funziona, abusatissimo nei telefilm ospedalieri, da Dr. House, a Grey’s Anatomy, passando per Scrubs: se senti rumore di zoccoli, pensa al cavallo, non alla zebra. Statisticamente, la maggior parte delle volte, se sentite rumore di zoccoli, si tratta di un cavallo. Rarissimamente di una zebra. Cavalli=testi Illeggibili. Zebra=testi Leggibili (e/o bellissimi, interessanti, vendibili, etc, etc). **Ci vuole una grande autostima per sentirsi zebre.**

Facciamo un passo indietro. **Sul fatto che il mondo editoriale sia “tutto un magna magna”, parliamoci chiaro: una raccomandazione** (che tra l’altro non è sempre una cosa negativa, anzi, spesso nasce da un sincero apprezzamento dell’autore o della sua opera da parte di qualcuno che gode della stima e della fiducia di un altro professionista altrettanto stimabile e affidabile e così via), **fa naturalmente sempre comodo.** Come dovunque. Non è cosa segreta a nessuno che, come



ha detto il Ministro Poletti - rischiando il linciaggio per eccesso di leggerezza - si trovi più facilmente lavoro alle partite di calcetto che mandando i curriculum.

**È pacifico che anche nell'editoria molti emergenti ottengano l'attenzione che desiderano proprio negli spogliatoi dei campetti a cinque più che con l'invio al buio di un inedito.** Se scrivete e abitate a Roma e avete una buona idea per un romanzo non fareste poi tanto male a comprarvi un paio di scarpini da calcio e cominciare ad allenarvi.

**Ma, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, le raccomandazioni servono più a farsi leggere che a farsi pubblicare.** Se scrivete cose brutte, o che non funzionano, e non siete Lionel Messi, passare un sacco di serate in panchina, sperando che qualcuno si infortuni per poter entrare, non vi sarà molto d'aiuto.

**Tanto vale recuperare l'indirizzo mail di editor di case editrici serie e mandare direttamente il vostro testo senza mediazioni.** Le librerie sono piene di invii "alla cieca" andati a buon fine, di inediti acquisiti, amati e sostenuti da veri editori grandi e piccoli senza nessuna raccomandazione, con l'unico interesse di pubblicare il libro migliore con più possibilità sul mercato.

Contrariamente a quel che si potrebbe pensare, le raccomandazioni servono più a farsi leggere che a farsi pubblicare. Tanto vale recuperare l'indirizzo mail di editor di case editrici serie e mandare direttamente il vostro testo senza mediazioni

**Per farne una rassegna approfondita, occorrerebbe una seria ricerca.** Ma, per poterne citare qualche esempio e smontare all'impronta qualche pregiudizio basta un pessimo cronista come il sottoscritto, che essendo vergognosamente pigro, si affida a un rapido giro di telefonate fra conoscenti.

Faccio uno squillo a **Leonardo Colombati, che mi racconta del suo esordio:** "Non conoscevo nessuno. Mandai il romanzo in busta, e dopo un paio di mesi mi chiamò al telefono una persona, dicendomi: "Buongiorno, sono Giulio Mozzi, vorrei pubblicare il suo romanzo".

**Così sento Mozzi, che mi racconta di Diego De Silva:** "Mi aveva mandato una busta con un racconto molto bello, avviammo una corrispondenza, all'epoca non lavoravo per nessuno in particolare, sentii Stile Libero, ma niente, allora feci da tramite con Pequod, per cui uscì il suo romanzo La donna di scorta". Prima di salutarmi, mi suggerisce di sentire Mariolina Venezia, che chiamo: "Avevo scritto questo insieme di racconti nel '92 o nel '93, e avevo selezionato alcune case editrici, una era Theoria, andai lì col motorino, c'erano pile di manoscritti dappertutto, ho pensato che non mi avrebbero mai letto. Poi, parecchio tempo dopo, forse anche un anno, ho ricevuto la chiamata di Giulio Mozzi, e il libro uscì".

**Paolo Di Paolo,** a cui mando un sms, mi scrive: «ero ancora uno studente universitario residente fuori Roma, mandai un racconto alla rivista Nuovi Argomenti, e dopo poche settimane mi chiamò Enzo Siciliano, all'epoca direttore della rivista. Era in treno, stava andando a Firenze al Gabinetto Vieusseux, c'era molto rumore, mi disse semplicemente "Ho letto il suo racconto, ha un tono dolente e ironico che mi piace, lo pubblichiamo"».

**Gaia Manzini, interrogata in proposito, mi scrive su whatsapp che fu sua madre a convincerla a mandare un racconto a Nuovi Argomenti.** Chiamò in redazione, rispose Carlo Carabba, all'epoca caporedattore, che dopo averla pubblicata in rivista girò il suo numero a Mario Desiati, che poco dopo la chiamò: "Non ti montare la testa ma i tuoi racconti sono piuttosto buoni, però io per Mondadori non ti posso fare esordire con dei racconti, mettimi giù un'idea di romanzo".

Quando poi ci siamo visti di persona, mi disse "guarda, mi sono appena licenziato da Mondadori e sono andato in Fandango, ti faccio esordire lì coi racconti".

Mentre considero conclusa la mini rassegna, incerto se aggiungere la mia esperienza personale di invio alla cieca ad Antonio Franchini a questa carrellata, **mi scrive su Facebook Matteo Strukul,**

**che ho conosciuto poche settimane fa alla presentazione dei finalisti del Premio Bancarella.** È un'altra storia, ma insieme ad Alessandro Barbaglia siamo finiti in un'osteria novarese dove, dopo aver visto un [video di Gianluca Grignani e Giampaolo Serino](#), abbiamo iniziato a progettare il manifesto poetico di un gruppo artistico: I Neoromantici. Mentre faccio una chat collettiva su Facebook dal titolo I Neoromantici (per scoprire che il video da cui avevamo preso spunto per la nostra dichiarazione di poetica parlava in realtà di Neuroromantici: non c'è niente di più neoromantico che provare il desiderio di unirsi a un gruppo che non si chiama come si pensava si chiamasse!) approfitto per infilare i miei due compagni di bisboccia nell'articolo.

Leonardo Colombati mi racconta del suo esordio: "Non conoscevo nessuno. Mandai il romanzo in busta, e dopo un paio di mesi mi chiamò al telefono una persona, dicendomi: "Buongiorno, sono Giulio Mozzi, vorrei pubblicare il suo romanzo"

**Strukul:** "Ho mandato il mio manoscritto all'attenzione della nuova direttrice della collana Sabot/Age di Edizioni E/O, Colomba Rossi, e l'editore ha fatto avere il manoscritto a **Massimo Carlotto che curava la collana appena nata e lui e Colomba hanno deciso di pubblicare La ballata di Mila come romanzo di apertura**".

**Barbaglia:** "Ero a Novara in un teatrino dove leggevo i miei "Testicoli", che sono dei testi piccoli e un po' comici, un po' intimi, come i testicoli. A fine serata una ragazza molto alta mi si avvicina e dice: "Secondo me i tuoi Testicoli funzionano". Non so che dire. E allora lei, che era una scrittrice, mi dice: "Dovresti pubblicarli, li giro al mio agente". Pensavo scherzasse. Poi mi ha chiamato davvero la sua agenzia, che non ha voluto i testicoli ma mi ha chiesto di scrivere un romanzo, l'ho fatto ed è uscito".

Questi esempi, per quanto estemporanei, possono essere molto istruttivi per chi desidera pubblicare ma ancora non è riuscito a farlo. **Gli aspiranti scrittori sono tanti, è vero. Ma anche le case editrici, i loro lettori di fiducia e gli interlocutori che possono fare da mediatori non scherzano**, numericamente. È forse il senso più profondo del torto di Tremonti al tempo in cui disse "Con la cultura non si mangia". Mi pare che, poco e male, magari vivendo esistenze molto più simili a quelle di erasmus ventenni che a quelle di adulti responsabili (salvo quelli, non pochi, benestanti di famiglia), ma ci mangiamo in un po', mi pare, con la cultura.

Per sincera passione verso il loro lavoro alcuni, per continuare a mangiucchiare qualcosa altri, **il piccolo esercito composto da editori e lettori professionisti spera sempre di poter estrarre un capolavoro o un bestseller** (meglio se tutti e due) dalle pile fisiche e virtuali di manoscritti che aspettano di essere letti. Cioè i vostri.

A dir la verità, tra queste enormi pile virtuali e analogiche, di capolavori e bestseller non se ne trovano quasi mai. I testi raccomandati, mediamente, sono molto meglio.

L'homo editorialicus, questo, lo sa bene.

**E, ormai, visti i tantissimi forum in rete dedicati al tema, lo sa anche chi invia, che chi riceve i testi parte con un legittimo pregiudizio: troppi cavalli, per non dire ronzini, pochissime zebre. Come fare a farsi notare nella mandria?**

State sereni: è facile pubblicare (se sapete come farlo).

Se numericamente c'è molta concorrenza, nei fatti il livello medio dei manoscritti inviati e il livello medio delle capacità degli aspiranti scrittori è talmente basso, **il livello di TOTALE inconsapevolezza rispetto a quel che viene scritto e impunemente inviato è così tragicamente alto, che se siete cerebralmente normodotati, lettori abituali, e fate esercizio di scrittura creativa da qualche tempo, per voi sarà quasi impossibile non riuscire a pubblicare.** E non sto parlando, naturalmente, di editori a pagamento, o di autopubblicazione, nemmeno se con questo si intenda fondarsi una casa editrice e pubblicarsi da soli. Sto parlando di un vero piccolo, medio, o grande editore. Che vi pagherà tanto o poco (verosimilmente poco) e cercherà di vendere il vostro lavoro (generalmente non riuscendoci, ma questa è un'altra storia).

Il livello di TOTALE inconsapevolezza rispetto a quel che viene scritto e impunemente inviato è così tragicamente alto, che se siete cerebralmente normodotati, lettori abituali, e fate esercizio di scrittura creativa da qualche tempo, per voi sarà quasi impossibile non riuscire a pubblicare. Qualche piccolo suggerimento perché, sapendo come farlo, pubblicare sia davvero facile:

1) **Assicuratevi di conoscere i vostri interlocutori:** sapere quello che pubblicano aiuta a non disperdere gli invii. Basta leggere i libri che un editore pubblica per capire se il vostro testo può interessargli o no. Potete leggerli anche in biblioteca se siete tirchi o poveri.

2) **Siate consapevoli di quello che avete scritto:** inutile mandare romanzi adolescenziali porno soft (o anche non soft) a editori che pubblicano solo saggi entomologici di autori finlandesi ottuagenari. Se non per ravvivare la giornata degli editor. O la mia.

3) **Evitate di scrivere lettere d'accompagnamento lunghe quanto o più del manoscritto che inviate.** Non è raro che l'ansia da prestazione vi faccia apparire scrittori peggiori e più prolissi di quanto non siate. E, viceversa, se la lettera dovesse risultare più brillante del manoscritto, forse dovrete farvi delle domande.

4) **Curate il testo.** Vuol dire “giustificate”, usate un carattere d'uso comune, un corpo leggibile e (per l'amor di Dio!) mettete i numeri di pagina. Se il testo sembra perlomeno riletto e un po' curato graficamente chi lo legge vi prenderà più sul serio. Quindi non dico di farvi ossessionare dalla caccia al refuso (Dio ha inventato i redattori per questo!). **Ma se un file word all'apertura appare sottolineato interamente dal correttore automatico, qualcosa che potrebbe far pensare al vostro lettore che siete dei mentecatti ignoranti e menefreghisti c'è.** Ci sono eccezioni, certo, ma, di solito, la follia formale in cui si presenta visivamente un file ricevuto si rispecchia pienamente nella follia formale della scrittura in esso contenuta. Come vorreste si presentasse un testo indirizzato a voi? Ecco, siate cristologici, non fate leggere agli altri quello che non vorreste fosse fatto leggere a voi.

5) **Non esagerate con le cure. Decine di epigrafi, dediche strappalacrime** (“A mia nonna, che nonostante fosse una povera contadina, cieca ed ex partigiana ha risparmiato tutta la vita per comprarmi un volume della Recherche di Proust, volume che lessi avidamente ma che fui costretto a bruciare pagina a pagina nella stufa per riscaldare i miei fratellini rimasti orfani l'inverno in cui decisi di diventare uno scrittore...”) e ringraziamenti (“Grazie Papa Francesco, che con quella stretta di mano mi hai silenziosamente detto: Scrivi, vai avanti!”) non sono così necessari come credete. Tendenzialmente vi fanno apparire patetici. Dei poveri, patetici, boriosi. Dei poveri, patetici, boriosi che non verranno mai, mai, mai e poi mai pubblicati da chiunque abbia un briciolo di dignità.

**Altra cosa: non mettete il vostro nome in sovraimpressione su ogni foglio di testo** per paura che vi venga rubato il manoscritto. Vi fa apparire paranoici e fuori dal mondo: già i libri di scrittori affermati non si vendono, figuriamoci se si rubano i vostri. Trovare gente che scriva bene è così raro che se siete bravi davvero, e mandate il testo a una casa editrice vera, voi in carne e ossa varrete ai loro occhi molto più del vostro manoscritto. Chi non preferirebbe una gallina oggi a un uovo oggi? Perfino gli editori sono abbastanza furbi da farsi i loro conti, nonostante siano quel tipo di esseri umani che continua a pensare che potrà fare soldi coi libri nel 2017.

FONDAMENTALE: non mettete cornici per rendere più “carine” le vostre pagine. A meno che non sia un libro illustrato, un libro di grafica, o qualcosa per cui i ghirigori abbiano un senso, davvero, abbiate pietà: no cornicette come se foste ancora alle elementari. State invecchiando. E se non vi

sbrigate non farete in tempo a dare alle stampe il vostro capolavoro prima di lasciare questa valle di lacrime.

6) **Se proprio sentite l'esigenza di aggiungere al testo una biografia, fatelo solo se è una biografia che aiuta il testo e non una di quelle che fa sì che il testo venga direttamente cestinato**, o leggiucchiato con pregiudizio. Ad esempio, se avete altre pubblicazioni alle spalle, siete sicuri sicuri di volerle segnalare proprio tutte? Anche l'aver pubblicato il "bestseller circondariale" Il torto del recensore con Kittesenculasefpubliching? Io vi consiglierei di eliminare anche i "vive in un piccolo paese in provincia di Sassari", "Dalla sua casa in collina osserva tutti i giorni il verde del territorio circostante", "La mattina scruta il mare e ne trae ispirazione", "Fruga spesso tra le cose vecchie e nascoste ma ha l'ansia da notifica per mail, social network, forum e quant'altro" che mi è toccato leggere ieri. Sembrate pazzi. Pazzi e noiosi. Pazzi, noiosi e impubblicabili.

7) **Se inviate per posta, benissimo. Se volete aggiungere un omaggio al manoscritto, sentitevi liberi. Ma che il vostro tentativo di corruzione sia invogliante.** Mettere foglie secche, fiori appassiti, immaginette sacre, ritagli di foto del destinatario (sembrano più una minaccia!), disegnetti dei vostri figli e indecifrabili lettere vergate a mano dentro buste chiuse non vi aiuterà a essere letti con maggior favore. Piuttosto, soldi. Se sapete già che la qualità del testo non basta, mettete soldi. Tanti soldi. Ma sono graditi anche salumi, vini, formaggi. Nessuna persona seria vi pubblicherà per questo. Ma brinderà a voi e troverà maggiori motivazioni per non insaponare una corda a fine giornata.

8) **Mettere come prima cosa, prima del titolo, prima del vostro nome, prima di tutto, i vostri recapiti di casa, lavoro, cellulare, mail personale, mail ufficio, tutti i vostri profili sui social network, etc, etc, denota ANSIA.** Non indurrà il vostro lettore a chiamarvi prima per chiedervi come state, che fate, se vi va di fare quattro chiacchiere al telefono, ognuno nella rispettiva vasca da bagno, per sparlare un po' insieme del mondo editoriale brutto e cattivo. Vi troveranno, se quello che avete scritto è buono, vi troveranno facilmente, se non vi telefoneranno, non vi risponderanno alle mail, non lasceranno messaggi ai vostri genitori che avete obbligato a restare a casa "sia mai che chiami l'editore", non è perché non vi riescono a rintracciare, ma perché non gli piacetete abbastanza.

9) No, tendenzialmente, a meno che non siate particolarmente avvenenti, **niente "allegata foto dell'autore"**, grazie.

10) **Quando scrivete direttamente a qualcuno, se sbagliate il suo nome, non è che sia grave, mediamente sarà un povero stronzo, come il sottoscritto.** Però, diciamo che quando mi arrivano mail tipo: "Esimio Direttore di Nuovi Orizzonti Dottor Capeddu", come faccio a non rispondere "Non sono direttore, sono caporedattore, praticamente un factotum, mi chiamo Cubeddu, credo che in sardo sia qualcosa tipo "un piccolo fiasco di vino", quindi capisce bene, un minimo ci tengo, non sono dottore, e la rivista Nuovi Orizzonti è, credo, una rivista di viaggi, noi siamo Nuovi Argomenti, in cosa posso esserle utile?" senza provare un certo senso di sconforto e quindi senza essere pienamente bendisposto verso l'interlocutore?

In generale, giuro, **la cosa più importante per aumentare le possibilità di essere pubblicati è, non dico essere, ma perlomeno sembrare, sani di mente.** Se ce la fate, e mandate un testo che possa rientrare nei gusti di chi dovrà leggerlo, permettendogli di leggerlo senza indisporlo con assurdità paratestuali che vi mettano in pessima luce, siete già a metà dell'opera.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/24/cari-aspiranti-scrittori-e-facile-farsi-pubblicare-se-sapete-come-farl/33957/>

## Non solo Nazca: gli altri disegni misteriosi che si trovano sulla Terra

Negli Usa, in Kazakistan, in Gran Bretagna. L'umanità ha, nella storia, scolpito e composto immagini perché fossero visibili solo dal cielo. E nessuno ha ancora capito perché

di [LinkPop](#)

24 Aprile 2017 - 12:03

Tante persone rischiano la vita sorvolando, a bordo di apparecchi mezzi scassati, le linee di Nazca, nel sud del Perù. Non sanno, gli sventurati, che esistono altri enormi disegni misteriosi sulla Terra che meritano, anche loro, una ricognizione accurata.

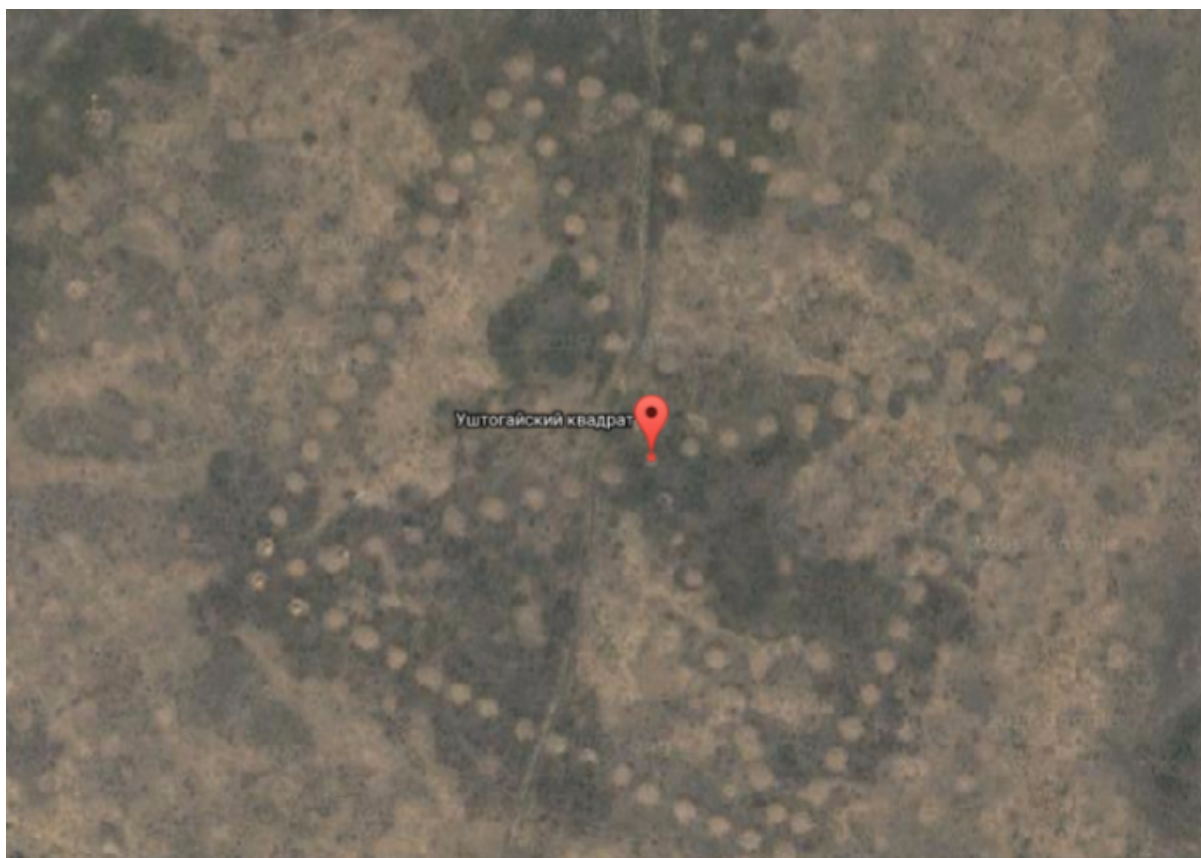
### **WHITE HORSE HILL**



Ad esempio, in Inghilterra c'è il **White Horse Hill**. Sembra un'opera di design, ma è antichissimo. Si trova a Uffington, nell'Oxfordshire, e dovrebbe essere stato creato a metà tra l'età del Bronzo e quella del Ferro. È, senza dubbio, la più antica figura scolpita nella pietra di gesso. Cosa significa? Come per le linee di Nazca, le ipotesi si sprecano. Per gli studiosi potrebbe trattarsi di un modo per marcare il territorio, secondo altri potrebbe essere stato collegato a una serie di rituali legati alla fertilità e al benessere dell'area. Di sicuro, è un'ottima vista per gli appassionati di paracadutismo.

### **GEOGLIFI DELLA STEPPA**





**In Kazakistan, in un territorio meno battuto di Nazca, ci sono i “geoglifi della steppa”.** Sono circa 260 disegni di ampie dimensioni, tutti nella zona del Turgai, che raffigurano figure geometriche più o meno complesse (quadrati, croci, cerchi e svastiche). Sono piuttosto sconosciuti perché sono stati scoperti nel 2007, da un utente della rete che navigava su Google Maps (in cerca di cosa, poi, chissà). Anche in questo caso sono più le domande che le risposte. Che origine hanno? A che epoca risalgono? Secondo alcuni studiosi potrebbero addirittura essere stati creati 8mila anni fa. Secondo altri sarebbero più recenti, cioè vecchi solo di 2.800 anni. Chi li ha fatti? Mistero. Forse una tribù nomadica della zona, i Mahandzhar, che viveva nell’area nell’antichità. A cosa servivano? Forse per segnare i movimenti del Sole, ipotizzano alcuni. Ma dal momento che non si sono fatti ancora scavi, tutto è ancora pura speculazione.

**BLYTHE INTAGLIOS**





Non potevano mancare gli Usa. Con i **Blythe Intaglios**, cioè sei figure scavate nel terreno, di cui una raffigura un uomo e un'altra un animale. Si trovano a ovest del confine tra California e Arizona (quindi in California). Scoperte nel 1930 durante una ricognizione in elicottero, mantengono ancora molti dei loro misteri. Secondo la tribù dei Mohave sarebbero opera dei loro antenati, creati circa 450 (o 2.000?) anni fa. Sarebbero la rappresentazione di Mustamho, il creatore della tribù. L'animale, invece, Hatakulya. La cosa più interessante, però, è che sono disegni impossibili da vedere dal livello del terreno. Come per Nazca, non è chiaro a chi si rivolgessero.

## **PARACAS CANDELABRA**



Infine, ancora in Perù: a parte la succitata Nazca, è interessante anche il sito di **Paracas Candelabra**. Come spiega il nome, si tratta dell'immagine scolpita di un Candelabro, e si trova nel nordovest del Paese, nella penisola di Paracas, vicino alla baia di Pisco. Un geoglifo enorme, profondo un metro nella terra, che dovrebbe risalire al 200 a.C. Non è chiaro (nemmeno qui) a cosa servisse, ma dal momento che l'area era zona di navigazione, non è da escludere che si trattasse di un punto di riferimento per le barche.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/24/non-solo-nazca-gli-altri-disegni-misteriosi-che-si-trovano-sulla-terra/33951/>

-----

La lezione di Tempo di libri: senza l'editoria indipendente muore la cultura



### [Francesco Giubilei](#)

:

24 aprile 2017

Da Tempo di libri, la nuova fiera del libro di Milano, emerge una certezza: la cultura italiana non può fare a meno delle case editrici indipendenti. Nonostante sabato e domenica l'affluenza sia stata buona, nei primi tre giorni di fiera il pubblico è stato pochissimo.

Una motivazione è senz'altro la scelta infelice delle date (tra Pasqua e il ponte del 25 aprile) ma, se vogliamo fare un'analisi più approfondita, la causa principale è la mentalità per cui si pensa sia sufficiente avere ospiti noti (il secondo giorno per esempio c'era Philippe Daverio che camminava praticamente solo per la fiera, il primo giorno ad ascoltare Saviano c'erano una quarantina di persone), un'importante rassegna stampa e le grandi case editrici per fare una fiera del libro di successo. Senza comprendere che un evento del genere non lo fanno 20 grandi editori e 50 stand istituzionali ma 500 editori indipendenti.

Certo, si tratta di una prima edizione, ma gli errori sono stati molteplici e non ammissibili per una fiera che per gli editori è la più cara d'Italia, anche perché la tendenza complessiva è stato un incasso inferiore a più del 50% rispetto Torino.

Al tempo stesso non ha premiato la volontà di andare a scontro con il Salone del libro dando vita a un vero e proprio boicottaggio da parte di una fetta consistente degli editori.

Sono anche mancate piccole accortezze che assumono una diversa valenza se rapportate al flop di pubblico nei primi giorni, un esempio? Gli editori non avevano biglietti omaggio, tutti i nostri autori hanno dovuto pagare l'ingresso.

Altra perplessità la location: era davvero necessario organizzare l'evento a Rho per poi occupare solo due padiglioni? Non sarebbe stato più logico farlo alla fiera Milanocity più vicina al centro città e più facilmente raggiungibile? Un visitatore per arrivare in fiera doveva spendere 5 euro di metropolitana e 10 di ingresso.

Indubbiamente ci sono stati anche aspetti positivi: ottimi allestimenti, buona disposizione degli spazi, corridoi larghi, sicuramente una bella fiera da visitare.

Le prospettive per far diventare Tempo di libri un appuntamento centrale per l'editoria italiana ci sono tutte ma è necessario ripensare l'evento con un maggior coinvolgimento degli editori indipendenti superando fratture, polemiche e divisioni che in un paese con quasi il 60% di non lettori sono solo dannose.

Fonte: [Cultura](#)

via: <http://www.glistatigenerali.com/eventi-festival/la-lezione-di-tempo-di-libri-senza-leditoria-indipendente-muore-la-cultura/>

-----  
Agueda (Portugal)

[heresia](#) ha rebloggato [boh-forse-mah](#)





[ruihenriquesesteves](#)

Águeda, Portugal

[boh-forse-mah](#)

Fonte:[ruihenriquesesteves](#)

---

## LA FINE DEL MONDO? E' ACCADUTA UNDICIMILA ANNI PRIMA DI CRISTO

UNO SCIAME DI COMETE COLPÌ LA TERRA DEVASTANDOLA, PROVOCANDO L'ESTINZIONE DEI MAMMUT E CAUSANDO UN'ERA GLACIALE CHE DURÒ MILLE ANNI - LA PROVA? “LA STELE DELL’AVVOLTOIO”, SCOPERTA DELL’UNIVERSITÀ DI EDIMBURGO IN TURCHIA

Vittorio Sabadin per [“la Stampa”](#)



**Gobekli Tepe - Stele dell avvoltoio**

Undicimila anni prima di Cristo uno sciame di comete colpì la Terra devastandola, modificando l'inclinazione dell'asse di rotazione del pianeta, provocando l'estinzione di molte specie come quella dei mammut e causando un'era glaciale che durò mille anni. Lo afferma un gruppo di ricercatori dell'Università di Edimburgo, che ha trovato la narrazione di questo cataclisma nel più antico libro di storia esistente: i bassorilievi portati alla luce nel 1995 nel sito archeologico di Gobekli Tepe, nel Sud della Turchia.





**Gobekli Tepe - Stele dell avvoltoio 3**

All' annuncio della scoperta, i sostenitori della teoria secondo la quale antiche civiltà avanzate sono state distrutte da eventi catastrofici hanno esultato, e sono pronti a scrivere nuovi libri di successo. Una stele in particolare, quella chiamata «dell' avvoltoio» ha attratto l' attenzione degli scienziati di Edimburgo.

Riproduce attraverso simbolismi animali una serie di costellazioni, indicandone la posizione nel cielo. Grazie all' aiuto di un computer, è stato possibile stabilire che le stelle si trovavano in quel punto esattamente nel 10.950 a.C., alla fine del Pleistocene. Altri bassorilievi riproducevano la caduta dello sciame di comete e un uomo senza testa indicava la perdita di molte vite umane.



**Gobekli Tepe - Stele dell avvoltoio 4**

La stele è importante perché conferma eventi che già conosceamo, come il periodo glaciale noto come Dryas recente (dal nome di un fiore della tundra) e l' anomalia dell' iridio osservata in Nord America, risalente all' 11-10.000 a.C.: l' iridio è poco presente nel suolo e quando in uno strato geologico se ne trova molto di più, vuol dire che un meteorite o una cometa lo hanno portato sulla Terra, come avvenne nell' estinzione dei dinosauri. Per il prof. Martin Sweatman, direttore della ricerca pubblicata su Mediterranean Archaeology, «questa scoperta, insieme all' anomalia dell' iridio, chiude il caso in favore dell' impatto di una serie di comete».



**Gobekli Tepe - Stele dell avvoltoio 5**

Il tempio Gobekli Tepe è il tempio più antico dell' umanità e pare fosse dedicato all' osservazione delle comete e dei meteoriti. I bassorilievi che narrano la catastrofe dell' 11.000 a.C. erano tenuti in grande considerazione e conservati con cura, come se fosse importante non perderne la memoria.

Inspiegabilmente, in epoca preistorica, il sito venne abbandonato e completamente ricoperto di terra, perché nessuno lo potesse individuare. Archeologi e antropologi collocano nel Dryas recente l' inizio della civiltà umana, con le prime coltivazioni e i primi villaggi del Neolitico.



**Gobekli Tepe - Stele dell avvoltoio**

Ma per altri ricercatori, che il mondo accademico non tiene in alcuna considerazione, la caduta delle comete ha causato la fine di una civiltà che già esisteva sulla Terra e ha costretto gli esseri umani sopravvissuti a un nuovo e faticosissimo inizio. Graham Hancock, nato a Edimburgo, ha scritto molti libri su questo tema e nell' ultimo, «Maghi degli dei: la saggezza dimenticata delle civiltà perdute», ha sostenuto proprio la tesi che intorno al 12.000 a.C. l' impatto di una cometa abbia posto fine a una società molto evoluta, che ha lasciato tracce di sé nella perfezione delle piramidi di Giza e in altri inspiegabili monumenti ciclopici sparsi per il pianeta. Se l' asse della Terra si è davvero spostato a causa di quella catastrofe, forse l' Antartide era all' epoca libera da ghiacci e nasconde segreti che non tarderemo a scoprire, vista la progressione del riscaldamento globale.



**Gobekli Tepe - Stele dell avvoltoio 6**

I grandi misteri Hancock ha visitato il sito di Gobekli Tepe, giudicandolo uno dei grandi misteri dell' antichità. Se uno sciame di comete era in arrivo sulla Terra, gli astronomi del tempo le hanno sicuramente individuate in anticipo e forse quelle scie luminose arrivate nel Sistema solare interno

sono state una presenza costante nel cielo per molti anni prima del loro devastante impatto. Forse da allora ci è stata tramandata la convinzione che tutte le comete (ma per lo meno bisogna salvare quella di Natale) portino sfortuna e siano messaggere di lutti e devastazioni.

La teoria che grandi civiltà del passato siano state distrutte da eventi catastrofici è suggestiva e spiegherebbe le grandi costruzioni le cui rovine sono state trovate sui fondali dell' Oceano, dove Platone collocava Atlantide, così come la «piramide» sommersa che si trova vicino all' isola di Yonaguni, in Giappone. Ma c' è da sperare che i cultori delle civiltà perdute non abbiano ragione: gli sciami di comete sono infatti periodici e secondo Hancock quello descritto nella stele di Gobekli Tape potrebbe tornare nell' arco di qualche decennio. Meglio che l' autorevole e più rassicurante mondo accademico si affretti a rimettere ogni pietra, e ogni data, al suo posto.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fine-mondo-accaduta-undicimila-anni-prima-cristo-sciame-146430.htm>

-----  
Adesivi in latino

kon-igi ha rebloggato paz83

[Segui](#)

## Adesivi in latino per il lunotto della vostra auto

Currus motorius meus alter Ferrarii est  
*La mia seconda auto è una Ferrari*

Infans vehitur  
*Bebé a bordo*

Cannabis indica legitimanda  
*Legalize Cannabis*

Sona si latine loqueris  
*Suona se sai il latino*

Balaenae nobis servandae sunt  
*Difendiamo le balene*

Vis atomica? Gratias, minime quidem  
*Nucleare? No, grazie*

Si hanc notulam conglutinatam legere potes,  
liberaliter educatus nimisque propinquus ades  
*Se sei in grado di leggere quest'adesivo, hai  
un'ottima cultura umanistica e non stai  
rispettando la distanza di sicurezza*



[phoebe922](#)

Il latino per tutte le occasioni



kon-igi

L'ultimo

Fonte: [phoebe922](#)

## Com'è andata Tempo di Libri

6. 23 aprile 2017

È stato impossibile in questi giorni – e lo sarà ancora – ascoltare dei giudizi imparziali e completi su come sia andata [Tempo di Libri](#), la nuova fiera dell'editoria organizzata a Rho, alla periferia di Milano. Tutti quelli che dicono la loro hanno qualche tipo di *bias*: ci sono quelli coinvolti nel Salone di Torino, ci sono i grossi editori milanesi intenzionati a impadronirsi di una fiera maggiore, ci sono le persone che hanno lavorato sodo a costruire TdL, ci sono gli editori grandi e piccoli che si schierano in cordate di timori e risentimenti, e quelli che devono fare i conti con i costi e gli impegni di due fiere così ravvicinate, ci sono i commentatori e giornalisti seminatori di zizzanie e catastrofismi (“il flop!”), ci sono i visitatori che si sono divertiti ma non hanno comprato un libro, e i visitatori che non hanno avuto voglia di andare a Rho, ci sono tra chi fa i libri amicizie, complicità, rivalità, e così via. In fondo alla fila c'è persino il Post che è stato generosamente ospitato durante TdL per gestire [quattro incontri](#) su come si fanno i libri, affollati e apprezzati, e quindi ha a sua volta un giudizio favorevole molto parziale.

Ma provo lo stesso, se vi fidate, a introdurre degli elementi di equilibrio nella discussione che animerà ancora per parecchio l'editoria italiana (e se tendete l'orecchio sentite in questi giorni un gran brusio di mugugni insieme a sospiri di sollievo).

1. Non si giudica niente dalla prima puntata. La prima puntata serve a imparare, a capire gli sbagli, a occupare uno spazio, a partire. Lo sa chiunque [faccia le cose](#), finge di non saperlo chiunque le guardi fare.
2. Come colpo d'occhio e impressione generale, TdL ha somigliato molto al Salone del Lingotto. Era ovvio invece aspettarsi che tutta questa alternativa e competizione proponesse un'identità che si mostrasse più diversa, originale, inventiva. Ma appunto, era la prima puntata.
3. La maggiore varietà degli incontri in programma (tantissimi, e con idee e approcci molto spesso non promozionali) non è stata sufficientemente comunicata e trasmessa. L'artificio delle lettere dell'alfabeto per descrivere una serie di temi, in quanto artificio, è risultato



piuttosto sterile e leggero: alla fine per i visitatori il programma è risultato una lunga serie omogenea di eventi in cui individuare questo o quel nome noto o interessante.

4. C'è stata poca gente mercoledì e giovedì, meglio venerdì e domenica, tanta sabato, a occhio. Era il primo anno, la comunicazione generale – fuori dagli inserti culturali – si può migliorare, Rho non è Milano, e le date erano in mezzo a dei ponti in cui io ho persino trovato parcheggio sotto casa, per dire: era abbastanza impensabile che il giovedì pomeriggio (quando gli avversari di TdL si sono rumorosamente ma precocemente fregati le mani) ci fossero folle tra gli stand. I numeri non saranno comunque paragonabili nemmeno lontanamente a Torino (meno che mai quelli degli incassi agli stand): fra due anni invece sì, se si vogliono fare questi paragoni.
  5. Delle cose pratiche sono state sbagliate: poca partecipazione delle scuole, poco lavoro per rendere più attraente Rho, poco lavoro in città, poca inventiva di comunicazione e di immagine. E spostare ad autunno – in maggiore relazione con Book City – è la cosa più costruttiva che i critici stanno proponendo, insieme a spostare in città.
  6. Piccolo promemoria un po' volgare per chi vuole fare i paragoni: Torino si fa con una gran quantità di soldi pubblici in più, rispetto a Milano.
  7. Certo, due fiere di questo genere in uno stesso paese è una scelta abbastanza bizzarra e nata con una prepotenza da parte degli editori milanesi maggiori e dell'AIE, ma anche perché a Torino erano successi dei casini: la conseguenza è stata già una rinascita di Torino, ma di certo a Milano non possono darsene il merito, avevano altre intenzioni. Ma ormai è stato fatto: a dare un senso alla duplicazione potrebbe essere solo l'eventualità che una volta stabilizzate entrambe si dimostri che non si sono cannibalizzate ma che pubblico e ricavi sono cresciuti. Anche di questo si parlerà tra due o tre anni: nel frattempo chi detiene maggiori poteri nell'AIE merita le critiche di maggiore responsabilità in questo conflitto e in queste ambascie.
  8. Organizzare Tempo di Libri in poco tempo e farlo assomigliare immediatamente in tutto a un consolidato Salone torinese costruito in decenni è stato un notevolissimo risultato per le persone che ci hanno lavorato, e che non meritano giudizi superficiali da osservatori in poltrona, né da concorrenti risentiti. Provateci voi.
- Intanto, andiamo a goderci il Salone di Torino, dove altre capaci persone stanno facendo altre ottime cose.

Luca Sofri

fonte: <http://www.wittgenstein.it/2017/04/23/tempo-di-libri-bilancio/>



## Urumi

[kon-igi](#)

Internet è quel post dove passi da studiare la struttura dell'Urumina ai video di combattimento con l'Urumi in un batter di ciglia.

---

[bicheco](#)

## DDT

Vi capita mai di rivedere, come fosse un incubo terrificante, i fantasmi di tutte le mosche che avete ucciso nel corso della vostra vita? Tipo i reduci dal Vietnam e simili. Vi capita mai? Sono certo di no, perché siete persone insensibili, spregevoli e senza cuore. Vergognatevi!

PS. Comunque non capita neanche a me.

---

## Quali sono le meccaniche dietro la gentrificazione?

- [CORIN FAIFE](#)

Apr 20 2017, 12:18pm



Il libro 'How To Kill A City' spiega come caffetterie e birrifici artigianali siano solo pedine di un gioco molto più grande.

*"Chi è venuto a sapere della gentrificazione solo attraverso la stampa potrebbe credere che sia solo il culmine di un processo in cui diverse centinaia di migliaia di singoli individui decidono di aprire piccole caffetterie e boutique carine, si fanno crescere i baffi e cominciano a comprare i dischi in vinile. Ma quelli sono solo i segni della gentrificazione, non le sue cause."*

Così scrive il giornalista Peter Moskowitz in *How To Kill A City*, un libro uscito da poco che racconta la gentrificazione negli Stati Uniti. Si tratta di uno studio condotto su quattro città — New York, Detroit, San Francisco e New Orleans — che devono venire a patti con la diffusione del fenomeno, particolarmente nel caso delle ultime tre in cui si è svolto a velocità drammatica.

Nel libro, Moskowitz mette insieme interviste ai residenti delle città, ricerche accademiche e le note sulle politiche comunali, creando un ritratto convincente del rapporto tra interventi di livello macro e micro nel rimodellare l'ambiente urbano — che seguono un progetto di riduzione della spesa pubblica, allontanamento dei ceti più poveri da certe zone, promozione degli interessi delle aziende e ricavi sui capitali privati.

Il libro è nato dall'esperienza personale di Moskowitz: dopo che aveva lasciato la sua città natale New York, è tornato scoprendo che il quartiere West Village in cui era cresciuto si era riempito di nuovi arrivati ricchi smettendo di essere conveniente o ospitale per le persone come lui.

"Mi sono trasferito nel Queens e poi a Brooklyn e mi sono reso conto che la gente di quei quartieri mi guardava con lo stesso sguardo da 'perché sei qui?' che io riservavo alle nuove persone nel West Village," ha spiegato Moskovitz al telefono. "E questo mi ha fatto riflettere su come funzionano i livelli di potere in una città: in un determinato quartiere, avrei occupato una determinata posizione e in un altro quella opposta."

Le vicende umane raccontate da Moskovitz nel libro sono piene di pathos e spesso toccano temi che intersecano questioni di etnia e di genere: il gay latino escluso dal quartiere Mission di San Francisco che si ritrova a vivere nella città più conservatrice di Concord o la donna nera di New Orleans che lotta per trovare un posto di lavoro mentre le organizzazioni per la ricostruzione della città post-Katrina portano in città decine di giovani laureati bianchi che arrivano da fuori. Ma ancora più illuminanti sono le storie delle riunioni dei consigli comunali, in cui vengono modificati piani e programmi di investimento gettando così le basi per la gentrificazione, spesso descritta esplicitamente in questi termini.

"La scoperta più sorprendente che ho fatto [durante la scrittura del libro] è stata quella di quanto fossero palesi le politiche pro-gentrificazione in passato, specialmente a New Orleans e Detroit," racconta Moskovitz. "Il boss economico del governo di Detroit ha effettivamente detto, 'per favore, [portateci la gentrificazione](#), ne abbiamo sempre più bisogno.' Potrebbe suonare come una teoria complottista, se la richiesta non fosse stata espressa in maniera così esplicita."

Parte dello scopo del libro, spiega Moskovitz, era di condurre il dibattito sulle abitazioni negli Stati Uniti agli stessi livelli di alcune regioni d'Europa, in cui le misure per [tenere sotto controllo i prezzi degli affitti](#) e i [movimenti pro-squatting](#) sono più comuni. A tal fine, dopo aver definito la gentrificazione come una potente forza sistemica, il libro si chiude con la cronaca di varie tattiche di resistenza, delineando le strategie basate sulle policy per dirigersi verso un futuro meno gentrificato.

"Sono ottimista quando incontro attivisti che hanno lavorato a questo per lungo tempo," ha concluso Moskovitz. "Gentrificazione può benissimo essere solo una nuova parola, ma la disuguaglianza abitativa esiste da centinaia di anni. Ci sono persone che hanno elaborato tattiche nuove e originali per combattere questi sistemi da molto tempo e questo mi dà la speranza che si stiano muovendo nella direzione giusta. Quello che resta da capire è come motivare tutte le persone che non hanno ancora iniziato questo genere di lavoro."

fonte: [https://motherboard.vice.com/it/article/quali-sono-le-meccaniche-dietro-la-gentrificazione?utm\\_source=mbtwitterit](https://motherboard.vice.com/it/article/quali-sono-le-meccaniche-dietro-la-gentrificazione?utm_source=mbtwitterit)

---

[bicheco](#)

## Adesso come la vedi?

Sarebbe divertente se tutti gli ottimisti indossassero un cappello blu ed i pessimisti un cappello rosso.  
In questo modo sapremmo chi colpire con la macchina.

---

## Analisi sul voto francese: il contributo italiano

[lantigiornalista](#)



Mario Adinolfi

3 ore · 🌐

Macron è sposato con Brigitte che ha 24 anni più di lui, mia madre quando mi ha partorito aveva 24 anni. Ecco, se scegli per moglie una che può essere tua madre non stai bene, è oggettivamente qualcosa di innaturale. Sarebbe innaturale un 64enne che sta con una 39enne? Lo sarebbe meno, al netto di ogni luogocomunismo politicamente corretto, la natura spiega facilmente il perché. In Francia si insiste molto su Brigitte come copertura di un'omosessualità di Macron non ostentata ma inserita in una logica di lobbismo gay. Forse non è rilevante. Ma che in Francia si passi dalla Première Dame ad una sorta di Première Mum non è solo una nota a margine di costume.

232 condivisioni

L'acuta analisi del voto in Francia di Adinolfi.

-----  
Caro italiano, cara italiana di sinistra, cosa aspetti a dimetterti?

[Michele Fusco](#)

:

24 aprile 2017

Essere di sinistra e votarsi alla sconfitta è evidentemente un tutt'uno un po' dappertutto. Ma essere di sinistra e non sentirsi nulla, né abitante di territori sconosciuti, né reduce orgoglioso, e neppure interprete inquieto di uno stato d'animo, è una condizione solamente italiana. L'uomo e la donna di sinistra in Italia finiranno per consunzione. Per come stanno le cose, la stirpe dovrebbe estinguersi in un decennio o poco più, oltrepassato il quale per dare un nome alle ex-cose di sinistra si dovranno cercare e scovare altri parametri linguistico-sociali. Se ci pensate un attimo, è davvero paradossale che la sinistra in Italia muoia con molto anticipo sulla destra, avendo sempre studiato di più (o forse soprattutto per questo) e con lo studio e le scuole occupato tutto quel che c'era da occupare. Se un beneficio c'è, dalla morte della sinistra in Italia, è che un sacco di poltrone torneranno idealmente libere, per essere riallocate con i nuovi parametri politici del momento. Non

si parlerà più dell'occupazione del Potere da parte della sinistra, un mantra di questo mezzo secolo, ma se ne potrà comunque gustare la storia attraverso i racconti liberali dei legittimi eredi. I quali, indicando la poltrona sulla quale soggiornano le loro terga, potranno dire a turisti incuriositi: «Qui sedeva un comunista e, dopo di lui, uno comunque di sinistra. Spesso chic, spesso di buoni studi, spesso totalmente scollato dalla vita reale».

**Muove sincera tenerezza che uomini e donne di sinistra**, italiani di sinistra, abbiano provato un brivido di soddisfazione nell'impresa del già comunista Melençon che si è portato a casa un bel venti. Ma il tipo dev'essere sveglio e con i piedi sulla terra, se a 65 anni è un ganzo delle nuove tecnologie e appassionato di fumetti. Per dire che sta molto dentro il suo mondo, anche se poi ne immagina uno abbastanza da fuori di zucca. Sarà forse un paradosso, ma oggi non è tanto quello che dici ma come lo dici, e soprattutto quello che sei, o che sembri essere. Adesso, con tutta la buona volontà. Ma alle prossime elezioni, i Melençon de noantri prenderanno il quattro se lo prendono. Non è meglio pensionarsi definitivamente?

**Un altro non trascurabile problema è che moltissima gente** che qui in Italia si direbbe di sinistra è molto borghese e protetta, per cui culturalmente non accetta l'idea di sparire così, con un tratto di penna su carta bollata. Per onorare studi fatti, università frequentate, salotti, week end regolari, marce per i diritti, petizioni firmate, bisognerà fornire l'orsignori di ragioni inoppugnabili altrimenti continueranno a stare nella giungla come giapponesi anche se là fuori la guerra è finita da un pezzo. Ma come può un borghese, anche un po' radical chic, dismettere l'affascinante casacca di uomo o donna di sinistra? Molti hanno risolto subito, facendosi renziani ma solo perché in quel momento passava Renzi, se passava Pincopallo erano pincopalliani. Quindi non è Renzi il problema, anche se tutto il movimento tellurico di questi anni che circonda il nostro provincialotto toscano gli ha ormai fatto credere d'essere lui, la ragione d'ogni spaccatura. Quelli che non sono diventati renziani perché Matteo non sa stare a tavola, hanno necessità di qualcosa di più strutturato ed anche giusto che sia così. Spesso, la volontà di non considerare chiusa definitivamente una storia è una volontà cieca, finge laddove servirebbe consapevolezza, richiama principi ispiratori di secoli passati, si rifà a meccanismi politici totalmente superati dalla disinvoltura di questo tempo. Le persone che hanno studiato, duole dirlo, si complicano le vie d'uscita perché non accettano la semplificazione di questo tempo diverso. Vogliono restare di sinistra dove non c'è neppure un luogo, figuriamo una casa (comune). Inseguono le 32 ore settimanali senza provare vergogna, anzi forse la provano un po', ma poi volto e rughe dissimulano e un aperitivo serale in un posto fico fa dimenticare il tutto. . Sono in un classico cul de sac classico, da scuola calcio.

**È necessario un luogo fisico dove stare, un luogo politico?** Macron ha risolto come sappiamo. Ha tolto tutti dall'imbarazzo con la massima disinvoltura e nessuno ha detto ba. Non sei di sinistra ma non sei neppure di destra? Benissimo. È stata sufficiente un'autocertificazione. Più semplificato di così, la gente non aspettava altro. Nessuno gli ha fatto la pulci su questa menata, qui da noi avremmo imbastito mesi di inutili polemiche. L'ingenuo Renzi ha fatto l'operazione inversa: ha continuato a dirsi di sinistra pur facendogli modesto orrore. Il giochetto non ha pagato. Siete dunque chiamati a una risoluzione del vecchio contratto, cari uomini e donne di sinistra, come quando si cambia gestore telefonico. Un posto nuovo non c'è, e neppure si vede all'orizzonte. E all'orizzonte, semmai, ci sono le elezioni nazionali. Diciamola tutta: siete moderatamente nella merda.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/caro-italiano-cara-italiana-di-sinistra-cosa-aspetti-a-dimetterti/>



## Erri De Luca sull'immigrazione: «Svegliaaa!»

[Cronaca, Interni](#) -

24/04/2017 ore 16:15

di [Redazione](#)



**Erri De Luca** ✓

@Erriders

Segui

Le ONG che soccorrono naufraghi in mare sono colluse coi trafficanti? Come dire che le medicine sono colluse con le malattie. Svegliaaa!

RETWEET

711

MI PIACE

1.088



09:10 - 23 apr 2017



126



711



1088

Lo scrittore italiano non la pensa come Luigi Di Maio, al quale sferra un attacco.

**Luigi Di Maio** scatena una nuova polemica sulla vicenda delle [Ong che fanno da “Taxi del Mediterraneo”](#). Poche ore fa, attraverso [Il Fatto Quotidiano](#), l'esponente grillino lancia una serie di accuse alla Lega Nord, che a suo dire «*ha lucrato elettoralmente sul problema, senza mai risolverlo*», ed centrosinistra, contro il quale afferma di aver anche «preso soldi dalle cooperative che sfruttavano il business dei migranti. Non a caso Salvatore Buzzi finanziò una cena elettorale di Matteo Renzi. Destra e sinistra hanno già fallito». Intanto lo scrittore e poeta italiano **Erri De Luca** non sembra dare corda alla tesi del Vicepresidente della Camera dei Deputati, il quale è da lui accusato di parlare «a vanvera di ONG. Non sa niente ne' vuole sapere cosa sia raccogliere in mare vite alla deriva». Il giornalista affida ad un tweet a caldo una metafora per smontare il discorso dell'On. Di Maio, con tanto di esclamazione finale: «Svegliaaa!»

Le ONG che soccorrono naufraghi in mare sono colluse coi trafficanti? Come dire che le medicine sono colluse con le malattie. Svegliaaa!

— Erri De Luca (@Erriders) [23 aprile 2017](#)

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2213820/erri-de-luca-luigi-di-maio-immigrazione-svegliaaa/>

24 aprile 2017

## Il bruco che distrugge la plastica

La larva della farfalla *Galleria mellonella*, la comune camola del miele, è in grado di degradare il polietilene, il più diffuso tipo di plastica e anche uno dei più difficili da smaltire. Per digerire la cera d'api di cui si nutre normalmente, l'insetto ha infatti evoluto la capacità di rompere legami chimici simili a quelli presenti nel polietilene(*red*)

Un bruco piuttosto comune è in grado di biodegradare il polietilene, o PE, una delle plastiche più resistenti e più diffuse. La scoperta - che potrebbe contribuire significativamente a risolvere problema dello smaltimento della plastica - è di un gruppo di ricercatori dell'Università della Cantabria a Santander, in Spagna, e dell'Università di Cambridge, in Gran Bretagna, che firmano [un articolo su "Current Biology"](#).

Il bruco in questione è la larva della farfalla *Galleria mellonella*, ben nota a pescatori che la usano come esca, con il nome di camola del miele o tarma maggiore della cera.



Una

camola del miele alle prese con un foglio di polietilene (Cortesia Federica Bertocchini, Paolo Bombelli, and Chris Howe)

La scoperta è avvenuta quasi per caso, quando i ricercatori hanno notato che i sacchetti di plastica che contenevano le larve erano costellati di fori: il 13 per cento della massa della plastica era stata divorata dall'insetto nel giro di 14 ore.

La sorpresa è arrivata quando hanno controllato se l'insetto ingeriva la plastica oppure riusciva a biodegradarla, scoprendo che il polietilene veniva trasformato chimicamente in glicole etilenico, un composto organico molto usato come anticongelante.

Secondo i ricercatori, questa capacità è un sottoprodotto delle abitudini alimentari dell'insetto.

*G. mellonella* depone le uova all'interno degli alveari, dove le larve crescono sulla cera d'api, una complessa miscela di composti lipidici. Anche se in condizioni normali la larva non mangia la plastica, in caso di bisogno riesce ad adattarsi, molto probabilmente perché la digestione della cera d'api e del PE richiede la rottura di legami chimici dello stesso tipo.

La definizione dei dettagli molecolari della capacità di *G. mellonella* di digerire il polietilene richiede ulteriori studi, dato che al momento non è chiaro se sia dovuta direttamente al suo organismo o all'attività enzimatica della sua flora batterica.

Lo scorso anno era stato identificato un batterio, *Ideonella sakaiensis*, che è in grado di biodegradare, anche se piuttosto lentamente, un'altra plastica, il polietilene tereftalato (PET), ma la degradazione biologica del PE era finora ritenuta una possibilità molto remota.

Solo recentemente è stata osservata una degradazione, ma molto lenta e inefficiente, del polietilene da parte di un fungo e di un batterio intestinale di un'altra larva, *Plodia interpunctella*.

I ricercatori sperano che, grazie all'efficienza ben superiore di *G. mellonella*, sia possibile giungere a una soluzione biotecnologica della gestione dei rifiuti di polietilene.

fonte: [http://www.lescienze.it/news/2017/04/24/news/biodegradazione\\_plastica\\_pe\\_camola\\_cera\\_-\\_embargo\\_h\\_17-3501568/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/04/24/news/biodegradazione_plastica_pe_camola_cera_-_embargo_h_17-3501568/?rss)

-----  
20170426

No Muos da Portella a Lentini

[paoloxl](#)

[osservatoriorepressione.info](http://osservatoriorepressione.info)

## Il movimento No Muos e le prossime mobilitazioni contro il

## G7 e per la smilitarizzazione della Sicilia - Osservatorio

### Repressione

Si è conclusa a Niscemi domenica 23 l'assemblea regionale indetta dal movimento No Muos <http://www.nomuos.info/muos-guerre-liberazione-e-g7/> sulla conoscenza e l'informazione resistenti. Alla presenza di numerose delegazioni provenienti da Alcamo, Palermo, Caltanissetta, Piazza Armerina, Catania, Caltagirone, Augusta, Lentini, Ragusa e Niscemi, si sono alternate le relazioni sugli argomenti programmati, introdotte da un'ottima videointervista del fisico e antimilitarista sardo Massimo Coraddu. Nel corso dei numerosi interventi si è entrati anche nel merito delle prossime manifestazioni contro il G7 a Taormina, all'interno di un fitto calendario d'iniziative locali:

—primo maggio adesione e partecipazione alle manifestazioni a Lentini (mattina) e Ragusa (pomeriggio):

<https://www.facebook.com/events/253566828448306/>

<http://nomuos.altervista.org/download/file.php?id=36&mode=view>

—il 7 maggio ad Augusta il Coordinamento per Punta Izzo Possibile e Natura Sicula organizzano un'escursione naturalistica, a sostegno dell'istanza popolare di smilitarizzazione, bonifica e tutela del comprensorio costiero di Punta Izzo: <https://www.facebook.com/events/1004217133011498/>

—il 13 maggio è prevista una manifestazione a Taormina indetta dall'assemblea regionale contro il G7 con partenza alle 17 da porta Catania e assemblea finale in piazza 9 aprile

—il 20 maggio il Comitato No Muos-No Sigonella, il Comitato No Muos di Ragusa e l'associazione Peacelink terranno un'assemblea ad Augusta su "porto nucleare nella Sicilia avamposto di guerra": <https://www.facebook.com/events/1789154001412094/>

—dal 21 maggio Carovane Migranti attraverserà la Sicilia e sarà con noi: il 21 ad Augusta, il 23 a Niscemi, il 24 a Palermo, a Catania dal 25 sera al 28 saranno ospiti della Rete catanese contro il G7:

<https://www.youtube.com/watch?v=pPt-lauTBf0>

in merito alle giornate conclusive contro il G7 di Taormina:

—il 26 maggio: alle ore 10 conferenza stampa a Giardini in piazza Municipio;

ore 14:30 a Catania inizio del controvertice dei popoli con tavoli tematici su guerra, immigrazione, lavoro, ambiente, agricoltura (a breve verrà indicato il luogo esatto del concentramento);

serata No Frontex in piazza Castello Ursino;

—il 27 maggio: in mattinata ripresa dei lavori del controvertice e conclusione alle ore 11;

ore 15 corteo No G7 a Recanati-Giardini, partenza dal terminal bus di via Dionisio

—il 28 maggio: conclusione delle giornate No G7 a Catania

A conclusione del seminario a Niscemi ci si è trasferiti in piazza Vittorio Emanuele per concludere con un'assemblea informativa sulla ripresa delle mobilitazioni No Muos che culmineranno nella manifestazione nazionale dell'1 luglio, per un'estate di lotta per la smilitarizzazione della Sughereta e della Sicilia: <http://www.nomuos.info/sabato-1-luglio-manifestazione-no-muos-a-niscemi/>

Coordinamento regionale dei Comitati NoMuos

Assemblea regionale contro il G7

<https://www.facebook.com/assemblearegionalecontroilg7/?fref=ts>

25 aprile in Sicilia:

<http://catania.meridionews.it/articolo/54314/corteo-25-aprile-slogan-davanti-a-sede-frontex-la-nuova-resistenza-e-al-fianco-dei-migranti/>

<http://meridionews.it/articolo/54311/piazza-armerina-corteo-bloccato-per-bandiera-no-muos-mi-hanno-chiesto-di-toglierla-e-sono-stato-segnalato/>

---

## Oltre il municipalismo: la sfida all'Europa dell'alcaldessa Ada Colau



Figlio del movimento degli Indignados in Spagna si sta affermando il neomunicipalismo, ovvero l'idea di ripartire dalla città, tramite processi popolari e di confluencia, per rompere lo storico bipartitismo Pp-Psoe. Barcellona è l'esempio più grande. Ma l'obiettivo è spingersi oltre per affrontare le grandi sfide globali: il cambio climatico, la mobilità, il problema della casa, la disuguaglianza, le migrazioni. Per questo si prova a far nascere una rete europea delle città ribelli.  
*di Steven Forti*

Il 24 maggio del 2015 in diverse città spagnole delle liste civiche nate dal basso vincono le elezioni comunali. A Madrid, Barcellona, Saragozza, Cadice, Pamplona, Santiago de Compostela, La



Coruña, Badalona i cittadini entrano per davvero nelle istituzioni con progetti di rottura rispetto al passato. Esperienze diverse in contesti urbani diversi. Grandi metropoli e piccoli capoluoghi di provincia. Ma con un punto in comune: cambiare la Spagna e chiudere con i quarant'anni di bipartitismo PP-PSOE, partendo dalla partecipazione della cittadinanza e dallo strettissimo legame con i movimenti sociali presenti sul territorio. Sono passati quasi due anni da quel giorno e la scommessa neomunicipalista, che ha ottenuto importanti risultati nelle città in cui governa, guarda già oltre il municipalismo.

Il neomunicipalismo è figlio del movimento del 15M, gli Indignados, che hanno invaso le piazze spagnole nel maggio del 2011. La reazione alla grande crisi, che stava distruggendo, con le contro-riforme del governo Zapatero e poi del governo Rajoy, il fragile Welfare state spagnolo, è stata imponente e ha permesso la politicizzazione di una nuova generazione che negli anni della bolla immobiliare viveva per lo più nell'apatia politica. Il triennio 2011-2013 è stato quello delle grandi manifestazioni, delle *Mareas* in difesa della sanità e dell'educazione pubblica, del radicamento degli Indignados nei quartieri delle città, della lotta contro gli sfratti portata avanti dalla Plataforma de Afectados por la Hipoteca (Pah), di cui Ada Colau, attuale sindaca di Barcellona, era la portavoce. La disoccupazione aveva toccato i drammatici record greci (27%), le famiglie che avevano perso la casa erano oltre 500mila, i giovani che emigravano circa 100mila l'anno. Il sistema spagnolo, nato con la transizione dalla dittatura franchista alla democrazia, era entrato in cortocircuito: non si trattava solo di una crisi economica e delle sue tragiche conseguenze sulla popolazione, ma di una crisi sociale, politica, istituzionale, territoriale e culturale.

### **Partecipazione, trasparenza e *confluencia***

È in questo contesto che nasce la scommessa neomunicipalista. E il caso di Barcellona è senza dubbio quello più emblematico. Nei mesi in cui a Madrid un gruppo di giovani professori universitari lancia Podemos con l'obiettivo di presentarsi alle elezioni europee del maggio 2014, nel capoluogo catalano una dozzina di attivisti con alle spalle le lotte dei primi anni Duemila, in cui Genova, il movimento no global e l'esperienza dei disobbedienti italiani sono stati riferimenti costanti, capisce che la sfida dev'essere lanciata a livello locale. L'obiettivo non è il Parlamento europeo e nemmeno quello spagnolo o quello catalano, ma la città di Barcellona.

Nel giugno del 2014 si presenta un manifesto, *Guanyem Barcelona*, ossia Vinciamo Insieme Barcellona, con cui si invita la cittadinanza a partecipare. Ci si dà poco più di due mesi di tempo per raccogliere 30mila firme. Se non si ottengono, non si fa nulla. Non ci sono i partiti, non ci sono le fantomatiche quote. Sono mesi di assemblee pubbliche in tutti i quartieri della città, in cui si ascoltano le persone, soprattutto quelle più colpite dalla crisi e dalle politiche di *austerità*. Di firme se ne raccolgono molte di più ben prima della scadenza prevista. Inizia così un progetto che oggi è una solida realtà che governa la seconda città della Spagna e che passerà a chiamarsi Barcelona en Comú.

Il resto è storia ed è ormai conosciuto. L'attento e faticoso lavoro per costruire una *confluencia* con le formazioni politiche della sinistra catalana che decidono di sommarsi a questo progetto: Iniciativa per Catalunya Verds (ICV), Esquerra Unida i Alternativa (EUiA), Podemos, Equo, Procés Constituent. In una confluenza non si ragiona per quote come in una coalizione, ma secondo la logica "una testa un voto". Non è facile, ma ci si riesce: nasce un nuovo soggetto politico in tutto e per tutto, un nuovo spazio dove le regole sono diverse. Ma fin da subito c'è l'elaborazione di un codice etico, con cui si limitano mandati e stipendi, e di un programma, costruito insieme alla

cittadinanza. Infine, e solo come ultimo passaggio, c'è la creazione di una lista con una candidata che nessuno mette in discussione: Ada Colau. Il tutto, è bene ricordarlo, con processi di votazione, sia presenziale sia on-line gestiti da una società che, a differenza del Movimento 5 Stelle, non ha collegamenti con i vertici politici della formazione.

Dal maggio del 2015 si è fatto molto, per quanto gli ostacoli e le difficoltà siano state tante. Innanzitutto perché governare in minoranza non è facile. Il sistema politico spagnolo è diverso da quello italiano, non c'è il ballottaggio e la lista vincente non ottiene la maggioranza assoluta nel consiglio comunale. Barcelona en Comú ha 11 consiglieri su 41: per arrivare ai 21, che significano la maggioranza, la strada è impervia, tenendo poi conto che la frammentazione politica è notevole con ben sette formazioni spaccate non solo sull'asse destra/sinistra, ma anche su quello indipendenza catalana sì/no. Nella primavera del 2016, dopo una consultazione tra gli iscritti a Barcelona en Comú, si è arrivati a firmare un accordo con i socialisti che sono entrati nel governo. La maggioranza è ancora lontana, ma senza dubbio è stato un passo avanti, non scevro da dubbi e critiche. Ma le difficoltà sono poi nel reale potere dei Comuni in Spagna dopo la ricentralizzazione portata avanti dai governi del PP negli ultimi anni con la scusa degli sprechi delle amministrazioni locali: con la legge Montoro, i Comuni, oltre ad essere stritolati dalle politiche di *austerità*, non possono nemmeno spendere a fini sociali l'eventuale avanzo di bilancio. Infine, rimane la *vexata quaestio* della relazione tra movimenti e istituzioni: il rischio, sempre presente, è quello di una istituzionalizzazione del progetto una volta dentro il palazzo.

## Due anni di governo

I primi mesi di governo sono stati difficili anche per la dura campagna di stampa dei grandi mass media. “Non sono capaci di fare politica. Non sanno gestire un'amministrazione. Non è gente preparata”, si ripeteva continuamente. Dopo due anni ci si rende conto che non è stato così. I bilanci dei Comuni, non solo quello di Barcellona, ma anche degli altri governati da liste neomunicipaliste, non sono più in rosso, come in passato. Ed anzi si è ridotto il debito creato dalle destre: a Madrid, in solo un anno e mezzo, Manuela Carmena ha ridotto di quasi 2 miliardi di euro il debito del Comune sui quasi 6 miliardi che si era trovata quando è stata eletta. Le radicali misure di trasparenza, insieme alla limitazione degli stipendi, ha dato i suoi frutti. E allo stesso tempo si sono aumentate le politiche sociali.

A Barcellona si sono finanziate fin da subito le mense per gli studenti, si sono investiti 150 milioni di euro in un Piano per i quartieri, si sono costruiti nuovi asili e si sono rimunicipalizzati quelli che erano stati privatizzati, si è avviato un piano per ricollocare le famiglie sfrattate e un piano di costruzione di case popolari, oltre ad obbligare le banche a mettere sul mercato gli appartamenti sfitti a canone sociale e a multare quelle che si negano. Si sono poi fatte pressioni sulle grandi compagnie di acqua, luce e gas per evitare che alle famiglie a rischio povertà vengano tagliati i servizi durante l'inverno. Si è avviata la costruzione della prima impresa di energia elettrica comunale – sarà la più grande di tutta la Spagna – che a breve potrà servire 20mila cittadini e di un'impresa di onoranze funebri comunale che ridurrà di circa il 50% i costi rispetto a quelle private esistenti attualmente.

Si sono potenziati i trasporti pubblici, sia il metro che gli autobus, si stanno costruendo 62,5 km in più di piste ciclabili in tutta la città e si è avviato l'esperimento delle *superilles* – ossia, spazi in cui si vieta la circolazione di veicoli – con l'obiettivo di trasformare Barcellona in una città ambientalmente sostenibile. Si è lavorato poi molto sul grande problema del turismo e della

conseguente gentrificazione – Barcellona riceve oltre 27 milioni di turisti l’anno –, approvando il PEUAT, un piano comunale che proibisce la costruzione di nuovi hotel in tutto il centro cittadino, e multando con 600mila euro AirBnB che mantiene sul suo portale annunci di appartamenti senza licenza. Il tutto sempre con la partecipazione della cittadinanza: il nuovo Programa de Actuación Municipal (PAM) è stato elaborato grazie a 430 assemblee nei quartieri e alla piattaforma web *decidim.Barcelona* (“decidiamo.Barcellona”), tramite cui si sono raccolte oltre 10mila proposte fatte da associazioni attive nella città o da singoli cittadini, che sono state votate da più di 130mila persone.

Se ciò non bastasse, tante sono state le battaglie ancor più direttamente politiche che sono state fatte: per la chiusura dei CIE, scontrandosi con il governo spagnolo; per una memoria storica democratica, recuperando la storia degli sconfitti troppo spesso dimenticati dalle istituzioni; per la femminilizzazione della politica, che va ben al di là delle sole “quote rose” e riguarda tutti gli ambiti della vita istituzionale e non. E poi la questione dei rifugiati e dell’accoglienza in un’Europa sempre più chiusa nella sua fortezza, divorata da nazional-populismi xenofobi: nel settembre del 2015 Ada Colau ha lanciato la proposta delle *Ciudad Refugio*, le città rifugio, permettendo così la creazione di una rete di “città ribelli” che in tutta la geografia spagnola lavora con altre priorità, mettendo in comune nuove esperienze e nuove pratiche.

### Oltre il Comune

Il Comune, però, non è l’unico obiettivo di un progetto politico che guarda oltre le frontiere della città. E questa è la grande forza del neomunicipalismo di Barcelona en Comú. Il Comune è il primo step, un livello in cui la distanza tra governanti e governati è minore, in cui il contatto con la cittadinanza e con il tessuto associativo è sempre presente, in cui le battaglie che si portano avanti hanno una ricaduta immediata. Ma bisogna andare oltre. In primo luogo, per quanto riguarda il caso di Barcellona, la realtà catalana, ma poi anche la Spagna e l’Europa. Perché? Lo ha spiegato recentemente Ada Colau: “Non è un caso che il municipalismo sia sempre più presente. È stato un errore democratico non considerare le città come degli attori politici. E si sta dimostrando che se vogliamo migliorare e approfondire la democrazia, le città non possono solo amministrare perché dobbiamo affrontare le grandi sfide globali che ci pongono gli Stati: il cambio climatico, la mobilità, il problema della casa, la disuguaglianza, le migrazioni... Le grandi sfide globali hanno luogo nelle città e non si tiene conto politicamente delle città. I Comuni devono avere più voce e più voti, più capacità di decisione e più peso politico”.

Dopo oltre un anno di riunioni e di incontri pubblici in tutta la geografia della Catalogna, è nato lo scorso 8 aprile il nuovo soggetto politico catalano che segue il modello di Barcelona en Comú. “L’apparizione di questo spazio politico ha molto a che vedere con la crisi politica in cui viviamo, la nostra democrazia non funziona come dovrebbe e molte persone hanno deciso di implicarsi e corresponsabilizzarsi per migliorare le forme di fare politica”, queste sono state le parole di Ada Colau l’8 aprile. Il nome del nuovo partito non è ancora stato stabilito, probabilmente sarà quello di Catalunya en Comú o di En Comú Podem, che è il nome della coalizione che ha vinto le elezioni politiche generali in Catalogna sia a dicembre 2015 che a giugno 2016, mandando al Parlamento di Madrid ben 12 deputati guidati dallo storico e attivista Xavier Domènech.

Si tratta di una confluenza che riunisce, nonostante i dubbi e le frizioni con un settore del Podemos catalano, le stesse formazioni che hanno dato vita a Barcelona en Comú e che è nato con un processo partecipativo chiamato Un País en Comú (“Un Paese in Comune”): un programma e un

codice etico costruiti con la cittadinanza in un contesto estremamente complesso come quello catalano, con la questione dell'indipendenza – difesa dall'attuale governo regionale – sempre sulle prime pagine di tutti i giornali. Rompere il frame indipendenza sì/indipendenza no con un programma centrato sulle politiche sociali, sui beni comuni e sulla difesa di un referendum non sarà facile per il nuovo soggetto politico lanciato da Ada Colau. Vedremo i primi risultati in autunno, quando molto probabilmente si terranno le elezioni regionali anticipate.

Ma non c'è solo il livello catalano che è indispensabile per dare respiro ai Comuni “ribelli”, facendo pressioni sul governo regionale e su quello nazionale per modificare leggi e politiche restrittive. La sfida neomunicipalista guarda molto più in là dei Pirenei. C'è l'Europa, in primo luogo, ma in realtà c'è tutto il mondo. Lo si fa con umiltà e senza fretta, seguendo la massima “andiamo piano perché andiamo lontano”. All'interno di Barcelona en Comú, che è un partito “pesante”, e non “leggero” come Podemos, vi è infatti una commissione internazionale che lavora da oltre un anno a una mappatura dei progetti neomunicipalisti esistenti in tutto il globo: da liste civiche nate dal basso che governano alcune città, grandi come Napoli o la cilena Valparaíso o piccole come l'inglese Frome, a progetti che hanno fatto il salto alla politica e che si trovano ora all'opposizione in Comune, come Coalizione Civica a Bologna, Buongiorno Livorno o Ciudad Futura a Rosario in Argentina, fino a movimenti con un'agenda municipalista che non hanno ancora deciso di presentarsi a delle elezioni in Italia, Francia, Polonia, Stati Uniti, Germania, Grecia, Danimarca e un'infinita di altri paesi. L'obiettivo è quello di creare una rete municipalista internazionale.

Per questo i prossimi 9-11 giugno si terrà a Barcellona un incontro internazionale chiamato *Fearless Cities*, città senza paura, a cui parteciperanno centinaia di progetti neomunicipalisti provenienti da tutto il mondo, per condividere pratiche e tessere relazioni in vista di quello che sarà il nuovo step di questa scommessa: riportare la politica tra le persone, renderla partecipativa, promuovere politiche di accoglienza, rompere le gabbie delle leggi di bilancio schiave dell'*austerità*. O come ha detto recentemente Ada Colau: “considero che il municipalismo è essenziale per migliorare la nostra democrazia. Questo è il secolo delle donne e il secolo delle città. E il luogo migliore per vivere questo momento politico così appassionante è il municipalismo, che non è altro che l'amministrazione più vicina alla cittadinanza”.

(21 aprile 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/oltre-il-municipalismo-la-sfida-all%e2%80%99europa-dell%e2%80%99alcaldessa-ada-colau/>

## Il grande imbroglio dell'arte contemporanea

“Nell'era della riproducibilità tecnica sembra essere sparita l'opera d'arte. Ne resta solo una vacua aura. A prevalere è una produzione di installazioni, video, performance a effetto choc o che all'opposto cercano l'anestesia più totale con opere iper-concettuali, che celebrano il vuoto”. Proponiamo un brano dal volume “Attacco all'arte. La bellezza negata” di Simona Maggiorelli (L'asino d'oro edizioni). Il libro verrà presentato [domenica 23 aprile a Reggio Emilia](#) alle Giornate della Laicità.

di **Simona Maggiorelli**



Tra la fine del Novecento e il primo quindicennio degli anni Duemila l'arte contemporanea sembra aver vissuto una lunga notte piena di incubi orrifici, quanto improbabili, popolati di squali in formaldeide (firmati Damien Hirst), bambole gonfiabili (Jeff Koons), cloache meccaniche (Wim Delvoye), autoritratti scolpiti nel proprio sangue congelato (Marc Quinn) e via di questo passo. Si è dispiegato così un universo visivo di figure grottesche, di funeree nature morte, di trovate goliardiche e raccapriccianti.

Nel frattempo l'estetica si innamorava dei cyborg e del 'post-umano' sostenendo le azioni sceniche masochistiche di personaggi come Stelarc, che si esibiva nudo agganciato a supporti con decine di uncini conficcati nella pelle. La carne, la morte e il diavolo. Torna la vecchia triade romantica studiata da Mario Praz con una variante: al posto del demone compare un automa; analogo alle modelle anoressiche che Vanessa Beecroft rende indistinguibili dai manichini. Negli anni Novanta sono salite alla ribalta internazionale insieme ai mutanti di Matthew Barney e ai giganteschi manga di Takashi Murakami, prodotti in serie, con un sistema di fabbricazione che va ben oltre quello della Factory di Andy Warhol, che al confronto pare artigianale.

Nell'era della riproducibilità tecnica sembra essere sparita l'opera d'arte. Ne resta solo una vacua aura. A prevalere è una produzione di installazioni, video, performance a effetto choc o che all'opposto (e in modo complementare, come se fossero le due facce di una stessa medaglia) cercano l'anestesia più totale con opere iper-concettuali, che celebrano il vuoto. L'astrattismo si è fatto assoluto in molta Digital art computerizzata, regno di una razionalità arida e spirituale che annulla completamente corpo. Portando all'estremo il minimalismo geometrico e i giochi ottici, ipnotici, della Op art e della psichedelia anni Settanta, sembra voler imporre una nuova forma di iconoclastia.

Nella cosiddetta società delle immagini, della pubblicità, della fotografia, degli avatar e della realtà virtuale, pare non esserci più spazio se non per figurazioni svuotate di senso, e una desertificata astrazione. Così piace al ristretto e facoltoso pubblico che frequenta le aste a Londra, a New York, in Svizzera. Il valore economico delle mucche squartate e conservate da Hirst in teche simil-acquario è da capogiro. Non importa se fra dieci anni saranno poltiglia. Per gli artificieri della finanziarizzazione dell'arte contemporanea, per i tycoon ultramiliardari che le acquistano, conta la spettacolarizzazione, il gigantismo, la dismisura, in spregio alla crisi. Non importa se l'effetto è palesemente kitsch. Il fatto che opere di questo tipo siano diventate uno status symbol per pochi (chi, anche volendo, potrebbe tenerle in salotto?) ha fatto strage di ogni altro significato. Ai

galleristi non importa se tutto ciò abbia provocato un impoverimento culturale della proposta, gli interessa che l'opera abbia le caratteristiche per essere vendibile all'upper class. Il pubblico che frequenta le biennali, le gallerie e i musei del contemporaneo, del resto, non se ne lamenta. Anzi. Sembra sentirsi parte di una élite, di un circolo esclusivo, di una «statusfera», direbbe Tom Wolfe.

«L'arte contemporanea è un surrogato della religione, che si celebra in ghetti patinati», scrive la storica dell'arte Sarah Thornton ne *Il giro del mondo dell'arte in sette giorni*, (2009). Una religione dogmatica, aggiungerei, che non ammette critiche. Ed è questo forse l'aspetto più bizzarro dell'attuale Art world. In fondo, che l'estetica dominante sia imposta da una manciata di collezionisti miliardari, magnati della moda come François Pinault, galleristi come Larry Gagosian ed ex pubblicitari come Charles Saatchi, potrebbe anche interessarci relativamente, se ci fossero spazi pubblici di dibattito critico e per un vivace confronto fra proposte artistiche differenti. Ma chi fa ricerca oggi perlopiù resta fuori dai riflettori. E se non ha risorse economiche proprie, rischia di far la fame, specialmente in Italia dove non ci sono ancora strutture pubbliche come il British Council (nonostante gli annunci del ministro Dario Franceschini nel 2016). Tuttavia non si alzano cori di proteste. E se qualche voce, pur autorevole, prova a sollevare obiezioni sensate, viene subito additata come passatista e conservatrice, notava Angelo Crespi in *Ars attack. Il bluff del contemporaneo* (2014). È successo anche ad un intellettuale e critico d'arte come l'ex direttore del Musée Picasso Jean Clair quando ha pubblicato il pamphlet *L'inverno della cultura* (2011) e saggi come *De immundo* (2005), in cui denuncia il cinismo e la perdita di senso della produzione artistica che oggi cerca di scandalizzare scegliendo l'informe, utilizzando scarti biologici e altri rifiuti, cadaveri, deiezioni e gli aspetti più prosaici della quotidianità, oppure realizzando opere altrettanto poco sopportabili perché legate a una fascinazione per la teratologia, per le deformazioni biologiche e patologiche.

Analogia sorte è toccata al Nobel Mario Vargas Llosa, quando si è permesso di prendere in giro l'ossequio verso l'arte iper-concettuale che appare oggi generalizzato. Ha commesso questo 'peccato' nel 2016, scrivendo sul quotidiano spagnolo "El País" dell'esperienza che ha fatto durante una giornata libera a Londra. «Per dimenticare la Brexit», dice di aver deciso di andare a vedere il nuovo edificio della Tate Modern: «Come mi aspettavo, ci ho trovato l'apoteosi della civiltà dello spettacolo», tanto da voler rinunciare. Poi però, vedendo tanti giovani e turisti, si è messo in scia per cercare di capire i motivi del loro entusiasmo. Al primo piano del museo è stato colpito dallo zelo con cui una insegnante cercava di convincere la scolaresca che quel manico cilindrico, probabilmente di scopa, esposto con cura, era di fatto una scultura «a cui l'artista aveva tolto le setole di saggina o di nylon che l'avevano resa funzionale, come oggetto quotidiano per le faccende domestiche». Che fosse una scultura era evidente perché intorno al manico una corda formava un rettangolo che impediva agli spettatori di avvicinarvisi troppo e di toccarlo. La tentazione, confessa Vargas Llosa nel suo report, sarebbe stata dirle che ciò che stava facendo «con dedizione, ingenuità e innocenza, non era altro che contribuire a un imbroglio monumentale, a una sottilissima congiura poco meno che planetaria su cui gallerie, musei, illustrissimi critici, riviste specializzate, collezionisti, professori, mecenati e mercanti sfacciati si sono messi d'accordo per ingannarsi, ingannare mezzo mondo e, di passaggio, permettere che pochi si riempissero le tasche grazie a una simile impostura».

Benché negli anni Ottanta abbia tenuto a battesimo la Transavanguardia, lo stesso Achille Bonito Oliva ha denunciato l'effetto omologante della globalizzazione sull'arte. Visitando il MoMA, il Guggenheim di New York, il Centre Pompidou nel cuore di Parigi o la Tate Gallery vicina alla City di Londra, sarà capitato a molti di notare che le rispettive collezioni si assomigliano in modo



impressionante, tanto da avere la sensazione di un continuo déjà-vu. In alleanza con il Modern Art Museum e con il PS1, questi templi del contemporaneo formano una specie di cartello di aziende, come fossero le sette sorelle dell'arte contemporanea. Così le ha ribattezzate ABO, segnalando la rete di alleanze e fusioni tipiche dei grandi gruppi finanziari multinazionali che regolano i loro rapporti, fin quasi a formare un'unica holding museografica.

«L'arte è diventata un grande condominio in cui il museo è il proprietario, i curatori sono i ragionieri e il pubblico un veloce ospite-voyeur», scriveva il critico napoletano già nel 1999. La finanziarizzazione dell'arte, nell'era della globalizzazione, ha imposto su scala internazionale una sorta di pensiero unico: un'estetica prevalentemente anglo-americana, che lascia poco o nessuno spazio alla ricerca sulle immagini con un senso e un contenuto profondo, che non siano fantasticherie, vuota figurazione o arido concettualismo. Il discorso sull'arte prevale sulle immagini, l'arte è diventata meta-arte, sur-arte. Al punto che la maggior parte di ciò che viene esposto risulta incomprensibile senza un debito apparato di spiegazioni.

Come siamo arrivati a questa supremazia del linguaggio razionale su quello muto e irrazionale delle immagini? Perché a poco più di un secolo di distanza dalle avanguardie storiche, che avevano mandato in soffitta un'idea di pittura come mimesis della realtà, siamo circondati da opere che della realtà propongono il calco più triviale?

Al Museion di Bolzano, nell'ottobre 2015, dopo una festa, gli addetti alle pulizie hanno gettato via per sbaglio un'opera di Goldschmied & Chiari intitolata Dove andiamo a ballare stasera?: pensavano che fossero i resti del banchetto. Scherzi da buontemponi, si dirà, come quella volta che alla Biennale di Venezia un visitatore si è divertito a mettere in posa un sacchetto pieno di spazzatura per godersi lo spettacolo di acritici spettatori che si fermavano a osservarlo con aria seria e contemplativa. Iper-realismo incellophanato, vacuo estetismo, provocazione fine a stessa compongono la trama invisibile che percorre tante Biennali anni Novanta e Duemila, da Venezia a Istanbul, passando per una fiera di tendenza come Frieze London, per la mostra mercato di Basilea e la prestigiosa dOCUMENTA di Kassel. Non credendo a Hegel e alla sua profezia sulla morte dell'arte, torna la domanda: cosa è accaduto? Come si è arrivati fin qui?

(21 aprile 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-grande-imbroglio-dell'e2%80%99arte-contemporanea/>

---

## Per una critica dell'ideologia neoliberista di Internet

Possono i cittadini riconquistare la sovranità sulla tecnologia? Sì, ma solo a patto di riconquistare prima la sovranità sull'economia e la politica, andando oltre le favolette fabbricate dal contemporaneo capitalismo tecnologico. Per gentile concessione di Codice edizioni, proponiamo stralci dalla prefazione alla nuova edizione di "Silicon Valley: I signori del silicio" di Evgeny Morozov.

di *Evgeny Morozov*



La sinistra non è mai stata un asso nel creare eccitanti narrazioni a sfondo tecnologico, e infatti anche in questo caso non ha alcuna eccitante narrazione da offrirci. Peggio ancora: non ne avrà mai una se non riscriverà la storia di internet – l’humus intellettuale della Silicon Valley – come una storia di capitalismo e imperialismo neoliberista.

Già come concetto, internet non è una nitida fotografia della realtà. Somiglia più alla macchia d’inchiostro del test di Rorschach, e di conseguenza chi la guarda ne trarrà una lezione diversa a seconda della sua agenda politica o ideologica. Il problema di internet come concetto regolativo su cui basare una critica alla Silicon Valley è che la rete è così ampia e indeterminata – può contenere esempi che portano a conclusioni diametralmente opposte – che lascerebbe sempre alla Silicon Valley una facile via di fuga nella pura e semplice negazione. Dunque qualsiasi sua critica efficace dovrà anche sbarazzarsi del concetto stesso.

Persino progetti come Wikipedia si prestano a questa lettura duplice e ambigua. Nel sinistrorso ambiente accademico americano la tendenza dominante è leggere il suo successo come prova che le persone, lasciate a se stesse, sono in grado di produrre beni pubblici in modo del tutto altruistico e fuori dal contesto del mercato. Ma da una lettura liberista (o di destra) emerge un’interpretazione diversa: i progetti spontanei come Wikipedia ci dimostrano che non serve finanziare istituzioni perché producano beni pubblici come la conoscenza e la cultura quando qualcun altro – la proverbiale “massa” – può farlo gratis e per giunta meglio. [...]

La nostra incapacità di smettere di vedere ogni cosa attraverso questa lente internet-centrica è il motivo per cui un concetto come la sharing economy risulta così difficile da decifrare. Stiamo assistendo all’emergere di un autentico post-capitalismo collaborativo o è sempre il buon vecchio capitalismo con la sua tendenza a mercificare tutto, solo elevata all’ennesima potenza? Ci sono moltissimi modi di rispondere a questa domanda, ma se partiamo risalendo agli albori della storia di internet – è stata avviata da una manica di geni intraprendenti che smanettavano nei garage o dai generosi fondi pubblici delle università? – difficilmente troveremo una risposta anche solo vagamente precisa. Vi do una dritta: per capire l’economia della condivisione bisogna guardare – indovinate un po’... – all’economia.

Da una prospettiva culturale, la questione non è se internet favorisca l’individualismo o la collaborazione (o se danneggi o agevoli i dittatori); la questione è perché ci poniamo domande così importanti su una cosa chiamata internet come se fosse un’entità a sé stante, separata dai meccanismi della geopolitica e dal contemporaneo capitalismo iperfinanziarizzato. Finché non riusciremo a pensare fuori da internet, non potremo tracciare un bilancio corretto e attendibile delle tecnologie digitali a nostra disposizione.

[...]Ci siamo fossilizzati sulla tesi della centralità di internet per spiegare la realtà (a seconda delle volte fosca o edificante) attorno a noi, e così continuiamo a cercare aneddoti che confermino la correttezza della nostra tesi; il che non fa che convincerci ancora di più che la nostra tesi preferita debba essere centrale in qualsiasi spiegazione dei nostri problemi attuali.

Ma cosa significa in pratica pensare fuori da internet? Be', significa andare oltre le favolette fabbricate dal complesso industrial-congressuale della Silicon Valley. Significa prestare attenzione ai "dettagli" economici e geopolitici relativi al funzionamento di molte società hi-tech.

Scopriremmo così che Uber – grande promotore della mobilità e della lotta alle élite – è un'azienda che vale più di 60 miliardi di dollari, in parte finanziata da Goldman Sachs. Allo stesso modo, ci renderemmo conto che l'attuale informata di trattati commerciali come il TiSA, il TTIP e il TPP, nonostante siano ormai falliti, mira a promuovere anche il libero flusso di dati – scialbo eufemismo del ventunesimo secolo per "libero flusso di capitali" –, e che i dati saranno sicuramente uno dei pilastri del nuovo regime commerciale globale. [...]

Una simile lente post-internet potrebbe far sembrare il mondo un posto assai deprimente, ma non più di quanto già lo sia la realtà stessa del capitalismo di oggi. Questo nuovo modo di vedere ci offrirebbe anche un'idea di quello che bisogna fare e dei soggetti a cui si potrebbe affidare un eventuale programma di emancipazione. Una discussione adulta e matura sulla costruzione di un solido futuro tecnologico deve iniziare dal riconoscimento che dovrà essere anche un futuro tecnologico non liberista.

Quindi, invece di continuare a discutere all'infinito su quanto emancipante possa essere il consumo o su come dobbiamo adattarci all'ultima calamità imparando a codificare la nostra soluzione individuale, dovremmo chiederci quale effetto hanno le politiche di austerità sugli stanziamenti per la ricerca. Dovremmo indagare sul fatto che l'evasione fiscale delle società tecnologiche impedisce alle alternative pubbliche di emergere. Dovremmo ammettere che l'incapacità delle persone di arrivare a fine mese a causa della crisi economica rende la sharing economy, con la possibilità che offre di mettere sul mercato tutto ciò che si possiede, non solo allettante ma anche inevitabile.

[...] Per tornare a una delle prime domande che ci siamo posti: possono i cittadini riconquistare la sovranità sulla tecnologia? Sì, ma solo a patto di riconquistare prima la sovranità sull'economia e la politica. Se la maggior parte di noi crede in qualche specie di "fine della Storia" – perché non ha voglia o non è capace di indagare la possibilità di una genuina alternativa sia al capitalismo globale sia al ruolo dominante del mercato nella vita sociale –, allora davvero non c'è speranza. Qualsiasi nuovo valore internet abbia potuto contenere al suo interno sarà schiacciato dall'attrattiva del soggettivismo neoliberista.

Tuttavia, se si pensa allo stato disastroso in cui versa oggi il capitalismo – dalla crisi finanziaria alle guerre in Medio Oriente al possibile sgretolamento dell'Unione Europea –, è difficile non dare per scontata una simile teoria della "fine della Storia".

Insomma, la cattiva notizia è che, se vogliamo che internet esprima fino in fondo il suo potenziale, il capitalismo deve finire. La buona notizia è che questo potrebbe succedere prima di quanto pensiamo.

*(14 aprile 2017)*

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/per-una-critica-dellideologia-neoliberista-di-internet/>

## Banche popolari, ora la crisi mette in ginocchio i territori e le imprese

E ora che il mondo delle “banche impopolari” sta crollando miseramente, che si fa? Un libro racconta il declino e i dubbi sul futuro, da Vicenza ad Arezzo, in quel mondo che un tempo era locomotiva del Made in Italy e domani, senza banche locali, chissà

di [Roberta Paolini](#)

26 Aprile 2017 - 08:09

**“Mi viene in mente la frase di Antonio Gramsci: il vecchio muore e il nuovo non può nascere e in questo interregno si verificano fenomeni morbosi...”**. Pare di sentirlo Joseph Oughourlian citare Gramsci. Il suo italiano impeccabile, che tradisce una cultura sterminata, ambrato da un accento francese. Un’epifania radical chic. Che esalta la lontananza dal mondo piccolo e provinciale che pure racconta. Lo fa in una intervista in appendice al libro “Banche Impopolari” firmato dai due giornalisti de La Repubblica Andrea Greco e Franco Vanni e uscito per Mondadori il 28 marzo. Il finanziere di origine armene, nato a Parigi 45 anni fa, con il suo fondo Amber è uno dei grandi esploratori dei disastri “popolari” delle nostre banche. Li ha guardati da vicino e ha provato a costruirci un cambiamento. **Non è stato l’unico, nell’emblematico caso della Bpm, anche Matteo Arpe - supportato dai sindacati nazionali dei bancari - aveva cercato di imprimere un futuro diverso all’istituto lombardo intuendo l’alba della metamorfosi (o della necrosi) di un modello. Ma fino ad un certo punto, e cioè esattamente fino a che il decreto sulle popolari non ha scardinato questo sistema**, chiunque abbia provato ad avvicinarsi a questo mondo autarchico e chiuso cresciuto all’ombra dei campanili non ne è uscito vittorioso. Neppure Bankitalia ci è riuscita, spesso chiamata sul banco degli imputati per non aver agito in maniera laica nei confronti del sistema. Dal tramonto delle popolari procede, tuttavia, il declino inevitabile di quella che Ilvo Diamanti chiama l’Italia di Mezzo. **L’Italia della piccola e media impresa e della vicinanza quasi incestuosa tra banca e territorio**. Il prosaico groviglio di interessenze tra istituto e attori locali, industriali, imprenditori, fondazioni benefiche, politica, chiesa. Un mortale abbraccio quello tra credito locale e territorio che ha prodotto alcune mostruosità, certamente una galleria degli errori (come va ripetendo ossessivamente qualche banchiere) e che ha vergato di proprio pugno il suo tramonto.

**Ma mentre le torri di questo capitalismo territoriale, autarchico, autoreferenziale e clientelare stanno crollando**, il tema vero attorno al quale gira qualsiasi considerazione è cosa succederà dopo. E come l’Italia di mezzo appunto, quella un po’ naïve e stereotipata della provincia e tutto il suo portato di ricchezza e sviluppo potrà, ancora, avere un interlocutore nel sistema creditizio. Non è argomento da poco. Le popolari sono state non solo sostegno, ma colonna dello sviluppo nella profonda provincia industriale. Lo sono state creando dei potentati governati da oligarchie intoccabili.

Ed era così. Quando si interrogavano i vari Gianni Zonin sulla sostenibilità di un istituto che prestava danari senza una apparente ratio, coefficienti di copertura delle sofferenze tra i più bassi d’Europa, impieghi che crescevano mentre il resto del sistema stringeva la cinghia, la risposta era quasi sempre una. **«Voi non sapete come funziona la banca»**. Non una banca. No. La banca, la sua. La loro banca. Che fosse ad Arezzo, Ferrara, Marostica o Montebelluna. **«Noi abbiamo la liquidità»**. Rispondeva trionfo l’ex banchiere vignaiolo. Il carattere mutualistico del sistema cooperativo era esattamente questo. La banca e il territorio, la banca prestava (anche oltre le necessità) il territorio conferiva ricchezza. E quando serviva puntellare con il capitale si nutriva lo schema Ponzi. Titoli dal valore fittizio, sottoscritti da soldi veri, quelli dei correntisti-soci. Il crac

delle venete è la manifestazione di questo disastro. E di un sistema di governance che produceva distorsioni, anomalie che sono alla base dei problemi che oggi abbiamo di fronte.

**A Vicenza tra la Fondazione Roi, istituita nel 1998 dal marchese nipote di Antonio Fogazzaro, e la Bpvi c'era un matrimonio di fatto**, per rubare le parole del giornalista Paolo Coltro. Tre membri del consiglio dell'ente sono nominati dalla banca per statuto e questo perché il marchese Boso Roi era un grande estimatore di Gianni Zonin. Le azioni della banca c'erano sin da principio. Ma poi il livello di patrimonio investito in titoli si alzò durante i due aumenti di capitale della Vicenza del 2013 e 2014. Quelli fatti a prezzi stellari per sostenere le ambizioni espansionistiche della Vicenza e che invece servivano a coprire i buchi in bilancio. E così del patrimonio della Fondazione, circa 100 milioni, sono rimaste sole le briciole.

Quando si interrogavano i vari Gianni Zonin sulla sostenibilità di un istituto che prestava danari senza una apparente ratio, coefficienti di copertura delle sofferenze tra i più bassi d'Europa, impieghi che crescevano mentre il resto del sistema stringeva la cinghia, la risposta era quasi sempre una. «Voi non sapete come funziona la banca». Non una banca. No. La banca, la sua. La loro banca. Che fosse ad Arezzo, Ferrara, Marostica o Montebelluna

Restando in Veneto il riassetto che presto si vedrà sull'aeroporto di Venezia, terzo sistema aeroportuale italiano, è ancora una volta figlio della crisi del credito popolare. **Il concessionario della Laguna è Save, società quotata in Borsa.** L'azionista di maggioranza relativa è Finanziaria Internazionale, società finanziaria di Conegliano che ha due soci alla pari: Andrea de Vido e Enrico Marchi. Con la crisi di Montebelluna a de Vido viene chiesto di rientrare di un debito personale ingente, circa 80 milioni di euro che avevano come collaterale le azioni di Banca Etruria, una delle quattro finite in risoluzione nel 2015. De Vido non ha i soldi e allora chiede al socio Marchi di essere liquidato. Ma con il cambio di azionariato in Finint scatta immediatamente l'obbligo di riassetto nel piano sotto, Save appunto. Risultato: accanto a Marchi subentreranno due investitori istituzionali, InfraVia e Deutsche Bank tramite dei fondi. La governance per cinque anni resterà nelle mani di Marchi, ma la maggioranza del capitale dello scalo di una delle principali mete turistiche italiane sarà straniera.

**Quante altre storie simili a queste vedremo? Diverse, c'è da scommetterci. Il mondo dell'impresa, piccola e media, si sta già guardando attorno cercando vie alternative al credito bancario.** Le anomalie consentite dalla libertà con cui il sistema si muoveva e che il decreto sulle popolari ha di fatto smantellato andavano risolte. Ma il credito è un'infrastruttura dell'economia, non puoi distruggere una strada senza costruirne un'altra. L'evidenza empirica di questo fenomeno sta nei numeri. L'Italia secondo i dati Ocse è il paese della Ue in cui la crescita degli npl la cui origine sono proprio i crediti dati alle piccole e medie imprese è stato più elevato. È anche uno dei paesi in cui la garanzia pubblica per facilitare l'accesso al credito pesa di più sul prodotto interno lordo. Lo dice sempre Ocse, lo 0,8 per cento del pil italiano è assorbito da garanzie governative per facilitare l'accesso al credito delle pmi. Il dato è relativo al 2014, l'anno in cui le popolari hanno iniziato a mostrare le proprie crepe.

**Ma il sistema serviva.** Secondo l'indagine di Bankitalia su domanda e offerta del credito abbiamo assistito dal 2015 al 2016 ad una speculare inversione di tendenza. Al calo dell'offerta di credito è banalmente contrapposta una crescente domanda di finanziamenti. "Per le banche di maggiore dimensione -scrive Via Nazionale - la domanda è risultata particolarmente intensa nelle regioni del Nord Ovest e del Centro. In tutte le aree del Paese ad esclusione del Nord Est l'incremento della domanda è stato maggiore per le banche grandi e medie rispetto alle piccole".

**La minore biodiversità bancaria, confermano Greco e Vanni nel loro libro, può essere un rischio per il credito alle piccole e medie imprese.** La colonna di mezzo, la struttura delle popolari, è sottoposta ad una mutazione genetica che avvolge suo malgrado i territori su cui insisteva. E il territorio resta una risorsa preziosa, è nell'Italia di mezzo, nel capitalismo familiare di

matrice locale che è stato costruito il successo industriale del nostro Paese. È stata eretta la ricchezza di una borghesia provinciale che è riuscita in alcuni casi a spezzare i confini e a guadagnarsi ribalte non più regionali. “Chiunque percorra l’autostrada A4 presso Bergamo può vederne un esempio virtuoso tra il Chilometro Rosso, lo stabilimento Dalmine, la nuova fiera cittadina e l’aeroporto di Orio al Serio: una filiera che senza il supporto di Ubi sarebbe stato difficile formare” scrivo Greco e Vanni nel loro libro.

### **Sarà ancora possibile immaginare un simile sviluppo senza un credito di natura territoriale?**

No, ecco perché una risposta va trovata. Il Guardian otto mesi già leggeva nel declino della banca di territorio un rischio sistemico per il nostro paese. Il titolo era *Vicenza: dark heart of Italy's banking crisis*. E affermava che il crollo della Bpvi, dove i risparmiatori locali hanno perso tutto, e le sue conseguenze rischiano di danneggiare tutta l’Italia e la zona euro. Un orizzonte che fa a pugni nel reportage quasi cinematografico del quotidiano britannico, dove si dipinge l’elegante provincia industriale e il suo armamentario di belle auto e raffinate signore che passeggiano all’ora dell’aperitivo. Accurato, ricco e inconsapevole capitalismo di provincia che non può dissolversi insieme alle ex banche popolari in un fade out.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/26/banche-popolari-ora-la-crisi-mette-in-ginocchio-i-territori-e-le-impre/33965/>

## Il leader dei giovani monarchici: “Solo un re potrebbe salvare la politica italiana”

Simone Balestrini propone la sua idea di monarchia 2.0. “Non siamo fascisti come dice l’Anpi“, dice. “Il nostro modello sono le monarchie attuali europee. Siamo monarchici come può essere oggi un giovane olandese o norvegese”

di [Lidia Baratta](#)

25 Aprile 2017 - 06:54

Classe 1993, studente di giurisprudenza, monarchico. [Simone Balestrini](#), 24 anni tra qualche giorno, è il segretario nazionale della sezione giovanile dell’Umi, **Unione monarchica italiana**. Tra una sessione d’esami e l’altra all’Università Cattolica di Milano, da due anni gira l’Italia per diffondere tra i giovani la sua nuova idea di “**monarchia 2.0**”. «Non siamo nostalgici», dice, «non guardiamo a un ritorno della monarchia italiana. Il nostro punto di riferimento sono le monarchie europee attuali. Siamo monarchici come può esserlo oggi un giovane danese, inglese, olandese o norvegese».

La sua palestra politica Simone l’ha fatta nel centrodestra, ed è stato candidato anche alle comunali di Milano nel 2016 nella lista di Nicolò Mardegan, senza essere eletto. Dal 2015, è alla guida dei giovani dell’Umi, presentandosi come il **rottamatore della vecchia guardia dei monarchici italiani**. *Sneakers* ai piedi, solo negli incontri ufficiali indossa lo smoking. E il tight quando va ad assistere al Royal Ascot («le corse dei cavalli sono la mia unica passione *sui generis*», ammette). «Per noi nati negli anni Novanta parlare di Umberto II ormai è come parlare di Napoleone», spiega. «C’è stato un cambiamento generazionale. Oggi l’associazione è composta da persone che sono



monarchiche non per motivi storici ma per convinzione personale». La convinzione che «la monarchia sia la migliore forma di governo per il mondo moderno».

### **Simone, ma come sei diventato monarchico?**

La mia famiglia non è monarchica, né così tanto appassionata di politica. Mi sono appassionato al mondo delle monarchie quando ero piccolo, leggendo i giornali e visitando i palazzi reali. A cinque anni ho cominciato a collezionare immagini dei sovrani europei. E per gli esami di maturità ho fatto una tesina sulla monarchia del terzo millennio. Ho letto libri, soprattutto sulla casa reale inglese, e alla fine mi sono convinto anche dal lato istituzionale-politico che la monarchia sia la migliore forma di governo per il mondo attuale.

### **Cosa significa essere un giovane monarchico nell'Italia del 2017?**

Non andiamo in giro con il mantello o la spada. Solo agli appuntamenti nazionali, magari mettiamo lo smoking. Ma per il resto andiamo a ballare, facciamo sport, siamo appassionati di musica come tutti gli altri ragazzi italiani. Ci sono giovani che si sono avvicinati al movimento nel corso degli studi universitari, altri dopo un viaggio. La maggior parte non ha tradizioni nobiliari di famiglia alle spalle. Siamo solo impegnati a sensibilizzare le persone sulla possibilità di una forma istituzionale diversa. La Repubblica è in crisi, lo vediamo tutti i giorni. In Europa ci sono ben dieci monarchie che funzionano benissimo, che hanno dato esempio di stabilità negli ultimi anni. Pensiamo alle crisi di governo recenti in Belgio o in Spagna, ad esempio. Ecco perché davanti a un Paese in crisi come l'Italia, secondo me la soluzione può essere una monarchia costituzionale.

### **Perché la monarchia è la soluzione?**

La monarchia dà la possibilità di avere un riferimento autorevole continuativo nelle istituzioni. Oggi le persone hanno bisogno di un leader di riferimento, e il monarca garantisce almeno l'unità nazionale molto più di quanto faccia oggi un partito o del presidente della Repubblica. Il sovrano è *super partes*, non come i nostri capi di Stato. Incarna l'identità nazionale, la storia, le tradizioni. Pensiamo a come i matrimoni, i compleanni o le nascite reali uniscono i cittadini in Gran Bretagna o in Olanda. In Danimarca ho visto ragazzi della mia età che si sono tatuati lo stemma della casa reale! Non solo. Ci sarebbe anche un risparmio in termini economici. Il Quirinale ci costa in media oltre 220 milioni di euro l'anno. La monarchia che in apparenza potrebbe essere più costosa, come quella inglese, costa 30 milioni di euro. E solo con la nascita della seconda figlia dei duchi di Cambridge in Gran Bretagna hanno guadagnato un milione di sterline tra gadget e altro. E con il ritorno della monarchia, la politica potrebbe diventare anche più pulita.



Simone Balestrini, leader dei giovani monarchici italiani (Foto: Lidia Baratta)

### **In che modo?**

Si potrebbe avere una rigenerazione dei costumi, dando maggiore autorevolezza alle istituzioni. Oggi si fa spesso politica per interessi e non per ideologia. Per eleggere il presidente della Repubblica si fanno accordi sottobanco. I partiti nascono e muoiono nel giro di poco tempo. Ci sono scissioni e divisioni. Ma c'è una esigenza di continuità e di figure autorevoli. E il fatto che Giorgio Napolitano sia stato rieletto al Quirinale lo dimostra. Non a caso viene spesso chiamato "Re Giorgio".

### **Ma la Costituzione italiana dice che la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale.**

Oltre al ritorno delle salme dei Savoia in Italia, uno dei nostri cavalli di battaglia è proprio l'abrogazione dell'articolo 139 della Costituzione, scritto dopo gli anni del fascismo. C'è bisogno di una attualizzazione della carta costituzionale. Avevamo chiesto al governo Renzi di inserirla nella riforma della Costituzione, ma non lo hanno fatto. Servirebbe un referendum.

### **E chi dovrebbe essere il re d'Italia?**

Noi sosteniamo i Savoia-Aosta. Per noi il pretendente al trono d'Italia è Amedeo Savoia-Aosta, che oggi ha 75 anni e vive in Toscana. Mentre il principe ereditario è il figlio Aimone, che lavora per la Pirelli a Mosca ed è stato anche chiamato dal governo italiano per gestire i rapporti tra Russia e Italia. Sosteniamo i Savoia-Aosta per una questione dinastica. Vittorio Emanuele ha sposato Marina

Doria, persona di diversa condizione sociale, senza autorizzazione del sovrano e quindi ha perso il diritto al trono.

### **Quanti sono oggi i monarchici in Italia?**

Fino al 2012 gli iscritti all'Umi erano 70mila, oggi sono circa 40mila, di cui un migliaio nel fronte giovanile. Molti politici oggi impegnati nelle istituzioni sono monarchici e partecipano ai nostri convegni. Ci sono persone di centrodestra, centrosinistra e molti anche Cinque stelle. Ma bisogna fare una distinzione tra gli iscritti al movimento e i simpatizzanti. Molti sono monarchici silenti.

### **Cosa significa?**

Oggi in Italia definirsi monarchico significa avere una etichetta negativa e quindi tanti preferiscono non esporsi. In Italia c'è una sorta di rimozione della monarchia per la sua vicinanza al fascismo. Pensiamo ai gioielli dei Savoia chiusi nel caveau della Banca d'Italia. Mentre negli altri Paesi i gioielli reali vengono esposti. Ancora oggi veniamo additati come fascisti. Ma non lo siamo. Un monarchico degli anni Settanta-Ottanta poteva essere un monarchico nostalgico e volere un ritorno di quella monarchia. Ma noi oggi siamo monarchici attuali, siamo democratici e abbiamo un rispetto profondo per le istituzioni. La nostra associazione è stata fondata nel 1944 ma ha avuto un'evoluzione. Basti pensare che Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo, è stato un mio predecessore. Questo dimostra il nostro profondo rispetto per le istituzioni e la democrazia.

### **E un monarchico 2.0 come festeggia il 25 aprile?**

Il 25 aprile e il 2 giugno sono due feste tra virgolette orribili perché sono due feste di divisione del popolo italiano. Il 25 aprile dovrebbe essere una festa da ricordare come la liberazione di tutti, perché tutti hanno combattuto questa guerra. E molti partigiani, come Edgardo Sogno, erano monarchici. Ma il 25 aprile da sempre è una festa di divisione, di scontri di piazza. E se scendiamo in piazza anche noi, veniamo additati come fascisti spesso dalla stessa Anpi. Io sono nato nel 1993, per me il fascismo non esiste più. Sono un monarchico democratico ed europeo. Per noi nati negli anni Novanta parlare di Umberto II ormai è come parlare di Napoleone. Qualcuno dei grandi l'ha conosciuto o ha vissuto con lui in esilio. Ma molti di noi sono nati alla fine degli anni Ottanta o negli anni Novanta. Davanti a queste divisioni, preferirei festeggiare il 17 marzo, che è la festa della fondazione del Regno d'Italia, o il 4 novembre, che è la festa della vittoria dell'unica guerra che abbiamo vinto.

### **Quali sono ora i progetti dei monarchici italiani?**

Dobbiamo far capire alle persone che possiamo essere un progetto attuale. I monarchici non vivono in biblioteca ammirando i quadri dei sovrani del Settecento. La strada è ancora lunga, è per questo che intendiamo dare il nostro contributo alle istituzioni portando avanti le nostre battaglie dall'interno. Proporranno di sicuro qualcuno dei nostri membri alle prossime elezioni politiche del 2018.

### **Avete un programma?**

Non abbiamo un programma perché non siamo un partito. Ci sono stati esempi di partiti monarchici in passato che non hanno avuto fortuna. Ciascuno di noi ha un'idea sui principali temi economici e sociali, ma venendo da estrazioni politiche diverse anche le nostre idee sono molto diverse tra loro. Quello che ci unisce è la convinzione che la forma monarchica sia la migliore forma di governo. Al momento i tempi non sono maturi per costituire un partito, daremo un contributo alle istituzioni partecipando alla politica nei partiti. La strada per la monarchia è lunga, lo sappiamo, ma pensiamo che valga la pena spenderci tempo e denaro perché questa può essere una soluzione per il nostro Paese. Come diceva Umberto II, "l'Italia innanzitutto". E questo è anche il nostro motto.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/25/il-leader-dei-giovani-monarchici-solo-un-re-potrebbe-salvare-la-politi/33967/>

## La storia meno nota delle donne della Resistenza

- [Elena Viale](#)

Apr 25 2017, 10:00am

Abbiamo parlato di cosa ha significato la Resistenza per le donne che facevano da staffette, e non solo.

Se avete una nonna piemontese, come l'ho avuta io, forse avrete già sentito [racconti di corse in bicicletta](#) con le direttive da passare da una brigata partigiana all'altra nell'elastico della gonna. Se, più probabilmente, a un certo punto della vostra carriera scolare vi è capitato di leggere *Il partigiano Johnny*, ricorderete il recalcitrare del protagonista nel riconoscere pur brevissimamente l'importanza del ruolo che le donne—spesso adolescenti—svolgevano:

"Il latente anelito di Johnny al puritanesimo militare, appunto, gli fece scuoter la testa a quella vista [*delle numerose ragazze che facevo parte della brigata*]. [...] Esse in effetti praticavano il libero amore, ma erano giovani donne, nella loro esatta stagione d'amore coincidente con una stagione di morte, amavano uomini *doomed* e l'amore fu molto spesso il penultimo gesto della loro destinata esistenza. Si resero utili, combatterono, fuggirono per la loro vita, conobbero strazi e orrori e terrori sopportandoli quanto gli uomini."

La Resistenza è passata alla storia come una cosa da uomini, ma nelle file dei partigiani c'erano anche ragazze di poco meno o più di vent'anni, che oltre a contribuire in maniera importante alla lotta, hanno vissuto gli anni formativi in un ambiente—non solo politico, ma anche emotivo—particolarissimo.

Di cosa ha significato quel periodo per le donne italiane, e di come tutte le promesse maturate allora si siano poi risolte in fumo, parla Rossella Schillaci [nel documentario Libere](#), uscito nei cinema il 20 aprile. L'ho contattata per saperne di più.

**VICE: Il film è una selezione di materiale d'archivio audio e visivo, tra cui interviste ma soprattutto scene di vita—immagini che non credevo nemmeno esistere...**

**Rossella Schillaci:** È stata Paola Olivetti, direttrice dell'[Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza](#), a propormi di realizzare un progetto che si concentrasse sulla partecipazione delle donne. Le interviste sono state raccolte nell'arco di cinquant'anni, principalmente dall'Archivio in collaborazione con altri enti di ricerca nell'ambito di singole ricerche sulla resistenza nelle varie località. Anche il resto è principalmente dell'Archivio Nazionale della Resistenza, ma molti altri archivi, pubblici e privati (dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico all'Istituto Luce, ma sono davvero tantissimi) ci hanno fornito del materiale prezioso, fotografie, estratti da documentari d'epoca e riprese familiari in super 8.

**Se il ruolo delle donne come staffette durante la lotta partigiana è piuttosto noto, il tuo documentario ha un altro focus: il fatto che questa partecipazione sia stata a tutti gli effetti anche un moto di liberazione della donna. "Ognuna l'ha fatto perché voleva sentirsi libera," dice un'intervistata.**

Sì, sentendo tutte le interviste ho notato che emergeva questo aspetto, che a mio parere non era mai stato raccontato e toglieva tanta retorica dalla narrativa sul periodo—è un periodo talmente mitologico che è difficile non renderlo retorico. Invece queste riflessioni spesso amare e ironiche riuscivano a dare una chiave di lettura nuova.

Le donne entravano nel vivo della lotta magari per motivi "contingenti": avevano un fratello, il padre, il marito tra i partigiani—e infatti per esempio una dichiara di aver visto i propri cari ridotti



in fin di vita, l'altra dice "c'era la rissa e nella rissa volevo esserci anch'io"... Ma il sottinteso comune è che fosse un anelito verso la libertà che in virtù del momento storico è venuto fuori. Non c'era niente da perdere: erano sfollate, non studiavano, lavoravano nelle fabbriche o nelle campagne al posto degli uomini da quando avevano 13-14 anni. Si sentiva che c'era un cambiamento necessario in atto, per cui bisognava lottare. E in questo cambiamento molte dicevano di aver scoperto cos'era la politica, dopo vent'anni di dittatura e dopo che per tutta la storia era stata considerata una cosa da uomini. Insomma, hanno capito di essere assolutamente capaci di fare tutto quello che facevano gli uomini.



**Spesso il loro ruolo era di staffette, ma molte nel tuo documentario lamentano che in seguito si sia sempre usato il termine in senso diminutivo.**

È vero, il loro ruolo, di collegamento, era fondamentale a livello strategico. Senza di loro che portavano informazioni, armi, cibo, che curavano i feriti etc, gli imboscati non avrebbero potuto far nulla. E spesso lo facevano rischiando molto, perché se venivano prese le pene non erano certo più miti che per gli uomini...

Inoltre è andato dimenticato il loro ruolo nelle città, dove sono stati creati i [Gruppi di difesa della donna](#), sia per tutelare le lavoratrici, sia per raccogliere aiuti da portare alle brigate, sia per difendere i carcerati e le loro famiglie. Era un tessuto capillare ed estremamente ben organizzato, a cui partecipavano 100mila donne. C'erano poi le fabbriche, dove le donne davano vita a scioperi e sommosse, veri e propri sabotaggi bellici; e portavano avanti un discorso di propaganda politica clandestina, sia con giornali e ciclostili, sia con comizi e informazione orale.

**Guardando il documentario colpisce il fatto che le donne usino per descrivere la propria partecipazione alla Resistenza termini come "avventura", "incoscienza", "evasione" dall'ottocentismo dei genitori—l'aspetto della guerra vera e propria è secondario. Una donna racconta che andava a prendere in bici il plastico paracadutato dagli inglesi, e ride ripensando**

**all'ufficiale che le diceva di stare attenta sulla via del ritorno perché cadendo con cinque chili di plastico addosso "avrebbe fatto un bel buco."**

Be', una cosa a cui non avevo mai pensato è che allora molte, pur essendo considerate donne, avevano 15-16 anni e per noi sarebbero state poco più che bambine. Sicuramente c'era molta incoscienza, in parte dovuta all'età. Ma un'altra donna mi ha detto una cosa importante: "Voi oggi non potete capire, in quel periodo per un niente venivi imprigionato, potevi morire, e comunque anche se non ti uccidevano si moriva di fame. Non avevamo niente da perdere." C'è quest'idea che sia tutto un periodo straordinario, e il grande entusiasmo con cui molte hanno partecipato dipende anche dal fatto che non esistevano alternative.

**Le partigiane raccontano di essersi trovate per la prima volta libere, alla pari con gli uomini, anche nell'aspetto delle relazioni: amicizie, storie d'amore, sesso—"si faceva all'amore, e molto" dice una, "eravamo tutti compagni amici," dice un'altra. È andato davvero tutto così liscio?**

In verità sono cose che non venivano chieste spesso, nel Dopoguerra, per pudore. Ma quelle che ne parlano dicono che il rapporto era paritario e improntato sul rispetto, sull'amicizia. Nonostante la situazione, nessuna ha mai parlato di violenze etc. In molte interviste viene fuori che spesso c'era davvero una ragazza sola in mezzo agli uomini (anche loro avevano 16-18 anni, in molti casi), però c'era sempre un parente o il capitano che le tutelava—e spesso nemmeno ce n'era bisogno. Di certo sono nati molti amori, e ho scoperto che ci sono stati anche moltissimi matrimoni partigiani, celebrati in brigata dal capitano o da un curato.



**A proposito di cose che non venivano chieste, stavo pensando che siamo gli ultimi ad avere la possibilità di parlare dal vivo alle persone che hanno vissuto quegli anni...**



E fare le domande giuste. Io ho anche intervistato alcune donne (purtroppo sono poche quelle ancora in vita), e mi sono resa conto che la testimonianza cambia tantissimo a seconda delle domande che fai. Tante cose, alla fine della Guerra, non erano state chieste per una sorta di pudore. Conta che era sconveniente anche per la sinistra dire troppo a voce alta che le donne avevano avuto questa libertà, che erano state insieme a uomini senza la tutela dei genitori... Quindi si è tenuto tutto sottotono, e per questo tante cose non sono state proprio chieste—motivo per cui la storia di quegli anni è un po' omologata.

Così come tante interviste si fermano alla Liberazione, anche se è importantissimo quello che succede *dopo* la Liberazione: c'è una grossa delusione per le donne, perché le aspettative, le speranze, le promesse maturate durante la guerra non sono state tutte mantenute. C'è stato un ritorno al passato.

**Infatti, le donne che avevano vissuto quell'indipendenza lavorativa ed esistenziale, alla fine della guerra vengono rimesse al posto che avevano prima. Una di loro fa notare che "nonostante fossimo mogli di partigiani, i nostri mariti erano ancora dominanti." La società non era pronta?**

Non posso darti una risposta da storica, perché non lo sono, ma le persone che ho sentito hanno parlato di un periodo estremamente duro: pochissimo lavoro, poche case, pochi soldi; inoltre gli uomini sono tornati dal fronte e a tutti, donne e uomini, è sembrato naturale che le donne lasciassero loro i posti di lavoro. C'era anche una grossa diffidenza nei confronti dei partigiani, che venivano considerati teste calde—nel documentario una donna racconta che era più facile trovare lavoro per un ex fascista che per un partigiano. Essendoci pochi posti per tutto, sul lavoro come anche nei partiti, le donne sono state retrocesse e rimesse in casa a occuparsi delle famiglie.



**Una donna in particolare sostiene che il femminismo degli anni Settanta e Ottanta si è dimenticato che molte cose erano già state fatte durante la Resistenza.**

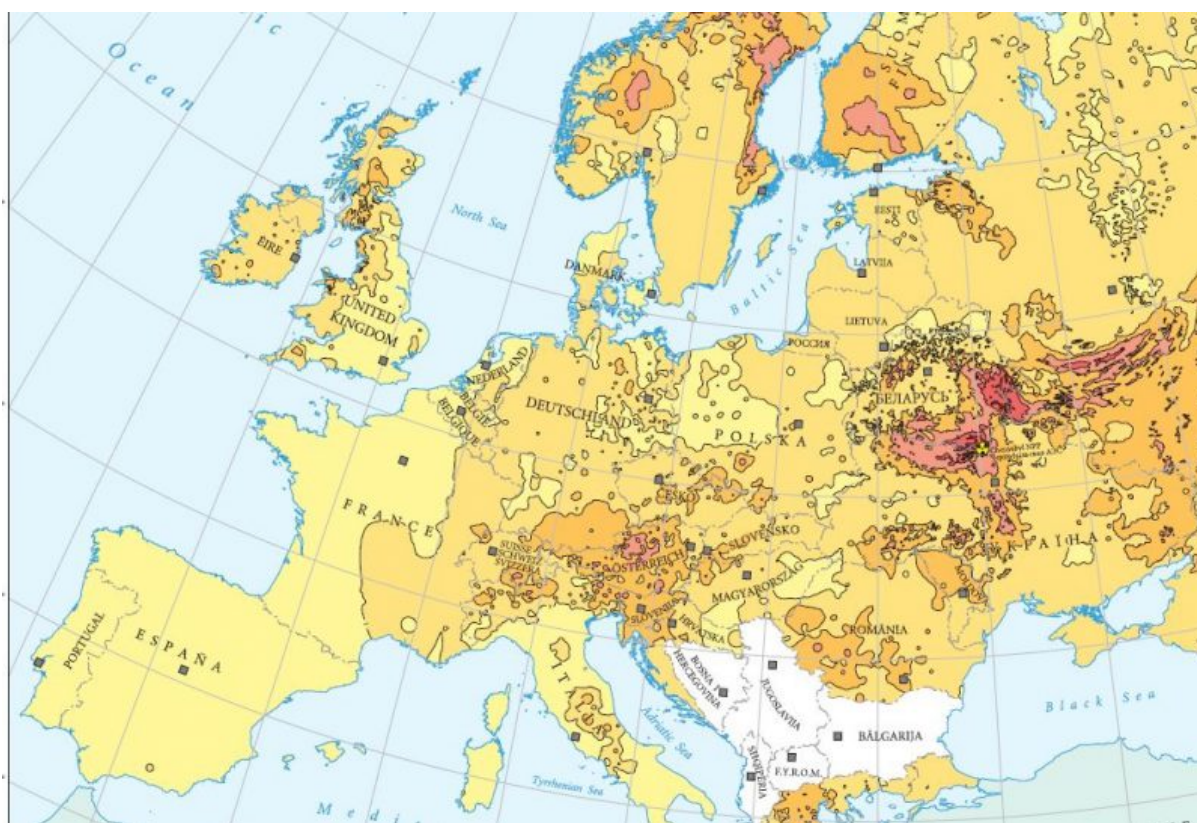
Diciamo che subito dopo la guerra si è voluto che si dimenticasse, non si è fatto nulla per conservare o far sapere quello che era successo. Nemmeno alcuni rappresentanti dei partiti di sinistra volevano che le donne sfilassero durante la Liberazione, per non far vedere in quante avevano partecipato. Allo stesso modo, se alle donne è stato dato da subito diritto di voto, all'inizio non potevano essere elette— poi per fortuna questa legge è stata cambiata in fretta, in tempo per le prime elezioni.

**Come sempre nella storia, comunque, i risultati non sono univoci né di facile interpretazione: una partigiana, per esempio, fa notare che il fatto che le donne abbiano avuto subito il diritto di voto ha garantito tre decenni di governo della DC.**

Certo, è interessante che siano state proprio alcune donne, le più impegnate, a dire che non volevano il voto. Perché sapevano del grande lavoro che negli anni dopo la guerra ha fatto la Democrazia Cristiana per spostare voti, mi pare che addirittura [si paventasse la scomunica per chi avesse votato il PCI](#). Sarebbe bello che se ne parlasse di più: ma il problema resta lo stesso, il grande vuoto di informazioni *reali* su quegli anni.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/libere-documentario-donne-della-resistenza>

## Chernobyl: 31 anni ma l'emivita non passa mai...



[Aldo Ferrara](#)

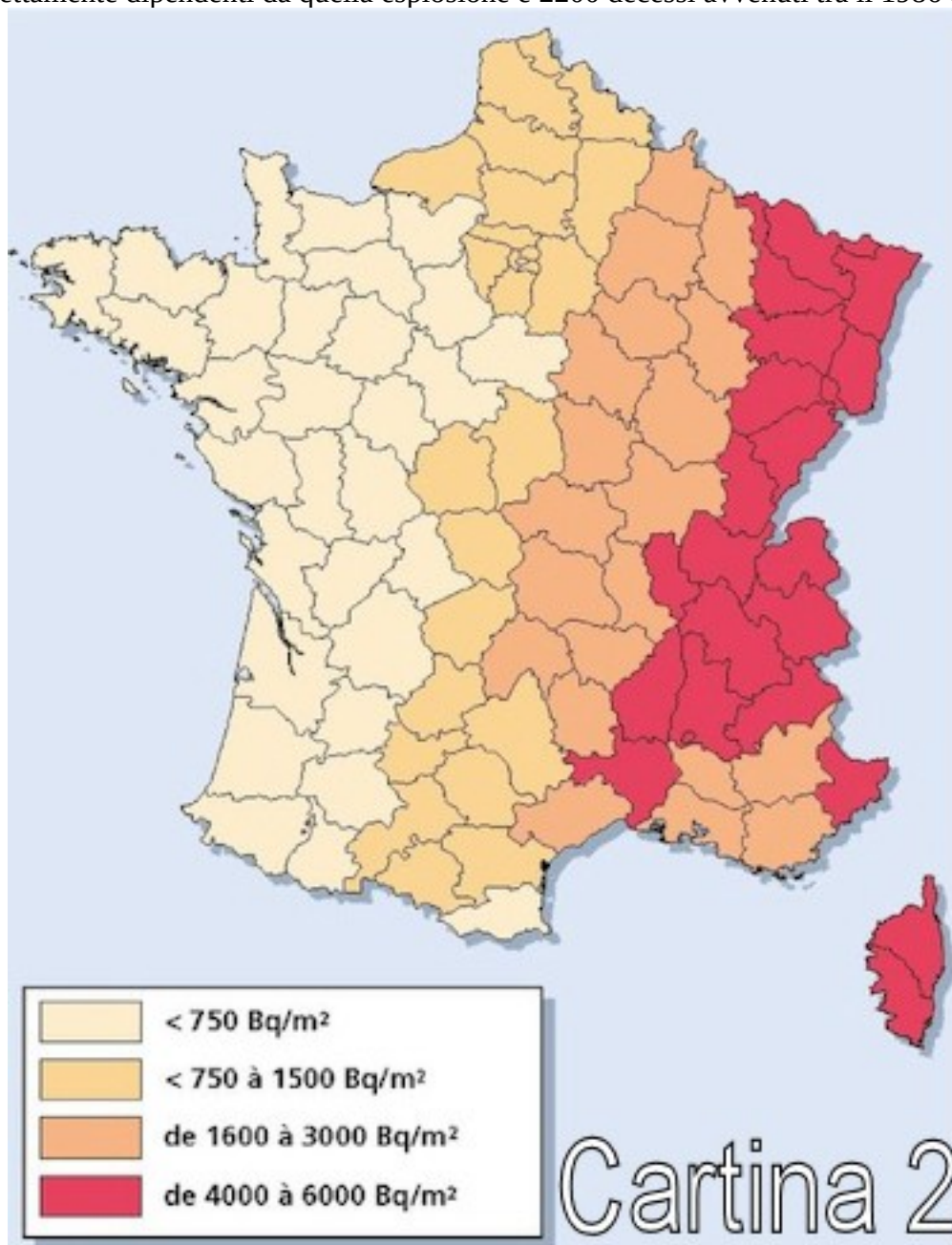
:

25 aprile 2017

31 anni dopo, il bilancio di Chernobyl è ancora da stilare. *At present time* contiamo 800.000 uomini a rischio, i cosiddetti ripulitori. Di questi circa 25.000 sono morti e 70.000 sono invalidi permanenti. Anni addietro è stato costituito in Francia un gruppo “Ammalati di tiroide” e quando il reclutamento ha raggiunto una massa critica è stato chiesto a ciascuno dove si trovasse il 26 aprile 1986, quando l’esplosione del 4° reattore della città ucraina coinvolse l’intera Europa Sud Occidentale. Ebbene la maggior parte dei pazienti francesi intervistati affermò di essersi trovata nella fascia orientale francese che, come documenta la cartina *a latere*, fu quella più coinvolta dalla diffusione (fallout) di materiale radioattivo. Il Chernobyl Forum ha poi stabilito in 4000 i tumori



tiroidei direttamente dipendenti da quella esplosione e 2200 decessi avvenuti tra il 1986 e l'anno



successivo.

Trenta furono i decessi immediati a causa della Acute Radiation Syndrome (ARS), l'acuto assorbimento di radiazione, molto superiore ai massimi consentiti. Da allora assistiamo ad un crescente aumento epidemiologico dei tumori tiroidei e del sangue. La localizzazione neoplastica della tiroide rappresenta l'1% di tutte le malattie oncologiche e colpisce ogni anno 9.000 italiani con ben 40 mila interventi di tiroidectomia. Da questo disastro ambientale non possiamo escludere la tiroidite cronica autoimmune di Hashimoto. Nelle donne l'incidenza è di 3,5 casi per 1000 abitanti l'anno negli uomini, invece, è più bassa (0,8 casi per 1000 abitanti l'anno).

L'altra grande patologia Chernobyliana è la leucemia, per la quale è stato registrato un elevato rischio, assimilabile a quello dei sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki (Preston, Kusumi, Tomonaga et al., 1994). Infatti la radiazione ionizzante è un riconosciuto agente causale dell'insorgenza della leucemia mieloide, variante diversa dalla leucemia linfoide cronica (CLL). Ma

la radiazione ionizzante non è l'unica causa, come dimostra la frequenza di patologia tra il personale sanitario radiologico (radiologi e radioterapeutici) anche per esposizioni a basse dosi. Negli Stati Uniti, il controllo di soggetti sottoposti a fallout delle esplosioni atomiche nel Nevada non ha portato a conclusioni sul rapporto dosi/ soglia di comparsa ma ha comunque documentato un ruolo causale delle radiazioni nella genesi delle leucemie, (Stevens, Thomas, Lyon et al., 1990), anche se altri Autori ritengono di escludere la Leucemia linfatica cronica, (Cardis, Gilbert, Carpenter et al., 1995).

In definitiva, in un sintesi estrema delle indagini epidemiologico-cliniche, appare indubbio che le sequele morbose, anche in Italia, del fallout di Chernobyl sono lontane dall'essere in via di soluzione. L'unico vantaggio di quella dolorosa vicenda fu la spinta emotiva che portò al referendum contro il nucleare. Tutto ancora da investigare il deposito attivo – contaminante il suolo e quindi i prodotti agricoli- delle aree colpite da fallout.

Biblio

WHO *Health Effects of the Chernobyl Accident and Special Health Care Programmes*. Report of the UN Chernobyl Forum Expert Group "Health" (EGH) Working Draft August 31, 2005

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/energia-economia-reale\\_inquinamento/chernobyl-31-anni-ma-lemivita-non-passa-mai/](http://www.glistatigenerali.com/energia-economia-reale_inquinamento/chernobyl-31-anni-ma-lemivita-non-passa-mai/)

---

## Breve storia delle Madri e Nonne di Piazza di Maggio



[Giovanni Solazzo](#)

:

25 aprile 2017

Le anzianissime madri sono sedute su sedie bianche e verdi di plastica, come quelle dei circoli unione. Una giovane donna parla dei contadini del Chiapas ma pochi seguono il discorso. Turisti fanno le foto distrattamente e bambini giocano coi loro videogiochi. Comizi inascoltati si alternano a momenti musicali. Suonatori attempati che sembrano usciti direttamente dalle nostre feste di un'Unità – mai così lontana – improvvisano tanghi e milonghe d'epoca. I microfoni fischiano spesso. Hanno tutti i capelli bianchi, e chi non ce li ha non sta capendo molto di dove si trova. Oggi assistere ad una riunione delle Madri di Plaza de Mayo è come vedere una diretta di quel catechismo dell'antifascismo – vivida rappresentazione della sconfitta di tutte le sinistre – che genera solo lontananza e noia, nessun sentimento di intimità con l'orrore, o col dovere del ricordo e della sua celebrazione. In un angolo, seduta e sorridente, con lo sguardo più fiero e semplice che abbia mai visto, c'è Vera Vigevani Jarach.

In Italia l'ultima volta che il grande pubblico sentì parlare delle madri di Piazza di Maggio fu nel 2014. Vera – ospitata da Fabio Fazio (monumento al nulla e alla vocazione della sinistra al catechismo inutile e deleterio), su Raitre. Dolcemente impacciata e lenta rispetto ai tempi televisivi, venne introdotta come 'simpatica tenera vecchietta' dalla vita avventurosa e complicata – e venne così snaturata all'istante. Tale rimase, quindi, il suo personaggio nella mente dei telespettatori. Ma come al solito la storia si rivela più complessa e meno facilmente traducibile di come viene raccontata in televisione. Vera Vigevani Jarach – oggi ottantanovenne – è una testimone diretta dei due Olocausti del secolo scorso. Ebraica italiana emigrata in Argentina subito dopo la promulgazione delle leggi razziali sotto il Fascismo, ha vissuto prima la morte di suo nonno – che si rifiutò di espatriare e morì in un campo di concentramento – e poi la sparizione di sua figlia, anni dopo, sotto la dittatura militare argentina del generale Videla.

Il 25 giugno del 1976 sua figlia Franca – studentessa attiva nei circoli e nei movimenti che si opponevano alla fresca dittatura – venne rapita dalla ESMA, la polizia segreta del regime. Prelevata da un bar di Buenos Aires nei giorni in cui improvvise sparizioni di giovani studenti si ripetevano freneticamente in tutti gli angoli del paese, venne condotta in un luogo segreto, torturata e poi uccisa in un volo della morte. Aveva diciotto anni. Vera ricevette una telefonata di rassicurazione da sua figlia poco prima della sua definitiva sparizione. Cominciarono la conversazione in italiano, ma poi Franca disse che le era stato ordinato di parlare spagnolo. Disse ai suoi genitori che stava bene e che sarebbe tornata presto. Nel frattempo innumerevoli famiglie che non avrebbero mai rivisto i propri figli ricevevano telefonate simili.





Vera Vigevani Jarach

Raimondo Bultrini sulla Repubblica parlò di “Olocausto sudamericano”, ed è difficile dargli torto. 30 000 desaparecidos, 15 000 fucilati, 9 000 detenuti e un milione e mezzo di esiliati. Un’intera generazione di argentini venne spazzata via in soli tre anni. (Mentre i loro coetanei cileni se la passavano ancora peggio sotto Pinochet.) Una tragedia immane conclusasi solo poco più di trent’anni fa, ma di cui si parla poco o nulla, da questa parte dell’Oceano – quella fortunata. Vera scoprì il destino di sua figlia solo nel 2000 grazie a una superstite della dittatura che venne torturata insieme a Franca e che si decise a parlare solo dopo vent’anni per paura di ritorsioni, e perché la sua mente aveva rimosso i ricordi troppo dolorosi. La verità sui voli della morte era già venuta a galla: migliaia di ragazzi gettati vivi e morti dagli elicotteri dell’esercito, nell’oceano o nelle lande desolate delle Ande e della Patagonia. Soluzione estrema ed economica al sovraffollamento delle carceri di regime.

Los Vuelos dei Bersuit Vergarabat, dall’album *Libertinaje*, del 1998

Vera Vigevani Jarach ebbe così il discutibile lusso di sapere cosa successe a sua figlia, in un paese e in anni in cui la verità era una rarità e l’impunità era legge. Lascio al lettore decidere se sia meglio conoscere l’orribile verità circa la fine dei propri cari, o continuare a cercare i loro resti nei deserti di Atacama o della Patagonia, dove ancora oggi decine di donne camminano con la testa bassa, cercando nella polvere di valli sterminate un osso o un dente dei loro figli. Molte altre scrutano l’oceano in attesa di una risposta. Lo splendido documentario *Nostalgia de la Luz* del regista cileno Patricio Guzmàn racconta (tra le altre cose) la storia di queste donne abbandonate, che seguono un richiamo biologico ancestrale, e battono senza sosta da anni le lande più desolate del nostro pianeta, cercando una pace impossibile.

Gli sforzi di Vera si unirono presto a quelli delle storiche madri di Plaza de Mayo, ed è anche grazie a loro se oggi una parvenza di discussione sulle conseguenze della dittatura – seppur tra innumerevoli sforzi e reticenze – sta avvenendo in Argentina. In Cile, al contrario, quegli anni rimangono ancora un infrangibile tabù. Le Madri di Plaza de Mayo sono un'associazione di madri, mogli e compagne di desaparecidos che dal 1977, ogni giovedì, si riunisce in Plaza de Mayo di fronte al palazzo del governo per rivendicare la scomparsa dei loro cari. Vale la pena ripeterlo: ogni giovedì, dal 1977. La prima fu Azucena Villaflor de De Vincenti – in seguito anche lei desaparecida – il 30 aprile 1977. Insieme ad uno sparuto gruppo di altre donne colpite dalla sparizione dei loro cari, si annodò un fazzoletto bianco in testa – il pañuelo, richiamo al pannolino e alla condizione di madre – e passeggiò silenziosamente intorno al palazzo presidenziale della Casa Rosada. Gli stazionamenti erano vietati, doveva camminare. Negli anni le Madri sono state uccise, rapite, torturate e manganellate in piazza. Ma non hanno mai mancato neanche un giovedì. E sono tuttora presenti sia a Buenos Aires che in quasi tutte le altre grandi città del paese. Vivida rappresentazione della grande ferita aperta della società argentina che obbliga, fiera e tenace, al dibattito.

Nel 1986, però, la loro storia subì una brusca interruzione a causa della scissione operata da alcune Madri. Coloro che decisero di accettare la riparazione economica del governo per i danni subiti durante la dittatura – spinte dalla fame e ormai sole, senza compagni e senza lavoro – si separarono dalle Madres De Plaza de Mayo – Linea Fundadora, che non accettarono nessun compromesso – visto come irricevibile contentino. Entrambe continuarono a battersi per il riconoscimento da parte del governo del vero numero delle vittime del regime: 30 000. Poi negli anni, in una storia che sembra metafora delle sinistre nel mondo, l'Associazione Madres de Plaza de Mayo è andata però inglobando dentro di sé tutte le altre lotte mondiali della Izquierda storica – sudamericana e mondiale. Si è fatta portavoce delle battaglie sandiniste, poi anti-imperialiste, poi anti-global e anti-capitalismo, e così è finita purtroppo col diluire il suo messaggio originale.

Hanno perso in efficacia. Come la triste liturgia di tutte le “Giornate della Memoria” del mondo – inefficienti e ritrite celebrazioni che pontificano da un altare, mentre i giovani ascoltano distrattamente e pensano ad altro – le riunioni del giovedì delle Madri celebrano una predica ai già convertiti, sempre uguale e fine a se stessa, catartica per chi quelle tragedie le ha vissute, ma nient'altro che “interessante e folkloristica” per tutti gli altri. Ed è così che gli incontri delle Madri hanno subito l'onta peggiore: essere diventati un'attrazione. I turisti stanno lì, non ascoltano, non parlano spagnolo e non imparano nulla. “Ah, qui c'è stata una dittatura.” E poi vanno alla tomba di Evita – quella del musical.

È difficile trovare la chiave per trasmettere in maniera vivida ciò che è successo in Argentina – e ciò che è successo nelle infinite tragedie e orrori della Storia recente e non. Troppo spesso si finisce per ripetere stancamente parole e formule vacue che falliscono nel far recepire e sentire nelle ossa quello che è stato. E il ricordo muore nella maniera più triste, mentre tutti ne parlano.

Da noi, invece, certe storie non sono neanche mai arrivate.

Dal 1976 in poi, con l'inizio della dittatura, i sequestri furono sistematici. Migliaia di giovani vennero ammazzati e i loro figli rubati, dati in adozione o venduti a famiglie complici del regime. Migliaia di adulti, attualmente quarantenni, scoprono ora di essere cresciuti in famiglie che non sono biologicamente loro. All'improvviso scoprono che i loro genitori sono morti torturati anni fa, nei centri della ESMA, o gettati vivi da elicotteri dell'esercito. Molti non lo sapranno mai. Un'altra associazione si occupa di ricostruire queste storie, le Nonne di Plaza de Mayo. Attualmente ultraottantenni, sono le madri di giovani coppie in cui la donna era incinta al momento del rapimento. Ai tempi della dittatura le loro figlie vennero torturate sotto la supervisione di medici e preti compiacenti, per tenere in vita il bambino nel loro grembo che – al momento del parto – veniva strappato dalla madre – poi uccisa – e messo in vendita. A La Plata, Buenos Aires, Cordoba e Mendoza vennero aperti innumerevoli negozi che vendevano alla luce del sole i mobili rubati dalla

polizia e dall'esercito nelle case dei dissidenti uccisi. I loro figli erano solo altri oggetti destinati a una rete di commercio più nascosta. Ci sono centinaia di storie del genere nei documenti delle Nonne di Plaza de Mayo, che non hanno mai smesso di cercare questi bambini – [a volte con successo](#). Lo scrittore italiano Massimo Carlotto, nipote di una di loro, ne descrive bene alcune nel libro *Le Irregolari* (Edizioni e/o), ma la mole di queste storie è infinita.

Tiziano Terzani, in un articolo da inviato nella guerra in Vietnam, scrisse “il primo morto, quando lo vedi, ti lascia paralizzato. Gli altri li conti solamente.” Succede lo stesso con queste storie. La banalità del male, il suo terribile ripetersi sempre uguale, ti distrae. All'ennesimo racconto di un diciottenne torturato davanti alla sua compagna il cervello si paralizza, dimentichi il suo nome e quella vicenda diventa un numero. E questa è la parte peggiore dell'orrore. La sua monotonia. Al termine della dittatura molti si illusero che ci sarebbe stata una ricerca e una restituzione dei bambini scomparsi. Ma non successe niente. La totalità di queste operazioni è in mano a associazioni private come le Nonne di Plaza de Mayo. La dittatura è finita nel 1983 e ancora si cerca e si lavora. Ma, soprattutto, ancora continua a sparire gente. Ogni anno in Argentina scompaiono nel nulla in media mille persone, quasi tutte ragazze, rapite e destinate al mercato della prostituzione. Spesso povere o provenienti da ambienti degradati, ma non sempre. Marita Veron era un'avvenente ragazza di buona famiglia e venne rapita nel 2002. Ritrovata dalla madre dopo innumerevoli ricerche, venne restituita da giudici corrotti ai suoi stessi rapitori, nell'incredulità e nello sdegno di un paese intero. La sentenza venne rivista, ma Marita non fu più ritrovata. Le Madri e le Nonne di Plaza de Mayo si occupano oggi anche di queste storie.

L'Argentina non ha fatto pace con se stessa, e non sembra in grado di farlo. Al termine della dittatura vennero promulgate due leggi: quella del “punto finale” che sanciva l'impossibilità di processi futuri; e quella dell'”ubbidienza dovuta” che attenuava le pene (già ridicole) dei pochi torturatori arrestati (pesci piccoli usati come capri espiatori) – perché loro non facevano altro che “eseguire ordini”. Una legge distopica che sembra scritta da una versione distorta e spietata di un lettore della Arendt.

La banalità del Male e del suo ripetersi rimane odiosa e non guardata – sotto gli occhi di tutti.

L'orrore segue indisturbato mentre poche oasi di empatia lavorano per ostacolarlo. È dovere di cittadino e di uomo segnalare queste presenze e celebrarle per ciò che sono – dimostrazioni di forza e di speranza – senza infiocchettare inutili cerimonie atte a distogliere l'attenzione dai doveri propri.



Una madre de Plaza de Mayo e il suo pañuelo

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/diritti-umani\\_storia-cultura/breve-storia-delle-madri-e-nonne-di-piazza-di-maggio/](http://www.glistatigenerali.com/diritti-umani_storia-cultura/breve-storia-delle-madri-e-nonne-di-piazza-di-maggio/)

-----

Aprire gli archivi su Portella della Ginestra? È presto, 70 anni non bastano



### [Aldo Ferrara](#)

:

25 aprile 2017

Portella della Ginestra avvenne il 1° maggio 1947 ma è storicamente l'ultima tragedia della Resistenza con l'eccidio di 9 lavoratori e due bambini e con il ferimento di altri 27. Dopo 70 anni si aprono gli archivi ma su questa strage il massimo è un ormai impallidito ricordo elegiaco mentre nel frattempo si perde la memoria storica.

All'indomani della vittoria del Blocco del Popolo alle Elezioni Regionali Siciliane, le prime dopo la guerra, il Primo Maggio 1947 fu macchiato di sangue a Portella della Ginestra, nella Piana degli Albanesi, non distante da località sensibili quali Partinico, Corleone e Montelepre. Cittadine note al grande pubblico per essere o essere state teatro di fatti di sangue ad opera della mafia assassina anni cinquanta. Portella della Ginestra e l'assassinio di 9 adulti e due bambini, con 27 feriti, segnano il crinale storico di una mafia, la quale, da un lato assume connotazione politica, divenendone, almeno per quel momento braccio armato, e dall'altro entra con prepotenza nei fatti politico-sociali da cui volontariamente si era esclusa per decenni. Assumerà 11 anni dopo una più violenta connotazione, con la morte del Dr. Michele Navarra, assassinio di svolta. Da allora cambia tutto. La mafia lascia il contado, inizia il sacco immobiliare di Palermo, i cui enormi profitti entrano nella grande finanza, fino alla legge Rognoni-La Torre, che cerca di bloccare questa irresistibile ascesa. Panorama sintetico, forse criptico ma necessario per capire da dove si parte. E si parte appunto da Portella e dai suoi mandanti. Ritenere che sia stato solo un fatto di cronaca nera significherebbe uccidere una seconda volta quegli innocenti. La strage ebbe mandanti politici, che vollero dare un avvertimento alla sinistra (Blocco del Popolo) per la vittoria alle elezioni regionali di Palazzo dei Normanni, sede del Parlamento Siciliano. Lo schema di Yalta non prevedeva la Sicilia in mano ai comunisti. Di qui discende la violenta reazione che vide Salvatore Giuliano braccio armato di



identificate forze politiche conservatrici e di alcuni settori militari. Nel libro “Come nasce la Repubblica, 1943/47”, Nicola Tranfaglia avanza l’ipotesi per la quale la guerra fredda non cominci nel 1948, ma nel 1943, ossia con lo sbarco degli americani in Sicilia. Il ruolo di Lucky Luciano e del suo famoso fazzoletto indica una collusione tra Alleati, mafia locale, quella americana, fino a forze neofasciste (Junio Valerio Borghese e tutti i reduci della X Mas) che si schierano con i Servizi Segreti USA. A fine febbraio 1945 una pattuglia americana cattura sull’Appennino pistoiese due militi degli NP (Nuotatori-Paracadutisti) della Decima Mas di Junio Valerio Borghese: Pasquale Sidari e Giovanni Tarroni. I due confessano di aver trascorso vari mesi nell’Italia liberata per organizzare la presenza armata del fascismo repubblicano nelle regioni meridionali. Alla fine fanno nomi e cognomi, che permettono agli Alleati di identificare nel giro di poche settimane una complessa rete di spionaggio e di sabotaggio nazifascista. Vengono arrestati a Napoli Gino Locatelli e Bartolo Gallitto della Decima Mas ed i fascisti del principe calabrese Pignatelli. Ma ben presto le indagini si estendono a Calabria e Sicilia. A Partinico, in provincia di Palermo, dal luglio 1944 è attiva la “filiale” siciliana di Borghese, composta da tre militi della Decima Mas al comando di Dante Magistrelli. Vien fuori in sostanza il ruolo di fiancheggiamento offerto dalla X MAS alle brigate del “Colonnello” Giuliano. Tutto resta sommerso tra le carte.

Questo contesto è figlio di Yalta: il mondo è destinato ad essere diviso in due blocchi, e l’Italia “deve” far parte del blocco occidentale. E’ da allora che comincia la strategia per ostacolare le forze di sinistra; Togliatti ne coglie il segnale con il discorso di Salerno ed il necessario *aperturismo* senza il quale la sinistra non avrebbe avuto futuro politico. E’ dunque fortemente consapevole Togliatti quando *ironizza* con Pajetta circa la sua “conquista” della Prefettura di Milano mentre quasi contemporaneamente in Sicilia si passa alle armi. Gli episodi cruciali della vicenda di Portella sono in buona sostanza la comparsa di Giuliano quale braccio armato della politica e la sua successiva morte nel cortile di casa Di Maria ad opera di Pisciotta, anziché delle forze dell’ordine. Molti i nomi comparsi nella vicenda, quasi tutti destituiti poi di ruolo ma la cronistoria (Pino Sciumè *Scaduto il segreto di stato su Portella e la morte di Giuliano*, Siciliaonpress, 5 luglio 2016) recita che nell’ottobre del 1951 Giuseppe Montalbano, ex sottosegretario, deputato regionale e dirigente comunista, presentasse alla Procura di Palermo una denuncia contro alcuni esponenti monarchici quali possibili mandanti della strage e contro l’ispettore Messina come correo. L’esposto viene rapidamente archiviato. I nomi dei mandanti verranno poi fatti nelle audizioni della Commissione parlamentare antimafia che inizia nel 1963. Nel novembre del 1969 il figlio dell’appena defunto deputato Antonio Ramirez, deputato repubblicano, consegna a Giuseppe Montalbano una lettera riservata del padre, datata 9 dicembre 1951. Nella lettera si afferma che alcuni esponenti monarchici avevano dato mandato a Giuliano di sparare a Portella, ma solo a scopo intimidatorio, (Santino 1997, p. 207). Montalbano presenta il documento alla Commissione antimafia nel marzo del 1970, e nel febbraio del 1972 la Commissione approverà all’unanimità una relazione sui rapporti tra mafia e banditismo, accompagnata da 25 allegati, ma con molti atti secretati. La relazione a proposito della strage scriveva: “*Le ragioni per le quali Giuliano ordinò la strage di Portella della Ginestra rimarranno a lungo, forse per sempre, avvolte nel mistero. Attribuire la responsabilità diretta o morale a questo o a quel partito, a questa o quella personalità politica non è assolutamente possibile allo stato degli atti e dopo un’indagine lunga e approfondita come quella condotta dalla Commissione. Le personalità monarchiche e democristiane chiamate in causa direttamente dai banditi risultano estranee ai fatti*”. Il relatore, il senatore Marzio Bernardinetti, addebitava i risultati deludenti alla mancata o scarsa collaborazione delle autorità: “*Il lavoro, cui il comitato di indagine sui rapporti fra mafia e banditismo si è sobbarcato in così difficili condizioni, avrebbe approdato a ben altri risultati di certezza e di giudizio se tutte le autorità, che assolsero allora a quelli che ritennero essere i propri compiti, avessero fornito documentate informazioni e giustificazioni del proprio comportamento nonché un responsabile*



contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo" (in Testo integrale...1973). Nel 1977, il Centro siciliano di documentazione organizza un convegno nazionale dal titolo "Portella della Ginestra: una strage per il centrismo" in cui si ricostruisce il quadro in cui è maturata la strage, considerata non come il prodotto di un disorientamento e di un vuoto politico (come sosteneva anche la storiografia di sinistra: Francesco Renda considerava l'uso della violenza come "ripugnante delinquenza comune" e un "errore grossolano che avrebbe portato all'isolamento dei proprietari terrieri"... Renda 1976, p. 23) e "un atto di lucida, e ragionata, violenza volto a condizionare il quadro politico, regionale e nazionale" purtroppo coronato da successo (Centro siciliano di documentazione 1977; Santino 1997, pp. 8, 60). Questa è la Sicilia, ma è anche un laboratorio politico che spesso anticipa evoluzioni nazionali. Infatti da quel momento malgrado la vittoria delle sinistre, l'Isola fu governata, fino agli anni Sessanta, da Governi DC con il supporto centrista, con una sinistra in buona sostanza emarginata.

Letture e Fonti Consultate  
 Baroni Paola – Benvenuti Paolo, *Segreti di Stato. Dai documenti al film*, Fandango, Roma 2003.  
 Barrese Orazio – D'Agostino Giacinta, *La guerra dei sette anni. Dossier sul bandito Giuliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997. Casarrubea Giuseppe, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, F. Angeli, Milano 1997; *Fra' Diavolo e il Governo nero. "Doppio Stato" e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, F. Angeli, Milano 1998; *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, F. Angeli, Milano 2001. Centro siciliano di documentazione, 1947-1977. *Portella della Ginestra: una strage per il centrismo*, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo 1977. Una parte degli Atti del convegno fu pubblicata nel fascicolo Ricomposizione del blocco dominante, lotte contadine e politica delle sinistre in Sicilia (1943-1947), Cento fiori, Palermo 1977. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, Pubblicazione degli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra, Roma 1998-99, Doc. XXIII, nn. 6, 22, 24.  
 Faenza Roberto – Fini Marco, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976. Galluzzo Lucio, *Meglio morto. Storia di Salvatore Giuliano*, Flaccovio, Palermo 1985 La Bella Angelo – Mecarolo Rosa, *Portella della Ginestra. La strage che ha insanguinato la storia d'Italia*, Teti Editore, Milano 2003. Magrì Enzo, *Salvatore Giuliano*, Mondadori, Milano 1987. Manali Pietro (a cura di), *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1999, con 2 volumi di Documenti, a cura di G. Casarrubea. Renda Francesco, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, De Donato, Bari 1976; Salvatore Giuliano. *Una biografia storica*, Sellerio, Palermo 2002. Sansone Vincenzo – Ingrassi Giuseppe, *6 anni di banditismo in Sicilia*, Le edizioni sociali, Milano 1950. Santino Umberto, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997; La strage di Portella, la democrazia bloccata e il doppio Stato, in P. Manali (a cura di), op. cit., pp. 347-375; Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile, Editori Riuniti, Roma 2000. Testo integrale della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, vol. II, Cooperativa Scrittori, Roma 1973, Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, pp. 983-1031. Pino Sciumè Siciliaonpress, *Scaduto il segreto di stato su Portella e la morte di Giuliano*, 5 luglio 2016. Tranfaglia Nicola, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani. 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004. Vasile Vincenzo, *Salvatore Giuliano, bandito a stelle e a strisce*, Baldini Castoldi Delai, Milano 2004;

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/criminalita\\_storia-cultura/aprire-gli-archivi-su-portella-della-ginestra-e-presto70-anni-non-bastano/](http://www.glistatigenerali.com/criminalita_storia-cultura/aprire-gli-archivi-su-portella-della-ginestra-e-presto70-anni-non-bastano/)

## “SE FAI LE VACANZE IN MOTOCICLETTA LE COSE ASSUMONO UN ASPETTO COMPLETAMENTE DIVERSO”

L'ULTIMO VIAGGIO DI ROBERT M. PIRSIG, SCOMPARSO IERI A 88 ANNI: SCRISSE "LO ZEN E L'ARTE DELLA MANUTENZIONE DELLA MOTOCICLETTA" CHE FU RIFIUTATO DA PIU' DI 100 EDITORI PRIMA DI DIVENTARE UN FENOMENO EDITORIALE DI CULTO



**PIRSIG**

Paolo Di Paolo per [repubblica.it](http://repubblica.it)

"Se fai le vacanze in motocicletta le cose assumono un aspetto completamente diverso". Forse basta una frase così a riconoscere Robert M. Pirsig, lo scrittore americano nato a Minneapolis e scomparso ieri, nel Maine, a ottantotto anni. È più facile ricordare il titolo del suo maggior successo editoriale, un autentico longseller - "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta" (1974) - che il suo stesso nome.

Ma la fisionomia di Pirsig, scrittore-filosofo, è più trasparente nel meno conosciuto "Lila: indagine sulla morale" (1991). Scritto dopo un silenzio durato diciassette anni, è il libro in cui dà sostanza narrativa ai grandi interrogativi esistenziali. Lo spessore psichico dei personaggi è più decisivo della trama, che si riduce - su un piano concreto quanto su quello allegorico - in un viaggio: in questo caso, lungo il fiume Hudson verso l'Oceano. Nell'altro libro, quello a cui la fama di Pirsig è inchiodata, la traversata in motocicletta dal Minnesota alla California in compagnia del figlio Chris (morto nel '79 durante una rapina) c'è la stessa ossessione: la ricerca, o riconquista, dell'io primitivo. La radice di sé, più inquieta e più oscura.

Mescolando principi di saggezza Zen, pagine di Platone, misticismo un po' generico, autobiografia e speculazione intellettuale, Pirsig riversa nel racconto una sorta di teoria metafisica (che, a posteriori, lui stesso definisce "della Qualità"). Rifiutato inizialmente da più di cento editori (almeno così Pirsig raccontò), *Lo Zen* divenne per almeno un paio di decenni un libro-feticcio, da milioni di copie e decine di traduzioni.



**PIRSIG**

La storia personale dell'autore - accidentata, segnata da un'intelligenza precoce e problematica, e dall'esperienza, negli anni Sessanta, dell'elettroshock - si rivela progressivamente nelle pagine di "*Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*". La situazione più rassicurante e in apparenza serena - il viaggio di un padre e di un figlio - diventa il pretesto di uno scavo interiore dall'esito imprevedibile.

A conquistare valanghe di lettori a ogni latitudine, è il tono della narrazione: Pirsig è affabile, come uno zio appena tornato da luoghi impervi, un guru involontario, devoto alla natura, "into the wild". Sentenzioso il giusto, fornisce massime di vita ("Il viaggio: esperienza dell'altro, formazione interiore, divertimento e divagazione, in una parola, metafora della vita") e salda lo spirito "on the road", l'anima di hippy cresciuto (ma si schermiva se definito così) a un'intensità emotiva magnetica, da filosofo del quotidiano.

Le pagine più interessanti ed efficaci restano quelle in cui Pirsig si limita al racconto di viaggio: quando il resoconto dell'esplorazione si colora di stupore rinnovato a ogni tappa ("Ho visto questi acquitrini mille volte, eppure ogni volta mi sono nuovi"), quando registra le impressioni proprie e dei compagni di viaggio, quando - bevendo una birra sul lago Minnetonka - nota qualcosa - un dettaglio umano o del paesaggio - e lo ferma. Quando la "carcassa", il rottame, la vecchia e sgangherata motocicletta, diventa l'occasione di una scommessa pazza e generosa.



PIRSIG

"Abbiamo incrociato un vento di sud-ovest, e la moto s'inclina sotto le raffiche, come di sua spontanea iniziativa, per controbilanciare il loro effetto". Ma subito dopo aggiunge: "Da un po' ho come la sensazione che ci sia qualcosa di strano in questa strada, un'apprensione indefinita, come se qualcuno ci sorvegliasse o ci seguisse". Ed è forse - anche se non lo dice - l'ombra scura da cui non si è mai liberato.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/se-fai-vacanze-motocicletta-cose-assumono-aspetto-completamente-146497.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/se-fai-vacanze-motocicletta-cose-assumono-aspetto-completamente-146497.htm)

-----  
25 aprile / Odio gli indifferenti

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [gastoneazonzo](#)

[Segui](#)



[gastoneazonzo](#)

“Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che

rovescia i piani meglio costruiti; è la materia brutta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti”.

Antonio Gramsci - Indifferenti

---

## Il cavaliere, il drago e la principessa

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [buio sulle labbra](#)



Fonte: [ilfascinodelvago](http://ilfascinodelvago)



Fessi

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)

# Caro mio, nessuno ti vuole fare fesso.

# Non ce n'è bisogno.

— Totò contro i 4 (via [ilfascinodelvago](#))

Fonte:[ilfascinodelvago](#)

## L'odio contro il mainstream

"Abbiamo un problema nella comunità quando le persone scelgono di odiare il software libero invece di apprezzare che qualcuno prenda il lavoro di una vita e lo renda disponibile gratuitamente. Sono disgustato dall'odio dimostrato su Mir. Mi ha fatto cambiare opinione sulla comunità del software libero. Ho sempre pensato che fosse un privilegio servire le persone che amavano l'idea del servizio, ma ora penso che molti membri della comunità del software libero siano solo degli anti-sociali che amano odiare tutto ciò che è mainstream. Quando Windows era mainstream lo odiavano. Razionalmente, Windows fa bene molte cose e per questo merita rispetto. E quando Canonical è diventata mainstream, è stata presa di mira dall'odio irrazionale allo stesso modo".

- Mark Shuttleworth, CEO Canonical, parla dell'odio riversato su Mir da parte della community FOSS (aprile 2017)

## 1958 : CHIUSO PER CESSAZIONE ATTIVITA'

**[STORIE]** Federico ci illustra l'aspetto palermitano di una certa attività, che viene definita anche "mestiere più antico del mondo". Vi invito a leggere, ringraziandolo come sempre per il suo contributo al Blog...

I libri di scuola ci ricordano una data fatidica che fu tappa per l'unità del nostro paese : 20 Settembre 1870, data della breccia di Porta Pia a Roma.

Ma a Palermo si ricorda bene un altro 20 Settembre, quando protagoniste furono altre porte, e non vi fu bisogno delle schioppettate dei bersaglieri...

Era l'anno 1958, e la senatrice Merlin vinse la battaglia piu' grande della propria vita, ottenendo la chiusura dei bordelli, simbolo di oscenita' in una nazione avviata verso il boom economico e l'emancipazione totale delle donne. Il 20 settembre del'58 fu la tomba dei ferrei articoli legislativi relativi alla prostituzione. La legge fascista aveva messo ordine alla gestione borbonica di questa "attività", definendo in modo preciso l'istituzione di "casini" sotto il controllo della Pubblica Sicurezza. Stabili i rapporti fra tenutarie, subordinati e signorine lavoratrici, ponendo norme comportamentali di queste ultime, nelle ore di liberta' e di lavoro. Generalmente, le signorine che prestavano servizio in queste case, seguivano la regola della rotazione ed erano sottoposte ad esami di ammissione per il passaggio da citta' a citta', da un casino ad un altro, mandando documentazione fotografica particolareggiata alla maitresse accettante. Indi, se ammesse, col loro bravo patentino di buona salute, si presentavano al posto di lavoro ed alla Pubblica Sicurezza per registrare il trasferimento.

La vita nel bordello per le signorine si scandiva secondo ritmi rigidamente militari, ed il giusto compenso per le prestazioni era definito "marchetta", variabile per classe di categoria del bordello, e divisa in parti eguali fra la direttrice e la signorina, a cui veniva addebitata un quota per gli alimenti... Insomma una specie di contratto di mezzadria...

I clienti appartenevano a tutte le classi sociali, secondo l'entita' della marchetta, o secondo l'importanza e la raffinatezza del bordello...Dai semplici padri di famiglia (insoddisfatti delle proprie mogli), ai casti sacerdoti che si portavano lì in abito borghese ed in orari discreti, ai militari, ai ragazzotti di primo pelo, ai pensionati in solitudine! Il pubblico era vario...

- ALLA CASA DEL PIACERE -	
<b>DA SINODDA LA GHIASCIONI</b>	
Oris. sotto la chiazzedda lirimpettu all'acceria xv ef	
ALLA BUONA	Lire <b>1,10</b>
DOPPIETTA	£. <b>2</b>
MEZZA ORA	£. <b>4,50</b>
ORA INTERA	£. <b>6,30</b>
Acqua e asciugamani di tela compreso	
Saponetta normale - centesimi <b>5</b>	
Acqua di Colonia - centesimi <b>25</b>	
<b>AGEVOLAZIONI PER IL GIOVANOTTO DI PRIMO PELOI</b>	

Pubblicità di una casa d'appuntamento del ventennio

A Palermo i casini erano numerosi e ben attrezzati (almeno quelli in regola e registrati). Tra i tanti si ricordano :

“Pensione delle Rose” in via Ventura dietro al teatro Politeama.

“Pensione Jolanda”, sempre in via Ventura ma al piano inferiore del precedente.

“Pensione Flores” in via Gagini, dove si serviva nientemeno che Salvatore Giuliano.

“Il ritrovo Taibbi” in piazza Monte di Pietà e “L'Igea” in via Lungarini.

“Vemeille” ed il “Settequarti” in vicolo Marotta, traversa di Corso Vittorio Emanuele.

“Pensione 900”, la cui attività fu interrotta tragicamente dal bombardamento del marzo '43.

Il casino gestito da madame Teresa Valido, in corso Vittorio Emanuele, il preferito dai gerarchi fascisti.

“La pensione Buganè”, a piazza Sant'Oliva, di fronte al Circolo Ufficiali dell'Esercito, tra i più fedeli frequentatori, ma frequentato anche dagli ecclesiastici...

Ma questi erano i casini più “ in “... Gli altri, meno eleganti e confortevoli, erano disseminati un po' per tutta la città, dalla Cala alla via Cassari, dal vicolo Ragusi a via Candelai.

Ma che avvenne a Palermo il 20 settembre del 1958 ? Lo può ricordare chi lo ha vissuto e lo potrà sapere, oggi, chi leggerà questo superficiale articolo !

Quasi fosse un tacito accordo fra casini, quella sera si festeggiò, ma con una certa malinconia, si brindò fra i più intimi ed assidui clienti, le maitresse e le puttane, abbonando per l'occasione la marchetta !

Storico fu il discorso fatto da madame Teresa della Pensione Buganè, che riunì le pulzelle dicendo : “Care ragazze, questa sarà l'ultima nostra notte, vi ho chiesto contegno, distacco e professionalità, ma questa volta divertitevi e bevete con i clienti. E' terribile che si chiudano le case, ma proviamo a non pensarci e lasciamo almeno ai nostri amici un ricordo indelebile”.

Nei pressi di piazza Marina, una orchestrina composta da violinisti suonò struggenti melodie per salutare le avvenenti donzelle, che lavorarono per l'ultima volta nelle case che sarebbero diventate “chiuse”.

Solamente in via Candelai quella sera non si brindò né si festeggiò, anzi si maledisse con veemenza la Merlin, perché la sua legge fu approvata mentre proprio un nuovo bordello stava per aprire i battenti.

Lina Merlin, morì il 16 agosto del 1979 e di lei oggi ci si ricorda non tanto le sue lotte antifasciste, ma per la legge sull'abolizione dei casini, e dal... bordello che seguì a proposito della prostituzione negli anni a venire...

Ma degli effetti post '58 parlerò in seguito, se questo modesto excursus sarà stato di Vostro gradimento...



"Prezzario" di una casa d'appuntamento

PS. Ringrazio Nora che ha trovato la foto del prezzario qui sopra

fonte: <http://palermonascosta.blogspot.it/2011/11/1958-chiuso-per-cessazione-attivita.html>

## MA COME FA L'ITALIA A STARE IN EUROPA QUANDO ANCHE I SUOI TRIBUNALI SONO ABUSIVI?

2. SUCCEDA A GELA, DOVE SONO RISULTATE IRREGOLARI LE PROCEDURE DI ESPROPRIO DELL'AREA SCELTA PER LA COSTRUZIONE E I PROPRIETARI HANNO VINTO IL RICORSO AL TAR

3. TUTTO INIZIA NEL 2007 QUANDO LA GIUNTA COMUNALE GUIDATA ALLORA DAL GOVERNATORE DELLA SICILIA ROSARIO CROSETTA INDIVIDUA UNA ZONA ACCANTO ALLA RAFFINERIA DELL'ENI DI PROPRIETÀ DELLE FAMIGLIE CALAFIORE E SCIASCIA. ECCO TUTTO L'INCREDIBILE PAPOCCHIO

Antonio Frascilla per ["la Repubblica"](#)

**IL TRIBUNALE DI GELA**

A Gela, una delle capitali dell' abusivismo, perfino il Tribunale è stato costruito in maniera illegittima. E il tempio della legalità rischia, per assurdo, di essere abbattuto perché "abusivo". Una vicenda paradossale iniziata ai tempi della giunta Crocetta e finita lunedì scorso con un' ordinanza shock del Consiglio di giustizia amministrativa, che apre le porte perfino alla possibile demolizione di un edificio inaugurato appena cinque anni fa: il nuovo Tribunale di Gela, appunto.

Nel 2007 la giunta comunale guidata allora dal governatore Rosario Crocetta individua un' area accanto alla raffineria dell' Eni di proprietà delle famiglie Calafiore e Sciascia, molto note in città. Il Comune avvia un primo esproprio, riconoscendo un indennizzo che da subito i privati contestano. Quest' ultimi ricorrono al Tar e vincono in primo e secondo grado perché, si scopre, le procedure di esproprio fatte dall' amministrazione sarebbero illegittime.

**IL TRIBUNALE DI GELA**

Il pasticcio continua e poco dopo il Consiglio di giustizia amministrativa stabilisce che i privati devono avere un risarcimento e nomina un commissario. A sua volta il commissario, attraverso la perizia di un consulente, stima in 7 milioni la cifra del risarcimento: 3,5 milioni per il valore del terreno, e altri 3,5 milioni per il danno subito da un' occupazione «illegittima». Ma i privati non demordono e chiedono indietro il terreno.

Ed ecco che lunedì scorso i giudici amministrativi se da un lato invitano a ridurre la quantificazione del risarcimento, dall' altro indicano tre strade: quella di un accordo, che appare impossibile, quella di un nuovo esproprio che avrebbe comunque dei costi, almeno 3 milioni, soldi che il Comune non ha.



**IL TRIBUNALE DI GELA**

Oppure, scrivono i giudici, «il commissario ad acta dovrebbe porre in essere l' attività esecutiva materiale, ossia la demolizione del palazzo di giustizia, in danno delle amministrazioni intimatè ma con onore di anticipazione delle spese a carico dei ricorrenti». Decisione che deve avvenire entro il 2017. Insomma, i Calafiore e gli Sciascia potrebbero rientrare in possesso dei terreni e abbattere il palazzo di giustizia per poi farsi risarcire le spese dal Comune.

Una scelta «meramente teorica », ma lì sul tavolo. Il palazzo della legalità, costruito su «un' area abusivamente occupata», è il paradosso dei paradossi in una città che è tra le capitali indiscusse dell' abusivismo. Un pasticcio che rischia di costare caro alle già disastrose casse del Comune e del ministero.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ma-come-fa-italia-stare-europa-quando-anche-suoi-tribunali-sono-146528.htm>

## Guardiani della Galassia vol. 2 è la sublimazione dell'infanzia al cinema

Pensato come l'episodio di una serie animata anni '80, obbligato a ripetere i punti di forza del primo senza la medesima forza, Guardiani della Galassia vol. 2, nonostante tutto, rimane tra i migliori prodotti di intrattenimento. Dal 25 aprile al cinema

di [Gabriele Niola](#)

26 Apr, 2017



Dopo che **Iron Man** si è incupito, i **Vendicatori** ridotti si sono ridotti a un coacervo di litigi e considerando che **Thor** non è mai stato un gigante di simpatia, [Guardiani della galassia vol. 2](#) si presenta come l'ultimo avamposto dei Marvel Studios che conoscevamo. In attesa di vedere il trattamento riservato al ritorno di Spider-man nello studio madre, con questo secondo film **James Gunn** conferma di essere al momento l'unico a portare avanti una politica di spensieratezza e intrattenimento leggero dalla fattura impeccabile in uno studio che con i suoi personaggi più importanti sembra aver virato sul serio.

Invece **Guardiani della galassia vol. 2** fin dai suoi titoli di testa ribadisce di essere la fanciullezza fatta film, e anzi con il nuovo personaggio di Baby Groot aggiunge esattamente quel che mancava, un punto di vista infantile.

Quel che infatti distingue questa saga dalle altre è la maniera in cui somiglia ad una versione sofisticata di un cartone animato, uno di quelli pensati per la televisione e non per il cinema. Invece che basarsi sul linguaggio dei fumetti o su quello dei film d'azione o di fantascienza come fanno in molti, **James Gunn** si ispira all'animazione seriale, mette in campo battute, assurdità, gag ma anche luoghi e figure tipiche dei cartoni animati unendoli alla serietà di chi ama l'avventura. Certo alla fine questo secondo film non riesce nell'impresa di portare sullo schermo l'equilibrio tra tutte le componenti che aveva così impressionato nel primo, quel modello aureo di intrattenimento, risate, musica, sentimento e avventura, ma rimane uno dei migliori esempi di blockbuster di cui si possa fruire.

Come nei cartoni questa volta l'avventura principale è quella di Starlord e gli altri personaggi gli orbitano intorno, come aiutanti e amici. C'è un'entità nuova, un Celestiale interpretato da **Kurt Russell** (non casualmente una grande icona anni '80 e nemmeno l'unica a fare capolino), praticamente un dio di quelli che hanno contribuito a dare forma alla galassia che attira la gang su un pianeta che si scopre subito essere egli stesso. Ha creato il pianeta Ego, quindi lo anima e, a tutti gli effetti, lo è. Starlord sarà attirato da lui e ammaliato dalle varie scoperte sul suo conto mentre gli altri esplorando il pianeta ne scopriranno il lato meno conciliante.

Non manca una colonna sonora che, come per il primo, riscopre e rispolvera la musica anni '80 ma la parte del leone la fanno le assurdità e le gag paradossali in stile animato. C'è anche una morale nel finale, che stona un po' con l'acume del resto della sceneggiatura e ricorda i cartoni più inquadriati.

Sta tutto lì il problema del film, il suo sentirsi in dovere di replicare i punti di forza del primo, dalla già citata colonna sonora fino ai riferimenti alla pop culture anni '80. Tutto è un po' più forzato e meno armonico. Al contrario invece il meglio di sé **James Gunn** lo dà nelle sequenze più spensierate, nella maniera in cui riesce a presentare qualcosa di pericoloso che tuttavia i personaggi non sembrano percepire come tale. È la sottile arte di rendere l'avventura desiderabile come una scampagnata con gli amici, trasformare un piccola guerra mortale in una piacevole partita di calcetto, in cui l'inimicizia è solo di facciata, in cui la rivalità è propedeutica al divertimento. È così nella bellissima sequenza dei titoli di testa, la più rivelatoria, quella che tiene Baby Groot in primo piano nelle sue peripezie da bambino mentre nello sfondo il resto dei Guardiani combatte un mostro gigante di tanto in tanto preoccupandosi di cosa stia facendo Groot, come fossero i suoi genitori. Sta tutta lì la personalità di Gunn, cioè la maniera in cui guarda questa storia, la sua idea di grande film d'intrattenimento: essere baby Groot, essere quel bambino che si diverte a stare con i grandi, che senza responsabilità, senza peso, senza timore alcuno gode dell'eccitazione trasmessa nel seguire le peripezie dei Guardiani della galassia. È lui, **James Gunn**, quell'esserino che attacca la musica e gironzola sulla piattaforma in cui gli altri combattono, un po' gli dà attenzione e un po' no.

È difficilissimo riuscire in una simile impresa, centrare cioè così bene questo punto di vista, quella posizione così conveniente per guardare gli eventi e, nonostante questo secondo film non possa essere considerato a livello del primo, è lo stesso un piacere da guardare.

fonte: <https://www.wired.it/play/cinema/2017/04/26/guardiani-della-galassia-vol-2-la-sublimazione-dellinfanzia-al-cinema/>

-----

## 4 tipi di ubriachi

[iceageiscoming](#) ha rebloggato [did-you-kno](#)

[Segui](#)


# did you know?

DidYouKnowFacts.com

There are 4 types of drunks. Researchers studying people's drunk and sober selves found that you fall into 1 of 4 categories when drinking: the Hemingway, who mostly has the same personality whether sober or drunk, the Mary Poppins, who goes from sweet and happy to even more outgoing and loving, the Nutty Professor, who turns from a quiet introvert into an uninhibited attention-lover, or the Mr. Hyde, who suddenly becomes hostile and irresponsible.



PHOTO: THE CHIVE

 DIDYOUKNOWFACTS.COM



There are 4 types of drunks. Researchers studying people's drunk and sober selves found that you fall into 1 of 4 categories when drinking: the Hemingway, who mostly has the same personality whether sober or drunk, the Mary Poppins, who goes from sweet and happy to even more outgoing and loving, the Nutty Professor, who turns from a quiet introvert into an uninhibited attention-lover, or the Mr. Hyde, who suddenly becomes hostile and irresponsible. [Source](#) [Source 2](#)

Fonte: [didyouknowblog.com](http://didyouknowblog.com)

## La rivoluzione che non cambia niente

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [notebianche](#)

[Segui](#)



[notebianche](#)

“Quelli che leggono i libri vanno da quelli che non leggono i libri, i poveracci, e gli dicono: "Qui ci vuole un cambiamento!" e la povera gente fa il cambiamento. E poi i più furbi di quelli che leggono i libri si siedono intorno a un tavolo, e parlano, parlano, e mangiano. Parlano e mangiano! E intanto che fine ha fatto la povera gente? Tutti morti! Ecco la tua rivoluzione! Per favore, non parlarmi più di rivoluzione... E porca troia, lo sai che succede dopo? Niente... tutto torna come prima!”

Giù la testa

(Sergio Leone, 1971)

---

## Storie di guerra

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [3nding](#)

Ultimi anni della guerra, mia nonna materna è a diverse centinaia di chilometri da casa in un'industria bellica, un giorno smobilitano tutto, gli alleati stanno avanzando e si temono bombardamenti (già in atto) più pesanti. Sono tutte donne, decidono di viaggiare a piedi di notte e nascondersi di giorno. Le serviranno quindici giorni per tornare a casa. Una notte però sul sopraggiungere dell'alba il suo gruppo viene intercettato da dei soldati tedeschi in ritirata. Lei e le ragazze temono di essere stuprate, ma i militari hanno altre intenzioni: le mettono con un gruppo di civili a scavare delle buche dove seppellire altri soldati tedeschi morti. Mentre sono lì che scavano vicino a un bosco, ad un certo punto mia nonna molla la pala e fugge verso la vegetazione. Presto si ferma atterrita, nota sotto una pianta, seduto contro un

tronco, un militare tedesco con un mitra in mano, fissarla. Lei prova a parlargli, quello continua a fissarla. Lo implora di non spararle, lui non le risponde. Così lei si avvicina, continuando a parlargli lentamente in italiano e in dialetto. Solo da molto vicino si rende conto che qualcosa non va: il tedesco non si muove di un millimetro. Ha gli occhi aperti ma non parla nè si muove. Quando è ormai alla sua portata si decide a toccarlo e il cadavere di quello si accascia di lato. Era morto in quella posizione, con gli occhi aperti ed il mitra in mano. Mia nonna aveva visto molte persone morte (“per strada e per terra” diceva lei) e la cosa non l'aveva mai impressionata più di tanto. Ma quell'episodio la segnò per sempre e lo raccontò in continuazione durante tutto il resto della sua vita.

— 3nding  
(via [3nding](#))

---

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [kon-igi](#)



spam

8 Marzo 1944. A Rieti girano voci di una sacca di resistenza partigiana asserragliata dietro le montagne di Poggio Bustone. Con la scusa di andare a fare una scampagnata, il comando fascista raduna così un po' di ragazzetti tra i 16 e i 18 anni e sopra una camionetta si dirigono proprio verso il paese natale di Lucio Battisti.

La prima casa che s'incontra, nel paese, è quella dei mie nonni. Proprio quando i fascisti giungono in paese, da dietro la collinetta della casa, scendono Emo Battisti e il suo gruppetto di partigiani. È un attimo e partono i primi colpi d'arma da fuoco. I fascisti si asserragliano dentro casa dei miei nonni e fanno barricate di fortuna con materassi dietro le finestre. Fuori i partigiani circondano la casa e sparano a loro volta. Dentro quella casa ci sono la mia bis nonna Cecilia e la mia nonna con le sue figlie di 5 e un 1 anno; rispettivamente, mia madre e mia zia Beatrice.

Nonna: “Il camino in salone, hai presente? Beh, prima era molto più grande. Io ero rintanata lì dentro. Stringevo tua madre a me, tenendola per mano e tua zia invece ce l'avevo in braccio. Poi mi resi conto che l'arco sopra porta del salone che dava all'orto, era fatta di vetro e così pensai “se sparano e rompono il

vetro, ci prendono in pieno” e così con le bambine, ci spostammo dietro lo sgabuzzino. Un attimo dopo, fecero cadere una bomba a mano nel camino.”

Il 1° aprile del 1944 arrivarono i tedeschi.

Quel giorno mio nonno era in casa. I tedeschi entrarono con “i mitra spianati” e lo catturarono immediatamente come traditore. Il cognato Sergio (mio zio), con il fratello e altri due uomini del paese, saputo dell’arrivo dei tedeschi, riuscirono momentaneamente a scappare e si nascosero dentro il campanile della chiesa. Mio zio Sergio raccontava sempre questa scena “Eravamo io, mio fratello e altri due chiusi sopra il campanile. Ad un certo punto, a mio fratello venne da starnutire. Gli mettemmo tutti le mani sulla bocca e poi lo minacciai “non lo fare o ti soffoco”. Poi ricordo questo: i tedeschi entrarono nella chiesa ed un soldato venne a controllare il campanile. Da sotto la scala aprì la botola e guardò su. Io lo potevo vedere, ma lui, a quanto pare, no. O forse ci vide e decise di far finta di nulla. Non lo so, non l’ho mai capito.”

Tutti gli uomini del paese vennero comunque radunati davanti casa dei miei nonni. Sarebbero stati deportati a Roma, da dove ogni mattina li avrebbero presi e portati ad Anzio a scavare le trincee in vista dello sbarco degli alleati. Alcuni di loro sarebbero morti proprio durante quel lavoro infame.

Due cose, allora, raccontava mio zio Sergio. La prima era che erano rinchiusi dentro i capannoni di Cinecittà e quando sentivano gli aerei americani venire a bombardare la città (la stazione di San Lorenzo, principalmente), la paura era quella di finire come i sorci in trappola. La seconda, invece, era quando cantavano Lili Marleen ai tedeschi, con le parolacce.

zio Sergio: “Sapevamo tutti il motivetto di Lili Marleen, ovviamente nessuno sapeva il tedesco, ma noi lo usavamo per bestemmiargli contro. Così loro cantavano convinti che noi stessimo cantando con loro, invece passavamo il tempo ad insultarli e ad augurarli la morte. In dialetto, ovviamente”.

Mio zio Sergio, così come mio nonno, sopravvissero a quella guerra.



[gigiopix](#)

Mio nonno, fin da giovane, aveva lo stesso problema mio: ipoacusia bilaterale grave, ci sentiva pochissimo da entrambi gli orecchi. Per “pochissimo” intendo che oggi probabilmente quella soglia sarebbe protesizzabile, ma allora non esistevano apparecchi acustici sofisticati come quelli di oggi, e anche i primi amplificatori da taschino con filo e auricolare, sarebbero arrivati solo molti anni dopo (troppo tardi per lui,



che anche se avrebbe ripreso a sentire, dopo così tanti anni di isolamento sonoro, non sarebbe più stato in grado di associare i suoni alle parole).

Per cui, anche se in realtà riusciva a sentire i rumori molto forti e vicini, come scoppi o esplosioni, veniva considerato sordo, e anche se parlava abbastanza normalmente (aveva imparato a parlare prima di perdere l'udito, esattamente come me), capiva gli altri solo leggendo sulle labbra.

Faceva il manovale, ed era considerato molto bravo nel suo lavoro, soprattutto per il fatto di essere leggero e magrolino e di muoversi molto agilmente sui tetti, camminando in equilibrio sui travicelli. Ogni giorno però, doveva farsi 15-20 km a piedi (le biciclette erano considerate ancora un lusso all'epoca) per andare a lavorare nel paese vicino.

Un giorno, verso la fine della guerra, si imbatte' in una pattuglia di tedeschi di guardia a un ponte, che perquisivano tutti quelli che attraversavano in cerca di partigiani. Mio nonno non parlava tedesco, ma aveva imparato qualche parola da ripetere in quelle occasioni, per dire chi era, da dove veniva, e di essere sordo. Però purtroppo, parlava normalmente, e quei tedeschi, complice il fatto che al nostro paese c'erano altri partigiani che si nascondevano nei boschi, pensarono probabilmente a un qualche tipo di inganno per passare il posto di blocco.

Cominciarono ad urlare, lo fecero girare di spalle e mettere in ginocchio, sia lui che quelli che viaggiavano con lui, e gli piegarono la testa verso il basso a forza. Lui penso' che era finita, che lo avrebbero fucilato. Invece gli misero la pistola accanto all'orecchio, e spararono a vuoto per terra, per vedere la sua reazione, per capire se era veramente sordo.

Nonno quel colpo lo senti', uno sparo a pochi centimetri dall'orecchio e' già tanto se non ti sfonda il timpano, ma ebbe abbastanza sangue freddo da restare fermo e immobile.

Poi fu fatto alzare e fu lasciato andare: gli avevano creduto.

Questa storia non me l'ha raccontata lui, non voleva parlare di quegli anni. Me la racconto' solo mia nonna, dicendo che il suo essere sordo probabilmente gli salvo' la vita, e se non fosse stato per quello, noi probabilmente non saremmo qua adesso.

Perche' se non lo fosse stato, sarebbe andato con gli altri nei boschi. E dai boschi ne tornarono in pochi.

Fonte:[spaam](#)

---

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



“Lloyd, cos’è secondo te la liberazione?”

“Direi un concetto complesso che unisce due parole semplici, sir”

“Perché non c’è azione senza libertà, Lloyd?”

“Perché non c’è libertà senza azione, sir”

“Dipende dal senso in cui si legge la parola, Lloyd”

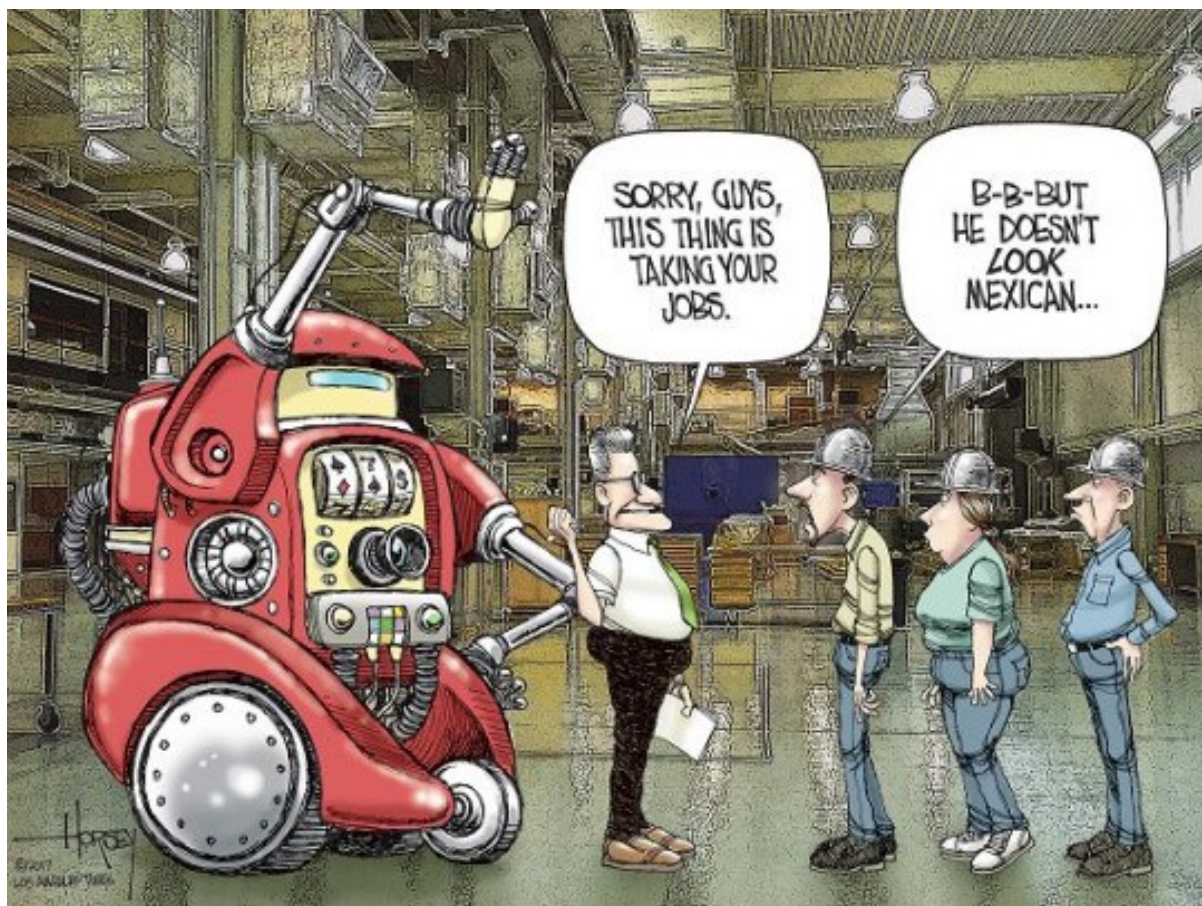
“O da quello con cui si scrive la libertà, sir”

“Buon 25 aprile, Lloyd”

“Anche a lei, sir”

-----  
Non sembra messicano...

[exterminate-ak](#)



 [cartoonpolitics](http://cartoonpolitics.com)

(cartoon by [David Horsey](#))

Fonte: [cartoonpolitics](http://cartoonpolitics.com)

---

## “PROVARE PER CREDERE!”

RICORDATE IL MOBILIFICIO AIAZZONE? ORA È UNA DISCARICA CLANDESTINA CHE OSPITA RAVE - IL GRUPPO DEBUTTÒ NEL 1981 SU TELEBIELLA E NON SI FERMÒ PIÙ CON LA STRATEGIA DEI PREZZI BASSI E PUBBLICITA' MARTELLANTE - ALLA MORTE DI GIORGIO AIAZZONE L'AZIENDA VANTAVA 190 DIPENDENTI, 30 MILIARDI DI LIRE DI FATTURAT CINQUE DEI QUALI DESTINATI ALLA PUBBLICITÀ

Marco Imarisio per il [“Corriere della Sera”](#)



AiAZzone

C'è ancora qualche biscotto, sepolto tra vetri rotti e rifiuti. All' ingresso i massi davanti alle recinzioni impediscono il passaggio anche ai camion. Negli ultimi anni era diventata una discarica clandestina. Una volta dentro, ci si perde in uno spazio enorme e abbandonato. A essere precisi, sono sessantamila metri quadrati di capannoni, 40.000 di sotterranei, altri 80.000 di piazzali, due chilometri di facciate, vetrine e uffici spaccati, sventrati, devastati in ogni modo possibile.

Dalla ex statale Trossi, ora declassata a provinciale, l' unica via che collega la città all' autostrada, non arriva un rumore. Sembra l' ennesimo vuoto a perdere del nostro declino. Fino a quando da un cumulo di foglie morte risalenti a chissà quale inverno spunta l' insegna che il geometra Giorgio volle della stessa forma del biscotto Plasmon, così le mamme italiane l' avrebbero subito riconosciuta. Mobili AiAZzone.



AiAZzone

### «PROVARE PER CREDERE»

«Sarete ricevuti a pranzo e a cena dai nostri architetti». Per chi era giovane negli anni Ottanta è un ricordo ineludibile. Giorgio AiAZzone aveva capito che i bassi prezzi uniti a una pubblicità martellante sarebbero stati la chiave per il successo del mobilificio creato rilevando l' attività del padre artigiano.

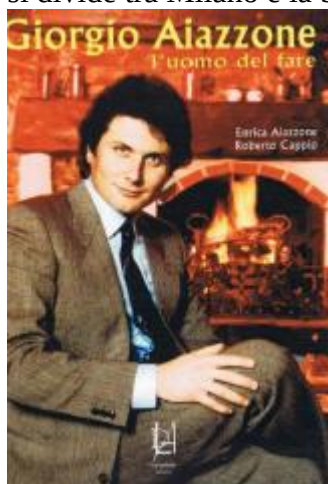
Cominciò nel 1981 su TeleBiella, la prima emittente che infranse il monopolio Rai, e non si fermò più. Le televendite occupavano da mattina e sera i palinsesti delle televisioni private. «Vieni vieni vieni da AiAZzone, quanto mobili troverai», «Pagamento in 36 mesi senza cambiali». Il volto, ma forse è meglio dire l' alter ego, del proprietario e del suo marchio, divenne il toscano Guido Angeli, il signor «Provare per credere», tormentone così celebre che divenne pure una canzone.



**Giorgio Aiazzone**

Non resta più niente. Giorgio Aiazzone morì in un incidente aereo nell'estate del 1986, quella di Run to me della meteora Tracy Spencer. Aveva 39 anni. «Piangono le mamme di tutta Italia» disse Angeli nella celebre orazione funebre televisiva, due ore di colloquio con una poltrona vuota illuminata da fascio di luce calato dall'alto. Anche lui se n'è andato, nel 2008. La Città del Mobile adesso è solo desolazione, pareti e muri scrostati che negli ultimi anni hanno ospitato spacciatori di droga e giganteschi rave party clandestini.

«Mia madre si lamentava: non lo prendono sul serio, sono sempre lì a chiedersi cosa vuole questo ragazzo». Elisabetta Aiazzone chiude sempre gli occhi quando passa davanti a quelle rovine. «Non rappresentano nulla, se non il disinteresse che il territorio ha sempre dimostrato verso mio padre, prima e dopo la sua morte». Lei aveva due anni quando accadde. Oggi è un architetto affermato, che si divide tra Milano e la Svizzera.



**GIORGIO AIAZZONE COPERTINA LIBRO**

«Torno volentieri quando si riunisce il gruppo degli ex dipendenti. Persone che ancora si sentono parte di una esperienza irripetibile. Loro sono i ricordi che non ho potuto avere da papà».

«Vieni, vieni a piedi o in carrozzella, ma vieni a Biella». In questo requiem per un sogno c'è anche la storia recente di una città. Negli anni Ottanta la piena occupazione era garantita dalle aziende tessili. Biella credeva di non aver bisogno di Aiazzone. Era considerato il prototipo di una razza nuova e rampante, quanto di più lontano dalle famiglie che si tramandavano da decenni l'arte delle



stoffe di pregio. Cercò a lungo l'iscrizione al Rotary locale. Alla fine si rassegnò a ottenerla nel circolo di un'altra provincia.

Paolo La Bua, direttore del giornale online Diario di Biella, è autore di alcuni libri che dallo sport alla cultura hanno in comune il ricordo dei tempi andati della sua città. «Aiazzone fu il tentativo pionieristico di uscire dalla nostra monocultura, quando il tessile pensava di bastare al territorio, e il chiudersi in se stessi era considerato un valore».

### I CONTRATTI PER LA LEGNA

La Città del Mobile era pronta per l'inaugurazione. Il luogo scelto per costruirla era un manifesto programmatico. Nel comune di Verrone, sull'antica via del commercio piemontese. Al geometra Giorgio l'Italia non bastava, voleva spedire i pullman Aiazzone a prelevare clienti anche nell'Est europeo. Non era un santo.



**AIAZZONE**

La promessa della consegna gratuita non sempre era mantenuta, ed erano celebri le trattative al ribasso condotte di persona con gli autisti dei camion che dalla Croazia lo rifornivano di legna. Ma alla sua morte l'azienda vantava 190 dipendenti, 30 miliardi di fatturato, cinque dei quali destinati agli investimenti pubblicitari.



**AIAZZONE GUIDO ANGELI**

«Quello che ora dicono tutti» conclude La Bua «lui lo faceva già allora. La sua visione era basata sull'apertura all'esterno e la diversificazione. Nessuno ha voluto raccogliergli l'eredità. Un errore che paghiamo ancora oggi». Il crollo Aiazzone è una storia finita con l'uomo che l'aveva creata.



Non c'è stato un declino, ma un crollo verticale, e definitivo. La proprietà dell'area è divisa tra la multinazionale Auchan e una società inglese. Ma l'usura del tempo l'ha privata di ogni valore reale. I sindaci dei paesi vicini che si lamentano di continuo per quella calamita di problemi sanno bene che non esiste soluzione. Ogni tanto sulle cronache locali escono articoli che favoleggiano arrivi di Amazon o altri colossi, ma sempre più di rado.



**Aiazzone**

Sterpaglie, macerie, abbandono. Nel Biellese è diventato un panorama consueto. Ce ne sono a decine, di questi relitti industriali. La crisi ha picchiato duro sul tessile e sull'occupazione. La Città del mobile non è solo il monumento in rovina agli anni Ottanta, ma anche un'occasione persa, una delle tante che negli ultimi trent'anni ci siamo fatti scappare. In tutta Italia, isole comprese.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/provare-credere-ricordate-mobilificio-aiazzone-ora-146547.htm>

---

## Guerra di Siria

corallorosso

“La nostra guerra contro Bashar al Assad

non è iniziata con pacifiche proteste civili

della primavera araba nel 2011”, ma nel

2000, “quando il Qatar si è offerto per la costruzione di un oleodotto del valore di 10.000 milioni di dollari che attraversa l’Arabia Saudita, Giordania, Siria e Turchia “

Lo dice Robert Attorney Kennedy Junior, nipote del presidente degli Stati Uniti John F.

Questa infrastruttura avrebbe garantito ai regni sunniti del Golfo Persico un vantaggio decisivo nei mercati del gas a livello mondiale, rafforzando il Qatar, che è il più stretto alleato degli Stati Uniti nella regione, come evidenziato dall’autore, il quale sottolinea ci sono due grandi basi militari degli Stati Uniti e la sede del comando centrale degli Stati Uniti in Medio Oriente.

Questo editorialista suggerisce che, per difendere gli interessi della Russia, il presidente siriano ha rifiutato di firmare tale accordo e scelto un altro gasdotto, che si era diffuso dall’Iran al Libano e aveva portato gli iraniani tra i più grandi fornitori di gas verso l’Europa, contro gli interessi della maggioranza arabi sunniti.

Subito dopo l’esito negativo in Siria del progetto iniziale, le agenzie di intelligence degli Stati Uniti, Qatar, Arabia Saudita e Israele hanno cominciato a finanziare l’opposizione siriana e a preparare una rivolta per rovesciare il regime di Assad, secondo i dati di vari rapporti segreti ai quali ha avuto accesso Kennedy, il

quale spiega che la CIA ha trasferito sei milioni di dollari per l'emittente britannica Barada per elaborare delle relazioni a favore del rovesciamento del presidente siriano.

(La mia parte intollerante)

---

## Vita dura

corallorosso

"la vita di un imprenditore è spesso più  
dura di quella di un dipendente"

—Emmanuel Macron

“ Non dobbiamo mai dimenticarlo. Quando si assume si prendono dei rischi. Un imprenditore può perdere tutto, ha meno garanzie”.

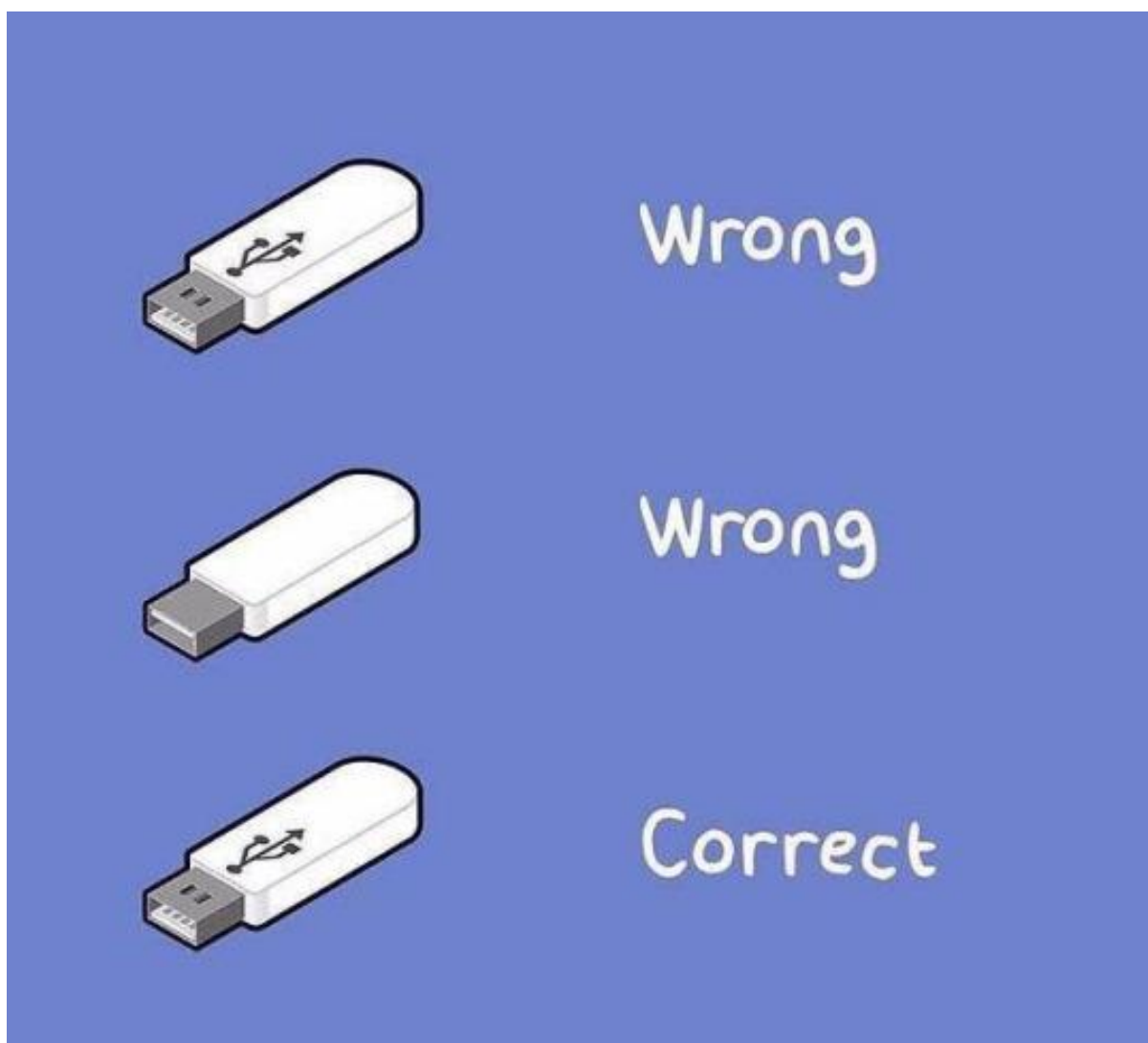
“Ciò che mi infastidisce - disse il segretario nazionale del Parti de gauche, Alex Corbie're - è il ritornello che vorrebbe farci credere che le rivendicazioni dei lavoratori sono illegittime, contrariamente a quelle dei padroni”. Per Olivier Besancenot, leader di Npa, il Nouveau Parti anticapitaliste, il ministro ex colletto bianco della banca Rotchshild “sputa in faccia a 23 milioni di persone: dimostra di non conoscere ne la vita degli uni e degli altri”. Anche Liberation, quotidiano di riferimento della sinistra francese, rispose duramente all'allora titolare di Bercy: “No signor Macron, la vita degli imprenditori non e' piu' dura di quella dei lavoratori”.

---

## Chiavette usb

[soggetti-smarriti](#) ha rebloggato [coprolaliaproletaria](#)

[Segui](#)



---

Andare via e restare / da Benni

[rispostesenzadomanda](#)

[...]

Io vorrei essere rispettata

come rispetto la quercia  
nel giardino che beve  
le nostre gocce di sangue  
quando nasconde il sole  
e enorme nel buio appare  
il soffitto di un sogno.  
Io rido e mi tolgo il rossetto  
e subito lo rimetto  
e non saprei dirvi perché  
io vorrei cambiare ogni ora  
ma non chiamatemi incostante.  
Ho bisogno di aria buona  
e di fumo, e di nebbia  
di andare via e restare  
[...]

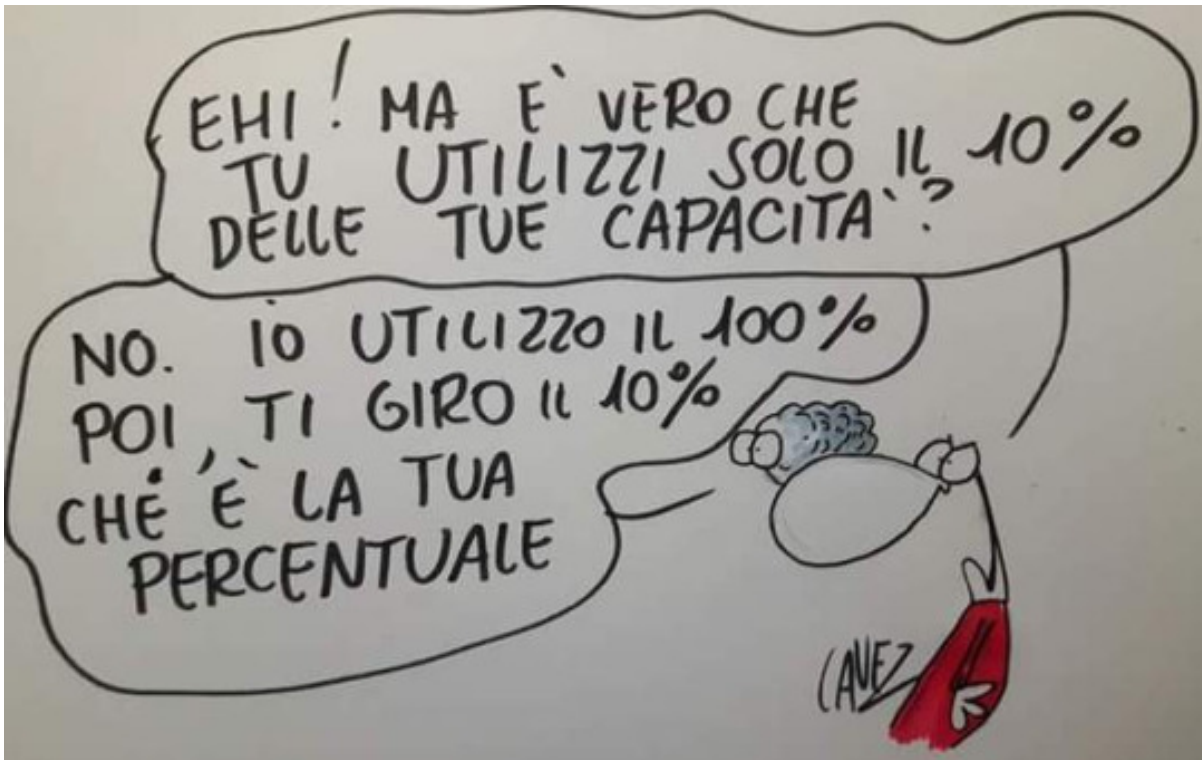
— *Lisa* (da *Blues in sedici*, Stefano Benni)

---

## Quote societarie

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iskra81](#)

[Segui](#)



Quote societarie

---

Chi era Robert M. Pirsig





### Paolo Musano

:

26 aprile 2017

Lunedì scorso si è spento a 88 anni lo scrittore americano **Robert M. Pirsig**. È un nome che forse ai giovani di oggi dice poco o nulla, ma è un autore “necessario”. Uno di quelli che a non leggerli si commette un peccato mortale.

Lo spessore di questo scrittore, che come vedremo può essere considerato a tutti gli effetti un filosofo, lo si intuisce scorrendo la sua biografia. All’età di 9 anni aveva un Quoziente Intellettivo pari a 170. Nonostante questo, non ebbe un buon rapporto con la scuola. Studiò le **filosofie orientali** in India e quelle poche cose che scrisse hanno stretti legami con la sua autobiografia, fatta anche di episodi molto dolorosi, come i tre anni passati in una clinica psichiatrica (dal 1960 al 1963) e la tragica morte del primo figlio Chris nel 1979.

Ha scritto solo due libri, due romanzi-saggi molto densi: **Lo zen e l’arte della manutenzione della motocicletta** (1974) e **Lila: indagine sulla morale** (1991). È soprattutto al primo che si deve la sua fama. È un libro appassionante e difficile allo stesso tempo, con un titolo un po’ fuorviante. Sarà per questo che, prima di essere pubblicato, è stato rifiutato da 121 editori, per poi diventare, nel corso degli anni, un libro di culto. Non è un romanzetto d’evasione. Bisogna avvicinarsi alla sua lettura, armati di tempo e pazienza, con la mente aperta e priva di pregiudizi. Solo assaporandolo e facendolo sedimentare con una lettura lenta, infatti, il “viaggio” di Pirsig ci sorprenderà, rivelando le sue tante stratificazioni.

A chi sta già mettendo le mani avanti, dico che lo stile di Pirsig è molto coinvolgente: sarebbe piaciuto a **Jack Kerouac** e ad **Alexander Supertramp** (il Christopher McCandless protagonista del film “Into the wild” di Sean Penn). Come succede nei libri migliori, il romanzo si presta almeno a *tre livelli di lettura*.

È un romanzo *on the road* che racconta il viaggio in moto di un padre e un figlio (Robert Pirsig e suo figlio Chris – *interessante coincidenza il fatto che quest'ultimo si chiami come il McCandless che abbiamo citato prima*). È un saggio sul **buddhismo zen**, mascherato da trattato di meccanica sui veicoli a due ruote. È una profonda indagine filosofica sulla **Qualità** condotta dal suo alter ego Fedro (che si chiama come l'[autore di favole](#) dell'antica Roma).

È un libro sorprendente di un autore sorprendente che, ogni volta che lo riprendiamo in mano, ci racconta qualcosa di nuovo. Ci rivela nuove consapevolezza. Lo fanno tutti i grandi libri, ma solo pochi sopravvivono alla prova del tempo come questo, che ci regala, oltre a un prontuario filosofico, anche un modo, attualissimo, di intendere il nostro rapporto con la tecnologia.

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/filosofia\\_letteratura/chi-era-robert-m-pirsig/](http://www.glistatigenerali.com/filosofia_letteratura/chi-era-robert-m-pirsig/)

lantigiornalista

[beppegrillo.it](http://beppegrillo.it)

## [E' tutta colpa di Beppe Grillo](#)

di Beppe Grillo

Oggi ho scoperto di essere io la causa del problema di libertà di stampa in Italia. Lo afferma il rapporto di Reporters Sans Frontieres appena pubblicato. Mi ha aperto gli occhi. Io pensavo che fosse perché i partiti politici con la lottizzazione si sono mangiati la Rai piazzando i loro uomini nel management e nei telegiornali e dicendo loro che cosa dire e che cosa non dire. Pensavo che fosse per i giornalisti cacciati dai programmi RAI o per le minacce del partito di governo a quelli che sono indipendenti, come Report. Pensavo che fosse perché in Italia non ci sono editori puri e metà delle tv generaliste le controlla il capo di Forza Italia e perché la tessera numero uno del Pd controlla il secondo giornale più diffuso in Italia. No, la colpa è mia.

Se i TG e i giornali non vi danno le notizie o vi danno notizie false o vi danno notizie non verificate è perché hanno paura di me. Reporter Senza Frontiere dice che diffondo “l'identità” dei “giornalisti sgraditi”. Forse non sono stati informati bene dai direttori dei giornali italiani che li hanno contattati per cambiare la classifica (vi hanno contattato, vero?). Non viene pubblicata l'identità dei giornalisti sgraditi, viene

smentita la balla che diffondono o viene risposto alle loro offese gratuite. Sono andato a ripescare i post del 2016, anno a cui si riferisce il report, in cui si parla di giornalisti. Eccoli:

Gennaio 2016: quando Orfeo, direttore del tg1, censurò la carrellata di indagati del pd

Aprile 2016: quando il direttore de l'Unità D'Angelis pubblicò la bufala di Virginia Raggi nel video di propaganda di Berlusconi e neppure chiese scusa

Ottobre 2016: Federica Angeli che sminuiva le minacce mafiose arrivate a un nostro consigliere

Ottobre 2016: Rondolino che dà del cretino a Gianroberto Casaleggio, cofondatore del MoVimento 5 Stelle, poco dopo la sua scomparsa

Novembre 2016: la bufala cosmica di Jacopo Iacoboni pubblicata da La Stampa su Beatrice Di Maio e ripresa da tutti i media senza alcuna verifica

Poi ci sono centinaia di denunce di bufale generiche e di censure più o meno velate. Ma cari reporter senza frontiere, denunciare un fatto (l'oggettiva inesistenza di libertà di stampa) e chiedere smentita alle notizie false non può essere considerata un'intimidazione. Noi ci battiamo per un'informazione libera, indipendente e accessibile a tutti come ci ha riconosciuto Julian Assange, intervenuto a Italia 5 Stelle a Palermo: “Avete ottenuto un risultato straordinario, squarciando il velo dei filtri, che sono molto forti in Italia, della vecchia stampa mainstream corrotta. Penso che questo sia probabilmente il vostro successo più importante”.

Ma anche Assange ha preso un abbaglio. La colpa di questo sistema informativo marcio è mia. In un Paese in cui un ex premier condannato tiene in mano tre televisioni da oltre 20 anni, dove molti giornali nazionali sono amministrati da editori impuri iscritti a partiti politici o, peggio ancora, dove alcuni quotidiani sono persino proprietà diretta di partiti politici, il problema sono io, che scrivo su un blog. Ma... sarà.

Di Beppe Grillo.

---

## Accertamenti

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rungia](#)

[Segui](#)

- Ti ho mai detto quanto ti amo?

- No tesoro

- Ok era solo per essere sicuro.

— Preposizione H

@Zione\_H (via [dovetosanoleaquile](#))

Fonte: [dovetosanoleaquile](#)

---

## Treni

[periferiagalattica](#)

Certi treni passano una volta sola. Al binario sbagliato. Di un'altra stazione. Con le macchinette rotte. E tu non hai sentito la sveglia.

---

## Aprire con il sorriso

[marsigatto](#) ha rebloggato [nonsosemirendoconto](#)

[Segui](#)

Suonai.

Lei mi aprì con un sorriso.

Non è facile, provate voi

— Flavio Oreglio)

---

Xanax

[marsigatto](#) ha rebloggato [grandangelbanana](#)

[Segui](#)

Ho comprato lo Xanax e sulla scatola

c'è scritto “agitarsi prima dell'uso”.

— In Mino Veritas

@tragi\_com78 (via [dovetosanoleaquile](#))

Fonte:[dovetosanoleaquile](#)

## In Italia mancano i tecnici che riparano gli ascensori

La colpa è della burocrazia: per una serie di leggi farraginose, non è più possibile fare gli esami abilitanti all'esercizio della professione

di [Simone Cosimi](#)

26 Apr, 2017

Italia paese di santi, navigatori e di [lavoro](#) che manca. Ma anche che c'è e non si può fare. Di [opportunità d'impiego](#), infatti, ce ne sono. Spesso sono tuttavia nascoste nel sottobosco e nelle stranezze della burocrazia. Per esempio quelle da manutentore di [ascensori](#). Già, perché l'Italia è uno dei posti più pigri d'Europa, a quanto pare, con circa un milione di elevatori installati negli edifici nonostante la non clamorosa verticalità delle sue città più grandi. **Peccato che manchino i tecnici in grado di prendersene cura e aggiustarli** quando (spesso) si rompono. A ostacolarli, il governo.

L'assurdità è infatti che non si trovano per un cortocircuito governativo frutto di un provvedimento dello scorso gennaio, entrato in vigore a metà marzo dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Sostituire il personale in uscita sta diventando un'impresa visto che quell'd.p.r. ha confuso ancora di più lo scenario del **percorso per diventare manutentori di ascensori**: allo stato attuale **non è possibile fare gli esami abilitanti** all'esercizio della professione.

Una storia emblematica delle rigidità del nostro paese – un settore in cui ci sarebbe spazio per l'occupazione che viene asfissiato dalle lentezze e dai pasticci dell'amministrazione – portata alla luce dalle associazioni di categoria (Anie-Assoascensori, Anacam e Anica) che insieme rappresentano quasi il 100% delle imprese italiane che effettuano progettazione, costruzione di impianti e componenti, installazione, riparazione e manutenzione di ascensori, montacarichi, scale e marciapiedi mobili.

La storia è in realtà più vecchia. Dal 2012 le commissioni d'esame sono state soppresse con un decreto legge (il n.95/2012). Da allora **i certificati di abilitazione dovrebbero rilasciarli le prefetture** che tuttavia, essendo sparite le commissioni, non hanno criteri adeguati per dare lavoro alle persone, abilitandole all'esercizio della professione. L'ultimo provvedimento, che recepisce una direttiva europea sull'argomento ascensori, non contiene tuttavia la soluzione a questa situazione né – allargando lo sguardo alla sicurezza – l'adeguamento degli impianti installati prima del 1999, come chiede il Consiglio di Stato). Questo nonostante già da mesi la faccenda degli esami fosse inserita nella bozza preparata dal Consiglio dei ministri.

Certe volte si dice che il lavoro non si crea per legge. Il che è senza dubbio vero. Il più delle volte. Questa piccola (ma neanche troppo, visto che coinvolge la sicurezza di milioni di persone che ogni giorno usano questi sistemi) vicenda testimonia tuttavia che spesso, invece, lo stato potrebbe



eccome creare posti di lavoro. No, non nel pubblico ma ripulendo le proprie norme dalla confusione e dalle lacune così permettendo a certe nicchie di operare legittimamente sul mercato.

*“Non ci spieghiamo questa inerzia del Governo a nostro avviso paradossale, se si pensa ai nuovi posti di lavoro che il settore potrebbe offrire in un Paese che ha un tasso di disoccupazione superiore all’11% e quasi il 40% di giovani disoccupati – spiegano infatti Roberto Zappa, presidente di Anie, Edoardo Rolla di Anacam e Paolo Vicini di Anica – il ripristino degli esami per l’abilitazione alla manutenzione degli ascensori consentirebbe, per esempio, l’assunzione di decine di giovani che hanno completato il ciclo di apprendistato, ma non possono essere inquadrati come tecnici manutentori, in assenza del patentino rilasciato dalle prefetture”.*

Non basta, **c’è appunto una questione di sicurezza**: *“L’assenza di personale abilitato e qualificato rischia di compromettere la sicurezza degli impianti – concludono gli addetti ai lavori – finora, infatti, la manutenzione obbligatoria degli ascensori da parte di tecnici qualificati ha permesso di mantenere livelli di sicurezza, affidabilità e durata notevolmente superiore ad altri mezzi di trasporto, ma non dobbiamo dimenticare che **il parco ascensori in funzione nel nostro paese è il più vasto e tra i più vecchi in Europa**: circa il 40% degli impianti in funzione ha più di 30 anni e oltre il 60% non è dotato di tecnologie moderne capaci di garantire un livello assoluto di sicurezza agli utenti, quali i sistemi di chiamata d’emergenza, i sistemi di chiusura delle porta automatiche, il livellamento tra piano e cabina di ascensore”.*

fonte: <https://www.wired.it/economia/lavoro/2017/04/26/tecnici-ascensori-lavoro/>

-----

Pinuzzu u sicilianu

[la-sicilienne](#) ha rebloggato [ferribotti](#)

[Segui](#)



NON SI ACCETTANO FORME DI PAGAMENTO  
COME:

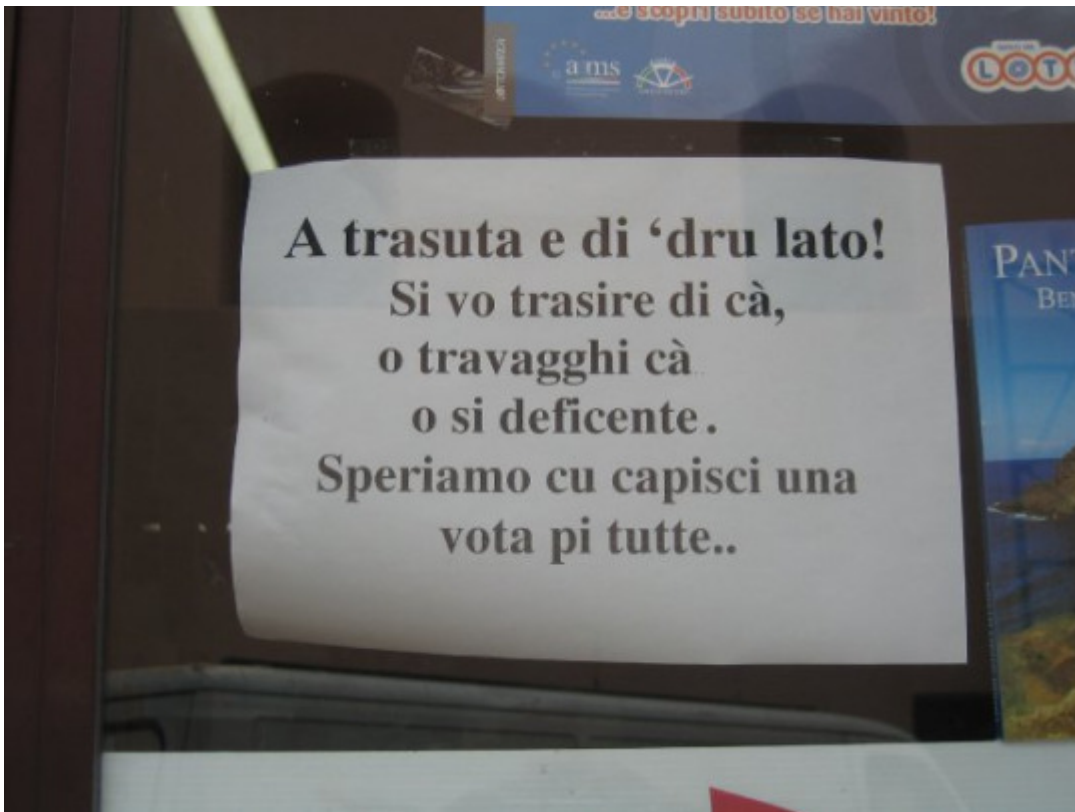
- ORA VIREMU.....
- UN TI PREUCCUPARI.....
- E CHI FA' STAMU SCAPPANNU.....
- UN AVEMU ANCORA FINUTU!!!
- HA PIGGHIARI ATRI COSI.....
- UN M'HAI FIRUCIA.....
- 'NA STI IORNA PASSU.....
- U SAI CU MIA UN CI SUNNU PROBLEMI.....
- COMU PUTE MU FARI FACEMU.....
- MA PICCHI ASSAI AVANZI RI MIA.....
- CHI FA' UN B' MANCIARE.....
- U TEMPO CHI VANU A CASA E VEGNU.....
- U TEMPO CA FAZZU BANCUMAT E VEGNU.....

A TIA DELTEZZO  
FIAND QUANNO  
FAI L'AMORE CON  
LA TUA ZITA, PI  
FAVORE NTUPPACI  
LA BOCCA KE NON  
POZZO DORMIRE

GRAZZIE  
UN VICINO

NON SCOTOLARE  
LA TOVAGLIA FUORI  
PERCHE VANNO LE  
MIDDICHE SUL BALCON  
E DI CARMELINA E I  
PALOMBI MANGIANO E  
CACANO.

LA FIGLIA DI  
CARMELINA









Pinuzzu u Sicilianu

Il sito di Pinuzzu u Sicilianu dimostra come ci viene difficile a noi siciliani scrivere in siciliano, Dopo tutto occorrono anni di scuola per scrivere in un Italiano decente, ma l'unica scuola dove si impara il siciliano e la strada. Per cui una lingua che da secoli ha migliaia di poeti e scrittori, risulta sempre difficile a ad essere scritta ed a convivere con l'Italiano con cui spesso si mischia con risultati terribile (e divertenti).

The Pinuzzu u Sicilianu site shows how difficult it is to write for us Sicilians in Sicilian , after all it takes years of school to write in a good Italian but the only school where you can learn the Sicilian is on the road. So a language that for centuries has thousands of poets and writers, is always difficult to be written and to live with Italian with which often is mixed with terrible and funny results .

---

## Tempi siciliani

[la-sicilienne](#) [ha rebloggato](#) [hope-or-dope](#)

[Segui](#)

In Sicilia quando non sei proprio convinto dici “ora poi lo facciamo...” oppure ad una domanda rispondi contemporaneamente “sì,no...”



Noi siciliani, abbiamo una percezione del tempo molto particolare, ad esempio quello che hai fatto il giorno prima diventa passato remoto, come fossero trascorsi secoli... oppure quando stai uscendo di casa, rassicuri tutti affermando “sto tornando”, anche se il tuo rientro sarà dopo un paio d'ore.

Per noi il condizionale è quasi inutile, infatti lo sostituiamo direttamente con il congiuntivo, tipo “se putissi, u facissi”. Abbiamo anche il “potere” di far diventare transitivi i verbi intransitivi, infatti noi usciamo la macchina, saliamo la spesa, usciamo i soldi... Poi a noi piace molto utilizzare gli spostamenti “salire e scendere” in modi molto fantasiosi, infatti noi “scendiamo giù a Natale” e “saliamo dopo le feste”, anche il caffè “è salito” e la pasta si cala. Qui, in Sicilia, le macchine camminano come avessero gambe, e non vengono guidate ma “portate”.

Spesso utilizziamo una sola parola per indicare più oggetti, ad esempio non c'è differenza tra tovaglia, asciugamano, tovaglietta, per noi è solo tovaglia, e basta. Se vogliamo dire ad un amico di venire a trovarci, gli diciamo di “avvicinare”, che è meno formale e più amichevole.

Riusciamo anche a trasformare un luogo in un modo di fare, ad esempio il cortile diventa curtigghiu, ovvero spettegolare, anche se quest'ultimo non rende molto l'idea.

Se parliamo in questo modo, non vuol dire che siamo ignoranti e arretrati, dietro ogni parola o espressione che utilizziamo si nascondono le nostre origini, la nostra storia. Ad esempio “tumazzu, carusu, cammisa”, sono parole greche (vedi tumassu, kouros, poucamiso); “carrubo” deriva dall'arabo “harrub”, così come le parole “cassata e giuggiulena”. “Accattari”, deriva dal normanno “acater” (da cui il francese “acheter”), oppure “arrieri” (da darriere). Dal catalano abbiamo preso in prestito le parole “abbuccari” (da abocar), “accupari” (da acubar), “cascia” (da caixa) ecc... Questi sono solo alcuni esempi, in realtà sono migliaia i vocaboli presi in prestito dalle altre lingue.

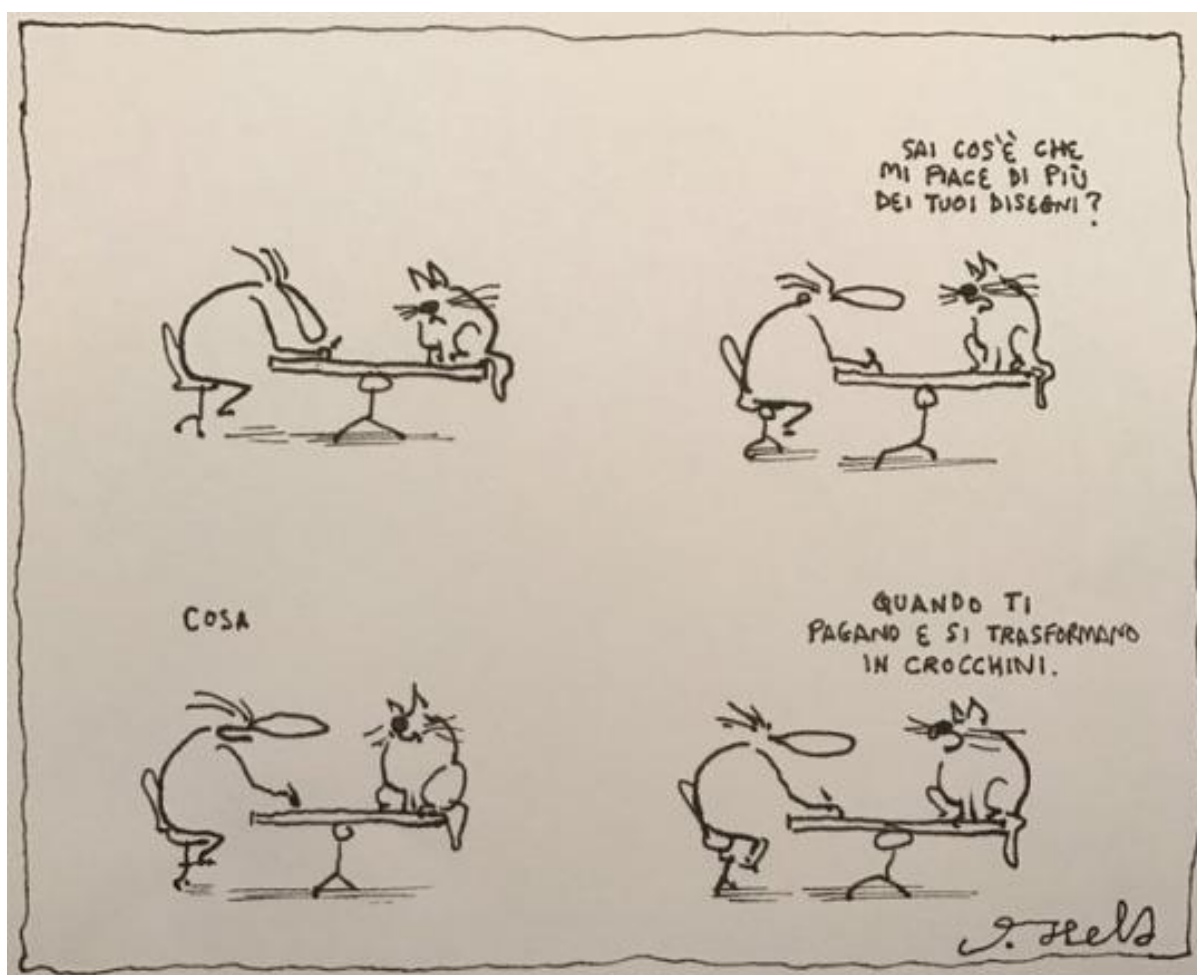
Essere orgogliosi delle proprie radici però non significa chiudersi e rifiutarsi di conoscere la grammatica italiana, ritenendo snob “quelli del nord” quando ci

correggono. Anzi, utilizzare il proprio dialetto (più che dialetto è una lingua a tutti gli effetti) con consapevolezza, può soltanto arricchire.

— Sconosciuta (via [hope-or-dope](#))

## Punti di vista

[falcemartello](#)



Ecco come vede i miei disegni il mio gatto..

rispostesenzadomanda ha rebloggato [malgradare](#)

[Segui](#)



[malgradare](#)

## Valentine

Non una rosa rossa o un cuore di satin.  
Ti do una cipolla.  
È una luna avvolta in carta marrone.  
Promette luce  
come il cauto denudarsi dell'amore.  
Ecco.  
Ti accecherà di lacrime  
come un'amante.  
Renderà il tuo riflesso una foto tremolante di pianto  
Cerco di essere vera  
Non un biglietto carino o un baciogramma.  
Ti do una cipolla.  
Il suo fiero bacio ti starà sulle labbra,  
possessivo e fedele  
come siamo noi,  
per tutto il tempo in cui lo siamo.  
Prendila.  
I suoi cerchi di platino si stringono in un anello nuziale,  
se lo vuoi.  
Letale.  
Il cui profumo si attaccherà alle tue dita,  
si attaccherà al tuo coltello.

Carol Ann Duffy

---

## Cercasi pazza

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [lasciatemistarelamattina](#)

[Segui](#)

Cercati una pazza, di quelle da legare.

Una di quelle che, quando pensi non possa fare qualcosa di più stupido, ti sorprende con qualcosa di inaspettato. Cercatene una che rida a crepelle, senza preoccuparsi di dove si trova o di chi ha intorno.

Una che ti racconti battute pessime e ti faccia scherzi stupidi, senza sapere perché.

Una che canti per strada con la musica di una macchina e insista perché anche tu lo faccia. Una che balli sotto la pioggia, senza preoccuparsi della sua acconciatura.

Cercatene una pesante, una rompipalle, di quelle che giocano con i tuoi punti deboli o manie per spremerti, provocando in te una voglia matta di affogarla, però con abbracci.

Cercatene una irrazionale, umile, semplice e diretta. Che pianga, che urli, che abbia carattere. Che dia i numeri ma che compensi con semplici scene.

Una che non sai mai come reagirà, che abbia molteplici personalità e che ti faccia innamorare di ognuna di esse. E che puoi farla stare zitta solamente con semplici baci. Quella persona che farà il possibile per rubarti un sorriso nei momenti più duri, che ti tenda la mano e che non la lasci finché non sarà completamente sicura che non perderai l'equilibrio.

Una che non ti nasconda niente, perché con uno sguardo ti dirà tutto. Che ti darà tutti i suoi minuti senza chiedere niente in cambio. Cerca una persona con la quale perdi la cognizione del tempo e dello spazio..

Cercati una pazza.

— (via [maledettadaunangelo](#))

Fonte:[maledettadaunangelo](#)

---

20170427

MicroMega in edicola con l'ALMANACCO DI RELIGIONE

***Erri De Luca, Moni Ovadia, mons. Matteo Zuppi, Boualem Sansal, card. Giuseppe Betori, Leonardo Boff, Piergiorgio Odifreddi, Elif Shafak: l'Almanacco di religione di MicroMega, in edicola dal 27 aprile, è ricco di analisi e approfondimenti a firma di alcune tra le personalità più autorevoli del mondo culturale e religioso, italiano e non.***



Il numero si apre con una sezione autobiografica in cui **Erri De Luca**, **Moni Ovadia**, **Piergiorgio Odifreddi**, **Sadia Hameed** e lo scrittore tedesco **Martin Walser** raccontano, ciascuno a partire dal proprio retroterra, la loro personalissima esperienza del religioso.

Ampia parte del monografico è dedicata poi al cinquecentenario della Riforma protestante. Sullo stato del cammino ecumenico è incentrato il dialogo tra il decano della Facoltà valdese di Teologia di Roma, **Fulvio Ferrario**, e l'arcivescovo di Bologna, **mons. Matteo**



**Zuppi.** Mentre a **Massimo Firpo**, **Adriano Prosperi** e **Carlo Augusto Viano** il compito di analizzare le conseguenze – spesso del tutto inintenzionali – della Riforma: perché, se è vero che al gesto di ribellione di Lutero alla Chiesa romana si è soliti associare anche un certo spirito di modernità e libertà, è altrettanto vero che l'idea di libertà del frate agostiniano non aveva nulla a che fare con il concetto di autodeterminazione e libertà individuale come lo intendiamo oggi. **Massimo Rubboli**, infine, ci racconta di come fu un protestante puritano, certamente non per tutelare l'autonomia dello Stato ma per proteggere la purezza della Chiesa, a porre le basi in America di quello che sarà il principio di separazione di Stato e Chiesa.

Altra importante sezione dell'Almanacco è quella incentrata sul rapporto tra islam e democrazia, questione della quale hanno discusso, durante l'ultima Fiera del libro di Francoforte, la scrittrice turca **Elif Shafak**, lo scrittore algerino **Boualem Sansal**, **Daniel Cohn-Bendit** e il rappresentante del governo tedesco **Andreas Grgeren**. Completa il quadro un intervento di **Sara Hejazi** che spiega come il corto circuito fra emarginazione sociale e indottrinamento ideologico sia alla base della radicalizzazione islamista di molti giovani in Europa.

A proposito del ruolo delle religioni nelle democrazie liberali, il direttore di *MicroMega*, **Paolo Flores d'Arcais**, si confronta, in due diversi dialoghi, con due autorevoli esponenti della religione islamica e cattolica in Italia: il presidente dell'Unione delle Comunit Islamiche d'Italia, **Izzeddin Elzir** e l'arcivescovo di Firenze, **card. Giuseppe Betori**.

Ma il terzo numero dell'anno – in edicola, in libreria, su Ipad e in ebook a partire da giovedì 27 aprile – offre ai lettori ulteriori approfondimenti. Come l'intervista al teologo della liberazione **Leonardo Boff**, curata da **Claudia Fanti**, sulla Chiesa di Francesco e i suoi nemici, e, ancora, quella di **Valerio Gigante** a **Raniero La Valle**, il quale, a partire dal proprio impegno in politica, ripercorre alcuni dei passaggi chiave di 50 anni di storia italiana.

Arricchisce infine il numero un fuorisacco di gran pregio: un carteggio inedito in Italia tra il filosofo **Roberto Esposito** e il recentemente scomparso **Zygmunt Bauman** circa i concetti di comunit e identit, oggi cos prepotentemente alla ribalta del discorso pubblico.

ACQUISTA LA VERSIONE DIGITALE: [iPad](#) | e-book: [Amazon](#), [BookRepublic](#), [Feltrinelli](#)

**Non trovi MicroMega nella tua edicola? Puoi acquistare la rivista cartacea anche nelle principali librerie online: [Amazon](#), [Ibs](#), [LaFeltrinelli](#), [Mondadoristore](#), [Hoepli](#)**

## IL SOMMARIO

ICEBERG 1 - autobiografie

### **Erri De Luca - In viaggio con l'ebraico antico**

Nonostante abbia pubblicato pi di un libro dedicato al sacro, da quell'ormai lontano *Una nuvola come tappeto*, di s dice che non  credente, n un biblista o uno specialista, ma solo un lettore assiduo del Libro (in ebraico antico) che non si riconosce un sentimento religioso. Erri De Luca racconta il suo primo incontro con il sacro – a otto anni – e quello

con l'Antico Testamento, "il resoconto di un impatto tra una divinità e un ascolto" (di alcuni libri ha offerto traduzioni ormai notissime). E nel farlo tratteggia i contorni di una storia di gratitudine.

### **Piergiorgio Odifreddi - Vita mea sub specie religionis**

A partire da quando, appena adolescente, si lasciò alle spalle le porte del seminario, in diverse occasioni il matematico autore di *Il Vangelo secondo la Scienza* ha pensato di aver chiuso per sempre i suoi conti con la religione. E invece questa, nell'arco della sua vita, ha continuato a fare capolino sotto diverse forme e in momenti inaspettati. Irruppe nuovamente con forza quando, nel 1989, si fermò per un mese in India, colpito dall'esplosione di superstizione, ritualità, religiosità e spiritualità di quella terra. O quando, nel 2005, la Longanesi gli chiese di scrivere la prefazione al *Perché non sono cristiano* di Russell e ne scaturì il suo bestseller: *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*. Fino a quel Caro papa teologo, caro matematico ateo (2013), che unisce in copertina i nomi di Benedetto XVI e il suo.

### **Sadia Hameed - Il mio viaggio verso l'apostasia**

"I musulmani devono uccidere chiunque abbandoni l'islam": queste furono le parole che la quindicenne Sadia Hameed si sentì dire da sua madre quando osò confessarle i suoi dubbi sulla propria fede. Da quel giorno Sadia ha iniziato un percorso che l'ha portata, attraverso esperienze spirituali diverse, a una conclusione: "Tutte le religioni sono violente. Sono violente verso i bambini, perché impediscono loro di pensare e di fare domande. Sono violente verso le donne, perché attribuiscono loro una condizione inferiore rispetto agli uomini, sono intolleranti perché vietano ogni discussione e aggrediscono e ostracizzano i dissidenti".

### **Moni Ovadia - Tra ebraismo e marxismo**

Dal suo primo vero impatto con la religione – l'imposizione della kippàh – al rito di passaggio del bar-mitzvah fino al discorso di Luciano Segre che avrebbe cambiato il suo modo di vedere il mondo "nello spazio di un'ora". Moni Ovadia racconta la sua parabola religiosa, sempre più convinto che il senso ultimo dell'ebraismo sia rivoluzionario e miri all'edificazione di una società di giustizia fondata sulla fratellanza universale.

### **Martin Walser - Teologia della mancanza. Un tentativo di completare Bertrand Russell**

Bertrand Russell, con il suo magistrale uso del linguaggio razionalista, è certamente molto convincente nella sua critica alla religione, e non avrebbe senso cercare argomenti contrari sul suo stesso terreno. Allo scrittore tedesco Martin Walser, però, questo non basta: "Russell mi convince, i maestri del dire religioso mi conquistano". E fra questi annovera Barth, Kierkegaard, Hölderlin e persino l'ateo Nietzsche. Perché "tra mille anni Nietzsche sarà a stento distinto da Tommaso d'Aquino. Qualsiasi cosa si dirà di noi, si riterrà comunque che siamo stati tutti religiosi. Bertrand Russell incluso".

#### DIALOGO 1

### **Fulvio Ferrario / mons. Matteo Maria Zuppi - L'ecumenismo a 500 anni da Lutero**

Con l'arrivo al soglio pontificio di papa Francesco si è aperta una nuova stagione del dialogo ecumenico, culminata nel viaggio del pontefice a Lund, in Svezia, in occasione dell'inizio delle celebrazioni per i 500 anni della Riforma protestante. Ma, al di là dei rapporti di 'buona creanza', qual è lo stato del cammino ecumenico? Quali pietre d'inciampo sostanziali permangono? L'arcivescovo di Bologna e il decano della Facoltà valdese di Teologia di Roma si confrontano in un dialogo fraterno ma senza perifrasi su tutte le questioni ancora aperte.

#### NEL CORSO DI UNA VITA

### **Raniero La Valle in conversazione con Valerio Gigante - Storia di un cattolico disobbediente**

È stato uno dei protagonisti del Novecento sul fronte della vita politico-ecclesiale italiana e di questo secolo 'affascinante' si sente un figlio. Un figlio che ne ha goduto l'eredità la quale, per quanto riguarda il nostro paese, si può sintetizzare in tre grandi eventi: la Costituzione, il Concilio e il Sessantotto. Non è un caso che Raniero La Valle abbia dedicato la propria esistenza all'attuazione della Costituzione e al programma di quello che fu il Sessantotto della Chiesa cattolica. Dal mantenimento delle leggi su divorzio e aborto fino alla campagna referendaria contro la riforma costituzionale di Matteo Renzi che lo ha visto in prima linea con il gruppo dei 'Cattolici del No'.

#### ICEBERG 2 - islam e democrazia

### **Andreas Görgen / Daniel Cohn-Bendit / Elif Shafak / Boualem Sansal - Europa e islam: una convivenza possibile?**

A ogni attentato di matrice islamica si rinnova la domanda: l'islam è compatibile con la democrazia? Qual è il suo posto in Europa? Come devono affrontare le democrazie europee le sfide poste da una comunità musulmana sempre più numerosa? E cosa possiamo aspettarci da questa? Ne hanno discusso all'ultima edizione della Fiera del libro di Francoforte personalità con provenienze e storie molto diverse, tutte accomunate però da un autentico spirito democratico.

### **Sara Hejazi - Il volto violento dell'islam**

Nonostante la storia delle religioni abbia ampiamente dimostrato che mai vi fu credo senza violenza, né violenza senza un qualche credo, l'ultimo decennio ha visto insinuarsi in modo sempre più impellente un interrogativo preciso: l'islam è una religione particolarmente violenta? La sola risposta plausibile è sì: l'islam è oggi una religione violenta. Ma non perché lo sia più delle altre nel suo impianto teologico, bensì perché nel presente, mentre in Europa le religioni si ritirano nella sfera del privato, l'islam, in controtendenza, si propone con violenza nella sfera pubblica.

#### DIALOGO 2

### **Izzeddin Elzir / Paolo Flores d'Arcais in conversazione con Giancarlo Galeazzi - Stato e fede: sovranità di Dio o sovranità del cittadino?**

Quale deve essere il rapporto fra religioni e Stato nelle nostre democrazie liberali? Il presidente dell'Unione delle comunità islamiche italiane suggerisce di superare sia il modello francese, che impone la laicità come valore della Repubblica, sia quello anglosassone, che produce comunità parallele incomunicanti, e propone di inventare una 'terza via italiana' alla laicità. Il direttore di MicroMega è convinto invece che solo una

laicità senza aggettivi, cioè una laicità radicale e coerente, possa garantire una civile convivenza sulla base del rispetto dei diritti fondamentali.

### ICEBERG 3 - Riforma e libertà

#### **Massimo Firpo - Lutero e la (in)tolleranza**

La Riforma protestante ha rappresentato uno spartiacque nella storia della libertà umana ma allo stesso tempo non bisogna dimenticare che, dopo la guerra dei contadini, Lutero si avviò verso la costruzione di una nuova Chiesa, pronta ad arrogarsi il monopolio della vera fede e con esso anche quello di condannare gli eretici. E non diversi furono, come dimostra tra gli altri il famoso caso di Michele Serveto, gli sviluppi nell'ambito delle Chiese svizzere, soprattutto dopo l'affermarsi di Calvino a Ginevra.

#### **Adriano Proserpi - L'agenda del giubileo. Lutero, tra libertà e liberismo**

Il rapporto fra la storia di Lutero – e della Riforma – e la parola 'libertà' è problematico. Non c'è dubbio che la libertà fosse al centro delle 95 Tesi del teologo tedesco che diedero avvio allo scisma nella Chiesa, ma il concetto di libertà di Lutero – che si autodefiniva 'Eleutherios', liberatore – non ha nulla a che fare con quello sviluppatosi nel pensiero politico moderno. Le celebrazioni in occasione del cinquecentenario della Riforma avrebbero potuto essere un'occasione per approfondire queste contraddizioni.

#### **Carlo Augusto Viano - La Riforma di Lutero e l'eterogenesi dei fini**

La Riforma protestante, di cui quest'anno cade il cinquecentenario, mise la società europea di fronte alla necessità di fronteggiare un pluralismo religioso turbolento, che inasprì e diede forma a precedenti contrasti e ne creò di nuovi. Fu per far fronte a questa situazione inedita (e non certo per una spinta intrinsecamente modernizzatrice della Riforma) che l'Europa imboccò la via della secolarizzazione e della modernità, facendo dell'indifferenza verso i precetti religiosi la formula di una civile convivenza. Una conquista oggi messa pericolosamente in discussione.

#### **Massimo Rubboli - Roger Williams, il puritano precursore della laicità radicale**

Nel 1631 sbarca nel Nuovo Mondo una figura il cui nome oggi in Italia, al di fuori degli specialisti, non dice granché. Eppure vasta è stata la portata del suo pensiero in materia di libertà religiosa, negli Stati Uniti e non solo. Si tratta del teologo inglese Roger Williams a cui va il merito, un secolo e mezzo prima che venisse messo nero su bianco nel primo emendamento della Costituzione americana, di aver sostenuto la separazione tra Stato e Chiesa. Nonostante il suo separatismo non mirasse tanto a preservare l'autonomia dello Stato quanto a garantire la purezza della Chiesa, il suo pensiero ha contribuito in misura significativa al formarsi di quel concetto di laicità che oggi è di fondamentale importanza per la convivenza civile.

### DIALOGO 3

#### **Paolo Flores d'Arcais / card. Giuseppe Betori - Le religioni nello spazio pubblico**

Divorzio, aborto, matrimonio omosessuale, eutanasia: sono solo alcuni esempi di come la Chiesa cattolica abbia cercato, nel nostro paese, di imporre i propri principi a tutti i cittadini. È quella che il direttore di MicroMega chiama, in questo confronto con

l'arcivescovo di Firenze, la 'logica della sharia'. E una volta che si ammette la fede nello spazio pubblico, non si può consentirlo solo al 'nostro Dio'. Ma allora la fede è compatibile con la democrazia? Il cardinal Betori è convinto di sì e invita a meditare sul fatto che la Chiesa non vuole imporre regole in nome della fede, ma offrire alla società motivi di riflessione e di argomentazione.

#### CHIESA / CHIESE

### **Leonardo Boff** in conversazione con Claudia Fanti - **Francesco e i suoi nemici**

A Wojtyła e Ratzinger rimprovera di aver concepito la Chiesa come una fortezza assediata da ogni lato da nemici da combattere, nonché di aver formato tre generazioni di vescovi, preti e cristiani più preoccupati della dottrina e della sontuosità delle liturgie che del destino di milioni di vittime dell'ingiustizia sociale. Ma l'arrivo sul soglio pontificio di papa Francesco – nonostante tutti quelli che remano contro – ha rappresentato una totale inversione di rotta. Perché per il teologo brasiliano, tra i principali esponenti della teologia della liberazione, Francesco è espressione di un altro progetto di Chiesa e di mondo. Una Chiesa che è casa aperta a tutti e che, in nome degli sfruttati, denuncia le cause del loro sfruttamento.

#### FUORISACCO

### **Roberto Esposito / Zygmunt Bauman** - **La comunità ai tempi della modernità liquida**

Comunità e identità sono due concetti oggi prepotentemente tornati alla ribalta del discorso pubblico, con varie accezioni a seconda del contesto e della cornice teorica e politica in cui vengono utilizzati. Di straordinaria attualità è dunque il carteggio, che qui presentiamo per la prima volta al lettore italiano, fra il filosofo autore di "Communitas", e il grande sociologo polacco recentemente scomparso.

fonte: newsletter Micromega

-----  
[bicheco](#)

## Tick- tack, tick-tack

Il giovedì è un giorno pericoloso. O lo si disinnesca subito rimanendo a letto fino al venerdì, o lo si fa esplodere tramite artificiere impegnandosi immediatamente con un frenetico agitarsi (ma si rischia grosso), oppure lo si maneggia con cura, vivacchiando, sperando non ci scoppi tra le mani. Qualunque cosa decidiate, prima donne e bambini. Buona fortuna.

-----

## Lo Xanax sta cambiando la musica americana

di

Chris Richards – The Washington Post

L'influenza dell'uso di oppioidi e psicofarmaci sui cantanti moderni è sempre più evidente, un po' come succedeva in passato con i generi musicali più popolari, scrive il Washington Post



Lana Del Rey alla prima del video della sua canzone "Freak", a Los Angeles il 9 febbraio 2016 (Christopher Polk/Getty Images for Interscope)

Droghe e musica. Musica e droghe. A volte vanno di pari passo. Perlomeno nell'immaginario popolare. Se il jazz era perseguitato dall'eroina, il rock è sbocciato con gli acidi, i beniamini della disco music si agghindavano fatti di cocaina e l'emotività dei frequentatori di rave aumentava con l'ectasy, il recente singolo di [Lana del Rey](#), "Love", ha il suono di due milligrammi di Xanax ridotti in polvere e abbandonati a una brezza del Pacifico all'interno della mente di chi ascolta. "Don't worry, baby", canta ripetutamente Del Rey nella conclusione delicata della ballata, con la voce che cade in basso e l'articolazione delle parole che si fa fiacca. È il tipo di canzone che ti solleva pacatamente e ti porta fuori dalla tua vita, per poi scomparire.

Ascoltare "Love" sotto Xanax potrebbe sembrare ridondante, ma nell'America sclerotica di oggi – in cui le persone in cerca di sollievo ingurgitano oppioidi e benzodiazepine in quantità record – il legame tra i suoni e gli stupefacenti sembra essere dilagante. In un periodo in cui tutti quanti sembrano fare uso di droghe, la musica di tutti gli artisti ha sempre più il suono di un "pop da pasticca".

Si potrebbe sostenere che farmaci e musica pop siano sempre andati in parallelo piuttosto che in tandem, visto che entrambi cercano di alleviare i sintomi di un'epoca. Ma gran parte della musica americana di oggi richiede esplicitamente di essere ascoltata in contesto farmacologico. I nomi dei marchi dei medicinali continuano a spuntare nelle canzoni, soprattutto nella musica rap, dove Xanax, Percocet e altri medicinali vengono da tempo lodati per la loro capacità di anestetizzare



l'agonia dell'esistenza. Anche il "pop da pasticca" del 21esimo secolo ha un suono. È liscio, morbido e fermo. Un'avversione alle svolte impreviste. Non è una cosa nuova, ma è sempre più diffusa. Lo si può sentire nel falsetto sedativo di The Weeknd, nella rilassatezza imperturbata di Rihanna, nelle strofe più morbide di Drake e persino negli angoli più smussati di Justin Bieber. Sulle piste da ballo emerge in maniera più evidente nel ritmo smorzato della tropical house, uno stile più delicato che Kygo e altri importanti produttori hanno usato per mitigare l'intensità di diversi festival di musica dance elettronica degli ultimi anni.

In un certo senso la musica moderna è sempre stata "musica da pasticche". Stupefacenti e pop furono cuciti permanentemente nel tessuto culturale americano poco dopo la Seconda guerra mondiale, quando una serie di nuove sostanze psicotrope venne introdotto sul mercato, più o meno nello periodo in cui nasceva il rock and roll. Da allora entrambi sono una fonte di consolazione, un parallelismo che di sicuro è ancora presente anche in Lana Del Rey, le cui ninna nanne poco appariscenti evocano spesso il fascino offuscato del sogno americano dei tempi andati.

Nella musica rap, dove gli artisti si preoccupano di più di controllare il futuro, c'è chi ha tentato di ricreare gli effetti del psicotropia contemporanea, mentre altri hanno lottato per disintossicarsi. In "Coloring Book", il suo disco del 2016 vincitore di un Grammy, Chance the Rapper ha messo in rima l'abbandono della sua dipendenza da Xanax: «*Last year, got addicted to Xans/Started forgetting my name and started missing my chance*». In un pezzo del 2014, Schoolboy Q ha raccontato le sue sperimentazioni con un intero armadietto di farmaci da prescrizione: «*Percocets, Adderall, Xanny bars, get codeine involved/Stuck in this body high, can't shake it off*». L'anno scorso, in una delle sue canzoni, Isaiah Rashad ha parlato con disprezzo della dipendenza da Xanax che gli è quasi costata la carriera: «*Pop a Xan, baby. . . . Only pop it 'cause you heard it in a song*». Poi c'è Future, l'innovatore della scena di Atlanta che potrebbe passare alla storia come il più appassionato promotore del sollievo farmacologico della storia della musica popolare. Future si è sempre presentato come un rinnegato, ma dal momento che le sostanze di cui pare abusare (Xanax, Percocet, Vicodin, Actavis, eccetera) sono tutte accessibili anche ai non-rinnegati, le sue spaccatorie sui narcotici hanno un'aria più intima. Future porta il brivido del pericolo delle droghe/farmaci un po' più vicino, anche se manda giù più pasticche del resto di noi. «Oh, ti sei drogato più di me», chiede in un pezzo del suo ultimo disco, «devi avere le allucinazioni». Sarà. Anche da sobri, è facile subire il fascino delle vertigini nelle canzoni di Future.

Il ruolo che i farmaci da prescrizione hanno avuto nelle morti di alcune delle nostre popstar più amate, soprattutto nell'ultimo decennio, fa riflettere più intensamente. Michael Jackson, Whitney Houston e Prince sono morti con antidolorifici, ansiolitici, o un mix dei due, che circolavano nel loro corpo. E dal momento che negli Stati Uniti oppioidi e benzodiazepine vengono molto comunemente prescritti in combinazione, ognuna di queste morti sconvolgenti è sembrata stranamente familiare. Gli dei del pop, indistruttibili nelle loro canzoni, sono morti assumendo gli stessi farmaci che prendono tutti.

Indipendentemente da quanto direttamente stiano alterando il modo in cui viene prodotta la musica moderna, i farmaci moderni stanno influenzando in maniera più significativa il modo in cui quella musica viene ascoltata. Mentre i servizi di streaming online prendono piede al centro della cultura musicale, i farmaci continuano a plasmare le nostre abitudini di ascolto in modi che sembrano del tutto compatibili con un uso abituale di Xanax a scopo ricreativo. Lo streaming è pensato per sembrare un servizio *cool* che non disturba. Promette un ascolto fluido e privo di frizioni: un'esperienza del tutto prevedibile, anche quando non si ha un'idea precisa di quale sarà il brano successivo. La maggior parte degli algoritmi che generano i consigli d'ascolto nelle piattaforme più importanti sono progettati per suggerire musica simile a quella che si sta già ascoltando. Invece di "farsi un viaggio", lo streaming permette di restare fermi. Il suono inonda l'ascoltatore, fluido e costante. In questo senso, l'estetica del "pop da pasticca" e l'esperienza dello streaming musicale

vanno a braccetto. Realizzare un singolo di successo usando eleganti sintetizzatori, una morbida batteria elettronica e mormorii aggiustati con Auto-Tune potrebbe bastare per coinvolgere il pubblico, ma non è sufficiente per conquistarlo. Il dominio appartiene alle superstar disposte a replicare il loro suono morbido in massa per poi presentarlo sulle piattaforme di streaming, come hanno fatto di recente Drake e The Weeknd con i loro dischi di grandissimo successo ed eccessivamente lunghi in modo sfacciato (“[More Life](#)” e “Starboy”, rispettivamente). Invece di creare suoni nuovi o stili innovativi, questi artisti stanno definendo l’epoca attuale muovendosi comodamente avanti e indietro all’interno del loro territorio conosciuto. Per una pop star è una cosa tanto pigra, priva di immaginazione e orribile? Nell’America di Donald Trump è difficile capire quale sia il proprio territorio familiare, e le nostre priorità psicotrope sono cambiate. Una volta volevamo essere sbalorditi. Ora preferiamo farci massaggiare la mente. Di certo il suono capace di soffocare l’ansia del “pop da pasticche” è destinato a contribuire alla definizione di questo momento nella nostra memoria collettiva, nello stesso modo in cui il rock della fine degli anni Sessanta pulsa ancora oggi come una visione sotto LSD, o quello in cui il glam metal della metà degli anni Ottanta evocano ancora la cocaina. Per il momento, però, speriamo che nella nostra tranquillità farmacologica ci siano delle grandi verità. Invece di cercare l’illuminazione con un acido, forse possiamo trovare la grazia con una pillola, o un nuovo disco di Lana Del Rey.

fonte: [http://www.ilpost.it/2017/04/27/lo-xanax-sta-cambiando-la-musica-americana/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29](http://www.ilpost.it/2017/04/27/lo-xanax-sta-cambiando-la-musica-americana/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29)

## L’uomo senza Qualità

di [Filippo Belacchi](#) pubblicato giovedì, 27 aprile 2017

Era un po’ di tempo che volevo scrivere un articolo su *Lo zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*, ma poi, a causa di mille impegni divora vita, non sono riuscito a mettermi comodo e provare a buttare fuori due pagine di Qualità accettabile. E oggi, stamattina, leggo che Robert Pirsig non c’è più.

Lo Zen e l’arte... l’ho letto, riletto, stralotto e quando mi si è presentata l’occasione di poterci lavorare assieme a degli studenti americani, l’ho colta al volo.

Appena saputo della sua morte mi sono chiesto quanti potranno essere i libri che una volta letti si piazzano in fondo a te stesso per non uscire più? Tre, quattro? Tanti quante, credo, le persone che si possono amare durante una vita. **Per quel che mi riguarda, i libri sono tre, e lo Zen è uno di questi.** Una sera, non tra le più felici della mia vita (un ultimo dell’anno, per giunta), prima di uscire di casa, fermo a fissare la mia libreria, non sapendo cosa fare di me, dei miei sogni e progetti, ho preso in mano lo Zen per leggerne alcune parti con la speranza di trovare pace e conforto. Funzionò, quasi funzionò. Quando poi è venuto il momento di uscire e rimmetterlo a posto, mi tornò in mente mia madre, che nei periodi in cui l’angoscia le schiacciava il cuore leggeva qualche pagina da un vangelo tascabile: copertina blu notte con scritto “Vangelo” in caratteri di un bellissimo bianco luna. Che lo zen sia diventato per me un testo sacro?, ho pensato. Di certo è stato il libro che più ho regalato, assieme, mi pare, a *Il dono* di Nabokov. Come regalo è stato sempre un fiasco, passava qualche mese e mi sentivo dire: “Oh, quel tuo libro sullo zen... Difficile cazzo!” Oppure:

“Fino a un certo punto l’ho seguito, poi, quando comincia a parlare di filosofia non ci ho capito più niente e ho messo via... magari, boh, più avanti lo riprendo”.

Non è difficile, tutto tranne che difficile, e non perché io sia intelligente. Anzi, sono di gran lunga più i libri dai quali, una volta letti, la sensazione che ricavo è quella di non averci capito niente. **Di Pirsig ho subito sentito la voce, i bisogni di fondo che lo hanno spinto a salvarsi la vita scrivendo lo Zen.** La prima volta che lo lessi, come poi è successo per tutti i libri per me fondamentali, non ci avevo capito granché, ma avevo *sentito* tutto, tutto quel che per me c’era da sentire. Rileggerlo quindi è venuto naturale. E poi, lettura dopo lettura, concetti e filosofia hanno preso forma. Quel che però mi aveva più toccato era lo spirito del libro, il tono, la voce del narratore, il *corpo* dei suoi pensieri e come questo corpo maneggiasse la realtà.

Di cosa parla, poi, lo *Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*? **Delle poche cose che contano: legami, relazioni, rapporto tra padre e figlio** e quanto sia dura liberarsi dell’idea che i rapporti si fondino sulla logica soggetto e oggetto (cosa o persona che sia). Ed è anche la storia della piega che prende il rapporto tra un padre e suo figlio. Il primo ha perso la voce, non riesce più a trovare il tono giusto per parlare con il figlio e quello non lo riconosce, è smarrito e molto, molto spaventato. **Pirsig come esempio di relazione utilizza la motocicletta** (ovviamente si può sostituire la moto con qualsiasi altra cosa: scrivere, vivere una storia, cucinare; e comunque: mai avuto una moto in vita in mia): uno la guarda e vede forme, valvole, tubi, bulloni, rondelle, come se un gigante di ghisa avesse partorito un dobermann; se poi col piede spingi una levetta, quella creatura emette un luccicante, teso grrrrrr. E se qualcosa andasse storto? Beh, non venite a dirmi di metterci le mani, perché la moto è libertà, è *boooorn to be waaaaild!* E non è certo stare lì a svitare, avvitare e rovistare tra le feci d’acciaio, o sa il diavolo di cosa siano fatte quelle budella dalle parti del motore.

Attenzione, però: un atteggiamento di questo tipo uno poi se lo porta sempre appresso, non solo in sella alla moto, ma anche quando sei con tua moglie, con tuo figlio, con la vita. **Finché uno dà gas e quel che ti sta attorno si muove, funziona, sembra funzionare:** tutto bene, ma se si rompe qualcosa, se le cose non si muovono più o si muovono malissimo, come si fa? La risposta sarà: non ditemi di metterci le mani perché avere un figlio vuol dire fare il padre: regole, affetto, consigli, e così via. E lo stesso vuol dire fare il marito, o la moglie. Ci sono dei ruoli, delle regole, lette in una specie di libretto delle istruzioni che poi è quel miscuglio di esperienze e moniti che ci sono venuti addosso fin da quando siamo nati.

È raro che si vada a vedere se le istruzioni contenute nel libretto siano buone o meno. Ci atteniamo a quelle, anche perché solitamente siamo poco inclini a mettere in discussione noi stessi e chi ce l’ha tramandate. Io sto qui e l’oggetto sta lì. E quindi, esempio, se devo accudire un neonato il mio compito è pulirgli il sedere, sfamarlo e tenerlo caldo, *right?* **Ma ognuno sa bene che quei gesti sono niente, anzi sono tossici se si limitano a essere semplicemente prassi,** protocollo, burocrazia dell’accudimento e non sono invece mossi da qualcosa che Pirsig chiama Qualità. Tutto va a rotoli, il bambino si disintegra, non si crea quello che il Robert Pirsig della psichiatria ha chiamato [Attaccamento](#). Cioè a dire non si crea legame, relazione, nutrimento emotivo. E quel neonato si auto annienta e quindi smette di vivere, letteralmente. O se sopravvive diventerà freddo e duro come una pietra, come Joe Pesci in *Goodfellas*.

Bisogna mettersi nella condizione di vederla, la moto. E per vederla devo imparare a guardare, a stare là, fermo, vivo, e cercare di *sentire* che ogni conduttura, ogni curvatura, ogni tubo, ogni cinghia, fascetta, vite e forma sono innanzitutto pensieri che hanno preso corpo e sono diventati oggetti. **La moto è un pensiero, anzi un insieme di pensieri assemblati e tenuti assieme,** e ogni più piccolo pensiero-vite è frutto di un percorso, di decisioni, responsabilità, di problemi risolti e altri risolti solo parzialmente e quindi migliorabili. **La moto è quindi una cosa viva che si modifica a ogni istante.** Quando la monto quella parla, comunica, si manifesta. Tutto sta nell’avere

il coraggio di entrarci in relazione: averla a cura, che vuol dire averla a cuore, tenerci, con tutte le difficoltà mostruose e momenti di impasse che tenere a qualcosa significa.

Se c'è Qualità in quello che facciamo è inevitabile che le cose funzionino. Questo il pensiero proposto da Pirsig. Il guaio è che è dura da matti spremere Qualità nelle cose che facciamo. A pensarci, da consumatori incalliti, il termine "qualità" ormai fa venire in mente per lo più oggetti costosi: "vini di qualità", sigari, auto, costruzioni, ecc. (ancora peggio se davanti alla parola "qualità" ci si mette l'aggettivo *prima*). **Meglio pensare allora alla Qualità come l'essenza di qualcosa**, come la radice quadrata di un oggetto, il suo centro, il suo spirito. Pensarla come un derivato dalla parola Quale: Qualità.

La Qualità è sostanzialmente il centro, il cuore di ogni cosa, sia questa un gesto, un discorso, la lettura o scrittura di un libro, un'azione. Ogni movimento di un individuo ha una Qualità che può essere alta o bassa. Ogni cosa, per esempio questo articolo che sto scrivendo, può avere una Qualità alta o bassa, e non mi sto riferendo alla sola e un po' mignottesca bellezza, ma qualcosa che ha che fare con la disponibilità di contattare il centro di una cosa. Tenere gli occhi aperti e non lasciare che lo spirito sia sedotto dal rumore, mai ammutolito dalla paura, sempre diretto verso il centro, a toccare e farsi toccare.

La Qualità può quindi prendere corpo solo da una formidabile *presenza* a se stessi e a quel che ci sta di fronte: siano le parti di una motocicletta o un pomeriggio con nostro figlio. Fa strano scrivere queste frasi "paulocohele", per così dire, che sembrano sprizzare banalità. Eppure, se un individuo stesse davvero di fronte a qualsiasi avvenimento della realtà capirebbe che gli uomini sono una "maggioranza che conduce una esistenza di quieta disperazione". **Ecco, posarsi, aprire gli occhi, toccare e farsi toccare, qualsiasi cosa si faccia**: fosse solo tagliare una fetta di formaggio o dare un bacio. Ed è inevitabile che una esistenza in cui la Qualità si è insediata diventi una vita viva. Cosa è in sostanza la Qualità? Non abdicare a se stessi e anzi, restare immobili a osservare cosa precisamente avviene dentro di noi, caos compreso, e provare a esprimerlo. Ovviamente è impresa eroica stare in perenne contatto con quel che proviamo. Se ce la si mette tutta si resiste forse una mezza giornata: troppo dolore, troppa vergogna e troppa paura esprimere ciò che si prova a chi ci sta di fronte. Farsi vedere. **Infatti chi Pirsig propone come uomo di Qualità è l'eroe omerico che non si tira mai e poi mai indietro**. Le volte che ho provato a stare in contatto con me stesso sono stato quasi subito disarcionato da terrore, vergogna, confusione, dubbi che ti gelano arti e pensiero; la mia personale *burocratzija* psichica impediva ogni movimento spontaneo; il desiderio di impressionare gli altri; ogni azione veniva fuori senza centro o col centro tutto spostato lontano dal centro, poca verità. Eppure, le volte che ci sono riuscito... accidenti! Vero, non puoi misurarla e non puoi spiegarla, ma sentivo che la Qualità era dappertutto. Ci vuole un sacco di coraggio, roba da eroi, o da persone tremendamente disperate.

Dal 1857, cioè da *Madame Bovary* in avanti, nei romanzi non si fa che incontrare protagonisti che sono in un posto ma vorrebbero essere da tutt'altra parte e con tutt'altre persone. Emma Bovary cena con suo marito:

*Ma era soprattutto nelle ore dei pasti, in quella piccola stanza a pianterreno, con la stufa che fumigava, la porta che cigolava, i muri che trasudavano, il pavimento umido, che ella sentiva di non poterne più; le sembrava che tutta l'amarezza della vita le venisse servita sul piatto; col fumo del lessò, salivano fiotti di disgusto dal fondo dell'anima sua. Charles mangiava con lentezza. Lei rosicchiava qualche nocciola o, appoggiata sul gomito, si divertiva a tracciare strisce con la punta del coltello sulla tela cerata.*

Il narratore dello Zen prepara un sandwich:

*Apro il pacchetto della colazione: formaggio svizzero, peperoni e crackers. Taglio prima il formaggio, poi con estrema cura, a fettine precise, i peperoni. Il silenzio permette di fare tutto nel modo giusto. Taglio prima il formaggio e poi con estrema cura i peperoni.*

Già. Azioni fardello, due momenti del quotidiano, la prima in cui lei non è lì, non vuole essere lì e neppure ci pensa a voler essere lì, ma è sempre altrove, il modello di pensiero, che effettivamente è ancora quello corrente, di voler essere sempre da un'altra parte, emotivamente assenti. **Quell'altro invece tiene un atteggiamento tutto diverso, è disposto a lasciarsi saturare, riempirsi i polmoni da ogni attimo**, anche da cose (apparentemente) noiose come prepararsi un panino. Ogni azione la compie con grande presenza, con una sorta di pignoleria in stato di grazia. Non è tanto l'azione, ma l'atteggiamento che conta e riscatta: anche quando si parla, si guarda, si ascolta, si tocca, si fa l'amore. Sempre lì, provare a stare, per sentire cosa il nostro commentatore interiore registra, sente e dice.

**C'è una intervista, davvero bella, a Saul Bellow**, in cui racconta come scrive. Il lavoro più importante, dice, è preparare il terreno al commentatore interiore che vede e sente tutto, solo quella è la voce autentica; basta un niente e si nasconde, provi a spingerlo e fugge via.

Bellow dice del pizzicore che sente all'inizio, prima che pensiero e linguaggio inizino a fare casino, qualcosa dentro di lui sente e vede qualcosa, l'unico suo scopo è fare in modo che il commentatore interiore esprima ciò che ha sentito, sempre lì, vigile e acuto, nel presente. E poi a casa, a scrivere quel che si è vissuto. E visto che "L'umanità è spinta a progredire da vaghe impressioni di cose troppo oscure per il linguaggio che essa possiede", bisogna concentrarsi sulla realtà pre-intellettuale, i momenti di cui parla Bellow, quello che poi Pirsig chiama Qualità.

Gli scrittori autentici, anzi, gli scrittori di Qualità: gente costantemente intenta nello sforzo di portare coi piedi a terra quell'oltre, essere accurati anche, anzi soprattutto, nella tenebra. E riportare quell'adesso che prende corpo (e non uso l'espressione "prendere corpo" così, a caso) nell'oltre; **cosa c'è là, sotto la superficie delle cose**, ma non solo; cosa c'è *nelle* cose, cosa vuol dire trovarsi in mezzo alla vita. Ciò che conta è stare nel presente e dire quel che si vede una volta che siamo immersi nella realtà fino al collo.

Schnitzler, *Fuga nelle tenebre*, lo mostra bene che in mezzo alle cose c'è un dolore che ti fa impazzire, come anche il suo erede Bret Ellis. **Basta fare due passi a lato del rumore bianco e le tenebre si rapprendono e ti braccano**. Come se lo intuissimo tutti, ma pochi, pochissimi si dirigono nel, per così dire, meridiano di sangue.

Tagliare formaggio e peperoni rimanendo presenti a se stessi non sembra chissà quale impresa, segnala però un atteggiamento, una postura emotiva da tenere, quelle cioè di restare presenti anche quando la vita prenderà sembianze di drago.

Questa in fondo è la lezione che ho imparato dai "miei" scrittori americani (americani poi per modo di dire, visto che in mezzo ci sono anche Amis e Nabokov): **il tentativo incessante di occupare la realtà con una scrittura corporale**, i sensi agili e addestrati, capaci di ragionare come una mente lucidissima e affamata. Stare di fronte al fascio di realtà, vulnerabili e nudi, andargli incontro e sentire quello che c'è da sentire.

Ragazzi! che ammirazione sconfinata.

Grazie a Barbara Setti

[Filippo Belacchi](#)

Filippo Belacchi lavora tra Fano e Firenze. Ha pubblicato nel 2011 la raccolta *Cinque racconti e una resa dei conti* (Pequod Italic 2011) e nel 2015 il racconto *Desolation Row*. Insegna Letteratura Comparata alla Gonzaga University a Firenze. Ha scritto saggi su Vladimir Nabokov, Don DeLillo e Martin Amis.

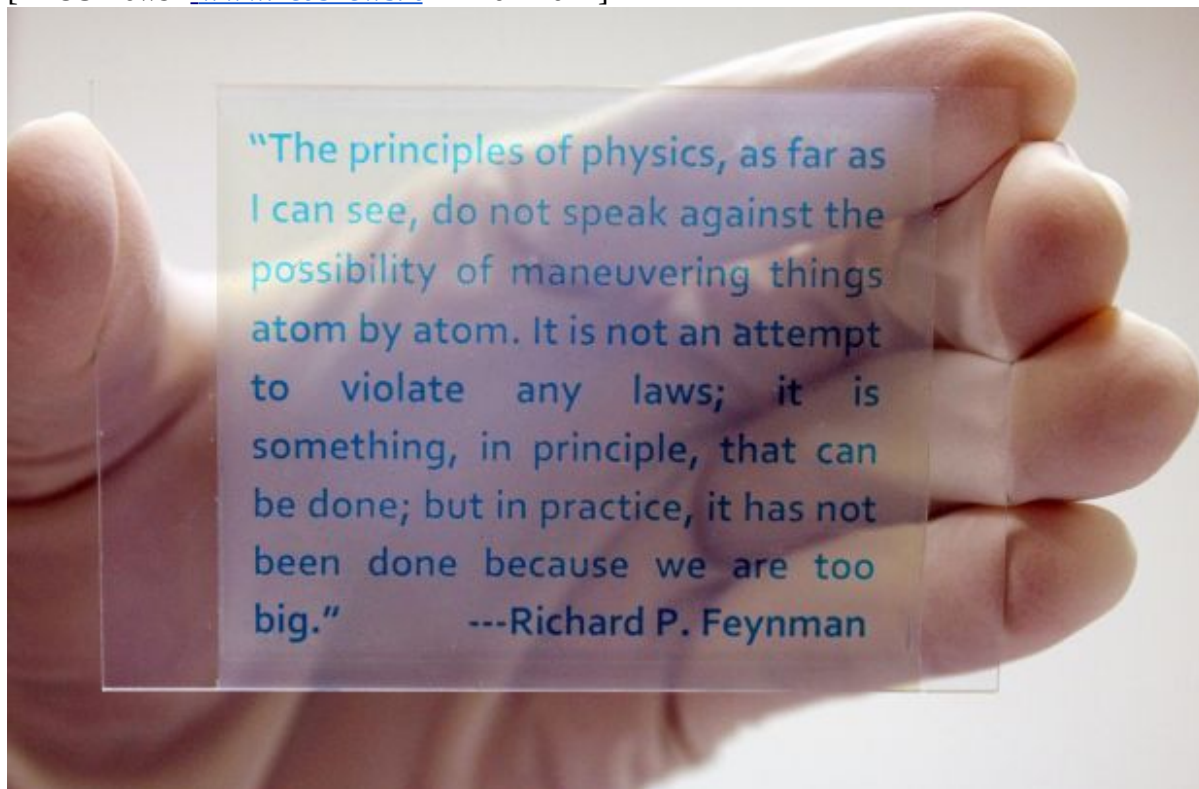
fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/luomo-senza-qualita/>



## La carta che può essere riscritta fino a 80 volte

Si scrive coi raggi UV e si cancella col calore.

[ZEUS News - [www.zeusnews.it](http://www.zeusnews.it) - 27-04-2017]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

L'enorme quantità di fogli stampati inutilmente, che vengono gettati poco dopo essere usciti dalla stampante, ha spinto un gruppo internazionale di ricercatori a immaginare come si possa reinventare la [carta](#).

Il [risultato](#) è un foglio stampabile e *riscrivibile*, che ha l'aspetto e la consistenza della normale carta ma può essere cancellato e ristampato senza necessità di utilizzare [inchiostro](#).

Sia la fase di scrittura che quella di cancellazione si svolgono in modo molto differente rispetto a quello cui siamo abituati.

Per stampare su questa carta speciale si usa la [luce ultravioletta](#), mentre la cancellazione avviene tramite il riscaldamento a una temperatura di 120 gradi Celsius.

Il sistema funziona grazie a delle [nanoparticelle](#) in grado di cambiare colore: quando vengono colpite dai raggi UV diventano visibili, e quando vengono riscaldate tornano al colore "neutro".

Basta un sottile strato di queste nanoparticelle per trasformare un normale foglio di carta in un foglio di carta [riscrivibile](#).

«*Crediamo che il nostro lavoro*» - commenta con un comprensibile orgoglio Yadong Yin, professore di chimica all'Università della California [Riverside](#) - «*avrà un enorme valore economico e ambientale per la società moderna*».

«*Riteniamo*» - prosegue il professor Yin - «*che la carta riscrivibile abbia molte applicazioni pratiche, come la conservazione di informazioni a tempo limitato: giornali, riviste, poster, blocchi per appunti, [etichette riscrivibili](#), indicatori di scadenza e via di seguito*».

Ora l'obiettivo di Yin e colleghi è costruire una stampante laser da utilizzare con la loro carta, nonché sviluppare un metodo per permettere la stampa a colori.



fonte: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=25215>

-----

## IL MACELLAIO CHE FECE A FETTINE I ROSSI – IN MORTE DI GIORGIO GUAZZALOCA, IL PRIMO SINDACO NON COMUNISTA DI BOLOGNA

L'AMICIZIA CON MONTANELLI E L'ALLERGIA PER I CANTAUTORI BOLOGNESI (CHE LO ADORAVANO): "PER COLPA DI VOI GIORNALISTI GUCCINI SI CREDE PRÉVERT, DALLA PENSA DI ESSERE MOZART!" -

**Aldo Cazzullo per il [Corriere della Sera](#)**



**GUAZZALOCA**

Giorgio Guazzaloca non è stato solo il primo sindaco non comunista di Bologna. È stato quasi l'ultimo bolognese.

Nessuno come lui incarnava quel misto di bonomia, scetticismo, umanità che fa l' homo bononiensis ; e nessuno dopo di lui ci riuscirà.

Non era di destra. Detestava i fascisti da quando, bambino di 14 mesi, ne vide uno versare a terra per sfregio l'olio razionato, che la madre aveva preso dopo una lunga coda. Ma detestava anche la sinistra. Non ne sopportava l'alterigia intellettuale, né il sistema emiliano di potere. La sua idiosincrasia si allargava ai cantautori bolognesi: «Avete creato mostri, per colpa di voi giornalisti Guccini si crede Prévert, Dalla pensa di essere Mozart!»; e il bello è che loro lo adoravano, Guccini aveva giocato a carte con lui, Dalla lo sostenne nella battaglia persa con Cofferati. Sopportava Prodi, anche se lo definiva «grande esperto di piastrelle», per uno studio giovanile sul distretto della

ceramica di Sassuolo. Provava affetto per Casini, era stato amico del padre, e quando ne temeva una virata a sinistra lo rampognava: «Non puoi fare questo a tuo papà!», che era morto da anni.

La campagna elettorale del 1999 fu un capolavoro. Chiese a Berlusconi di mandargli i poster di Forza Italia a casa; e li chiuse nello sgabuzzino. Propose ai bolognesi null' altro che la propria storia, il proprio volto. Capì che avrebbe vinto quando un esimio professore dell' Alma Mater sentenziò che non si poteva eleggere un sindaco con la licenza media: «Se è per questo non ho neanche la licenza elementare, a undici anni ero già in bottega. Ma Dozza e Zangheri non avrebbero mai detto una cosa del genere». Il giorno dopo fu sommerso dall' abbraccio di artigiani e operai comunisti, che come lui non avevano potuto studiare.

Finì che arrivarono le truppe delle tv giapponesi, per raccontare la caduta del muro di Bologna; e ovviamente lui, che interviste quasi non ne dava, non le ricevette.

Il suo vero grande amore era la sua città. Non se ne andava mai, neanche a Ferragosto. Al massimo qualche giorno in Versilia, una puntata a Rimini per il meeting di Cl. Quando nel '77 gli autonomi minacciarono di metterla a ferro e a fuoco, fece distribuire panini al salame, a spese proprie, per ammansirli; e quando vedeva il commensale salutista scartare il grasso del prosciutto, lo rimproverava: «È il suo buono!».

L' argomento preferito erano i vecchi bolognesi. Venerava come maestro tale professor Mora, veterinario, che considerava un incrocio tra Kant e Sartre.

Raccontava per ore storie di macellai, categoria importante in una Bologna un tempo sanguigna e gaudente, dalle cui file erano usciti i Carracci sommi pittori e i Bentivoglio signori della città. Da ragazzo contò settecento colleghi; e quando uno di loro confidò in lacrime che la moglie lo tradiva con un fruttivendolo, fu processato ed espulso dall' albo con la crudele motivazione che «da tre secoli i macellai frequentano le mogli dei fruttivendoli, e non era mai accaduto il contrario» (Giorgio stesso in gioventù doveva aver dato un vigoroso contributo alla fama della categoria, che gli era valso il soprannome di Copaoche. Lui si schermiva: «Sono un peccatore perbene»).

Si era fatto da sé. Si alzava alle tre del mattino, per far bollire l' acqua con cui scaldare le mani intirizite prima di affrontare la cella frigorifera e il taglio delle carni. Aveva guidato il sindacato dei macellai, poi i commercianti, infine la Camera di commercio. «Non taglio una fettina da quarant' anni» diceva con orgoglio e rimpianto. «Però saprei ancora farlo». Continuava ad alzarsi prima dell' alba; alle sei aveva già letto tutti i giornali, di cui era censore severo e affezionato, fin da quando la madre gli portava le riviste sgualcite dalle case dove andava a servizio; in particolare seguiva il Carlino (era legato allo storico direttore Mazzuca, che chiamava il Cagnone) e il Corriere . Citava di continuo Montanelli e il cardinale Biffi; di entrambi divenne amico.

Era un uomo felice, nonostante la sorte si fosse accanita su di lui. Il male si manifestò appena realizzato il sogno di diventare sindaco. Lo affrontò con coraggio. Il suo vero dolore fu l' inchiesta sul tram Civis: l' idea che qualcuno potesse credere che si fosse arricchito alle spalle della sua città lo faceva impazzire (ovviamente per lui il gip dispose l' archiviazione).

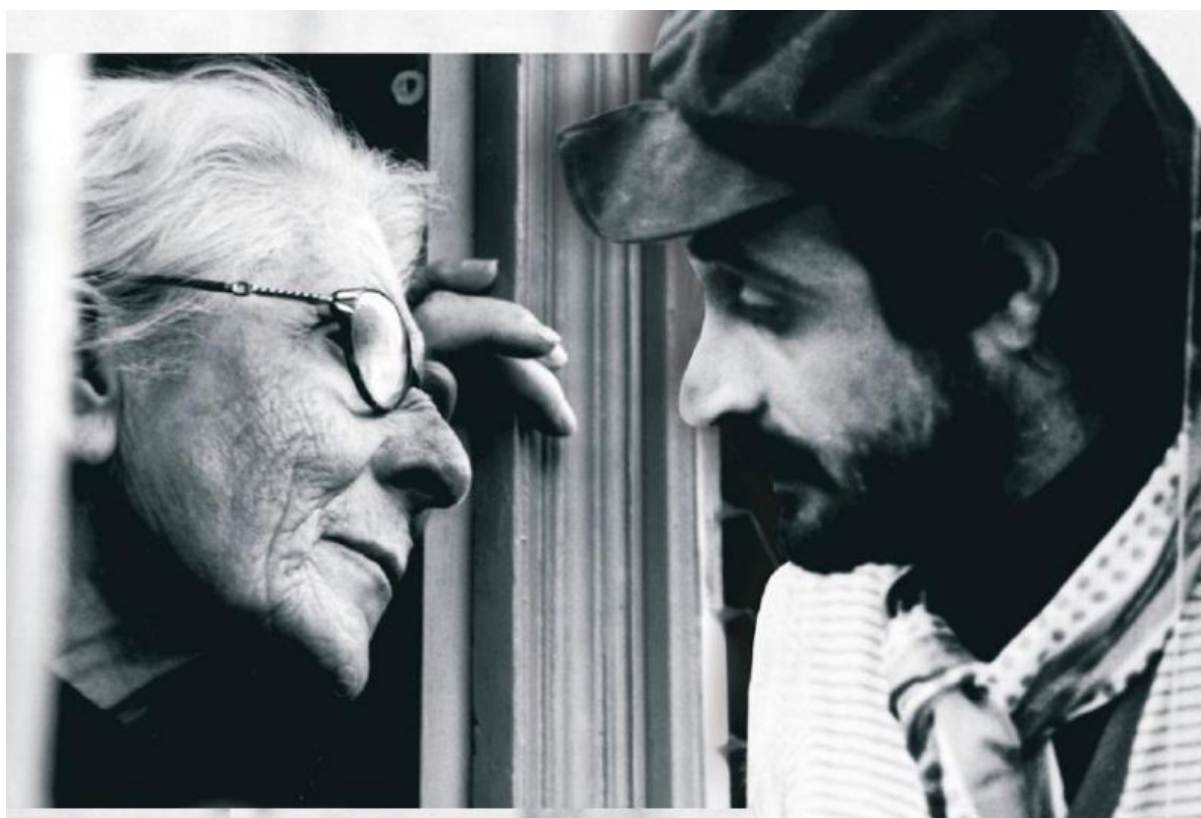
La battaglia contro il mieloma, diceva, non era niente rispetto alla morte improvvisa della moglie Maurizia, che lo lasciò con due figlie piccole da crescere. Era orgoglioso e preoccupato per i successi professionali di Grazia - «proprio a New York doveva finire?» - e per quelli accademici di Giulia: sarebbe mica diventata pure lei un' altezzosa intellettuale di sinistra? E comunque la casa di

via D' Azeglio, la stessa strada di Dalla, era piena di libri, a cominciare dalle vecchie edizioni di Hemingway e Steinbeck comprate con i primi risparmi.

Dopo di lui, non c' è più stato un sindaco davvero bolognese; e non solo perché Cofferati è di Cremona, Delbono di Mantova, Merola di Santa Maria Capua Vetere. La città è diventata un' altra, lui stesso faticava a riconoscerla; non trovava più le tagliatelle di un tempo, e si faceva da sé il ragù in casa; alla pasta provvedeva la nuova moglie, Egle, mai vista senza sorriso. E si potrebbe continuare a lungo con altri dettagli, senza restituire appieno al lettore quale persona adorabile fosse Giorgio Guazzaloca.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/macellaio-che-fece-fettine-rossi-morte-giorgio-guazzaloca-146608.htm>

## Peppino Impastato e tutti i giornalisti caduti nella guerra civile italiana



[Valentina Roselli](#)

:

27 aprile 2017

Il 9 maggio 1978, Peppino Impastato fu fatto saltare legato alle rotaie del treno con un chilo polvere da mina sul petto. L'esplosione che lo dilaniò non scosse minimamente i suoi compaesani e

l'opinione pubblica nazionale. **Ebbe la sfortuna di essere ucciso il giorno in cui veniva ritrovato Aldo Moro** e di aver ironizzato e denunciato verità scomode. Così fu liquidato come un comunista in odore di terrorismo, che di lì a poco avrebbe commesso un attentato e per questo destinato ad una fine atroce. **Ad ucciderlo barbaramente fu invece Tano Badalamenti** boss mafioso di Cinisi, a 25 chilometri da Palermo, dove entrambi vivevano a cento passi l'uno dall'altro. A Cinisi Peppino impastato aveva fondato "Radio Aut" e dai suoi microfoni non perdeva occasione per denunciare quotidianamente gli scempi compiuti dalla mafia.

**La sue cronache di Mafiopoli**, del mafficipio delle gesta di "Tano Seduto" attirarono le ire del grande capo. La sua satira graffiante e irrisoria era veramente troppo per lo scarso senso dell'umorismo di certa gente. Impastato portò avanti la sua battaglia anche recidendo legami familiari, il padre infatti era un affiliato del clan Badalamenti, con determinazione e coraggio. Se non fosse stato per i suoi compagni che i giorni successivi si recarono nel luogo della sua morte recuperando i suoi resti, non avremmo neppure mai saputo la dinamica dei fatti. Con lui tanti i giornalisti che con i loro articoli e il lavoro hanno fatto talmente tanta "pubblicità" alla mafia da venire ammazzati.

#### **Dal Blog Lo specchio, autore Carmine Gazzanini:**

**Cosimo Cristina Il 5 Maggio 1960** venne trovato in una galleria ferroviaria ed archiviato quale "suicidio". Solo dopo alcuni anni il vicequestore Angelo Mangano, divenuto in seguito famoso per l'arresto di Luciano Liggio, volle indagare richiedendo l'esumazione del cadavere per supportare la tesi che non fosse suicidio ma omicidio. Pochi giorni prima di morire Cristina pubblicò un articolo su un periodico nel quale ricostruì un delitto di mafia avvenuto a Termini Imerese.

**Mauro De Mauro Il 16 settembre 1970** viene prelevato sotto casa a Palermo. Da allora scomparve nel nulla. Cronista di razza, per conto de "L'Ora" di Palermo, venne eliminato molto probabilmente perché aveva scoperto la verità sulla morte di Enrico Mattei, il presidente dell'Eni schiantatosi nel 1962 con il suo aereo nelle campagne di Bescapè, con una dinamica dai mille misteri. Aveva appena pubblicato una interessante inchiesta sui rapporti fra mafia e gruppi eversivi. Di recente alcuni pentiti di 'ndrangheta affermarono che il corpo del giornalista era stato seppellito sull'Aspromonte, ma non è stato possibile a tanti anni di distanza, verificarne l'attendibilità.

**Giovanni Spampinato, giornalista de "L'Ora" e "L'Unità"** ad appena ventidue anni è stato ucciso il 27 ottobre 1972 mentre era impegnato a far conoscere con le sue inchieste l'intreccio di affari, trame neofasciste e malavita nella città di Ragusa. Per il suo omicidio venne condannato Roberto Cambria, figlio di un alto magistrato, allora Presidente del Tribunale di Ragusa.

**Mario Francese**, cronista giudiziario de "Il Giornale di Sicilia", venne freddato la sera del 26 gennaio 1979. Fu il primo giornalista a denunciare la pericolosità dei corleonesi di Totò Riina. Dopo ben 22 anni, nel 2001, sono stati condannati i componenti della cupola che decisero l'eliminazione dello scomodo giornalista: Riina, Madonna, Cagarella, Calò, Geraci, Farinella e Greco, l'intero vertice di Cosa Nostra.

**Giuseppe Fava**, giornalista, venne assassinato il 5 gennaio 1984 nei pressi del Teatro Bellini di Catania. Aveva fondato "I Siciliani", un giornale aggressivo che attaccò frontalmente i grandi gestori degli appalti di Catania, in odor di mafia.

**Giancarlo Siani** Il 25 settembre 1985 viene eliminato dai sicari della Camorra, a soli ventisei anni. Corrispondente de "Il Mattino" di Napoli aveva denunciato alcuni traffici di Torre Annunziata. Per la sua morte sono stati condannati quali mandanti i boss Valentino Gionta e Angelo Nuvoletta.

**Mauro Rostagno** Il 26 settembre 1988 nelle campagne di Lenz, in provincia di Trapani, viene freddato. Molte le ipotesi, ma, alla fine, si è indagato sulla responsabilità di personaggi di mafia come Vincenzo Virga e Mariano Agate, infastiditi per le denunce che Mauro Rostagno diffondeva con la conduzione di una trasmissione televisiva in onda su una emittente privata trapanese.

**Beppe Alfano**, corrispondente del quotidiano "La Sicilia" ucciso l' 8 gennaio 1993. Ebbe il coraggio di pubblicare i lati oscuri dei grandi appalti pubblici dell'asse Messina– Palermo.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/criminalita/peppino-impastato-e-tutti-i-giornalisti-caduti-nella-guerra-civile-italiana/>

---

## Calma

[cinqueminutiesonopronta](#) ha rebloggato [myfantasybrain](#)

[Segui](#)



[stranieroallaterra](#)

...e invece :-)



[iskra81](#)

## Itaca

Quando ti metterai in viaggio per Itaca

devi augurarti che la strada sia lunga,

fertile in avventure e in esperienze.

I Lestrigoni e i Ciclopi

o la furia di Nettuno non temere,

non sarà questo il genere di incontri

se il pensiero resta alto e un sentimento

fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.

In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,

nè nell'irato Nettuno incapperai

se non li porti dentro

se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.

Che i mattini d'estate siano tanti

quando nei porti - finalmente e con che gioia -

toccherai terra tu per la prima volta:

negli empori fenici indugia e acquista

madreperle coralli ebano e ambre

tutta merce fina, anche profumi

penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,

va in molte città egizie

impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca -



raggiungerla sia il pensiero costante.

Soprattutto, non affrettare il viaggio;

fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio

metta piede sull'isola, tu, ricco

dei tesori accumulati per strada

senza aspettarti ricchezze da Itaca.

Itaca ti ha dato il bel viaggio,

senza di lei mai ti saresti messo

sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.

Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso

già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

- Costantino Kavafis

---

## L'anima dei luoghi

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [fiodicinque](#)



[iosonorockmaballoiltango](#)

I luoghi hanno un'anima. Il nostro compito è di scoprirla. Esattamente come accade per la persona umana.

*James Hillman*

Fonte: [iosonorockmaballoiltango](http://iosonorockmaballoiltango)

## Kim Jong-un non è pazzo

La famiglia che da settant'anni governa la Corea del Nord è molto più abile e razionale di quanto si pensi di solito, scrive Foreign Policy

Negli anni Ottanta la Corea del Nord era derisa dai quelli che in teoria erano i suoi stessi alleati, i paesi del blocco comunista. La famiglia che dominava il paese, i Kim, aveva mantenuto la Corea del Nord in uno stato che sembrava primitivo anche ai leader dell'Europa orientale: culto della personalità, estesi apparati repressivi e un'economia completamente centralizzata e assolutamente inefficiente. Gli alleati comunisti suggerirono alla Corea del Nord che avrebbe dovuto intraprendere la strada di leader riformisti come il leader ungherese Karoly Grosz, che all'epoca stavano iniziando un periodo di controllate aperture ai cambiamenti economici e alle riforme politiche.

Come [racconta](#) su *Foreign Policy* Andrei Lankov, professore all'università di Seul, oggi i leader come Grosz e il loro "socialismo aperto" sono finiti nel dimenticatoio della storia, mentre i Kim governano ancora la Corea del Nord e la loro presa sul potere appare più solida che mai. C'è una chiara lezione dietro questa storia, scrive Lankov: i Kim non sono degli eccentrici folli imprevedibili. Sono una dinastia di leader abili e spregiudicati, che per più di 70 anni sono riusciti a rimanere alla testa di uno stato totalitario, sopravvivendo a prove che avrebbero spazzato via quasi ogni altro regime.

Analizzando i comportamenti dei leader nordcoreani di solito ritenuti più bizzarri, scrive Lankov, si può trovare dietro ognuno di essi una ragione perfettamente razionale. I Kim, e in particolare l'attuale dittatore Kim Jong-un, conoscono bene le minacce al loro potere e adottano soluzioni, spesso apparentemente inspiegabili, per farvi fronte. Secondo Lankov, le minacce al regime sono principalmente tre.

La prima e più concreta è un intervento militare straniero. I leader talebani, Saddam Hussein e Muammar Gheddafi sono stati tutti rimossi dal potere con la forza, gli ultimi due dopo che attacchi aerei o accordi diplomatici ne avevano eliminato il programma nucleare. I Kim, scrive Lankov, hanno imparato questa lezione: l'arma nucleare è la migliore assicurazione che possiedono contro un tentativo di "cambio di regime". I timori di un attacco nucleare nordcoreano contro il Sud o addirittura contro gli Stati Uniti, al momento, secondo Lankov sono fantasie. Per quanti danni possa causare l'esercito nordcoreano, una guerra con i suoi vicini finirebbe con la fine del regime dei Kim, che è l'unica cosa a cui i Kim tengono veramente. Le posture aggressive e guerresche dei nordcoreani, le parate e le minacce apparentemente ridicole fanno parte di questa strategia di deterrenza, secondo Lankov.



*Kim Jong-Un insieme ad alcuni generali davanti a una mappa che rappresenta direttrici d'attacco nucleare contro gli Stati Uniti (KCNA)*

Per Kim Jong-un farsi fotografare davanti a una cartina che mostra un piano di attacco nucleare contro gli Stati Uniti è un modo molto chiaro di segnalare la sua disponibilità ad attaccare gli Stati Uniti in risposta a qualsiasi minaccia concreta. I video di propaganda che mostrano Washington ridotta a un cumulo di macerie possono far ridere, ma, dal punto di vista di Kim, fanno chiaramente capire ai suoi avversari che se messo in un angolo ricorrerà a tutta la sua forza pur di difendere il regime e non avrà sussulti di coscienza all'ultimo minuto. È una strategia che ha avuto apparentemente successo: il regime dei Kim è ancora in piedi, a differenza di quelli di molti altri dittatori costretti in un modo o nell'altro ad abbandonare il loro programma nucleare, come Gheddafi.

Il secondo rischio più grande per il regime è un colpo di stato interno da parte dei militari. Questo timore giustifica un'altra serie di scelte apparentemente irrazionali: l'uccisione di numerosi generali e di altre figure vicine ai vertici del regime, come lo zio di Kim Jong-un e il suo fratellastro Kim Jong-nam. Sono uccisioni che spesso [avvengono in maniera rocambolesca \(mentre a volte ci pensano i media occidentali a raccontarle in questa maniera\)](#). Kim, infatti, è molto giovane e prima di accedere al potere, un anno prima della morte di suo padre Kim Jong-il, non aveva alcuna esperienza di governo. È un leader, in altre parole, che ha più di un motivo di temere i suoi esperti e anziani generali.

Anche l'uccisione del fratellastro [Kim Jong-nam](#), secondo Lankov, rispecchia questo timore. Kim Jong-nam viveva in esilio ed è stato ucciso con un panno intriso di gas Sarin all'aeroporto di Kuala Lumpur, in Malesia. In molti hanno trovato inspiegabile l'assassinio di una persona che viveva lontana dalla Corea del Nord e apparentemente non era coinvolto nei suoi meccanismi di potere. Lankov, però, ricorda che era comunque un appartenente alla dinastia dei Kim e quindi portava con sé parte del carisma mistico che la propaganda ha creato intorno alla famiglia. Potenzialmente sarebbe potuto divenire in qualsiasi momento una persona intorno alla quale raccogliere una

conspirazione delle élite nordcoreane. Il fatto che fosse protetto dalla Cina, un riluttante alleato della Corea del Nord interessato più alla stabilità dell'area che alla sopravvivenza di Kim Jong-Un, rendeva questa prospettiva ancora più concreta. Anche il suo omicidio, quindi, appare del tutto razionale.

Il terzo pericolo per il regime è una rivolta popolare e questo, secondo Lankov, spiega l'ultima apparente irrazionalità del regime: il fatto che mantenga il paese in una sorta di medioevo economico. La Corea del Nord non ha vissuto nessuna delle grandi aperture alle riforme economiche che hanno trasformato altri regimi comunisti, come la Cina degli anni Ottanta o il Vietnam degli anni Novanta. Ancora oggi rimane un paese estremamente povero, con una base industriale primitiva e un'economia a malapena in grado di assicurare la sussistenza al suo popolo. Secondo Lankov, però, anche dietro questa scelta si cela un disegno preciso.

La Corea del Nord si trova in una situazione molto più complicata della Cina degli anni Ottanta. I suoi vicini, come la stessa Cina e la Corea del Sud, sono immensamente più ricchi e sviluppati. Un sudcoreano è in media 12 o 14 volte più ricco di un nordcoreano. Aprire l'economia significherebbe accettare maggiori scambi e rapporti con la Corea del Sud e questo, a sua volta, significherebbe che molti sudcoreani viaggerebbero in Corea del Nord e molti nordcoreani viaggerebbero in Corea del Sud. In breve, l'enorme differenza economica tra i due paesi diventerebbe chiara per tutti i nordcoreani. Secondo Lankov, il risultato sarebbe che «persone comuni probabilmente inizierebbero a dare la colpa alla famiglia Kim per decenni di cattiva amministrazione e inizierebbero a sperare in una rapida riunificazione guidata dal Sud, in modo da migliorare la loro situazione economica in poco tempo. Qualsiasi tentativo di transizione al capitalismo, più che portare a un boom di tipo cinese, provocherebbe un collasso politico sul tipo di quello della Germania orientale, seguito dal ricongiungimento con il sud (e la completa marginalizzazione dell'attuale élite, posto che i suoi membri riescano a superare il periodo di transizione)».

Questo non significa che il regime sia completamente sordo alle richieste della popolazione di migliorare la propria condizione di vita. Kim Jong-un e suo padre, Kim Jong-il, hanno entrambi permesso alcune piccole forme di liberalizzazione dell'economia, tollerando un crescente mercato nero, permettendo agli agricoltori di tenersi gran parte del loro raccolto e consentendo ai manager di alcune industrie una maggiore libertà, come la possibilità di assumere o licenziare dipendenti. Chi ha accumulato denaro, spesso grazie al contrabbando e altre attività illegali ma tollerate, oggi è incoraggiato a reinvestirlo, spesso in collaborazione con agenzie governative. Il risultato, secondo alcuni studi, è che la Corea del Nord ha un'economia che cresce di circa il 3 per cento annuo. Un livello inferiore a quelli dei suoi vicini, ma che al momento sembra sufficiente a garantire una vita migliore alla popolazione, senza al contempo rischiare di destabilizzare il regime.

Alla fine dell'articolo, Lankov si chiede se queste strategie possano funzionare per sempre. La risposta è che non è detto. La corsa alle armi nucleari potrebbe spingere gli Stati Uniti a un intervento militare. Instaurare un regime di terrore per controllare i militari potrebbe spingerli ad agire con più decisione, invece che tenerli mansueti. Le riforme economiche possono sfuggire di mano e trasformarsi in breve tempo in qualcosa di molto più ampio e pericoloso. Ma queste strategie possono anche continuare a funzionare per un tempo indefinito, e questo significa che il mondo dovrà fare i conti con la dinastia dei Kim ancora a lungo.

La lezione più importante, secondo Lankov, è che il mondo ha a che fare con un dittatore spregiudicato ma abilissimo a sopravvivere: non con un folle imprevedibile che può essere preso poco sul serio. Spingere la Corea del Nord a rinunciare alle armi nucleari è impossibile perché queste costituiscono la sua principale assicurazione sulla sopravvivenza del regime. «Kim Jong-Un è razionale, ma lo sono anche i nordcoreani», scrive Lankov. Significa che, secondo lui, la migliore speranza per la Corea del Nord è nel suo popolo e nella sua capacità di tutelare i propri interessi. Il resto del mondo dovrebbe incoraggiare la crescita economica della Corea del Nord e la sua graduale

apertura. I nordcoreani dovrebbero ricevere il massimo possibile delle informazioni su quel che accade nel resto del pianeta, in modo che abbiano tutti gli elementi per comprendere cosa è più conveniente per loro e spingere, dal basso, affinché il regime inizi a perseguire quella strada, invece che portare avanti gli interessi della dinastia regnante: quello che, nonostante tutto, i Kim si sono dimostrati abilissimi a fare per gli ultimi 70 anni.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/04/27/kim-jong-un-pazzo/>

## Vuota la casa (in memoria di Leone Ginzburg)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [cutulisci](#)

[Segui](#)

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città.

Comprano libri e giornali, muovono a imprese diverse.

Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene.

Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,

ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.

Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,

solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.

E le scarpe erano quelle di sempre. E le mani erano quelle

che spezzavano il pane e versavano il vino.

Oggi ancora, nel tempo che passa sollevi il lenzuolo

a guardare il suo viso per l'ultima volta.

Se cammini per strada, nessuno ti è accanto,

se hai paura, nessuno ti prende la mano.

E non è tua la strada, non è tua la città.

Non è tua la città illuminata: la città illuminata è degli altri,

degli uomini che vanno e vengono comprando cibi e giornali.

Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra,

a guardare in silenzio il giardino nel buio.

Allora quando piangevi c'era la sua voce serena;

e allora quando ridevi c'era il suo riso sommesso.

Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre;

e deserta è la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa.

(in memoria del marito Leone Ginzburg, letterato, morto per le torture in un carcere fascista)

— [Natalia Ginzburg, Memoria](#)

(via [data-poetry](#))

Fonte:[data-poetry](#)

---

## Provviste di pesci

[laconjunctio](#)



Provviste di pesci  
e con un buon cannocchiale

le francesi camminavano  
come biglie di seta, si infrangevano  
su giganti di pietra, sempre ferme  
al loro posto dopo una così lunga  
colazione.

---

Tatuaggi

corallorosso



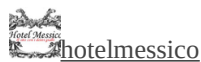
“Non ho uso di tatuaggi, la mia superficie riporta solo i segni degli anni. Ma gli avvenimenti del mondo che mi hanno coinvolto fisicamente, mi hanno inciso tatuaggi dalla parte interna della pelle. Abito dentro la mia, posso percepirli e li distingo. Ho disegni scritti sul lato che non scolorisce.

Le due settimane a bordo mi hanno impresso un tatuaggio nuovo: una scala di corda che pesca nel vuoto. Dal suo ultimo gradino ho visto spuntare una per una le facce di chi risaliva dal bordo di un abisso. Stipati in una zattera, scalavano i gradini della loro salvezza. Quelle centinaia di facce: non ho la virtù di poterle trattenere. Ho avuto l'assurdo privilegio di averle viste. Di loro mi resta la scala di corda che hanno scalato seminudi e scalzi su pioli di legno. Pratico alpinismo e credo di sapere di preciso cosa sia il verbo scalare. Invece non lo sapevo. Ho imparato in mare a bordo di una nave quello che nessuna cima raggiunta mi ha insegnato prima. Perciò sotto pelle si è impresso il tatuaggio di una scala di corda coi pioli di legno”

Erri De Luca

---

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [hotelmessico](#)



## Protocollo 938

Toccherà all'agente immobiliare dire che nell'appartamento non ci sono fantasmi,

che nel letto,

non abbiamo avuto incubi,

che le scale,

non generano affanno,

che la cassetta della posta,

accoglie solo lettere buone,

sarà lui a dire che non ci sono botole,

racconterà del passaggio segreto che unisce il divano alla camera da letto,

di come sia facile dare un bacio dietro all'orecchio nel corridoio mentre l'altro è distratto,

dirà dei pomeriggi di luglio,

delle lenzuola che ti hanno coperto mentre tagliavo i pomodori,

sarà lui a raccontare che la mattina facevamo presto a uscire,

che abbiamo guardato la televisione,

che abbiamo perso delle cose,  
  
che abbiamo camminato senza fare rumore,  
  
sarà l'agente immobiliare a trovare un prezzo adeguato,  
  
e a dire per l'ultima volta,  
  
che io e te ce ne siamo andati,  
  
che niente resta in questa casa,  
  
e ogni cosa,  
  
sopra le mattonelle,  
  
è leggera,  
  
vento.

---

## Il primo banner nella storia del Web

"Hai mai cliccato con il tuo mouse proprio qui?"



Sono passati quasi trent'anni da quando [Tim Berners-Lee](#) formalizzò la sua proposta che portò all'invenzione del Web, per come lo conosciamo oggi. In tutto questo tempo ci sono stati progressi con pochi precedenti nella storia dell'elettronica (il passaggio dai computer agli smartphone, per citarne solo uno), eppure il modo di raccogliere denaro e finanziare le attività online è rimasto pressoché identico: la pubblicità. Ogni giorno aziende come Google e Facebook mostrano miliardi di annunci pubblicitari, trattenendo per sé una percentuale degli introiti e lasciando il resto ai siti che li pubblicano per mantenersi. Senza la pubblicità non esisterebbero il più grande motore di ricerca al mondo e il social network più usato, così come migliaia di siti d'informazione, compreso *il Post*. Banner e inserzioni pubblicitarie costellano le pagine, a volte in modo invadente, ma in pochi sanno come si iniziò a fare pubblicità online e soprattutto quale fu il primo banner pubblicitario nella storia del Web.

Tra esperti e storici c'è un consenso piuttosto ampio sul fatto che [Prodigy](#), un'azienda statunitense all'epoca di proprietà di IBM e Sears, sia stata la prima a sperimentare la pubblicità online. Erano gli anni Ottanta e Internet era principalmente fatta di email e contenuti testuali; i siti per come li conosciamo oggi non esistevano. Prodigy promuoveva i prodotti di Sears, ma solo nel 1993 mise in vendita il primo annuncio pubblicitario cliccabile, che fu pubblicato da [Global Network Navigator](#), uno dei primissimi siti commerciali del Web.

Il [primo banner pubblicitario](#) vero e proprio, con una immagine e paragonabile a quelli che vediamo ancora oggi, è identificato per convenzione con una pubblicità di AT&T, la grande compagnia telefonica statunitense. Fu pubblicato nel 1994 sul sito *HotWired.com* e aveva un *claim* molto diretto, con un invito diretto a cliccarci sopra (non che si potesse fare granché, sui primi siti): “Hai mai cliccato con il tuo mouse proprio qui?”, con una freccia che indicava verso la parte destra del banner dove c'era la laconica scritta “Lo farai”.



HotWired.com fu anche il primo sito a fornire stime su quanti clic ottenessero i banner, un dato importante per chi pagava la pubblicità e voleva sapere se la sua campagna stesse funzionando. Ancora oggi le statistiche sulle visualizzazioni e i clic sui banner sono fondamentali per stabilire prezzi, durata e copertura delle campagne promozionali. Secondo le stime dell'epoca, la pubblicità di AT&T ebbe un successo notevole: il 44 per cento degli utenti che la visualizzarono ci cliccarono sopra, una porzione enorme di utenti se confrontata con le percentuali odierne di clic sugli annunci pubblicitari (il dato varia molto, ma in media ora si è ampiamente sotto l'1 per cento).

La pubblicità su *HotWired.com* faceva parte di una campagna più ampia di AT&T, orientata soprattutto verso la televisione con una serie di spot su come sarebbe stato il futuro grazie a Internet. Molte delle previsioni azzardate oltre 20 anni fa si sono rivelate accurate, anche se AT&T aveva immaginato un futuro in cui avremmo fatto videochiamate dalle cabine telefoniche e non dagli smartphone.

Nello stesso periodo, *HotWired.com* mostrava a rotazione banner pubblicitari di altre aziende: il mercato della pubblicità offline, soprattutto sui giornali, stava ripetendo il suo modello tale e quale online, con gli stessi schemi e principi di funzionamento; ed è interessante che a distanza di due decenni non sia cambiato praticamente nulla nel modo in cui si fa pubblicità online.

Pochi mesi dopo il banner di AT&T, era già il 1995, *Yahoo* annunciò un primo accordo commerciale per mostrare pubblicità sulla sua homepage: all'epoca non c'erano ancora motori di ricerca veri e propri e *Yahoo* era una lista di siti, suddivisa per categorie e generi. Una specie di elenco telefonico del Web. La progressiva diffusione dei banner ebbe un notevole impatto sulla grafica e l'organizzazione dei contenuti nei siti: nacquero formati pubblicitari orizzontali, verticali e quadrati, coi quali i gestori dei siti dovevano fare i conti per mettere intorno i loro contenuti. In quegli anni banner e proprietari di siti crearono, senza esserne completamente consapevoli, il modo in cui siamo abituati a vedere e a consultare un sito.

fonte: [http://www.ilpost.it/2017/04/27/primo-banner-web/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29](http://www.ilpost.it/2017/04/27/primo-banner-web/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29)

## Ecco perché è necessario salvare Alitalia (di nuovo)

Alitalia fino ad ora ci è costata molto meno del salvataggio delle banche. E spendiamo milioni di euro all'anno per finanziare perfino le low cost. Gli hub aeroportuali ci servono, e una compagnia di bandiera ci serve

di [Francesco Cancellato](#)

27 Aprile 2017 - 12:47

**Si fa presto a dire buttiamo a mare Alitalia**, carrozzone dei carrozzoni, residuo bellico dell'era funesta delle partecipazioni statali, imbottito di rendite parassitarie in ogni suo meandro. Si fa presto, e in fondo che male c'è? In Italia [falliscono 390 imprese al giorno](#): che sarà mai una di più? Perché piloti, assistenti e personale di terra dovrebbero essere così diversi da un bancario o da un tornitore?

Si fa presto a dirlo, per l'appunto. E allora prima pensiamoci su due minuti. [7,4 miliardi di euro](#). Partiamo da qui: dal denaro che lo Stato ha dovuto versare per mantenere in vita Alitalia tra il 1974



e il 2014. Tanti? **Sì, più o meno 246 milioni ogni anno.** Ma anche no, se consideriamo che solo per salvare il Monte dei Paschi di Siena, [il governo ha da poco messo sul tavolo circa 20 miliardi](#). Bella forza, direte voi. Un conto è una banca, un conto è una compagnia aerea. Vero. Ma è vero anche che **ogni anno, in Italia, vengono sganciati 40 milioni di euro di contributi pubblici alle compagnie low cost** (leggi: Ryanair), dirette concorrenti della nostra compagnia di bandiera, sottoforma di accordi di gestione con gli enti di gestione (pubblici) degli aeroporti. E che compagnie celebrate come Turkish Airlines mettono [seimila dollari](#) su ogni aereo che decolla da e verso il Paese.

Avere una compagnia di bandiera è di fatto necessario per avere sul proprio territorio un hub aeroportuale. E avere un hub aeroportuale, nella globalizzazione, vuol dire avere un'arma in più per competere, per attrarre visitatori, consumatori, investimenti, soprattutto per un Paese come il nostro, in cui la domanda estera tiene in piedi la manifattura e il solo turismo vale il 6% del prodotto interno lordo

Assistenzialismo? Autolesionismo? Insomma. **Portare un vettore low cost nel proprio territorio può essere un investimento perché porta indotto turistico.** Così come del resto **finanziare una compagnia di bandiera affinché aumenti i vettori e le rotte che portino turisti e investimenti.** Per dire, [Fiumicino ha appena costruito un nuovo molo che aggiungerà altri sei milioni di passeggeri ai 40 attuali](#), con un masterplan che mira a raddoppiarli in trent'anni. **Senza compagnia di bandiera e senza hub sarà molto dura arrivare a questi numeri.**

Possiamo discutere sinché vogliamo dell'opportunità di finanziare qualsivoglia attività di mercato - l'Unione Europea proibisce gli aiuti di Stato, peraltro - ma è indubbio che **non ci si trova di fronte, semplicemente, a una crisi occupazione come può essere quella di un qualsiasi stabilimento industriale.** Così fosse, probabilmente, la partita sarebbe già bella che risolta, probabilmente attraverso il paventato accordo con Lufthansa di cui si parla in queste ore, **col suo fagotto di 9mila esuberanti circa, con annesso [ammortizzatore sociale deluxe](#) pagato con le tasse sui biglietti aerei.** **Rassegnandosi all'idea che un'impresa in Italia possa solo essere gestita male, e che non esistano manager in grado di risanare la situazione, non facciamo un gran servizio al nostro futuro.** Buttare a mare Alitalia - tra l'altro a quanto pare nemmeno Lufthansa la vuole - non farà giustizia di nessun privilegio, né sistemerà magicamente i nostri conti pubblici. Semplicemente, renderà ancora un po' più difficile la nostra competizione internazionale. Del resto, non abbiamo più o quasi acciaierie, i marchi migliori del made in Italy sono già quasi tutti volati altrove, la grande distribuzione globale è una chimera ormai svanita e di *unicorn* dell'economia digitale, Yoox a parte, non c'è nemmeno l'ombra. **Cosa volete che sia una compagnia aerea in più o in meno, per un Paese in declino? Appunto.**

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/27/ecco-perche-e-necessario-salvare-alitalia-di-nuovo/33998/>

-----

**I fattori determinanti per la scelta: non ci sono pari opportunità!**

Perché le ragazze non studiano le materie STEM?

Science, technology, engineering, mathematics: interessano solo al 12,6% delle studentesse universitarie italiane.

Leggi l'articolo originale su ZEUS News - <http://www.zeusnews.it/n.php?c=25089>

[ZEUS News - [www.zeusnews.it](http://www.zeusnews.it) - 27-04-2017]



Prende il via oggi l'edizione 2017 di [Nuvola Rosa](#), il progetto nato nel 2013 per sostenere la diffusione di competenze digitali attraverso percorsi di formazione gratuiti, destinati a migliaia di giovani donne in Italia e all'estero.

L'iniziativa, organizzata da Microsoft in collaborazione con Fondazione Mondo Digitale e growITup, coinvolgerà più di 1.500 studentesse e giovani donne di tutta Italia, da marzo a dicembre 2017, in oltre 40 corsi di formazione che si terranno nelle [Digital Class](#) della Microsoft House e nelle aule di Cariplo Factory, promotore di growITup insieme a Microsoft, e che spazieranno dallo sviluppo delle competenze base dell'informatica, al coding fino alla robotica e all'arte digitale.

L'avvio ufficiale è stato dato oggi presso la [Microsoft House](#), che ha ospitato la prima classe di 30 studentesse della scuola superiore [Falcone Righi](#) di Corsico (MI) in un corso focalizzato su Touch Develop.

Il lancio ufficiale della nuova edizione, è stata l'occasione per presentare "European Girls in [STEM](#)", uno studio a livello europeo commissionato da Microsoft al professor Martin W. Bauer del dipartimento di Psychological and Behavioural Science at the London School of Economics (LSE). Lo studio ha coinvolto 11.500 ragazze e giovani donne europee di età compresa tra gli 11 e i 30 anni di 12 Paesi - [Belgio](#), [Finlandia](#), [Francia](#), [Germania](#), [Irlanda](#), [Italia](#), [Paesi Bassi](#), [Polonia](#), [Repubblica Ceca](#), [Regno Unito](#), [Russia](#) e [Slovacchia](#). La ricerca individua quale il momento esatto in cui le giovani donne perdono interesse verso lo studio delle materie tecnico-scientifiche e quali le motivazioni, individuando modelli e percorsi per prevenire questo declino, che preclude tante opportunità di lavoro e avviare invece un rapporto positivo nello studio e nel successivo sbocco occupazionale.

### Individuare il problema

Nell'ultimo decennio l'occupazione nel settore tecnologico europeo è cresciuta a una velocità tripla rispetto all'occupazione generale. Se sul mercato del lavoro digitale avessimo un pari numero di donne e uomini, il [Pil](#) annuo dell'Ue potrebbe registrare [una crescita di 9 miliardi di euro](#). È fondamentale incoraggiare le ragazze a intraprendere percorsi formativi e professionali, sia per creare nuove opportunità professionali che rilanciare l'economia del Paese, eppure i limiti sono ancora tanti.

Secondo la ricerca a livello europeo l'interesse della maggioranza delle ragazze per le materie Stem si sviluppa verso gli 11 anni e mezzo per poi calare drasticamente tra i 15 e i 16 anni. In Italia ugualmente l'interesse nasce verso gli 11 anni ma cala leggermente dopo verso i 17 anni per poi avere un picco ai 26 anni, età che, in linea generale, corrisponde al momento in cui le giovani studentesse sono chiamate a decidere come proseguire il proprio percorso di studi scegliendo o meno di iscriversi all'Università e al momento in cui si affacciano al mondo del lavoro vero e

proprio. Non è un caso che solo il 12,6% delle studentesse italiane intraprende un percorso universitario legato alle STEM, solo il 6,4% lavora nell'[ICT](#) e il 13,3% in settori correlati all'[ingegneria](#).

Altri dati interessanti mostrano che le giovani italiane

- si posizionino nei primi tre posti in Europa per interesse rispetto alle materie scientifiche e informatica durante il percorso scolastico (il 42,1% afferma di essere stata appassionata di [matematica](#) durante il percorso scolastico).
- si sentano portate per le [materie scientifiche](#) e in particolare per la matematica (41,7%, media europea del 37,6%), l'informatica (49,2% media europea del 42,2%) e la biologia (39,2%, media europea del 40,2%).
- siano convinte del loro potenziale: il 59% delle giovani italiane dichiara che otterrebbe ottimi risultati nello studio delle STEM, al pari di un ragazzo.
- siano innovative e derminate: il 53,1% dichiara di ritenersi molto creativa, e di avere idee e prospettive molto diverse da quelle generali (79,3%), di porre questioni che sfidano le conoscenze esistenti (55,5%), di avere nuove idee quando osservano come le persone interagiscono con prodotti e servizi (72,9%), di essere convinte che le soluzioni ai problemi in un settore specifico si debbano ispirare in maniera osmotica ciò che avviene in altri ambiti.
- il 60,6% di loro non si preoccupi della percezione di amici e conoscenti, che potrebbero considerarle "poco [smart](#)" se mostrassero un interesse per le STEM.

La convinzione che non ci siano ancora pari opportunità lavorative in ambito STEM, è infatti tra i primi fattori che influiscono sulla decisione delle giovani studentesse italiane di abbandonare la propria passione per le [materie scientifiche](#). In generale, lo studio evidenzia che l'ottimismo derivante da un'originale passione per le STEM e dalla convinzione di avere il potenziale per affrontare qualunque tipo di percorso formativo o professionale, sia poi stemperato dal realismo. La ricerca ha evidenziato da un lato un'opinione incoraggiante e ottimista condivisa tra le giovani donne: la consapevolezza che la loro generazione sia la prima nella quale uomini e donne hanno concretamente pari opportunità in tutti gli ambiti sociali in generale.

Tuttavia, le cose cambiano se si entra nel merito degli ambiti tecnico-scientifici: se da un lato il 41,6% delle Italiane prenderebbe effettivamente in considerazione per il proprio futuro una professione inerente alle materie Stem (42% media europea), dall'altro, paradossalmente, il 66,1% (ben al di sopra della media europea che si attesta al 59%) ha ammesso che si sentirebbe più a proprio agio a perseguire una [professione](#) in ambito Stem se avesse la conferma che in questi profili professionali venisse riservato alle donne lo stesso trattamento lavorativo degli uomini.

A questo, si aggiungono altri fattori tra cui: la mancanza di [modelli femminili](#) forti nei settori di riferimento (il 43,8% dichiara che quando pensa ad uno scenziato, la prima immagine sia di un uomo), la scarsità di esperienze pratiche durante il proprio percorso scolastico, una ridotta comprensione di applicazioni concrete che mostrino cosa sia effettivamente possibile realizzare grazie a percorsi formativi e professionali nelle Stem.

Incoraggiamento e modelli di riferimento sono fondamentali

Lo studio ha individuato a livello europeo cinque fattori di rilevanza statistica che influenzano l'interesse delle ragazze per le materie Stem e che sono riportati sotto in ordine di importanza:

1. Poter guardare a modelli femminili negli ambiti Stem;
2. Fare esperienze pratiche ed esercizi concreti in materie Stem;
3. Avere insegnanti che le incoraggino a dedicarsi alle Stem;

4. Conoscere applicazioni vere che mostrino loro cosa possono realizzare attraverso le discipline Stem;
  5. Avere maggiore sicurezza che uomini e donne hanno [pari opportunità](#) nelle professioni Stem;
- In Italia la situazione appare un po' differente se si considera che - come segnalato nel paragrafo precedente - il 66,1% si sentirebbe più a proprio agio a perseguire una professione in ambito Stem se avesse la conferma che un trattamento paritario rispetto agli uomini - , che il 60,6% delle ragazze vorrebbe ricevere un maggiore incoraggiamento da parte degli insegnanti, il 63,1% da donne che lavorano nel settore, il 44,9% vorrebbe un maggiore incoraggiamento da parte dei genitori, il 44% dagli amici.

Il ruolo delle madri e delle insegnanti è fondamentale

Tra gli elementi positivi emersi, che risultano strategici anche nell'ottica della promozione di percorsi formativi tecnico-scientifici, il fatto che il 50,3% delle intervistate dichiara che gli insegnanti parlino spesso dell'importanza delle STEM. Il 69,6% sottolinea inoltre che la maggior parte dei propri insegnanti in materie STEM sia donna (media europea 55%).

Nonostante la preponderanza di insegnanti donne e l'ampio incoraggiamento che ricevono da loro, dal punto di vista qualitativo emerge però la permanenza di una cultura ancora prevalentemente legata a [modelli maschili](#), che sembra avere un impatto disincentivante più forte rispetto ai modelli positivi e propositivi.

Centrale anche il ruolo della famiglia: il 43,8% afferma infatti che entrambi i genitori parlano spesso dell'importanza di studiare le materie tecnico-scientifiche, tra i due in particolare la [figura materna](#) sembra avere un ruolo determinante: il 44,7% infatti afferma che la madre ne parla molto spesso contro il 41,9% che ne parla più spesso con il padre.

Zeus News ha raccolto il commento di Paola Cavallero, Direttore Marketing & Operations di [Microsoft Italia](#): *"Dalla ricerca presentata oggi emerge chiaramente che la disuguaglianza di genere nei settori STEM è una preoccupazione per il futuro di tutti. Abbiamo una finestra temporale di circa cinque anni per intervenire efficacemente. È allarmante che l'ottimismo delle nostre giovani, così come l'originario interesse per gli studi tecnico-scientifici sia drasticamente temperato da un [realismo](#) che, seppur nella consapevolezza di avere il potenziale per fare qualsiasi cosa, le porti a scelte più conservatrici e a perdere le opportunità derivanti dall'[innovazione tecnologica](#). Coltivare l'interesse delle ragazze per le Stem e incoraggiarle a intraprendere percorsi professionali in questo ambito non solo creerà una maggiore sicurezza occupazionale per la prossima generazione, ma potrà anche dare nuovo slancio all'economia europea in generale. Questo è il punto di partenza dell'edizione 2017 di Nuvola Rosa, che trasformerà la Microsoft House in un laboratorio d'esperienza e formazione permanente".*

fonte: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=25090>

-----

La (falsa) scoperta della fine del mondo raccontata da una stele di 13mila anni fa



Un bassorilievo della Stele dell'avvoltoio in Turchia è stato interpretato come la rappresentazione dell'impatto di comete sulla Terra. Ma non è una prova dell'esistenza (e della distruzione) di civiltà antiche avanzate

di [Gianluca Dotti](#)

27 Apr, 2017



Le

rovine di Göbekli Tepe

Secondo una notizia che sta rimbalzando su molti **giornali online italiani**, un gruppo di ricercatori dell'università scozzese di **Edimburgo** avrebbe trovato prove sufficienti per affermare non solo che **una serie di comete** colpì il nostro pianeta circa **13mila anni fa**, provocando l'inclinazione dell'asse di rotazione terrestre e l'estinzione di molte specie animali, ma anche che fu la responsabile della **distruzione** di "[antiche civiltà avanzate](#)". Un evento che si potrebbe perciò definire una "*fine del mondo*".

La storia è stata ripresa, con toni diversi, da [La Stampa](#), [Ansa](#), [Huffington Post](#), [Veneto Vox](#) e [Blasting News](#): ma da dove arriva questa rivelazione? Anche se nessun *paper* viene esplicitamente citato negli articoli giornalistici, dai dettagli delle informazioni riportate sembrerebbe che la fonte originale della notizia sia uno [studio scientifico](#) pubblicato sull'ultimo numero della rivista *Mediterranean Archaeology and Archaeometry* (Maa) e ripreso meno di una settimana fa dal [sito ufficiale](#) dell'università di Edimburgo.

La rivista in questione, tra l'altro, è attualmente valutata dal mondo accademico con un [impact factor di 0,35](#), cioè è ritenuta di **autorevolezza infima** da parte della comunità scientifica. La sua reputazione non è mai stata particolarmente alta (il picco storico è stato 0,60, comunque bassissimo), ma negli ultimi quattro anni ha ulteriormente peggiorato il suo posizionamento. Chiudendo un occhio sul valore accademico dello studio, sul sito dell'università si legge che il risultato più rilevante sarebbe la conferma dell'impatto di una cometa ricavata dall'**analisi interpretativa** di una serie di **simboli scolpiti** sui pilastri di pietra dell'antico **tempio di Göbekli Tepe**, nella **Turchia** meridionale. Si tratta, in particolare, di una serie di bassorilievi riportati alla

luce nel 1995, in cui gli animali raffigurati sulla cosiddetta **Stele dell'Avvoltoio** rappresenterebbero le **costellazioni**, mentre una serie di altri simboli – secondo i ricercatori – sarebbero il ricordo scolpito nella pietra di un drammatico cataclisma responsabile della perdita di molte vite umane. Tramite l'analisi approfondita della posizione degli animali-costellazione, poi, si pensa che il bassorilievo sia stato scolpito grossomodo nell'**11mila avanti Cristo**. L'evento catastrofico avrebbe anche determinato una mini-era glaciale della durata di circa mille anni, la quale sarebbe in linea con i risultati già ricavati dai carotaggi del ghiaccio in Groenlandia. Dalle speculazioni dei ricercatori, infine, si apprende che l'opera scultorea potrebbe aver avuto lo scopo di **monito** per le generazioni successive, conservando il ricordo della perdita di vite umane attraverso l'immagine di un uomo senza testa.

Il paper originale, dunque, sarebbe la conferma dell'**interesse astronomico** di antiche civiltà, capaci anche di scrutare sistematicamente il cielo alla ricerca di comete e di osservare le **variazioni a lungo termine** dell'inclinazione dell'asse terrestre. E sarebbe una ulteriore prova a sostegno della teoria dell'impatto di un asteroide sulla Terra all'origine del periodo glaciale (ben noto) battezzato con il nome di **Dryas recente** o **Grande congelamento**, collocato alla fine del Pleistocene tra 12.800 e 11.500 anni fa.

Tutto il resto è un **viaggio di fantasia**. La notizia è stata l'occasione per rispolverare le teorie di **Graham Hancock**, lo scrittore non convenzionale secondo cui *“l'impatto di una cometa avrebbe posto fine a una società molto evoluta, che ha lasciato tracce di sé nella perfezione delle piramidi di Giza e in altri inspiegabili monumenti ciclopici sparsi per il pianeta”*. Una teoria che – seppur dotata di una trama affascinante – a oggi **non ha alcun riscontro scientifico**. Possiamo però aspettarci che questa storia darà nuova linfa al filone di libri *best-seller* sulle civiltà perdute.

In alcuni casi si è proposto anche che, se l'asse della Terra si è davvero spostato a causa di quella catastrofe, probabilmente l'Antartide era allora libera dai ghiacci e quindi ancora oggi **nasconderebbe i segreti** di quelle civiltà. Peccato che questa teoria sia **già smentita in partenza**: i carotaggi in Antartide nelle profondità dei ghiacci hanno già permesso di andare indietro nel tempo di quasi **800mila anni**, ben oltre il periodo del Dryas recente.

Qua e là nei vari articoli si citano anche *“le grandi costruzioni le cui rovine sono state trovate sui fondali dell'Oceano”*, che però **nessuno ha mai trovato** per davvero. Oppure si dice che il cataclisma ha causato *“la fine di grandi civiltà del passato, come quella di Atlantide”*, esistente solo nelle opere di **Platone**. E la scienza? Troppo spesso relegata a **una delle tante opinioni**, al pari di quelle di *“altri ricercatori che il mondo accademico non tiene in alcuna considerazione”*: sarà forse perché questi archeologi indipendenti propongono teorie infondate?

Come non farsi mancare, in chiusura, una bella previsione sull'**imminente fine del mondo**.

Attraverso una serie di *“analogie”* tra la stele di allora e oggi, i teorici del complottismo (così definiti) avrebbero fissato per il **23 settembre 2017** la *nuova* distruzione mondiale. Come mai? Perché in quella data ben 12 astri si troveranno nella costellazione della Vergine, e questo corrisponderebbe alla previsione scritta nell'Apocalisse biblica. Ma qui l'intreccio di **astrologia, simbologia, religione e archeologia fai-da-te** genera un delirio non da poco, degno delle migliori puntate di Kazzenger.

fonte: <https://www.wired.it/attualita/media/2017/04/27/fine-del-mondo-stele/>





## “La terza guerra mondiale scoppierà il 13 maggio”

«La terza guerra mondiale esploderà entro il prossimo 13 maggio». Questa è la previsione choc, che sta terrorizzando tutto il mondo, di un indovino.

Horacio Villegas ha elaborato questa teoria sulla base dello studio delle sacre scritture dopo aver avuto delle particolari visioni in sogno. Secondo quanto riporta Metro, l'uomo avrebbe anche predetto in passato l'ascesa di Trump al potere e adesso si è pronunciato in merito a un conflitto mondiale dalle conseguenze devastanti: «Ho visto sfere di fuoco che cadono dal cielo colpendo la Terra», ha affermato, «Credo che possano essere interpretati come i missili nucleari che distruggeranno il nostro pianeta».

Il veggente ha predetto come data il 13 maggio, ovvero la data che coincide con l'apparizione della Madonna di Fatima: «La gente deve prepararsi a quello che sta per accadere, ha poi concluso, «Sicuramente in un periodo di tempo che va dal 13 maggio al 13 ottobre del 2017 scoppierà una guerra che porterà devastazione e morte».

-----  
**Le parole non mi rispecchiano**

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [lasignorinabu](#)

[Segui](#)

Le parole non mi rispecchiano.

Io sono punteggiatura.

Pause. Respiri, silenzi.

Esclamazioni e punti interrogativi.

I miei discorsi non sono mai abbastanza esaustivi da essere completamente veri.

E' difficile trovarmi.

Sono negli spazi tra le parole, là dove è difficile entrare.

Io non parlo, mi esprimo.

“Non so parlare. So solo sentire”

— Kurt Coba (via [loveandlifeblog](#))

Fonte:[loveandlifeblog](#)

---

Ali/talia

[corallorosso](#)

## Crisi. Alitalia smonta le ali agli aerei e crea la compagnia di autobus più veloce al mondo

18 Novembre 2016   Commenta   Fabio Corigliano



LERCIO

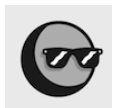
---

### Cose curiose

[spaan](#)

[anonimo](#) ha chiesto:

Hai voglia di scrivere qualche fact scientifico curioso che possa giocarmi quando porto a cena una ragazza (non mi voglio spacciare per nutrizionista eh)



[firewalker](#) ha risposto:

sì dai, vediamo cosa mi viene in mente. Ne sparo un po' a caso, dai più banali a quelli per cui c'è bisogno di essere me per capirli in ordine sparso. Non so quanto siano efficaci con le ragazze, ma magari puoi rispondere a qualche domanda di Trivial Pursuit.

- puoi guardare le stelle anche di giorno, basta usare una protezione per gli occhi molto potente (una stella, in particolare)
- la Schermata Blu della Morte di Windows ha, curiosamente, lo stesso acronimo in inglese di una molecola antiossidante che ci aiuta a sopravvivere nel nostro ambiente e che viene prodotta dalle nostre cellule: SOD (BSOD - blue screen of death - si può ricondurre alla SOD bovina)
- tutto è chimico, niente esiste al di fuori della chimica
- la sensazione di allappamento che abbiamo con alcuni cibi e con alcuni tipi di vino è causata dal contenuto di tannini: i cachi immaturi sono una eccellente fonte di tannini. Ma a cena fuori magari è più facile trovare un vino rosso.
- la Terra non viaggia sempre alla stessa velocità intorno al Sole, come ci spiega la seconda [legge di Keplero](#)
- molti animali hanno comportamenti omosessuali, solo l'uomo ha comportamenti omofobi (per quanto questa frase nasconda un giudizio morale, è comunque un'affermazione scientifica)
- secondo alcune interpretazioni, il rapporto preda-predatore è classificabile come simbiosi: simbiosi predatoria
- le piante combattono con armi diversissime per la loro vita: avvelenano, coprono, soffocano, si riproducono velocemente, ingannano, si muovono (c'è un motivo per cui si chiamano girasoli)... la lotta per la sopravvivenza e la riproduzione non riguarda solo gli animali
- se *Escherichia coli*, batterio Gram negativo che colonizza il nostro intestino, potesse crescere in natura alla stessa velocità con cui cresce in laboratorio (ovvero una raddoppiamento ogni 90 minuti) in una settimana formerebbe uno strato di 4 metri su tutta la crosta terrestre (parole del mio vecchio prof di microbiologia, non ho una fonte più affidabile)
- alcuni fiori nascondono colori che non possiamo vedere. Gli insetti impollinatori hanno uno spettro di sensibilità visiva diverso dal nostro e spesso vengono attratti da ultravioletto e infrarosso, che non possiamo vedere.
- le piante carnivore non mangiano solo insetti: capita anche di trovare piccoli mammiferi nelle trappole
- l'ossigeno che noi respiriamo è prodotto dalle piante con la fotosintesi. Ma anche le piante respirano.
- non è vero che le piante rubano ossigeno ai malati negli ospedali
- non è vero che le piante respirano solo di notte
- la pasta e il pane non fanno ingrassare *di per sé*
- moltissime cose uccidono il cancro. Purtroppo la stragrande maggioranza di queste uccide anche il malato.
- a proposito di cancro, le cellule HeLa sono cellule di un cancro alla cervice uterina di una donna, Henrietta Lacks, morta negli anni 50. Le cellule sono le stesse da 70 anni e girano ormai per tutti i laboratori del mondo. È sicuramente il cancro più longevo che io conosca.
- Le balenottere azzurre sono gli animali più grandi della Terra, ma non sono gli esseri viventi più grandi della Terra: considerando i funghi, alcuni di essi hanno un'estensione pari a chilometri quadrati sotto terra, sono indubbiamente molto più grandi di una balenottera azzurra
- alcuni insetti parassitano altri insetti
- le coccinelle puzzano esattamente come le cimici
- il serpente corallo è velenosissimo e si chiama così perché è colorato di vari colori: rosso-giallo-nero-giallo-rosso-giallo-nero-giallo... Il falso corallo invece non è così velenoso ma è molto simile nella livrea: rosso-nero-bianco-nero-rosso-nero-bianco-nero... Anche questa è una forma di mimetismo

- a tal proposito: il mimetismo si chiama Batesiano se una specie innocua assomiglia a una specie pericolosa (vedi sirfide-ape), si chiama mimentismo Mulleriano se invece entrambe le specie che si somigliano sono pericolose.
- $1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + 7 + 8... + n + n+1... = -1/12$  (se non ti fidi [clicca qui](#))

---

## Fuori tema

[signorina-anarchia](#) ha rebloggato [fede72](#)

[Segui](#)

# Io andavo fuori tema anche sull'argomento a piacere.

— Twitter (via [fede72](#))

---

## Laurea honoris pausa

[signorina-anarchia](#) ha rebloggato [rungia](#)

[Segui](#)

# Mi conferiranno la laurea honoris

pausa.

— K<sup>2</sup>

@1numerofelice (via [dovetosanoleaquile](#))

Fonte: [dovetosanoleaquile](#)

---

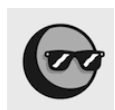
20170428

Riflessi

[kon-igi](#) ha rebloggato [cartofolo](#)

**anonimo** ha chiesto:

In che senso la mente è un riflesso della coscienza?



**cartofolo** ha risposto:

Tutti i nostri pensieri e quello che cadono sotto la nostra sensibilità è sempre un portato della nostra coscienza, Anon; è un riflesso dei nostri bisogni, paure, desideri; prende forma e sostanza per quelle che sono le nostre mancanze come anche della nostra capacità di compassione e amore.

In poche parole, non esiste una realtà che si muove fuori di noi, ma siamo noi (come soggetto percipiente) che ne qualifica tutti gli aspetti e la osserva come separata.



Per quello che ho capito, tutta la realtà è coscienza, quindi è “sentirsi d'essere”, ma questa coscienza, viene espressa e vissuta con la gradualità e le limitazioni corrispondenti ai soggetti che creano-percepiscono la loro verità.

## Cosa c'è dietro la caccia alle streghe contro le Ong che salvano i migranti in mare

[LB](#)

• [Leonardo Bianchi](#)

Apr 28 2017, 7:22am



Un'imbarcazione della Ong tedesca Sea-Watch. Foto di Francesco Floris/VICE News

Da Luigi Di Maio alla magistratura, le organizzazioni umanitarie che fanno salvataggi nel Mediterraneo sono accusate di fare da "servizio taxi" ai trafficanti. Ma è davvero così?

Il dato che arriva dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) è pesante: nei primi quattro mesi del 2017, [1.089 persone sono morte nel Mediterraneo](#) cercando di raggiungere l'Europa. La rotta mediterranea, dunque, rimane una delle più letali per i migranti; e questa è un'evidenza, non l'opinione di qualche think tank finanziato da Soros per implementare il "[piano Kalergi](#)."

Eppure, se vi è capitato di leggere anche solo di sfuggita, in questi giorni non si sta affatto parlando di come ridurre (o evitare) questi decessi; al contrario, [si stanno accusando](#) le organizzazioni non governative che dal 2014 compiono [operazioni di salvataggio in mare](#).

Fondamentalmente, le accuse principali sono due: quella di essere in combutta con i trafficanti; e quella di costituire un *pull factor*, cioè un fattore d'attrazione, perché si spingono troppo vicino alle coste libiche. Oltre a queste, si avanzano [dubbi sui loro finanziamenti](#), sulle modalità da "pirateria a

fin di bene" (copyright: [Gianni Riotta](#)) con cui operano, sul [profilo dei responsabili](#) delle Ong (su tutti quelli di Moas), e infine infine sui loro *veri* motivi.

Pubblicità

Non si tratta di una novità assoluta: alcune di queste argomentazioni si trovano già nel [video virale di Luca Donadel](#) "la verità sui 'MIGRANTI'"—che a sua volta aveva unito vari articoli della stampa di destra, [un pezzo](#) della fondazione olandese Gefira e un [rapporto interno](#) di [Frontex](#), in seguito ridimensionato dalla stessa agenzia europea di frontiera.

Di relativamente nuovo c'è invece l'atteggiamento della politica italiana, che si è avventata sulle Ong come una muta di cani da caccia—e non parlo dei soliti [Matteo Salvini](#) o [Maurizio Gasparri](#). Il senatore Nicola Latorre del PD, che sta portando avanti una serie di audizioni in commissione difesa, [ha detto](#) che "ci sono troppi punti interrogativi. Vogliamo chiarirci, rispondere a qualche curiosità...E chissà se non aiuteremo a svelare qualche magagna." E Matteo Renzi, a *Radio Capital*, [ha dichiarato](#) che "potrebbe esserci qualcuno che fa il furbo su certe tematiche."

Il Movimento 5 Stelle è il partito che più di ogni altro si è buttato sulla vicenda. Sul blog di Beppe Grillo [sono stati pubblicati post](#) in cui si cita l'"oscuro ruolo delle ONG private" dietro agli sbarchi; l'eurodeputata Laura Ferrara [ha ribadito](#) di voler conoscere "tutta la verità" sulle Ong; e il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio ha parlato di "taxi del Mediterraneo" e di "servizio di trasporto per conto terzi (gli scafisti) che va assolutamente fermato."

A ben vedere, però, la politica non ha fatto altro che declinare per il proprio tornaconto elettorale accuse, ipotesi e valutazioni partite da un lato da Frontex, e dall'altro da ambienti governativi e dalla procura di Catania. E qui, a questo proposito, serve fare un piccolo passo indietro.

Nel febbraio del 2017, il procuratore Carmelo Zuccaro dichiara di [aver aperto un'"indagine conoscitiva"](#) (senza reati o indagati) per "capire chi c'è dietro tutte queste organizzazioni umanitarie che sono proliferate in questi ultimi anni, da dove vengono tutti questi soldi che hanno a disposizione e soprattutto che gioco fanno."

Il 22 marzo Zuccaro, [auditato](#) dal comitato parlamentare Schengen, [accusa le Ong](#) di intralciare "l'attività di contrasto degli organizzatori del traffico dei migranti" e annuncia l'apertura di "un'inchiesta per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" nei loro confronti—non appena "si verificherà uno di questi casi." Si tratta di una tesi molto simile a quella avanzata dal direttore di Frontex Fabrice Leggeri [al giornale tedesco Die Welt](#).

Si arriva così al weekend di Pasqua, in cui [sono tratti in salvo 8500 migranti](#)—molti proprio dalle navi delle Ong. La tedesca Sea-Eye, che sul proprio sito [ha raccontato](#) per filo e per segno la difficile operazione SAR (Search & Rescue), ne ha salvati 970. Stando a [un articolo de La Stampa](#), tuttavia, quell'"impennata di sbarchi [...] nelle stanze del governo ha generato il sospetto che questa escalation non sia stata casuale: 'Un'azione logistica fuori dal comune, quasi di stampo militare'."

Anche Zuccaro [ha adombrato](#) gli stessi sospetti, dicendo che "sulle coste libiche c'erano tante navi pronte a partire che sembrava lo Sbarco degli Alleati in Normandia."

Da lì in avanti, il magistrato inizia a parlare quasi quotidianamente con i media e alza parecchio il tiro delle accuse. [In un'intervista a La Stampa del 23 aprile](#) divide le Ong in "buone e cattive" e comunica di avere "evidenze che tra alcune Ong e i trafficanti di uomini che stanno in Libia ci sono contatti diretti" sotto forma di "telefonate che partono dalla Libia, fari che illuminano la rotta verso le navi, e navi che all'improvviso staccano i trasponder."

Stranamente, aggiunge, "non sappiamo ancora se e come utilizzare processualmente queste informazioni." E infatti, [come ammette a LiveSicilia](#), arrivano da "alcune agenzie che non svolgono attività di polizia giudiziaria"—cioè i servizi segreti.

Il 26 sera il procuratore di Catania è a *Matrix* con Luigi Di Maio, mentre il 27 mattina—ad *Agorà*—[arriva a dire](#) che "alcune ong potrebbero essere finanziate dai trafficanti [...]. Un traffico che oggi sta fruttando quanto quello della droga." E forse, spiega Zuccaro, "la cosa potrebbe essere ancora

più inquietante. Si perseguono da parte di alcune ong finalità diverse: destabilizzare l'economia italiana per trarne dei vantaggi."

Le Ong chiamate in causa da Zuccaro, dai politici e da Frontex [respingono con forza tutti gli addebiti](#). Il presidente di Medici senza frontiere Loris De Filippo—che il 2 maggio sarà ascoltato dalla commissione difesa—dichiara in una nota che "le accuse contro le ONG in mare sono vergognose, ed è ancora più vergognoso che siano esponenti della politica a portarle avanti, attraverso dichiarazioni false che alimentano l'odio e discreditano ONG che hanno come unico obiettivo quello di salvare vite."

"È una polemica strumentale che nasconde le vere responsabilità di istituzioni e politiche," aggiunge, "che hanno creato questa crisi umanitaria lasciando il mare come unica alternativa e hanno fallito nell'affrontarla e nel fermare il massacro."

In un'audizione del 12 aprile [sono sentiti](#) Oscar Camps e Riccardo Gatti, rispettivamente direttore e coordinatore della missione nel Mediterraneo centrale di [Proactiva Open Arms](#). I due spiegano di aver salvato 18.012 persone dalla scorso maggio, e raccontano di come—con l'arrivo della cattiva stagione—Proactiva sia rimasta sostanzialmente sola a fare SAR insieme a SOS Mediterranée, la Marina Militare e la Guardia Costiera italiana. Per quanto riguarda la loro attività di soccorso, dicono, "nella maggior parte dei casi la chiamata di giunge dalla Guardia Costiera di Roma, dal Maritime Rescue Coordination Center (MRCC)," ossia l'unica autorità con il potere di coordinare i salvataggi in mare.

[Parlando con Repubblica](#), Riccardo Gatti ha "escluso categoricamente" di aver ricevuto telefonate dai trafficanti, e precisato che "da anni i migranti che partono hanno in tasca il numero della centrale operativa della guardia costiera italiana. Che ha sempre ammesso di ricevere queste telefonate. Allora mi chiedo: se si accusano le Ong perché avrebbero contatti diretti, perché la stessa accusa non la si muove alla Guardia costiera italiana?"

Pubblicità

Il coordinatore di Proactiva racconta inoltre di aver ricevuto una visita piuttosto insistente della polizia subito dopo una missione di salvataggio. "Hanno cominciato a chiedere al comandante con quali soldi avevamo comprato la barca," dice, "quanto costava ogni giorno tenerla in mare, quanto pagavamo di stipendio a lui e al personale di bordo, in che acque operavamo. A quel punto ho capito che la polizia ci stava facendo le stesse domande su cui verte l'inchiesta della Procura di Catania e ho detto: 'Se siamo indagati voglio l'avvocato'. E lì si sono fermati [...] e ne sono andati."

### SCHEMA ATTIVITA' OPERATIVA



Grafico tratto dal rapporto della Guardia Costiera "[Resoconto dell'attività di soccorso ai migranti condotta nel 2015](#)."

A ogni modo, che non ci sia traccia di questi "contatti" non lo dicono unicamente le Ong coinvolte. Eugenio Ambrosi, direttore generale dell'OIM per l'Europa, [afferma](#) di non essere a conoscenza di "casi comprovati di collusione" con i trafficanti; e che di certo non aiuta l'"alimentare percezioni che mettono sullo stesso piano o confondono interessi criminali a scopo di lucro di chi mette in pericolo vite umane ed entità senza scopo di lucro che lavorano per salvare vite in mare." Per Ambrosi, comunque, ci sarebbe la "necessità di definire meglio il ruolo e le regole delle ong e le risorse dell'Ue per l'obiettivo principale di garantire che nessuno muoia in mare."

In un'altra audizione risalente al 20 aprile, il generale della Guardia di Finanza Stefano Screpanti [mette nero su bianco](#) che "ad oggi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non ci sono evidenze investigative tali da far emergere collegamenti di sorta fra ong e organizzazioni che gestiscono il traffico di migranti o ambienti comunque vicini."

Il procuratore aggiunto di Palermo Maurizio Scalia [si mostra decisamente più prudente](#) del suo collega di Catania. "Non sono emersi reati da giustificare l'adozione di provvedimenti da parte nostra," puntualizza in un'intervista. "Se qualcuno va a soccorrere in mare un barcone di migranti, lo fa nello stato di necessità di salvare centinaia di vite umane. In che modo si potrebbe configurare un reato di favoreggiamento quando c'è qualcuno da soccorrere?"

Il 26 aprile, infine, il vicepresidente della Commissione UE Frans Timmermans [dichiara](#) che "non c'è nessun tipo di prova che le Ong lavorino con le reti criminali dei trafficanti di esseri umani per aiutare i migranti a entrare nell'Unione europea."

Per quanto riguarda l'altra accusa principale alle Ong, quella di fare da *pull factor*, a ridimensionarla ci ha pensato Enrico Credendino, ammiraglio e comandante della missione EUNAVFOR MED—Operazione Sophia—non esattamente, quindi, un apostolo della "sostituzione etnica." Davanti alla [commissione d'inchiesta sul sistema di accoglienza della Camera](#) e alla [commissione difesa al Senato](#), Credendino premette che "non c'è mai stato nessun incidente, né alcuna interferenza tra le ONG e le mie operazioni. Il coordinamento evidentemente funziona. [...] Tutte le telefonate vanno al MCCR, e nessuno agisce per conto proprio."

Soffermandosi sul presunto fattore di attrazione, l'ammiraglio ricorda che le stesse accuse erano state mosse alla [missione Mare Nostrum](#) (e quindi allo Stato italiano, non ad un privato). "I migranti non partono certamente perché ci sono le navi in mare, ma partono perché ci sono i *push factor*, i fattori che li spingono a partire (le guerre, il terrorismo, la mancanza di acqua e cibo)," spiega Credendino. "La prova è che quando c'è stata l'interruzione di Mare Nostrum, prima che si attivasse [Mare Sicuro](#) sono passati alcuni mesi, durante i quali il numero di migranti in mare è aumentato, non diminuito."

L'importanza di fare chiarezza sulla questione del *pull factor* [è stata ribadita anche dal viceministro degli esteri Mario Giro](#): "Accusare le ONG che si prodigano a salvare vite nel mare significa accusare la scelta italiana che, fin dall'operazione Mare Nostrum non ha mai smesso di fare *search and rescue*. Chi spiega tutto con presunti *pull factors* dovrebbe fare un'analisi più seria: l'unico vero *pull factor* che esiste è la presenza dell'Europa a poche miglia marine dalla costa africana."

Insomma: se finora non sono emerse responsabilità penali (e quindi individuali), e non si è dimostrato che le Ong costituiscono un fattore d'attrazione, a cosa punta davvero questa campagna politica e mediatica così intensa e capillare?

Anzitutto a [cancellare la realtà sul campo](#), ossia "l'assenza di mezzi di soccorso europei, il ritiro dalle acque libiche della maggior parte dei mezzi di Frontex, le condizioni para-schiavistiche nelle quali sono trattenuti i migranti in Libia [...] e il fallimento degli [accordi tra le tribù libiche ed il governo italiano](#), che avrebbero dovuto bloccare i migranti prima del loro arrivo sulle coste del Mediterraneo."

Poi, naturalmente, a levare di mezzo le imbarcazioni delle Ong dal Mediterraneo; e non di quelle "cattive," ma di *tutte*, indiscriminatamente.

Come [scrive Emilio Druidi sul sito di Associazione Diritti e Frontiere](#) (ADIF), le Ong non si sono svegliate all'improvviso per compiere chissà quali traffici, ma "si sono mobilitate per far fronte alla realtà drammatica causata in buona parte dalla politica europea di 'chiusura' sull'immigrazione." A questo proposito, [un articolo di Limes](#) dello scorso agosto ricostruiva in dettaglio come "con il venir meno di ogni autorità effettiva sul territorio libico abbiamo esteso la nostra competenza anche all'area SAR libica decidendo (ma la decisione è stata una necessaria reazione operativa più che una strategia consapevole) di giocare il ruolo di 'gigante buono' nell'area. Finché ne avremo i mezzi." A fare salvataggi in quel tratto di Mediterraneo, infatti, sono rimaste la Guardia Costiera, la Marina militare e le Ong. Le conseguenze di un eventuale disimpegno di quest'ultime, pertanto, sono ben evidenti: non solo [non ci saranno più "testimoni scomodi"](#) di quanto si sta verificando in mare e della [brutalità della Guardia Costiera libica](#); ma, a fronte di [flussi migratori più sostenuti](#), le vittime nel Mediterraneo aumenteranno esponenzialmente—proprio [com'era successo](#) dopo la fine di Mare Nostrum.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/accuse-ong-salvataggi-migranti-mediterraneo>

## 'Un mezzo missile' - Nei forum in cui si recensiscono le prostitute italiane

- [Niccolò Carradori](#)

Apr 28 2017, 7:08am

Come funzionano i siti come GnoccaForum, EscortAdvisor, PunterForum e GnoccaTravel, e cosa ne pensano utenti e prostitute.

"Il soggetto corrisponde alle foto mostrate, anche se rispetto a quanto pattuito concede Rai1 per un rate di 2VU, e nonostante al primo contatto telefonico si sia mostrata disponibile non conceda Rai2 a nessun prezzo. Niente FK, niente DATY, niente COB e tutto rigorosamente covered. La location non presenta barriere architettoniche, ma è in una zona piuttosto periferica. Reperibilità pessima. Tutto sommato, un mezzo missile." Quello che avete appena letto non è il rapporto redatto da una spia della Stasi per descrivere l'affidabilità di un trafficante d'armi a Erich Mielke, ma una delle tante recensioni di prostitute che si trovano in rete.

Per chi non lo sapesse, infatti, oltre agli infiniti siti di annunci per escort, su internet esistono anche portali e forum in cui la clientela mette a disposizione degli altri utenti resoconti dettagliati dell'esperienza e delle caratteristiche delle prestazioni. Nei paesi in cui la prostituzione è regolamentata le recensioni possono essere ospitate anche sui siti dei bordelli, ma nei casi del [Regno Unito](#) o dell'Italia—dove non c'è regolamentazione—i riferimenti sono portali in cui chi esercita la professione non è ammesso né ha diritto di replica, e a guidare le conversazioni sono moderatori e clienti assidui, che fra loro si chiamano "punter".

Su questi forum, che in Italia rispondono ai nomi di GnoccaForum, EscortAdvisor, PunterForum e GnoccaTravel, vengono indicate regioni e città di riferimento (anche estere), e in ognuna delle sezioni si trovano centinaia di thread riguardanti singole lavoratrici del sesso e scambi di opinioni, dritte, e informazioni. "La finalità principale è il racconto delle esperienze sui servizi d'accompagnamento," si legge su uno di questi siti, dove viene specificato anche che "i racconti



delle proprie esperienze non devono essere considerati come tali, ma come fantasie romanizzate di possibili esperienze."

Come in ogni forum ci sono poi sezioni dedicate al regolamento, che vieta per esempio l'iscrizione di minorenni, l'utilizzo di nomi e cognomi, qualsiasi forma di pubblicità o la pubblicazione di messaggi discriminatori.

21-12-16, 23:32

Novizio

Iscritto il: Oct 2016  
Località: Milano  
Messaggi: 13  
Discussioni: 2

Link: [redacted]  
Nazionalità: Russa  
Foto: Originali 100%  
Età: Tra 18 e 25 anni  
Descrizione: Big tits  
Costo: fino a 70 Euro  
Riceve in zona: Milano, mac mahon  
Telefono: [redacted]

CARATTERISTICHE GENERALI

NOME INSERZIONISTA: [redacted]  
RIFERIMENTO INTERNET: [redacted]  
CITTA DELL'INCONTRO: Milano  
NAZIONALITA': Russa  
ETA': 25 più o meno  
CONFORMITA' ALL'ANNUNCIO: Conforme  
SERVIZI OFFERTI (vedi **DIZIONARIO**): Bj, Bbj, Cif, Cim, Cob, Daty, GFE, 69, Duo  
SERVIZI USUFRUITI: Bj, Daty, 69  
COMPENSO RICHIESTO: 70  
COMPENSO CONCORDATO: 70  
DURATA DELL'INCONTRO: 30 minuti  
DESCRIZIONE FISICA: a gusto personale bellissimo fisico, viso dolcissimo, tette grandi e naturali, non è una velina ma c'è carne e sostanza nei punti giusti  
ATTITUDINE: GFE!!!  
REPERIBILITA': Facile  
PRESENZA DI BARRIERE ARCHITETTONICHE: 1 piano senza ascensore  
TELEFONO: [redacted]

LA MIA RECENSIONE:

Grab da uno dei forum.

Nella pratica dei contenuti, però, i confini appaiono spesso molto più labili.

Solitamente l'etichetta formale di una recensione prevede che, prima di argomentare in prosa libera la propria esperienza, si compili una sorta di scheda tecnica: nome dell'inserzionista, link al profilo dell'inserzionista, età, nazionalità, conformità alle immagini messe su internet per pubblicizzarsi, servizi offerti, servizi effettivamente realizzabili, attitudine delle professionista in questione (più o meno friendly, più o meno sessualmente coinvolta) reperibilità, durata del rapporto, e ovviamente prezzo.

Dopodiché si prosegue con un racconto più o meno dettagliato dell'incontro, e lo si fa—come evidente dallo stralcio riportato sopra—utilizzando un [linguaggio](#) pieno di acronimi e sostantivi di copertura, per indicare gli aspetti salienti e scartare i "missili"—ovvero le prostitute considerate scadenti. Rai1 sta per penetrazione vaginale, Rai2 per penetrazione anale, VU (Volte Urbana) è l'unità di misura minima—50 euro—per riferirsi al prezzo (quindi 2VU = 100 euro, 3VU = 150, e così via), FK indica un bacio alla francese, mentre COB la disponibilità della prostituta a farsi eiaculare addosso. Ce ne sono una marea.

La prima cosa che colpisce, ovviamente, è l'intera gestalt di "mercato della carne": le caratteristiche sessuali di una lavoratrice e il suo aspetto sono inseriti all'interno di un contesto totalmente personalizzante, in cui spesso la nazionalità è usata per spiegarne un particolare atteggiamento ("Questa è la classica russa tettona che dopo 10 minuti comincia a metterti fretta"). C'è un abbruttimento quasi entusiasta delle credenze più cavernicole. Le prostitute dell'est Europa sono solitamente descritte come fredde e approfittatrici nonostante spesso più belle fisicamente, le sudamericane sono passionali e sorridenti, le asiatiche servizievoli e sottomesse, le italiane divise in base all'età: le giovani sono impertinenti e altezzose; le donne mature sono affamate di sesso. Se pensate che in fin dei conti si tratti semplicemente di angoli bui dell'internet in cui uno sparuto numero di uomini sessualmente insoddisfatti si raggruppano per sfogare in compagnia le loro frustrazioni, probabilmente avete una giusta prospettiva sul mondo, ma una cognizione sballata



dell'entità del mercato della prostituzione, e degli effetti reali che questi gruppi possono avere su di esso.

L'esistenza di queste recensioni, infatti, ha lasciato il suo segno su chi esercita la professione.

"Tempo, fa" mi ha detto Nadia\*—prostituta 27enne che ho contattato per saperne di più—"ho ricevuto varie recensioni negative da un cliente con cui ero stata sgarbata per il suo comportamento maleducato. Il suo accanimento è durato a lungo, e mi ha portato un sacco di danni. Io cambio spesso città per lavoro, e nonostante me ne fossi andata, lui tornava a creare recensioni anche nei forum della città in cui mi ero spostata. È facile per loro rintracciarti: cercano su internet le tue foto o il tuo numero di telefono, e vedono dove sei. Per un periodo ho lavorato veramente poco."

Le recensioni sono così importanti, mi spiega Nadia, che spesso sono le prostitute stesse a creare dei falsi account nel tentativo di attirare i clienti, o di contrastare i cattivi pareri: sui portali gli utenti danno la caccia ai profili fake, e tentano di capire l'affidabilità di chi sta consigliando una prostituta attraverso domande specifiche.

Ma il clima può diventare anche più pesante, come illustra questo stralcio di conversazione:

**Autore** milano truffatrice (Letto 26238 volte)

Full Member

Post: 92  
Karma: +39/-41  
carpe diem

è presente su vari siti

Avevo un paio d'ore libere tra una riunione di lavoro e un'altra e avevo addocchiato brasiliana  
Le telefono mi dice parto da 100 per me ok rispondo,dove?  
Palazzo bello appartamento al primo piano in ordine e pulito. Lei è più in carne delle foto,ha i capelli più lunghi e sicuramente qualche anno in più.In ogni caso bella.  
Fine delle note positive.  
Mi accoglie con un sorriso,andiamo in camera da letto,le dico per 100 prelliminari scoperti? risponde:si può fare.  
Deposito 100 euri sul comodino,mi tolgo la giacca lei prende i soldi,il conta e mi dice:c'è qualcosa che non va.  
Penso subito cazzo mi sono fatto fregare da una troia.  
100 sono solo per incontrarmi per un rapporto ci vuole molto di più.  
Penso di tirarle un pugno sul muso,riprendermi i miei soldi e andarmene,poi prevale il buon senso,devo tornare ad un incontro di lavoro.  
Discuto 2 minuti le dico tutto quello che penso e me ne vado.  
Morale ho pagato 100 euri per farmi fottere come un piveello.  
Magra consolazione ho scritto a tutti i condomini e all'amministratore spiegando che lavoro fa l'inquilina del primo piano con tanto di foto allegate.

DI troppa gnocca non è mai morto nessuno

Grab da uno dei forum.

Molto spesso fra gli utenti dei forum si creano anche veri e propri rapporti di stima: i top commenter più affidabili si guadagnano una certa nomea all'interno del circuito, e nei commenti c'è spazio per un cameratismo salace e autoindulgente. "Sei il solito bomber CASANOVA77, anche a questa hai fatto un tagliando perfetto." Questa specie di goliardia trita trasforma spesso le recensioni negative in gare a chi fa il commento più sgradevole: ci sono sezioni in cui più che indicazioni sui servizi, i thread sono costituiti da considerazioni tristi sulla malcapitata del momento.

"Come fai a difenderti contro certi comportamenti?" ha continuato Nadia. "Magari si presenta uno che per qualche motivo ti prende in antipatia, o si merita di essere mandato via perché è scortese o sporco, e tu devi pagare con il tuo lavoro perché lui si vuole vendicare."

Col tempo le recensioni, per quanto presumibilmente compilate da una piccola fetta dei frequentatori di prostitute, hanno cominciato a incidere anche sulle dinamiche del mercato. Il tipo di selezione che mirano a fare, è quella di indicare le prostitute che in cambio di compensi bassi offrono servizi più "avanzati". Il che significa, spesso, sessualmente rischiosi. Su alcuni forum le prostitute che praticano fellatio senza preservativo vengono elogiate, così come quelle che si fanno leccare liberamente, e che baciano alla francese, o si fanno venire in bocca. C'è una generale tendenza a sminuire le lavoratrici che prendono più precauzioni: l'uso del preservativo in ogni pratica sessuale, e la riduzione dei contatti che potrebbero portare a malattie, porta a una svalutazione.

"A volte sei quasi tentata di cedere a certe pratiche, quando vedi che altre ragazze che non si comportano come te ricevono molti più commenti positivi, e quindi attirano clientela," mi ha detto Anna\*, 42enne che da due fa questo lavoro. "Ho dovuto scegliere la prostituzione per problemi

economici: ma non sono disposta a rischiare la salute per questo. Per non parlare poi dei prezzi: le recensioni ti costringono a chiedere sempre di meno perché altrimenti non si lavora. Il che ti obbliga a fare molti più clienti durante una giornata."

Per riuscire a capire meglio che tipo di approccio hanno verso questi siti gli utenti che li frequentano, ho deciso di contattarne uno. "Nonostante tutti gli aspetti negativi che hai evidenziato siano veri," mi ha detto Marco\*, "personalmente trovo che questi siti siano molto utili. La prostituzione esiste da sempre, ed esisterà sempre, finché rimane illegale e nascosta è normale che al suo interno si creino situazioni come questa. Se devo pagare, voglio sapere se la persona a cui mi sto rivolgendo è una truffatrice, se è sporca, o se finirò in una brutta situazione."

Ed è proprio sull'assenza di regolamentazioni che almeno l'utente e le prostitute che ho contattato sembrano concordare: "Fino a quando il mercato della prostituzione rimarrà privo di regole, senza interventi da parte dello Stato," mi dice Nadia, "è normale che si creino situazioni spiacevoli come questa. La vita che facciamo è già abbastanza dura così com'è, quotidianamente, e sapere che non si può aggrapparsi a nessun tipo di tutela nemmeno per situazioni che non c'entrano direttamente con quello che fai, ma che comunque devi subire e che possono diventare anche pericolose, è veramente frustrante."

*\*I nomi sono stati cambiati per proteggere la privacy.*

fonte: <https://www.vice.com/it/article/forum-recensioni-prostitute-italiane>

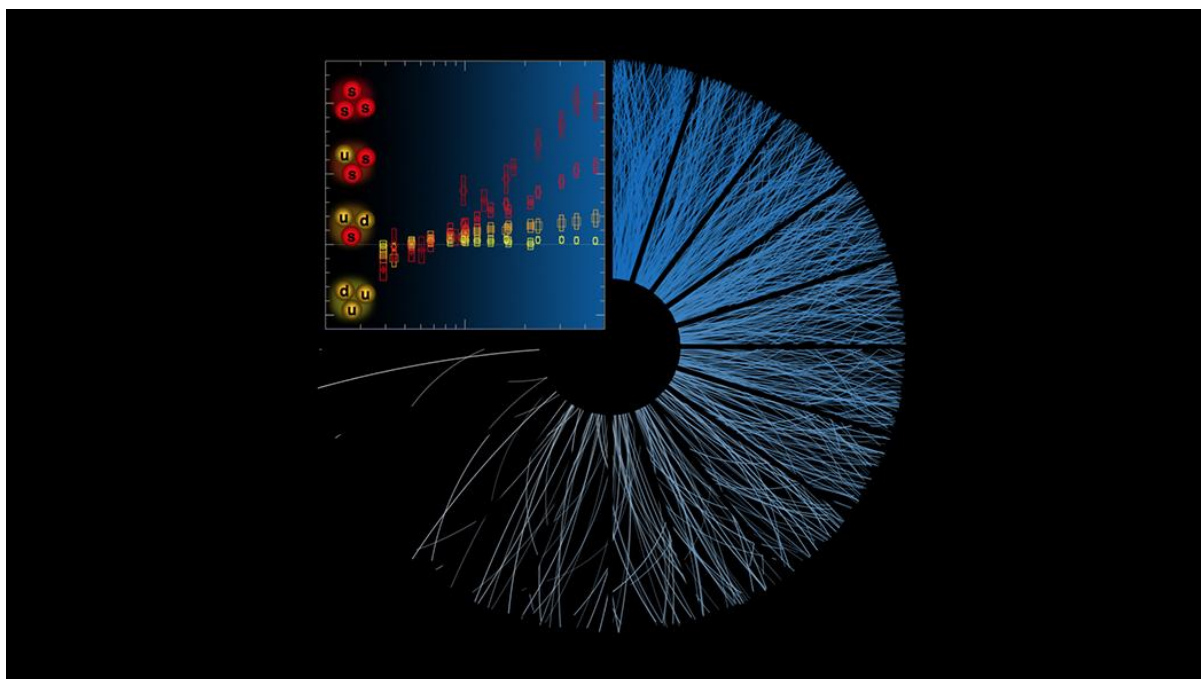
---

## Lhc, osservato un nuovo fenomeno nella collisione tra protoni

Facendo scontrare dei protoni tra loro, a Lhc è stata osservata la produzione di un particolare tipo di particelle, i cosiddetti adroni strange

di [Sandro Iannaccone](#)

28 Apr, 2017



(Imm

agine: Alice/Cern)

Novità nella **fisica delle particelle**. Gli scienziati di [Alice](#), uno degli esperimenti in corso al [Large Hadron Collider](#) (Lhc) del **Cern** di Ginevra (l'acceleratore di particelle più grande al mondo, quello che [scoprì il bosone di Higgs](#)), raccontano infatti [sulle pagine della rivista \*Nature Physics\*](#) di aver osservato, facendo *scontrare* tra loro dei **protoni** con altissime energie, la produzione di un particolare tipo di particelle, i cosiddetti **adroni strange**, che normalmente si osservano solo quando si fanno collidere tra loro **nuclei pesanti**. Si tratta di un fenomeno abbastanza impreveduto, dal momento che i modelli teorici esistenti non predicono una crescita della produzione di adroni strange durante le collisioni protone-protone: lo studio dei dati, dicono gli esperti, potrebbe aiutarci a comprendere meglio cosa è successo negli istanti immediatamente successivi al **Big Bang**. Gli adroni strange sono particelle ben note ai fisici. Ne esistono di diversi tipi (**Kaone**, **Lambda**, **Xi** e **Omega**, per esempio) e devono il loro nome al fatto che contengono almeno un **quark strange**, un particolare tipo di particella subnucleare.

La produzione di adroni strange, per quel che si sapeva finora, avviene in conseguenza dello scontro di **nuclei atomici pesanti**, in particolare nel cosiddetto **plasma di quark e gluoni**, uno stato della materia che può esistere solo a temperature e densità elevatissime e che – si ipotizza – sia lo stato in cui l'Universo si trovava negli istanti immediatamente successivi al Big Bang, circa 20 microsecondi dopo l'*esplosione*.

“Siamo particolarmente entusiasti della nostra scoperta”, [racconta Federico Antinori](#), portavoce di Alice. “Stiamo imparando molte cose nuove sullo stato primordiale della materia. Riuscire a isolare e riprodurre i fenomeni che avvengono nel plasma di quark e gluoni in un sistema più piccolo e più semplice come la collisione tra due protoni apre nuove possibilità per lo studio dello stato fondamentale della materia da cui è emerso l'Universo”. In particolare, dicono ancora ad Alice, lo studio del plasma di quark e gluoni ci permetterà di comprendere meglio la cosiddetta **interazione forte**, una delle quattro forze fondamentali della natura (le altre sono la forza gravitazionale, la forza elettromagnetica e la forza debole).

fonte: <https://www.wired.it/scienza/energia/2017/04/28/lhc-osservato-nuovo-fenomeno-collisione-protoni/>

## I “furti” di Gramsci

[Alfio Squillaci](#)

:

27 aprile 2017

Pensierino su Gramsci nel giorno del suo 80° anniversario di morte (27 aprile 1937).

Ho letto Gramsci con attenzione, come molti, credo, della mia generazione. (Giovani anni '70). Poi me ne sono distaccato, ma ci ritorno spesso, non cercando più l'ideologo maestro di pensiero, tutt'altro. Se lo rileggo lo faccio con molto spirito critico e mi limito ad ammirare un autore maestro di stile, di strepitoso italiano saggistico. Ma lo riprendo anche per un'altra ragione più bizzarra: perché mi piace lo stile “frammentario”, che nel caso di Gramsci o di Benjamin (entrambi non portarono a termine le loro opere, rimaste sotto forma di appunti sparsi) fu dovuto a cause di forza maggiore.

Con una certa meraviglia ho scoperto che molti concetti gramsciani adottano frasi-chiave prese in prestito da altri autori.

Per esempio, la famosa espressione “pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”, non è di Gramsci, come tutti ripetiamo, bensì di Romain Rolland, ed è stato egli stesso a precisarlo, ovviamente. Gramsci è la testimonianza più viva del passaggio dei termini, delle parole d'ordine, delle frasi ad effetto da una testa all'altra; consuetudine pacifica tra i pensatori – tantopiù tra intellettuali che “pensano collettivo” – cui non si sottrasse lo stesso Marx. Precisazioni erudite, preziose e ridicole, mi potrebbero indurre a ricordare a tal proposito che il termine “comunismo” fu inventato nell'ambito della pubblicistica francese del '700, non si sa bene se da Cabet o da Retif de la Bretonne (che inventò anche il termine pornografia, hélas!). “Da ciascuno secondo le proprie capacità a ciascuno secondo i propri bisogni” era di Saint-Simon. “Proletari di tutto il mondo unitevi” della Lega dei comunisti. “Dittatura del proletariato” di Auguste Blanqui. Non di Marx. Analogamente il pensatore sardo faceva volentieri ricorso a elementi lessicali e concettuali prelevati dai libri che gli passavano tra le mani. Era una formidabile “spugna”. È impressionante riscontrare un breve repertorio di frasi “rubate” dal grande intellettuale italiano. “Blocco storico”, è di Georges Sorel; “riforma intellettuale e morale” è di Ernest Renan; “conquista regia” è di Alfredo Oriani; “rivoluzione passiva” è di Vincenzo Cuoco; il sintagma “nazional-popolare” è di Ruggero Bonghi. Per essere completa la mia noterella mi tocca citare da dove ho prelevato io questa breve rassegna. Dal saggio di Raul Mordenti contenuto nella “Letteratura italiana” (diretta da Asor Rosa): *Sui 'Quaderni del carcere' di A. Gramsci* (Einaudi, 1996).

Non c'è però in questo saggio di Mordenti un altro piccolo “furto” di Gramsci, ed è quello di indicare con “filosofia della prassi” il marxismo. Gramsci usava questa locuzione per schermare i propri scritti agli occhi indiscreti della censura carceraria. La locuzione “filosofia della prassi” è infatti di Rodolfo Mondolfo e nasce, come ricorda Norberto Bobbio in “Profilo ideologico del Novecento”, con incorporato un piccolo infortunio di traduzione di Mondolfo stesso. Nel frammento n° 3 delle “Glosse a Feuerbach” Marx contestava la dottrina materialista prevalente nel Settecento (e poi nel positivismo), secondo cui è l'ambiente a dettare le condizioni all'uomo e a segnare il suo destino storico. Marx argomentava invece che era vero proprio il contrario: che era l'uomo il vero soggetto della storia e che era lui a dettare le condizioni all'ambiente con il fare, con la *prassi* appunto.

Mondolfo scriveva: “Il coincidere del variar dell'ambiente e dell'attività umana può essere concepito e inteso razionalmente soltanto come prassi rovesciata”. Perché rovesciata? Mondolfo

traduceva così «umwälzende Praxis» che, dice Bobbio, avrebbe dovuto essere reso, se mai, con “prassi rovesciante”, non “rovesciata” che non farebbe capire bene il senso della frase. È la prassi dell’uomo che rovescia il rapporto apparentemente subordinato dell’uomo rispetto all’ambiente. Da qui la necessità proprio di una “filosofia della prassi”.  
Locuzione che passa in Gramsci ma senza il fraintendimento lessicale e concettuale di Mondolfo.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/filosofia/i-furti-di-gramsci/>

## #Internetday. Il compleanno dell’internet da Roma | Segui la diretta streaming

28/04/2017 ore 08:04 - Aggiornato il 28/04/2017 ore 08:05

di [Redazione](#)



AGI presenta #INTERNETDAY:  
Uomini, robot e tasse: il dilemma digitale

28.04.2017 / 09:00 - 12:30  
LIVE STREAMING

#INTERNETDAY | [f](#) [t](#) [v](#)

Il prossimo 30 aprile saranno 31 anni da quando, da Pisa, sede del Centro nazionale universitario di calcolo elettronico (Cnuce), venne realizzata la prima connessione via satellite alla rete globale. Eppure, dopo 31 anni, sono ancora molte le sfide da affrontare

Venerdì 28 aprile AGI organizza, con il patrocinio di Confindustria Digitale, la seconda edizione dell’#internetday: un giorno di festa, ma anche l’occasione per promuovere la cultura digitale e la diffusione della rete. Durante la mattinata la presentazione del Diario dell’Innovazione AGI/CENSIS “Uomini, robot e tasse: il dilemma digitale”, che mostrerà la reazione degli italiani di fronte ai processi innovativi. Dopo l’illustrazione del Segretario Generale CENSIS Giorgio De Rita, ne discuteranno con il direttore AGI Riccardo Luna: il Ministro dello Sviluppo Economico Carlo

Calenda, il Presidente di Casaleggio Associati Davide Casaleggio, il Presidente di Confindustria Digitale Elio Catania e il direttore scientifico dell'Istituto Italiano di Tecnologia Roberto Cingolani.

### #INTERNETDAY: GLI OSPITI

#internetday sarà trasmesso in diretta web venerdì 28 aprile dalle ore 9 alle 12.30 dal MAXXI – museo nazionale delle arti del XXI secolo di Roma – su Agi.it, sui media digitali e sulle community online.

Interverranno anche: Francesco Boccia Presidente Commissione Bilancio Camera dei Deputati, Marcello Albergoni Head of Italy LinkedIn, Paola Bonomo consigliere indipendente advisor e business angel, Pier Luigi Dal Pino direttore centrale Microsoft Italia, Marco Gay presidente Giovani Imprenditori di Confindustria, Maximo Ibarra Ceo Wind Tre, Massimo Mazzocchini Managing Director Italia e Malta Nokia, Renato Mazzoncini Ceo FS Italiane, Paolo Nuti Presidente & Cofounder MC-link, Angelo Maria Perrino direttore Affaritaliani, Claudio Roveda direttore generale Fondazione Cotec, Matteo Stifanelli country manager Airbnb Italia, Francesco Stronati Vice President IBM Italia, Stefano Trumpy presidente Internet Society Italia, Laura Abba dirigente tecnologico CNR, Arturo Di Corinto giornalista, docente e ricercatore e gli innovatori italiani. A seguire un brainstorming tra i giovani creatori d'innovazione e i pionieri dell'Internet Italiano della Internet Society, l'organizzazione internazionale di supporto alla Rete Internet, fondata da chi ha "creato" la Rete.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2214299/internet-day-diretta-streaming/>

## Pacifisti, vegetariani, animalisti: siamo tutti figli di Tolstoj

Il "tolstoismo" sta vivendo una nuova *âge d'or* nell'ambiente politico-culturale italiano. Il suo placido pacifismo e vegetarianesimo più radicale hanno ispirato e continuano a influenzare numerosi personaggi pubblici: da Pannella a Berlusconi. Tra convinzione e opportunismo

di Alessandro Isidoro Re  
28 Aprile 2017 - 14:00

Animalismi, nonviolenze, veganesimi e pacifismi di ritorno. Questi e altri movimenti hanno animato il panorama sociale, politico e culturale italiano degli ultimi vent'anni.

**Marco Pannella** – famoso per i suoi radicali digiuni politici – si autodefiniva "non violento e gandhiano"; il **Movimento 5 Stelle** si erge a paladino di alimentazione e medicina "naturale"; mentre **Michela Brambilla** è riuscita a inculcare il credo animalista anche nell'animo più *viveur*: quello di **Silvio Berlusconi** – assurto ormai *ameme* e icona pop, abbracciato al tenero agnellino di nazaretana memoria.

Che questi atteggiamenti siano frutto di convinzioni profonde ovvero di machiavellici stratagemmi, poco ci importa. Quel che conta è che tutti hanno in comune un riferimento troppe volte dimenticato: il "tolstoismo".

È un'ideologia che si ispira all'interpretazione di Tolstoj del "Discorso della montagna" e che può essere definita un' *olla podrida* di pacifismo, tolleranza religiosa, nonviolenza, vegetarianesimo e animalismo. Tutti elementi che caratterizzano il costume contemporaneo del Belpaese



Il tolstoismo è una corrente di pensiero nata alla fine dell'Ottocento e figlia degli insegnamenti etici, sociali, politici e religiosi del romanziere russo Lev Tolstoj. È un'ideologia che **si ispira all'interpretazione di Tolstoj del "Discorso della montagna"** e che può essere definita un' *olla podrida* di **pacifismo, tolleranza religiosa, nonviolenza, vegetarianesimo e animalismo**. Tutti elementi che caratterizzano il costume contemporaneo del Belpaese.

E non è un caso che questa "filosofia" si riverberi *hic et nunc*, a più di un secolo dalla sua scaturigine, in un quadro geopolitico mondiale analogo: conflitti nella sfera orientale del globo, incipienti nazionalismi occidentali, ma anche un'idea di Europa unita che nasce nel cuore di molti intellettuali.

In tale confusione – oggi come allora – alcuni personaggi pubblici hanno percepito questo sentimento popolare e hanno cominciato ad abbracciare (in)volontariamente le teorie tolstoiane.

**Ferrei veganesimi**, nel rispetto di ogni forma di vita; **pacifismi onesti** – e storicamente italici – per non pestare i piedi a nessuno; **animalismi più o meno convinti**. Con lo scopo, spesso malcelato, di ingraziarsi il voto e il plauso di una *vox populi* tolstoiana sempre più forte.

Sembra che Tolstoj stia subendo lo stesso mesto destino di Arthur Schopenhauer, ormai oggetto di culto di molti *parvenu*... Le sue pagine migliori e più sagge – quelle di **"Guerra e pace"** e **"Anna Karenina"** – **rimangono patrimonio della solita élite** abbandonata all'*otium* intellettuale; mentre la sua *Weltanschauung* è divenuta **il carburante (incoscio?) di un esercito di partigiani** e politici che guidano il cammino socioculturale di un'Italia inconsapevolmente "tolstoiana".

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/28/pacifisti-vegetariani-animalisti-siamo-tutti-figli-di-tolstoj/33999/>

## Convivenza

masuoka **ha rebloggato** [cartofolo](#)



[kon-igi](#)

*caro Kon-igi, come si fa a rimanere innamorati della stessa persona a lungo, decenni, una vita? voglio dire, dopo qualche anno mi sembra fisiologico che il tipo d'amore tutto bianco e rosa dei primi tempi cambi, diventi qualcos'altro. penso anche (ma non solo) alla vita sessuale. come si fa a coltivare quel qualcos'altro in modo che sia appagante e totalizzante quanto quello che c'era prima? (anonimo, va')*

*Come rimanere innamorati della stessa persona dopo tanti anni.*

*Breve guida all'uso in forma decalogica.*

- Scegliete spazzolini dal colore ben distinto.
- Utilizzare e rimboccare lenzuola e coperte in modo che tale possano essere rimosse, piegate, riposizionate, accumulate, arrotolate e fatte scivolare via con un semplice gesto di uno dei due partner, in qualsiasi momento della notte e più volte per notte, in modo che questo influenzi temperatura e comodità di uno solo dei partner e non disturbi l'altro.
- Caos e Ordine non esistono. Esiste l'entropia e il mettersi d'accordo su come convivere in due.
- Se uno dei due è più bravo a cucinare, significa che qualche volta si mangerà di merda.
- Puoi avere un po' di ragione spesso oppure molta ragione qualche volta. Mai sempre ragione tutte le volte.
- Passione per l'altro significa anche rispetto delle passioni dell'altro. Per te sono dadi strani o fumetti al contrario, per l'altro sono un mondo di salvezza.
- Ignorate completamente lo smartphone del partner.
- Se squilla e lui/lei non è lì vicino, glielo portate con lo schermo rivolto verso il basso. Se nel fare questo siete pervasi da un sentimento diverso dal desiderio di essere gentili o crescete velocemente oppure è un rapporto destinato al fallimento. Punto.
- Si scopano sempre meno. Accettatelo perché è una summa fisiologica e filosofica che obbedisce alla *rerum natura*.
- Si percorre la stessa strada assieme, a volte costruendo a volte solo rimirando il paesaggio ma non è importante né il perché né il verso dove ma quanto siate disposti a cedere di voi all'altro senza perdere voi stessi.
- L'ho detto degli spazzolini?

---

## Chi è Carmelo Zuccaro: vita e miracoli del Procuratore che accusa le Ong

[Francesco Floris](#)

28 aprile 2017

Forse c'è un nuovo “sceriffo” in città. La città è Catania, lui è Carmelo Zuccaro, la nazione l'Italia. Da giugno 2016 è il Procuratore Capo alle pendici dell'Etna, salito alla ribalta delle cronache per la sua inchiesta – che non è un'inchiesta, almeno per ora – sulle organizzazioni non governative (ong) che soccorrono i migranti nel Mediterraneo. Ora gode di fama indiscussa anche nell'opinione pubblica, come non se ne vedeva forse dai tempi di Mani Pulite con i clacson che osannano i Borrelli e i Di Pietro “non tornate indietro” lungo corso di Porta Vittoria a Milano.

Potrebbe esserci qualcosa di sporco, di molto sporco – dice il magistrato – dietro gli “umanitari”. Indicibili accordi con i trafficanti; soldi che dalla Libia approdano ai conti esteri (quali?) delle organizzazioni; piani per destabilizzare l'economia e la società italiana (tutte parole sue) e marciare quindi su questo caos organizzato. Manca solo il “Piano Kalergi” ma non disperate, il tempo è galantuomo.

Prove? “Non ne abbiamo – ci tiene a precisare. “Non ne abbiamo ancora” aggiunge minaccioso. “Abbiamo delle conoscenze”. Io so ma non ho le prove. Un magistrato come Pasolini. Bene. Fonti? Non si può dire. Perché non provengono dai vari organi di polizia giudiziaria ma è materiale d'intelligence – non utilizzabili in un processo. L'Aise? Il Dis? Cia? Mossad? Europol? Non dice quali agenzie (chiacchierati sono i servizi tedeschi e olandesi), ma ora sì, abbiamo le prove, tuona Zuccaro intervistato da la Stampa il 23 aprile. Abbiamo le prove. Quali prove, ordunque? “Delle telefonate fra la Libia e alcune ong”. Strano. Perché 30 giorni prima, parlando davanti al comitato

Schengen a Montecitorio ha detto testualmente “non ho sotto controlli i telefoni”. Che abbia disposto intercettazioni in due settimane? Difficile visto che per le utenze estere servono rogatorie non proprio facili da ottenere.

L’arcano viene svelato qualche giorno più tardi: non sono vere e proprie telefonate ma solo i tabulati. Quindi Zuccaro sa solo che le chiamate sono avvenute e in un solo caso – sostiene – il contenuto di un’intercettazione effettuata dai servizi segreti con la frase “Stiamo mettendo in mare i gommoni. Intervenite!”. Pronunciata in che lingua? Sarebbe interessante saperlo. Rivolta a quale ong? C’è il segreto. Da parte di chi? Un prete libico? Un miliziano di Ansal Al-Shari’a? Un trafficante di uomini? Magari un altro migrante che non è partito e ha avuto notizia di un naufragio dove è morto il fratello, come ha testimoniato Save The Children ai microfoni di “Tutta la città ne parla” su Radio3. Magari. Visto che i numeri di telefono delle ong sono pubblici su internet per ovvie ragioni.

Ma Zuccaro non ha solo questo. Lui sostiene di possedere i nastri di alcune conversazioni avvenute via radio. Lavoro d’intelligence pure questo. Intelligence piuttosto scarsina visto che basta sintonizzarsi sul canale 16 della radio, dedicato alle emergenze internazionali, per sentire tutte le conversazioni che avvengono su quelle specifiche frequenze. Per esempio è normale sentire alla notte, quando tutti sono collegati in attesa di SOS o mayday, alcune grida, schiamazzi e parolacce in italiano che militari libici, forti di un dubbio gusto dell’umorismo, urlano nelle radio per divertirsi e importunare chi sta dall’altro capo della trasmittente. Chi è stato in mare lo sa. Sembra saperlo meno l’attuale capo della Procura di Catania, la città di Pippo Fava, spesso oggetto di critiche per non procedere a velocità omogenea nelle diverse indagini condotte.

Ma andiamo avanti. Il capo delle toghe rosso-blu è uomo “riservato”, che “preferisce il silenzio alle parole, le azioni ai fatti”, “un uomo di Stato con la schiena dritta”, indipendente dalla politica e che schifa la visibilità mediatica, “non per scortesia – giammai – ma per portare avanti ciò che ha iniziato e ricominciare subito dopo un’altra cosa”, “impossibile trovare uno spazio, una pausa, strappargli un’indiscrezione”. Così lo descrivono in Sicilia le cronache di giudiziaria al momento della sua nomina. Un magistrato tutto d’un pezzo che come da stereotipo tiene un profilo basso e va dritto per la sua strada. Tanto mite e schivo lo Zuccaro appare che negli ultimi due mesi ha parlato solo qualche decina di volte con la Stampa, Agi, Ansa, TGR Sicilia, Agorà, Matrix (due volte) e Repubblica – solo per rimanere sul nazionale – pronunciando timide frasi come “Davanti alla Libia a Pasqua sembrava lo sbarco in Normandia”. Per intendersi il weekend di Pasqua è stato quello in cui un gommone è rimasto abbandonato per 30 ore in mezzo al mare nonostante i ripetuti contatti, come ha ricostruito il Guardian, mentre l’unica nave di Frontex che da mesi a questa parte effettua sporadici salvataggi, la norvegese Siem Pilot, veniva prima dirottata verso lo Ionio per poi vantarsi di aver soccorso 1.700 persone su 8.500. Quando nemmeno questa informazione sembra del tutto vera – stando alla parole di Riccardo Gatti della ProActiva Open Arms – perché i salvataggi li hanno fatti le navi umanitarie e la marina militare. Ma su tutto ciò Zuccaro torna riservato e non si esprime, oltre a guardarsi bene dal convocare conferenze stampa aperte dove porre delle domande. Le telecamere lo infastidiscono proprio.

Ma chi era Carmelo Zuccaro prima dell’improvvisa notorietà? È stato un enfant prodige della giustizia e dell’antimafia siciliana. A soli 40 anni Presidente di Corte d’Assise a Caltanissetta durante i processi su Capaci e via D’Amelio Ter. Ancora oggi ha per le mani alcuni dei fascicoli più scottanti, come quello sul Cara di Mineo che vede addirittura il coinvolgimento del Sottosegretario all’Agricoltura di Ncd, Giuseppe Castiglione, a cui viene contestata corruzione in cambio di voti quando in Sicilia reggeva la Provincia di Catania. Una curiosità: sul Cara di Mineo non ha parlato così tanto, non rilascia interviste come se non ci fosse un domani e davanti alla commissione parlamentare sul sistema d’accoglienza ha chiesto che ampi stralci della sua deposizione fossero secretati.

Si laurea presto Zuccaro ed entra in Guardia di Finanza come solo i 50 migliori laureati potevano fare domanda all'epoca. A 25 anni vince il concorso ed entra in magistratura. La corrente di riferimento fra le toghe è UniCost, Uniti per la Costituzione, minoritari lungo la penisola (anche se spesso decisivi, grazie agli accordi fra correnti che contraddistinguono la girandola delle nomine) ma non a Catania. Dove i centristi togati hanno da sempre un peso specifico particolare. A 36 anni, nel 1992, in piena fase stragista e dopo la morte di Falcone e Borsellino, viene invitato in Parlamento da Luciano Violante, insieme a magistrati siciliani di spicco. Per parlare dei rapporti malati mafia-politica-imprenditoria sull'isola. E svela dettagli succulenti, per quella fase, tanto da chiedere la segretezza degli atti pure in quel caso. Giustamente.

A inizio Duemila uno screzio che si prolunga per un lustro con il giudice Pasqualino Bruno, di 20 anni più anziano ed esperto di lui. Entrambi vogliono la poltrona di Procuratore a Nicosia. Il giudice Bruno fa ricorso numerose volte per otto anni contro la decisione del Csm di affidare a Zuccaro l'incarico. E vince sempre. Ma per uno di quei curiosi cortocircuiti della giustizia italiana non ci va lui a Nicosia. Infatti il magistrato che contesta una decisione del Csm deve rivolgersi a Tar e poi Consiglio di Stato. Quest'ultimo può solo revocare la decisione presa e rimetterla di nuovo alla mercé del Consiglio Superiore. Il quale, se gradisce (e Zuccaro lo gradivano), compie la stessa scelta revocata dai giudici amministrativi. Ad avere tempo il loop può andare avanti all'infinito. Zuccaro, però, è un sopraffino uomo di legge. Come quando, nel 2011, assieme al suo Capo, Michele Patané e lui nel ruolo di Aggiunto e coordinatore della Dda, chiede l'archiviazione dell'ex Governatore di Regione, Raffaele Lombardo, per concorso esterno in associazione mafiosa. I due avocano l'inchiesta scatenando la furia dei quattro pm di Catania titolari che vogliono tirare dritto lungo la strada della "caccia al cinghiale" Raffaele Lombardo. I pm vogliono pescare l'asso dal mazzo. La Procura si spacca. Le motivazioni di Zuccaro e Patané sono formalmente ineccepibili ma il Gip dell'epoca gli dà torto lo stesso. E ancora in primo grado Lombardo viene condannato sia per voto di scambio che per concorso esterno. Bisogna attendere l'appello, il 31 marzo 2017, per dare a Cesare ciò che è di Cesare. Per l'ex Governatore condanna per voto di scambio acclarato (con l'aggravante del metodo mafioso), stabilisce la corte, ma concorso esterno proprio no. Certo, Lombardo i voti li ha presi, i boss li ha incontrati ma non ha attivamente favorito Cosa Nostra. Il fatto non sussiste e Zuccaro aveva ragione sin dal principio. Perché lui agisce col fioretto quando muove un'accusa – come si confà a un magistrato attento alle garanzie di indaganti e imputati. Il fioretto lascia posto a una sciabola quando parla di ong, trafficanti, immigrazione. Per esempio il 4 dicembre 2015: un ventunenne siriano, Morad Al Ghazawi, viene arrestato a Pozzallo dalla polizia di Ragusa per terrorismo e col sospetto di essere una cellula solitaria dell'Isis entrata in Europa. È il caso del "migrante con il passaporto Isis" o "diploma Isis" o "lasciapassare per jihadisti", come lo ribattezzano i giornali citando fonti investigative. Chi prende in mano il fascicolo e coordina le indagini? Proprio lui: Carmelo Zuccaro, quando già sta imboccando l'ultima curva per il rush finale che lo conduce, sei mesi dopo, sulla poltrona più prestigiosa dell'ufficio giudiziario etneo. Sul ventunenne siriano si affida a Digos ragusana e investigatori.

Che trovano sul telefono del ragazzo un documento su carta gialla con foto di un'altra persona, un timbro dell'Isis e un testo in arabo che attesterebbe il superamento di un corso di formazione jihadista (sic). C'è un problema: il testo è stato tradotto in maniera grossolana. In realtà è un "attestato di non-miscredenza" come scoprono Radio Radicale, che per prima solleva il caso, e la redazione di Meridionenews, rilasciato dal "governatorato della Svezia a nome di Mamo Al Jaziri", un cantante siriano di origini curde che vive a Stoccolma da anni. Un documento che gira in rete da più di un anno sempre con foto diverse – una bufala pazzesca.

Come del resto le altre "prove" eclatanti della Procura: il testo che gli trovano su whatsapp "Non c'è altro Dio al di fuori di Allah e Maometto è il suo Profeta" che a Catania stabiliscono essere il

messaggio di affiliazione allo Stato Islamico. Mentre invece è la “shahada”, uno dei primi precetti del Corano – la professione di fede – che vale per tutti i musulmani del mondo.

O ancora: la richiesta di fermo della Procura dove si cita un'altra bufala: il video ritrovato sul telefono di Morad Al Ghazawi dove secondo i magistrati si vede “un arabo proclamare la difesa della Siria imbracciando fucili e spade”. E in effetti si vede. Bene: l'arabo in questione nel video ha una lunga barba finta, il fucile è finto, la spada pure ed esce dalla stanza sculettando. È una satira. Proprio contro gli islamisti come ha mostrato Amedeo Ricucci su Rai 1. Tutte informazioni disponibili prima della sentenza a cominciare dal fatto che sul passaporto del ventunenne, quello vero non il “passaporto Isis”, ci sono timbri del 2012 che mostrano come si è rifugiato in Giordania prima di partire alla volta dell'Europa. Nel 2012. Quando Isis nemmeno esiste in Siria. Ma le evidenze non bloccano la Procura guidata da Zuccaro che ancora quest'anno chiede quattro anni di carcere. Viene assolto ma intanto Morad si è fatto 16 mesi di prigionia a Sassari in quella nota come la “Guantanamo d'Italia”. Ora è in Germania, ricongiunto alla famiglia. Chi lo conosce dice che è rimasto seriamente traumatizzato, fino ad oggi.

Ma Zuccaro non si demoralizza con gli errori – clamorosi – e torna all'attacco. Questa volta delle ong. Si concede prima a un quotidiano locale dove dichiara fra le altre cose: “Ci stiamo muovendo con dei poteri che non sono quelli dell'autorità giudiziaria”. Interessante, verrebbe da chiedersi: ma quali? Con quali regole di ingaggio, e sulla base di quali norme? Poi si concede a Repubblica: “Forse la cosa è ancora più inquietante – dice – alcune ong hanno finalità diverse: destabilizzare l'economia per trarne dei vantaggi”. Boom. Destabilizzare l'economia. Se fossimo dalle parti della mitica Procura di Trani potremmo immaginare un grande complotto fra ong, migranti, trafficanti e agenzie di rating per sconvolgere l'Italia.

Non solo. Zuccaro esce dal perimetro della sola giustizia che gli calza oramai troppa stretta e dispensa consigli e consulenze gratis a mezza Europa con perle di saggezza come: “La giustizia ha tempi troppo lunghi”. Per lui l'immigrazione “è un problema politico – davvero? – non basta la risposta giudiziaria”. E quindi si domanda perché, ad esempio, Malta non collabori prendendosi anche lei i migranti senza che la Ue batta un ciglio. Sul perché Bruxelles non faccia la voce grossa e non affidi i “compiti a casa” a uno dei suoi 3-4 paradisi fiscali interni ai confini Ue, sospendiamo il giudizio che ci viene da ridere. Ma se il magistrato, ormai famoso perché il solo uomo in Italia ad intaccare gli interessi dei “veri” poteri forti italiani come ong e Caritas, avesse voluto una risposta con cui purtroppo non si fanno i titoli dei giornali, avrebbe potuto leggersi un documento del Ministero delle Infrastrutture. È il resoconto delle attività di soccorso svolte nel 2015. Dove a pagina 2, nelle note, si legge: “Oltre alla propria area SAR (Search and Rescue Ndr) in esecuzione della convenzione di Amburgo del 1979, l'Italia opera di fatto anche in un'area di 630.000 km<sup>2</sup> di responsabilità degli Stati frontisti del nord Africa (Tunisia, Libia ed Egitto) e di Malta. Tale situazione è dovuta all'inadeguatezza degli assetti di Guardia Costiera dei Paesi frontisti, ovvero come nel caso di Malta, dell'eccessiva estensione dell'area SAR di competenza rispetto alle risorse disponibili”. Traduciamo a modo nostro un'ovvietà: Malta è troppo piccola. La Ue invece non è piccola e quindi ci sarebbe piuttosto da domandarsi dove stanno le navi dell'agenzia europea Frontex. Ma Zuccaro questo non se lo chiede. No. Lui pensa a “Una Procura Europea? Molto rumore per nulla”, come recita il convegno che ha presieduto all'Università di Catania lo scorso 22 ottobre.

E di cosa va a caccia, quindi, il mite magistrato? A leggere e ascoltare le sue numerose interviste o scartabellando fra le audizioni ufficiali in Parlamento si rischia l'emicrania. Perché al lunedì le accuse di collusione con i trafficanti di uomini, ipotizzando quindi “un collegamento di fatto, obiettivo, tra gli organizzatori del traffico e queste ong” dichiara davanti al Comitato Schengen a Montecitorio il 22 di marzo. Tre righe più sotto si smentisce: “A prescindere dal fatto che ancora

non ci risulta e probabilmente non inseguono profitti privati, si rendono comunque responsabili del reato di cui all'articolo 12 della Bossi-Fini o no? Appena si verificherà un caso aprirò un'indagine". Bossi-Fini, articolo 12. Quindi favoreggiamento dell'immigrazione clandestina nelle sue varie declinazioni. È una linea – discutibile, perché le convenzioni internazionali sull'obbligo del soccorso in mare sono superiori alla legge italiana – ma almeno è una linea.

Un mese dopo però dichiara: "Ci sono le ong buone e quelle cattive". E fra quelle buone Medici Senza Frontiere, dal 1971 una delle principali organizzazioni al mondo e nel '99 premio Nobel per la Pace. MSF, però, è anche quella che ha effettuato materialmente più trasbordi a Pozzallo, Augusta, Catania e gli altri porti italiani per via della netta superiorità dei suoi mezzi e preparazione dei suoi equipaggi. E quindi dovrebbe essere nell'occhio del ciclone se l'obiettivo è dimostrare il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Non è così perché è MSF è fra le "buone". Mentre sotto la lente della Procura, fra le "cattive", rumors olandesi dicono che ci sarebbe la Sea Watch 2 (ong tedesca, bandiera olandese) che però non ha mai, nemmeno una volta, varcato le acque territoriali italiane con a bordo migranti. È un'imbarcazione troppo piccola per farlo, come tante altre presenti in mare. Inadatta a fare trasbordi. E quindi ormeggia a Malta e parte solo per missioni di due settimane consecutive. A chi "cede" la Sea Watch i migranti dopo averli soccorsi in alto mare? A navi militari delle operazioni Mare Sicuro, Sophia e a quelle della Guardia Costiera Italiana e sotto l'egida del Maritime Rescue Coordination Centre di Roma. E infatti la GC rilascia comunicati stampa ringraziando tutti i soggetti coinvolti nei soccorsi con nomi e cognomi. O almeno lo faceva, fino a poco tempo fa. Prima che un provvedimento, quanto improvviso e inspiegabile, guasto ai server e ai pc togliesse dall'imbarazzo le capitanerie, visti i venti di tempesta che si abbattono sulle ong. E i comunicati non sono più arrivati nelle redazioni.

Cosa vuole fare Zuccaro ora? Indagare per violazione della Bossi-Fini anche la Guardia Costiera e il MRCC che coordinano le ong? Anche l'ammiraglio Enrico Credendino di EuNavFor Med che, fra le altre cose, ha combattuto per cinque anni la pirateria in Somalia? Il contrammiraglio Andrea Cottini appena insediato a capo di Mare Sicuro? I vertici del Ministero della Difesa e delle Infrastrutture? Parrebbe proprio viste le risposte piccate che ha ricevuto da tutte queste istituzioni. Il Ministro Pinotti, l'ammiraglio Credendino, il generale Screpanti della Guardia di Finanza, il vice Ministro agli Esteri, Mario Giro, e di recente anche il Ministro della Giustizia, Andrea Orlando – che viaggia sull'equilibrisimo delle primarie Pd – hanno tutti smontato o quanto meno detto che non c'è alcuna prova a supporto delle ipotesi di Procura e Frontex. Fatte invece proprie da uno youtuber ventitreenne di Torino intervistato da Striscia la Notizia (e che per il momento è la fonte più autorevole di notizia di reato) e deformate in maniera grossolana dall'on. Di Maio ("servizio Taxi") e Matteo Renzi ("ong furbe"). Oltre che da un nutrito manipolo di complottari della prima ora, alcuni dei quali frequentano anche ambienti ministeriali.

Siamo sicuri che non sarà così. Che nessuno dei vertici dello Stato verrà mai indagato dalla Procura di Catania per violazione della Bossi-Fini o per qualche strana associazione per delinquere con le reti criminali libiche. Non potrebbe essere altrimenti. Indagare un povero migrante buttando in pasto al mondo la sua affiliazione all'Isis, del resto, è sicuramente più facile.

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/giustizia\\_immigrazione/chi-e-carmelo-zuccaro-vita-e-miracoli-del-procuratore-che-accusa-le-ong/](http://www.glistatigenerali.com/giustizia_immigrazione/chi-e-carmelo-zuccaro-vita-e-miracoli-del-procuratore-che-accusa-le-ong/)

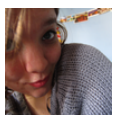
## Bromelina

[kon-igi](#)



[noncecrisinelmercatodellebugie](#) ha chiesto:

Ciao Kon! Perché quando mangio l'ananas mi sanguina la bocca, la lingua? Questa scena splatter la posso evitare frullando l'ananas?



Il frullarlo non inattiverebbe minimamente la [BROMELINA](#), un enzima proteolitico molto potente (viene usato in caso di versamenti ematici articolari per sciogliere il coagulo di sangue o per distruggere i tessuti necrotici delle lesioni da ustione), il cui effetto molte persone ignorano e infatti non sanno che il pizzicorino che sentono in bocca quando mangiano ananas è la bromelina che sta sciogliendo le cellule parietali della mucosa orale.

---

## Piazzale

[tattoodoll](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

Avevo un nonno così antifascista che il suo pappagallo  
l'aveva chiamato Piazzale.

— Luca Bottura (via [limaotto](#))

Fonte:[limaotto](#)

---

## Morto di malattia

[tattoodoll](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

**Ottant'anni fa moriva  
Antonio Gramsci  
dopo una lunga e  
terribile malattia:  
il fascismo.**

**Luca Fois**

Fonte:[corallorosso](#)

---

**Poveri, bianchi, tedeschi**

Il lato meno raccontato della locomotiva economica d'Europa.

*[Lorenzo Monfregola](#) è italo-tedesco, scrive da freelance e si occupa principalmente di Germania, geopolitica e critica dei media.*

**C**indy da Marzahn è una donna decisamente sovrappeso.

Capelli scompigliati tinti di biondo, trucco pesante e tuta rosa shocking. Cindy ha un tipico nome da starlette americana, perché viene dalla periferia est di Berlino. Pare che da quelle parti vadano di moda i nomi americanizzati, ispirati dalla cultura di massa. Almeno, questo è quello che il tedesco medio pensa di un quartiere come Marzahn: troppa tv, palazzoni in cemento, pochi soldi, neonazisti e ragazze madri.

Per anni Cindy è comparsa in televisione e nei teatri di tutto il paese, raccogliendo milioni di estimatori e detrattori. Le sue battute sono sempre state quelle di una specie di “casalinga disperata” del *white trash*: sussidio, televisione, diete impossibili, fidanzati poco raffinati, ancora sussidio e ancora televisione.

Poi, nel giugno 2016, Ilka Bessin, l’attrice che Cindy l’ha inventata e portata in vita, ha annunciato di voler appendere la tuta rosa al chiodo. Bessin, la cui esistenza prima del grande successo non era stata molto diversa da quella del suo personaggio, ha abbandonato dicendo che la compenetrazione tra Ilka e Cindy era diventata insostenibile. “Un giorno, durante una serata”, ha raccontato Bessin in un’intervista, “ho detto che proprio noi tedeschi dell’est dovremmo sapere quanto sia importante accogliere i rifugiati. In sala ha applaudito una sola persona”. Tre mesi dopo il ritiro dalle scene di Cindy, si sono svolte le elezioni nella Città stato di Berlino. Il partito della destra populista e anti-immigrati Alternative für Deutschland (AfD), che si presentava per la prima volta, ha raccolto il 14,2% dei voti. A Marzahn-Hellersdorf, la patria metropolitana di Cindy, la percentuale è stata la più alta della città: il 23,6 %. In diversi seggi del quartiere i populistici hanno ampiamente sfondato il muro del 30%.

Berlino è così diventata una delle clamorose affermazioni di AfD. Due settimane prima i populistici avevano già raccolto il 20,8% nel

Mecklenburg-Vorpommern, mentre a marzo avevano conquistato il 24,3 % nel Sachsen-Anhalt, due dei cinque grandi Länder dell'ex Germania comunista.

In poco tempo, quei risultati hanno spalancato le porte a una specifica lettura della realtà da parte di chi ha voluto difendere senza se e senza ma l'impostazione tollerante e anti-razzista delle istituzioni tedesche. La specifica lettura è quella dei tedeschi dell'ex DDR, un po' spregiativamente chiamati "ossis", come una delle forze maggiori della nuova xenofobia in Germania.



©

*Emmanuele Contini.*

La periferia della periferia

Una delle battute che ricordo meglio di Cindy da Marzahn è: “In Germania ci sono cinque milioni di disoccupati: due milioni vivono nel mio quartiere”. Non si tratta nemmeno di una battuta, ma di un'analisi sociologica.

Il quartiere di cui parlava Cindy, però, è qualcosa di molto più eterogeneo e complesso. Una parte di Marzahn, oggi, è un'area semplice ma sostanzialmente piacevole: parchi, centri commerciali, casette ordinate e una funivia panoramica. Anche il famoso Plattenbau, il grande insediamento in cemento “made in DDR” anni '70-'80, è vivibile, pur nella sua essenzialità. Niente finestre rotte, niente discariche sul

ciglio della strada, niente *no-go zones*. Certo, gli appartamenti a Marzahn costano molto meno ed è là che continuano a emigrare i berlinesi che non possono più permettersi di vivere nel centro colonizzato dalla nuova borghesia cosmopolita europea.

Per trovare la Marzahn delle Cindy, però, bisogna andare ai bordi del quartiere, nella periferia della periferia. Bisogna andare, ad esempio, a Marzahn Nord. Anche se da venti anni la zona è interessata da speciali programmi di sostegno sociale, qua non ci sono giardini, non c'è una funivia, non ci sono locali sempre pieni di persone. A ben guardare, a Marzahn Nord non c'è quasi niente.

Secondo il sociologo Shulteis: “C'è qualcosa che non possiamo negare: il modello di successo della Germania poggia le proprie spalle su una ampia fascia di poveri”.

Per arrivare nell'area è sufficiente sedersi su un tram o su un treno metropolitano berlinese, puntare a nord-est e aspettare di raggiungere il capolinea. Una di queste stazioni finali è Ahrensfelde, al cui nome i trasporti pubblici aggiungono “Stadtgrenze”, “frontiera della città”: qualche metro più in là inizia la campagna del Brandeburgo. Nemmeno Marzahn Nord è una *banlieu*, ma qualcosa di diverso. Le strade sono pulite, ma tanto pulite da sembrare svuotate, ed è tutto in ordine, ma tanto in ordine da apparire immobile. Tutto quanto sembra adagiato sotto una coperta fredda di silenzioso controllo. Il disagio lo si vede sui volti e sui corpi di diverse persone: i vestiti di scarsa qualità, le facce invecchiate dal fumo, i denti poco curati, l'obesità di chi non vive accanto a un vegan-bar che venda frullati bio-chic.

L'amministrazione locale suddivide talvolta le abitazioni del quartiere in tre livelli: buono, medio e semplice. Il 100% delle abitazioni di Marzahn Nord rientra nella terza categoria.





©

*Emmanuele Contini.*

### Il popolo del sussidio

La prima volta che arrivo a Marzahn Nord scendo a pochi metri dal seggio 103 Marzahn-Hellersdorf, dove AfD ha superato il 35%. È un seggio piccolo, ma anche quelli vicini hanno visto risultati simili, spesso spodestando dalla maggioranza relativa la Linke, che è la sinistra radicale che per anni aveva raccolto i voti dei nostalgici della DDR. Nella Linke locale milita Janine, 23 anni, che vuole raccontarmi qualcosa sulla vita delle venticinquemila persone che vivono in questa parte del quartiere. Per incontrarla percorro uno stradone desolato ma non degradato, dove tutto è povero in una maniera algida, organizzata, sedata: irrimediabilmente tedesca.

Janine mi aspetta in un piccolo caffè-birreria e capisco fin da subito che ci tiene molto ad assicurarsi che io non sia venuto a scrivere solo degli ossis nazi-comunisti e xenofobi. “Tanti cittadini possono farsi coinvolgere dalla propaganda”, mi spiega, “ma qui ci sono soprattutto persone che lavorano e che, quando non lo fanno, cercano solo di andare avanti”. Poi Janine mi mostra un dato ufficiale, tratto da uno degli ultimi studi svolti dal Municipio del quartiere: il 36,5% degli abitanti di Marzahn Nord tra 0 e 65 anni vive con il sussidio Alg II, più comunemente noto come Hartz IV. Si tratta di più di una persona su tre.



L'Hartz IV è un sussidio di disoccupazione contro la povertà, garantito in nome del diritto costituzionale alla sussistenza. Chi è povero, chi non ha niente in banca, chi non possiede niente a proprio nome, riceve l'Hartz IV. Al momento, se si contano anche i minori, in Germania ci sono quasi sei milioni di persone che vivono grazie a questo sussidio. Di questi, circa quattro milioni e mezzo sono cittadini tedeschi, uno e mezzo sono stranieri che vivono in Germania.

Janine mi dice che, per capire il quartiere, devo guardare i dati sui bambini: il 58,2 % di tutti gli under 15 di Marzahn Nord vive in una famiglia che riceve il sussidio e la percentuale arriva al 61,2 % per i bambini sotto i sei anni. “Questa tendenza è importante”, mi dice Janine, “perché troppo spesso quella di dipendere dal welfare diventa una questione quasi ereditaria all'interno alle famiglie, in cui l'isolamento sociale o la disillusione dei genitori non stimola i ragazzi ad emanciparsi”. Chiedo a Janine perché, però, il dato della disoccupazione in quanto tale sia più basso, solo l'11,6%: il doppio della media tedesca, ma pur sempre poco. Janine, allora, mi spiega quello che fanno in tanti: la conta degli occupati in Germania è un po' dopata; per essere contato come occupato è sufficiente che un disoccupato partecipi a un'iniziativa di inserimento professionale o sia brevemente impiegato. Il risultato è che una parte dei cosiddetti occupati tedeschi continuano a percepire il sussidio di disoccupazione Alg II e a fare la fila davanti ai Jobcenter, gli uffici dell'Agenzia del Lavoro che gestisce l'assegnazione dei sussidi. Hartz IV è in realtà il nome di una fase dell'epocale ristrutturazione del welfare, portata avanti nello spirito dell'Agenda 2010, l'enorme riforma del sistema sociale tedesco del 2005. Il sussidio prevede una cifra mensile di circa 800 euro per una persona singola, la metà dei quali è da utilizzare per pagare un'abitazione a basso costo. L'Hartz IV ha avuto un tale impatto sulla società tedesca che il vocabolario Duden ha inserito ufficialmente il termine “hartzzer” per indicare chi riceve il sussidio, solitamente per un periodo prolungato. A Marzahn Nord, quasi il 90% lo riceve da più di due anni.



*Emmanuele Contini.*

Un popolo per i populistici?

Il sostegno per la destra identitaria tra chi è disoccupato o ha redditi bassi è un singolo aspetto di un processo molto più eterogeneo.

Concentrarsi su di esso, come decido di fare io, è una scelta consapevolmente arbitraria, a Marzahn Nord come nel resto della Germania. L'AfD tedesca è stata fino a oggi votata da poveri e ricchi, da meno colti e più istruiti, ed è il risultato di un cortocircuito nel rapporto dei tedeschi con i propri tabù storici.

Resta il fatto, però, che in molte regioni AfD sia effettivamente il partito più votato tra operai e disoccupati. Non solo, secondo il sondaggio pubblicato dal quotidiano nazionale *Die Welt* subito dopo le elezioni di Berlino, l'AfD è stato il partito in assoluto più votato tra chi non ha lavoro. I disoccupati o i beneficiari di sussidi sono anche una delle categorie che, solitamente, votano di meno e, anche in questo caso, sembra che ne abbiano approfittato i populistici, che sono riusciti a riportare al voto un esercito di ex astenuti.

La vera domanda, a questo punto, è come mai tante persone in situazione di disagio si affidano a un partito che ha un programma economico in cui si prevedono tagli del welfare e un'ulteriore privatizzazione della sanità? La risposta è soprattutto una ed è ormai

nota: l'etnicizzazione delle rivendicazioni sociali. In occasione della crisi dei rifugiati del 2015-2016, una parte dei tedeschi ha accolto le suggestioni di una campagna identitaria contro la *Willkommenspolitik*, la politica di accoglienza dei rifugiati di Angela Merkel. Una campagna che ha assunto velocemente i contorni di una protesta anti-establishment, di una riscossa sociale per chi sente di contare di meno. All'inizio del 2016 Marzahn era tra le aree con il maggior numero di centri di accoglienza attivi o pianificati: terreno fertile per le estreme destre, incluse quelle apertamente eversive. Hanno fatto il giro della Germania le immagini dei naziskin della NPD che partecipavano alle manifestazioni contro i centri di accoglienza a Marzahn.



©

*Emmanuele Contini.*

“Puoi restare. Sei italiano, mica arabo”

Incontro Thomas qualche chilometro a sud di dove ho incontrato Janine, in un parchetto circondato da alcuni caseggiati alti e ordinati. Thomas ha militato per anni proprio nella NPD, il partito neonazista tedesco, arrivando anche a ricoprire un ruolo di dirigente a livello locale. Ora Thomas però ne è fuori e dice: “Quello che la NPD dice pubblicamente non ha niente a che vedere con quello che vuole davvero. Loro sognano proprio il ritorno del Terzo Reich, cose come il rimpatrio forzato di qualunque straniero e la sterilizzazione degli handicappati”.



Adesso Thomas si occupa, insieme con altri abitanti del suo caseggiato, di mandare avanti una casettina in legno che funge da centro ricreativo. “Facciamo un lavoro importante. C’è un baretto a prezzi molto bassi. Mentre qui abbiamo dei giocattoli. D’inverno ci sono i giochi in scatola, mentre oggi che è una bella giornata i bambini possono giocare nel parco giochi. Molti genitori non hanno voglia o il tempo di portare i figli a giocare, ma grazie a questo posto, a noi che controlliamo, possono farlo. Così i bambini non stanno tutto il giorno davanti alla televisione”. Mentre i bambini giocano un gruppo di donne e uomini si gode caffè, sigarette e patatine fritte con maionese e ketchup. Mi siedo a parlarci, anche se nei primi minuti non sono l’ospite più desiderato. “Chi sei? Scrivi per un giornale? Lascia perdere, dite tutti stronzate.” “Magari tu no, ma poi non te lo pubblicano, non te lo pubblicano se non scrivi stronzate” “Cosa? Italiano? E che ci fai qui? Ti sei perso?” “A me non sembri italiano, parli un po’ come un cecoslovacco. O sei polacco?” “Vabbè, dai, comunque italiano va bene, puoi restare” “Magari possiamo cucinare qualcosa di buono, che dici?” “Come non sai cucinare? Allora lo vedi che non sei italiano”. Ridono. Rido anche io.

Ci vuole poco per iniziare a parlare di stranieri. Perché parlare di stranieri significa parlare anche delle rivendicazioni dei locali. I due argomenti sono così intrecciati da fare impressione. È sufficiente non rispondere con uno sguardo severo alle prime parole del proprio interlocutore per sentire opinioni che, fino a poco tempo fa, sarebbero rimaste sepolte sotto l’intricato sistema di tabù che vige nel Paese.

Ci vuole poco per iniziare a parlare di stranieri. Perché parlare di stranieri significa parlare anche delle rivendicazioni dei locali. I due argomenti sono così intrecciati da fare impressione.

Il gruppo parla con me, ma inizia anche a discutere internamente, con fare sentito, come se in tanti non aspettassero altro. “Tu mi devi dire perché i soldi che non c’erano due anni fa per noi ci sono ora per questi rifugiati, perché? Non è mica razzista come domanda, no?” “Io ogni tanto lavoro nella sicurezza, ho fatto la sicurezza dove danno i soldi ai profughi del centro: vederli là in fila che prendevano soldi senza nessun problema è difficile, non è giusto, non è corretto” “In televisione, dovunque guardi: profughi, profughi, profughi, tutti i giorni, sempre” “Ma come? Come non ci sono state le violenze? Certo, hanno provato a stuprare due ragazze, a Pankow. Non hai letto su Facebook? C’era scritto, sì, sì! Era scritto su Facebook, proprio ieri”.

Dopo un bel po' di conversazione provo a domandare se qualcuno ha votato AfD. A quanto pare, però, nessuno va a votare. Nicko, un uomo molto robusto con la rasatura decisamente alta che all'inizio mi guardava in cagnesco, però mi dice: "I politici fanno tutti schifo, sono tutti uguali, tutti, anche quelli dell'AfD. Ma almeno se viene l'AfD manda via tutti questi mollucken". I "mollucken" non sono gli abitanti delle Molucche, ma gli stranieri in generale, intesi come selvaggi. Si tratta di una versione ancora più dispregiativa di "kanaken", un termine con cui da tempo ci si riferisce agli immigrati turchi, italiani, spagnoli. Nicko ha trent'anni e fa l'autotrasportatore, mi spiega che secondo lui un problema sono i polacchi che gli fanno concorrenza sconfinando in Germania e lavorando a prezzi stracciati. Ma, alla fine, mi dice, il vero guaio restano i musulmani, sia quelli che ci sono da tempo sia quelli appena arrivati. "Non è mica razzismo. Metti i vietnamiti. I vietnamiti sono qui da anni, non danno fastidio a nessuno e infatti nessuno ce l'ha con i vietnamiti". Di musulmani, invece, non dovrebbero più arrivarne in Germania, lo dicono anche gli altri. "Tu sei italiano, puoi stare, se eri arabo ti cacciavo via", mi ripete Nicko, ridendo. Una signora più anziana, che fino a quel momento non aveva detto nulla, mi dice, a bassa voce: "Gli immigrati ricevono gli stessi soldi del mio sussidio, anche di più. Senza fare niente. Io da anni devo compilare i miei fogli e se sbaglio a mettere una crocetta o a dichiarare dieci euro che mi ha dato mia sorella mi trattano come una ladra... A volte penso che farei meglio a mettermi un velo da araba e andare vestita così al Jobcenter, magari mi trattano meglio".

Torno a parlare con Thomas, perché voglio chiedere anche a lui cosa pensi della vampata dell'AfD a Marzahn Nord. Lui mi dice quello che mi diranno quasi tutti da queste parti: si tratta di un voto di forte protesta. Al momento in cui gli parlo, marzo 2017, l'AfD è lacerata internamente e sta scendendo nei sondaggi. Ma io chiedo ugualmente a Thomas cosa accadrebbe se questa protesta dovesse arrivare, un giorno anche lontano, alla maggioranza dei voti. Thomas ci pensa un attimo, come se non avesse mai considerato l'opzione. Poi risponde: "Beh, allora avremmo un nuovo NSDAP in Germania". NSDAP è il nome ufficiale del fu partito nazionalsocialista hitleriano. "Cioè un partito nazista al governo in Germania?", gli chiedo. "Sì. Perché l'AfD comunque è quella cosa lì...".



### I perdenti della nuova Germania

Vado a vedere i dati sulle forme di sussidio a rifugiati e immigrati in Germania. La situazione è eterogenea, intricata. In generale, chi vive in un centro di accoglienza o si sta inserendo nella società riceve somme (in denaro o servizi) uguali o inferiori al sussidio per i cittadini tedeschi (o per gli stranieri che vivono in Germania da anni). Quella che c'è – evidente – è però la paura di dover spartire con i nuovi arrivati il diritto al welfare o l'accesso ai mestieri senza particolare qualifica professionale. E non stupisce neppure che questo timore della competizione straniera sia più radicato nelle zone deboli del Paese, perlopiù nell'ex Germania dell'Est.

Nel 2005 è stata pubblicata una delle ricerche più complete sulla povertà in Germania e su come lo stato sociale tedesco abbia garantito un benessere generale e, al tempo stesso, istituzionalizzato un sistema di povertà. La ricerca è stata effettuata da un ampio team di sociologi, guidati dai professori Franz Schultheis e Kristina Schulz, che hanno voluto realizzare un lavoro à la Pierre Bourdieu, trasportando nella società tedesca la tecnica e lo stile de *La misère du monde*. Il titolo del libro, *Gesellschaft mit begrenzter Haftung* (“Società a responsabilità limitata”), giocava con il nome delle Srl tedesche (GmbH) e, sul solco di questa suggestione, raccontava anche il processo di liberalizzazione della



Germania orientale, inclusa una de-industrializzazione arginata con la massiccia distribuzione territoriale del welfare.

Contatto il Professor Schultheis, che oggi insegna all'Università di Ginevra, perché voglio chiedergli cosa pensi del soggetto della sua ricerca dodici anni dopo. “Le cose sono cambiate da un punto di vista culturale”, mi spiega, “ai tempi avevamo a che fare con una generazione ancora direttamente collegata all'esperienza della DDR, mentre oggi c'è una generazione di giovani che sono culturalmente integrati nella cultura dell'Ovest, che conoscono l'euro e hanno confidenza con lo stato sociale.” Questo non significa, però, che i Länder dell'est abbiano raggiunto una parità: “Oggi l'ex DDR è divisa in due, tra chi è riuscito a diventare parte della nuova Germania e chi, invece, si sente a tutti gli effetti un cittadino di serie b.”

Una sconfitta che si riassume in condizioni sociali o di lavoro precarie e meno retribuite rispetto alle regioni occidentali, malgrado, o forse a causa delle grandi riforme di inizio millennio. Come mi ricorda Schultheis: “L'Agenda 2010 ha sicuramente abbassato il livello di disoccupazione, ma ha lasciato sul tavolo diversi problemi strutturali. C'è qualcosa che non possiamo negare: il modello di successo della Germania poggia le proprie spalle su una ampia fascia di poveri. Proprio ora stiamo aggiornando la nostra ricerca, per pubblicare una traduzione in greco e raccontare anche in Grecia che esiste un'altra Germania”.



©

*Emmanuele Contini.*

“Es ist zum kotzen!”

Il Jobcenter di Marzahn Hellersdorf si trova in un palazzone di Allee der Kosmonauten, la via che la DDR dedicò agli “eroi del socialismo” che andarono nello spazio. Là, a seconda della giornata, la fila è lunga, molto lunga o lunghissima.

Di fronte all’ingresso le persone attendono in silenzio, ognuna di loro ha una cartellina in mano. Dentro alle cartelline ci sono i documenti da presentare agli esigenti impiegati dell’Agenzia del Lavoro. Il sussidio in Germania si basa su una trasparenza assoluta, quasi fondamentalista. Va dichiarato ogni centesimo del proprio status finanziario e, soprattutto, bisogna rispettare il principio di “sostegno a patto di impegno”. In tutte quelle cartelline, quindi, ognuna delle persone attorno a me ha documenti che dimostrano i propri sforzi per uscire dalla disoccupazione, mandando ogni mese un numero preciso di candidature in cerca di lavoro o partecipando alle formazioni professionali assegnate dal Jobcenter. Quando sono quasi arrivato al bancone dell’accettazione, lascio il posto a un uomo sulla cinquantina con in mano una cartellina di Spiderman che salta da un grattacielo. Mi ringrazia con un sorriso.

Prima di uscire completamente dalla fila, noto una donna giovane, molto magra, con i capelli biondo platino e dei leggings multicolore. La ragazza

sta discutendo con l'impiegato di uno dei banchi della preselezione. Non riesco a capire cosa dicano: lui, soprattutto, parla piano, scuotendo leggermente la testa. Dopo qualche secondo la donna se ne va con il viso rosso dalla rabbia, urlando "Es ist zum kotzen, es ist zum kotzen!", che significa che "c'è da vomitare", anche se vomitare non è la parola più adatta, kotzen è più volgare.

Qualche istante dopo, ritrovo la ragazza fuori dall'edificio, mentre armeggia con il suo telefono. Mi avvicino e le chiedo cosa sia successo. "Questa è la volta buona che spacco tutto, non resta più niente là dentro." Il problema della ragazza è che non si è presentata a una convocazione del Jobcenter. Non è la prima volta e, ora, le verranno tolti dei soldi dal sussidio, si tratta di una sanzione. Oggi la giovane voleva salire dall'impiegata che si occupa di lei, per spiegare le proprie ragioni, ma non le è stato permesso. "Va a finire che mi danno i buoni per fare la spesa. Una volta me li avevano già dati, qualche anno fa. Sai quanto ti vergogni quando stai alla Lidl e devi pagare con i buoni pasto?". I buoni sono dei voucher del Jobcenter per comprare il cibo, vengono utilizzati in modo che sia garantita la sussistenza ma resti la sanzione in denaro. Il principio del "sostegno a patto d'impegno" su cui è strutturato il welfare tedesco può evolvere in una forma di giudizio totale sulla vita del cittadino, soprattutto quando il sussidio diventa una condizione prolungata.

Quello del rapporto tra chi riceve il sussidio e gli impiegati del Jobcenter è un tema delicato. Sebbene la regola preveda che ciascun impiegato non si occupi più di tre mesi di un singolo cittadino, ci sono delle eccezioni, soprattutto quando il sussidio si incrocia con altri servizi sociali. Gli impiegati del Jobcenter sono sottoposti a forme di stress strutturale, sia perché l'Agentur giudica costantemente la loro capacità di far evolvere ogni "cliente" (li chiamano proprio così), sia perché le discussioni con i "clienti" possono diventare molto aspre. Ci sono sempre nuovi casi di aggressione verbale o addirittura fisica a danno degli impiegati. Volente o nolente, l'impiegato si trova spesso a dover effettuare decisive scelte individuali in merito a ciascun caso, continuando allo stesso tempo a incarnare una personificazione dello stato sociale e del principio "sostegno a patto d'impegno" su cui è strutturato. Un principio che può evolvere in una forma di giudizio totale sulla vita del cittadino, soprattutto quando il sussidio diventa una condizione prolungata. Più passa il tempo, più lo Stato interroga il cittadino sulle sue abitudini, sulla



sua salute fisica e mentale, sulla sua visione della società, fino a deviare verso vere e proprie forme di medicalizzazione del disagio sociale.



*Emmanuele Contini.*

### Scham – la vergogna

Quando si parla con gli abitanti di Marzahn Nord, la parola che ritorna più spesso è “vergogna”. Questo non vale certo per chi ha un lavoro soddisfacente e riesce a vivere più che dignitosamente la propria esistenza, ad esempio le tantissime persone che non ricevono un sussidio e si sentono parte di un simbolico ceto medio-alto della zona, pur vivendo lontane dal centro cosmopolita di Berlino. La vergogna vale però per tanti altri, per chi sente di aver fallito in una società che, nominalmente, offrirebbe tutte le possibilità.

*Schamland*, “Il Paese della vergogna” è il titolo del libro del sociologo Stefan Selke. Quando gli chiedo perché abbia scelto proprio la categoria di “vergogna” per il suo libro, lui mi spiega: “Stiamo parlando di essere poveri in un paese ricco. Di chi, come dicono alcuni, è ‘troppo ricco per morire e troppo povero per vivere’. Cosa significa povertà? È facile definirla da un punto di vista economico o normativo. C’è però un piano più pratico, che è quello del potersi o non potersi permettere lo standard di vita della società in cui si vive. Il punto decisivo, che non consideriamo mai abbastanza, è il lato simbolico della povertà. In

Germania questa simbologia è già chiara nel linguaggio, ad esempio con la stigmatizzazione del termine ‘hartzler’, che è la verbalizzazione di un processo di emarginazione di una parte dei cittadini. Questa dimensione simbolica, ovviamente, non la risolviamo dando cinque euro in più alle persone, perché è soprattutto il frutto di una precisa ideologia”. Un’ideologia che, secondo il Professor Selke, non è accidentale nell’organizzazione sociale tedesca. “Esiste un concetto che è quello della punizione tramite la vergogna. Può diventare un sistema di disciplinamento sociale che funziona quasi senza soldi, in cui le persone sono portate a forme di auto-governo tramite l’interiorizzazione di una retorica della colpa. In questi anni è in corso una mutazione: è di nuovo normale puntare il dito contro le persone perché sono ‘pigre’ o perché ‘non meritano niente’... La verità, però, è che questo è un modo per non vedere la realtà del mondo in cui viviamo oggi, dove una caduta esistenziale può avvenire per chiunque, da un momento a un altro. La verità è che preferiamo dire che ognuno è la sola causa dei propri mali, piuttosto di ammettere che camminiamo tutti su una lastra di ghiaccio molto sottile”.



©

*Emmanuele Contini.*

“L’importante è muovere il culo”



Al Quartiersmanagement di Marzahn Nord conosco Victoria, un'impiegata comunale estremamente gentile che mi mostra una mappa di tutte le iniziative e strutture sociali nel quartiere. Mentre guardo la cartina mi convinco sempre di più che a Marzahn Nord vivano tre tipologie di tedeschi. I primi sono quelli non particolarmente toccati dai vari disagi sociali, pur avendo, talvolta, un certo rancore simbolico verso la Repubblica Federale di Germania. Il secondo tipo di tedeschi, invece, con la Repubblica ha un rapporto costante, viscerale, corporeo, visto che da questa riceve i soldi per mangiare e per vivere. La terza tipologia di tedeschi di Marzahn Nord, invece, è costituita da un piccolo esercito di lavoratori sociali: i funzionari volenterosi della stessa Repubblica, che ne mettono in atto le potenzialità ma, anche, ne propagano più o meno consapevolmente le ideologie portanti. Quanto quest'ultima tipologia di tedeschi saprà ancora comunicare e interagire con le prime due è, di fatto, la vera domanda sul futuro di quartieri come Marzahn Nord e del rapporto tra istituzioni e la parte più scontenta ed emarginata della cittadinanza.

La comunicazione e l'interazione, da quello che vedo, sembrano funzionare molto bene in alcuni centri giovanili. Quando arrivo al centro per giovani Betonia di Marzahn Nord, è già pieno di ragazzi. Alcuni ascoltano la musica, altri giocano a ping-pong, altri preparano dei panini. Christopher, uno degli educatori, mi mostra il centro, che è gestito da un'associazione privata tramite fondi statali e cittadini: "Per i ragazzi è molto importante poter venire qua. Tanti in casa non ci voglio stare e, se non venissero qui, non riuscirei a immaginarmi molti altri posti dove possano passare il pomeriggio, almeno qui nel quartiere." Al di là delle opposte retoriche, al di là dei rancori neo-nazistoidi, al di là delle facili utopie post-terzomondiste, non si sa come proseguirà l'incontro tra il proletariato bianco tedesco e quello migrante.

In una grande sala parlo con alcuni ragazzi, mentre dalle casse dello stereo viene sparato a tutto volume del rap tedesco. I sogni dei bambini del centro sono gli stessi ovunque: c'è chi vuole fare il calciatore e chi la pasticcera, chi vuole fare il bandito e chi il poliziotto. C'è la ragazzina che vuole fare la cantante e il ragazzino che non ha la più pallida idea di cosa farà domani mattina. Alcuni adolescenti rispondono scherzando, dicendo che da grandi vogliono prendere l'Hartz IV. Gli chiedo cosa sia l'Hartz IV, secondo loro. Due ragazzine che si stanno mettendo lo smalto sulle unghie mi rispondono quello che mi direbbe qualunque tedesco



medio: “L’Hartz IV ce l’hanno quei bambini che hanno i genitori troppo pigri per lavorare”. “Esatto!” esclama un altro bambino. Mi guardo intorno. Se le statistiche su Marzahn Nord non sono sbagliate, quasi due bambini su tre vivono in una famiglia con il sussidio. Qualcuno di loro deve trovarsi anche qui, in questo stesso momento.

Poco dopo, conosco Paul e Max, 23 e 24 anni. Vengono al Betonia da quando sono piccoli e continuano a frequentarlo, ancora adesso. “Per me è stato molto importante venire qui, c’è sempre qualcuno con cui puoi parlare quando hai un problema” spiega Paul, “ancora adesso invece di starmene a casa quando non lavoro, vengo qua. Questo posto mi ha aiutato a muovere il culo, in questo quartiere la cosa importante è muovere il culo. A un certo punto c’è chi resta col culo per terra e chi lo muove. Io ho già fatto tanti lavori. Ora lavoro come guardia armata all’aeroporto”. Paul parla in modo molto sicuro, scandendo bene le parole. “Chi viene da fuori ha un po’ di pregiudizi su Marzahn. Ma anche io ho i miei pregiudizi, ad esempio su Neukölln. Là ci sono sempre disordini, a Capodanno hanno bruciato una macchina per festeggiare. Se succedesse qui, sarebbe sulle prima pagine di tutti i giornali.”

Quando spiego che anche io sono arrivato a Marzahn Nord sulle tracce dei pregiudizi, inclusi quelli politici, l’altro ragazzo, Max, ha voglia di parlarne: “Il centro rifugiati qui dietro non è mica bruciato. Non è mai successo niente. Certo, anche qui ci sono degli estremisti di destra, magari perché da ragazzini si sono presi qualche pugno di troppo da qualche straniero.” Malgrado la fermezza delle sue parole, Max parla con un tono molto gentile, sorridendo. Gli domando cosa pensa del successo dell’AfD? “Non significa a tutti i costi che la gente sia di estrema destra, anzi, guarda, non c’entra proprio niente. Nel senso, cosa dovrebbero votare? Cosa? Frau Merkel? Qua nessuno la vuole più vedere, scordatelo, scordatelo proprio. Spd? Mah, anche per loro non so proprio che senso abbia. La gente è frustrata, CDU e SPD sono al governo da venti anni. Tante persone da queste parti sono stufe di guadagnare poco mentre tutto diventa più caro. C’è chi vota la sinistra estrema, ma altri la Linke non la vogliono votare nemmeno per scherzo, perché la Linke significa anche SED, il vecchio governo della DDR, quindi lasciamo stare.”



*Emmanuele Contini.*

### Calze di lana

Qualche giorno dopo, a inizio aprile, sono di nuovo sul tram 16. Mentre aspetto di arrivare all'ultima fermata, leggo l'ennesimo articolo sulla campagna elettorale del socialdemocratico Martin Schulz, l'ex Presidente del Parlamento Europeo che vuole ora spodestare Angela Merkel. Anche lui deve aver fatto qualche giro in posti simili a Marzahn Nord visto che, d'un tratto, i suoi temi preferiti sono diventati l'uguaglianza, la difesa dei diritti sociali e la protezione dei meno abbienti. Schulz è arrivato a promettere un improbabile smantellamento dell'Agenda 2010, una riforma che fu opera dell'ultimo Cancelliere socialdemocratico, Gerard Schröder, e che, piaccia o meno, è stata una delle pietre angolari del rilancio dell'economia tedesca.

Non si sa se questa riscoperta della questione sociale da parte dell'establishment politico riuscirà, sul lungo periodo, a contrastare l'etnicizzazione delle rivendicazioni dei più scontenti. Magari funzionerà per le prossime elezioni, ma i problemi potrebbero cominciare proprio dopo. Ora, oltre un milione di nuovi arrivati è in Germania e andrà ad aggiungersi a comunità immigrate la cui integrazione nel paese è tutt'altro che realizzata (o, secondo alcuni, tutt'altro che realizzabile). Al di là delle opposte retoriche, al di là dei rancori neo-nazistoidi, al di là

delle facili utopie post-terzomondiste, non si sa come proseguirà l'incontro tra il proletariato bianco tedesco e quello migrante.

Una risposta convinta su come debba avvenire questo incontro, però, è certo di averla Matthias, un uomo corpulento sulla cinquantina, che a Marzahn Nord ho incontrato più volte. Matthias gestisce da anni la Spielplatzinitiative Marzahn, un'associazione che cura due terreni attrezzati su cui vengono organizzate numerose attività per i più piccoli e, molto spesso, si creano occasioni d'incontro tra i bambini locali e quelli dei centri di accoglienza.

Matthias mi ha invitato a una delle giornate ricreative che organizza. Tutto si svolge su uno dei due terreni, dove c'è un piccolo laghetto artificiale, un bivacco con il fuoco, una bella casetta circolare con la cucina e un forno in mattoni. Quando arrivo, il prato brulica di bambini: alcuni giocano a pallavolo, altri cavalcano due pony arrivati là non so come, altri ancora saltano su un grande elastico. Delle ragazze del posto e delle giovani ragazze curde hanno cucinato alcune pizze. "Sai quanti genitori all'inizio non vogliono far venire i bambini? Tanti. Poi dopo le prime volte capiscono che i rifugiati sono persone come loro e tutto diventa più facile", mi spiega Matthias.

I bambini giocano in gruppi, non sono completamente mischiati, si riconoscono ancora bene i gruppetti dei ragazzini medio-orientali e quelli dei piccoli tedeschi. L'atmosfera è gioiosa. Matthias mi parla dei prossimi progetti, in maniera instancabile: mi spiega delle difficoltà oggettive, delle soddisfazioni, dei contrasti nel quartiere. Infine mi racconta un episodio: "Lo scorso inverno, una volta, siamo riusciti a far venire a un'iniziativa diverse madri rifugiate con i loro figli e, anche, un gruppo di madri che vivono in una serie di caseggiati qua dietro, persone molto ostili contro i migranti. Sono caseggiati dove vivono molti rappresentanti della comunità russo-tedesca, un sottogruppo etnico che prova un particolare astio per i musulmani, non c'è niente da fare. Tante di quelle mamme o dei loro mariti erano stati fisicamente in prima fila nelle proteste contro l'apertura dei centri di accoglienza. "Quando, però, si sono incontrate qua con le mamme siriane, afgane o irakene hanno parlato tutte insieme ed è venuto fuori che nel centro di accoglienza i pavimenti dei prefabbricati erano molto freddi e i bambini avevano sempre i piedi gelati. È andata a finire che le persone del posto hanno regalato svariate paia di calze di lana ai bambini rifugiati. Quando ho rivisto alcune di quelle persone gli ho chiesto se hanno cambiato almeno

un po' idea su chi sta nel centro di accoglienza. Loro mi hanno risposto che non si tratta di cambiare idea. Si tratta dei bambini.”

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/poveri-bianchi-tedeschi/>

-----  
28 aprile 2017

## La storia segreta delle razze canine

La mappatura genetica di oltre 160 razze di cani differenti ha permesso la ricostruzione del loro albero genealogico, rivelando due distinte epoche di forte differenziazione, una risalente a poco più di un secolo fa, l'altra che riporta probabilmente all'epoca dei cacciatori-raccoglitori

*di Erin Ross/Nature*

Un nuovo albero genealogico dei cani che riguarda oltre 160 razze rivela la storia segreta del migliore amico dell'uomo, e mostra come lo studio dei genomi canini potrebbe aiutare la ricerca sulle malattie umane.

In uno studio pubblicato il 25 aprile su [“Cell Reports”](#), gli scienziati hanno esaminato i genomi di 1346 cani per creare una delle mappe più diversificate prodotte finora tracciando i rapporti fra le varie razze. La mappa mostra i tipi di cani che sono stati incrociati per creare le razze moderne e rivela che i cani selezionati per eseguire compiti simili - per esempio i cani da lavoro e da pastore - non condividono necessariamente le stesse origini. L'analisi suggerisce anche che un antico tipo di cane potrebbe essere giunto nelle Americhe con persone migliaia di anni prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo.





Ardea

/ AGF

Il nuovo studio potrebbe sorprendere proprietari e allevatori abituati a raggruppare i cani in certe categorie. "Si pensa che tutti i cani di lavoro o tutti i cani da pastore siano imparentati, ma non è così", dice Heidi Parker, biologa ai National Institutes of Health (NIH) di Bethesda, in Maryland, e uno degli autori della ricerca.

Quando in passato i genetisti cercavano di mappare i lignaggi dei cani da pastore, non riuscivano a farlo con precisione perché – spiegano Parker e Elaine Ostrander, biologa ai NIH e coautrice dello studio – questi cani sono emersi attraverso una selezione che è avvenuta più volte nel tempo e in molti luoghi diversi.

"In retrospettiva, questo ha senso", dice Ostrander. "Le qualità che si vorrebbero in un cane che le lavora con mandrie di bovini sono diverse da quelle utili con le capre di montagna, che sono ancora diverse da quelle per le pecore e così via".

### **In America**

La maggior parte delle razze dello studio deriva da gruppi di cani che hanno avuto origine in Europa e in Asia. Ma i cani domestici arrivarono nelle Americhe migliaia di anni fa, quando gruppi di persone attraversarono il ponte di terra di Bering che collegava Alaska e Siberia. Questi cani del Nuovo Mondo successivamente scomparvero con l'arrivo dei cani europei e asiatici. I ricercatori hanno cercato l'eredità genetica di questi antichi cani nel DNA delle razze americane moderne, ma finora hanno trovato poche tracce.

Il modo in cui due razze sudamericane, il cane nudo peruviano e lo xoloitzcuintle, sono affiancate nell'albero genealogico, hanno suggerito a Ostrander e Parker che quegli animali possano condividere geni che non si trovano in nessun'altra razza analizzata. Parker pensa che quei geni potrebbero provenire dai cani che erano presenti nelle Americhe prima dell'arrivo di Colombo.

"Penso che finora la nostra visione della formazione delle razze canine moderne sia stata storicamente unidimensionale", afferma Bob Wayne, biologo evolutivo all'Università della California a Los Angeles. "Non abbiamo considerato il fatto che il processo ha una profonda eredità storica."

Che si estende probabilmente fino al primo periodo di domesticazione dei cani, al tempo dei cacciatori-raccoglitori. Ostrander e Parker pensano che le razze canine abbiano subito due grandi periodi di diversificazione. Migliaia di anni fa i cani furono selezionati per le loro capacità, mentre alcune centinaia di anni fa gli animali furono allevati per i loro tratti fisici.

"Non avremmo mai potuto trovare qualcosa di simile per le mucche o i gatti", dice Wayne. "Questo intenso tipo di incroci deliberati è stato fatto solo con i cani".

Anche se l'ultimo studio può aiutare i ricercatori a comprendere meglio la storia del cane domestico, esistono numerose altre ragioni pratiche per creare una banca dati come quella prodotta da Ostrander, Parker e dai loro colleghi. Una è che può aiutare nella diagnosi di malattie nei cani domestici. Un'altra è che può aiutare lo studio di malattie umane.

Cani e persone possono soffrire di disturbi simili, come l'epilessia. Negli esseri umani, potrebbero esserci centinaia di geni in grado di influire su questa malattia. Tuttavia, poiché le razze canine sono relativamente isolate dal punto di vista genetico, ogni razza potrebbe avere solo uno o due dei geni coinvolti nell'epilessia, dice Ostrander. "Studiando i cani, possiamo osservare questi geni singolarmente. È molto più efficiente."

*(L'originale di questo articolo è stato [pubblicato su Nature il 25 aprile 2017](#). Traduzione ed editing a cura di Le Scienze.*

fonte: [http://www.lescienze.it/news/2017/04/28/news/albero\\_genealogico\\_razze\\_canine-3506259/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/04/28/news/albero_genealogico_razze_canine-3506259/?rss)

exterminate-ak  scarligamerluss



[guidabruttadipadova](#)



## Joys for sindaco

di Lorenzo Innocenti

Per chi non lo conoscesse, Joys è questo qui.





Writer padovano tra i più fichi, disegna i muri della città dai primi anni novanta e se il successo non gli ha arreso sinora in maniera eclatantemente mainstream come per altri graffitari nostrani, la ragione va ricercata essenzialmente nel suo cocciuto diniego a disegnare cuoricini e farfalle in giro per Padova.



Lo raggiungo nel suo studio – un laboratorio artistico molto cool, ai confini estremi del quartiere più riconosciutamente underground di Padova, ossia l'Arcella.







Mi racconta degli inizi, della Escuela de Antiguas Disciplinas, il gruppo di writers mejo della città, che tra fine anni ottanta e inizio novanta segue la tendenza graffitara newyorchese e anticipa quella dei grandi centri italiani (Roma, Milano, Napoli e compagnia arriveranno soltanto dopo Padova capitale)... di come si afferma un graffitario, di come si costruisce la propria storia, la propria epica: “Tu prendi e vai per strada. È la strada che decide se sei bravo o no. Lo capisci anche dalle reazioni degli altri. Se ti coprono la tag che hai fatto, come ti guardano, come ti parlano. È un mestiere molto sincero, se non vali non vai tanto lontano...”.

Mi parla di Kenny Random, da king of street artists padovani che però col suo successo è arrivato a stare sul cacchio a molti.





“Lui è stato uno dei primi, qui a Padova, e devo dire che a me personalmente ha insegnato tanto e che tutto quello che ha se lo è costruito da sé.

L'unica cosa che posso dire è che non mi puoi tu, amministrazione comunale, andare a preservare il disegno di Kenny nel momento in cui restauri un palazzo [e allo stesso tempo bollare come delinquenti ragazzi che come lui vanno per le strade a scrivere sui muri](#), che fanno insomma la stessa cosa, solo che quello che scrivono o che disegnano a te non piace, dici che è vandalismo.

É un atteggiamento ipocrita, è molto provinciale e purtroppo i graffiti qua a Padova non hanno molto futuro: Padova è città borghese e molto poco aperta a questo genere di novità.

Io stesso sono andato incontro a casini legali, un sacco di volte... che poi è sempre finita a tarallucci e vino, vabbè, però a un certo punto s'è parlato di due anni di carcere e allora ti chiedi: ma scusa, davvero quello che faccio è paragonabile a tutto lo schifo che c'è in giro? A gente che uccide, che spaccia, che corrompe e si fa corrompere, che ne combina di ogni...”.

Parliamo del Banksy coperto da una teca di vetro, giù a Napoli.



“La parte effimera della street art è senz'altro uno dei suoi aspetti più affascinanti. La cosa bella è proprio che chiunque possa cancellare un'opera facendoci un segno sopra o che un'altra possa andarsene assieme all'intonaco o al muro o anche a tutto il palazzo. Se tu la addomestichi e la metti dietro un vetro perché non si rovini diventa qualcosa di diverso, perde parte del suo significato, non ha più senso di essere street art, qualcosa che si fa per strada appunto, dove tutti passano e dove le cose si rovinano per mille ragioni”.

Parliamo dei palazzi brutti di Padova e gli chiedo quale più di tutti gli piacerebbe disegnare, se potesse.

“Più di tutti il palazzone azzurro della Stazione. Il frigorifero. È una porcata proprio, uno schifo frutto della speculazione andante di quegli anni lì, che non tiene nel minimo rispetto la storia di Padova, nemmeno nei colori, guarda.





Se potessi ci farei una cosa insieme agli Os Gemeos, due tosi brasiliani che fanno dei lavori pazzeschi, bellissimi”.



Gli chiedo quali altri writers gli piacciono: “Molto, moltissimo Delta...”

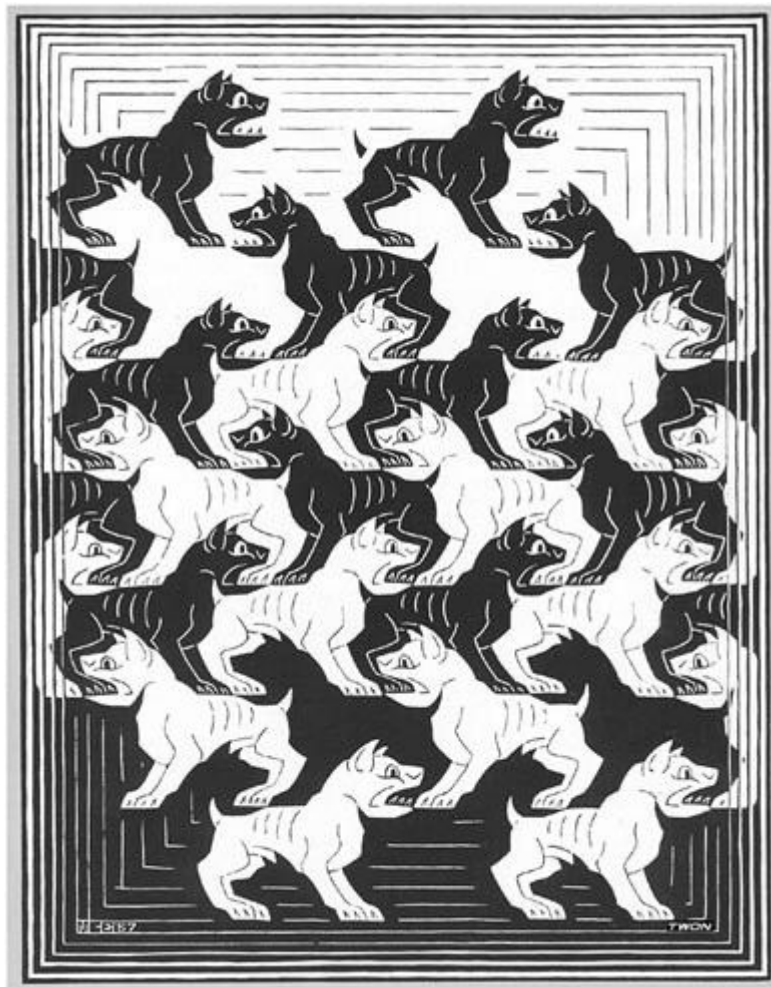


e Zedz”.



E a chi si ispiri lui: “I disegni di Mc Escher sono fonte continua di inspiratio ed espiratio”.





Del suo nome d'arte gli ho chiesto, ma non m'ha voluto spiegare.

Dinamiche di strada.

Fonte: [guidabruttadipadova](http://guidabruttadipadova)

---

Il museo sull'informatica vintage è in Sicilia



Sfoggia gallery 29 immagini



di [Antonio Carnevale](#)

28 Apr, 2017

Quasi 2mila computer risalenti fino agli anni Sessanta in mostra in provincia di Siracusa: alcuni degli storici calcolatori si potranno usare anche a distanza, collegandosi online

Sono un gruppo di hacker, conoscono a fondo il mondo dell'informatica e, soprattutto, lo amano. È per questo che da più di vent'anni lavorano per *“preservare la storia dell'informatica”*. Da quando, in pratica, nel lontano 1994 Gabriele Zaverio decide di iniziare a collezionare vecchi computer, per riutilizzarli come oggetto di studi all'interno del [Freaknet Medialab](#), **primo hacklab italiano ad accesso libero e gratuito**. Da allora di strada ne è stata fatta (*“nel più totale disinteresse delle istituzioni”*, tengono a precisare) e Palazzolo Acreide, a 40 chilometri da Siracusa è diventata la sede del [MusIF](#), il Museo dell'Informatica Funzionante.

Tre le organizzazioni coinvolte: il Freaknet Medialab appunto, [Dyne.org](#), fucina di programmatori di software libero e il [Poetry Hacklab](#), laboratorio di informatica libera. Ed è recente il sostegno di [Interlogica](#), società veneta impegnata in progetti culturali e tecnico-informatici avanzati. *“Da diversi anni raccogliamo hardware obsoleto, lo restauriamo e lo rimettiamo in funzione”*, spiegano.

Un patrimonio fatto di hardware — **quasi 2000 computer storici risalenti fino agli anni Sessanta** — ma anche di software, schemi elettrici, libri e media di vario tipo. Centinaia di sistemi, dai primi Apple ai computer Olivetti, sistemi operativi come VMS, Irix, UNIX ed altri ancora.

Molti di questi *reperti* sono perfettamente funzionanti. *“La nostra idea di Museo è differente”*, si legge sul sito ufficiale: *“Secondo noi oggi la possibilità di provare computer storici, accenderli, caricare i programmi e poter giocare con essi assume un notevole valore didattico e formativo”*.

Sia sul posto che a distanza. “**Abbiamo messo online alcune macchine storiche, che sono raggiungibili 24 ore su 24, tutti i giorni, utilizzabili liberamente tramite accessi aperti per chiunque**”. Il Museo dell’Informatica Funzionante si trasforma così in un luogo fisico e virtuale, dove ripercorrere l’evoluzione tecnologica che ci ha portato fino ad oggi. Facendo fede al motto degli hacker di tutto il mondo: “**Hands On!**”, ossia mettendoci le mani sopra. Letteralmente.

fonte: <https://www.wired.it/gadget/computer/2017/04/28/museo-informatica-vintage-sicilia/>

## SCHIFANO SCHIFATO A NEW YORK

RIEMERGE DALL’OBLIO “WORDS & DRAWINGS”, IL LIBRO CHE MARIO SCHIFANO SCRISSE CON FRANK O’HARA - NEGLI ANNI AMERICANI, L’ARTISTA FREQUENTAVA WARHOL, THELONIOUS MONK E CHARLIE MINGUS MA NON VENDETTA NEANCHE UN QUADRO - LE MERAVIGLIOSE FOTO CON ANITA PALLEMBERG SCIPPATA A KEITH RICHARDS

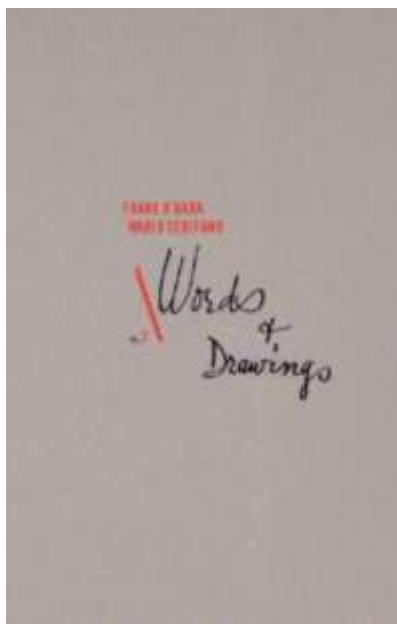
Stefano Malatesta per [“il Venerdì - la Repubblica”](#)



**MARIO SCHIFANO E ANITA PALLEMBERG**

Nell’autunno del 1963 un pittore italiano di nome Mario Schifano s’imbarca sul transatlantico Cristoforo Colombo diretto a New York, in compagnia di un’attraente e brillante studentessa dell’Accademia di belle arti, Anita Pallenberg, appena diciottenne. All’epoca la città americana era in cima ai pensieri di tutti i giovani italiani che volessero respirare un’aria diversa da quella di sacrestia che stagnava nella società italiana.

In quegli anni gli artisti e quelli che, con orrendo termine, venivano chiamati intellettuali, erano o si dichiaravano tutti o quasi tutti comunisti. Ma questa appartenenza implicava l’ideologia, non il mercato. Nessuno di loro si sognava di invocare «A Mosca, a Mosca» come le Sorelle di Cechov.



### WORDS & DRAWINGS DI FRANK OHARA E MARIO

#### SCHIFANO

Nessuno pensava di vendere quadri ai funzionari del Cremlino, avendo in cambio qualche matrioska. Tutti volevano andare in quella che veniva de nita «la metropoli della infame plutocrazia americana» – ma dove venivi pesato in base a quello che valevi e ai dollari che eri in grado di guadagnare.

Schifano era attratto dalla città stessa, non dai dollari, ma dal lusso di modernità che soffiava su Manhattan come il gelido vento in arrivo dall'Atlantico: l'esatto opposto dello scirocco romanesco. Prima di partire aveva abbandonato la galleria la Tartaruga, gestita da Plinio de Martiis, ed era passato nel giro di Ileana Sonnabend, una scaltra e potente gallerista, che lavorava però insieme a Leo Castelli.



#### MARIO SCHIFANO E ANITA PALLEMBERG

Il pittore sperava che questa mossa potesse aprirgli le porte del mondo dell'arte newyorchese. Fu un'ingenuità e anche uno sbaglio madornale. Nel frattempo il vero proprietario della Tartaruga, il barone Giorgio Franchetti, un gentiluomo che amava due cose, le opere d'avanguardia e quella regione dell'Italia chiamata Tuscia, aveva mandato una sorta di ukase a Plinio: «Convocate Schifano in galleria e schiaffeggiatelo sul viso, mentre gli dite: Giuda, sparisci dalla nostra vista».

**MARIO SCHIFANO E ANITA PALLEMBERG**

Il passaggio da Roma a New York era avvenuto senza traumi. La città sembrava congeniale al giovane artista: era come se fosse sempre vissuto al Greenwich Village. La sera andavano al Five Spot a vedere i film di Andy Warhol, infilandosi delle scarpe da ginnastica, per correre più veloci quando sarebbe intervenuta la polizia. Oppure erano in prima fila a sentire Thelonious Monk e Charlie Mingus o erano invitati a feste under-ground dove incontravano Ferlinghetti, Corso e quell'amabile poeta pazzo di Ginsberg che faceva vedere a tutti la scatola di ammfiferi dove conservava la sua collezione di peli pubici.

**ANDY WARHOL FOTOGRAFATO DA****MARIO SCHIFANO**

Era tutto un incontrarsi, rincorrersi, e reincontrarsi. E in quegli anni stanziali a New York Schifano sembrava, ha scritto Furio Colombo, un husky da slitta che correva di punta trascinando tutti gli altri. A volte, Mario e la Pallenberg venivano invitati dalla Sonnabend a cenare all'Elaine's, un ristorante costoso e alla moda.

La Sonnabend si atteggiava a protettrice e madre badessa del giovane e affascinante pittore italiano, difendendolo dagli attacchi maligni di Jasper Johns e Rauschenberg, definiti dalla Pallenberg, nelle sue memorie, due tipacci cinici e snob. Ma in realtà i loro rapporti erano resi opachi da molte ambiguità e finzioni. Negli Stati Uniti, in pochi anni, l'arte autoctona era passata, con un salto mortale simile a quello degli acrobati nei circhi, da generi di retrobottega, come romantici paesaggi del west e ritratti di cowboys, alle più spinte opere del modernismo.



**MARIO SCHIFANO E ANITA PALLEMBERG**

Tutto era cambiato con l'arrivo dei surrealisti europei in fuga dai nazisti, che stavano bruciando le loro opere definite degenerate. La fuga era stata guidata da Andre Breton e finanziata dall'impareggiabile Peggy Guggenheim, che a New York aveva portato non solo i pittori, ma anche centinaia di opere mai viste prima negli Stati Uniti. La contaminazione avvenuta in quegli anni è stata all'origine della prima grande scuola americana.

Venti anni più tardi un altro doppio salto, quello provocato dalla nascita della Pop art, rafforzò la presa di potere degli Stati Uniti, di New York in particolare, nel mondo dell'arte. Gli arbitri del mercato mondiale, ossia, i compratori americani, che ogni anno scendevano a Parigi per acquistare opere d'arte astratte, che non capivano e che pagavano a caro prezzo, perché non c'era altro a disposizione, furono estasiati davanti alle bottiglie di Coca-Cola, alle zuppe Campbell, ai ritratti di Marilyn.

Un'arte all'americana che parlava da sola. Il più abile o il più furbo degli artisti Pop era uno che faceva dichiarazioni demenziali come: «Io sono il più grande pittore del mondo come Duccio e Giotto». Ma teorizzava anche che la pubblicità era il contenuto delle opere e diceva che dietro non c'era nulla, né originalità, né unicità.

La Pop era così americana che gli artisti europei, con i loro pregiudizi di originalità erano incapaci di capirla, tanto meno di interpretarla, perché legati a sorpassati ideali di autenticità. Per tutto il tempo che Schifano rimase a New York non riuscì a vendere un quadro, come successe anche a molti artisti italiani che andarono in America pensando di riempirsi le tasche di dollari.





**frank o hara by mario schifano**

Il più deciso a chiudere e conservare la Pop nell'ambito americano è stato Leo Castelli, quello che doveva aprire le porte. Anche Tano Festa, dopo qualche tempo si rese conto che organizzare una mostra a New York era impossibile e scrisse a Plinio che era «l'ora di smammare».

L'unico che aiutò Schifano, in senso concreto, fu un poeta molto conosciuto, Frank O'Hara, con il quale scrisse un libro intitolato *Words and Drawings*. I due si intesero subito. O'Hara conosceva benissimo Mario e lo stimava, e il pittore amava quello che scriveva il poeta e si accomodò sui suoi versi come in una comoda poltrona.



**MARIO SCHIFANO E ANDY WARHOL**

Il libro venne esposto nel 1964, a Roma, nella libreria Ferro di Cavallo – la prima a ospitare le letture dei libri appena usciti e gestita da Agnese De Donato – e poi scomparve. Adesso è riemerso dall'oblio, stampato in una edizione completa, a cura dell'archivio Mario Schifano, con testi Anita Pallenberg, di Furio Colombo e di Achille Bonito Oliva, e con foto stupende di Mario. E uno non può fare altro che pensare a quale magnifica evoluzione avrebbe avuto l'arte di Mario se quell'imbecille di Leo Castelli non gli avesse tarpato le ali.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/schifano-schifato-new-york-riemerge-dall-oblio-words-drawings-146749.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/schifano-schifato-new-york-riemerge-dall-oblio-words-drawings-146749.htm)

## 'INCOMPIUTO - La Nascita di uno Stile' è l'atlante di tutte le opere incomplete in Italia

- [Antonella Di Biase](#)

Apr 28 2017, 1:25pm



Un Grand Tour tra le rovine contemporanee, manifesto di decadenza e opere d'arte allo stesso tempo.

[Incompiuto Siciliano](#) è un'organizzazione no-profit fondata da [Alterazioni Video](#), un collettivo artistico con base a Milano attivo dal 2004. L'obiettivo dell'associazione è quello di portare avanti una ricerca su uno stile architettonico tipicamente italiano: l'incompiuto, ovvero quella serie di manufatti architettonici e infrastrutture finanziate con fondi pubblici la cui realizzazione è stata però interrotta per una serie di motivi — economici, amministrativi, legali.

Come risultato della ricerca sul campo, che va avanti da circa dieci anni, il collettivo [sta lanciando su Kickstarter](#) un atlante-catalogo che raccoglie tutte le opere di questo tipo che si trovano sul nostro territorio: *INCOMPIUTO - La Nascita di uno Stile*. Si tratta di "un sorprendente Grand Tour tra le rovine della surmodernità", che sono allo stesso tempo segno di degrado e opere d'arte, rovine archeologiche che rappresentano una certa decadenza ma che allo stesso tempo sono degli oggetti interessanti dal punto di vista estetico.

"Da parte nostra non c'è un intento provocatorio, vogliamo contribuire a definire un campo di ricerca su un fenomeno che ha modellato il paesaggio e le coscienze in Italia," ha detto Andrea Masu, membro del collettivo Alterazioni Video, a *Creators*. "Ci sembra una questione da approfondire, non solo per aprire un campo di studi ma anche per elaborare nuove strategie di intervento. Spesso le prospettive riguardo alle opere incomplete sono molto ideologiche, ci si fossilizza sullo spreco di soldi senza valutare altri fattori: a volte non vale più la pena di completarle, perché è antieconomico, altre volte, dopo 30 anni, semplicemente l'infrastruttura non serve più. La demolizione, poi, è spesso troppo costosa per gli enti locali."

"In questa prospettiva, oltre ad aver definito un paradigma dell'incompiuto, stiamo definendo anche una sorta di protocollo di interventi. E con la pubblicazione del libro vogliamo sistematizzare questa ricerca, portata avanti in diversi campi, dall'architettura alla filosofia" continua Andrea. "È il primo catalogo delle opere incompiute su tutto il territorio nazionale, che per la maggior parte si trovano in Sicilia: su oltre 780 opere, circa 250 sono lì. Un fenomeno curioso, basato su un'economia in un certo senso parassitaria ma che allo stesso tempo ha redistribuito ricchezza: le opere pubbliche sono servite per creare lavoro in cambio di un consenso politico. Una forma distorta di welfare, in pratica."



Mappa della densità delle opere incompiute in Italia

Per saperne di più, [visita il sito](#) di Incompiuto Siciliano. Se invece vuoi contribuire alla riuscita della campagna su Kickstarter di 'Incompiuto - la nascita di uno stile', a cura di Alterazioni Video, Fosbury Architecture e Antonio Laruffa in collaborazione con Eugenia Rolando, vai [qui](#).

fonte: <https://creators.vice.com/it/article/incompiuto-la-nascita-di-uno-stile-e-latlante-di-tutte-le-opere-incompiute-in-italia>

## Black Maria Cinema, una serata a Milano su donne, rivoluzione e tecnologia

Cosa può insegnarci oggi una studiosa che nel 1984 scrisse il Manifesto Cyborg? E quanto è attuale un film del 1983 su donne che progettano la rivoluzione?

di [Gaia Berruto](#)

28 Apr, 2017

Quanto può essere attuale un film **uscito nel 1983** che parla di donne che vivono discriminazioni su discriminazioni e progettano una rivoluzione? Può un documentario di 30 anni fa ambientato in una New York del futuro raccontarci le sfide che non abbiamo superato? E cosa può insegnarci ancora una studiosa che nel 1984 scrisse il leggendario Manifesto Cyborg?

Sono domande a cui potrete rispondere voi stessi il 5 maggio, al cinema Beltrade di Milano, dove andrà in scena una speciale serata chiamata “Black Maria Cinema”. Obiettivo: creare connessioni sensoriali tra femminismo, rapporto uomo-tecnologia, rivoluzioni e protesta.

Durante la serata saranno presentati in anteprima a Milano, con registi presenti in sala, il documentario Donna Haraway: Story Telling for Earthly Survival (2016, 90’, v.o. inglese), di Fabrizio Terranova e la versione restaurata del film Born in Flames (1983, 90’, v.o. inglese), di Lizzie Borden, in collaborazione con Cinenova.

Ma non sarà una sola serata di cinema: fuori dalla sala di proiezione, nella zona del bar, della terrazza e nel campo da basket, ci saranno interventi site-specific di **Dafne Boggeri** e il video su monitor **Donna Haraway Reads The National Geographic on Primates** (1987, 28’, s.t. italiano), documento acuto e ironico sulla relazione tra natura e cultura. Fino a mezzanotte il pubblico potrà assaggiare il cocktail Dry Eye, assistere al dj set di Maria Guggenbichler (Side Room, DJ Workshops for Women – Amsterdam) e acquistare il volume Born in Flames, realizzato dalla designer Kaisa Lassinaro (2011, Occasional Papers).

fonte: <https://www.wired.it/play/cultura/2017/04/28/donne-rivoluzione-black-maria-cinema/>

20170429

Culo

[gigiopix](#) ha rebloggato [lalumacavevatrecorna](#)

[lalumacavevatrecorna](#)

oggi mi ha telefonato la mia sostituta al vecchio lavoro in italia perché un cliente anziano che mi adorava voleva sentirmi. lui è stato un amore come al solito, mi fa: “ma le pare che ora per farmi servire un caffè da lei devo prendere un apparecchio? a 94 anni!!”, mentre quella vacca di sua moglie aveva anche iniziato bene, dicendo che ho proprio le carte in regole per farlo, che mi ci vede e che me lo merito, poi però ha finito con un: “mi ha detto la tua collega che la vostra agenzia è sull'orlo del fallimento... che culo che hai trovato questo!!” e lì sono sbottata

CULO???? PRIMA DI QUESTA HO FATTO ALTRE TRE SELEZIONI, NON HO MAI MOLLATO ANCHE SE NON MI PRENDEVANO O SE ERO COSTRETTA A RIFIUTARE L'OFFERTA PERCHÉ NON MI OFFRIVANO MAI UN CONTRATTO DECENTE PER POTERMI MANTENERE E AIUTARE ANCHE MIA MADRE E MIO FRATELLO, PER QUESTA POI CI HO MESSO UN SACCO A INFORMARMI E TROVARE L'ANNUNCIO VISTO CHE NON È ESATTAMENTE UNA COMPAGNIA FAMOSISSIMA, HO DOVUTO STUDIARE TUTTA LA SUA STORIA E LA SUA FILOSOFIA PER GIORNI, RIFARE IL CV IN TEDESCO, FARE VENTI ORE DI BUS, QUATTRO DI TRENO, 123 EURO SOLO DI HOTEL, ATTRAVERSATO TRE STATI E LA TEMPESTA THOMAS, A CAUSA DEL FREDDO E DELLA SCOMODITÀ PER LE LUNGHE ORE SUI MEZZI SONO RIMASTA BLOCCATA COL COLLO E MI È VENUTA UNA MEZZA BRONCHITE, IL TUTTO PER SUPERARE TRE STADI DI SELEZIONI, E MI HANNO FATTO L'INDETERMINATO E NON IL DETERMINATO SOTTO AI MIEI OCCHI PERCHÉ PARLO BENE TEDESCO DOPO AVERCI INVESTITO TEMPO E SOLDI ANCHE VIVENDO UN ANNO IN GERMANIA MA SÌ, SICURO, È CULO

---

## Segni

[iceageiscoming](#) ha rebloggato [convoy](#)

[Segui](#)

[convoy](#)

















































































































































---

## Confusioni gramsciane

[iceageiscoming](#)

Questo è un breve invito a distinguere le vicende personali di Gramsci dal suo effettivo valore politico e filosofico. Sulle vicende personali, per carità, non è bello essere stati prigionieri politici del fascismo e su questo siamo d'accordo, che poi per questo Gramsci sia diventato un'icona di sinistra, come il Che Guevara, e soprattutto icona antifascista, quello è pure naturale e nemmeno qui nulla da eccepire, dopodiché cominciano le magagne e la magagna principale sta nel suo essere marxista. Certo, il marxista dirà che proprio lì consisteva la sua grandezza ma noi che non siamo marxisti questa grandezza non la cogliamo. Il concetto di egemonia culturale, la sua arguzia sociologica, il suo slancio idealistico, tutto molto bello, ma poi sempre funzionale allo schema marxista della lotta di classe, della rivoluzione più o meno permanente, del feticismo dell'etica inteso come necessità di indottrinamento delle masse popolari incolte (l'indottrinamento capitalista no, quello mai, quello marxista invece sì per qualche ragione legata a una non meglio definita futura felicità del genere umano finalmente liberato dai rapporti di classe: e chi te l'ha detto che saremo più felici?). Quando leggo le battute del “Gramsci che oggi si rivolterebbe nella tomba” riferite all'Unità, il “giornale fondato da Gramsci”, io dico: ma per fortuna che l'Unità non è più gramsciana, sarebbe più a sinistra del Manifesto, farebbe campagna per i grillini. Dopodiché comprendo che esista anche una forma di sentimentalismo nell'adorazione del santino, non ci si può discutere, sarebbe come parlar male di Richard Wagner ai wagneriani o di Giuseppe Verdi ai verdiani, e perciò qui mi fermo perché contro il tifo ragion non vale.

— Formamentis (via [Gramsci](#))

-----  
20170430

**lunedì 24 aprile 2017**

## Le licenze per fare (davvero) Open Access

Al di fuori della [rubrica su Open Access](#) per il sito TechEconomy, condivido qui sul blog un'altra anticipazione del libro "[Fare Open Access](#)" che sarà disponibile in cartaceo e ebook tra pochissimi giorni.

Benché le licenze Creative Commons vengano definite genericamente "open", in realtà solo alcune di esse risultano compatibili con la definizione di Open Access accettata a livello internazionale. Ecco qualche approfondimento in questo estratto del paragrafo 3 del mio capitolo.

Attualmente le licenze Creative Commons sono sei, a cui si aggiunge CC Zero (che però non è propriamente una licenza bensì una dichiarazione per il rilascio in pubblico dominio); tuttavia solo alcune risultano pienamente compatibili con la definizione di Open Access ormai diffusamente accettata. Tra i due requisiti fondanti fissati dalla [Dichiarazione di Berlino](#), il primo prevede che “l'autore e il detentore dei diritti relativi al contributo creativo garantiscano a tutti gli utilizzatori il diritto d'accesso gratuito, irrevocabile ed universale e l'autorizzazione a riprodurlo, utilizzarlo, distribuirlo, trasmetterlo e mostrarlo pubblicamente e a produrre e distribuire lavori da esso derivati in ogni formato digitale per ogni scopo responsabile, soggetto all'attribuzione autentica della paternità intellettuale”.

Ne consegue che, delle sei licenze Creative Commons, quelle che incarnano questo approccio sono la Attribution (Attribuzione) e la Attribution - Share Alike (Attribuzione - Stessa licenza), cioè le due più libere e meno restrittive.

La prima permette massima libertà di utilizzo dell'opera, anche a scopi commerciali e con possibilità di modifica e realizzazione di opere derivate, con l'unica condizione di attribuire sempre la paternità all'autore originario (o comunque al titolare dei diritti che dà in licenza l'opera). La seconda invece aggiunge la sola condizione che, nel caso vengano realizzate opere derivate, anche queste ultime siano rilasciate con la stessa licenza; in questo modo le libertà d'utilizzo presenti sull'opera originaria vengono trasmesse anche sulle opere derivate, e via via anche sulle derivate delle derivate.

A queste due licenze si aggiunge per ovvi motivi CC Zero, strumento che, rilasciando l'opera in uno status di pubblico dominio - per così dire - "anticipato e artificiale" toglie qualsivoglia vincolo di copyright (tra cui teoricamente anche quello della citazione dell'autore originario, in quegli ordinamenti in cui non esista una norma che invece renda ciò un obbligo a priori).

Questa immagine mostra le 6+1 licenze in ordine dalla più libera alla più restrittiva, con indicazione di quelle compatibili con i principi dell'Open Access.



In alcuni casi specifici, ad esempio nel caso di opere saggistiche, nelle quali la visione personale dell'autore ha un forte peso, può essere ritenuta accettabile la licenza Attribution - NoDerivatives (Attribuzione - Non opere derivate), cioè una licenza che permette ampie libertà di riutilizzo ma non consente la realizzazione di opere derivate. Si tenga comunque presente che questa licenza non risulta compatibile con la definizione di Open Access.

Non vi è dubbio invece che le licenze con clausola “Non Commercial” (per altro molto utilizzate dalle case editrici che abusano del termine “Open Access”) restino escluse dalle licenze considerate pienamente “aperte”.

Per altri approfondimenti e indicazioni pratiche come questa, rimando alla lettura dell'intero libro.

fonte: <http://aliprandi.blogspot.it/2017/04/licenze-fare-davvero-open-access.html>

-----

